GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 379, 380, 381

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1852

Piazza Poli num. 91.

S.1194.

GIORNALE ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXXVII

Aprile, Maggio e Giugno

1852

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1852
Piazza Poli n. 91.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

Di alcuni fatti dell'imperatore Tiberio. nuovo esame recitato alla pontificia accademia romana di archeologia dal professore cav. Salvatore Betti socio ordinario e censore.

PARTE PRIMA

1. Non v'ha dubbio che molti fatti della vita de' principi non ci vengano dalla storia narrati diversamente che accaddero, e come piacque alterarli al parteggiare degli scrittori : sicchè sia avvenuto in antico (trista condizione dell'umano spirito) quello che malgrado di tanta luce di religione, di civiltà e di stampa, veggiamo avvenire a' nostri giorni. Ha di ciò ultimamente trattato coll'usata gravità e dottrina l'illustre Antonio Zambelli professore di scienze e leggi politiche nell' università di Pavia, prendendo principalmente a disamina le cose romane nel suo libro intitolato : *Delle cause, da cui derivarono parecchie alterazioni nelle storie antiche.* Forse (mi sia libero il dirlo) non saprei al tutto concorrere ne' giudizi dell'uomo sapiente ed amico intorno a certe azioni di alcuni cesari, le quali, data pure qualche esagerazione degli storici, troppo manifestamente mostrarono in chi le operò una grande ed incontrastabile o viltà d' animo o scelleraggine. Non m' è ignoto , esservi

stato chi ha inteso scemare ed anche scusare le colpe di Domizio Nerone: come a dire il nostro Cardano ed il francese De Bullay. Ma d'accostarmi alla loro sentenza mi vieta soprattutto (lasciamo star altro) l'orrore del matricidio: ancorchè fosse vero che Burro e Seneca, gente di corte, lo consentissero. Sì molto concederò al Zambelli quanto alla vita e alle azioni dell'imperatore Tiberio. Non ch'io voglia far grazia a questo famoso principe di tutte le opere sue: alcune delle quali non negherò che possano essere riprovevoli; ma sì intendo dire, che in lui gli ornamenti dell' animo superarono i malvagi abiti forse più che in altri celebri potentati, a' quali la storia è stata benigna di miglior fama. E a chi con Dione (1) volesse chiamarlo *persona di molti vizi e di molte virtù*, io oserei rispondere, che d'uomo furono i vizi di Tiberio, e quasi sempre di principe il cuore e la mente.

2. Certo non sembra che possiamo in tutto aver fidanza di Tacito, il quale compose gli annali sotto l'impero di Traiano, cioè sessanta e più anni dopo morto Tiberio. E su quali testimonianze si fondano i suoi racconti? Non può non metterci in gran dubbio del vero egli stesso sul bel principio del libro primo; là dove afferma, che per niun modo potea fidarsi alle cose scritte o regnante quel principe, o dopo la sua morte: perciocchè le rese ugualmente false o il timore di lui vivo, o l'odio di lui estinto. « Le cose (dic'egli) di Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone furono compilate false, viventi essi, per

(1) Lib. 58 in fine.

paura; e di poi, per li vecchi rancori. » Anzi non poteva aver sicurtà, come avverte nel primo delle storie, neppure in ciò che narravasi degli altri principi, i quali seguirono dopo Nerone: tanta fu la corruzione e tanto il manco di lealtà negli spiriti di quel secolo! « È stata in vari modi (così pur egli) storta la verità: prima, per lo non sapere i fatti pubblici, non più nostri: poscia per l'odiare o adulare i padroni, senza curarsi nè gli offesi, nè gli obbligati, degli avvenire: » aggiungendovi quel profondissimo: « Ma lo scrittore adulatore è agevole riprovare, l'astioso e maldicente volentier s'ode: perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero. » Ciò che vale per Tacito, dee valere altresì per Svetonio, il quale ebbe forse in Tacito il principale esempio all'opera sua *De' cesari*, come amico che doveva essergli: fiorendo ambidue nella consuetudine familiare di Plinio il giovane. Gran protesta però fa esso Tacito d'avere scritto « senza tenere ira nè parte, come lontano dalle cagioni (1). » Ma non tutti ha persuaso: ed avvi chi assai dubita ch' egli, caldissimo come mostrasi di libertà, non sapesse perdonare a Tiberio il non essersi fatto restitutore dell'antica repubblica, morto Augusto: anzi l'avere con quella sua ragion politica, trasferendo al senato i comizi del popolo, o sia impedendo al popolo, come dice Giovenale (2), di più far traffico de' suoi suffragi, rese in Roma sì ferme le fondamenta del principato, che neppur valsero a scuoterle quante stol-

(1) Annal. I. 1.
(2) Satira X. v. 77. 78.

tezze e malvagità commisero Caligola e Nerone. Deh come mai un profondo intelletto, qual fu certamente quello di Tacito, non giunse in tutto, secondo che pare, a far ragione che Roma dopo le guerre civili non era più in condizione nè di conoscere nè di ricevere la libertà, benchè spesso la cercasse, e glie la offrissero poi, come bene osserva il Filangieri, due grandi principi Traiano e Marco Aurelio! Tutto finì per sempre a Farsaglia e a Filippi: perchè a costumi nuovi non si affanno ordini vecchi, nè la libertà è cosa d'animi divenuti schiavi di quante mai sono in noi sregolate passioni. Anzi era tutto quasi finito, pe' vizi che sì sfacciatamente depravavano Roma, fino da' tempi di Scipione Emiliano: a cui Cicerone fa dire nel quinto *Della repubblica* quella gran verità: « Pe' nostri vizi, e non già per caso alcuno, si ha ora la repubblica in parole, ma veramente quanto alle cose si è perduta. » Laonde il pensiero della restaurazione di siffatta forma non più possibile di governo, che senza una forte mano e mente si regga, è poi stato sempre (come si è veduto) o un delirio di giovani spiriti, o una colpa di sediziosi.

3. Ora se Tacito non potè valersi di ciò che scrissero o coloro che videro Tiberio vivo, o coloro che il videro morto, di quali testimoni si giovò dunque, egli tardo postero, nel comporre i primi sei libri de' suoi annali? Forse degli atti pubblici, e soprattutto di que' del senato? E sarà la parte, io credo, dove non gli è stato possibile di condannare Tiberio a veruna infamia. Forse delle memorie private delle famiglie? E cadono esse principalmente nel pregiudizio de' *recenti rancori*: perciocchè furono

appunto i grandi ed i nobili, che alle leggi del nuovo stato ricalcitrando, vennero da questo principe abbassati e puniti (1). Forse del libro de' comentari, che sappiamo aver Tiberio lasciato della sua vita? Ma ivi certo non avrà egli vituperato se stesso. Sicchè io non vorrei che lo storico, più che non si convenisse alla sua gravità e sapienza, avesse attinto gran parte delle sue narrazioni alle impure fonti delle satire e dei libelli, che composti in segreto, anche allora come oggidì si mandavano attorno di furto, senza rispetto alcuno a maestà o santità: malizia d'animi del pari vituperosi e codardi. Tolga il cielo che io intenda qui menomare la fama di tanto storico, il quale confesso d'aver letto e di leggere sempre con estremo piacere ed ammaestramento! Siami lecito però dire, che nella stima di qualche antico non andò egli del tutto immune da nota, siccome colui che fu creduto assai più tenere all'acutezza politica, che assolutamente alla verità: talchè niuno ignora il gran carico che Tertulliano gli diè nell'Apologetico con quelle acri parole: *Cornelius Tacitus sane ille mendaciorum loquacissimus.* Chè non poteva certo il grave scrittore ecclesiastico passargli buone le cose veramente non meno perfide che scempie, le quali narrò a calunniare sì Cristo e i cristiani, e sì gli antichi giudei, fatti di più a piena sua fantasia derivare dal monte Ida: lasciando stare quella tal ciurmeria d'affermare per indubitati i miracoli del suo Vespasiano in Alessandria.

4. Velleio Patercolo e Valerio Massimo con-

(1) Giuseppe Flavio, Antich. giudaic. XVIII. 6.

temporanei levarono a cielo Tiberio. Non si ha loro a prestar fede in tutto: nè io infatti la presterò. Ma non so qual profitto intendessero i due scrittori ottenere da quelle che si vogliono loro adulazioni al regnante: perchè niuno più di Tiberio fu schivo di coloro che gli parlavano a grado, come vedremo: e Tacito stesso finalmente ebbe a dire, che *libertatem metuebat, adulationem oderat.* Degli storici stranieri, che fiorirono a quell'età, noi non abbiamo altri che Strabone di Cappadocia e Filone di Alessandria. Strabone ricorda Tiberio in alquanti luoghi della geografia, e sempre con lode. Qual fosse poi l'alta opinione che avevane l'alessandrino, abbastanza si apprende dal libro ch'egli compose della sua ambasciata a Caligola, dov'è sopra gli altri notabilissimo questo passo: « Dunque perchè, o uomini, per non » dir peggio, stoltissimi, prima che a Caio non de- » cretate gli onori medesimi a Tiberio, che a Caio » preparò il principato, e che per ventitrè anni ebbe » l'impero della terra e del mare, il quale niun se- » me, niuna scintilla di guerra lasciò in tutta quanta « la Grecia e in tutti i paesi barbari, ma costantis- » simamente mantenne sino alla morte piena pace, » e quanti beni dalla pace si ottengono? Era forse » Tiberio di stirpe inferiore a Caio? Egli era anzi » nobilissimo d'ogni lato. Cedeva egli a Caio in cul- » tura? E chi fu al suo tempo più prudente e più » eloquente di Tiberio? Valutate l'età? E qual re, » quale imperatore più felicemente invecchiò? Non » fu egli ancor giovane stimato vecchio per la ri- » putazione del senno che aveva? Eppure un tale

» e tanto principe fu da voi trascurato (1) ! » Così Filone. Non so dire se di Tiberio vivente o morto scrivesse l'elogio Potamone da Lesbo, retore famosissimo già in Roma sotto l' impero suo, e poi nella patria isola. Ne abbiamo notizia in Suida, da cui possiamo anche ritrarre che non dovesse in questo Potamone essere un animo nè abbietto nè dato vilmente al blandire: essendochè se compose l' elogio di Tiberio, compose altresì quello di Marco Bruto. La vita che di esso principe avea dettata Plutarco, noi l'abbiamo perduta insieme con le altre di Scipione Affricano e di Augusto. Perduto abbiamo pure gli scritti filosofici di Timone apolloniate a lui dedicati, e le storie di Lentulo Getulico, di Fabio Rustico e di Cluvio Rufo vissuti a que' tempi. Nè reputo minor danno il non esserci pervenuta l' altra sua vita, che certo doveva essere fra le paralelle che scrisse de' cesari il greco Amitiano nel secolo degli Antonini: delle quali parlandoci Suida dice soltanto, per darne un saggio, ch'eravi agguagliato Augusto a Filippo di Macedonia, e Domiziano a Dionigi.

5. Un francese, il Linguet, prese nel passato secolo a difendere Tiberio contro Tacito da molte accuse. Io non conosco il suo libro che per la confutazione fattane in parte dal Tiraboschi. Nè so certo che approvare in genere ciò che il celebre storico dell'italiana letteratura scrisse intorno agli errori veramente qua e là madornali di quello straniero, il quale poco sapea latino, e pochissimo perciò intendeva il libro di Tacito. Se non che pare che il Ti-

(1) Volgarizzamento di Giuseppe Belloni.

raboschi ignorasse (anzi l'ignorò senza dubbio) che prima del Linguet un dottissimo gesuita suo confratello avea pure accusato Tacito di calunnie e di parti, principalmente contra Tiberio: voglio dire Famiano Strada nella seconda delle sue prolusioni. Se il Tiraboschi avesse potuto leggerla e diligentemente, al suo solito, ponderarla, forse le preoccupazioni del suo animo a disfavore di quel principe riuscite sarebbero assai minori: essendo stato intendimento dello Strada il provare , con quella rara sua facondia e dottrina, essere Tacito *historicum suspiciose omnia criminoseque tractantem*. Ma che dico delle preoccupazioni del Tiraboschi ? Finalmente anche quel sì leale e dotto non potè non concedere, che « ne' racconti (sono sue parole) di Tacito e di Svetonio non sia qualche esagerazione.» E aggiunse poi : « Che Tacito inoltre abbia talvolta voluto penetrar troppo avanti nell'animo umano, e trovarvi intenzioni e motivi, che forse mai non vi furono, si conosce facilmente al leggere con attenzione la storia. » Sicchè neppure il Tiraboschi avrebbe sempre giurato così alla cieca, come da molti si usa , sulle parole di Tacito e di Svetonio: fattosi anch'egli della schiera non solo dello Strada, ma e di Marsilio Ficino , e di Celio rodigino, e del Budeo, e del Crevier, e del Voltaire e di altri critici, ed in ultimo del Zambelli. Per non parlare di Agostino Mascardi, che in quel suo libro dell'*Arte istorica*, da pregiarsene più che non fa l'italiano sapere , tanto mostrossi avverso alle interpretazioni evidentemente maligne ed agli eccedenti precetti di Tacito, che sarebbe quasi concorso nell' opinione del Bonamico , il quale tolse esso Tacito

dal numero degli storici, come più atteso al verisimile che al vero, allogandolo in quello degli scrittori politici. Io non oserò mai tanto: ed avrò anzi per gran fortuna, che nella somma penuria che abbiamo di storie di quell'età ci siano pervenuti salvi in parte i sedici libri de' ventuno, co' quali Tacito intese farsi continuatore di Livio: libri che ci rechino almeno legittimi (come veramente con diligenza ce li recano quelli di questo scrittore) i pubblici atti dell'impero, le imprese più memorabili de' cesari e de'capitani, le guerre, i trattati, i senatusconsulti. Senz'essi non avremmo quasi altra luce, che la non sicurissima, le quali ci porgono gli avanzi storici di Dione vissuto sotto Alessandro Severo.

6. Non è nuovo, o signori, in questa pontificia accademia il ricercare le azioni di Tiberio: perciocchè in una delle tornate del 1837 ne udimmo un ragionamento dal già nostro collega cardinale Giacomo Giustiniani (1). Esso fu quale potea richiedersi dalla dottrina di sì chiaro porporato, non desiderandovisi cosa narrata da Tacito, da Svetonio e da Dione. Diverso fine però avendo il mio presente esame, non ho potuto giovarmi punto di quel lavoro: il quale finalmente non ci porge quasi altro in Tiberio, secondo il solito, che il tiranno. Ma il fatto sta, che lasciando da parte quell' ardito presumere, soprattutto di Tacito e de' suoi seguaci, d' entrare tanti anni dopo ne' segreti di Tiberio a scandagliarvi (ciò che anche suol essere vanità se facciasi co' presenti e vivi) se per animo buono o reo ordinasse

(1) Vedi il tomo VIII degli atti dell'accademia

importantissimi beni, questo senza tema d'errare dirò, che per le stesse carte de'suoi detrattori chiaramente si prova: Che Tiberio fu autore di savissime leggi non potutesi ignorare nè tacere da esso Tacito, da Svetonio e da Dione, serbate com'erano nei registri del senato, negli archivi e nelle pubbliche tavole. Ch'egli in ogni tempo fu riverente al padre adottivo, al senato, ed all'autorità delle leggi e de' magistrati (1), e per siffatto modo, che divennero celebri que' suoi detti: « Non doversi usare l'impero dove si può far colle leggi (2): e solo esser egli padrone de'servi, imperatore de'soldati, e principe degli altri (3). « Che pochi dell'età sua ebbe uguali per sagacità e altezza d'ingegno, per eloquenza e per gentilezza di lettere: niuno mai della sua casa o Claudia o Giulia il passò, tranne Cesare dittatore, per gloria d' armi. Che in tutte le cose fu supremamente sollecito della maestà del nome romano in Italia e fuori: e così frugale, che Tacito stesso è astretto a chiamarlo *princeps antiquae parsimoniae* (4): talchè volendo che dal fatto suo prendessero esempio i maggiori dello stato, rimosse dall'ordine de'senatori, altri per le loro sfoggiate sontuosità, altri per la povertà, di cui non potevano addurre al-

(1) *Quin etiam speciem libertatis quandam induxit, conservatis senatui ac magistratibus et maiestate pristina et potestate: neque tam parvum quidquam, neque tam magnum publici privatique negotii fuit, de quo non ad patres conscriptos referretur.* Svetonio, in Tiberio c. 30.

(2) Tacito. Annal. III. 69. *Nec utendum imperio, ubi legibus agi possit.*

(3) Dione, lib. 57.

(4) Annal. III. 52.

cuna fondata scusa (1). Che ne'giudizi, ove usò sempre, dice Dione, una maravigliosa moderazione, desiderò gran franchezza in chi manteneva le proprie ragioni. Chi oltre a ciò con più savi ordinamenti fece sicura per sì lunghi anni Roma ed Italia da' masnadieri, dagli assassini, da ogni civile scandalo (2)? Chi fu più abborrente da quella peste delle corti, che dicesi adulazione? Lo ha notato in più luoghi Tacito, suo malgrado: lo ha confermato Filone, là dove narra come acremente sgridò Ponzio Pilato, perchè fosse stato ardito di dedicargli in Gerusalemme, in onta alla religione de' giudei, alcuni dorati scudi, i quali fece subito di colà togliere (3): e lo hanno ripetuto Svetonio e Dione. E quanto infatti a Tacito e a Dione, senatori e consolari, dovevano essi aver trovato negli atti dell'impero, come sempre ricusò il fastoso titolo di padre della patria: non prese quello di augusto, altro che scrivendo a' re ed a'principi stranieri: non volle statue a se stesso, benchè molte ne ponesse a'più illustri della città, ottenuto però che n'ebbe, com'è avvertito dal Terrasson (4), il senatusconsulto dalle leggi richiesto: non che il mese di novembre si denominasse Tiberio: non che si celebrasse il suo dì natalizio, e si giurasse per la sua fortuna (cosa cotanto poi abbominata da'cristiani sotto i suoi successori): e come accerbamente garrisse coloro che appellavano divine le sue operazioni, e lui signore (5): e molto

(1) Dione lib. 57.
(2) Svetonio, in Tiberio c. 37.
(3) Filone, Ambasciata a Caio.
(4) Histroire de la jurisprud. romaine par. I, § V.
(5) Tacito, Annal. II. 87.

meno permettesse che gli s'innalzassero templi ed altari. Aveva Mecenate da siffatta empietà sconsigliato Augusto in quella famosa consultazione conservataci da Dione sul ritenere l'impero, anzichè restituire l'antica repubblica, e sul modo di governarlo. Ma non sempre l'avviso del buon consigliere fu atteso da Ottaviano. Meglio adoperò Tiberio: il quale dell'essersi una sola volta lasciato piegare per dignità dell'impero a concedere all'Asia, mossa da gratitudine (1), di edificare un tempio a se, alla madre e al senato, con un discorso nobilissimo si scusò a' popoli della Spagna che imploravano anch'essi un tanto favore. È Tacito che lo reca (2): trovatolo, come credo, negli atti del senato: nè qui mi terrò di riferirlo, magistralmente al suo solito volgarizzato dal Davanzati. » Io so (così egli a'senatori) io » so, padri coscritti, che molti mi tengono di poca » fermezza, perchè io alle città dell'Asia, dianzi que- » sto medesimo domandanti, non contraddissi. Dirov- » vi la cagione perchè tacqui allora, e l'animo mio » per l'avvenire. Non avendo il divino Augusto di- » sdetto di rizzar tempio in Pergamo a lui e alla » città di Roma, io, perchè ogni suo detto e fatto » mi è legge, seguitai l'esempio, e volentieri: per- » chè al mio divino onore era congiunta la vene- » razion del senato. L'averlo accettato una volta mi » si può perdonare: ma il farmi per ogni provincia » sagrare immagini e adorare, sarebbe ambizione » e superbia: e l'onore di Augusto avvilirà, se

(1) Tacito, Annal. IV. 15.
(2) Annal. IV. 37.

» adulazione il divolga. Io sono uomo, e fo e vi-
« vo come gli altri uomini: e il soddisfare al gra-
» do, in ch'io sono, mi basta. Siatemene testimoni
» voi, padri coscritti, e sappianlo le genti avveni-
» re: le quali onoreranno pure assai la mia memo-
» ria, se crederanno ch'io sia stato degno de'miei
» maggiori, alle cose vostre ben provvidente, ne'pe-
» ricoli forte, e d'offender chi si sia, per lo ben
» pubblico, non curante. Questi saranno i miei tem-
» pii negli animi vostri: questi l'effigie bellissime e
» da durare. Le opere di sasso, se chi vien dopo le
» guarda con occhi torti, son sepolture che fetono.
» Piaccia a tutti i nostri allegati e cittadini e dii: a
» questi, mentre avrò vita, concedermi quiete e in-
» tendimento di ragione umana e divina: a quelli,
» dopo mia morte, con laudi e benigne ricordazio-
» ni favorire i fatti e la fama del nome mio. » Co-
sì parlò Tiberio: e, come ognun vede, con pari sa-
pienza e onestà. Ma non perciò Tacito volle man-
care di far subito mostra del suo mal talento: ed
avvisandosi dopo settant'anni di ben penetrare negli
intimi pensieri altrui, segue dicendo come non tutti
credettero che l'imperatore avesse profferite per mo-
destia tali sentenze, ma molti per diffidare della du-
rata, altri per viltà d'animo (1). Così, o signori, co-
sì (mi sia lecito il dirlo) da un politico si scrive la
storia!

7. L'imperatore Giuliano nel suo libretto *De' cesari*, il quale altro non è che una satira, entra

(1) *Praestititque posthac secretis etiam sermonibus aspernari talem sui cultum: multi quia diffideret, quidam ut degeneris animi, interpretabantur.*

così a rappresentarci Tiberio: » Venne poi terzo Tiberio, torvo d'aspetto e terribile, ma tuttavia uno sguardo volgendo d'uomo bellicoso e prudente. » Che tale d'aspetto forse Tiberio non s'accorda col vero, chi osserva le immagini che n'abbiamo, e chi legge in Svetonio che di colore era candido e di faccia onesta (1): aggiuntovi però con Plinio il vecchio (affinchè niuna favola fosse a desiderarsi nella vita di questo cesare) aver egli avuto siffatti gli occhi, che come di giorno così vedevano di notte. Delle crudeltà di lui non parla Giuliano: sì tocca delle sue libidini, delle quali gli apparivano, secondo lui, i segni e le macchie anche sul viso. Ora se la libidine in que'tempi dava di questi segni e di queste macchie, o Giuliano, avrebbero dovuto essere ben deformi in volto i Caligoli, i Neroni, i Domiziani, i Comodi, i Caracalla, e gli stessi Giulio Cesare, Augusto e Tito. Ma quella fioritura di salso o di scabbia, che mostravasi in Tiberio, non fu certo libidine: nè per tale glie la imputarono Tacito e Svetonio, i quali Dio sa come avidamente avrebbero colto il destro d'aggiungere anche un'altra infamia a questo loro abborrito cesare! Soprattutto Svetonio, che tanto svergognatamente abusa ne'suoi scritti il pudore e la sofferenza de'leggitori: con sì laida compiacenza trattenendosi a minutamente esporre le cose più disoneste, ch'egli doveva certo, starei per dire, aver raccolte o ne'bordelli o nelle infime brutture della Suburra: perciocchè ripugna a ogni credere, ch'abbiane trovato menzione (secondo il dubbio pure di

(1) In Tiberio c. 68. *Colore erat candido, facie honesta.*

Giovanni de Muller (1)) in alcun grave ed onorato scrittore: come ripugna del pari che siavi mai stato non che principe, ma uomo non forsennato in città civile, che tutte quelle oscene enormità commettesse al cospetto del pubblico. E che ciò non debba massimamente supporsi di Tiberio, non lievi argomenti lo persuadono: e prima quell' alta simulazione e prudenza, ch'egli poneva in tutte le cose della sua vita, e ch'è andata in universale proverbio. Or come un principe, vituperato di tante disonestà e avanti al popolo e avanti a'suoi, avrebbe poi ardito ordinare quelle severe leggi sull'onestà, secondo la promessa da lui fatta solennemente in senato di non lasciar senza freno cosa alcuna di mal costume (2)? Come Caligola, che per tanto tempo visse al suo fianco, sarebbesi coperto sempre della maschera d' ipocrita per piacere agli austeri occhi del zio? Come Tiberio avrebbe osato dire in pubblico, che niun retore meno del dissoluto Remmio Palemone stimava egli degno d'insegnare in Roma, se bene gli si poteva rispondere, ch'ove Remmio pe'suoi sozzi costumi non era degno d'insegnare, molto meno d'imperare era degno Tiberio?

8. Dissi delle severe sue leggi sull'onestà: le quali Tacito prima, e poi Svetonio più particolarmente ci recano, come quelle che non già si fondavano sulle vaghe voci del volgo, ma rimanevano ad esempio de'posteri ne'decreti imperiali. Lascio d'avere esterminati d'Italia gli scandali dell'infame cul-

(1) Storia universale lib. V cap. XI.
(2) Tacito. Annal. II. 33.

to egiziano, e fatto fino gittar nel Tevere la statua d'Iside (1): lascio d'aver vietato per editto, che nella casa degl'istrioni, grandi corruttori in quel tempo della civile costumatezza, niun senatore potesse entrare, e che ad essi per via i cavalieri non dovessero far codazzo (2). Ma » provvide (così Svetonio) » che le gentildonne, le quali avevano macchiata » la loro onestà, non si trovando chi le accusasse » in pubblico, fossero, secondo il costume degli an» tichi, punite da' loro propinqui parenti di comun » parere (3). » E poco appresso: » Molte malvage » donne, rinunziar volendo a' diritti e alla dignità » matronale per non incorrere le pene delle leggi, » incominciarono a far professione di lenocinio: si» milmente i più depravati giovani, così dell'ordine » de'senatori, come dell'ordine de'cavalieri, per non » essere sottoposti al senatusconsulto che vietava loro » d'esporsi nel teatro e nell'arena, cercarono spon» taneamente d'esser notati d'infamia. Tiberio, per» chè niuno potesse giovarsi di siffata fraude, tutti » e giovani e donne dannò all'esilio. »

9. Per la qual cosa altri creda, non io, tutte quelle sozzure di cortigiane e di spintrie, che si fa diletto di contarci principalmente esso Svetonio, da cui poscia le appresero Ausonio, Claudiano, Vittore ed Eutropio. Anzi non le credono neppur altri, fra'quali il Voltaire nelle sue note al Montesquieu. Dirò di più: che forse non udì parlarne mai Plinio

(1) Giuseppe Flavio, Antich. giudaic. XVIII. 4.
(2) Tacito, Annal. I. 77.
(3) In Tiberio, cap. 35.

il vecchio, scrittore quasi contemporaneo, il quale fra le molte cose che narraci di Tiberio, non solo si passa al tutto di queste lascivie, ma piuttosto che dare a Capri il titolo d'infame, come da poi fu vezzo, la chiama *Tiberii principis arce nobiles Capreae* (1). E sì che non furono nè anche note a Giovenale (o non l'ebbe per vere), il quale solo ci dice che nell'*augusta rupe di Capri* aveva Tiberio con se quel gregge caldeo d'indovini, a cui allora pressochè tutti, e Tacito stesso (2), non ripugnavano di prestar fede!

Vis ne salutari, sicut Seianus? habere
Tantumdem, atque illi summas donare curules,
Illum exercitibus praeponere? tutor haberi
Principis augusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege chaldaeo (3)?

Quando infatti Tiberio, inchinato com'era da natura alla solitudine e alla taciturnità, e travagliato su tutta la superficie del corpo da quella incomoda fioritura di salso, per togliersi ad ogni festa o spettacolo partissi di Roma e andò a vivere nell'aere mite di Capri, là dove si dicono avvenute le sue dissolutezze, egli aveva sessantotto anni: era cioè nell'età, in cui certe passioni sogliono aver perduto quasi ogni empito loro. Nè seco recò bagasce, che sappiasi per gli storici; ma sì uomini per gravità e senno chiarissimi, e letterati e filosofi che dottamente

(1) Hist. nat. III. 6.
(2) Annal. VI. 22.
(3) Sat. X. v. 93 seg.

lui dottissimo trattenessero in quella vita di riposo, come già in Rodi: poniamo pure che fossero fra essi anche alcuni astrologi della Caldea. Le sue tresche però (dicono certi scrittori) erano state fino allora segrete. Aveva dunque (io rispondo) aveva il prudentissimo cercato sempre nasconderle, considerando che così richiedevasi ad un suo pari. E forse neppur esse furono vere: perchè avendogli il narbonese Vozieno Montano scritta contro una satira (1), Tiberio, come sicuro di se, giurò a' senatori che intendeva purgarsi d'ogni vergogna pur allora in giudizio: e lo avrebbe fatto, se nol consigliavano del contrario e nol pregavano gli amici a non volere in cosa cotanto vile abbassare la maestà di principe. Non ch'io stimi che Tiberio, dopo il ripudio dell'impudica Giulia figliuola d'Augusto, quasi uscito della battaglia de'sensi guardasse continenza: perchè quanto agli uomini, non era questa una virtù nè pagana, nè romana, soprattutto a que'tempi. Chè ben si sa come per la legge papia poppea, e poi pel senatusconsulto persiciano, essendo a'maggiori di sessant' anni vietato di contrar matrimonio, in compenso di ciò disponevasi: *Quas personas per hanc legem uxores habere non licet, eas concubinas habere ius esto.*

10. Ho addotto dianzi intorno a queste cose l'opinione del Voltaire: ed ecco ciò ch'egli scrive: » Ho » sempre io dubitato d'alcuna delle imputazioni che » si danno a Tiberio; come a dire di quelle spin» trie, delle quali tanto si è parlato. Sì, ho dubita» to sempre di siffatte vituperose e stomachevoli dis-

(1) Tacito, Annal. IV. 42.

» solutezze, che altro non sono se non l'eccesso d'una
» giovinezza sfrenata, e che un imperatore di settant'
» anni ad ogni occhio nasconderebbe con la cura
» stessa, con che una vestale celerebbe in una sa-
» cra pompa le naturali sue parti. Mai non ho cre-
» duto che un uomo così scaltro, come fu Tiberio,
» così dissimulatore, e d'uno spirito così cupo, ab-
» bia voluto a tal segno avvilirsi al cospetto de'suoi
» familiari, de'suoi soldati, de'suoi schiavi, e soprat-
» tutto di quella sorte di schiavi che sono i corti-
» giani. Fino nelle voluttà più indegne avvi certa
» qual convenienza (1). » Pochi forse, o signori, sa-
pranno apporre alcun che alla saviezza di queste con-
siderazioni: ed ognuno poi maraviglierà come d'un
principe, che si vuole così rotto alle oscenità, non
si narri che mai permettesse ad alcuna sua femmi-
na d'intramettersi delle cose dell'impero: secondo che
pur troppo si è veduto sì spesso nelle corti d'Euro-
pa, con vilipendio de' popoli, e grande onta della
religione e del principato!

11. Essendo stato Tiberio per un decreto del
senato, e per la volontà d' Augusto suo patrigno,
dopo i grandissimi fatti della Germania e della Pan-
nonia, pareggiato in ogni potestà ad Augusto me-
desimo (2), succedette in fine all'impero in età di
cinquantasei anni con tanta riputazione, con quanta
negare non possono neppur gli storici a lui più av-
versi. E subito un centurione, itone all'isola di Pia-

(1) Nota al cap. XIV del lib. XII dello *Spirito delle leggi* del Montesquieu.

(2) Velleio Patercolo, II. 121; Tacito, Annal. 1. 3.

nosa, vi trucidò il giovane Marco Agrippa nipote d'Augusto, che lo stesso zio per le sue brutalità, chiestone un senatusconsulto, aveavi fatto confinare. Ciò, com'è bene a credersi, fu da molti imputato a Tiberio, considerando che poteva quel giovane, adottato pure da Augusto per figlio, essergli nello stato un pericoloso competitore. Ma il fatto è che nè Tacito, nè Svetonio, nè Dione ardiscono con certezza incolparlo di tal delitto: benchè, proclivi sempre a presumere di Tiberio ogni male, lo stimino assai probabile. Che Tiberio però fosse ignaro di tutto, e che verisimilmente debbasi quella morte a Livia matrigna, *novercalibus odiis*, abbastanza sembra ritrarsi da ciò che racconta Tacito: che andato il centurione a riferire a Tiberio d'aver tolto di vita Agrippa, com'era stato suo comando: Non aver dato nessun comando, gli rispose l' accigliato principe: e del fatto renderebbe ragione al senato (1). « Inteso » ciò Crispo Sallustio (segue a dir Tacito) che sa- » peva i segreti, e ne aveva mandato l' ordine al » tribuno, temendo d'esamina, pericolosa non me- » no a dir vero che falso, avvertì Livia che non » si bandissero i segreti di casa, i consigli degli a- » mici, i servigi de'soldati: non tagliasse Tiberio i » nerbi del principato, rimettendo a'padri ogni co- » sa ». Ora perchè in un vil cortigiano tante sollecitudini ed ansietà? Perchè quel temere che il principe ne riferisse al senato? Non è ciò proprio un confessare lo storico, suo malgrado, che non fu dun-

(1) Annal. 1. 6. *Neque imperasse se se, et rationem facti reddendam apud senatum, respondit.*

que (checchè dicane anche il Muratori) non fu Tiberio partecipe d'un' uccisione, della quale voleva farsi accusatore egli stesso: sì furono i nemici del troppo feroce e odiato giovane, fu la matrigna Livia, fu Crispo che ne scrisse ed inviò al tribuno la commissione in nome dell'imperatore che nulla sapevane? Chè se Tiberio passò poi oltre, nè più parlossi d' accusa, a tutti è nota l'altissima riverenza ch'egli portò sempre alla madre, a cui tanto doveva: sicchè non sarebbe stato nè della sua gratitudine, nè del suo filiale ossequio, nè del suo pro (tanto più che non potevasi disfare il fatto), l'esporre l'augusta donna, d'età più che settuagenaria, in un pubblico giudizio a sì grave offesa e pericolo.

12. Delle morti di Nerone e di Druso nipoti suoi, sentenziati già dal senato per nemici del popolo romano, fu egli autore non tanto per una tremenda ragion di stato, quanto per la ferocia di quelli, e per le male arti dei delatori. Io non lo difenderò. Dirò solo che Tiberio aveva in ogni occasione mostrato a que'giovani un grande affetto, fino a raccomandarli con viva istanza al senato (1), e a lodare pubblicamente Druso suo figliuolo, perchè i nipoti amasse da padre (2): anzi gli accarezzasse ed allevasse come suo sangue (3). Aggiungerò poi che in Roma il metter mano per la salute della repubblica nel sangue de'suoi non era cosa da pren-

(1) Tacito, Annal. IV. 8.

(2) Tacito, ivi, IV. 4: *Quod patria benevolentia in fratris filios foret.*

(3) Tacito, ivi, IV. 8: *Non secus quam suum sanguinem foveret ac tolleret.*

derne maraviglia, quando nessuno ignorava le leggi delle dodici tavole, e non solo con gloria si ricordavano e Bruto e Postumio e Cassio e Manlio e i due Fulvi, ma in que'tempi stessi Antonia minore, la virtuosissima della casa de'cesari, dannava a morir di fame la propria figliuola Livilla, rea della morte di Druso marito suo: benchè Tiberio, padre di esso Druso, temperando con antica magnanimità il suo dolore, non avesse consentito ch'ella fosse giudicata al supplizio. Ma che? non si narra pure di due famosi imperatori (i quali non per ciò la saggia posterità ha osato vituperare) Costantino il grande e Pietro il grande, che facendo in petto tacere l'amor paterno, i rei loro figliuoli sentenziarono a morte?

13. Non approverò mai (e chi lo potrebbe?) le asprezze che usò, incitato principalmente da Seiano, contra la sfortunata vedova di Germanico: benchè delle atroci particolarità della sua fine abbiamo solo narratore Svetonio, di fede assai sospetta in questi racconti: altro non dicendoci Tacito se non ch'ella, rilegata nell'isola Pandataria, levossi il cibo: « Se « già (aggiunge però il politico) non le fu tolto, per« chè la morte sua paresse volontaria (1). « Ma non approvo pure che Agrippina, *semper atrox* chiamata da esso Tacito (2), facesse opera così fiera e costante d'offendere in ogni occasione il suo suocero e imperatore, e di competere pertinacemente con Livia augusta. E manco male se in lei fosse stata solo quell'alterigia e caparbietà, di cui Germanico

(1) Annal. VI. 25.
(2) Annal. IV. 52.

stesso in punto di morte la pregò ad emendarsi per suo utile e della famiglia (1) ! Ma fondata ne' tanti figliuoli, e resa perciò audacissima, minacciava di fuggirsi agli eserciti e di muoverli contra il principe (2), come colei che ad ogni modo volea regnare: secondo che un dì Tiberio presala per mano rimproverolle con quel verso greco che dice: « A « te pare, figliuola mia, che siati fatta ingiuria per« chè non imperi (3). » Io non so quali virtù avrebbe ella recate sul trono, oltre alla pudicizia: perciocchè voglio reputar calunnie le sue tresche con Asinio Gallo il giovane, ed esagerate in parte le cose che finalmente Tiberio, comechè alcun tempo tacesse, rivelò al senato, secondo che narra Tacito (4). Le quali cose dovettero ben esser gravi, se Velleio Patercolo, senatore pretorio e contemporaneo, lasciò scritto: « Oh quanto Tiberio per la nuora, quanto » pel nipote, fu forzato a dolersi, sdegnarsi, vergognar» si (5)! » Non lieve danno per la sincerità della storia fu che di sì celebre causa gli scrittori, che indi fiorirono, non potessero in tutto sapere il vero. Perciocchè Caligola, poco dopo assunto all' impero, fece ardere pubblicamente nel foro tutti i processi e della madre e de' fratelli che in senato si conserva-

(1) *Tum ad uxorem versus, per memoriam sui, per communes liberos oravit, exueret ferociam, saevienti fortunae submitteret animum, neu regressa in urbem aemulatione potentiae validiores irritaret.* Tacito, Annal. II. 72.

(2) Svetonio, in Tiberio cap, 53.

(3) Tacito, Annal. IV. 52, Svetonio, in Tiberio cap. 53.

(4) Annal. V. 5: *Caesar repetitis adversum nepotem et nurum probriis.*

(5) Lib. II. cap, 130.

vano (1). Se non che alcune delazioni rimasero pure nelle sue mani: dalle quali poi trasse cagione d' inveire contra il senato, scusando Tiberio della necessità di quelle condanne, come vinto dal numero e dall' autorità degli accusatori (2).

14. Che Agrippina fosse omai stanca di serbar fede alle ceneri di Germanico, si aveva in un libro di memorie domestiche scritto dalla minore Agrippina sua figliuola, e letto da Tacito (3): dov' era una lettera della vedova sconsolata a Tiberio, nella quale pungendolo insieme e pregandolo: « Sovvenisse (diceva) alla sua solitudine: le desse marito: trovarsi ella ancora in abile giovanezza. » Checchè sia di ciò, questo so bene, che fra' mostri maggiori dell' umana generazione si ha il diletto suo figliuolo Caligola, forse non dissimile a'due sopraddetti fratelli Nerone e Druso, accusati in fine da Tiberio in senato per autori di fatti vituperosi e nefandi, nè dallo stesso Tacito lodati certamente per buoni, anzi Druso chiamato *praeferox* (4): non altrimenti che poco a lui dissimile fu la sorella Agrippina per molti delitti infame, e più per aver dato al mondo, ed avviato con ogni mal'arte all'impero, Domizio Nerone. Non v'ha dubbio che Germanico in privata fortuna non sia stato il migliore della casa

(1) Svetonio, in Caligola cap. 15.

(2) *Saepe in cunctos pariter senatores, ut Seiani clientes, aut matris ac fratrum suorum delatores, invectus est: prolatis libellis, quos crematos simulaverat, defensaque Tiberii saevitia, quasi necessaria, cum tot criminantibus credendum esset.* Svetonio, in Caligola cap. 30.

(3) Annal. IV. 53.

(4) Annal. IV. 60.

de' cesari. E tal si sarebbe forse mostrato anche regnante. Ma la sua stirpe, per onore del nome romano e per beneficio dell' uman genere e dell' impero, non meritava di sopravvivergli: nè per avventura fu alcuno in Roma negli anni ch' indi seguirono d'incomportabile scelleratezza e viltà, il quale non desiderasse che da Tiberio fosse stata tutta fino all' ultimo rampollo spiantata.

15. Esser morto Germanico per alcuna particolare nequizia, non che per le arti dell'invido imperatore, credalo chi ancor presta facile fede agl'incantesimi e alle malie: perciocchè l'accusa capitalissima data a Pisone e a Plancina fu d'avere, consentendolo segretamente Tiberio e Livia, fatto ammaliare Germanico dalla famosa incantatrice Martina. Veramente in altri secoli parvero agevoli, non che ovvi, anche agli uomini savi queste miserabili ciurmerie, per lo più di vecchie femmine: trovandosene non pur le pene severe nelle dodici tavole, ma le gravi dispute nelle opere de'legisti. Guardimi il cielo ch'io però voglia essere irriverente a ciò che crede la chiesa cattolica, nostra madre e maestra! La quale nondimeno è notissimo con che alta avvedutezza governisi in siffatte cose, non solo in sommo grado ardue ed oscure, ma piene ordinariamente di beffe, di vanità, d'ignoranza: talchè fra noi potè poi scrivere senza temerità il celebre giureconsulto e canonista Renazzi nel suo libro *De sortilegio et magia*, che « prudentissimamente ed opportunissimamente usasi in qualche luogo, allorchè accade che alcuno venga accusato di magia, di mandare costui al medico, perchè sia curato con dieta

ed elleboro (1). » Ed invero se uno storico pretendesse oggi con serietà persuaderci (come hanno inteso far Tacito e Dione nel caso di Germanico) che ad alcun uomo sia stato cagione di morte l'essersi « trovato sotto il suolo e nelle mura (uso sempre di Tacito la traduzione fatta dal Davanzati) ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi *Germanico*, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue, ed altre malìe (2): « non so se uno storico di tal fatta meriterebbe meglio la baia, per aver dato in tali deliri, o la compassione de'leggitori. Intanto è fuori di dubbio che il cadavere di Germanico, esposto ignudo nel foro di Antiochia, non mostrò verun certo segno neppur di veleno (3). Recata poi la causa di quella morte alla cognizione del senato, a cui Tiberio recitò un'orazione sì degna di padre e di principe (4), la reità del veleno fu del tutto rigettata da'padri: i quali però citarono incontanente Pisone, per ordine dell'imperatore, a doversi difendere di perduellione e di maleficio. « Ma chiesto avendo costui (dice Dione) un termine a comparire, ed ottenutolo, in questo frattempo colle proprie mani si uccise (5). » Non aggiungasi adunque, senza prova che valga, una colpa a Tiberio pel tristo fine di quel giovane virtuoso: il quale se fu creduto a que'tempi superstiziosi esser morto per cagion di malìa, oggi noi meglio diremo esser anzi lentamen-

(1) Cap. 15.
(2) Annal. II. 69; Dione lib. 57.
(3) Tacito, ivi, II. 73.
(4) Tacito, ivi, III. 12.
(5) Lib. 57.

te mancato di natural consunzione, o di ptisi: altro già non mostrando che una disposizione a siffatta infermità le immagini che di Germanico ci rimangono.

16. Infamarono alcuni Tiberio di strabocchevole avarizia, anzichè lodarlo d'antica parsimonia (come usò Tiberio, e prima di lui Filone) e di quella saggia economia, la quale più arricchisce i principi, che non le gabelle e le imposte. Ma io vorrei bene che tutti i sovrani accusati di siffatto vizio imitassero questo imperatore romano in ciò che di lui sono costretti a recitare gli storici: come a dire (narro cose notissime) per molti anni sgravare di tributo le città colte da qualche sciagura: in gravi necessità esser largo di aiuti a Roma, a' municipii, alle province: ridurre a metà l'uno per cento su tutte le cose che fra noi si vendevano: in tempo di gran disagio di viveri assegnare un premio a chi spacciasse in Roma il grano a quel prezzo, ch'egli per utile de'poveri avea tassato · ordinare a' presidi delle province, che di troppi carichi non premessero i popoli, essendo (diceva) opera di buon pastore il tosare le pecore, ma non il trar loro le cuoia: *Boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere* (1): sollevare l'onorata povertà d'alquante nobili famiglie: cedere generosamente a' legittimi successori le eredità che al fisco o a lui ricadevano: perchè « non accettava (dice « Tacito) se non quelle meritate per amicizia: quelle « di sconosciuti, e che a dispetto d'altri lasciavano « al principe, rifiutava (2): » temperare la furia di que' cercatori de' rei per la legge papia poppea, i

(1) Svetonio, in Tiberio cap. 32: Dione lib. 57.
(2) Annal. II. 48.

quali regnante Augusto avevano ridotto all' ultima estremità tante illustri case per impinguare de' loro beni l' erario: perciocchè deputò Tiberio a dichiararne con senno i veri intendimenti cinque consolari, cinque pretorii, e cinque senatori. E qual più nobile beneficio di quello narratoci pure da esso Tacito? « Non erano (così egli) asciutte le lagrime, e « monte Celio arse, e alterò più che mai la città. « *Pistolente anno*, dicevano, *questo essere, e dal prin-* « *cipe in mal punto preso consiglio di star fuori* « *della città*: de' casi di fortuna, come fa il volgo, « incolpandolo. Ma egli valutò e pagò i danni, e « con tal pasto gittato in gola a Cerbero lo rac- « chetò. I grandi in senato, il popolo ad una voce « lo ringraziarono di tanta carità senza ambizione, « mezzi o preghi, usata eziandio ai non conosciuti, « e mandati a chiamare (1). » Qual beneficio maggiore dell'altro che usò pure a'romani, standosi egli in Capri, nell'anno XXXVI dell'era volgare? « Nel « detto anno (così ancor Tacito) in Roma s'apprese « gran fuoco, che arse Aventino e la parte del cer- « chio congiuntagli: del qual danno cesare cavò glo- « ria, pagando, per la valuta delle case e degl'isolati, « milionidue e mezzo d'oro: liberalità cotanto più grata « a tutti, quanto meno murava per se (2). » Erano dalle usure oppressi i nostri, e già molte chiare famiglie precipitavano. Nel consolato di Galba e di Silla accorse egli generoso da Capri a porvi riparo, e del suo prestò al popolo due milioni e mezzo d' oro, pago solo della restituzione dopo tre anni senza

(1) Annal. IV. 64.
(2) Annal. VI. 45.

interesse alcuno (1). Nè solo benefico, e in modo, come sembrami, non comune in verun secolo, ma nel far bene il dirà pure modestissimo e quasi perfetto chi legge in Tacito stesso: « Tiberio prese a rifare » il teatro di Pompeo, per caso arso, non essendo » in quella famiglia chi avesse il modo: mantenendo- » gli il nome di Pompeo. « Per la quale generosità sì magnifica e sì nuova, preso d'ammirazione il senato, gli decretò presso a quel teatro meritamente un arco trionfale (2).

17. A che dunque Svetonio vuol biasimarlo *di pecuniae parcus et tena* (3) ? A che pure il grande autore degli annali d'Italia il rimprovera d'innata avarizia (4), piuttosto che seguir Tacito, il quale per tante private e pubbliche munificenze, benchè contrarissimo alla signoria di Tiberio, il disse vago di spese onorate (5), e saldo abbastanza contro al danaro (6) ? E non partivasi infatti da Roma nelle calende di gennaio, non solo per non frammettersi dell'elezione de'magistrati, ma per non ricevere da nessuno, avidità romana, le strenne (7) ? Perchè (aggiunge Dione) spendeva egli poco per se, e molto pel pubblico (8): e niuno per ordine suo fu mai punito di capitale sentenza a fine d'insignorirsi delle

(1) Tacito, Annal. VI. 17; Dione lib. 58.
(2) Svetonio, in Claudio cap. II.
(3) In Tiberio cap. 26.
(4) Muratori, Annal. ann. 36.
(5) Annal. I. 75: *Erogandae per honesta pecuniae cupidus:*
(6) Ivi, III. 18: *Satis firmus adversum pecuniam.*
(7) Dione lib. 57.
(8) Ivi.

sue sostanze (1). Il che io veramente, o signori, reputerò qual prodigio in tutti que'principati: riprendendo delle solite menzogne Svetonio, che in modo così solenne contraddetto da Tacito e da Dione, e più dagli atti dell'impero, non vergognossi tacciarlo di grandi estorsioni. Lascisi che il popolo romano, così degenere dall'antico, non fosse allora del tutto contento di quel taciturno ed austero, dato pure che tal fosse più ch'altro uomo, come si ha in Plinio (2): ma gli storici non parteggino per una cittadina viltà, che al principe non chiedeva quasi più altro per esser quieta e felice nel suo servaggio, che doni, stravizzi e spettacoli: talchè per questi allettamenti dell'ozio mostrò poi men dolersi delle morti di Traiano, di Antonino e di M. Aurelio, che di quelle di Caligola e di Nerone, i quali come più sommersi ne'vizi, così più scialacquatori, avevano cotanto cresciuto il pubblico mal costume, spogliato l'erario, disertato l'impero.

PARTE SECONDA

1. Credesi, ne io al tutto lo negherò, che pochi altri principi siano stati così terribili, come fu Tiberio, nel ricercare i delitti di maestà. Ossequioso qual essere mi professo alla monarchia, immagine agli uomini del reggimento non pure del padre, ma della Divinità, e sola condizione politica che da molti secoli sia più possibile alla mia nazione, io sono

(1) Dione, Ivi.
(2) Istor. natur. XXVIII. 2.

altresì nimicissimo d'ogni tirannide. Abbiasi perciò Tiberio, s'egli è dovere, una giusta riprovazione. Ma prima di pronunciare contro di lui una sentenza fondata solo sul testimonio incertissimo di scrittori, i quali senza molto avvertire (come mi accuso d'aver fatto anch' io trattando già di questo cesare in un mio scritto) sonosi copiati l'un l'altro, di grazia pongasi mente alle considerazioni che sono qui per esporre.

2. Le leggi di maestà non furono trovate nè da re, nè da dittatori, nè da tiranni: essendochè tutti gli stati, o siano a signoria di principe, o si reggano a popolo, le abbiano sempre avute più o meno severe. Ed onde ciò? Da questo: che sia ne' principati, sia nelle repubbliche, non v'ha quasi maggior delitto che possa commettere un cittadino (1): perchè (sono parole savissime del Filangieri) » ogni » società civile suppone l'esistenza di una costituzio- » ne o di una persona morale che rappresenti la » sovranità. Qualunque sia questa costituzione, qua- » lunque sia questo rappresentante della sovranità, » ogni cittadino, nascendo, contrae il dovere di con- » servare illesa la costituzione del governo, e di di- » fendere quella persona morale che ne rappresenta » la sovranità (2). » Quindi è cosa di gran momento, o signori, in qualsiasi dominio il porre a questo delitto i termini convenienti da non potersi prevaricare nè da regie o popolari passioni, nè da vendette: massimamente in tempi di civili perturbazio-

(1) Blackstone, Comment. sul codice civile d'Inghilterra cap. 6.
(2) Scienza della legislaz. lib. III par. 2 cap. 43.

ni, ne' quali le leggi del tradimento e dell'oltraggio o allo stato o al principe sogliono maggiormente invocarsi. Ciò fece in Atene quella promossa da Demofante dopo la cacciata dei trenta: ciò fecero appunto in Roma le leggi apuleia, varia, cornelia, e soprattutto le famose *iuliae maiestatis* promulgate da Giulio Cesare e da Ottaviano.

3. E'opinione di qualche politico, che alcuna con prescrizioni fierissime ne statuisse anche Tiberio. Ma è ciò affatto contrario al vero: talchè l'immortale Gravina, là dove tratta di queste leggi (1), neppur nomina mai Tiberio. Nè se ne ha verun sentore negli antichi giureconsulti, e molto meno in Tacito, il quale dice solo che questo principe tornolle in vigore, *reduxit* (2): quando essendosi a lui presentato il pretore Pompeo Macro chiedendo se dovesse dar corso alle accuse di maestà, Tiberio *exercendas leges esse respondit*. Gran severità, dirà taluno: ma nol dirà certo chi bene intende che là dove cessano d'aver forza le leggi, le quali tutelano lo stato e fanne venerabile la giustizia, ivi non tardano molto ad irrompere o la tirannide o la licenza. Senzachè questa severità non fu mai più necessaria quanto nell'orribile depravazione, a cui allora trovavasi ridotta Roma: essendovisi oltre misura moltiplicati non solo i delitti di perduellione, ma quelli di male amministrata provincia, di tradito o sedotto esercito, di clandestine o notturne adunanze, di concussione, di pubblico latrocinio, di scritti se-

(1) De origine iuris lib. III cap. 85.
(2) Annal. I. 72.

diziosi: cose tutte che concernono, come nessuno ignora, le ordinazioni delle leggi di maestà. Arroge il non potersi dir più la morale, che una disputa di sofisti: il giuramento, cosa agli avi così sagrosanta, non aver più niuna fede: e l'irreligiosità e l'ateismo essere tanto universalmente radicati negl'intelletti e ne'cuori, da rendere alfin maturo ne' consigli della Provvidenza il tempo del cristiano riscatto. Quindi senza rossore e rimorso commettersi i più nefandi eccessi: padri e madri abusare incestuosamente de' figli: sgombrarsi mogli e mariti la via ad altri talami col veleno: ed a tale esser giunta la scelleraggine de'parricidi, che poi Claudio, dice Seneca, fece tanti in cinque anni cucire nel sacco, quanti non furono mai in tutti i trascorsi secoli. Così trovò Tiberio la città de'Fabrizi, de'Curi, de'Quinzi, dei Deci, degli Scipioni: essendosi pur troppo verificati i tristi presagi di Orazio:

Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores: mox daturos
Progeniem vitiosiorem (1) !

Ora che avrebbe operato l' imperatore, se non col fatto antivenire quell' insegnamento del Machiavelli, che « dove manca il timor di Dio, conviene o che » il regno rovini, o che sia sostenuto dal timore di » un principe che supplisca a' difetti della religio- » ne (2) ? »

(1) Carmina III. 6.
(2) Discorsi, lib. I cap. 2.

4. Aveva Tiberio in se la potestà tribunizia, come a dire la maestà suprema del popolo romano: potestà trovata da Ottaviano per esser sacro nella repubblica, e non chiamarsi nè dittatore nè re, dopo l'esecrazioni e la pena del capo, in cui per la legge antonia incorreva colui che solo ne avesse fatto la proposta a' suoi concittadini. La quale potestà era sì formidabile, che concedeva, a chi l' avea conseguita, la facoltà tremenda di toglier di mezzo senza giudizio qualsiasi cittadino a lui paresse (1), siccome quegli che stimavasi sciolto da ogni necessità di legge pel senatusconsulto del 729 in favore di Augusto e de' suoi successori. Considerando però Tiberio che una legge, la quale tutte le altre annulla, non dee meritar questo nome, ma è un obbrobrio di servitù, non fu mai vero che si giovasse di tanta sua potestà nell' amministrazione della giustizia, la quale rimise in tutto alla ragione de' tribunali: con questo nondimeno, che appartenesse particolarmente al senato il pronunciare sulle cause di maestà, com'era stato suo diritto anche nell' antica repubblica: perciocchè male affermano il Montesquieu (2) ed il Filangieri (3), che fu esso allora un potere straordinario attribuitogli da Tiberio. No: Tiberio non fece altro in siffatte cause che restituire al senato ciò ch'era stato suo, affatto suo, prima della legge sempronia e delle tribunizie violenze che la seguirono: ciò che Silla gli avea renduto: ciò che

(1) Dione lib. 53.
(2) Grandeur et decadence des romains cap. 14.
(3) Loc. cit. lib. III part. I cap. 16.

tornò poi a togliergli in parte la legge aurelia. Chiarissimo intorno a questa speciale potestà senatoria (per tacerne altri) è il testimonio di Polibio, che de' suoi tempi, i quali furono quelli di Scipione Emiliano, positivamente attesta: « Qualunque malefizio commesso in Italia richieda gastigo pubblico, come a dire il tradimento, la congiura, il veneficio e l'omicidio per insidia, al senato appartiene il giudicarlo e punirlo (1). » Solo per le leggi valerie, come ognun sa, vietavasi a' senatori di dar esecuzione a veruna sentenza senz'appello all' autorità del popolo ne' comizi centuriati. Ora non essendovi più autorità vera di popolo, dopo trasferiti i comizi al senato, il diritto di appello, o sia di confermare siffatte sentenze, era passato per intero al principe in vigore della potestà tribunizia. Ma che? Avvenne perciò che ad arbitrio di Tiberio, o per vie torte, o in segreto, si pronunciasse di sì gravi reati? Non già: perchè se facevasi anch'egli il principe a dire talvolta la sua sentenza, non solo non vi si ostinava, ma non gravavasi che i padri la contrariassero (2). Laonde fermo nella sua gran massima: « Non doversi usare l' impero dove si può far colle leggi: » fino l' autore dell'opera sulla *Scienza della legislazione*, non certo parziale a Tiberio, è astretto a dire, che « l' esterna forma de' giudizi (sono sue parole) era rispettata sotto Tiberio: l'accusato era difeso: le solennità giudiziarie, che proteggono la sua innocen-

(1) Istoria, lib. 6.

(2) *Quaedam adversus sententiam suam decerni ne questus quidem est.* Svetonio, in Tiberio cap. 31.

za, erano ancora in vigore (1). » Di che non so veramente, o signori, qual maggior lode possa mai darsi alla giustizia, e sia pur severa, di un principe.

5. Che dirò poi di quel sì gran maledire che si fa Tiberio per aver sofferto al suo tempo che i romani non ponessero modo alle accuse? Dirò che poco si conoscono i costumi antichi, poco la giurisprudenza degli avi, niente la romana repubblica. Certo una delle libertà più preziose, che stimavano avere i romani del buon tempo, era quella dell'accusare: ed è noto, chi affatto non è digiuno di cose storiche, come così onorato e magnanimo si reputava l'usarne, che i giovani oratori solevano incominciare la loro vita politica col chiamare in giudizio alcun potente cittadino per qualche pubblica reità. E chi desiderasse di ciò ragione, veggala in Plinio, che usando anch'egli tale libertà, ucciso che fu Domiziano, chiamò in giudizio l'autore dell'accusa e della morte di Elvidio; grande e bello stimando, com' egli dice, perseguitare i rei, vendicare i miseri, e per questo venire in fama (2): e meglio veggala ne'discorsi del segretario fiorentino sulla prima deca di Tito Livio. » A coloro (così egli) che in » una città sono preposti in guardia delle sue libertà, » non si può dare autorità più utile e necessaria, » quanto è quella di potere accusare i cittadini al » popolo o a qualunque magistrato o consiglio, » quando che peccassino in alcuna cosa contro al- » lo stato libero. Questo ordine fa due effetti utilis-

(1) Lib. III par. 2 cap. 45.
(2) Epistol. IX. 13.

» simi ad una repubblica. Il primo è, che i citta-
» dini per paura di non essere accusati, non tenta-
» no cose contro allo stato: e tentandole, sono in-
» continente e senza rispetto oppressi. L'altro è,
» che si dà via onde sfogare a quelli umori, che
» crescono nelle cittadi in qualunque modo contro
» a qualunque cittadino. » In ciò convengono e il Montesquieu (1) e il Filangieri (2) e altri sommi savi di siffatte dottrine. Ora Tiberio, in quell'apparenza che tuttavia durava di romana repubblica, tratto dall'esempio di Augusto lasciò al popolo questa libertà salutare, avendone solo esclusi, per disciplina di milizia, i soldati (3). Ma i liberi e generosi animi in Roma non erano quasi più: una viltà si vide succeduta loro, la quale di un diritto rimaso quasi unico delle antiche franchigie, e tanto anche raccomandato dal sublime senno di Trasea (4), abusò a modo di schiavi: non cioè per consiglio di pubblico bene, nè per magnanimità, nè per mettere in aperto il vizio e prenderne un' esemplare vendetta: ma per accattare bassamente il favore de' cesari suoi padroni, e per impinguarsi delle spoglie degli oppressi. La quale infamia disonorava non solo il popolo, ma i patrizi ed i senatori (5): sicchè divenuta quasi una rabbia, ebbe Seneca a dire che peggio della guerra civile *togatam civitatem confecit* (6).

(1) Esprit des lois lib. VI cap. 8.
(2) Loc. cit. lib. III par. I cap. 3.
(3) Dione, lib. 58.
(4) Plinio, Epist. VI. 29.
(5) Tacito, Annal. VI. 7.
(6) De beneficiis III. 26.

Che Tiberio non incitasse accusatori, ma lasciasse fare, è chiaro massimamente chi legge Tacito e Dione, ne' cui libri non parmi trovare che mai alcuno siasi mosso a chiamar reo un cittadino spintovi palesemente dal principe. Com'è chiaro altresì, ch'egli non credeva immune neppur se stesso dal sottostare alla libertà d'un'accusa: il che provasi per un passo notabilissimo di Svetonio fondato sopra un discorso che andava attorno di Tiberio medesimo. « Avvi (egli dice) un suo discorso al senato con que-
» ste parole assai cittadine (1), cioè: Se alcuno mi
» vorrà dir contro, io m'ingegnerò in tutto quello,
» ch'io avrò detto e fatto, di dar buon conto di me:
» se egli seguiterà di voler essere a me nemico, ed
» io sarò nemico a lui. »

6. Sono queste assai ragionevoli sentenze, per non dirle rare in que' principi: le quali, con altre che ivi si registrano pure da lui profferite, forse non potevano derivare dal fondo di un animo sì perverso, come da molti si ha quello di Tiberio. Tanto più che ad esse corrisposero non pochi atti insigni di moderazione e di clemenza. Nè hanno potuto passarli in silenzio gli storici, quando i veri fatti di quella età non attinsero a' fonti de' miserabili Gracchi e Bruti del tempo, ma li trassero da' libri autorevoli del senato: cioè (per qui solo recitarne alcuni ricordati soprattutto da Tacito e da Dione) avere assoluto dall'accusa di maestà Lucio Ennio, malgrado del voto de' senatori e della contraria arringa del celebre giureconsulto Atteio Capitone: Granio

(1) *Extat et sermo eius in senatu percivilis.* In Tiberio cap. 28.

Marcello e Caio Cominio, autori di libelli famosi contro di lui: Decio ed Appio Silani, Lentulo Getulico, Cato Firmio, Vibio Sereno, Pomponio Secondo, Sabino Calvisio, Marco Terenzio, Carisio Sacerdote, Caio Gracco, Lucio Seiano, Falanio e tutti que' senatori e cavalieri ch'avevano parteggiato pel falso Agrippa: non averla creduta ne' suoi amici Cneo Lentulo, Seio Tuberone e Cotta Messalino: averla obliata in Annio Pollione e in Rubrio Fabato: finalmente non pur non offeso, ma eletto console, Vibio Rufo, benchè si desse vanto di tenersi lo scanno, su cui Giulio Cesare fu trucidato. Chè se ad altri fallì la sua grazia, vuolsi considerare che i più colpevoli, citati a stare in giudizio, solevano antivenir la sentenza col darsi da se stessi la morte, tra perchè reputavasi cosa di romana fortezza, e perchè secondo le leggi potessero le loro eredità scadere anzi a' figliuoli che al fisco, ed inoltre il proprio cadavere andasse immune dal disonore delle gemonie.

7. Taccio del poeta tragico Mamerco Scauro: perchè non so veramente se quell'uomo nobilissimo, ma viziosissimo, fosse indotto al suicidio per la sua tragedia d'Atreo, o meglio per essere stato incolpato d'aver violato Livilla nuora dell'imperatore (1). Quanto al celebre storico Cremuzio Cordo, non da Tiberio, come vuol Tacito (2), ma da Seiano, venne tratto alla necessità di lasciarsi morir di fame, secondo ch'espressamente ha Seneca nel *Trattato della*

(1) Tacito, Annal. VI. 29; Dione, lib. 58.

(2) Ivi, IV. 34. 35.

consolazione a Marcia figliuola di esso Cordo (1). Se alcuna parte a quella fiera deliberazione avesse avuto Tiberio, sarebbesi ivi il filosofo fatto a parlare di questo principe come d' esempio di sopragrande fortezza d'animo (2), e a ricordare la stretta amicizia di essa Marcia con Livia augusta (3)? Ho anche qualche dubbio sulla cagione dell' accusa di Cordo: se cioè propriamente gli sia toccata, come dopo Tacito affermano Dione e gli altri copiatori, per aver lodato Marco Bruto, e chiamato Cassio l'ultimo de' romani. Seneca, che tanto nelle sue opere esaltò Bruto, tace affatto di questa sì onorevole particolarità, nè altro dice se non che una parte de' libri di Cordo fu proibita ed arsa: proibita ed arsa, aggiungo io, per un senatusconsulto (4). Ora quali furono questi libri? Siano stati pure gli storici: ma non dovevano essere al tutto quelli che aveva mandato fuori vivente Augusto: sì pare che contenessero qualche aggiunta oltraggiosa a Seiano allora quasi regnante, scrivendo chiaramente Seneca, che in essi libri mostravasi: «Che sia un romano, che sia (soggettate già le cervici di tutti e al giogo di Seiano sommesse) un uomo indomito, libero d'ingegno, d'animo, di mano (5).»

8. Ma ecco le precise parole, colle quali Se-

(1) Cap. 1.

(2) Cap. 15.

(3) Cap. 4.

(4) Svetonio, in Caligola c. 16.

(5) *Quid sit vir romanus, quid, subactis iam cervicibus omnium et ad seianianum iugum adactis, indomitus sit homo, ingenio, animo, manu liber.* Cap. I.

neca ricorda ivi alla figlia la morte del padre (1): dal che veggasi, o signori, se possiamo sempre (giudicatene voi) prestar fede a Tacito così alla cieca, e se ombra alcuna di reità debbasi a Tiberio in quel misfatto. Userò con piacere il volgarizzamento testè pubblicatone dal dottissimo amico mio Mario Pieri.
» Mettiti innanzi agli occhi quel fierissimo tempo,
» nel quale Seiano donò tuo padre qual congiario
» al suo proprio cliente Satrio Secondo. Egli ave-
» va preso sdegno contro di lui per uno o due
» troppo liberi detti, che quegli erasi lasciato sfug-
» gir di bocca: *Che Seiano non solo viene sulle nostre*
» *teste portato, ma da per se vi s'inerpica.* Gli era
» stata decredata una statua da doversi collocare
» nel teatro di Pompeo, già incendiato, e che ce-
» sare faceva rifabbricare; e Cordo esclamò un trat-
» to: *Allora sì che il teatro ruinava* ! E chi dun-
» que non darebbe in escandescenze nel vedere sul-
» le ceneri di Cn. Pompeo alzarsi un Seiano, e tra'
» monumenti d'un imperatore grandissimo consa-
» crarsi un perfido soldato ? Quella statua venne
» consacrata coll'accusa: e que'fierissimi cani che Se-
» iano, per farseli mansueti a se solo e feroci a
» tutti gli altri, del sangue umano pasceva, comin-
» ciano ad abbaiare intorno a quell'uomo, ch'era
» già condannato. E che doveva egli fare ? Se vo-
» leva vivere, gli era giocoforza di supplicarne Se-
» iano; se moriva, la figliuola: inesorabile l'uno e
« l'altro. Fermò d'ingannare la figliuola. Il perchè
» egli si valse del bagno, e per più indebolirsi si

(1) Cap. 22.

« ritrasse nella camera, facendo le viste di voler
« merendare : e licenziati i famigli , gittò per le fi-
« nestre certe vivande per sembrare di averle man-
« giate. Si astenne poscia dalla cena, come s'egli
« avesse in camera mangiato abbastanza: e così fe-
« ce il secondo ed il terzo giorno. Nel quarto, per
« la stessa debolezza del corpo già si dava a co-
« noscere. Laonde abbracciandoti: *O carissima fi-*
« *gliuola*, egli disse, *tu a cui non ho mai nascosto*
« *in tutta la vita che questo solo, io sono entrato*
« *nella via della morte, e già mi vi trovo in mez-*
« *zo. Tu non devi, né puoi farmi dietreggiare.* E
« così comandò che si escludesse ogni luce, e nelle
« tenebre rimpiattossi. Come si venne a sapere la
« risoluzione di lui, fu pubblica la compiacenza,
« che tolta si fosse la preda alle fauci di avidissimi
« lupi. Gli accusatori, mossi da Seiano, si presen-
« tano ai tribunali de'consoli: si rammaricano che
« Cordo se ne muoia , frastornando essi ciò a cui
« l'avevano indotto: tanto ad essi sembrava che Cor-
« do se ne scampasse ! Pendeva lite intorno ad una
« grave bisogna: *Se con quella morte venisse impe-*
« *dimento alla loro mercede.* Mentre ciò si delibera-
« va, e che gli accusatori si presentano di nuovo,
« egli erasi già assolto. «

9. Or dov'è qui Tiberio ? Io non veggo altri che Seiano, il tribunale de'consoli (erano Cornelio Cosso ed Asinio Agrippa) e gli accusatori. Dove l'accusa d'avere Cremuzio Cordo, con ira dell'imperatore, lodati Bruto e Cassio ? Dove l'essere stato questo appunto il capo della sua condanna ? E sì che Seneca, il quale scriveva del fatto alla figliuola stessa

dell'illustre vittima, merita in ciò maggior fede che non insieme uniti Tacito, Svetonio e Dione. Certo è ch'altri pure ne'loro scritti avevano reso onore a'due uccisori di Cesare, e soprattutto a Bruto, non solo senza pericolo, ma senza offendere la casa de'Giuli: ed oltre a Tito Livio, ne siano esempi Asinio Pollione e Messala Corvino amicissimi d'Ottaviano. E Velleio Patercolo, che fu sì devoto e grato a Tiberio, e pubblicava la sua storia nell' anno diciassettesimo dell'impero, che non disse infine anch'egli di Bruto? « Avresti Bruto desiderato per amico, Cassio più temuto per inimico: in questo maggior forza trovavasi, in quello virtù (1). »

10. Debbono anche disaminarsi meglio, secondo che parmi, le cose che sonosi scritte delle sevizie di Tiberio verso Giulia figliuola d' Augusto e già sua moglie. È noto di che sdegno ardesse Augusto contro di lei, coltala da se stesso in bordello (2): e come per molti giorni, tocco da vergogna per tanta infamia domestica, si nascondesse a ogni sguardo: e fino gli cadesse in animo di darle la morte (3). Ordinò dunque a Tiberio, il quale allora dimorava in Rodi, di ripudiare incontanente colei: anzi Augusto medesimo le ne mandò il libello, senz'aspettare che lo facesse il genero: di che questi mostrò essere così preso di pietà e dolore, che subito con sue lettere raccomandò la sciagurata all'imperatore, perchè non pure dovesse perdonarle la vita, ma lasciarle anche

(1) Lib. II cap. 72.
(2) Dione lib. 55.
(3) Svetonio, in Ottavio c. 65.

ciò che la sua munificenza le avea donato (1). Vane però furono e le sue preghiere e quelle che vi si aggiunsero del popolo romano (2). Augusto, accusata pubblicamente la figliuola in senato, secondo la stessa sua legge sugli adulterii; ed imprecato, a chi sentivane compassione, di poter avere siffatte figliuole e mogli; dannolla a perpetua rilegazione, prima nell'isola Pandataria, poi nella città di Reggio in Calabria: e così strettamente, che oltre all'averle vietato il ber vino ed ogni delicatezza del corpo, impose che nessuno o libero o servo osasse visitarla, se da lui stesso non ne avesse ottenuto licenza (3). In tale miseria durò Giulia tutto il tempo che sopravvisse l'inesorabile Augusto: e fu lo spazio di ben diciotto anni. Ora ella sperava che il padre almeno in morte avrebbe cessato da sì grande ira: ma qual essere non dovette il suo rammarico, quando apertosi il testamento d'Augusto, di lui cioè che un giorno l' aveva quasi adorata, non solo non vi trovò nessun alleggerimento alla pena, ma videsi affatto diseredata, con più l'atroce ed espresso divieto ai chiamati eredi (qualunque cosa fosse di lei per avvenire) di non mai permettere che le sue ceneri contaminassero il sepolcro paterno e della casa de' Giuli (4)! Già invecchiata Giulia e mal sana, mancatale la madre Scribonia ch' erasi fatta sua volontaria compagna nelle disgrazie, piena di passione e di cruccio, da tutti deserta, ed omai disperata di più vedersi alleviare

(1) Svetonio, in Tiberio c. 11.
(2) Svetonio, in Ottavio c. 65.
(3) Svetonio, ivi.
(4) Svetonio, ivi c. 101; Dione lib. 56.

l' acerbità de' suoi patimenti da chi era succeduto all'impero, perchè niente dovevale, anzi era stato da lei disonorato, l'infelice dovette morire d'ambascia. Troppo alto era il suo spirito per poter sostenere più oltre l'abbandono, la povertà, l'umiliazione, e l'essere alla mercè, non più d'un padre, ma d'un imperatore divenutole strano, oltrechè offeso: il suo spirito, dico, de' cui doni singolarissimi, coltivati già da natura e da educazione, era stata per trentotto anni cotanta gloria nella casa d'Augusto e nelle romane lettere e gentilezze (1)! Io sono (errerò forse) in questo parere, non sapendo d'onde Tacito abbia potuto trarre che Tiberio « la sfiduciata d' ogni speranza uccise di lunga povertà e tabe (2).» Come « di lunga povertà e tabe » quando è certo che Giulia morì pochi mesi dopo aver egli conseguito l' impero? Forse le tolse il cibo? Ma se ciò fosse stato, sarà ella in quattro o cinque giorni mancata, e non marcita di stento e di lunga tabe. Nè parmi che Svetonio abbia più ragione di cercare al solito di vituperarlo dicendo, ch'ove il padre aveva chiusa Giulia in una città, egli le vietò d'uscir di casa e di conversare con alcun uomo (3). Oh perchè non vituperò anzi Augusto, che così appunto aveva ordinato, come altrove afferma Svetonio medesimo (4)? Nè ciò basta: ma defraudolla Tiberio (egli aggiunge) del peculio dal padre assegnatole e delle provvisioni annue, sotto pretesto di legge: perciocchè niente

(1) Macrobio, Saturnal. II. 5.
(2) *Omnis spei egenam inopia et longa tabe peremit.* Annal. I. 53.
(3) In Tiberio c. 50.
(4) In Ottavio c. 65.

n'aveva determinato Augusto nel testamento. La cosa certo sarebbe stata severa: non oltre però alle strette sue ragioni d' erede. Ma io non so vedere come Tiberio potesse defraudar Giulia delle *provvisioni annue*, quando si sa, ripeto, ch'ella non sopravvisse che pochi mesi al padre. Oltrechè penso che ad ogni modo poteva e doveva esser soccorsa, almeno del vivere, dalla sua virtuosa figliuola Agrippina moglie di Germanico, allora fortunata e potente: se non anche da Livia, la quale per venti anni alimentò (e Tiberio facea vista di non avvedersene) nell'isola di Tremiti l'altra Giulia, nata di questa figlia d'Augusto e parimente rilegata dall'avo per le sue dissolutezze: perchè dice Tacito (1): « Spense ella in occulto i figliastri felici, e mostrò in pubblico a' miseri misericordia. »

11. Non so poi da qual favoleggiatore delle cose di Tiberio togliesse Eusebio (ed è la sola colpa da lui apposta nella cronaca a questo imperatore) che nel primo anno dell'impero Caio Asinio Gallo fu « con atroci supplizi ucciso da Tiberio (2). « Lo tolse forse da quello stesso, da cui Zosimo apprese, che discacciato Tiberio da Roma per le intollerabili sue barbarie, andò a celarsi in un'isola, là dove morì? O dall'altro, il quale insegnò a Giorgio Sincello, che Druso, assunto da Tiberio suo padre nella compagnia dell'impero, venne da lui ucciso quel reo di veneficio? O da colui che diè notizia a Giovanni d'Antiochia, detto Malala, de'son-

(1) Annal. IV. 71.
(2) *Diris a Tiberio suppliciis necatur.*

tuosi edifici innalzati da esso Tiberio in Antiochia, e delle città da lui fondate nella Tracia e nella Giudea? Non so: so bene che falso è del tutto che Asinio Gallo fosse tolto di vita da questo cesare: il quale anzi, secondo che narrano Tacito e Dione, avendo saputo in Capri come il vecchio e famoso oratore ed amicissimo di Seiano era chiamato in giudizio da' senatori, ordinò che non si venisse a niuna decisione della sua causa prima del ritorno che l'imperatore farebbe in Roma: ritorno che mai più non avvenne: e intanto, come usavasi co'grandi, affidollo ad uno de'consoli perchè nella propria casa il tenesse ad onesta custodia: dove tre anni dopo mancò (e Tiberio (1) mostrò dolersene) o per vecchiaia, o per affanno, o per avere, secondo che molti solevano spinti da falsa grandezza d'animo o noia di vivere, rifiutato di più oltre cibarsi.

12. Vuol anche sapersi che alcuna volta il senato, usando di quella cavillosa interpretazione ch'è la filosofia della schiavitù (2), spacciato ch'erasi della decisione di una causa, senz'attendere la conferma dell'imperatore assente faceva subito eseguire al carnefice la sentenza. Siffatta licenza essendo grave a Tiberio, per mettervi freno ordinò nel quarto suo consolato, che nessuna sentenza capitale dovesse più mandarsi ad esecuzione se non dieci giorni dopo il giudizio. Si ha di ciò ricordo in Tacito (3) ed in Svetonio (4): i quali parlano però del senatuscon-

(1) Tacito, Annal. VI. 23.
(2) Beccaria, Dei delitti e delle pene §. 26.
(3) Annal. III. 51.
(4) In Tiberio c. 75.

sulto che allora si fece, senza nominare il principe e console: quando è fuori di dubbio che il partito fu preso da' senatori per voler di Tiberio, secondo questa testimonianza chiarissima di Dione: « Allontanatosi Tiberio per qualche tempo da Roma, « nell'assenza di lui Caio Lutorio Prisco, cavaliere « e poeta di grido, il quale composti aveva bellissimi versi per la morte di Germanico, e ricevutone in ricompensa una gran quantità di danaro, « venne accusato nella malattia di Druso d'avere « scritto una composizione poetica per la morte di « lui: e per tal cosa fu costretto a comparire avanti al senato, da cui restò condannato, e quindi fu « fatto morire. Dispiacque ciò molto a Tiberio, non « già perchè gli premesse che colui subìto avesse il « supplizio, ma sibbene perchè il senato aveva avuto ardire di condannare uno, prima di chiederne a lui il parere. Sgridò dunque i padri, e comandò che dal senato stesso si emanasse un senatusconsulto, in vigor del quale non fosse lecito « di far morire un reo condannato dal medesimo « senato, se non dopo dieci giorni: e dié ordine « ancora, che il decreto fatto sopra ciò non si portasse nel pubblico archivio prima che passasse il « detto spazio di tempo, per potere anche assente « esaminare il contenuto di esso, e dar poi sopra il « medesimo egli stesso il proprio giudizio (1). » Anche Sidonio Apollinare dà il titolo di *tiberiano* a questo senatusconsulto (2): benchè erri nel numero de' giorni, recandolo dai dieci ai trenta.

(1) Lib. 57.
(2) Lib. 1 epist. 7.

13. Certo per que' giudizi fu sparso in Roma di molto sangue, non essendo stato sempre inclinato Tiberio ad usare clemenza ai rei ed ai perduti nel male. Il che io non vorrò approvare: anzi dirò essere un fallo il credere, che i molti supplizi rendano migliori i costumi, e raffermino la potestà delle leggi. La pena di morte, questo rimedio della società malata, come chiamala il Montesquieu, scema il suo terrore allorchè si abusa: e spesso con la compassione, mossa facilmente in noi da un uomo che soffre, fa contrario effetto a quello che si richiede per pubblico esempio. Nel non aver sempre Tiberio saputo con equità proporzionare le pene alle colpe, e nel credere che la possanza di esse pene sia nella loro asprezza e violenza, avrà errato: o, per dir meglio, errato avrà il senato, a cui il principe costantemente lasciò giudicare tutti gli alti reati, solo, come ho detto, riserbando a se la sanzione della sentenza. Ma quanto in ciò non si è dagli storici esagerato!

14. Viene egli accusato d'aver fatto ree le parole, le quali, secondo Tacito (1), non si punivano nelle antiche leggi di maestà. Oserò dire che in questo il grande scrittore (e maravigliomi che il Terrasson (2) non lo abbia notato) è incorso in gravi abbagli. Perciocchè per prima cosa è certissimo che nell'antico stato libero, quando stimavasi reo di maestà fino colui che nel passare di un tribuno non dava loco, si avevano anche per colpevoli le parole:

(1) Annal. I. 72.
(2) Histoire de la jurisprud. romaine par. II §. 11.

ed oltre a ciò che se ne trova in un frammento del libro quarto della Repubblica di Cicerone (1), è celebre il fatto di Claudia figliuola dell'antico Appio cieco (2), la quale tornando da vedere una festa, nè per la gran calca potendo passar oltre colla carretta che la portava, gridò: Desiderare che Pulcro suo fratello risuscitasse, e perdesse in mare un' altr' armata, affinchè in Roma non fosse l'ingombro di tanto popolo. Di che accusata subito di lesa maestà popolare, fu condannata a una multa di assi venticinque mila. Nè altro, chi ben lo consideri, era stato in fine che di parole il delitto di Coriolano. Ma queste cose, perchè trattavasi di offesa plebe, non che si stimino effetto di tirannide tribunizia, anzi vengono facilmente o passate o scusate da certi storici: sì fu imperiale tirannide il punire che talor fecesi alcuno di que' dissoluti e insolenti, i quali insultando la persona di un vecchio principe, non solo vituperavano la dignità del grande impero, ma indegnamente oltraggiavano un capo cinto degli allori nobilissimi della Rezia, della Vindelicia, della Germania, e più della Pannonia e della Dalmazia, della cui guerra non era più stato un maggiore spavento in Roma e in Italia dopo la cimbrica. Trovavasi infatti minacciata la patria quasi alle porte da un esercito d'oltre a ducento mila barbari, gente agguerrita e feroce e odiatrice del nome romano.

15. In secondo luogo qual mai contraddizione

(1) Cap. 10.

(2) Svetonio, in Tiberio cap. 2; Floro, Epitome di Livio lib. 19; Gellio, Notti attiche lib. X cap. 6.

di Tacito in affermare che Tiberio volle appunto aver per ree le parole, quando egli stesso recò sì splendidi esempi del raccomandare che fece il principe a' senatori, che ne' giudizi non sentenziassero alle parole veruna pena (1): nè al criminale traessero le cose che si cianciavano nelle allegrezze delle mense (2)? E un'altra volta diceva Tiberio in senato: « La lingua e la mente dover esser libere (3): » e un'altra ancora, che nell'accusa di Apuleia Varilia, la quale aveva sbeffeggiato l'imperatore e la madre, nè di se nè della madre si ricercasse (4). Ma egli gittava al vento comandi e preghiere. I senatori precipitavano d'ogni parte alle delazioni, come ho già detto (5): e si trovarono per fino de' non vergognatisi di nasconder se stessi fra il tetto e il soppalco delle altrui camere, e di porre l'orecchio a'buchi ed a'fessi, per udire i segreti de'malevoli al principe, e denunziarli (6). E ne aveva maraviglia e pudore Tiberio stesso: il quale uscendo di là, dove la terra un dì venerava la maggior dignità che potesse mai essere in un concilio di re, usava selamare: *O homines ad servitutem paratos* (7)! « Stomacando (aggiunge Tacito) sì abbietta servitù colui che non voleva la pubblica libertà ».

(1) Annal. III. 51.

(2) *Ne verba prave detorta, neu convivalium fabularum simplicitas in crimen duceretur, postulavit.* Annal. VI. 5.

(3) Svetonio, in Tiberio c. 28: *Linguam mentemque liberas esse debere.*

(4) Tacito, Annal. II. 50.

(5) Cap. 5.

(6) Tacito, Annal. IV. 69.

(7) Annal. III. 65.

16, Fu avviso di Silla, che nelle accuse di maestà non avessero a portar pena i calunniatori. *Calumniatoribus nulla poena sit*, ha la sua legge cornelia. Cesare ed Augusto la iniqua ordinazione trascrissero nelle giulie, secondo il Filangieri (1): il quale dice che ratificolla pure Tiberio. D'onde abbialo appreso, nol so: questo so, che di calunniatori puniti secondo l'antica legge remmia da Tiberio abbiamo non pochi esempi, fra' quali citerò quelli di Firmio Cato senatore (2), di Abudio Rufone stato edile (3), di Considio Equo e Clelio Cursore cavalieri (4), e di Calpurnio Salviano (5). Nè gli stessi accusatori andavano franchi dalla sua accortezza e severità. *Ac tamen accusatores* (dice Tacito), *si facultas incideret, poenis afficiebantur* (6).

17. Sogliono i delatori essere generalmente la feccia degli uomini: ma nondimeno in qualunque stato si avrà sempre necessaria l'opera loro. Molto meno poteva un governo passarsene a quell'età: come non può passarsene oggi, senza che principi e magistrati rimangano ignari di tanti perfidi accordi, di tanti pravi consigli, di tanti segreti misfatti, infine di tante ree macchinazioni che porrebbero all'ultimo rischio la privata e pubblica sicurezza. Tutto sapere, non tutto correggere, voleva nel suo proconsolato Giulio Agricola (7): e credo che debba

(1) Loc. cit. lib. III par. I cap. 3 in nota.
(2) Tacito, Annal. IV. 31.
(3) Tacito, Ivi VI. 30.
(4) Tacito, Ivi III. 37.
(5) Tacito, Ivi IV. 36.
(6) Tacito, Ivi VI. 30.
(7) Tacito, nella vita di Agricola cap. 19.

anche volerlo ogni bene ordinato governo. Quanta rettorica non si è spesa e non si spende da certi affettatori di libertà, che vivono di fantasie, anzichè d'esperienza di governare! Ma se stati non fossero i delatori (mi gioverò solo di quest' esempio), i quali a Cicerone e al senato rivelarono tutte le mene de'partecipi della congiura di Catilina, come il gran console avrebbe salvata la patria, e potuto dire sul viso allo stesso scellerato cospiratore: « Ciò che nella passata notte, ciò che nell'altra hai fatto, ove fosti, quali genti adunate, qual consiglio preso, chi di noi credi tu che non sappia (1)? « Non vedendo perciò dove l'illustre Cesare Balbo abbia potuto trovare, che i delatori fossero allora *una nuova instituzione* (2): essendo almeno certissimo, pel famoso discorso di Livia ad Augusto presso Dione (3), che molti anche n'aveva quell'imperatore: non andrò forse errato affermando, essersi Tiberio giovato di loro come deve prudente principe (4): e li punì, quando li seppe o infedeli o rei: anzi in fine commise, dice Dione (5), in un giorno stesso l'uccisione de'principali fra essi. Di che però tutta la fede rimangasi a questo autore: non avendone, ch'io sappia, parlato altro storico.

18. Fra le cose narrate da Svetonio secondo il costume suo, cioè (me lo permettano il Poliziano ed il Lipsio) raccogliendo ad un fascio qua e là pe'cam-

(1) Orat. I in Catilin. cap. 1.
(2) Storia d'Italia lib. 3.
(3) Lib. 55.
(4) Tacito, Annal. IV. 30,
(5) Lib. 58.

pi delle vecchie memorie il grano, il loglio ed il fieno, avvi pur quella d'aver Tiberio fatto uccidere a tradimento Vonone, già re de'parti, il quale commessosi alla fede romana s'era con grandi ricchezze rifuggito in Antiochia (1). Ma è ciò contraddetto apertamente da Tacito (2), il quale in ben altra maniera, e senza partecipazione alcuna dell'imperatore, racconta la morte di quel fuggitivo avvenuta non in Antiochia, ma in Cilicia: ed a Tacito, senza punto attendere a Svetonio, si attennero negli annali il Muratori (3) e nell'iconografia greca Ennio Quirino Visconti (4). Niuno infatti più di Tiberio stimò viltà i tradimenti : ed è insigne quel fatto riferitoci da esso Tacito (5), e veramente gloriosissimo all' imperatore. Imperocchè essendosi Adgandestrio, principe de'catti, offerto per lettere recitate in senato d' uccidere di veleno il famoso Arminio, cioè il micidiale delle legioni di Varo ed il nemico grandissimo dell'impero, volle Tiberio si rispondesse: « Il popolo romano vendicarsi de' suoi nemici non con insidie e in ascoso, ma pelesemente ed armato (6). « Risposta degna di qualunque alto ed onorato spirito, e ben d'agguagliarsi a quanto di più illustre ricorda la prisca virtù romana: ed a ragione se ne pregiava Tiberio, aggiunge Tacito, pareg-

(1) In Tiberio cap. 49.
(2) Annal. II. 68.
(3) Ann. 20.
(4) Tom. III. tav. IV n. 13.
(5) Annal. II. 88.
(6) *Non fraude, neque occultis, sed palam et armatum, populum romanum hostes suos ulcisci.*

giandosi a quegli antichi che l'avvelenatore di Pirro scopersero e discacciarono. E che aveva bisogno d'inganni la possanza di un sì grande? Non tenne vivo e libero in Ravenna per diciotto anni il fierissimo Maroboduo re de' boemi? Non diè ordine al senato di giudicare, chiamatili in Roma, Rescupori re di Tracia ed Archelao re di Cappadocia? Non dannò pubblicamente Tigrane, già re d'Armenia, al supplizio degli altri rei?

19. Appena poi porta il pregio di fermarsi su quell' opinione radicata in molti dall' affermare di Tacito, che in alcune accuse facesse Tiberio comprare al fisco gli schiavi, perchè potessero deporre in giudizio contro a' loro padroni (1). Essendochè questa legge non provenga da Tiberio, ma sì da Ottaviano, come si ha in Plutarco (2), e come senza dubbio stimano il Montesquieu (4) ed il Filangieri (5). Così lascio credere ed Apella giudeo ciò che Dione, dando corso anch'egli sì spesso in una grave storia alle cicalerie del volgo, dice non solo dal comporre che faceva Tiberio contra se stesso i più detestabili improperi ed oltraggi per avere un pretesto di accusare e punire (6); ma anche del pensiero iniquissimo che il mosse ad elegger Caligola per suo successore, recitando in pubblico, egli uomo di tanta accortezza e simulazione, quel verso: « Morto ch'io

(1) Annal. II. 30; III. 67.
(2) In Antonio.
(3) Lib. 55.
(4) Esprit des lois lib. XII cap. 15.
(5) Loc. cit. lib. III par. 1 cap. 45.
(6) Lib. 57.

son, arda la terra tutta : » e felice chiamando Priamo, la cui morte andò congiunta coll'esterminio della sua patria (1). Siffatte cose, appena credibili in un dissennato, non meritano, o colleghi, l'onore della confutazione in nessuna parte, e molto meno in quella della scelta che Tiberio fece dell' ipocrita Caio : il quale ognun sa come creduto imitatore delle paterne virtù, era vivamente amato e desiderato dal popolo e da' soldati (2), e con che favore infatti diè principio all' impero. Che mai non avrebbero detto Svetonio e Dione, e Tacito soprattutto, se il vecchio cesare si fosse indotto a chiamar altri alla grandissima eredità, che il proprio nipote, non potuto da essi conoscersi ne' suoi vizi, perchè non regnante ? Tolto dall'invido zio il retaggio dell'impero al figliuolo del pio Germanico e della sventurata Agrippina ! All'alunno delle romane legioni ! Al giovane che non solo per obbedienza, ma per letteratura e per grazia sopra tutti fioriva (3) ! Vero è (se prestisi fede a Filone) che Tiberio già n'ebbe intenzione: e che poi lasciò piegarsi da Macrone a chiamare erede non

(1) Lib. 58. Dice invece Svetonio (*in Tiber. c.* 62.) che Tiberio, non per essere stata disfatta con esso la patria chiamò felice Priamo, ma per esser rimaso solo della sua famiglia: *Plures aliquanto necaturus, ac ne reliquis quidem nepotibus parsurus creditur : cum et Caium suspectum haberet, et Tiberium ut ex adulterio conceptum aspernaretur. Nec abhorret a vero: namque identidem felicem Priamum vocabat, quod superstes omnium suorum extitisset.* Contraddicendosi poi Dione presso Sifilino (lib. 62 cap. 16), pone che siffatte parole dicesse anzi Nerone. Dal che pare mostrarsi chiaro, che tutto ciò in fine non fu che una vaga voce del popolo.

(2) Svetonio, in Caligola c. 23.

(3) Giuseppe Flavio, Antich. giudaic lib. XVIII cap. 6.

il solo Caligola, ma con lui Tiberio postumo, nato di Druso: benchè poco dopo un senatusconsulto annullasse in pieno favore di esso Caligola il suo testamento.

20. Ed anche credasi Apella ciò che aggiunge Svetonio, certo per non farsi dare più fede neppur quando racconti il vero. E ben altro è quì, o signori, che riferir la novella delle galline e degli allori di Livia, ch'egli, uomo di tanta credulità, doveva forse avere udito presso al fuoco narrare filando dalla vecchia sua fante, e subito scrittala con gravità, senza pure mostrarne un dubbio, nel principio della vita di Galba! Aggiunge dunque, che mai non trascorse giorno nè sacro nè religioso, che Tiberio non si bruttasse di qualche strage (1): non tacendo (già ben s'intende) l'onta che dal carnefice facea fare alle vergini prima d'essere strascinate al capestro. Ad ognuno quì corre subito alla mente la turpe brutalità che dicesi commessa nella giovinetta figliuola di Seiano, secondo il racconto di Tacito (2) e di Dione (3). Ma nè Tacito, nè Dione, nè poi Zonara, nè indi il Tillemont, il Muratori ed il Giustiniani osarono incolparne Tiberio. Nè l'avrebbero già potuto: perchè Seiano ed i figli non furono fatti morire nè per ordine di Tiberio, nè per conferma ch'egli desse alla sentenza pronunciatane a grido di plebe da'senatori. Noi non abbiamo in Tacito, per una lacuna che trovasi nel libro quinto degli annali, la narrazione della morte di Seiano: sì

(1) In Tiberio c. 61.
(2) Annal. V. 49.
(3) Lib. 58.

l'abbiamo in Dione (1), il quale aveva probabilmente veduta, e ne dà il sunto, la lettera d'accusa che contra quel ribaldo scrisse l'imperatore al senato, dopochè Antonia minore sua cognata gli ebbe tutto svelato il mistero delle colui scelleraggini (2): lettera, nella quale niente altro in fine chiedevasi a'padri, che di tenere in buona guardia Seiano. Di tanta timidità, avverte il Tillemont (3), mostrò egli segno in quell'occasione ! Timidità neppur da Dione taciuta allorchè dice: « Non aveva ordinato apertamente Tiberio, che costui si mettesse a morte; non perchè egli non avesse un tal desiderio, ma perchè temeva che non dovesse quindi nascerne una qualche sollevazione. « Sicchè dobbiamo avere per fuori di dubbio, che il supplizio preso del traditore nel giorno stesso dell'accusa, e senza veruna formalità di giudizio (4), fu opera prontissima così del senato, che non volle ritardare la vittima a' furiosi desideri del popolo, come dello scaltro Sertorio Macrone, il quale intendeva col toglier subito di mezzo il suo emulo mantenersi nelle nuove grazie del principe, che pur allora l' avea chiamato in vece del reo, non molto peggior di lui, alla carica di prefetto del pretorio. E così pure i figli e la figlia per un senatusconsulto, come afferma Dione e ripete Zonara, furono condannati. Ora dovendo essere affidata l'esecuzione della loro sentenza a' triumviri capitali, non mi apporrò forse al vero dicendo che fu que-

(1) Lib. 58.
(2) Gius. Flavio, Antich. giudaic. lib. XVIII. cap. 32.
(3) Histoire des empereurs, in Tiber. art. I.
(4) Giovenale, Sat. X v. 69 seq.

sto magistrato, che per deludere in qualche modo l'antica legge ordinò di commettere nella vergine cotanto eccesso. Me ne induce a sospetto lo stesso Tacito allorchè dice, che diede a ciò impulso « secondo che riferivano gli autori di quel tempo, lo stimarsi cosa non più udita il dare ad una vergine il supplizio triumvirale (1). » Delle quali morti i cavalieri romani non poi a cesare, ma sì debitamente a' consoli mandarono Claudio a congratularsi (2). Tiberio, in grande ansietà sull'esito di quella sua lettera, dimoravasi a Capri. Se queste e altre tali cose avesse da suo pari considerate il Montesquieu, sarebbe stato più cauto a porger fede alle manifeste falsità di Svetonio: benchè annoverando poi nello *Spirito delle leggi* (4) i pessimi imperatori, non gli bastasse il cuore, come non bastò nè al Machiavelli (4) nè al Fenelon (5), d'aggiungere ad essi Tiberio.

21. Quante volte però penso a quell' alta sagacità, e a quell' animo sì chiuso ad ogni lusinga, altrettanto mi maraviglio d'essersi potuto un Tiberio lasciar condurre per sì lungo tempo alle abbominevoli volontà di un Seiano. E se ne maravigliò anche Tacito, e l'attribuì all'ira del cielo (6). Ma potrebbe pur essere stato effetto di un sentimento, che già non taceva nel cuor di colui, il quale tanto

(1) *Tradunt temporis illius auctores, quia triumvirali supplicio affici virginem inauditum habebatur, a carnifice laqueum iuxta compressam.*

(2) Svetonio, in Claudio c. 6.

(3) Lib. V. cap. 18.

(4) Discorsi l. 10.

(5) Dialog. des morts l. 46,

(6) Annal. IV- 1.

onorò vivo e morto Augusto suo benefattore, ed ebbe sempre carissimi Sulpicio Quirino che il servì a Rodi (1) e Cocceio Nerva che l'accompagnò a Capri (2): intendo la riconoscenza. E vivissima riconoscenza dovette egli avere a Seiano: chè trovandosi Tiberio a mensa in una spelonca fra' monti di Fondi, la bocca di essa franò ad un tratto con molti sassi addosso ad alcuni che lo servivano. Fuggirono tutti a spavento: ma Seiano appuntò ginocchia, capo e mani, e fece sopra cesare di se arco e riparo alla cadente macerie. Così sospeso il trovarono i soldati accorsi in aiuto. « Questo caso (avverte Tacito) lo fece maggiore, e ogni rea cosa, ch'ei proponesse, gli era poi creduta come non curante di se (3). » Io so bene che delle reità de' ministri voglionsi spesso accusare i sovrani, che troppo ciecamente a quelli si abbandonano: essendosi talor veduto per l'onnipotenza ed impunità di chi guidava i supremi consigli dello stato mutarsi in malvage le più benigne e patriarcali nature de' principi. Con tutti però vuol usarsi equità: nè fallirà chi l'usi pure con Tiberio cesare, non a torgli colpa, ma, se è possibile, a minorarla: perchè avendo conosciuto in fine quel perfido, ch'egli troppo bonariamente stimava *socium laborum* (4), si è veduto come incontanente denunziollo al senato. E lo stesso, se più fosse vissuto, credo che fatto avrebbe rispetto a Macrone. Nè solo denunziò allora Seiano, ma quanti con lui avevano cospi-

(1) Tacito, Annal. III. 48.
(2) Tacito, ivi VI. 26.
(3) Annal. IV. 59.
(4) Tacito, ivi IV. 2.

rato a ingannarlo e a tradire principe e stato. Nel che se apparve severissimo (benchè non sempre fu inesorabile), aveva dinanzi l'esempio del magno Alessandro che tutti, per alta ragione politica, levò di mezzo gli amici e complici di Parmenione. Se non che il macedone, più accusatore e giudice che re, da se stesso dannolli forse innocenti: il romano, quelli che dal subito furore de' soldati e del popolo erano campati, diede a punire alle leggi con ogni forma di civile giudizio.

22. Che incorressero nelle pene coloro, che spargessero lagrime nel supplizio degli amici o congiunti, lo hanno asserito Tacito (1) e Svetonio (2): nè sarò io che lo neghi. Ma imputerò un sì eccessivo rigore al zelo servile del senato, anzichè all'animo di Tiberio: il quale avvertito in Capri delle persecuzioni che sostenevano quelli che in alcun modo compiangevano il caso di Seiano e de' figli, ordinò con editto che a nessuno, contro le ragioni dell'umanità, potesse vietarsi, dice Dione (3), di fare il corrotto per la morte così di Seiano, come d'altro qualsiasi cittadino colpito dalla giustizia.

23. Occorrerebbe quì in fine toccare anche alcuna cosa della sua religione: ma tacerò. Non tanto però fu vero quel suo *Deorum iniurias diis curae* (4), che non facesse cessare le atroci superstizioni druidiche nella Gallia (5), ossequioso al senatusconsulto

(1) Annal. VI. 10.
(2) In Tiberio cap. 61.
(3) Lib. 58.
(4) Tacito, Ann. I. 73.
(5) Plinio. Stor. natur. XXX. I.

del 657 in cui proibivasi che nessun uomo più dovesse immolarsi: e non punisse severamente i sacerdoti di Saturno in Affrica (1), i quali con barbarie punica sagrificavano ancora i fanciulli all'idolo, dimentichi dell' antico patto di umanità che per la vittoria d'Imera ebbe loro dettato il siciliano Gelone. Pose anche pena, se credasi a Tertulliano, a chi accusasse i cristiani (2). Tanto egli sì poco credulo alle ciance del volgo, e solo attento, secondo che il loda Velleio, a ciò ch'era da approvarsi anzichè a ciò che comunemente approvavasi (3), sì tanto, o signori, fra quelle calunnie pagane e giudaiche (in ciò maggiore di Traiano e di Marco Aurelio) onorava le virtù di chi seguiva la religione del Nazareno.

24. Torno a dire, che non intendo nè di negare né di scusare tutte le colpe che si narrano di Tiberio: insegnandoci una troppo trista esperienza, che chiunque in terra ha un potere è raro che non sia sovente indotto ad abusarne. Intendo sì di negarne alcune, e di scusarne altre; e soprattutto, per la verità della storia, di far ragione a molti beni ch'egli operò, e di non volgere in tutto al pessimo le intenzioni ch'ebbe nell'ordinare o consigliare tante cose palesemente rettissime: cose che ne' rovesci delle sue monete gli meritarono (non senza riferirsi certo a qualche suo fatto) le immagini ora della

(1) Tertulliano, Apologet. c. 21.

(2) *Comminatus periculum abcusatoribus christianorum.* Apologet. c. 5.

(3) *Quae probanda essent, quam quae utique probarentur, sequens.* Lib. II cap. 113.

Pietà, della Clemenza e della Giustizia, ora della Provvidenza e della Moderazione: non potendo concordarmi in ciò solo (taccio degli altri minori) con Tacito, grave e solenne scrittore, ed anche virtuoso cittadino, ma forse studioso troppo, malgrado di alcune forzate lodi qua e là, di volere un gran biasimo di questo cesare: anzi di mostrarlo esempio del perfetto tiranno. Si è detto che i suoi governi furono non che tollerabili, ma ottimi, solamente ne' primi nove anni dei ventitrè ch'egli tenne il principato: ed in ciò pure non posso prestare intera fede agli storici. Perciocchè com'essi nel narrare i fatti de' nove anni cercarono sì spesso, secondo che si è veduto, modi e pretesti di vituperare Tiberio: così potrebbe sorgere in alcuno il sospetto, che non altrimenti abbiano operato nel riferirci quelli de'quattordici anni seguenti. Ne'quali è parimente certissimo, per l'autorità de'suoi atti, ch'egli seguitò a fare all'impero grandissimi beneficii: dato pure ch'avessero inasprito quell'egro e vecchio animo, prima Seiano vivo, poi Seiano morto reo d'una congiura, della quale molti potenti cittadini parteciparono. La perversità, o signori, in un principe che ha sì grande utile d'esser giusto e benigno, e che non è stolto, non parmi cosa che possa leggermente presumersi: sì accade a lui spesso che il render ragione con retta severità in tempo iniquo faccialo a molti odioso. Perciò convengo col professore Zambelli nel dubitare di certi racconti che vanno attorno sulle azioni de'cesari: racconti, de' quali appunto ebbe a

dire il gran Federico di Prussia (1), che dopo quelli di Giulio Cesare (che le cose proprie narrò), gli altri non sono che o panegirici o satire. Sicchè oserei stimare opera conveniente ad un romano consesso di letterati il tornar sopra con nuovo esame a quelle tante e sì spesso contraddittorie dicerie, per giudicare quali possano in buona critica ammettersi, e quali rifiutarsi: rifacendo in parte con criterio degno di questo secolo la storia imperiale, come si è nobilmente rifatta in più luoghi la pontificia, la quale d'ogni maniera l'eresie e le sette ne'più gloriosi gerarchi avevano depravata.

Saggio poetico della marchesa Vittoria Mosca. Firenze tipografia granducale 1852.

Non è meraviglia che nel paese, dove tante e sì illustri donne coltivarono con moltissima lode la poesia, anche oggidì ne sorga qualcuna che il nobile esempio seguitando conservi all' Italia anche questo grazioso vanto su l'altre nazioni. La donna ha da natura sì delicato sentire, e tanta gentilezza ed intensità d'affetti, che ove queste doti si accompagnino alle altre qualità necessarie ad un poeta, può ella felicemente riuscire nella difficile arte. Una mal divisata educazione, che condanna la donna ad attendere quasi solo alle futilità degli abbigliamenti, ad ai vani sollazzi d'un vivere molle, o soverchia-

(1) Avant - propos de l'*Histoire de mon temps*, revue e corrigée de sa propre main en 1775.

mente ristringendosi la vuole occupata soltanto nelle cure domestiche, rende il più delle volte inutili quelle disposizioni, che la natura per ben altro fine le aveva messo nell'animo; e molti forti ingegni atti a non mediocri cose abbiamo a lamentare perduti, colpa e vergogna di siffatta maniera d'educamento. Ma la buona ventura non volle che ciò incogliesse ad una nobile signora di Pesaro, la marchesa Vittoria Mosca, la quale tratta da naturale istinto alla poesia vi attese fin da fanciulla, nè funne stornata da chi ebbe in cura di dirigere la sua adolescenza; e ciò quasi per divina dispensazione, perocchè la poesia essere doveva uno de'pochi conforti di quell'anima candissima, cui lunga serie di mali gravi e tormentosi ha poi fieramente travagliata. Un saggio del suo valore poetico ella ha porto all'Italia nel libretto, che ho di sopra annunciato, e del quale in appresso dirò qual cosa; ma prima credo dovere mandare innanzi alcune notizie sugli studi e sulla vita della marchesa Mosca, le quali non picciol peso debbono avere nel giudizio che è da farsi de'suoi versi. Senza cognizione de'nostri classici scrittori e dell'arte del verseggiare mostrò di buon mattino la marchesa Vittoria, come fosse provveduta d'ingegno atto alla poesia: perciocchè nel conservatorio di Ripoli a Firenze, dove fu educata, andava componendo qualche canzoncina a petizione delle compagne, al cui desiderio si piaceva di soddisfare con quella prontezza, che è propria d'un'anima bennata e gentile. Soprappresa in ancora freschissima età da grave malattia, a cui tenne dietro il morbo denominato corèa, si tolse a quel conservatorio, e si ri-

dusse in seno della famiglia, dove tosto guarì. Ma rapitale poco dopo da immatura ed inopinata morte la genitrice, nell'angoscia del dolore accagionatole da questa perdita ebbe a sostenere un altro assalto di quella infermità; e due anni appresso cadde malata di angina, cui susseguirono svariate e strane forme di nevrosi, che per ben otto anni l'afflissero e le impedirono lo studio ed il poetare. Al cessare di queste si manifestò in lei un grande estro poetico: e da quel momento ella prese diletto di comporre epistole in versi e sonetti, sicchè il conte Cassi suo cugino, ammirando tanta facilità di vena e profondità di concetti in giovinetta sì tenera d'anni, l'incoraggiava a proseguire alacremente ed esortavala a studiare nei classici autori italiani; il quale studio non potè fare che scarsamente, sì perchè male rispondeva al bisogno la vista infievolita dalle patite infermità, sì perchè non sapeva tenere a lungo fissa l'attenzione, essendo dalla sua fantasia trasportata a liberamente spaziare sui vasti campi che le apriva: della qual cosa un altro celebre suo concittadino diceva non doversi prendere soverchio pensiero, dubitando anzi egli che la molta lettura potesse isterilire quella sì copiosa vena poetica, e scemare quella facile e naturale sua fluidezza. Ma di nuovo vennero le infermità a travagliare questa sventurata signora, e la costrinsero a sospendere il riordinamento delle molte cose da lei scritte, a cui avea posto mano; e che solamente quando fu poscia tornata in salute potè condurre a termine, mandando alla luce il saggio poetico, di cui vengo ora a parlare.

Esso componesi di 32 sonetti dedicati all'uomo,

che nelle lunghe ed angosciose infermità fu alla marchesa Mosca generoso dispensatore d'ogni più sollecita cura, ed agli ottimi parenti ed amici che le furono larghi di conforto e di pietoso compianto. La gratitudine verso questi cortesi spiriti l'ha spinta a pubblicare i suoi versi per porgere loro un segno d'animo devoto e riconoscente; e chi leggerà le poche e veramente modeste parole, che vanno innanzi ai sonetti, chiaro scorgerà come nell' animo suo non era nè poteva essere altro intendimento.

Si può dire che il dolore è la musa inspiratrice della nostra poetessa: la quale dotata di cuore gentile ed informato a virtù, non si lascia però trasportare a quegl' impeti di furore e disperazione, che a null'altro riescono che a conturbare e straziare l'animo dei leggitori: nè vinta al dolore pone essa in dimenticanza, che pure in questa terra di tanti mali ripiena ha qualche conforto nella tranquillità della coscienza, nella speranza di un avvenire lieto e sereno, e nelle care soavità di una sincera amicizia. Bene e saviamente scriveva il Giordani al troppo sventurato Leopardi: « Una certa disposizione malinconica è naturale agli ingegni, ed è necessaria al far cose non ordinarie: ma l' eccesso uccide. » Nei versi della Mosca tu trovi quella mestizia e malinconia che ti ricerca dolcemente il cuore, e quella cristiana filosofia, che insegnandoci ad innalzare lo sguardo da questa bassa terra ci rende meno penosi, anzi ci fa sopportabili i mali, onde è circondato il nostro vivere, e le fuggevoli gioie di questo pellegrinaggio mortale ci apprende ad apprezzare come si conviene.

Pieno di soave mestizia è il sonetto 4:

O luna amica degli afflitti cori,
O notturna di pace ispiratrice,
A te un saluto una mest'alma indice
Delira in vagheggiando i tuoi splendori.
Oh! quale al lume de'tuoi blandi albori
Aura di calma respirar mi lice!
Oh! quanta in sen serenità m'elice,
Quai ridenti fantasmi a me colori!
O tu che pura voluttà d'affetto
Instilli ai cori, or tu dolcezza santa
D'angelica amistà m'adduci in petto:
Per me volgendo il raggio a lei che anelo,
E l'invitando al bacio mio con quanta
Pietà t'inspira un amoroso zelo.

Così ella s'abbandona al dolore nel sonetto 17:

Dolce la morte, e necessario il cielo
Io veggo, e affretto l'ora mia suprema,
Io di miserie carca, e speme scema;
Io che provai d'umane frodi il gelo ecc.

E con queste parole si volge ad una giovane che si rendeva monaca;

Ornate a festa con sfarzosi panni
Oh! quante io scorsi leggiadrette spose
Dopo un infausto e breve volger d'anni
Nel cipresso cangiar le pafie rose:

Ma tu che accorta de'mondani inganni
Dispregi tutte vanità pompose,
Saggia nell'alme brame ergendo i vanni
A Dio ti sacri, e fuggi umane cose:
Tu non paventi età nè sorte fera
Lungi dal mondo sconsigliato e tristo
U'chi ride il mattin piange la sera;
Ma in solitaria cella a'rai di pace
Con dolce arcano amplesso unita a Cristo
Godrai d'amor felicità verace.

Filosofico e grave è il seguente sonetto:

Amor, supremo affetto in cielo nato,
Negli enti effuso dal primiero Amante
Col suo divino onnipossente afflato
Sublime zelo e carità spirante;
Onde il mortale a nobil fin chiamato
S'accenda in voglie generose e sante;
Chè senza un almo impulso al senso dato
Ai vili bruti diverria sembiante.
Torpidi avrebbe spirto ed intelletto,
E i semi occulti d'ogni bel valore
Senza alcun frutto spegnerebbe in petto:
Chè forti sensi amore all'alma imprime,
Sguardi acuti alla mente, e possa al core,
Onde l'uom tocchi di virtù le cime.

In questi versi non appare quella servile imitazione, che toglie alla poesia l'originalità, la naturalezza e lo slancio tanto a lei necessari: nè quel convenzionale, come oggidì si dice, che il vero ed

bello riducendo ad un unico tipo, da cui non è lecito discostarsi, è perpetua cagione di quel noioso rimescolamento degli stessi concetti e delle stesse forme. Il pensiero accompagna il cuore; e se l'uomo per una stolta istruzione, che avrebbe dovuto esser volta a rendere virtuosi e diritti i suoi sentimenti, si sforza di sopire i propri accattandone poi altronde in prestanza, ovvero di costringerli, quasi in un letto di Procuste, a conformarsi a quelli de' modelli proposti ad esempio, riuscirà sempre sterile, freddo e falso, qualunque sia la veste di che abbella i suoi componimenti. Il poeta deve esprimere con grazia e verità i sentimenti e i pensieri del suo tempo e del suo cuore: e ciò facendo, sarà letto ed ammirato anco dai posteri, che in lui troveranno una viva pittura de' passati costumi o l'efficace e chiara espressione di quei sentimenti, che l'uomo per variare di tempo non muta, ma serba costantemente. Una siffatta poesia non invecchia, e commoverà sempre, qualunque sia l'idioma onde è espressa: poichè ella in ogni tempo sarà il linguaggio e il canto del cuore umano.

Ma con questi miei pensieri non intendo già di francare il poeta da ogni regola e misura, stornarlo dallo studio della filosofia e de' classici scrittori; chè la natura non vale senza l'arte, e mi sta scolpita nella mente la sentenza d'Orazio rinchiusa dal Costa in questi versi:

Del poetar la sapienza è fonte;
Quindi non avvisar che quella vena,
Che natura ci diè, sola ne basti.

E tornando alla marchesa Mosca, discordi saranno parsi a taluno i consigli de'due suoi concittadini che ho sopra nominati: ma io non estimo così, poichè ho per fermo che l'uno mirando senz'altro alla necessità dello studio l'infervorasse a darvisi attesamente: e l'altro invece, ponendo mente soltanto agli inconvenienti, che talvolta da esso sogliono provenire, intendesse a temperarnela, perchè il soverchio non venisse a scapito della natural sua vena. Ma che la Mosca abbia meditato e studiato nei classici, per quanto però il comportavano le infermità da lei sostenute, si rileva dalla lettura de'suoi versi, dove rifulge un bel ordine, un fare nobile e sicuro, un vestire i concetti di eleganti forme senza togliere punto alla loro efficacia. Scriveva il Pindemonte nelle sue prose campestri: « La poesia mi fa passar tante ore sì piacevolmente, ch'io non posso non averne un alto concetto senza maravigliarmi di coloro, che sentono di lei altrimenti ch'io sento: perciocchè udendo chiamar poesia certi versi per un matrimonio, una laurea, una monacazione, o pedanteschi e servili, o licenziosi e barbari, e forse di lei non sapendo altro, se non merita lode la loro ignoranza, non è però da biasimare il giudizio. » I versi della marchesa Mosca non essendo di questa riprovata maniera, come ad ognuno, che abbia cognizione della vera poesia, parrà manifesto in leggendoli, io credo che gl'italiani assennati faranno voti perchè ella prosegua a mandarne alla luce, e non defraudi di sì cari gioielli il Parnaso italiano, il quale le appresterà luogo fra le valorose donne, che di vezzoso e gentile ornamento il fecero più bello e gradito.

ENRICO SASSOLI.

Biografia del cavaliere Francesco Bucci.

Città reale comune nel 2 Abruzzo ulteriore, compresa un tempo nell'alta Sabina e surta dalle rovine di *Raderto* e di *Falacrino* (culla a Vespasiano imperatore), era la patria di Pietro-Giuseppe Bucci esimio medico. Il quale per amore del suolo natale e del materno affetto lasciava Roma, benchè fosse per conseguire il posto di medico primario nell'arcispedale di s. Giovanni in Laterano, dopo aver compiuto quello di medico assistente. Reduce in patria sposavasi con la gentil donzella Margherita Graziosi del convicino comune di *Borbona*, e nipote a quel monsignor vescovo di Adrianopoli per pietà e dottrina assai distinto, e all'altro fratello Gioacchino dotto giurisperito, talmente accetto al XII *Leone* che inviavalo pretore nella nobilissima città di Ascoli.

Da questo felice imeneo nascevano cinque figliuoli, tre maschi e due femmine. Se non che il primo Antonio quantunque fornito fosse della medica laurea, uscito dall' urna fatale della coscrizione de'*veliti reali*, perdeva la vita, come infiniti altri suoi connazionali, nella ritirata delle armi francesi da Mosca.

Francesco 2 figliuolo, nato nel dì 19 dicembre 1790, dopo avere diligentemente compiuti gli studi scolastici in patria, portavasi in Roma. Cotanta fu l'alacrità e l'indefesso suo studio per apprendere l'esterna medicina, chè non fu mai più divagato da quegl' isvariati allettamenti che offre la capitale, atti pur troppo a distrarre la gioventù.

Ma il Bucci altri luoghi non frequentava, se non la romana università, e l' arcispedale di s. Spirito. Nel quale attendendo di proposito alla necroscopia, assorbì quel tifico elemento nosocomiale, cui di rado vanno immuni gli studiosi delle mediche discipline: ed imponente ne fu la morbosa sindrome che lo ridusse vicino a morte.

Riavutosi in salute, e pel corso di anni dieci datosi in quest'ospedale vieppiù sempre allo studio ed al chirurgico ed anatomico esercizio, di mano in mano ne colse tutti i gradi e le onorificenze, senz'esser superato da' suoi colleghi: siccome ampiamente rilevasi non solo dai premi e dai documenti officiali gelosamente serbati da' suoi eredi, ma eziandio da que' pezzi di patologica anatomia, di cui arricchì il museo dell'ospedale, alcuni de'quali, essendo degni di generale animadversione, furon poscia nel 1835 renduti di pubblica ragione.

Cosiffatti diportamenti del Bucci non isfuggirono al penetrante accorgimento dell'ottimo moderatore, che con somma lode e manifesto incremento reggeva il timone di s. Spirito: onde dopo essergli stato conferito dall'avveduto prelato il posto di chirurgo nell' ospedale de' dementi, era con sovrana sanzione nominato chirurgo primario soprannumero dell'arcispedale suddetto. Indi per suggerimento del valentissimo Gaetano Flaiani, figliuolo degno di quel Giuseppe luminare della romana chirurgia, occupava il Bucci nel 1822 la cattedra di anatomia teorico-pratica, lasciata dal Flaiani per infranta salute, per la quale neppur sempre attender poteva all'esercizio di chirurgo primario.

È incredibile a dirsi lè studio messo dal Bucci nell'adempiere all' onorando incarico: e di anno in anno progredendo in siffatto insegnamento, utilissimi erano i risultamenti ritratti dai numerosi allievi, e da persone anche provette nell'arte salutare frequentanti le sue lezioni di patologica anatomia, che di sovente ripeteva in privato. Era uno stupore l'osservare con quanta sicurezza questo giovane professore maneggiasse l' anatomico coltello, penetrando nelle più recondite fibrille del corpo umano, e rischiarandone sempre non meno i punti più intricati di patologica anatomia che delle stesse fisiologiche funzioni. Quanto inoltre nella dottissima Italia e fuori veniva alla luce nelle patologiche anatomiche disquisizioni, era tantosto dal Bucci studiato e maturamente meditato sul cadavere, per indi colla consueta facilità comunicarlo ai suoi allievi. Osiamo quindi dire, che l'ardore e l'impegno grandissimo dal Bucci fino agli estremi di sua vita in cotesti studi praticati, è difficile che vengan da altri eguagliati. Se non che in esso sì rinnovavano, come avrem quì sotto campo di osservare, que' tristi effetti prodotti dal continuo disecare ed esaminare cadaveri di ogni sorta.

Peraltro i meriti, di cui il Bucci vedevasi adorno, lo eccitarono ad ottare nel 1825 al posto di chirurgo primario di s. Maria della Consolazione per pubblico concorso, che, superando i suoi emoli, occupava nel 1830 per la morte del famigerato Antonio *Trasmondi*. Avvenuta poscia quella del Flaieni, rinunciavalo per subentrargli in s. Spirito, siccome avvenne, non senza contrasto de' chirurghi dopo di esso soprannumeri di questo'spedale. Perlocchè fu

duopo l'intervento dell'autorità superiore, che decretasse esser libero il Bucci di passare chirurgo primario in s. Spirito. Contemporaneamente il moderatore di s. Maria della Consolazione rilasciavagli documenti di sommi elogi.

Intanto sparsasi nella capitale la fama del Bucci di valente professore, acquistava clientele di ogni grado e condizione. L'attività, la prudenza, l'amorevolezza e la fiducia spiegate nel clinico esercizio, accrescevano i suoi pregi: dimodochè non solo in Roma e nelle pontificie province, ma all'estero ancora risonava il suo nome, dandone luminose prove per diversi anni in queste carte pubblicate (1), che venivan rimeritate di accademici onori.

Nè è a dirsi quante poi fossero le caritatevoli cure verso i poveri infermi, sovvenendoli ancora ne'loro bisogni, e fissando giornalmente le ore per esaminarli in una pubblica farmacia. Le quali doti, non disgiunte da pura religione ed integrità di costumi, facevanlo spesso chiamare a consulta ed a perizia nelle cause matrimoniali nella s. congregazione del concilio, e pressochè sempre per quelle moltiplici nel tribunale del vicariato, ove officialmente divenne perito: e nel 1833 era fregiato della pelliccia d'onore, come membro del collegio medico-chirurgico.

Arroge che i più distinti suoi colleghi, i più illustri italiani cultori dell'arte salutare, gli stranieri medesimi venuti in Roma, desideravano il Bucci, il quale sollecitavasi di esercitar verso di essi ogni cor-

(1) Osservazioni pratiche di chirurgia. Giorn. Arcad. tomo 39 pag. 73 e seg., tomo 41 pag. 215 e seg., e tomo 63 pag. 257.

tesia : onde tornati nelle loro patrie lo ricordavano con istima e riconoscenza. Di che basti solo qui accennare un *Dupuitren*, un *Larrey*, un *Esquirol*, un *Giuseppe Frank*.

Ma come accennossi, se il Bucci s'impossessò profondamente dell'anato miche patologiche discipline con profitto grandissimo de'suoi allievi, ne fu peraltro la vittima. Imperocchè dal continuo ispirare ed assorbire cadaveriche emanazioni per ogni sorta di morbi, inquinossi talmente l'albero linfare venoso, che fin da due lustri innanzi la sua morte se ne palesarono morbosi risultati. Fu in questo torno di tempo che, dopo aver corso alcun pericolo per grave malattia, quest' assumeva un' indole cronica con manifesta minaccia di acquoso versamento, che a poco a poco dileguossi, soprattutto col respirare il salubre aere natale. Soggiacque inoltre più volte a calcolose affezioni, talora assai moleste.

Consigliato da qualche medico suo amico, che per serbar la di lui salute eragli duopo cambiar metodo di vivere, e rinunziare affatto alla scuola di s. Spirito, ei punto non l'attese, ma perseverò costantemente nel prediletto anatomico patologico insegnamento; d'onde siffattamente si accrebbe l'umoral discrasia, or qua or là manifestandosi anche all'esterno, in ispecie nell'estremità superiori

Eran due anni che profonda tosse ispirava serio timore nella gravissima considerazione, che l'umoral discrasia precedentemente manifestatasi all'esterno, fosse la nociva cagione dell'interno apparato morboso nell'organo respiratore: molto più che il Bucci era dotato di sanguigno temperamento con ver-

miglia e bianca carnagione: nè di lieve momento erano i gravi patemi di animo in quest'epoca sofferti. Pur troppo il timore divenne una fatal verità!

La tosse nel 1851 divenne più frequente; e benchè fosse associata di tempo in tempo con febbre nel marzo ed aprile, tuttavia pochissima o niuna premura ne prese l'infermo, ma attese sempre alle lezioni e visite dell'ospedale. Sopraffatto dal male nel dì 19 aprile, fugli duopo allettarsi. Dopo pochi giorni accusò un dolore nello spazio triangolare sinistro della clavicola e scapola dello stesso lato, che videsi, passato alcun dì, derivato da tumore, che venuto a suppurazione, fu aperto nel dì 4 maggio, sgorgando abbondevole marcia. L'infermo, siccome avviene spesso nella pulmonica tabe, e qualcun altro lusingavansi che critico fosse il tumore, e d'indole catarrale la continua febbre. Ma i medici suoi amici vedevano col massimo dispiacere diametralmente l'opposto: mentre non ignoravano che il fenomeno di tumori non è infrequente nel polmonare esulceramento, il quale fatalmente non poteva più revocarsi in dubbio. Difatti le succennate nocive cagioni, la pelle arida con calore urente alla palma della mano, le giornaliere febbrili esacerbazioni talora anche ingruenti, l'arrossamento circoscritto nelle gote, l'emaciazione, l'espettorazione di sputi sospetti, divenuti poscia purulenti, e la normalità delle funzioni intellettuali, confermavano la funesta diagnosi, senza la minima speranza di guarigione.

Contro il parere del malato e di altri si credette istituire una contro-apertura al tumore praticata con grande stento, nella vista di richiamare l'afflusso della

marcia; ma non se ne vide un atomo: e le due aperture non mai più si cicatrizzarono. Il male facendo rapidi progressi sul finire di luglio, condusse l'infermo a morte nel dì 2 agosto, dopo essere stato nel corso della malattia munito di tutti i soccorsi che la nostra santa religione ci appresta, da lui stesso con fervore ricercati: avendo pochi dì innaazi del trapasso avuto l'onore di vedersi insignito dell'ordine cavalleresco di s. Gregorio Magno per munificenza del sommo regnante pontefice Pio IX. In che il moribondo si espresse, che il s. Padre si era degnato onorare la sua tomba.

Ma se travagliatissimo fu il vivere del Bucci per lo studio, per l'insegnamento e per l' esercizio chirurgico inseparabile talora da disgusti, venne però non lievemente sollevato da ogni specie di retribuzioni, e dai maggiori onori che Roma offre ai professori dell'arte salutare. D'altronde, se oltremodo amareggiati furono da patemi d'animo gli ultimi suoi anni, e pochi dì innanzi ancora alla sua morte, di grandissimo conforto fugli l'amorevole assistenza de' suoi congiunti e amici. Imperocchè per questi era un debito di grato animo riconoscente verso il Bucci pel sincero affetto da esso mai sempre lor dimostrato, e nei casi di morbose evenienze notte e dì assistiti.

Se i vincoli di sangue risvegliano in critiche circostanze le più sollecite ed affettuose cure, ognuno può immaginarsi quali e quante dovevan manifestarsi da'suoi: imperocchè il Bucci intese sempre a dar loro inconcusse riprove d'intenso verace amore non disgiunto da continui benefizi.

Il di lui fratello Luigi, che era stato sempre in patria intento alle domestiche faccende, volava

in Roma appena lo seppe infermo. Maraviglioso sì è che i due fratelli Bucci, lungi dal menar moglie, ogni loro studio avevano volto nell'amare la sorella Maria maritata in *Rinaldi* e i due di lei figli Pietro Giuseppe ed Eugenio, che nella loro adolescenza fatti venire in Roma, e datisi di proposito agli studi, corrisposero degnamente ai desideri dell'amorosissimo zio. Imperocchè il primo intrapresa la luminosa carriera ecclesiastica, la percorre con pietà e dottrina non comune: e distinguesi non solo nelle sacre facoltà, ma eziandio nelle leggi civili e canoniche: meritevolmente quindi è stato per sovrana benignità noverato fra i maestri delle cerimonie pontificie.

Il secondo, seguendo le orme dello zio, le ha fin qui felicemente calcate: mentre ha raggiunti i maggiori onori che possano mai conseguirsi da un giovane chirurgo, nell'avere testè dato termine al corso di chirurgo sostituto in quello stesso arcispedale, ove non sarà mai obliata la memoria del zio. La cui morte da ogni ceto di persone in Roma compianta, fu sì profondamente sentita da' suoi, che destava commovente sensazione lo strazio da essi infrenabilmente manifestato. Ed il grato nipote monsignor Rinaldi Bucci ne ha data ancora pubblica dimostrazione col mettere alla luce pochi cenni della vita del dilettissimo zio con grave e dotto sermone latino, di cui noi abbiamo non poco profittato (1).

AGOSTINO CAPPELLO

(1) *Vita Francisci Bucci, domo civitate regali in vestinis, equitis s. Gregorii magni, breviter conscripta ab illustrissimo domino Petro Josepho Rinaldi-Bucci ex sorore nepote, sacrae falcultatis ac iuris utriusque doctore, apostolicarum caeremoniarum antistite ele. etc. Romae ex typographia Salviucci* 1851.

Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'inferno della Divina Commedia di Dante Allighieri. Esposizione nuova di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta.

PARTE PRIMA.

A ben manifestare una nuova dichiarazione di un passo della Divina Commedia di Dante Allighieri, rimasto ancora nell'errore della chiosa degli antichi comentatori, conviene che innanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine e delle condizioni che furono argomento al grande concetto del divino poema.

Le scienze speculative in sommo pregio a tempi dell' Allighieri erano state prodotte dagli arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine: quindi era l'opera de'grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concerdia trai lumi naturali e quelli della rivelazione.

A questo nobile fine in tutto il trattato della Divina Commedia e nelle altre sue opere adoprò l'Allighieri ogni argomento sì dell'arte e sì della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali, che ne'particolari, era consonante alla rivelazione dell'eterno Vero.

Per lo stesso fine nel suo poema ad ogni sagro esempio ivi ricordato allegò a testimonio di concordia altro esempio di storia come verità, o di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo trattato, chiusa in gran parte dentro l'allegorìa , e disposta nel

più distinto ordinamento, secondo che insegnava la scienza, servì in pari tempo con mirabile magistero a quanto domandava l'arte alla formazione del poema.

In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammaestrata dalla ragione in immagine di Virgilio venne condotta per la contemplazione della colpa e della penitenza a Beatrice figura della scienza beatificante, e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della Divina Commedia.

Come concordi apparvero per dottrine all'Allighieri la scienza sagra e la profana a provare la universale dipendenza da un solo principio, così pure volle che a quel modo di necessità ne seguisse rispetto all'ordinamento civile, che il mondo dovesse reggersi in monarchia, nella quale l'imperatore come potestà voluta da Dio mantenesse la giustizia e la pace fra tutti i regni della terra.

A questa sua persuasione dell' eccellenza della monarchia, dedotta dagli argomenti della scienza, vi si aggiunse pure tutto l'effetto per la imperiale autorità generato dalla dolorosa sua esperienza de' gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali per odi e vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti, in un con la civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità ponesse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri tutto l'amaro dell'esilio, del quale la ingiuria anzichè avvilire l'al-

tezza dell' animo suo , ne sollevò vieppiù la mente allo studio della sua scienza, introducendola figuratamente nel gran lovoro del suo poema, nel quale a modo sensibile descrivendo letteralmente i tre stati spirituali della vita futura, espose in allegorico senso ed in materia le cose e gli affetti della vita presente.

Parve all'Allighieri vedere nella fondazione del romano impero un manifesto volere della divina provvidenza, dappoichè in mezzo a tal monarchia standosi il mondo tutto nella pace, avea dovuto avvenire il divino nascimento del Redentore , e l' alma Roma essere convertita nel luogo santo , nel quale poi sedesse il successore di s. Pietro. Quindi pensò esso che ogni precedente avvenimento avesse in se alcun segno di miracolo, e si studiò dimostrare provvidenziale qualunque persona, o immagine, che avesse relazione a questa mistica fondazione.

Non solamente come il maggiore poeta latino elesse l'Allighieri Virgilio per sua guida nella spirituale peregrinazione, ma ben anche perchè cantore della fondazìone del romano impero; e siccome avea trattato della vita futura, lo chiamò suo maestro e suo autore. Lo bello stile che facea tanto onore, e che disse aver da lui tolto, era l'aver egli preso a cantare l' argomento stesso della saconda vita dalla discesa di Enea nell'inferno trattata da Virgilio.

Tolse perciò ancora da quello ogni soggetto che per arte e per materia potè introdurre nella Divina Commedia dandogli nuovo uffizio e allegorico significato, come più conveniente a poema sacro. Per tal modo fece che servissero come strumenti ed immagini del divino volere i nomi pagani di Caron-

te, di Acheronte, di Minos, di Cerbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di centauri, di minotauro, di arpìe, di Gerione, di Briareo, di Caco, e di molti altri, che sono in più luoghi del poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio si compiacque immaginare, che per lume di Sibilla, il quale tralucesse ne'versi della sua Buccolica, venisse illuminato il poeta Stazio alla fede. E finalmente volendo significare con esempio il valore infinito della grazia, prescelse Rifeo troiano, ricordato per giustissimo da Virgllio, e lo collocò fra i beati splendori del ciglio dell'aquila nella sesta sfera di Giove.

Queste cose brevemente notate sono sufficienti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della Divina Commedia, la quale se si mostrò difficile, e ben anche rimase non intesa in alcun canto, a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze e di tali speculazioni, d'essai più faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

PARTE SECONDA.

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della Divina Commedia, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'inferno, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo, quale venne dall' Allighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio, ove punivansi gl'iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d'intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di fuochi perchè Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dalla nave di Flegias a piè della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle più di mille demoni, che diceano stizzosamente: Chi esser costui che senza morte veniva per lo regno della morta gente? A' quali Virgilio fe' cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero alquanto il loro gran disdegno, e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che sì ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch'egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sì buia contrada.

Sconfortato Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacchè questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da tale dato. Andò poi a parlare a' demoni, e senza udire ciò che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte, e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d'ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: Chi n'ha negate le dolenti case!

Virgilio si fece quindi a rincorare Dante, perchè non sbigottisse egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; chè questa loro tracotanza non era nuova, per averla altra volta usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta, e trovarsi perciò senza serrami. Aggiunse poi che di qua

da detta porta era un tale che di già discendeva l'erta passando senza scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

Aspettando adunque la costui venuta, fermossi Virgilio come uomo che ascolta, poichè l' occhio nol potea menare a lunga, cagione dell' aere nero e della nebbia folta: Pure, incominciò a dire, a noi converrà vincere la pugna.... se non.... Tale ne si offerse.... Oh quanto tarda a me che altri qui giunga! Ben conobbe Dante com'egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del limbo, dimandò a Virgilio, se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo della trista conca; alla qual cosa rispose, di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino: ma ben saperlo egli, e però farlo sicuro, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira.

Mentre che sì diceva, gli occhi di Dante lo aveano tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove in un punto erano apparse le tre furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante di smalto. Virgilio il fece volgere indietro, e tenere il viso chiuso, aggiungendovi anco le sue mani stesse, poichè s'egli veduto avesse il Gorgone sarebbe stato nulla del tornar mai suso nel mondo.

Giunto a questo passo della sua narrazione l'Allighieri invoca la sana intelligenza de'suoi lettori a ricercare la dottrina che vi è nascosta, dicendo lo-

ro: « Oh! voi che avete gl'intelletti sani. Mirate la dottrina che si asconde, Sotto il velame delli versi strani. » Segue poi a narrare, che già veniva su per le torbide onde un fracasso di un suono pieno di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde di Stige, non altrimenti fatto che quello di un vento impetuoso per gli avversi ardori, che fiere la selva senza alcun rattenimento, i rami schianta, abbatte e porta fuori, dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggire le fiere ed i pastori.

A questo fracasso Virgilio sciolse gli occhi a Dante, dicendogli che gli dirizzasse da quella parte ov'era più acerbo il fumo: e di là vide venire uno, che a piante asciutte passava Stige, menando spesso la sinistra mano innanzi a se onde rimuovere dal suo volto quell'aere grasso, sembrando lasso solo di quell'angoscia. Le anime degl'iracondi fuggivano al passar di costui, come rane innanzi a biscia nemica. Ben si avvide Dante esser quegli messo per volere del cielo, perchè Virgilio gli fe' cenno di star quieto e di fargli inchino.

Parea veramente costui pieno di disdegno: e giunto alla porta, l'aperse con una verghetta, non essendovi alcun ritegno; e dall'orribile soglia disse a' demoni: O cacciati dal cielo, gente dispetta, d'onde si alletta in voi questa oltracotanza? Perchè ricalcitrate a quella voglia, alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia? Che giova dar di cozzo nella fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Dopo le quali parole, come uomo sollecito per

altra cura che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, nè fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

PARTE TERZA.

La narrazione di questo maraviglioso avvenimento annunziato dall'Allighieri come cosa, la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu da' chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ad alcuna apparenza, la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all'atto miracoloso di cotal persona, senza andar più oltre dubbiando intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono quella essere un angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite, che i demoni a Virgilio aveano negate.

Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguita dagli altri chiosatori, i quali null'altro cercando tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni ascosta dottrina. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perchè conobbe che la supposizione dell' angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione , nè discopriva dottrina alcuna nascosta. Non pertanto nel ricercare sotto a quel velame si smarrì in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio, che aprisse le porte col suo caduceo. Altro vi fu ancora , che con più grave ed inescusabile errore pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta.

A provare quanto lungi dal vero siano andate tali chiose, deesi ricordare, rispetto a quella dell'angelo, primieramente qual grande maestro in divinità si fu l'Allighieri, per non dover mai cadere in sì grosso abbaglio di far discendere entro l'inferno alcuno degli angeli di paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio più convenevole a quel luogo ed a quell'uffizio.

Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, quanto della ignota persona di questo passo, quanto del primo angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch'esso fece con Virgilio in purgatorio; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui, tanto che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com' ebbe Virgilio conosciuto l'angelo, gridò a Dante: « Fa, fa che le ginocchia cali: Ecco l'angel di Dio: piega le mani: Omai vedrai di sì fatti ufiziali. » Dichiarando per queste ultime parole, che fino a tal punto non eransi da loro ancora veduti angeli nel percorso cammino; onde non potea essere angelo quello dell'apertura di Dite.

Veniva questo vero angelo con le sue bianche ali diritte verso il cielo, trattando l'aere con l'eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella quale descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dall'ignoto personaggio, non si troverà somiglianza alcuna con

quella fatta dell'angelo. Costui a prima giunta non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al più acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comprato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori: cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad angelo si conviene. Sen venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane. Finalmente l'andar che facea questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a se, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava vie più ancora la passione propria della umana natura.

Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad angelo, innanzi a cui se fosse stato gli avrebbe fatto piegar le mani, e calar le ginocchia, come fece all'apparire del primo angelo di purgatorio.

Pieno di sdegno costui aperse la porta di Dite con una verghetta che avea nella sua destra mano, rivelandosi tanto dall'atto che dallo strumento sempre meglio la sua qualità ben differente da quella dell'angelo descritto, il quale quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, nè altro remo, nè altro velo volea al suo uffizio che le sole sue ali. Cotal verghetta fu dall'Allighieri posta in mano a costui per

chiaro attributo significativo di più conveniente ufiziale.

Le parole usate contro a' demoni provano ugualmente la mondana persona; perchè si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi fati, e rammentò i danni di Cerbero, cose che l' Allighieri non volle mai che per bocca di angelo fossero dette. Anzi vi aggiunse che costui se ne partì come uomo stretto da altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, e non già come angelo, il quale se laggiù fosse venuto, sarebbe stato appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse Mercurio, questa non ebbe seguaci, e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de' maggiori chiosatori della Divina Commedia, il quale se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell'angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La verghetta, colla quale furono aperte le porte di Dite, servì a destare la idea del caduceo e di Mercurio, cose che null' hanno a fare col soggetto trattato.

Siccome fu dimostrato non esser angelo, ma persona colui che comparve sulla palude Stige, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Nè a questa fa mestieri confutazione alcuna.

PARTE QUARTA.

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della Divina Commedia, devesi procedere alla nuova esposizione, e dimostrare come la sua ragione alle dottrine dell'Allighieri ed alla materia del poema più convenevolmente si conforma.

Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia la ignota persona che aperse le porte di Dite: ed a tal fine gioverà ricercare ne'precedenti avvenimenti se dall'Allighieri ne venga dato verun indizio. Perciò incominciando dal punto in cui a Dante si offerse Virgilio, è da rammentare che questi si manifestò a lui dicendogli esser esso stato poeta, che avea cantato di quel giusto figliuolo di Anchise, e lo invitò a salire il dilettoso monte della scienza ch'è principio e cagion di tutta gioia. Avvisandolo doversi da lui tenere altro viaggio, onde campare dal luogo selvaggio ove erasi smarrito, e gli promise esser sua guida onde trarlo di là per luogo eterno, alla contemplazione della colpa, e poi della penitenza, per incontrare anima più degna che lo avrebbe condotto alle beate genti. Non volendo l'imperatore, che lassù regna, ch'esso il conducesse in sua santa città, perchè era stato in vita ribellante a sua legge.

A tale invito Dante ancor timoroso così rispose a Virgilio: « Tu dici nel tuo libro, che Enea padre di Silvio essendo ancor vivo, e perciò corruttibile, andò a secolo immortale, e fu ciò sensibilmente. Peraltro se Iddio, avversario di ogni male, fu sì cortese verso di lui, ciò non deve parere indegno ad uomo di

sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, e 'l chi e 'l quale; poichè egli fu eletto nell'empireo cielo per padre dell' alma Roma e del romano impero, la qual Roma e il quale impero furono stabiliti per lo luogo santo, dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata, onde tu nel tuo libro gli dai vanto, intese Enea cose, le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto.» Finalmente conchiuse non essere Enea, nè credersi da lui, nè da altri esser esso degno di ciò, onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa conceduta per dono della grazia, figurata per le tre donne benedette della corte del cielo; preso lui per duce e maestro entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il limbo qual sua dimora insieme agli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide gli spiriti magni di Enea, di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnia di Elettra e di molti altri, i quali all'alma Roma, alla fondazione dell' impero, e all' Eneide di Virgilio si appartenevano.

Da questa dimora discendendo i cerchi infernali fu Dante guidato alle mura della città di Dite fatta a guisa di fortezza difesa da'demoni. A Virgilio venne quivi negata l'entrata, perchè avea seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe, onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza; alla qual cosa opporsi doveano i demoni, se non si faceva contra loro alcun manifesto segno del divino volere.

Questo segno, che aprir dovea quelle porte, era dato a Virgilio da tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E disse che tale gli si fu offerto, il quale non potea essere certamente che nel limbo, luogo di sua dimora.

Questi, che già altra volta avea aperto le dolenti case colla fatale verghetta, esser dovea Enea, quegli ch'avea Dante rammentato in principio per iscusa, dicendogli non essere esso Enea e temere la sua venuta in inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del limbo, il quale ora novellamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis*, avendo in mano il *venerabile donum fatalis virgae*, onde la porta fosse dischiusa.

Così affermò pure da Virgilio che disse a Dante, che di qua dalla prima porta d'inferno era un tale che discendeva l'erta, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

E di qua da quella porta era il primo cerchio in cui trovavasi il limbo; ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell'ufficio, come suo eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde, alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte; il fuggire e l'appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello; la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori, che ferisce la selva, schianta, abbatte, porta fuori i rami, e mette in fuga fiere e pastori; sono cose che ben valgono a raffigurare nella

descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio, quanto del fondatore del romano impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguite, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante: Se alcuno di loro del primo cerchio del limbo discendeva mai in quel fondo infernale: fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto, un tale esserglisi offerto per l'apertura di Dite; non altri potendo questi essere che alcun suo consorto di limbo, che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione: e questi dovea essere Enea senza meno, perchè per ogni riguardo conveniente al proposito. Dalla narrazione degli avvenimenti precedenti rilevasi pure, che nessuna persona, tranne Beatrice, erasi offerta a Virgilio per l'aiuto di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel limbo sospesi.

Nè deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite: poichè quando egli lo vide la prima volta nel limbo, fra gli spiriti magni del nobile castello, si fu in luogo aperto luminoso ed alto: e quando discese nel fondo sulla stige palude fu in mezzo al fumo più acerbo, che l'occhio suo nol potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina, che volle l'Allighieri che si ascondesse sotto il velame de'versi strani, fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'aper-

tura di dite, dappoichè Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea, aprendo quelle porte, fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti, i quali prepararono la vera apertura fatta per Colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta le porta, su cui Dante veduto aveva la scritta morta.

Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea, ed in questo passo nascoste, rilevasi anche dal libro del Convito, dove trattando dello stesso soggetto così dice: *E tutto questo fu in uno temporale che David naeque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perché assai è manifesta la divina elezione del romano impero per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria..... Certo manifesto esser dee, questi eccellentissimi esser stati strumenti, colli quali procedette la divina provvidenza nello romano impero, dove più volte parve esse bracce di Dio esser presenti.*

In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovanezza sia temperata e forte, perchè l'appetito suo sia cavalcato dalla ragione con freno e con isproni, dice..... *E così infrenato mostra Vigilio, lo maggior poeta nostro, che fosse Enea nella parte della Eneida ove questa età si figura..... Questo spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a*

cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli.....

Nel libro De Monarchia, ugualmente trattando di questo soggetto, conferma tale sua opinione di Enea dicendo.... *Nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam.... Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario iure in ipso confluxit, explicare nequirem .... Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissum fuisse sub caelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur, est a Deo volitum etc.* E nella lettera scritta ad Arrigo VII parimente si fa ad invocare la sua venuta, dicendogli ch' esso apparisca al mondo in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio, per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano.

Discorso recitato in Arcadia nell' adunanza generale del dì 3 giugno 1852 da p. Alessandro Checcucci delle scuole pie, rettore del collegio nazareno.

Quales nascuntur liberi, nulli in manu est; at ut recta institutione evadant boni, nostrae potestatis est.

Molte volte avviene che si deplorano i mali gravissimi di una famiglia, di una città, di una nazione, ma peraltro non se ne investigano le cause, o non se ne applicano i rimedi: le leggi son mute, la società indifferente, e ciascuno chiamando altri e non sè in colpa del male, onde è travagliata l'umanità, dorme su i propri errori, e sconsigliato non li conosce od avvertito non gli emenda.

In sì funesta e lagrimevole contingenza ci troviamo oggi pur noi, onoratissimi soci, che vedemmo rovesciato ogni diritto divino ed umano, rotto il freno alla autorità e alle leggi, sbandito il costume, vilipesa la religione, turbato l'ordine e minacciata d'estrema ruina la società. Eppure in sì duro e periglioso frangente quelli che potrebbero e dovrebbero dar mano al rimedio pronto ed efficace pare che non intendano ad altro che a render più gravi i disordini, che ci travagliano. E questi sono i genitori, i maestri. Spetta ai primi il sublime ed importante ministero di formar l'animo de' giovani per tempissimo ai canoni eterni dell' onesto e del retto e ad ogni opera di virtù: a stare in guardia del cuore, perchè non vi spuntino malnate passioni: a regolare gli affetti e dirigerli al bene: a gettare colla parola e

coll'esempio nel vergine animo il seme fecondo, che sì facilmente vi alligna, di nobili e generosi sensi e di egregie opere.

A raggiungere pertanto uno scopo sì alto e sì profittevole importa che gli educatori curino nei fanciulli le prime impressioni, che con marchio indelebile si suggellano loro nell'anima: che adoperino di maniera che ogni parola, ogni azione siano composte a severa moralità: che ogni atto, ogni esempio, ogni mobile di famiglia sieno taciti, ma operosi istrumenti di bene. Curino i genitori che l'amore verso i figliuoli non degeneri in mollezze degradanti. Pensino che Dio e la società han posto in loro il meglio delle speranze, che a loro sta l'obbligo di avvalorarle efficacemente, non già il diritto di distruggerle: che essi hanno in mano gli elementi, onde si forma la concordia delle famiglie, l'onore della religione, i progressi de' buoni studi, il decoro delle nazioni. E finalmente si persuadano che a un fine sì importante e sì universale mancheranno nella educazione dei loro figliuoli, ove la religione non la diriga, l'autorità non la freni, la disciplina non la corregga.

Preparate così per tempo dai genitori le vie all'educazione, agevol cosa sarà il compiere l'altra parte che è l'istruzione, e che spetta ai maestri: ma non però così agevole e piana, che non vi si debba usare intorno anche da loro solertissima diligenza. Perocchè delle disposizioni dell'animo non richiedono meno d'accorgimento e di attenta gelosa cura le facoltà dell'intelletto. Anzi non raro accade che ove queste non sieno dirette a santo fine e governate con buone arti, cor-

rompono nel suo sviluppo il seme della più savia istituzione.

Il maestro pertanto dee essere ugualmente il sacerdote della morale che della scienza: nè dee usare di questa se non perchè quella si abbia incremento e perfezione. Ove manchi di questo scopo, ogni speranza è recisa in mezzo, ogni bene è perduto. A dir tutto in una parola, il precettore dee possedere per il facile e retto sviluppo delle intelligenze queste grandi qualità sapienza e amore e virtude, le quali sono come l'epilogo d'ogni maggior perfezione nell'insegnamento. Dee il maestro scrutar dentro l'indole dei giovani, conoscerne le inclinazioni, i bisogni: usare i mezzi convenienti alla natura di ciascheduno, render facili le difficoltà: corta e men disagiata al possibile la via che debbono percorrere. I metodi sieno secondo esperienza e ragione: le materie non confuse e riboccanti, ma facili e piane e convenientemente ordinate ad un fine. L'amore e la pazienza suppliscano ai gastighi, l'emulazione ai difetti.

Il maestro in breve sia come un padre amorevole che cerca il maggior profitto del suo figliuolo: un venerando sacerdote, che promuove gl'interessi della religione, della morale: un savio e dotto cittadino che si affanna per la felicità della patria, per il decoro delle lettere.

Questi, o io m'inganno, sono oggi i bisogni della società: questi i mezzi per ripararli. Che se poi i mali, che vi discorro, esistono veramente (e per mia parte ne ho continue dolorose esperienze) il governo vi provveda; e ciascun uomo, se gli sta a cuore la felicità sì pubblica e sì privata, vi dia mano efficace-

mente. Ognuno in somma porti la sua pietra all'edifizio sociale, che minaccia ruina.

Intanto io penso, o arcadi prestantissimi, che nessuno di voi vorrà darmi per avventura mala voce, se oggi mi fo a svolgere sì importante argomento: perchè giudico che ad uomini savi ed illuminati, come voi siete, nulla è più a cuore che il veder ben diretta ad ogni opera di virtù, ad ogni gentile costume la più preziosa e cara parte della società, speranza e conforto vero delle famiglie e della patria. Che se contuttociò mi si vorrà dar nota perchè mi sia posto a ragionare siffatta materia; me lo comporterò di quieto animo, bastandomi la coscienza del bene e la viva brama di conseguirlo. Parmi poi che me ne dieno anche obbligo e quasi diritto e il ministero di sacerdote e l'ufficio di educatore, pur troppo a chi ben lo comprende tremendo e pauroso, massime di questi tempi!

Non è inoltre a negare, che molti e molti uomini gravissimi per dottrina ed autorità discorsero con profondo e sottile ingegno questa materia, e contuttociò l'effetto non corrispose al fine, che si erano proposto. Ma che perciò? Se altri non ci ascolta, per questo non c'è imposto silenzio: anzi nei gravi argomenti di pubblica utilità ci è comandata la parola risoluta pur anche e severa, ove mite e temperata non giovi.

Concludiamo dunque che l'educazione e l'istruzione sono come il fondamento stabile, ove posano e la felicità delle famiglie e la pubblica sicurezza e tranquillità. Questo è il germe di nobili pensamenti, d'illustri esempi, di magnanime azioni. Quì a

dir breve sta tutto l'uomo e nella dignità dell'alta sua origine, e nei suoi speciali doveri, e nelle sue intime relazioni e corrispondenze d' uffici con gli altri della sua specie.

E questi due punti sostanzialissimi, come causa ed effetto, di verace prosperità, avrei voluto ragionarli insieme: ma cresciutami, come avviene, la materia fra mano, e vistala soverchia, strabocchevole per un discorso, mi è bisognato dividerla in due ragionamenti. Il primo che è quello della educazione, e specialmente della domestica, sarà svolto in questo giorno, in cui mi fu concesso, se non piuttosto comandato, di parlare a sì dotto consesso. L'altro sarà tenuto in altra adunanza, quando che sia, se l'umanità e la cortesia vostra, o signori, vorrà consentirmelo.

Il mio dire per ultimo sarà facile e piano secondo la natura dell'argomento: chè all'esposizione di grandi e solenni verità e di utili precetti, non abbisognano nè le grazie della lingua, nè gli ornamenti della eloquenza. Anzi giudico che ove parlano e ragione e fatti sieno inutili, se non al tutto pericolosi, come quelli che assai spesso tolgono fede alle parole, i sussidi dell'arte.

Le qualità dell'animo e dell'intelletto soccorse dalla natura ed aiutate dall'arte producono buoni o rei frutti, secondo la direzione che ebbero dai canoni della morale, dai metodi delle scuole. La virtù e la religione debbono essere la prima guida degli ingegni, spesso sviati o perduti nell'infanzia, perchè non rivolti al santo fine, al quale si conviene che i genitori gl'incamminino a poco a poco coll'e-

sempio e colla parola. Dentro le mura domestiche pertanto deesi preparare la strada così alla pratica della virtù, come allo sviluppo della intelligenza. Il padre dee farsi signore e maestro del proprio figliuolo: dee esser come lo specchio lucidissimo, ove rifletta ogni pratica di savio e ben ordinato costume, di ogni più casta e grave disciplina. Vale più la forza degli esempi, che dei precetti: e molto più delle eloquenti parole avranno efficacia quelle che ei saprà parlare coi fatti. E siccome le virtù dell'animo sono mezzi che ci conducono a Dio, e danno vita ed incremento agli atti di religione, così questi sarebbero al tutto sterili ed impotenti, se non movessero da animo netto e pieno di quella profonda saviezza, che colla scorta della fede e della ragione domina ogni affetto contrario. Onde è che ogni atto, ogni parola, ogni uso della vita risplendendo nei genitori di virtù non ipocrita (come quella che insulta a Dio, inganna gli uomini e ripone il vero nelle apparenze), ma bensì d'ingenua e verace, i giovanetti facilmente s'invogliano d'imitar quegli esempii, e ne prendono regola di vita e di costume. Questi poi si suggellano di guisa in quegli animi così molli e pieghevoli, come appunto lettere incise nella corteccia d'un albero.

Al contrario l'esperienza di tutte cose maestra pur troppo ogni giorno c'insegna, che la vita del giovanetto rompe a moltissimi scogli per men savio accorgimento, e non raro, anche per malizia de' genitori: i quali non sapendo reggere in niuna guisa sè stessi, non dee poi recare gran fatto maraviglia se non sanno dirigere il cuore, e conservare l'innocen-

za dei propri figliuoli. Se vogliamo pertanto che il giovane fino da' primi istanti, in cui s' illumina la sua ragione, si temperi a moderanza di desiderii e d'affetti, riguardi il mondo non come stanza di piaceri, ma sibbene come istrumento di merito e di perfezione; e la società come un mezzo onde per via di mutui soccorsi e di scambievoli uffici si compiono gli alti fini, onde Dio la formò: è richiesto che dal savio genitore si getti il buon seme di nobili e generose operazioni: che tutta la famiglia, ed anche per dir così le pareti stesse della casa, tramandino odore di virtù, e non vi sia atto, non parola meno continente, non sguardo, non sorriso men casto, non libro, non marmo, non pittura, che risvegliando pensieri poco onesti sbriglino le passioni, ed espongano l'animo inesperto del giovane all'impeto gagliardo e feroce delle medesime, prima almeno che sieno venute a governo della ragione.

È vero che l'opera è ben ardua e faticosa, piena di travagli, di rischi e di paurose circospezioni: ma non è per questo meno importante e necessaria. E poi dirò che ogni cura, ogni industria, benchè gravissima, ci tornerà lieta e gioconda, ove si guardi al gran frutto, che se ne procaccia. Che dalla educazione poi prendano norma le facoltà dell'ingegno, non abbisognano molte parole a provarlo. Perciocchè per sè stesso ci si fa chiaro: chè laddove quelle facoltà non sieno dirette da una provvida e ben ordinata istituzione, o nulla producono (ciò che molte volte è meno male) o riescono di danno gravissimo alla quiete delle famiglie, al bene della società. Finchè pertanto l'animo del giovane non sarà profon-

damente educato agli alti principii del vero e del buono: finchè la religione non starà come a guardia dello sviluppo delle idee e degli affetti; finchè le leggi della morale non saranno regola sicura all'intelletto ed al cuore; finchè in somma il giovane non avrà profonda cognizione del fine, a cui dee tendere, e dei veri mezzi che debbono condurvelo; le lettere, anzichè un istrumento di perfezione e di puri ineffabili diletti, saranno un incentivo al male, un impulso al disordine. Non muovano pertanto lamento i genitori, o chiamino in colpa solo sè stessi, se i loro figliuoli non si piegano ai buoni studi, e non riescono poi al fine a cui gli ebbero incaminati. Il mal seme gettato è costretto a produrre frutti contrari ai desiderii, agli affetti; nè la paziente ed operosa industria dei precettori vale a sbarbicarlo, tanto ha posto salde le sue radici.

Per lo che se un giovane non si muove all'autorità del maestro: se ha nausea e dispetto agli studi: se l'amor proprio non gli è di sprone: se l'emulazione non lo risveglia: se i consigli, le ammonizioni, ed anche i gastighi sono senza effetto: dite pure, e direte il vero, che è guasto nella radice, che fu mal diretto nei primi passi. E che meraviglia perciò? Se le mura domestiche sono meglio sentina di vizi, che scuola di morale. Nessuna parola vi risuona di Dio, e dei suoi divini attributi: nessun atto di religione, che risvegli nell'animo del giovanetto quei santi pensieri ed affetti, che sono sì cari e maravigliosamente efficaci in quella prima età dell'illusione e del sentimento, che afforzano il cuore e l'intelletto, che sono di presidio nei pericoli, di con-

forto nei dolori, di freno nelle prosperità, di norma sicura per tutta la vita. Aggiungi, come fu detto, che la religione non solo può sul cuore, ma può eziandio sull'ingegno: perchè il giovanetto, che osserva attentamente sè stesso (intendo coi lumi della fede e della ragione) apprende ad osservare gli uomini e la natura, ed a tutte le ispirazioni della terra e del cielo tiene aperta la via.

Ma la più parte dei genitori peraltro non cercano di formare dei loro figliuoli utili istrumenti alla religione, alla società, alle lettere, ma sibbene passionatamente li riguardano come un puro mezzo di piacevole vanità, di sordido interesse: poco loro calendo che sentano profondamente di Dio, si usino ad esercizi di virtù, purchè abbiano a propria utilità felice e pronto l' ingegno, pratica nei negozi e volontà e senno per condurli. Ed ecco che falsato lo scopo, debbono essere di conseguente malordinati e fallaci anche i mezzi. Ed è perciò che i genitori poco savi sembra che nulla più apprezzino che un vano titolo di famiglia, una speranza di lieta fortuna, che ne aumenti i redditi, ne cresca il decoro e le convenienze. Del resto poi far contenti i figliuoli di tutte le voglie, anche delle meno oneste e ragionevoli, carezzarli in modi sconci e svenevoli, *metter loro in bocca*, come disse un moderno scrittore, *quel tu sguaiato, che nulla aggiunge all'amore paterno, molto scema col tempo al filiale rispetto*: avvicinare e confondere i gradi e le distanze: permettere che tutto sappiano, tutto conoscano: solleticar gli appetiti: inorpellare le passioni, dando alla virtù ed a cose sante e divine vocaboli turpi e disonorati:

queste ed altre somiglianti sono le arti, onde si educa ai dì nostri la gioventù: e poi follemente si crede che da sì perverse cagioni possano derivarsi frutti di buone opere. Ma voi, o incauti genitori, se tenete questo giudizio, pargoleggiate più de' vostri figliuoli. E tanto un falso e codardo amore vi fa velo all'intelletto, da non comprendere che orrendo strazio producete nell'animo de' medesimi, e che catena di traviamenti e disastri preparate alla loro esistenza colle male consuetudini, e coi turpi insegnamenti onde gli educate. E chi altri se non voi, a mò d'esempio, foste causa dei funesti accidenti, dei gravi infortuni che c' incolsero in quei giorni di licenza e di mal consigliata libertà? Vostra in gran parte è la colpa del nefandissimo scempio, che si fece di quest'alma città regina del mondo e sede principalissima del cristianesimo. Per voi nacquero le civili discordie ed i tumulti che ivi insorsero: per voi i sacrileghi attentati, che vi si operarono: per voi il sangue a torrenti che vi si sparse, e la ruina estrema a cui fummo condotti. Per voi si vide l'onore del santuario con beffardo sogghigno oltraggiato; e l'autorità delle leggi derisa, e la vita insidiata, e le fortune dei più onorandi fra i cittadini o tolte, o per vezzo iniquo dispietato e brutale rovinate e disperse. Anzi di siffatte calamità e ree contaminazioni i figli stessi accusano i genitori: gli accusano o della morte che incontrarono nel furore della mischia, o degli altri mali, a cui più cupidi, che consigliati, il fanatismo li trascinò. Sì voi stessi, o genitori, infiammaste gli animi degli incauti ed infelici figliuoli a quelle lacrimevoli esorbitanze; voi cingeste loro la

spada; voi li cacciaste al macello. Perocchè i subiti cambiamenti non sono mai senza radice viziosa. Già i cuori, e voi lo sapete, eran rotti a licenza: blandite ed anco adulate le passioni, allettati quei miseri di vane speranze, senza un principio solo di religione e di morale, che li tenesse sulle vie dell' onestà. Scosso il freno della paterna autorità, nel bollore delle passioni e degli anni, accesissimi di fantasia, con poco o nulla d'esperienza e di senno, come volete che non trascorressero a quegl'impeti forsennati, che furono di tanto lutto alle famiglie, di tanto danno alla religione e alla società, di tanto sfregio all'Italia? Eppure giorni di sì gravi calamità, di sì orrende sciagure, non bastarono ad assennare i genitori, che la quiete delle famiglie, che la prosperità dei governi, la pubblica morale, l'onore dei magistrati, il progresso delle lettere, tutto tutto dipende da loro. Che se tanta esperienza di atrocissimi casi avesse fatto accorte dell'errore e ridotte a miglior senno le menti dei genitori, non ci converrebbe lottare tutto giorno coi medesimi per difesa della autorità, del sistema, della disciplina contro le pericolose libertà, contro le soverchie condiscendenze e gl'inonesti sfacciatissimi modi, onde a gran detrimento della morale si educano gli animi giovanili. Per cui appare manifestamente, che nell'amore dei figliuoli si pensa più presto a soddisfare al naturale appetito, che ai principii della ragione ed alle osservanze della legge: si pensa più al corpo che allo spirito, più al presente che all'avvenire. Ed in questo oh! quanto più provvidi e fortunati dei nostri furono gli antichi tempi dei romani e dei greci, dai quali erano prescritte norme e leggi

per la educazione della gioventù , ed inflitte pene severissime e paurosi giudizi a chi trasgredivale.

E'vero che i genitori non son tutti di questa fatta, e guai a noi se lo fossero ! Ma appunto dalla diversa educazione trovo diversità di frutti nei figliuoli, i quali, se ne eccettuai pochi e rari esempi, sono come i genitori li formano , e si formano come essi appunto li vogliono. E' certo che il fanciullo prende abito da quel costume onde venne educato. E se si assuefarà, al dire del Sadoleto, al comando della ragione altrui, che è detta disciplina, si assuefarà poi facilmente al comando della propria ragione, che è detta virtù. E siccome nel cuore umano l'appetito nasce prima della ragione stessa, così fa mestieri che il figliuolo si sottometta all' altrui volontà prima che possa giovarsi della propria.

Dall'animo poi e dalle disposizioni dei giovani argomento le più volte della natura dei genitori, anche prima di conoscerli, e conosciutili mi torna sempre vero ed approvato il giudizio. Ma se il padre può far gran bene col tener ferma ed inviolata la sua autorità, la madre può fare il più gran male, se contraddicendo ad una savia disciplina, non governi i propri affetti colla compostezza e dignità degli atti e delle parole. Oh quante madri sono proprio la rovina dei loro figliuoli, che natura avea formato sì inchinevoli al bene! Esse col mal governo che fanno e di sè e di loro soffocano quei germi preziosi, che doveano produrre messe sì ubertosa di virtù e di sapienza alle famiglie ed all' umano consorzio: esse piene di carezzamenti, di moine e di cieche e funeste condiscendenze verso i loro figliuo-

li, non solo tolgono forza alla propria autorità, ma eziandio contraddicono all' altrui, ed aspramente la rampognano, ove essa si attenti pur guardar brusco il figliuolo, di ammonirlo, di correggerlo. Ove poi si pensasse solo di punire nel medesimo o un carattere riottoso e caparbio, od una ostinata volontà nel non far nulla, od altri difetti di grave momento e di pessime conseguenze, allora un inferno si apre nelle famiglie: si adunano le vicine; si narra il malfatto; la giusta e salutare punizione si riprova anche in faccia al figliuolo, e si maledice alla mano che si aggravò sopra di lui. Così il meritato gastigo riesce a nulla: e non bisogna più avanti perchè travolta così nell'infelice figliuolo ogni giusta idea del dovere, sia irreparabilmente perduto. Madri di poco sano giudizio, questo ridurre che fate tutto il dovere a compiacenza ed a soddisfazione dell'amor proprio vi partorirà pene e dolori per tutta la vita. Il Signore pure vi disse (e stampatevi bene addentro nell'animo sì alte e profittevoli verità): che il saggio figliuolo dà consolazione al padre suo: ma il figliuolo stolto è l'afflizione di sua madre. Avete figliuoli, vi soggiunge: istruiteli, e domateli dalla loro puerizia.... Quel fanciullo, che è abbandonato ai suoi voleri, sarà di rossore alla madre. Chi contraddice per avventura a queste parole, contraddice a Dio stesso, che le dettò.

Ma, la madre peraltro cedendo alla molle delicata tempera del suo animo, alle sue naturali affezioni il più delle volte è sorda alla voce del precetto e della ragione. Ed è per questo che l'educazione in generale è impotente e scorretta quando è posta in mano alle donne: le quali perciò appunto sono

d'ordinario la rovina dei figliuoli, il flagello delle famiglie, degli ingegni, della società. E come la savia madre è l'istrumento potente e fecondo di buone opere, così la stolta e dappoco è il mezzo più efficace a produrre quel guasto enorme irreparabile, di cui tanto inutilmente il savio si addolora e si lagna.

Non vi ha certamente dubbio che una buona educazione importa grandi inestimabili sacrifizi, e si reca seco pene e dolori senza fine e misura: ma però ne hanno larga ricompensa le famiglie, la religione, gli studi. Che se ci faremo a considerare ciò che si guadagna e ciò che si perde, ogni fatica parrà leggiera, ogni cura, ogni pensiero non mai soverchio. Nè è poi inutile qui ripetere ciò che per altri fu detto, che infiniti sono i piaceri che si derivano da una intelligenza, che s'illumina alla luce del vero, da un cuore ove si svolgono gli affetti del bello e del buono. E questo sentimento della virtù generosa s'incarna, per dir così, in uno, si diffonde in molti, e diviene quindi un effetto benefico universale dell'umana famiglia.

In vista pertanto di un bene sì rilevante e sì generale, e chi non vorrà sostenere con ogni sua maggior possa il sublime ufficio della educazione, imposto da Dio e dagli uomini, e tollerare con animo forte e pertinace quei disagi che di sua natura richiede? E per riuscire a tanto fine, sì giovevole alla morale, all' ordine pubblico e privato ed ai procedimenti dell'umano sapere, qual madre non rinunzierà di buon grado alle geniali brigate, ai troppo spessi e pericolosi convegni, alle brillanti feste

ed ai sontuosi conviti, dove si fa tanto getto d'innocenza e di danaro, e dove gli animi dei giovani così facilmente si sviano dai buoni studi, da ogni onesto costume? Sì, la madre dee sacrificar tutto alla buona morale, alla vera felicità dei propri figliuoli. Ogni sguardo men verecondo, ogni parola men casta, un sollazzo meno onesto, una celia, un motto non conveniente può guastare in un punto le fatiche di una lunga ed operosa educazione. Una amica intemperante e ciarliera, un domestico non buono, una conversazione scorretta, distrugge in un attimo il bene di molti anni. Si provveda poi che il fanciullo non si accomuni libero e solo con altri fanciulli che non sieno di provata bontà ed innocenza. Ed in ciò non è mai troppa la vigilanza, non è mai soverchio il rigore. Molle è l'anima umana, e più presta a ricevere le ree che le buone impressioni e a ritenerle tenacemente. E siccome il fanciullo, appena vale un poco della mente, subito pone gli occhi ai fatti, ai detti dei genitori, e di quanti altri hanno seco uso e consuetudine di vita, così è da procacciare con ogni studio che la schiera delle virtù sia la prima ad offerirsi all'animo del medesimo. Gli se ne presenti di ciascuna la natura e il carattere: gli si ponga sott'occhio quanto di piacere e di vera felicità esse ci arrechino: gli si mostrino i mali effetti dei vizi contrari: quanto sia brutto l'amore, che si raccoglie tutto in sè stesso, e che noi chiamiamo *egoismo*; quanto disconvenga la frode: quanto sia riprovevole l'avarizia, e quanti funesti mali rampollino dalla licenza e dalla ignavia. Si notino i pregi della carità, della beneficenza, della vera e salda amici-

zia: quanto sia sublime e venerando l' amor filiale e fraterno: quanto sia bella e pregiata la lealtà e la prudenza: quanto sia cara la temperanza dei modi e delle parole. L'insegnamento poi diverrà anche più efficace, ove sia avvalorato dall'esempio proprio e d'altrui. E qui si prendano e si svolgano i grandi fatti della storia, specialmente del cristianesimo: e nel chiamare a rassegna le alte e splendide qualità, onde si fregiarono quegli incliti e benemeriti uomini che si ebbero la riverenza e l' ammirazione dei secoli, non si cessi mai di porre ben a dentro nell'animo dei giovani questo gran vero, che è più pregevole del vizio orgoglioso e fortunato una sincera, benchè nuda e perseguitata virtù.

Si adoperi inoltre di maniera che Dio coi suoi divini attributi e le sue amorose provvidenze parli sempre ed efficacemente per mezzo della madre all'animo tenerello del fanciullo: ogni atto, ogni parola, ogni esempio ragioni di lui. E saranno mezzi efficacissimi, come da altri fu detto, il mostrare al fanciullo l'avvicendarsi delle stagioni, le meraviglie della natura, le sue candide gioie, le sue misteriose grandezze, gli alti arcani che asconde e nel fiore caduco e nelle stelle immortali, nell'insetto invisibile e nell'etere immenso. Dalla natura tolte le norme all'amore, le leggi alla vita, il freno ai diritti, la base ai doveri: date ale alla speranza, ed occhi alla fede. Parli al cuor del figliuolo il tempo che passa e non ritorna, le generazioni che cadono, quelle che risorgono; ed altro che rivela la ineffabile potenza e sapienza di Dio, sieno argomenti pratici di morale e di studio per i giovani, ed opportuni per infor-

marli a virtù, per svilupparne l'intelligenza, per preservarli dai pericoli dell'orgoglio e della seduzione.

Si cerchi inoltre che nelle famiglie tutto sia composto a sobrietà e continenza. Le singole parti che le compongono sieno in perfetto accordo di atti e di volontà. In ogni angolo della casa spiri sobrietà. Gli abiti, i mobili sieno convenienti alla condizione, al bisogno. Ogni soverchio di lusso ingenera nel fanciullo l' idea che si debba pensar più all'esterno che all'interno dell'uomo: per cui coll'esempio si rende vano e superbo: e tenendo quindi dietro al costume, si perde in frivolezze, poco curando le buone arti, che dovrebbero formargli il cuore a virtù, l'intelletto agli studi. È poi incredibile a dire di che incentivo sieno al male per la tenera età le ricchezze o avidamente desiderate o in cose non degne profuse senza misura.

Un altro punto ben forte d'educazione si è quello di assuefare il giovane a privazioni, a sacrifizi, che formano un animo forte e capace di nobili e generose azioni. La vita, noi lo sappiamo, è una catena di mali. Se il fanciullo non si assuefarà ai piccoli per virtù, come potrà poi affrontare i grandi per necessità? La scuola della sofferenza rassegnata, disse un moderno, è seme di grandi piaceri e sovrumane virtù nella vita. Felice chi per fortezza d'animo è tetragono ai colpi di fortuna! La religione ha dato al patire uno scopo, un merito al sacrifizio.

Ecco discorse le male arti onde si educa la gioventù: i disordini che ne derivano: i rimedi che son richiesti al bisogno. Ma non cesserò peraltro di ripetere, che la principal cagione di tante pubbliche

e private calamità è il falso e corrotto amore delle madri: il quale amore confonde e diritti e doveri, adegua gradi e ministeri, e togliendo ogni differenza, ogni dignità, tutto prostituisce alle male inclinazioni ed all'istinto.

Cessi peraltro il cielo che nel mentre riprovo i modi ed accenno ai pericoli di una educazione tenera di soverchio e smorfiosa, la voglia al contrario burbera e stranamente severa. Mai no. Voglio anzi che sia condotta dall'amore, sia amichevole e benevola, ma peraltro forte e risoluta, massimamente nei principii, che ne sono come il perno. Tengo anzi per fermissimo che la troppa severità negli educatori è ugualmente pericolosa che la soverchia condiscendenza. E come questa sbriglia gli animi, e gli scioglie da quel riverente timore, che debbono all' autorità, così la troppa asprezza li disaffeziona, e li riduce o ad una paurosa servitù, o ad un odio feroce. Se l'educazione non è condotta dall'amore, ragionevole intendo e temperato, è senza buoni effetti; ed il giovane, in tutto adoperando per ira e dispetto, par quasi che in tal guisa si vendichi delle ingiurie, che gli si fanno. Perciò non sia mai che i genitori, e massime le madri, debbano comprimere le tenere affettuose disposizioni della propria natura. Anzi dirò, che solo dalla donna, che fu detta la maestra dei gentili pensieri, l'angelo della consolazione, la rivelatrice all'uomo dei segreti dell'anima sua, dovranno imparare i figliuoli quella sapienza, che fa grandi gli uomini e gli stati, la sapienza del cuore. Ed è appunto che dalla bontà del cuore procede poi per diritta e sicura via la buona fama dell'ingegno,

Ed ecco perchè le madri, che potrebbero far gran bene anche alle scienze ed alle lettere, ne soffocano il germe, e isteriliscono la pianta, che avrebbe prodotti larghi frutti di sapienza. Da questa considerazione solamente dovrebbero muoversi le madri generose a curare l' educazione dei propri figliuoli, sapendo per loro quante domestiche dolcezze ne avrebbero, ove i medesimi ornati di buoni studi venissero in fama di sapienti. Quanto splendore alle scienze, quanto decoro alla patria, alla nazione recherebbero! S'ispirino quelle gentili alla storia italiana, e vedano quanti nobili intelletti le crebbero lustro e celebrità. Pensino come avranno palpitato d' amore le madri di quei generosi, che videro i loro cari figliuoli toccare ogni cima di grandezza ed aver fama nei posteri. Oh! come avranno benedetto quelle amorose donne le loro cure, le loro industrie, i loro sacrifizi che furono seme fecondo di tanto bene, di sì alta e cara felicità. E qui stesso in questo luogo le madri si specchino nelle immagini, donate alla pubblica riverenza, di molti valorosi, che avendo applicato di forza l'animo alle liberali discipline riportarono dalle medesime sì degno premio. E come Zenone dalle pitture del portico d'Atene pigliava argomento ad insegnare sapienza, così questi visibili ed onorandi esempi del culto, che si rende alla virtù ed al sapere di chiarissimi uomini, sieno alle madri di acuto sprone a formar figliuoli, che li somiglino, ed ai giovani d'utile eccitamento a far di sè paragone d'ingegno col dar opera a quegli studi, a quelle nobili arti, che solo valgono, se ne eccettui la virtù e la religione, a temperare le pene e i disagi di questa misera terra.

Interrogate però quei generosi se la vita, che menarono anche nei primi anni, fu vita di oziose vanità, di rotti e stemperati costumi: se si posero alla cultura dell'ingegno quando era omai tempo di raccoglierne il frutto: se furono educati a costumi molli e sollazzevoli, oppure a disciplina rigorosa e severa. Ed essi facilmente vi risponderanno, che ebbero celebrità e fama, perchè tennero diritta via, ed alla feconda natura dell'intelletto ebbero accoppiata la bontà dell'animo e del costume.

Vedete là (*), e stupitene, quell'alta mente del Muratori, che faticando di sottile e profondo ingegno compì tante opere di mole sì grande e di sì vasta erudizione, quante altri saprebbe appena immaginare. Egli con maravigliosa pazienza travagliandosi a scrutar dentro ai tempi più remoti, di mezzo alle densissime tenebre, onde erano involti, trasse luce di sole sì viva, che valse a rischiarare i fatti più celebri e più solenni della storia, e le imprese, già sepolte nell'oblio, di mille generazioni. E la libertà del pensiero e della parola non gli nocquero alla veracità della storia, perchè netta era la sua morale, onesti i suoi principii. Ora coi larghissimi frutti, che ei ci donò di quel suo ingegno vasto stragrande, pare che ei riprenda, ed a ragione, la ignavia del nostro secolo, che tanto più orgoglioso quanto più povero di buoni studi, si diletta di misere inezie e s'inebria d'insulse e boriose fanciullaggini.

Vedete quello splendido ingegno del vostro Me-

(*) Nelle sale d' arcadia si vedono disposte in bell' ordine le immagini di quei dotti e celebri uomini, che appartennero a sì illustre accademia.

tastasio, che arricchì le lettere italiane di un nuovo squisito genere di poesia, e la lingua di sì elette bellezze, di sì care e sì dolci armonie. Ora se tiene là uno dei primi seggi tra i più celebri uomini, di cui la storia dell'umano ingegno si onori, vi dirà che lo debbe non più presto alla prepotenza del genio, di cui sortillo natura, che alle provvide cure, alla severa educazione del dotto Gravina, che se lo tolse e tenne come figliuolo, e di buoni studi e di utili discipline lo soccorse e nutrì.

Ecco là uno tra i moltissimi dei più belli ornamenti del Veneto, Apostolo Zeno. Vedete come le profonde e sottili indagini per isceverare il vero dal falso nella storia degli ingegni, per acquistare quel tatto finissimo di giudizio e quella sua immensa e profonda dottrina, che addimostrò in ogni ragione di studi, gli abbiano solcato la fronte. Ma esso vi dice che se acquistò onori e premi e fama duratura nei posteri, ei lo dee alle prime savie istituzioni, ai nobili esempi, a cui tenne dietro, non agli ozi infingardi, ma ad una vita di stenti e fatiche, ma all'amore per la quiete, per la solitudine, per gli studi.

Vedete ora Odoardo Corsini delle scuole pie, intelletto sublime e fecondo. Osservatene la dolce e cara fisonomia, che sembra poco corrispondere ai profondi e severi studi a cui s'applicò, ed interrogatelo come seppe dettare opere e per il numero e per la mole di sì recondita ed estesa erudizione, e sì preclare e lodate, che andarono più e più volte per la stampa: e vi dirà che informato per tempissimo l'animo al buono ed al bello, fu tratto facilmente alla ricerca del vero: che non ebbe un giorno perduto agli stu-

di : che quanto più apprese, tanto più ebbe voglia d'apprendere, e che a null'altro mirò, che a riandare con profonde disquisizioni ed i fatti della storia, e la scienza della morale.

Vedete gli altri sommi lodatissimi che vengono in bella onorata schiera coi nominati : il Cunich e il Zamagna con quelle alte menti del Redi, del Filicaia, del Menzini, del Manfredi, del Maffei, del Bianchini. Eccovi qua l' Alfieri , il Goldoni, il Monti , i due Verri, il Cesarotti. Oh perchè ancor non vi appariscono il Parini, il Varano, il Perticari, il Montrone, lo Strocchi! Uomini di molta ed egregia fama, dei quali se vi volessi parlare partitamente, vi vorrebbe opera di troppo tempo, e più presto mancherebbe a voi la voglia d'ascoltarmi, che a me la materia da ragionare. Ma se interrogate questi grandi, con gli altri molti che io mi passo in silenzio, tutti ad una voce vi diranno, che se si partorirono sì larga misura di lode ed alta rinomanza nei secoli , debbesi ciò solo all'aver posto l'ingegno e la vita nelle utili discipline, negli ottimi studi. E trovando in sè potenza d'intelletto, ed amor di sapere, con degne e memorande opere ebbero addimostrato che non parlava punto a loro l'Alighieri quando disse che

Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Ma se tacerò degli altri, per non andarmene in soverchio di parole, non vo' tacere certamente di te, o anima candida del Tiraboschi, mente lucida e serena, cuore aperto ad ogni senso del bello. Vede-

telo là quel grand' uomo , e sebbene vi apparisca semplice di costumi e di portamento , è pur quel desso che con critica severa ed inappellabile giudizio discorse dei tempi e delle cose nostre, e con pertinace e faticoso studio chiamando a rassegna i procedimenti dell'umana ragione e dell'ingegno italiano, mostra con piena evidenza quanto questa classica terra privilegiata da Dio abbia da gloriarsi per la gran copia dei sublimi ingegni, che produsse e nutrì in ogni generazione di studi; e come qui felicemente s'innestassero, e come in proprio terreno germogliassero il genio e le arti nobilissime della Grecia. E questo celebre nostro socio, o illustri arcadi, è da pregiare e lodare altamente, non solo per la importanza ed utilità delle opere che ci lasciò , ma eziandio perchè sobbarcandosi a sì grave ed enorme peso, che pure era da lui e da lui solo , con sottili, minute e profonde disquisizioni, colle regole invariabili del bello e del buono, e con un criterio squisitissimo, formato solo ai canoni eterni della natura e dell'arte, seppe gettare le stabili fondamenta della storia della letteratura italiana.

Ma dove son oggi questi uomini da me discorsi, che forniti d'ingegno e di dottrina valgono a sostenere e promuovere il decoro delle lettere e la gloria d'Italia ? Ah ! questo bene, che è pur grande , ci è mancato. I migliori si sono già partiti di questa vita: e quasi direi non vi è più chi ci conforti della perdita , che tutto giorno si fanno dei pochi valorosi che ancor ci restavano del secolo scorso. Non ci aduliamo, o signori: il nostro pochi ne produsse: e le speranze non sono molto liete e conso-

lanti per la generazione che sorge. Di dove nasca in gran parte questa povertà di studi e di lettere lo mostrerò, come dissi, altra volta. Mi basti oggi solamente accennare che la più gran colpa vuolsi attribuire alla educazione domestica, perchè condotta senza scopo, senza leggi, senza morale. A voi dunque, o genitori, spetta a riparare per una parte (che non è certamente la meno importante) al grand'infortunio che c'incolse, ed al maggiore che ci minaccia. E se volete (per stringere in poco le cose dette fin qui) che i vostri figliuoli sieno in voce di savi ed onesti uomini, di provvidi magistrati, di veri sapienti, tenete modo di vita che corrisponda al fine: non abbiate su loro profani disegni: informateli a candida semplicità di parole e di atti, a temperanza d'animo, a vera carità e sapienza, ed a quella modestia che supera ogni umana grandezza. Dirigeteli per il sentiero del buono e del retto. La religione non sia un gergo malinteso, od una sterile formula di parole, ma un alto principio, una sublime e benefica idea, un sentimento generoso di volere il bene e di operarlo. Ponete ad essi in amore la virtù, vi dirò con quell' anima nobilissima di monsignor Pellegrino Farini, in abbominio la colpa: teneteli avveduti de' pericoli: mostrate loro gli aiuti, onde per le buone vie si cammina: insegnate loro come gli erranti si ravviano; i caduti si rialzano, i deboli si rinfrancano. Esercitateli nelle opere buone di maniera, che ne piglino gli abiti. Nutrite di memorie e di affetti quei teneri animi, e non di perniciose dottrine, che fanno più stupida e riprovevole l' ignoranza. Cercate che le attitudi-

ni della mente corrispondano al fine delle domestiche dolcezze, della pubblica utilità. Ammaestrateli che le immagini degli avi pendono dalle pareti domestiche non a ridicolo fasto, ma ad utile eccitamento ed esempio di splendidi fatti. Adoperate di maniera che quei vostri cari figliuoli s'invoglino a svolgere nelle biblioteche (assai volte perduta ricchezza nelle case degli ignoranti) quei sacri volumi, che racchiudono la sapienza di molti secoli: e per ultimo ricordate loro che la storia sta monumento eterno così alla virtù, come al vituperio degli uomini. A questo modo, soggiunge lo stesso autore, la volontà si troverà provveduta delle regole, degli avvisi, degli aiuti, degli abiti che bisognano, e da tali provvedimenti vengono le buone opere, e dalle buone opere la felicità privata e la pubblica, quella della vita presente e della futura.

Lettere del marchese Gio. Giacomo Trivulzio, accademico corrispondente della crusca, al cav. Salvatore Betti.

Il marchese Gio. Giacomo Trivulzio, nato di nobilissima famiglia in Milano il 22 di luglio 1774, ed ivi passato a miglior vita il 29 di marzo 1831, fu uno de' più chiari cortesi e splendidi cavalieri italiani che abbiano onorato il secolo. Dottissimo com'egli era, ebbe i dotti dell'età sua in grande stima e famigliarità: ricco de' beni che dà la fortuna, usò generosamente di essi in pro delle lettere e de' letterati. Niuno più di Vincenzo Monti gli entrò innanzi nell'amicizia: e bene a ragione, perchè niuno altresì lo vinse nell'amore delle opere dell'Alighieri. Senza le cure del Trivulzio non avremmo nè il *Convito* nè la *Vita nuova* con sì fino giudizio restituite alla loro lezione. Se gli fosse bastata la vita, ci avrebbe anche dato diligentissimamente corrette le rime del divino poeta. E sì che a larghissime spese aveva acquistato molti preziosi codici, fatto fare accuratissime collazioni di quelli che si conoscono in Italia e fuori, e tutto insomma apparecchiato per la pronta loro pubblicazione!

Alcuni anni dopo seguita la morte di tanto uomo si pensò di stamparne le lettere famigliari: e som-

mo n' era il desiderio dell' egregia sua vedova. Fu perciò incaricato l'amico cavalier Frecavalli di chiedere al Betti quelle che credesse di poter dare: ed egli infatti ne diè venticinque. Consegnate ad esso amico, non si sa qual fine abbiano fatto: essendochè e la vedova Trivulzio e il Frecavalli siano passati di vita. Per impedire adunque che, venute in chi sa quali mani, possano escire alle stampe non solo infedelmente, ma forse con onta di alcuno, si è qui stimato di pubblicarle: tanto più che piene di squisito giudizio, di dottrina, di bontà, di candore, illustrano mirabilmente sì la vita del marchese e sì le memorie de' suoi studi, da poter essere utili a chi prenderà un giorno a scrivere di lui più ampiamente, che non ha potuto fare il celebre cav. Giambatista Zannoni negli elogi degli accademici della crusca defunti.

I.

A Salvatore Betti. A Roma.

Lo spontaneo e gentil dono ch'ella ha voluto fare al cav. Monti ed a me di una copia del *Convito*, tutto da lei confrontato e postillato da un codice barberiniano, si è un tale favore, e tanto ha in se di generosità e cortesia, ch'io crederei mancare al dover mio se a lei direttamente non mi rivolgessi per attestarle la riconoscenza, che il mio animo prova per lei, per cui già nutriva ben giustamente un'altissima stima. È una gran fortuna per noi l'avere di simili aiuti nel nostro lavoro: e noi ne useremo, senza defraudare della sua fama chi ci fu sì largo delle proprie fatiche. Mi piace assai quell'aria di antichità che mostra costantemente la lezione del codice barberiniano, e che noi adotteremo per la nostra: e in alcuni passi ho avuto la compiacenza di vedere dal codice confermato ciò che non era che congettura dalla critica accennata.

Le rinnovo ben di cuore i più vivi ringraziamenti per un dono così prezioso, e la prego di perdonarmi se appena a lei noto ardisco di scriverle: ciò che anzi, io spero, ella vorrà attribuire al desiderio di mostrarle la mia gratitudine, e di stringere, benchè lontano, un nuovo nodo d'amicizia, qual si conviene a chi coltiva gli stessi studi, e agli amatori del divino poeta.

Mi faccia la grazia di porgere i miei saluti al signor principe don Pietro Odescalchi, cui sono ben grato e per le lettere scrittemi, e per ciò che ne forma l'argomento. Mi creda quale ho il piacere di protestarmi ec. — Milano 9 agosto 1823.

II. (1)

Al medesimo. A Roma.

L'altr' ieri passai alla sua abitazione, non solo per attestarle in persona la sincera mia stima, ma ancora per pregarla (giacchè sperava di trovarla in casa) a volermi insegnare ove si possa rinvenire il signor conte Staccoli, verso cui mi corre l'obbligo d'una visita. Ma questa mattina, ritornando a casa,

(1) Il Trivulzio venne a Roma nell'autunno del 1823. Vincenzo Monti in questa occasione faceva così scrivere da Milano, il 4 di novembre, dalla sua cara figliuola Costanza (vedova Perticari) al Betti: « Mio padre, per la debolezza de'suoi occhi impedito di scrivere, vi dice per mezzo mio quanto segue: *Il marchese Trivulzio è in Roma. Onoratelo, se non quanto egli merita, almeno quanto potete: ch'egli è degno di tutto l'amore e di tutta la venerazione de'buoni letterati. Delle cortesie del nostro don Pietro verso di lui già non dubito, nè di quelle di Tambroni. Presentategli l'ottimo Amati ed il Biondi e quanti stimerete degni della conoscenza di tanto mio padrone ed amico.* Fin qui mio padre. Ora seguito io sola, e pregovi a darmi vostre notizie. Le mie sarebbero sufficienti, se l'animo potesse gustare di qualche pace. Ma oltre all'antico interminabile dolore che lo travaglia, vi si aggiunge l'altro di vedere mio padre in tanto abbattimento per la quasi del tutto rovinata sua vista, ch'io temo di perdere finalmente quel poco di coraggio che finora mi ha sostenuta. Raccomandate caldamente questo povero vecchio al degno marchese Trivulzio, perchè non veggo altri che lui che valga a guarirlo da sì crudele malinconia ».

ritrovai sul mio tavolino la copia della *Vita di Federigo da Montefeltro*, che dalla spontanea generosità dello Staccoli deriva: ciò che raddoppia verso di lui la mia obbligazione, e desta la più viva gratitudine nell'animo mio. S'io dovessi definir Roma da quel che sente il mio cuore, dovrei chiamarla il *paese della gentilezza*: tanta è la cortesia che qui da ogni parte mi viene. Il nuovo dono del conte Staccoli è una prova di quanto le accenno: esso mi è assai caro, e ne farò quell' uso, cui lo stesso gentil donatore lo destinava.

Io non mancherò di ringraziare in persona lo Staccoli di un sì distinto favore, s'ella vorrà farmi la grazia d'indicarmi di suo alloggio. Ma intanto la prego di far le mie veci (ed ella il farà al certo meglio di me) presso di lui, onde sappia quanto gli son grato per un tratto sì fino di generosità ed amicizia. Mi conservi la sua grazia, mio signor Betti, alla quale sempre mi raccomando. — Roma 31 del 1824.

III.

Al medesimo. A Mondavio.

L'ultimo volume della Proposta è, a parer mio, il più bello di tutti, e forse il più utile, per le aggiunte d'esempi presi per la più parte dall'Ariosto e dal Caro. Le bellezze di Dante non potevano meglio essere spiegate che dal Monti. È Apollo stesso che discorre dell'arte poetica. Qual differenza colle *Bellezze* del padre Cesari! Il nostro Monti, l'ultimo splendore dell'italiana poesia, gradì molto le lodi di

cui ella sparse la sua lettera, e la ringrazia e la saluta assai caramente.

Sono impaziente di vedere le nuove emendazioni al Convito, che sta per pubblicare nel giornale arcadico il prof. Gerhard. Il nostro lavoro su quel libro e sulla *Vita nuova* è terminato e pronto per la stampa. Per più d'un mese ci siamo continuamente uniti, per ben otto ore al giorno, Monti, il suo amico Maggi ed io, onde dar l'ultima mano a quelle due opere. Il Convito è tutt'altra cosa da quel ch'era; e il codice Barberini, di cui ella c'inviò la lezione, ci giovò grandemente, come vedrà e come non abbiamo tralasciato d'accennare. Anche la lezione della *Vita nuova* fu in parte migliorata, come quella che non avea gran bisogno d'emendazione. Quelle poche correzioni però son dovute a due miei codici. Ora attendiamo alle rime, e tutto è già pronto pel confronto di testi, avendo già da più anni raccolte tutte le varianti: onde spero che la fatica non sarà lunga.

Ho saputo la gravissima malattia, che pur troppo ci tenne in forse della sua vita! Ho tremato per lei, e mi fu di un dolcissimo conforto l'intendere com'ella andava a poco a poco rimettendosi. Or ella può figurarsi di quanto piacere mi sia stato il ricevere una sua lettera. Abbia cura di se, e, se può, schivi l'aria di Roma, che non mi pare a lei propizia. Prima di tutto cerchiamo la salute, e ad essa si sacrifichino anche le più care affezioni.

Mi dia nuove del conte Leopoldo Staccoli. Oltra l'obbligo che a lui legato mi tiene per la spontanea sua gentilezza, io debbo inviargli un catalogo

di rime di Agostino Staccoli suo antenato, stampate nella prima edizione, che difficile a rinvenirsi non fu dal conte Leopoldo veduta.

Scrivendo all'ab. Girolamo Amati, me lo saluti particolarmente. Mi rammenti a don Pietro Odescalchi, e mi conservi l'amor suo, che di cuore sono ec. — Milano 11 settembre 1824.

IV.

Al medesimo. A Mondavio.

Mi furono assai care le belle varianti da lei mandatemi della canzone di Dante: *Donne, che avete intelletto d' amore*: delle quali sicuramente faremo buon uso, non meno che delle emendazioni sue pubblicate nell'arcadico. Ora però il nostro lavoro resta in sospeso, avendo il Maggi dovuto partire per la campagna, ove si fermerà forse un mese, ed io stesso non contando di restar molto in città in questo tempo autunnale.

Sono affatto del suo parere intorno alla lezione e spiegazione del verso:

A ciascun alma presa e gentil core:

cioè *A ciascuna alma gentile innamorata*: poichè, secondo lo stesso Dante,

Amore e il cor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in sua dittato pone:

il qual *saggio*, com'ella sa meglio di me, è Guido Guinizelli, e il *suo dittato* si è la bella canzone di quel bolognese: *Al cor gentil ripara sempre amore*; ove dice:

Non fe' Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor Natura:

ciò che spiega mirabilmente il concetto dell'Alighieri: onde non vi è dubbio su quella lezione.

Sarò lietissimo di vedere nel giornale arcadico le nuove osservazioni del prof. Gerhard sul Convito. Se mai al tornare ch' ella farà in Roma mi sapesse da que'codici vaticani pescare qualche nuova poesia di Dante, che fosse veramente degna di quel sommo, sarebbe un gioiello per la nuova edizione. L'ab. Rezzi ha in un codice barberiniano trovato quattro canzoni, ch' egli crede dovere assegnare a Dante; ma è duopo far molte indagini, e meditarne lo stile e le frasi, per non errare. È meglio che le rime di Dante siano poche, ma tali da non lasciare alcun sospetto sulla loro autenticità. Per buona sorte la poesia di Dante ha un'impronta tutta sua, che la distingue da ogni altra e che non si può falsare.

La prego far avere la qui inchiusa nota al conte Leopoldo Staccoli. Essa contiene i capoversi delle rime di Agostino Staccoli, che la prima edizione ha di più della ristampa fatta in Bologna. Frecavalli è sempre a Milano, e la saluta particolarmente. Abbia cura della sua salute, e si ricordi de'suoi amici. Perchè non avrebbe ella potuto far una corsa fino a Milano, ove l'aria non è cattiva, anzi è propizia

per chi ha sofferto malattia di petto? Di quanta gioia sarebbe la sua visita stata e a Monti e a me! Mi creda ec. — Milano 29 settembre 1824.

V.

Al medesimo. A Roma.

La parte ch' ella prende ai nostri studi danteschi, oltrechè la rende benemerita all'italico Parnasso, le acquista ognor più nuovi diritti alla mia particolare gratitudine. La lettera sua non poteva giungermi in miglior punto, poichè quando essa mi fu recata dalla posta io stava con Monti e Maggi meditando sulla lezione della bella canzone di Dante, che comincia: *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia.* Ella può figurarsi quale sia stata la nostra gioia, quali le lodi a lei date per la tanta fatica da lei presa solo per amor nostro, e quali i sentimenti del grato animo nostro. Tutte quelle varianti saranno da noi considerate e valutate: nè mancheremo di dar merito al gentile ritrovatore di esse. Bellissima e veramente degna di Dante si è la ballata da lei trascrittami, la quale era già stata pubblicata dall'ab. Fiacchi negli *Opuscoli letterari* che uscivano alcuni anni sono in Firenze, ma così guasta e sconcia che nulla più. Ora, mercè sua, riducesi ad ottima lezione, e appare in tutto il suo splendore. I suoi primi versi vanno divisi in tre nel modo seguente:

Per una ghirlandetta,
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.

I due sonetti *Veder poteste quando vi scontrai*, e *Voi che per gli occhi mi passaste il core*, erano già impressi tra le rime di Guido Cavalcanti: ma le nuove varianti migliorano d'assai la lezione. È facile che approfittiamo in seguito dell' indulgenza sua forse per trovar copia di qualche poesia creduta di Dante, e per riscontrare qualche passo delle rime che più ci darà fastidio. Intanto a nome del nostro Monti (che fu il primo a leggere la lettera sua) io avrei a supplicarla di un grandissimo favore. Io non oserei per me stesso darle tanta noia, ma si è lo stesso Monti che il vuole, e che anzi mi ha insegnato uno scongiuro, al quale (siccome egli mi disse) *Betti non può resistere*, e questo è di pregarla per l'amore ch'ella portava e porta al Perticari. Ora il favor grande, di cui abbiamo bisogno, si è di cercare almeno le più importanti varie lezioni del codice vaticano del Convito, segnato num. 686 da lei accennatomi. Basterà ch' ella prenda qualunque edizione di quel libro, segnando sopra una carta a parte il numero della pagina di quell'edizione che sceglierà, e le varietà che s'incontreranno nel codice, senza curarsi delle piccole diversità ortografiche, come sarebbe *et* per *e*, *scienzia* per *scienza* ec. Ma non occorre dire di più a lei, perchè *A buon intenditor poche parole*: ed ella sa ciò che più preme di vedere in un codice. S'ella potrà favorirci con tutto il suo comodo, e coll'aiuto di monsignor Mai, che mi riverirà particolarmente, sì Monti e sì io le ne saremo senza fine tenuti.

Mi saluti l'ab. Amati, il pittore Agricola se lo vede, e il conte Staccoli che gentilmente mi scrisse, tempo fa, aver preparato per mandarmi un quaderno

della vita di Federigo duca diUrbino, rimaso indietro per errore e che appartiene al mss. che già con sì fina cortesia egli mi ha ceduto. Se altra occasione non si presenti, potrà aspettare quella del cav. Frecavalli, che già si prepara a venire a santificarsi in Roma per l'anno del giubileo.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda ec. — Milano 22 dicembre 1824.

VI.

Al medesimo. A Roma.

Pare che facciamo a gara, ella a favorirmi sempre con nuovi doni, io a darle nuovi disturbi. Ho ricevuto le altre varianti del codice vaticano da lei speditemi, delle quali ci gioveremo nel riscontro che si farà di tutte le rime di Dante, cui ora attendiamo indefessamente. Ma eccole un'altra preghiera. Quanto prima si comincerà la stampa della Vita di Federigo da Montefeltro scritta dal Baldi: e questa edizione milanese sarà dovuta a lei, pel cui consiglio il signor conte Staccoli volle generosamente donarmi la copia di quell'opera. Desidero ch'ella mi faccia grazia di darne avviso allo stesso conte Leopoldo Staccoli (cui non iscrivo per non sapere s'egli trovisi al presente in Roma), onde vegga in quanto conto io tenga il suo dono, e sappia che nel farla di pubblica ragione ho avuto certamente in mira di corrispondere alla sua manifestatami intenzione. Lo preghi a volere con qualche sollecitudine farmi tenere quel quinterno di *pentimenti*, che, siccome mi scrisse, teneva in pronto

per me, e che sarà utile d'esaminare prima che s'incomininci la stampa: e lo assicuri a nome mio, che le prime copie stampate saranno a disposizione sua, com' è dovere. Mi farà grazia oltre di ciò a far osservare se nel bellissimo codice, che di quella Vita si conserva nella vaticana, si trovino i sommarii o gli argomenti a ciascun libro, come il Baldi ha fatto nella Vita di Guidubaldo, e che mancano nella copia di quella di Federigo tratta dal codice Albani. Se mai vi fossero, gradirò che me li faccia tosto copiare, e sollecitamente mandare: servendosi anche, se il crede per maggior sicurezza, del mezzo del sig. conte Alborghetti console pontificio in Milano.

Mi perdoni, mio caro Betti, tutte queste noie, e le sopporti con pazienza *Per amor delle sante itale muse*. Monti sta benissimo e la risaluta. Mi conservi l'amor suo, mi ricordi agli amici, e mi creda ec. — Milano 8 del 1825.

VII.

Al medesimo. A Roma.

La ringrazio di tutte le varianti del codice vaticano con tanta esattezza cavate e così prontamente speditemi. Esse già furono da noi esaminate tutte e ponderate, e posta i loro luoghi quelle giudicate opportune a migliorare il testo del Convito. Poche, per dire la verità, sono le importanti, ma molte quelle che col mutamento di una lettera, o coll'aggiunta di un articolo, accomodano mirabilmente il testo togliendogli quella scabra ruvidità, che non da Dante,

ma dall' ignoranza e barbarie de' copisti è derivata. Noi le siamo veramente tenuti per la diligenza ch'ella adopera in un' impresa tanto noiosa da lei assunta per amor nostro e per carità dello straziato Alighieri; ma le confesso però che sento un rimorso nel timore, che la strada del vaticano, da lei troppo spesso in grazia nostra frequentata nella presente rigida stagione, sia forse stata la prima cagione della recente indisposizione sua. Se ciò è, abbia cura di non esporsi, ed attenda il ritorno della primavera, che in Roma non dovrebbe esser lontano, se pure anche il cielo d' Italia non è cangiato: siccome mi può far credere ciò che sento degli eccessivi freddi di Napoli, mentre noi qui presso alle alpi abbiamo da tre mesi una primavera continuata, sicchè l'inverno per noi non è che di nome.

Solamente l'altr'ieri ho avuto il suo bel dialogo (1), perchè tutto ciò che qui viene col mezzo della posta va soggetto alla più rigorosa disamina della censura. Finalmente esso mi fu rilasciato come innocente, e l'ho subito divorato con sommo piacere. Oh quante notizie e quanti pensieri vi ho ammirato, e con quanta dignità e bellezaa di stile esposti! Lo darò a leggere al cav. Monti, se pure ei non l'avrà già letto nel giornale arcadico. Il nostro Monti ai passati giorni fu amareggiato nell'animo per le nuove contumelie del solito Farinello stampate a Firenze. La bile va gonfiandosi nel suo petto: ma

(1) *Dialogo intorno al ragionamento del marchese Cesare Lucchesini sulla instituzione della vera tragedia greca per opera di Eschilo.*

spero ch'egli ascolterà la voce de' suoi amici, e non si curerà dell'abbaiar di que' botoli.

Mi saluti monsignor Mai, don Pietro Odescalchi, l'ab. Amati e il conte Staccoli, cui dirà che ho ricevuto da Bologna que' *pentimenti* del Baldi, che io aspettava, e che già sono in mano dello stampatore unitamente alla vita di Federigo. Abbia cura, mio caro Betti, della preziosa sua vita, mi conservi la sua benevolenza e mi creda di cuore ec. — Milano 12 febbraio 1825.

VIII.

Al medesimo. A Roma.

Una breve corsa, che in quaresima ho fatto in Toscana per rivedere una mia figlia, mi ha tenuto fuori di Milano poco meno d' un mese: e ciò è il motivo del mio tardo rispondere alle tre gentilissime sue, che qui trovai al mio ritorno, e colle quali rimane compiuto il riscontro del codice vaticano del Convito. Ieri abbiamo tutte riscontrate le mandateci varianti, ed abbiamo collocate al loro posto le più importanti, che non son poche. Quanto le siamo obbligati dell'ingrata fatica da lei assunta per amor nostro e di Dante! Ma posso almeno assicurarla, ch'essa molto giovò alla intelligenza e alla retta lezione di quell'antica e veneranda prosa. Le manderò nota di tre o quattro luoghi difficili del Convito, perchè ella abbia la bontà di riscontrarli sull' altro codice vaticano da lei novellamente scoperto. Mi prendo la libertà d'aggiungerle quest' altra noia, poi-

chè me ne dà coraggio la gentile e spontanea sua offerta.

Eccole una bell'ode del cav. Monti novellamente stampata. Vegga se la crede degna di trovar luogo nell'arcadico. Ho dato al Monti la lettera del Cassi. Quel buon vecchio già si sentia scorrer lagrime di tenerezza per la generosa carità dell'amico del suo Giulio. Egli m'incarica di pregarla a ringraziare il conte Cassi a suo nome di tanta pietosa amicizia.

Si aspetta qui a giorni il cav. Biondi, ch' io muoio di voglia di conoscere. È già qui da due settimane l'amico suo Gian Carlo di Negro genovese. Mi faccia grazia di salutarmi monsignor Mai, e lo avvisi che le ultime due mie figlie si fanno spose, Elena al conte Scotti di Piacenza, Vittoria al marchese Carandini di Modena: e che questa, tosto che sposata, verrà a Roma, e fin d' ora glie la raccomando.

Mi rammenti al conte Staccoli, a don Pietro Odescalchi, all' ab. Amati, e mi creda con sincera stima. — Milano 2 aprile 1825.

IX.

Al medesimo. A Roma.

Nel favorirmi le sue notizie ella mi prova che per sua gentilezza non mi ha ancora dimenticato, e me ne assicura con parole tutte cortesi, le quali fanno fede di un cuore che si pregia di lealtà e di amicizia. Io le ne sono sinceramente grato, e la protesto la più perfetta corrispondenza.

Godo ch'ella siasi ricondotta in Roma dopo il solito suo viaggio pel ducato d'Urbino. Anch'io in quest'anno ho vagato per molti mesi nell'occasione d'andare a Padova a prendere mia moglie, ove trovavasi per la cura dei fanghi d'Abano, e passando per Modena e per Piacenza per rivedere la due mie figlie ivi maritate. Ora il verno mi tien chiuso in città; onde più stabilmente posso attendere a' miei studi.

Il cav. Monti, che sta ottimamente, par che non senta l'ingiuria degli anni: anzi, quasi in eterna gioventù, con nuovi bellissimi versi mostra che l'animo suo è sempre ardente qual era trent'anni sono. Certo quell'uomo è maraviglioso. Ella avrà veduto il bel sermone contro la pazza schiera de' romantici. Essi sono annichilati: ma il cadere per mano di un tanto poeta è la maggior gloria, ch'essi avrebbero giammai potuto sperare. Ora il nostro Monti attende di proposito a finire la Feroniade, che sarà presto al suo termine. Egli non degnerà (io credo) nè pur d' una parola il libello del Torti. E qual parola si può rispondere a tali bestemmie ? Egli vendicar Dante dal cav. Monti ? Egli che lo dipinge de' più neri colori, tacciandolo di cattivo, cittadino, cattivo italiano, e perfino cattivo poeta, nelle parti appunto ove forse è piú sublime che mai, rinnovando così le *delfiche contumelie* delle lettere virgiliane ? Egli non si ricorda che Monti fu il primo a ricondurre il mondo all'amore di Dante , e che questo studio, per non dire questa moda e questo furore di Dante, si dee tutto al cav. Monti. Confesso che quel libercolo in sulle prime mi aveva mosso allo sdegno: poi ha finito per farmi ridere , tanta è la

contraddizione di quell' insolente rivendicatore, il quale forse ha stampato tutto quel libro per istampar con esso i brani di lettere scritte a lui del Monti, e che formano la sua lode. Indegnissimo è ciò che dice di Giulio.

Il Convito è in pronto, e se ne comincerà quanto prima la stampa. Esso ha da far parte delle opere minori di Dante che si stampano a Padova: ma per non mandare il mss. col rischio che a bastanza non si attenda alla correzione, ho pensato di farne eseguir prima qui un'edizione di pochissimi esemplari e che non saranno vendibili. Gli editori non si dimenticheranno di quanto a lei va debitore questo loro lavoro. Ella sarà dei primi ad avere una copia.

Sono sotto il torchio anche le nuove lettere del Caro, che m'ebbi in Roma due anni fa. Il qui unito ritratto del Caro, che va posto sul frontispizio, è preso da un più grande mandatomi tempo fa per sua gentilezza dal celebre pittore sig. Filippo Agricola. La prego vedendo l' Agricola salutarlo a mio nome, e interrogarlo sull' autenticità di quel ritratto, s'egli l'abbia preso da un dipinto ch'esista in Roma o da altro. Mi rammenti a monsignor Mai, a don Pietro Odescalchi, all'ab. Amati e al cav. Biondi. Le trascrivo qui un sonetto estemporaneo del nostro Monti (1), che forse non le sarà giunto ancora. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda ec. — Milano 7 dicembre 1825.

(1) È il noto sonetto *Nel fiso riguardar l'amato obbietto*, composto pel ritratto della sua figliuola Costanza.

X.

Al medesimo. A Roma.

Le rendo molte e vive grazie per la risposta dell'Agricola, la quale pone in calma la mia *coscienza* sulla legittimità di quel ritratto del Caro, che un cotale mio sofistico amico voleva porre in sospetto. Or egli è più autentico che mai.

Ho ricevuto per la posta le nuove emendazioni di quel tedesco fatte al Convito. Non so se debba ringraziar lei o l'Amati d'avermele spedite, ma certo l'uno e l'altro del troppo grande onore fatto al mio nome: onore che mi farebbe andar superbo, se credessi di meritarlo. La prego testificare la mia gratitudine all'Amati, di cui mi è cara l'amicizia. Alcune di quelle emendazioni sono bellissime e sicure, e saranno collocate a' loro luoghi, dandone merito a chi tanto ingegnosamente ha saputo trovarle. A me rimane solo il rossore di non averle prima vedute: tuttavia son lieto d'ogni passo che si fa verso la perzione di quel libro.

Di Monti ora non si può trarre costrutto alcuno; perchè tutto intento ad un altro volume aggiunto alla nuova Proposta, che a quest' ora sarà stampato, ed alla nuova edizione d'alquante sue poesie, per ora altro non ascolta.

L'edizione dei Convito s'incomincerà ai primi dell'anno, e dovrebbe essere terminata in febbraio, se lo stampatore non mi tradisce.

Mi saluti Mai, Amati, Biondi, e Odescalchi, mi conservi l'amor suo, e mi creda in fretta. — Milano 5 gennaio 1826.

XI.

Al medesimo. A Roma.

Pur troppo questa volta la fama non fu menzognera! Il nostro Monti fu nel giorno 9 di aprile sorpreso da un colpo appopletico, che lo privò d'ogni movimento per tutta la sinistra parte del corpo: gli sopravvenne poscia la febbre, che durò cinque o sei giorni e che finì lasciandolo in qualche migliore stato. Egli non sospettò da prima, o non si curò di sapere la qualità del suo male, avendogli i medici dato ad intendere, essere la violenza della febbre cagione d'aver egli perduto l'uso della gamba e del braccio. Ora solo da pochi giorni, nulla riacquistando del moto, comincia a dubitare e forse ad avvedersi del vero, e quindi grandemente si affligge.

Quando seguì il tristissimo caso io mi trovava in Modena, nè lo seppi che al mio ritorno, perchè gli amici vollero ritardare, per quanto era in poter loro, un annunzio che trafigger mi doveva in così viva parte del cuore. Quando col consenso de' medici mi fu dato il vederlo, confesso che mi si destò un sentimento di gravissimo cordoglio, perchè mi si era fatto supporre che il suo male fosse assai minore di quello che ho poi trovato essere in effetto. Lo trovai abbattuto e talora sonnolento, e la sua lingua non era affatto sciolta, sicchè a fatica s' intendeva; serbava però illesa e liberissima la mente e vivissima la memoria. Egli mi parlò subito di versi, mi chiese dell'edizione del Convito, rammentò i romantici ed una esecranda bestemmia da taluno di

coloro vibrata contro al maggior poema del gran Torquato, e ciò per esaltare una loro leggenda novellamente qui alla luce uscita. Egli conserva tutto l'ardore de' suoi diletti studi, ha tutte vive le sue passioni, vorrebbe leggere ed occuparsi, e si lagna dei medici che gli vietano appunto ogni lettura ed occupazione. Insomma l'anima sua è ancor tutta vita, nè punto fu tocca dal colpo mortale; ma tuttavia, a dir vero, io temo che non lo riavremo mai più. Strascinerà forse ancora per lungo tempo (lo spero) una vita, che per la gloria italiana si tenta con ogni cura di conservare, ma più non sarà qual egli era. Dio renda vano il mio funesto pronostico, ma la grave età ed il genere di malattia ond'è afflitto mi fanno per lui tremare! Egli è continuamente e con grandissima diligenza assistito dalla moglie e dalla figlia e da una schiera di amici scelti trai molti, che s'affollano sempre intorno alla stanza di quel gran lume dell'italica poesia.

Ecco ciò che di lui posso scrivere per ora. Avrei voluto, mio caro Betti, poterle dare migliori nuove, perchè so quanto a tutti sia caro in Roma, com' è in Milano, quel vero e sommo onore d'Italia; ma per ora sarebbe vano l' illudersi. Se lo stato della sua sanità farà ancora rinverdire la nostra speranza, non lascerò di scriverlene prontamente. E qui mi permetta ch'io non le nasconda la tenerezza che ho provato nel leggere quelle parole della sua lettera, colle quali confessa d'amare il Monti non solo per l'ingegno suo, ma ancora per essere il suocero di chi ella chiama col solo nome di suo *divino benefattore*. Sì: quelle parole (nol nego) spuntar mi fecero una

lagrima di tenerezza. Troppo è rara la gratitudine, chiaro segno d'animo generale, perchè onorar si debba chi ben la sente.

Mi saluti l'Odescalchi, il Biondi, l'Amati, nella cui memoria bramo sempre di esser vivo, e mi creda ec. — Milano 29 aprile 1826.

XII.

Al medesimo. A Roma.

Sono sul punto di mettermi in cammino per Modena; pure non voglio partire senza prima scriverle poche righe per avvisarla che ieri ho ricevuto le due copie delle bellissime sue osservazioni intorno alcuni lunghi da emendarsi nelle stanze del Poliziano. Farò avere quest' oggi al cav. Monti la copia a lui destinata. Bellissime tutte sono quelle osservazioni e sensatissime; e tutti i passi da lei discussi sono infallibilmente da emendarsi secondo la lezione del codice oliveriano da lei difesa (1); così pure la maggior parte delle altre da lei poste in fine dell' opuscolo a modo di varianti, delle quali forse solo qualcuna potrebbe essere posposta a quelle della stampa. Del resto è verissimo che intorno alle stanze del Poliziano non si era ancor posta quella cura che esse meritano per la loro eccellenza; anzi pare che quella stessa loro bellezza abbia quasi no-

(1) Queste osservazioni servirono alla ristampa delle stanze del Poliziano nella *Raccolta di poeti classici italiani antichi e moderni. Volume XLV. Milano dalla società tipografica de'classici italiani* 1826. V. Gamba, Serie de'testi di lingua n.° 772.

ciuto al comparir più perfette nelle stampe. Gli editori, riguardandole come cosa sacra, le lasciarono intatte. Io non ho mai veduta l'edizione romana del 1804 da lei lodata. L'edizione milanese fu trascuratissima nelle stanze come le altre, ed anche nelle rime non si adoperò forse tutta la diligenza che meritavano; e seguendo ciecamente una moderna edizione vi si ommisero perfino due bellissime canzoni a ballo ch'erano altrove stampate. Io ne avvisai, ma troppo tardi, l'editore.

Il nostro Monti va a poco a poco riacquistando il moto della gamba, e me presente, con sua gran gioia e di tutti noi, per la prima volta pose l'un ginocchio sull'altro liberissimamente, e quasi come fosse sano. Così potesse riprendere il moto del braccio! Anche una tosse asprissima lo tormenta ed angustia. Ieri gli posero un vescicante al petto: è però alzato dal letto, gode della compagnia degli amici, e fa qualche passo in camera sostenuto. Ei pensa ai fanghi d'Abano. La buona Costanza, che mai non l'abbandona, è il suo conforto. Essa, cui feci leggere l'ultima sua lettera, m'incaricò di salutarla particolarmente. Mi saluti Odescalchi, Mai, Amati e Biondi.

Il testo del Convito è quasi tutto stampato. Gradirò assai s' ella potrà trovare vendibile l'edizione delle stanze del Poliziano fatta in Roma pel Caetani nel 1804, ed acquistarla per me inviandola al libraio Molini di Firenze, e indicandone il prezzo.

Finisco, perchè la carrozza mi aspetta: e già fui più lungo di quello che avrei creduto. Starò a Modena quattro o cinque giorni, poi farò una corsa

a Firenze per essere in Pisa il 17 di giugno per la luminara. Mi creda fretta, ma sinceramente ec. — Milano 26 maggio 1826.

XIII.

Al medesimo. A Roma.

Dopo tre mesi di peregrinazione per la Toscana e pel veneziano, eccomi finalmente in patria, ove uno de' miei primi pensieri è quello di richiamarmi alla sua cara memoria, e significarle le nuove del nostro maggior poeta. A Firenze ho veduto più e più volte l'ottimo giovane conte Staccoli, da cui ebbi le notizie di Betti e di Roma, e dal quale ella pure avrà, io spero, ricevuto più volte i miei saluti. Esso mi annunziò ch' ella avrebbe consegnato per me al conte Velo di Vicenza la desiderata edizione romana delle stanze del Poliziano, qual cortesissimo dono del conte Biondi. Non so poi per quale accidente il Velo non ha seco recato l'involto, che forse mi giungerà per altra parte. Intanto la supplico a volere ben vivamente ringraziare a mio nome il gentil donatore conte Biondi di tanta sua cortesia.

A Venezia ebbi la gioia di conoscere il signor Carlo Witte professore di Breslavia, quel bravo giovane tedesco che tanto si occupa delle lettere nostre e specialmente di Dante, e di cui sono alcune emendazioni al Convito pubblicate nel giornale arcadico. Egli stampa attualmente in Lipsia le rime di Dante da lui tradotte e comentate in tedesco; e non dubito che la molta sua penetrazione non vinca la

difficoltà del lavoro. Ora viaggia le città italiane per rintracciar codici della Divina Commedia, su cui medita lunga fatica. È stato in Romagna e in Toscana, e fra giorni l'aspetto in Milano, ove però non potrà trattenersi che poco, pel dovere che ha di trovarsi alla sua università prima che termini ottobre.

La milanese edizione del Convito è quasi compiuta. Una delle prime copie verrà tosto a raccomandarsi a lei, che tanto aiuto e favore ha donato al lavoro. Subito dopo si porrà mano alle lettere del Caro, che in quest'anno spero vedere impresse, e che non formeranno meno di tre volumi.

Ho veduto la difesa di monsignor Mai stampata in cotesto giornale arcadico, e mi pare ch' egli abbia gran ragione di vellicare la pigrizia di certi cotali bibliotecari, che non fanno e s'arrabbiano ch'altri faccia: per cui la critica loro esser deve interpretata per vergogna.

Il nostro Monti è nella Brianza a respirar l'aria purissima di quei colli, e con lui stanno la moglie e la figlia. Da due lunghe lettere che ho ricevuto scritte tutte di sua mano, e per sua confessione medesima, m'avveggo che la sua sanità ha di molto migliorato. Così egli possa, come lo spero, ritornare del tutto nell' antico vigore! Avendogli io mandato un sonetto che il dottor Paravia da Venezia scrisse a mia moglie per esso, rispose con uno scherzo poetico che qui unitamente al sonetto trascrivo a solo oggetto di mostrarle che la vivacità del suo ingegno e il suo buon umore non sono spenti. Del resto non sono che versi scritti all'improvviso

e da scherzo : onde la prego a non mostrarli ad alcuno.

Sonetto del Paravia
alla marchesa Beatrice Trivulzio
che parte da Venezia e ritorna a Milano.

Quando sul patrio Olona, il qual s'abbella
De l'invocata tua presenza, o diva,
Vedrai quel grande, ne la cui favella
Avvien che tutto l'Alighier riviva;

Gli dirai come a la feral novella,
Che l'egro de'suoi dì fiore languiva,
Gemer fu intesa in questa parte e in quella
La flebil eco de l'adriaca riva.

Ed io primo levai le grida e il pianto,
Io che primo ringrazio oggi fortuna
Che a l'amor nostro lo ridona e al canto;

E più gioir m'udresti, ahi ! se la bruna
Non ti rapisse gondoletta intanto
Al desir lungo della mia laguna.

Alla medesima.
Scherzo del cav. Monti.

Allo spirto gentile
Che in sì pietoso stile
Si compiange dell'empio mio destino,
Rispondi, inclita Bice,
Che la musa infelice

Del tuo poeta è morta, e che nel pianto
Spenta è l'arte del canto; e se talora
Tento le corde della cetra, i suoni
N'escon sì rozzi e miseri,
Che più poveri versi non faria
. . . . . (1).
Su me dunque s'intuoni
L'eterna requie, e quind'innanzi sia
Il poeta di Bice Paravia.

Mi saluti Odescalchi, Mai, Biondi e Amati; e si ricordi di chi si pregia di protestarsi sinceramente ec. — Milano 1 settembre 1826. — Mi ricordi all' Agricola e al Visconti.

XIV.

Al medesimo. A Roma.

Bello, veramente bello e bellissimo è il dialogo da lei mandatomi intitolato *Il Tambroni*: evidentissimi ne sono gli argomenti, e piene di dignità la dizione, e tale in somma è tutta quella squisita operetta da acquistar gran pregio al suo autore. Questa non è solo opinione mia, che non può aver peso alcuno, ma di quanti hanno letto quel dialogo nobilissimo e tutto pieno di critica e di dottrina; onde mi permetta che con lei mi rallegri di così vago lavoro, e lo ringrazi insieme d'avermi voluto in esso e con tanto mio onore rammentare.

(1) Qui sono i nomi dei tre che scrissero contro il suo sermone sulla mitologia.

Ho mandato al cav. Monti la copia a lui destinata, e non dubito che a quest'ora egli non le abbia scritto con quella lode che è ben da lei meritata. Sono molti giorni ch'io non lo vedo, perchè un piccolo incomodo mi tiene serrato in casa; ma so tuttavia ch'egli continua a star bene sufficientemente, e che qualche volta esce di casa a piedi. Ella avrà veduto i suoi ultimi versi pubblicati in un numero della Biblioteca italiana.

Il Convito è interamente stampato, eccetto la prefazione, che stesa dal nostro buon Maggi ho qui sul mio tavolino, ed altro non aspetta che il ritorno dell'autor suo dalla villa per essere ancor riveduta e stampata. Ho avuto la fortuna d'acquistare in diversi tempi e luoghi due codici del Convito, entrambi forse della fine del secolo XIV: ma per disgrazia l'ultimo mi capitò da pochi giorni e quando il Convito era già stampato. Tuttavia trovando qualche buona lezione importante, vi si potrà unire un'aggiunta di correzioni.

Che cosa è questo classico scoperto a Napoli da monsignor Mai? Egli è il vero Colombo della letteratura; e si potrebbe vaticinare, che se i libri di Tito Livio esistono ancora, essi cadranno nelle sue mani.

Che fa e dov'è il conte Leopoldo Staccoli? Io lo vidi più volte a Firenze, e gli scrissi ad Urbino, ove credea che fosse, ma non ebbi mai risposta. Mi saluti l'Odescalchi, l'Amati, il Biondi e quanti di me si rammentano; mi ami e mi creda ec. — Milano 15 novembre 1826.

XV.

Al medesimo. A Roma.

Prima di partir da Milano ho fatto consegnare al sig. conte Alborghetti, console pontificio, due copie del Convito in due separati involti, entrambi per maggior sicurezza indirizzati a S. E. il signor principe don Pietro Odescalchi, uno de'quali è per lei, mio cortesissimo Betti, verso cui ci corre tant'obbligo di gratitudine per gli aiuti prestatici nella correzione di quell'opera. L'altro esemplare è per lo stesso Odescalchi: al quale ho scritto in questa occasione. Ella vedrà che l'edizione è piuttosto bene che male riuscita, ed a bastanza corretta. Desidero che la molta fatica spesa da noi nel rettificare la lezione di quell'opera, e nell'illustrarla, ottenga l'approvazione dei dotti, e la sua principalmente, mio caro signor Betti, della cui fina critica aspettarmi posso il più sano e più imparziale giudizio. L'edizione tutta non è che di un picciol numero d'esemplari, cioè 48, nessuno dei quali vendibile: dovendosene eseguire una seconda edizione a Padova nella tipografia della Minerva in seguito alla Divina Commedia, e colle altre opere dell'Alighieri che in quella stamperia si stanno imprimendo; per la qual cosa s'ella credesse potervisi aggiungere nuove correzioni od osservazioni, queste non andranno perdute, ma troveranno luogo nella ristampa patavina. Unita alla copia del Convito a lei destinata troverà una *Lettera*, in cui si svolgono alcune mie opinioni contrarie, come vedrà, a quelle dal sig. Witte spiegate

in un numero della fiorentina Antologia. Anche su di essa bramo avere il suo avviso.

Ho inteso con vero dolore la morte del Cancellieri. Mi scriva se ancora vive il canonico conte Battaglini già prefetto della vaticana. Fra pochi giorni spero poterle mandare il primo volume delle nuove lettere del Caro.

Ho fatto una corsa a Modena per rivedere l'ultima delle mie figlie, e son qui per tener compagnia alla seconda. Domani però mi pongo in cammino per Milano. Mi saluti l'Odescalchi, il Biondi, l'Amati, e mi conservi l'amor suo, cui sempre vivamente mi raccomando. — Parma 26 febbraio 1827.

XVI.

Al medesimo. A Roma.

Ricevo qui in villa, ove sono da più giorni, due sue gentilissime quasi a un tempo, dalle quali vedo con mio sommo piacere, che non solo le è finalmente giunto il Convito, ma che lo sta attualmente leggendo. Le lodi, ch'ella mi comparte, mi sono dolcissime, perchè il giudizio di lei, che a profonda critica unisce la sicura conoscenza de' nostri classici e de'lor modi, è per me di maggior valore di quello d'ogni altro. Le assicuro però che, quanto le lodi, grate anco mi saranno tutte quelle osservazioni che vorrà fare sul nostro lavoro, sia per l'emendazioni, sia per le parti supplite. Ho pregato di ciò già molti altri, e da questi ora si sono raccolte osservazioni in buon numero, che tutte poi faremo

passare pel cribro, accettando quelle che ci sembreranno più opportune a migliorare il testo. Anche il nostro sofocleo Bellotti ci ha favorito d'alcune sue note, che in parte sono giustissime. Il solo desiderio del vero è quello che animò la nostra impresa, e non vanità: onde saremo lietissimi di confessar francamente l'aiuto prestatoci da chi vide più di noi. In seguito farò stampare alcuni fogli di correzioni o d'aggiunte: e già ho dovuto far ristampare un foglietto per un grosso strafalcione trascorso e non ancora da altri osservato. Glie lo manderò coll' occasione di doverle inviare la *Vita nuova*, che qui pure si sta stampando corretta sopra due miei codici. Intanto le dirò che pel passo da lei notato nell'ultima sua: *È impedito l'uno dalla parte del corpo; l'altro dalla parte dell'animo*: noi abbiamo seguito la lezione di tutte le antiche edizioni, compresavi la prima, e di tutti i codici da noi consultati, essendoci per noi stessi imposta la legge di non rimuover nulla dal testo senza l'assoluta necessità di rettificarne il senso. E qui il senso mi pare chiarissimo; perchè il dire *l'uno è impedito* ec., *l'altro è impedito* ec., è lo stesso che dire *chi è impedito* ec., *e chi è impedito*: e sicuramente si sottintende l'*uno uomo e l'altro*. Non so dove mai il Biscioni abbia trovato quella sua variante *difetti o impedimenti*: noi l'abbiamo data in nota per non defraudare il lettore di nulla di quel del Biscioni, benchè da noi non giudicata necessaria per migliorare il resto.

Circa al verso del sonetto di Cino io sono ancor di parere, che quel *piacer* del quarto verso sia veramente un error del copista, che invece di scri-

vere *poter infinito*, come dovea, ripetè sbadatamente il *piacer* che aveva scritto nel verso antecedente. La prego rileggere i due versi della canzone:

Come m'hai tolto
Di riveder lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza:

e mi dica se non le pare perfettamente ripetuto il medesimo pensiero, ma con altre parole, nei due del sonetto:

E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formasse il poter infinito.

Come *lo più bel piacimento* della canzone corrisponde al *piacer più fino* del sonetto, così il *poter infinito* dell'una corrisponde alla *natural potenza* dell'altra. Tuttavia le confesso, che l'interpretazione da lei fatta in favore della lezione *il piacer infinito* mi pare molto ingegnosa, e non avrei mancato di notarla nella stampa, se giunta mi fosse in tempo.

Non so s'ella abbia veduto nel fascicolo XXXI del giornale di Modena una lettera, sottoscritta dalle iniziali L. R., diretta al conte Cassi e tutta nemica del Perticari e dell'aureo suo stile, e de'meriti suoi, e direi quasi dell'onor suo e della sua fama. Chi crederebbe mai ch'essa scritta fosse nel secolo XIX! Il giornale, che ricusò prima d'inserir quella lettera, è l'Arcadico o la Biblioteca italiana?

Il nostro Monti è sempre nello stato di prima in quanto alla mente, che ancora conserva ferma e

sana: ma il corpo suo invece di prender forza, sembra anzi che l'affievolisca.

Mi saluti l'Odescalchi, monsignor Mai, il Biondi, l'Amati, il Frecavalli, il Velo, e quanti si ricordano di me. Raccomandi all'Odescalchi l'involto, che avrà ricevuto dall'Alborghetti, diretto al commendator Delfico, perchè trovi occasione sicura di farlo giungere in Ascoli, da dove facilmente potrà essere spedito a Teramo. Mi creda sinceramente ec. — Di villa 10 aprile 1827.

XVII.

Al medesimo. A Roma.

Mille e mille grazie per le varianti trascrittemi nell' ultime due sue, e per l'altre notizie di rime attribuite al massimo Alighieri. Faremo uso di tutto a suo tempo, anzi ben presto. Ma come oserò io supplicarla a farmi trar copia di quelle rime, che ne'due codici vaticani num. 3793 e 3214 trovansi sotto il nome di Dante? Eppure è necessario, ch'ella affronti con molta pazienza tanta fatica, che sarà sicuramente aiutata dalla gentilezza di monsignor Mai, che nei luoghi per iscrittura difficili vorrà per amor mio esser generoso non meno di que'suoi occhi lincei, che del suo consiglio.

Il nostro Monti è in villa, avendo preso in affitto un casino a Monza, ove starà più mesi confortandosi della speranza, che l'aria de' vicini colli gli giovi. Io lo visitai tre giorni sono, appunto il giorno dopo ch'era caduto in giardino mancandogli il

piede, ma senza riceverne danno. La sua mente è sempre vivace e chiara, ma l'anima sua è percossa dalla sventura: sicchè ad ogni tratto gli fa spuntare sul ciglio lagrime involontarie. Egli mi ha stretto il cuore! La parte offesa non migliora: ed io ne feci esperienza, poichè avendo egli voluto far meco un breve passeggio nel giardino contiguo al suo appartamento, ho dovuto, cingendolo del mio braccio, quasi del tutto sostenerlo. Legge, ma si stanca e s'annoia di tutto; sente però assai vivamente le cure e l'amor degli amici, e mi raccontò egli pel primo che i monzesi gli fecero grande onore, e il mandarono con deputazione a ringraziare d'avere scelto la loro città per ospizio. Stetti con lui per ben due ore, e parlammo anche di lei, e m'incaricò di salutarla. Non ci fu mai alcuna idea di viaggio a Firenze. Se mai se n'è fatto parola (il che non so), certo non oltrepassò i limiti del complimento. D'altronde lo stato, in cui trovasi il Monti presentemente, non gli permetterebbe d'approfittare d'offerta alcuna, benchè generosa e sincera.

Ho qui finalmente sul mio tavolino il primo volume delle lettere del Caro. Ne manderò alcune copie agli amici di Roma, e vi aggiungerò per l'Odescalchi e per lei la *Vita nuova*, che pure è quasi stampata. Vorrei (e la prego e la supplico caldissimamente) che si ricuperasse quell'involto contenente una copia del Convito destinato al commendator Delfico, e che debb'essere rimaso tra gli uffizi della segreteria di stato, cui l'Alborghetti l'ha spedito cogli altri. Mi faccia la grazia parlarne a mio nome all' Odescalchi, impegnandolo a farne esatta ricerca, poichè troppo mi

dorrebbe che andasse smarrito, non potendo supplire con altro esemplare per la scarsità con cui fu l'edizione eseguita. Il Silvestri sta attendendo ciò ch' ella gli vorrà inviare. Mi saluti gli amici tutti, e mi creda sinceramente. — Milano 26 maggio 1827.

XVIII.

Al medesimo. A Roma.

Ho ricevuto ieri l'involto de' suoi opuscoli, ed oggi li consegnerò al Silvestri, il quale non mancherà al certo di cure perchè vengano correttamente stampati (1). Non ho potuto a meno di cedere all'avidità che ho sempre di leggere le cose sue: onde divorai tosto i due opuscoli inediti, che mi piacquero grandemente. Belle bellissime sono le cose da lei notate nella Divina Commedia, e tutte giustissime e direi anche infallibili. Ho letto con gran piacere anche la lettera sul Pindaro del marchese Lucchesini. Quante verità ella ha osato dire contro le torte massime della perturbatrice scuola boreale e con quanta ragione e con quanta forza! Veramente quel libretto mi ha confortato l'animo, perchè tutto secondo quel ch'io sento, e perchè spero ch'esser possa un antidoto alla crescente peste

Ella avrà veduto nell'ultimo fascicolo della Biblioteca italiana un articolo contro il Witte a proposito di un cotale Parnasso che si stampa in Ger-

(1) Furono infatti stampati nell'anno medesimo nella *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, vol. 209: ma con pochissima correzione.

mania. Mi è doluto assai quell'articolo, perchè abborro tali gare letterarie, e perchè nessuno si leverà di testa che quel cenno abbia da me avuto la mossa: quando invece l'avrei con ogni potere impedito se concesso mi fosse stato il prevederlo.

Nel Convito ho nuovamente corretto alcuni grossi strafalcioni non veduti da alcuno nè prima nè poi. Si sta stampando un'aggiunta di correzioni che le manderò colla *Vita nuova*. La ringrazio delle canzoni dantesche trascrittemi dal codice vaticano, ma che io non credo di Dante. Ringrazi anche don Pietro Odescalchi del bell'elogio da lui composto e recitato in onore del padre Petrucci, e che ho questa mattina ricevuto per la posta.

Avendo avuto occasione di fare una spedizione di libri al De-Romanis vi ho aggiunto alcune copie del primo volume delle *Lettere inedite del Caro*, cioè una per lei, una per l'Odescalchi, una per monsignor Mai, una pel marchese Biondi, ed una per l'ab. Amati. Credo che l'involto non tarderà molto a giungere costì. Omai dispero che più si rinvenga la copia del mio Convito pel Delfico mandata alla segreteria di stato. Anche l'Alborghetti è maravigliato di ciò, ma non v'è rimedio. Scrivo anche al cav. Frecavalli, benchè io sappia che non è in Roma, ma vagante nei contorni d'Albano. Ho speranza che qualcuno andrà alla posta a ritirare le lettere per lui. Ho messo nell'involto anche alcuni ritratti del Caro per l'Agricola. Mi ami e mi creda ec. — Milano 17 luglio 1827.

XIX.

Al medesimo. A Roma.

Le sono sinceramente grato pei due sonetti mandatimi, ma più ancora per la cara memoria che di me serba. Io non saprei veramente dicidermi a stimare per opera di Dante que' duc sonetti, e particolarmente dubiterei del secondo, in cui i primi due versi sentono alquanto del bisticcio. Tuttavia essendo tratti da antico codice, portando il nome di Dante, ed essendo assai leggiadri (principalmente il primo), essi avranno sicuramente un posto nell'edizione delle rime che sto preparando: e non mancherò di testificare in faccia al pubblico il debito che a lei ne debbo.

Al marchese Pallavicini ho consegnato, in un involto diretto all'Odescalchi, due copie della *Vita nuova*, una delle quali è per lei. Io la supplico a fare che il cav. Frecavalli le procuri la conoscenza (se già non l'ha) del detto Pallavicini, che si è uno de' maggiori amici ch'io m'abbia, e che pel suo ingegno, per la sua amabilità, e per l'altre esimie qualità che l'adornano, si merita l'amore e il rispetto d'ognuno che l'avvicina.

Sento che Bartolomeo Borghesi sia in Roma. Mi faccia grazia di salutarlo per parte mia coi sentimenti di quell'antica amicizia che a lui mi lega. Gli dica ch'è sempre vivissimo in me il desiderio d'andare a visitarlo sul libero monte ch' egli ha scelto per sua stanza: chè se finora non ho potuto per molte ragioni mandare ad effetto tale mio proposito, ver-

rà, spero, il tempo che il potrò. Mi saluti pure Mai, Biondi, Odescalchi ed Amati, a' quali tutti son grato della loro memoria.

Monti in questi ultimi tempi si risentiva de' suoi incomodi, per cui fu obbligato a farsi trar sangue più volte. Egli si è ora stretto in lega più che mai col Manzoni, di cui gode la compagnia quasi ogni giorno. Tuttavia ha mandato a termine la Feroniade, che è poema tutt'altro che romantico. L'ultima volta che lo vidi il trovai leggendo la tragedia del *Carmagnola*. Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda ec. — Milano 15 marzo 1828.

XX.

Al medesimo. A Roma.

Sono tre mesi e più che fo vita vagabonda, avendo trascorsa quasi tutta l'Italia settentrionale, e non sono che pochi giorni che rividi Milano, da cui però ripartirò dopo domani. Per l'incertezza del mio soggiorno avendo qui dato ordine di ritenere tutte le lettere a me dirette, onde non esporle a smarrimento, io non ebbi la cara sua che al mio ritorno. Ecco la sola e vera cagione del mio tardo rispondere. Ma come mai può nascerle il sospetto, ch'io abbia posto in oblio la sua cara amicizia! No: troppo e sinceri sono i sentimenti di stima e d'affetto che m'ha ispirato la bell'anima di Salvatore Betti, perchè possano venir meno giammai: e il mio cuore non si cangia *Nè per volger di ciel né di fortuna.* Ella dunque deponga ogni sospetto; chè mi farebbe ingiuria.

Monti ha da tre mesi peggiorato assai, per cui ho ritenuto presso di me la lettera ch'ella mi ha mandato per lui coll'arbitrio di regolarmi secondo la circostanza. Egli soffrì due nuovi attacchi d'appoplesia, meno terribili del primo, ma che lo privarono di forze e dell'uso delle membra, per cui ora vive (se tale esistenza può dirsi vita) o disteso nel suo letto o seduto sopra un canapè, dove vien trasportato per fargli cangiar camera ed aria. La sua mente non è confusa, ma o agitata, o addormentata: in somma ei fa pietà, nè lascia luogo a speranza alcuna (1).

Mi saluti l'Odescalchi, il Biondi e l'Amati, e mi creda sempre sempre il suo Trivulzio. — Milano 24 settembre 1828.

XXI.

Al medesimo. A Roma.

Dal conte Sanseverino, colto giovane di Crema, il quale è partito questa notte per Roma, ella riceverà due involti, in uno de'quali troverà due nuovi testi di lingua scritti nel buon secolo: nell'altro, oltre ai *Cenni biografici di Vincenzo Monti*, una ristampa qui fatta or ora, e limitata a 300 esemplari, d'alcune lettere di Seneca colla traduzione *creduta* d'Annibal Caro. Desidero che tutte queste inezie le giungano prima che d'altra parte, onde almeno la novità supplisca alla loro poca importanza.

(1) Infatti il grande poeta cessò di vivere il dì 13 di ottobre di questo stesso anno.

Quasi a un medesimo punto ho ricevuto e la gentilissima sua, e l'articolo arcadico sull' interpretazione di tre passi della Divina Commedia (1), e la necrologia del cav. Monti. Ho letto con grandissimo piacere l'interpretazione a quei tre passi, e mi confesso pienamente persuaso e convinto della verità da lei con tanta acutezza d'ingegno e chiarezza d'espressione dimostrata. Bellissima sopra tutte e finissima mi parve la prima, per cui il senso ne riesce semplicissimo e affatto nuovo. Mi piace che il buon Girolamo Amati, riponendosi al naso gli occhiali, l'abbia con un sorriso approvata. Mi saluti, la prego, particolarmente quel dottissimo.

Piena d'affetto ho trovato la breve ma bella e patetica necrologia (2), ch' ella ha voluto per sua cortesia indirizzarmi, e di cui vivissimamente la ringrazio. Ella non poteva dir di più con più lunghe parole: e mi piacque specialmente il vedere com'ella abbia cercato a fare spiccare la bontà di quel cuore magnanimo e impareggiabile, sempre pronto a perdonare le offese, chiuso all'invidia, ed aperto alla più candida amicizia. Molti hanno conosciuto e venerato Vincenzo Monti come il sommo poeta dell'età nostra: ma per le vicende dei tempi forse pochi furono in grado di valutare l'eccellenti doti dell'animo suo: ond'ella ha fatto ottimamente a rendere a quel generoso spirito tutta la giustizia ch'ei merita-

(1) Lettere del Betti al Mai, all'Odescalchi e al Biondi intorno all'interpretazione di alcuni passi della Divina Commedia, pubblicate nel tomo XXXIX del giornale arcadico.

(2) Ivi.

va. Milano alzerà un monumento alla fama di lui: ed è già aperta un'associazione.

Mi saluti Odescalchi, Mai, Biondi, Agricola, e mi creda di cuore e pieno di gratitudine l'affezionatissimo suo Trivulzio. — Milano 10 dicembre 1828.

XXII.

Al medesimo. A Roma.

L'epigrafe troppo per me onorevole, con cui ella ha voluto rendermi più cara l'inviatami lettera diretta all'ab. Zannoni (1), è un nuovo pegno della bontà e dell'amicizia che per me conserva, e desta in me nuova vivissima gratitudine. Non v'è dubbio che l'interpretazione da lei data a quel passo del canto XXX del Paradiso (con buona pace del Viviani) non sia la vera. Quel *fulvido* sta appunto in luogo d'*aureo*, ed è epiteto tutto proprio di luce splendidissima e lieta, qual si conviene a luce di Paradiso: diversa affatto da quella spaventosa che usciva dal *fuoco dell'ali sfolgoranti*, e dalla *fulminea fiamma* della spada dell'angelo sterminatore *Che in notte orribilmentenera — Rotta da rosse folgori scendea*: o di quella del cherubino descritto nella Basvilliana:

Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte e la rendea più truce.

(1) È nel giornale arcadico vol. 138.

Ma il Viviani, a dir vero, in quelle sue annotazioni ha con arte sì fina adoperato, che spesso ti fa comparir buone e legittime certe lezioni del suo codice bartoliniano, che poi un più maturo esame condanna, siccome questa: facendo così più pompa d'acutezza d'ingegno, che di buona critica.

Ho già messo a profitto le varie lezioni dei codici vaticani da lei tempo fa con tanta gentilezza somministratemi per le rime di Dante, cui ora attendo. Io spero che nulla abbia a rimanere oscuro e dubbioso nel senso letterale di quelle maravigliose canzoni, ove il divino poeta non è men grande che nella Commedia. Il più scabroso sta nella parte allegorica: giacchè è una follìa il voler tutto riferire alla filosofia e alla politica, come ha preteso taluno, seguendo un sistema falso e stravagante. Molti componimenti, che hanno finora impinguato quel canzoniere, saranno restituiti a' loro autori, senza danno nè invidia dell'Alighieri.

È gran tempo ch'io non ho più notizia del sig. Carlo Witte professore di legge in Breslavia, quell' istesso ch'io conobbi la prima volta per opera sua, avendomi ella comunicato le dotte congetture sopra alcuni passi del Convito, ch'egli inserì nel giornale arcadico. Da più mesi egli non risponde alle mie lettere; e sapendo per prova quanta sia la gentilezza di lui, non posso attribuire un così lungo silenzio, che a qualche straordinario accidente, o piuttosto (che il ciel non voglia) a qualche sventura. La prego farmi la grazia di domandarne conto a qualcuno dei dotti prussiani, che passano gran tempo in Roma, e che amicissimi del Witte ne saranno benissimo in-

formati, come i signori Gerhard e Panofka soci entrambi dell'accademia iperborea, ora archeologica, protetta dal principe reale di Prussia. Io le ne sarò infinitamente obbligato, avendo in pronto alquanti libri da inviargli, nè sapendo come regolarmi.

Mi rammenti a monsignor Mai, all'Odescalchi, al Biondi, e all'Amati, e mi creda con sincerissima stima. — Milano 16 maggio 1829.

XXIII.

Al medesimo. A Roma.

Sono pochi giorni che il Mattiuzzi, essendo giunto a Bologna, e prima di porsi in cammino per le sue montagne giulie, mi ha spedito col mezzo della diligenza i due libretti ch'ella gli aveva consegnati per me. Ringrazi assai l'Odescalchi a mio nome del prezioso libro, di cui si è privato per favorire la mia domanda, e ringrazi pure il Salvagnoli de'suoi *Dubbi*, che per me non sono più dubbi, ma certezza infallibile. Ieri è comparso un articolo sull'ultimo numero della Biblioteca italiana intorno quest'opera del Salvagnoli; in esso mostrasi di combattere (per onor delle armi) le massime del Salvagnoli, ma nel fondo si viene a riconfermare ciò che da lui fu detto. Esso termina con queste parole: « Il parlare di originalità di nuova scuola, d'in-
» gegno divino, di culto, è un sostituire l'entusia-
» smo alla ragione, un traviare il giudizio de'gio-
» vani, e dar nascimento a quelle tante poesie, che
» il Manzoni non vorrebbe al certo aver fatte, e

» nemmanco approvate, e nondimeno si credono
» manzoniane. »

Se potrò avere una copia a parte di quell'articolo, glie lo manderò per la posta. Del resto mi pare che la Biblioteca italiana abbia questa volta gettato il guanto, facendo una professione di fede contro i romantici, che la comprometterà assai verso la nuova setta. Ecco quanto dice nel proemio d'altro articolo intorno ad una novella in versi romanticissima di Giovanni Torti: «Le regole o vere o
» supposte di Aristotile, e i nomi di Omero e di
» Sofocle, non ponno più citarsi a salvaguardia
» della pedanteria; nè d'altra parte la letteraria li-
» cenza, o l'assoluta incapacità di scrivere secondo
» le eterne leggi del bello e del vero, non può più
» sostenersi abusando l'autorità di Shakespeare o di
» Schiller: nè affaticando stranamente l'ingegno per
» porre nuovi principii alla filosofia delle arti, o
» per dar nuovi nomi alle antiche idee, si può ve-
» nire oggimai in fama di savi. » E così continuasi per ben quattro facce a parlar contro chi *procacciasi d'avviare la gioventù sulle tracce dei tedeschi e degl'inglesi*, e si dichiara tale *innovazione* per *falsa*, *puerile e dannosa*.

Credo che l'autore o operatore di questo miracolo sia stato il Salvagnoli medesimo col suo articolo del giornale arcadico, in cui chiama gli estensori della Biblioteca *romantici per la pelle*, *e lupi in veste d'agnelli*: e infatti v'è una lunga nota intorno a quell'articolo.

Si aspetta la pubblicazione di un poemetto contro i romantici intitolato *La congiura*, e che mi di-

cono scritto con frizzo e buongusto. Tosto che potrò averne copia, mi farò premura d'inviargliela.

Qui da un pezzo non si stampano opere di gran valore. L'avv. Rossetti di Trieste sta preparando un' edizione delle egloghe del Petrarca comentate e tradotte da altrettanti poeti italiani quante sono le egloghe stesse. Tra questi v'è Giulio Perticari. Non so se la stampa sarà eseguita in Milano. Mi saluti il Biondi (che è pure uno dei traduttori petrarcheschi), l'Amati, l'Odescalchi e monsignor Mai, e mi creda sinceramente ec. — Milano 19 agosto 1829.

XXIV.

Al medesimo. A Roma.

Se ella conoscesse tutte le noie e le faccende che mi sono piombate addosso in queste due settimane dopo il mio ritorno in città, son certo che mi concederebbe pietà, non che perdono, pel lungo ritardo in rispondere al gentilissimo suo foglio.

Rispondo in questo medesimo ordinario anche all'ottimo Agricola, il quale con quell'amabilità, da cui non può andare disgiunto giammai, mi ha direttamente avvisato d'aver finito il mio quadretto. Sono intanto lietissimo che quel dipinto sia riuscito degno della mano di sì grande e gentile maestro.

Sento con piacere che costì si pensi a fare ciò che avrebbe dovuto farsi già da più mesi in Milano: dico a pubblicare le lettere del Monti. Qui la speculazione presiede ad ogni onorata impresa. Mi raccomando a lei, quando esciran quelle lettere,

perchè me ne mandi un esemplare. Non so s'ella conosca del Monti due canti inediti in continuazione ai già pubblicati della Mascheroniana. S'ella non gli ha, potrò inviarlene copia: giacchè disperato è il caso che veggano luce in Italia.

Il signor conte Machirelli mi ha gentilmente fatto dono dell'edizione da lui procurata in Pesaro della *Vita nuova*, tratta da un codice del secolo XV. Moltissime sono le varietà di lezione che s'incontrano confrontando quel testo colle volgate: ma non tutte sono buone, e varie sono anzi sicuramente errate. Credo che contemporaneamente a quell'edizione altra ne sia uscita in Pesaro con varianti e note: ma io non l'ho peranco veduta. La mia è forse ancora la migliore; ma le confesserò schiettamente, che se avessi a rinnovarla, vi aggingerei molti altri miglioramenti o di congetture o di emendazioni sicure.

Ho comperato da'librai nostri, ove vendesi pubblicamente, una famosa canzone del Chiabrera pubblicata in Roma da cotesto ab. Rezzi. Quella canzone è tutta guelfa: Ora sento da lei che lo stesso abate pensa a ristampare più emendato l'*Ottimo comento* al ghibellinissimo Dante. Egli fa *ottimamente*: perchè quell'*Ottimo* di Pisa fa veramente pietà. Sul cartone del mio esemplare ho scritto *corruptio optimi pessima*: benchè, per dir tutta intera la verità, quel comento, con tutti gli aiuti che potrà ottenere in una nuova e più diligente edizione, non mi pare che potrà mai riuscire una gran cosa, soprattutto riguardo all'intelligenza del divino poema. Ivi si saltano a pie' pari tutti i luoghi dubbi ed oscuri, sicchè rimaniamo ancora nelle dubbiezze e oscurità

di prima. Finora non v' imparai altro di nuovo, fuorchè *Putifarre essere stato castrato di Faraone.*

Quando mi si presenterà un'occasione sicura le manderò un testo di lingua qui ristampato, corretto da Bartolomeo Gamba sopra un codice della veneta libreria di san Marco. Esso è la *Pistola di Giovanni Boccaccio al priore di s. Apostolo.*

Ho inteso con vero dolore la perdita che le buone lettere hanno fatto nella persona del signor Salvagnoli. Me ne duole tanto più, che i romantici non avranno a temere un più tremendo flagello.

Mi saluti gli amici tutti, Mai, Amati, Odescalchi, Biondi, e mi creda sempre sempre l'affezionatissimo suo Trivulzio. — Milano 28 dicembre 1829.

XXV.

Al medesimo. A Roma.

Una lettera del gran Federigo duca d'Urbino è per me un vero gioiello, che serberò fra le mie cose più care, come un pegno di rara gentilezza, e di quella dolce amicizia ch'ella ha per me. Io le ne rendo sincerissime grazie.

Ho trascorso per pochi momenti que'cotali sermoni stampati a Livorno: ma tosto me ne sono annoiato, giacchè non posso sopportare di vedere exprofesso far la scimia al Gozzi o ad Orazio con sì poco di poesia e meno di critica. Se colui ha preteso di prender di mira l'illustre Mai ne'suoi versi, mi fa pietà: mentre il Mai sarà celebre ed immortale accoppiandosi ai nomi di Cicerone, di Fronto-

ne, di Virgilio, di Plauto: e quei sermoni invece rimarranno miserini e miserissimi per tutto quel picciol tempo che avranno di vita. È egli vero che anche il giornale arcadico fu preso a bersaglio? Non me ne farebbe maraviglia, poichè non si può essere così fecondo in maldicenza senza fare scaturire la malignità da ogni argomento.

Già da molto tempo ho in pronto la copia dei due inediti canti della Mascheroniana, ma attendo qualche particolare occasione per inviarla. Le manderò unitamente anche il secondo volume delle lettere inedite del Caro, e la Pistola del Boccaccio al priore di S. Apostolo qui ristampata.

Sono pochi giorni che s'incomincia a vedere disciogliersi le nevi, che ci tenevano d'ogn'intorno bloccati, massime dalla parte di Bologna, ove le comunicazioni furono per più ordinari interrotte. A Vicenza le strade furono per più giorni impedite al passaggio per la prodigiosa quantità di neve: per cui altresì parecchie case nella campagna ruinarono. Nella nostra *Valle Lombarda* i guai furono minori, ma pure l'inverno fu più rigido del solito. Io non veggo l'ora che la primavera si spieghi, per uscir fuori della mia tana, ove sto chiuso omai da sei mesi, e per fare una corsa a Firenze. E chi sa ch'io non mi lasci sedurre dal piacere di riveder Roma?

Ella mi creda sempre il suo affezionatissimo Trivulzio. — Milano 27 febbraio 1830.

Elogio del cardinale Anton Francesco Orioli, recitato nella chiesa de' RR. PP. Conventuali di Osimo, dal prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

In medio magnatorum ministrabit, et
in conspectu praesidis apparebit.
Ecclesiastic. CXXXIX *v.* 4.

Se la dottrina e la virtù, come bastano a rendere l'uomo immortale nella lunghezza dei secoli, valessero egualmente a scampar dal sepolcro, non avremmo noi oggi a deplorare la perdita di un personaggio, del quale il merito la chiesa di Cristo onorò colla porpora de'cardinali. Voi venerate la sapienza e le rare bontà del cuore. Ma perchè a ciascun uomo è fisso il termine de'giorni, e questo è breve, nè dalla legge comune è potenza alcuna che sottragga, quando i grandi uomini sono chiamati ad altra vita, si conviene chinare il capo ai voleri della provvidenza eterna che, compartendo a ciascuno secondo giustizia, non fa oltraggio a persona; e vivere rassegnati senza lamentare o dolerci. Ch' ella abbastanza benigna ci è stata quando ci ha fatto degni di avere fra noi anìme generose, che dell'esempio e della parola ci hanno dato conforto, e la bassezza nostra colla propria virtù hanno potuto inalzare. E lamentando e contristandoci per la partenza loro dal mondo noi facciamo atto indegno, perchè mostriamo invidiare a quelle il giusto guiderdone della vita, e solo della nostra utilità essere vaghi, e del nostro danno dolere. Chè se l'umanità ci tira dagli occhi le

lacrime alla morte delle amate persone, considerando che di loro il meglio è rimasto fra noi, e che per morte esse salgono a vita più degna, la ragione e la fede ci denno non solo consolare, ma l'anima ancora rallegrare. E certo il meglio a noi rimane quando ci resta l'esempio delle virtù loro, al quale come a specchio comporre e dirigere possiamo la vita nostra, per meritare un giorno quella corona che essi sono andati a raccogliere. Perciò nella morte del cardinale Anton Francesco Orioli, nel quale tanta gloria dell'ordine vostro, o RR PP., tanta della romana chiesa, tanta della mia terra natale venne meno, non è ragione che ci abbandoniamo a piangere. Egli compì il corso a lui concesso esercitando la vita in belle opere di mente e di cuore; e tempo era oramai debito che dall'esilio tornasse alla patria, dalla milizia alla corona, dalla fatica al riposo, lasciando nel mondo di sè bellissimo esempio, ed utilissimo a chi da lui sappia ritrarre. Infatti appuntando il pensiero alla sua vita, e dai primi anni continuandoci sino alla fine, e considerando le diverse e molte bontà del suo cuore, di cui non so altro più generoso e benefico, e lo studio indefesso ch' ei fece a conseguire dottrina e sapienza verace, abbiamo di che ammirarci di lui, e consolare noi stessi. Conciossiachè se niun alimento è più efficace e potente a nutricar la virtù de'presenti quanto lo specchio dei passati, noi nello specchio del cardinale Orioli avremo di che avvantaggiare non poco. La qual cosa perchè meglio a voi ed a tutti sia menifesta, io discorrendo brevemente la sua vita metterò innanzi i pregi singolari di che ornato si porse, e questo farò

senza studio d'arte, perchè non si paia che voglia lumeggiarli e colorirli acciò meglio campeggino. L'aiuto dell'arte è necessario ove sia difetto di materia; ov'ella è larga e piena, non abbisogna, anzi può nuocere. La vita del cardinale Orioli è tutta dottrina e bontà; onde io narrandola vi metterò sotto gli occhi quanto fu sapiente e buono, senza sforzo d'argomenti, e senza alcun artifizio di favellare. E tanto più acquisterà forza il mio dire, quanto potrete da voi stessi dedurre dalla mia narrazione ciò che io semplicemente accenno. La qual cosa ho per migliore d'ogni altra consolazione che nell'affizione vostra si possa recare; e reputo essere il più confacente elogio di sì benemerito personaggio. La maestà veneranda di questo tempio mi farà avvisato a non parlare che il vero, la vostra presenza, RR PP., mi aiuterà a ben delinearne l'immagine, cotalchè possa riuscire degna del trapassato, non indegna di voi e del glorioso vostro ordine, cui egli tanta lode aggiunse, non meno che dei benevoli che si sono qui condotti cortesemente ad ascoltarmi.

In Bagnacavallo, piccola ed onoranda città della bassa Romagna, mio dolce luogo nativo, ebbe in sorte nascere Anton-Francesco Orioli nel 1778 di onestissima famiglia. Fin da'primi anni cresciuto alla pietà dalla madre, donna che fu di santi costumi e molto timorata in Dio, dava segni d'ingegno e saviezza che precorreva all'età. Posto agli studi, vi applicò l'animo per forma, che i suoi precettori se ne ammiravano, i compagni gli cedevano riverenti il primo luogo. Indole da natura dolcissima, aria di volto piena di soavità, portamento gentile e modestis-

simo, parlare schietto, rado, e di facile vena, acume di penetrante intelletto che negli occhi si mostrava, e tutto questo congiunto ad una maravigliosa integrità di costumi, lo faceva singolare dagli altri suoi coetanei. Già toccava il terzo lustro; premi di studio e diligenza, lodi di maestri, plauso di cittadini l'accompagnavano. Destava di sè le più belle speranze: invidiavano a'suoi genitori tanta fortuna di figliuolo quanti erano padri: ed egli vedevasi innanzi aperto un larghissimo campo, in cui raccogliere i più bei frutti. Ma a quale carriera dovrà egli mettersi? Molte gli si parano innanzi tutte splendide e luminose, e tutte lo invitano colle più dolci lusinghe; eppure egli si rimane in fra due, e par nessuna il contenti. Consigliatelo voi che delle cose del mondo siete intendenti; ditegli voi a qual via si debbe ora porre. Vi par egli che la sua fecondia gli possa trovar seggio fra i giureconsulti? Ebbene additategli le dovizie che di tale palestra sogliono uscire. Vi pare che ai severi studi delle scienze sia più disposto? Ebbene accennategli quanti onori esse portano seco. Oh! via fate che al fine risolva. Oh! mal avveduto che io mi sono; non egli dal mondo e da'suoi seguaci vuole consiglio: egli lo chiede a Dio, e Dio gli mostra un chiostro. Là si rinserri e rinunzi agli onori del mondo; là si umilii, e nella povertà cerchi ricchezza, nell'oscurità splendore, nella nullità grandezza. Vegga Cristo in croce, e di quella croce si faccia scala; e se brama una guida per salirvi ignudo, si metta sull'orme del poverello Francesco. Così Iddio lo chiama; ed egli si scioglie dalle braccia della tenera madre, del ben amato genitore

e de'fratelli, per mettersi in quella della religione. *Intende, prospere procede et regna*, dirò io a lui col salmista: vanne pure, ti accompagni il Signore, e la tua umiliazione ti dia regno, cotal che tu un giorno ti assida tra i principi della chiesa. Ed egli entra alla religione nell'ordine de'frati minori conventuali, e nel tempo della prova più severa si fa specchio a tutti di umiltà, di obbedienza, e d'ogni bontà. Uscitone, e giurata la regola con professione solenne, si dà tutto nelle mani de'suoi superiori; ne facciano ciò che lor piace, chè egli non ha più volontà propria, e del volere loro fa il suo. L'alto ingegno, di che la provvidenza avevalo donato, domandava d'essere di forti studi invigorito, e i provvidi superiori prima nella città di Bologna, poi in quella di Parma lo mandarono: ivi studiasse filosofia; non quella vana che si gloria combattere il vero, ma quella che al lume della fede ricerca il vero, e non fa un idolo della natura, ma la conosce ministra del creatore. Appresso studiasse in divinità, ed ivi scoprisse la radice prima della filosofia; e dalla grandezza del creatore giudicasse i doveri della creatura. Ho detto che la filosofia ha le radici nella teologia; e non vorrei che alcuno ne sorridesse, ma sì credesse che ove le speculazioni dei filosofi non si piantino sulla verità teologica, divengono vanità per poco, e fanno di leggieri traviare gli umani ingegni. E così non fosse, chè il mondo folleggerebbe assai meno, e gli uomini avrebbero molto minori mali a sostener nella vita! Ciò ben intese l'Orioli, e gli valse a formarsi la mente, e a divenire quel profondo filosofio e quel sapiente teologo che tutti sanno. Quale meraviglia

che ammesso in Roma fra gli alunni del collegio di san Bonaventura, instituito dalla santa memoria di quel gran lume dell'ordine vostro che fu l'immortale pontefice Sisto V, ottenesse laurea nella facoltà teologica, e desse in ciò segni della elevatezza del suo intelletto, e presagi di altissimo sapere? Quale meraviglia che entratovi discepolo, vi sedesse in breve giro di anni maestro, e nel 1806, cioè non avendo ancora trent'anni, fosse eletto lettore di sacri canoni dall' eminentissimo cardinal Brancadoro, che allora teneva in protezione quel luogo, e ben conosceva l'altezza dell'ingegno e la profondità del sapere di lui in fatto spezialmente di scienze sacre, anzi prevedeva la gloria grande che all'ordine per lui si aggiungerebbe? E tutto questo lume di sapienza onde poi venne nell'Orioli se non dalla sua pietà? Egli aveva sottomessa la sua ragione al vangelo e alle dottrine della chiesa; e dal vangelo e dalla chiesa venivagli forza ad approfondire negli studi. La religione quel velo squarciavagli che copre le occulte cose agli occhi de'profani, e lo metteva dentro a'suoi sublimi segreti. Questa è la dritta via che conduce a vera sapienza: umiliarsi, abbassare l'orgoglio della ragione ai piè della croce; ed ecco dischiuse le fonti della verità che cerchiamo. Chi pretende col languido lume della umana ragione penetrare negli arcani del vero, è pazzo: e chi a lui s'inchina come a sapiente, è cieco e pazzo. La verità, che è lo scopo della filosofia, sta di molto sopra la ragione, la quale non può raggiungerla da sè, e ha d' uopo che la verità stessa divinamente gli porga la mano e a sè la tiri e l'abbracci. Nè questo avvenir può s'ella

non si umilia dinanzi a lei: e non confessa la propria pochezza. Non è egli adunque cecità imperdonabile fidar piuttosto nell'uomo che in Dio, nel lume semispento del mondo che nel raggiante del cielo? Non è egli error grande confessare che l'uomo è mortale, e pretendere che abbia da sè forza a farsi immortale? Ben vedeva queste cose il diligente discepolo del grande vostro dottore Bonaventura; e tenendosi stretto alla fede, a riguardo moveva i passi, nè stampava orma se non sull'orma del suo glorioso maestro. E a premio di questo vedeva ogni dì più stenebrarsi la caligine che avvolge l'umana mente; sicuro slanciavasi dentro i grandi misteri della fede, e con facondia di perfetto oratore cristiano, altrui gli sponeva, a sommo onore del suo ordine, a grande profitto della cattolica chiesa.

Ma nel meglio de' suoi studi una tremenda procella levatasi d'oltremonte scompigliava ogni cosa e disciogliendo le religiose famiglie le ributtava nel fango del secolo, a confondersi, poco è ch'io non dica, fra la plebe. Era tolta la dolce quiete del sacro ritiro, interrotte le spirituali fatiche, cessata la dolcezza degli studi, intorbidata la tranquillità della vita. Quelli che dal mondo eransi rifuggiti al porto della religione, venivano dal porto respinti in mezzo un mar fortunoso, costretti a maniera di naufraghi afferrare una tavola del rotto naviglio per giungere a salvamento. Non ismmarrì per questo l'Orioli: con imperterrito viso mirò la tempesta, e chinando a terra la fronte, e venerando i divini decreti, si umiliò sotto il flagello della sdegnata mano di Dio. E Iddio, che vide l'umiliazione del suo cuore, gli diede

forza a campare, anzi ad uscir glorioso del comune naufragio.

Era allora a capo della francescana famiglia dei minori conventuali un uomo di grand'essere e di pari pietà, il padre maestro Giuseppe Maria de Bonis, del quale la religione avrà sempre onorata e santa la benedetta memoria. Questi cacciato d'Italia, e strascinato in Francia, fu fatto segno alle più dure persecuzioni. Con lui adunque perseguitato l'Orioli si collegò, e profunghi amendue uscirono di Roma, e per lungo cammino vennero in Francia. Giunti a Tolone, e veggendovi i fedeli per difetto di ecclesiastici mancare delle debite cure, egli si diede tutto alla procurazione delle anime quasi in officio di parroco, e con tutto instancabile zelo si continuò in quel santo esercizio, da conciliarsi in breve l'affetto e la riverenza di tutti. Conducevasi d'una ad altra chiesa: quì ascoltava le confessioni, là esponeva e dichiarava nel modo più piano e fruttuoso la parola di Dio, usandovi la lingua francese, la quale come altre straniere ed antiche ben conosceva. Poi fare il divin sacrifizio e le sacre funzioni, visitare infermi, confortare nell'ultim'ora moribondi, e somministrare loro i santi misteri della fede, aggirarsi in poveri abituri: e, benchè egli poco avesse, a soccorso degli infelici anche quel poco versare. Nè lunghezza di cammino, nè disagio di strade, nè imperversar di stagione o diluviar di piogge, nè stanchezza, nè veglia potevano, ove necessità lo volesse, arrestarne i passi ed infrenarne lo zelo. Le poche ore, che gli avanzavano, spendeva nell'adempiere il prescritto delle regole del suo ordine, e nell'adoperare, per quanto

era in sua mano, a perfezionarsi nelle scienze filosofiche e sacre, e nello studio delle lingue straniere. Tanti travagli e sì gravose fatiche ben l'avrebbero potuto fiaccare, ma non distogliere dall' impresa: perchè, ove fosse stato bisogno, volentieri nell' esercizio di sacerdote cristiano si sarebbe lasciato finire la vita. Ma Iddio gli dava aiuto, cotalchè solo bastava a tante cose e tanto svariate: bel rimprovero a quelli che per viltà di cuore e pochezza di spirito si perdono negli infortuni, o lasciandosi tirare dalla corrente, nè a sè nè agli altri sanno giovare! Chè anzi quando il reverendo generale dell'ordine fu rilegato in Calvi nella Corsica con altri religiosi e prelati, ed ivi abbandonato a tutte le tribolazioni dell'esilio non aveva onde sperare soccorso, il padre Orioli ridottosi in Milano, e acconciatosi ai servigi della nobilissima famiglia Litta di Modignano in qualità di aio e maestro, più d'altri che di sè pensoso, studiavasi raccogliere dalla carità de' buoni quanto potesse consolare gl'infelici suoi fratelli, e mandava loro anche il frutto delle sue fatiche. Poteva vivere tranquillo, senza molestie, senza pericoli; ma elesse ogni cosa meglio che lasciare non sovvenuti i suoi religiosi. Fu di quel tempo ch'egli pose mano a recar in volgare alcune bellissime e dottissime lettere scritte da quell'eruditissimo che fu il cardinale Litta, a confutazione delle quattro proposizioni gallicane: opera di piccola mole, ma di grande polso, e fatta più forte da alquante annotazioni appostevi dal traduttore. Nel quale lavoro credo io due fini si propenesse; primo, difendere la causa della santa chiesa romana; poi, trarre

di qua nuovo mezzo per allargare i conforti ai rilegati fratelli. Così egli per amore de' suoi tribolavasi, e si abbassava quasi ad accattare, con pericolo di sè (tale era la furia della persecuzione), e niuna cosa più soave tornava al suo cuore che poter loro con larghi soccorsi la miseria dell'esilio alcun poco alleviare. Umiliazione generosamente nobile, pietà veramente filiale, e degna d'essere con ogni maniera di lodi celebrata!

Ricomposte le cose, e ritornata la calma, non solo si restituì volonteroso, ma con gioia, alle care mura del chiostro; e fattosi aiutatore del suo venerando generale, non perdonando a sè fatica, studiò di rendere al suo ordine meno gravosi i danni della fortuna durata. Richiamava in seno della famiglia i dispersi fratelli, riapriva loro, per autorità ricevutane, le antiche case, nello sperperamento d'ogni loro avere li confortava, consolavali nella speranza di tempi più lieti. Ricordo con una dolce compiacenza, quando, me giovanetto, si restituiva in patria, ove con devota solennità festeggiò il trionfo del pontefice e della chiesa, e ringraziò Iddio e il serafico suo padre, che avessero ai poverelli loro fatta la grazia di ritornar vivi nel seno del santo istituto a cui si erano consecrati. Poi di nuovo ridottosi a Roma, fu eletto dal cardinal Brancadoro a reggente e rettore del collegio di san Bonaventura, ove per molti anni diè prova della sua molta dottrina insegnando, della sua rara prudenza reggendo, della sua bontà religiosa facendosi esempio agli altri di zelo e di benignità. Aveva svegliatissimo ingegno, forti studi, sapere profondo, e con tutto questo una

eloquenza sì facile, sì copiosa, sì piacente, che ove egli si faceva ad esporre le materie teologiche, che erano il subietto del suo insegnamento, prendeva gli animi di quanti l'udivano, non meno che l'intelletto, e ne signoreggiava la volontà. Raro o non mai vi ebbe parlatore più facondo, e con più ricca vena di lui. Tutta Roma sonava delle sue lodi: volevalo a teologo il cardinal Litta, domandavalo quel cardinal Odescalchi, che poi nelle sue mani depose la porpora, per vestire l'umile sacco de' figliuoli del grande Ignanzio. Lui esaminatore dei vescovi e del clero romano, lui consultore dell'indice, lui segretario dell'accademia di religione cattolica. Tutti avevano ricorso a lui per consiglio, ed egli a niuno sapeva negarsi, e tutti di sè rimandava contenti, mentre il suo ordine si rallegrava vederlo a tanto degnato. Ma Gregorio XVI sommo pontefice più di ogni altro se ne compiaceva; e stato fin dal chiostro sempre tenero del padre maestro Orioli, ogni giorno più gli si affezionava di cuore, perchè ogni giorno più ne scopriva i pregi, la virtù, la profonda dottrina. Per la qual cosa volendo di degno premio rimeritarlo, nel 1832 il 28 dell'agosto lo disse vicario generale apostolico dell'ordine de' minori conventuali con autorità, potestà, privilegi, ed indulti propri del generalato: nella quale suprema dignità non è da dimandare quale si porgesse l'Orioli; e basterà dire che confermò l'opinione che aveva di savio e di moderato, provvedendo ad ogni cosa, ordinando e disponendo di sì vasta famiglia, come buon padre fa della propria. Ma il beatissimo vicario di Cristo non si tenne averlo abbastanza gui-

derdonato con questo, e nell'anno appresso lo elesse e mandò vescovo alla chiesa d'Orvieto, ove, quantunque gli dolesse staccarsi dall' ordine suo , pure obbediente com'era si condusse, e stette amato e riverito da tutti quasi un cinque anni. Non racconterò io quì com'egli colla sua virtù illustrasse l' alta dignità di nuovo a lui conferita, non dirò quanto si umiliasse innanzi a Dio e agli uomini nel punto stesso della sua esaltazione; solo affermerò che quanto più era levato in alto, tanto più si teneva in basso , e quanto più lodato di virtù, tanto nell'esercizio d'ogni virtù si accresceva. Stavagli sempre fitto nella mente e nel cuore l'insegnamento dato dall' apostolo delle genti a Tito, e studiavasi ritrarre in sè quante bontà Paolo da lui domandava. Non superbo, non iracondo, non avaro: ospitale, benigno, temperante, giusto, continente e santo. Tenace di quella parola fedele, che è secondo la dottrina di Cristo e della chiesa , la dispensava al suo gregge; e la parola non disgiungeva mai dall' esempio. Largo ai poveri , benefico, generoso. Aveva grande cura del popolo, grandissima del suo clero, e adoperavasi acciò questo fosse esempio ed aiuto a quello ; quello avesse riverenza ed amore all'altro. Chè in ciò sta principalmente il ben essere della cattolica famiglia, di cui i sacerdoti sono i maestri, tutti i fedeli i discepoli, che l'amore e la riverenza gli uni agli altri rannodi. Dove il maestro non si porge qual deve, perde stima; dove il discepolo non si porti secondo suo debito, perde il profitto; e la scuola diviene campo di battaglie, di errori e di scandali. Se i ministri della chiesa danno luce, il popolo alla scorta loro si affida, e tutto è dol-

cezza di pace; la pietà rinvigorisce, la religione ci guadagna: altrimenti il popolo va dietro a favole vane, abbandona il vero lume, si lascia accalappiare dai tristi, e così viene meno ogni dolcezza di pace, e la religione ci piange. Monsignor Orioli ben vedeva queste cose, e poneva opera che il suo clero fosse specchiato, dotto, prudente, acciò il popolo sempre maggiormente a quello si restringesse. Ma la salute, che in lui per tante fatiche cominciava ad indebolirsi, gli vietò rimanere più a lungo al suo vescovado, e nel meglio dell'opera dové tornarsene a Roma. Era già stato decorato fin dal 1838 della porpora dei cardinali, ben dovuta a' suoi meriti e ai molti e fidati servigi da lui resi alla santa sede, anche sotto gli antecedenti pontefici, e specialmente durante il pontificato di Leone XII; e con questo la sua virtù aveva ottenuto compito il meritato trionfo.

Tornava adunque di Orvieto in Roma vestito della porpora de'cardinali, e per l'amore sommo che aveva al suo ordine prendeva stanza ai Santi Apostoli nel convento de'suoi fratelli minori conventuali, da cui sebbene la nuova luminosa dignità di principe della chiesa l'avesse disciolto, pure egli era come per l'innanzi legato con vincolo di devozione e di affetto; e la sua vita, per quanto era da lui, secondo le sante norme della sua religione governava. Dell'altezza su a non egli per sè altro serbava fuor gli obblighi, del resto si valeva a beneficare. Il suo cuore, veramente nato a giovare, studiava ogni giorno di aiutare e ben fare a chi a lui avesse ricorso; nè per disagio si nenegava, nè per igratitudine cessava il beneficio. Anzi se alcuno (e molti ve ne ha) gli si mostrava scono-

scente, egli cercava modo con nuovi beneficii di quella sua colpa ricambiarlo. Aveva in sè la carità del vangelo, nella fiamma della quale tutte l'altre virtù si alimentano e si sublimano. In ogni uomo vedeva un fratello, in ogni colpa l'umana fralezza. Perciò offeso non solo perdonava, ma metteva ogni opera per gratificare l'offensore, e fargli provare gli effetti della sua beneficenza. Occupato in gravi incombenze, obbligato a molte congregazioni, ripartiva per modo il suo tempo, che l'opera sua non fosse mancata ad alcuno. Quindi ora delle questioni altissime della fede, ora di quelle della propagazione della medesima, quando dei libri malsani e perniciosi da togliersi ai fedeli di mano, quando degli affari straordinari ecclesiastici, e dei particolari della Cina e dei regni adiacenti si occupava. La vasta sua mente abbracciava tutte sì diverse cose, e in ciascuna mostrava la sua profonda sapienza. E se bricciol di tempo restavagli, compiti i doveri impostigli dalla sua dignità, e quelli che come religioso egli stesso a sè metteva, ritornava a'suoi cari studi, e leggendo e scrivendo procurava il bene della chiesa cattolica. Recò nel volgar nostro l'opera del sacerdote spagnuolo don Giacomo Balmes, nella quale il protestantismo è posto a paragone del cattolicismo a intendimento di far capaci gli uomini, che la sola religione che può prosperare l'umana società, incivilire i popoli, e renderli felici, è la cattolica: e che tutti i guasti venuti nel mondo, portativi da tanti e tanto sanguinosi e strani rivolgimenti, mettono tutti radice nelle riforme, che uomini o falsi o ambiziosi per fini reissimi hanno voluto dettare. Vero è che

cotesti bugiardi maestri, ammantandosi con mentita carità, gridano a gran voce che e'cercano il bene degli uomini, e vogliono di schiavitù tornarli a libertà: ma cotesta è menzogna impudente. Perocchè essi che altro cercano se non togliere dal mondo ogni ombra di autorità? E perchè ogni umana autorità, come sopra sua base, riposa sulla divina, costoro si travagliano ad abbatterla, e ad allucinare i deboli. E non potendo l'autorità divina per forza d'uomo crollare, essi la maledicono, la diffamano, e la mostrano istrumento di tirannide e di schiavitù. Così se non giungono a dissolvere i legami tutti del genere umano, perturbano ogni ordine, agitano ogni mente, spargendo incertezze e dubbi più perniciosi d'ogni altra ruina. Infatti qual è oggi la sciagura peggiore, quale il castigo più grave nel mondo, se non lo scetticismo disseminato da costoro nel seno stesso del cattolicismo? Oh facciano senno gli uomini, veggano alfine l'inganno, e guardino su qual precipizio si stanno! Il vero è un solo, o vuoi nella religione, o nella società; e questo vero è Dio. Ora se la società, che ha le fondamenta nel vero eterno, da lui si diparte, non è ella conquassata, scombugliata, finita? Ove sperare più pace, ove più vita riposata, ove più ordine alcuno? Fuor del vero tutto è vanità, e solamente sul vero la società può con saldezza posare. Scioglietevi pure dalla potestà di Cristo e della sua chiesa, scioglietevi dal freno d'ogni reggimento, abbandonatevi alle furie delle contrarie passioni, datevi a reggere alla libidine, al capriccio, al vizio: e non avrete voi distrutti in breve ora voi stessi, la società, il mondo? Non lo credete? Aprite le storie,

vedete condizione diversa ne'tempi lontani e ne'vicini, e quali catene di servaggio, quale avvilimento dell'uomo sia fuori della chiesa cattolica; e fate ragione che cotesti maestri di novità sono non solo nemici dell'autorità, ma nemici dell'uomo stesso. Torni una volta la convinzione del vero in ogni petto cattolico: e cessate le incertezze ed i dubbi, saranno ancora cessati i danni ed i mali che logorano la società. Lo stupendo libro del Balmes intende a questo; e il cardinale Orioli, che ben conosceva gli umori delle teste dell'oggidì anche in Italia, volle metterlo sotto gli occhi degli italiani, perchè considerassero e si emendassero, se caduti in errore: se vacillanti, si rassodassero. Poteva egli fare un'opera tutta sua (chè ognun sa quanta dottrina avesse), ma volle meglio tradurre quella del dotto spagnuolo, forse per non mostrare di voler levarsi in cattedra, o avvocatare, nella causa della chiesa romana, la propria; e così meglio giovare la religione, il sacro suo ordine e la nazione, ed acquistarsi novello titolo alla riconoscenza dell'universale. Potrei ancora in questo luogo altre sue scritture ricordare, fra le quali alquante dissertazioni ch'ei lesse nell'accademia di religione, di cui era segretario, le quali udite levarono grande grido per tutta Roma; ma volentieri me ne passo, per non uscire della brevità che al mio ragionamento è prescritta.

Salito al trono di s. Pietro il glorioso Pio IX, il quale aveva ben conte le virtù e il sapere dell'eminentissimo Orioli, lo nominò tosto prefetto della sacra congregazione dei vescovi e regolari, ove tutti gl'interessi del clero cattolico mettono capo. Poi so-

pravvenute le calamità, che ancora ne sgomentano della memoria, e costretto il vicario di Cristo sottrarsi dalla furia de'tempi, e siparare al regno vicino di Napoli, l'Orioli poco appresso il seguì, ancorchè fosse a mal termine di salute e in punto di pericolare; nè mai sostenne dipartirsi dal fianco di lui; ma ne consolava l'esilio, e richiesto non cessava prestargli buona opera, e sani consigli di prudenza e moderazione. Quetata la fortunosa tempesta, veniva appresso al pontefice restituitosi al Vaticano, e ritornava alla sua prefettura, e alle altre congrezioni alle quali apparteneva, lieto di portersi di nuovo mettere dentro il suo dilettissimo chiostro, ove si viveva in tanta modestia che non si potrebbe dire a parole. Ben si può dire che a questa teneva dietro una continuata esaltazione, perchè i grandi non isdegnavano visitarlo, gli stranieri ambivano parlargli, e ogni suo detto, ogni suo consiglio avevano in conto grandissimo. Lui ricercavano a socio le accademie, lui domandavano a protettore gli ordini religiosi, e fra questi l'ordine vostro, RR. PP. capuccini, che qui della vostra presenza avete voluto onorarmi perchè non mancasse a quella grande anima segno alcuno della vostra riconoscenza: gli suoi stessi minori conventuali sotto la sua protezione si mettevano. I quali al certo egli amò sempre come fratelli, nè altro meglio al mondo volle o cercò, che lo splendore e la gloria di quell'istituto, al quale egli giovinetto con tanto fervore era entrato. Fu vescovo, fu cardinale; ma vescovo e cardinale fu sempre figliuolo del patriarca Francesco; nè la porpora, che lo metteva fra i principi della chiesa e del mondo, potè

tanto da distaccarne il cuore dalla regola del serafino d'Assisi. Potrei quì recare a prova della verità molti fatti; ma questo solo mi basti, che essendo l'ultimo, sarà come suggello degli altri. Doveva l'ordine de'minori conventuali eleggere il nuovo ministro generale, che a cento altri succedesse. Posto a presiedere la veneranda adunanza in nome del pontefice era il cardinale Orioli, il quale zelando la gloria della sua religione tutti accoglieva, a tutti era largo di carezze e di consigli. Anzi in quel consesso ben si parve tutta la sua sapienza, parlando ora a conforto, ora ad esortazione, ora in una, ora in un'altra favella, con quella vena d'eloquenza che può bene ammirarsi, non essere agevolmente in carta ritratta. E quando all'alto officio fu eletto a pieni suffragi il reverendissimo padre maestro Giacinto Gualerni, definitore generale, lume bellissimo dell'ordine, rettore e reggente del collegio di san Bonaventura, procuratore generale delle missioni, esaminatore dei vescovi e del clero romano, di quella scelta il cardinale, che n'era tenerissimo, in prima si rallegrò, poi tutti gli altri, i quali bene scorgevano la mano del Signore in quella elezione, in cui non solo il merito dell'eletto, ma l'ordine intero veniva innalzato. Chi vide mai più lieto il cardinale Orioli, che quando lui presente il novello ministro generale si prostrò ai piedi del successore di Pietro, e con umili e cordiali detti raccomandò sè e i suoi religiosi fratelli? Certo a lui si leggeva sul volto tutta l'allegrezza dell'anima, allorchè l'augusto Pio IX con atto di pontefice e padre rispose al medesimo quelle gravi e solenni parole, che mi giova qui ripetere:

OGNI DI'PIU' SI CONOSCE LA NECESSITA' DEGLI ORDINI MONASTICI NELLA CHIESA CATTOLICA: parole che forse il secolo, non curante del vero bene, sprezzerà, ma tutti i credenti scriveranno nel fondo del cuore. « Ricorderò (1) con gioia dell'animo in tutta la mia vita (scrive uno de'padri che in quel venerando consesso sedettero) le lagrime che bagnarono ieri le mie gote alle ultime parole tenerissime, che a tutti i padri congregati con tanto affetto indirizzò sua eminenza reverendissima il sig. cardinale Orioli protettore, onore e gloria dell'ordine, e quelle che nell'accommiatare tutti i suoi antichi fratelli e protetti pur esso versò l'eminentissimo porporato, che alla mente e alla scienza del serafico dottore accoppia il cuore amantissimo dello stimmatizzato patriarca. « Sono queste cose veramente da ricordare, perchè e la bontà dell'animo del cardinale Orioli, e il suo caldissimo e perpetuo affetto all'ordine chiaramente dimostrano. Così gli fosse ancora durata la vita. che altre potenti prove d'amore avrebbegli dato ! Ma la sua salute, che da gran tempo non era buona, andava ogni dì più declinando, e le non intromesse fatiche gli consumavano sordamente la vita. Infermava il 12 del febbraio: la malattia non si mostrava minacciosa, pareva anzi desse speranza di bene; ma d'improvviso toglievalo a Roma, a'suoi fratelli, e al mondo cattolico. Fu veramente giorno di lutto il 20 febbraio quan-

(1) Leggasi la lettera che precede il libro - Regola del terz'ordine di s. Francesco illustrata e spiegata per Fr. F. M. - Roma tipografia Salviucci 1851.

do si diè voce della sua morte, e tutti l'ebbero per pubblica sventura, e ne piansero e cordogliarono: ultimo tributo al suo merito e a tante sue rare virtù!

Ma non fu giorno di pianto per lui; la sua dottrina e il suo cuore benefico, che gli avevano dato sedere fra i principi della chiesa militante, gli daran luogo fra quelli della chiesa trionfante. Già alle soglie del cielo l'aspettano col suo serafico dottore il suo stimmatizzato patriarca, e quanti beati ha questo glorioso ordine de'minori. Sette pontefici, trentatrè cardinali, vescovi e grandi prelati, si affrettano ad incontrarlo: e più d'ogni altro pieno di celestiale affetto lo attende quel suo padre Giuseppe de Bonis, che egli accompagnò nell'esilio, e costretto a dividersi da lui, soccorse generosamente insino all'ultimo, con lunga schiera di quegli esuli venerandi. Già a me par di vedere le iterate accoglienze, e quasi udirne le parole. Sì: egli raccomanda al suo fondatore i suoi figliuoli, di loro si loda, e prega perchè all'antico splendore li ritorni. Rallegratevi, incliti figliuoli del gran patriarca Francesco, oggi di voi si parla in cielo, e il santo abito vostro festeggiasi. Rallegratevi e riprendete animo per reggere alla battaglia del mondo. Si leveranno le potestà d'inferno, ma non prevarranno. Voi porterete, voi insegnerete la fede fino agli ultimi confini della terra; e come la croce, che fu vista in ispirito uscir della bocca del padre vostro, dall'un polo all'altro vi stenderete. Armatevi di fortezza per combattere, di dottrina per illuminare, di carità per trionfare; e se venuti alla prova pur di voi diffidate, prendete coraggio componendovi allo specchio delle vir-

tù del vostro porporato fratello, del quale fin quì ho cercato mostrarvi la bontà della mente e del cuore.

Commento di un sonetto del conte Giovanni Marchetti.

Un bel sonetto vale un lungo poema; questa sentenza di Boileau si avrà da tutti per vera, quante volte si consideri che molte e assai difficili condizioni concorrono alla compiuta bellezza d'un sonetto. Egli deve mirare ad un fine nobilissimo e al tutto convenìente alla dignità dell'umana natura; egli deve aggiungere al suo fine con eletti e ben accomodati pensieri l'uno all'altro legati in unità di concetto, e tutti adorni di grazia e decoro; egli deve accogliere in sè quella candidezza di lingua, quella eleganza di modi, quella leggiadria di figure, proprietà della lirica poesia. Di siffatti pregi a me è paruto che tra gli altri vada fornito a dovizia il sonetto del conte Marchetti indirizzato a giovane sposa che incomin- « Quando verrà che d'innocente figlio » la cui lettura mi ha porta occasione di farvi sopra alquante considerazioni, le quali mi piace d'esporre, non già perchè creda che le medesime non si presentino spontanee alla mente di chiunque legga quel sonetto; ma perchè il mio cuore sente qualche sollievo onorando, per quanto è in me, la memoria di quel celebre poeta ahi! troppo presto rapito alla povera Italia, ed all'amore degli amici ed ammiratori di lui, fra i quali io mi vanto non essere stato degli ultimi.

Ecco il sonetto:

Alla sposa

Quando verrà che d'innocente figlio
Dal caro labbro ti discenda al core
Nome soave, il tuo materno amore
Tenga, o gentil, con tua virtù consiglio.
L'una dia tosto a saldo fren di piglio,
E parta col fanciullo i passi e l'ore;
L'altro intanto di lei tempri il rigore,
E caramente rassereni il ciglio.
Qnella nel ben disposto e molle petto
Nobili sensi ed alte leggi imprima;
Questi di dolce asperga ogni suo detto.
Così non schivo in pria, lieto di poi
Uom sorge ad ardua ed onorata cima;
Così donna si fa madre d'eroi.

Come ognuno ben vede, questo componimento non è di quelli, che soglionsi fare per nozze a fine di sdebitarsi di qualche obbligo, o di soddisfare all'altrui desiderio, i quali per lo più non risplendono di vera bellezza: ma è tale che compiutamente adempie l'ufficio, a cui è ordinata la poesia, di ammaestrare cioè per via del diletto , checchè ne dicano coloro, i quali la vorrebbero a questo solo ristretta. Di certo non poteva cadere in animo a poeta avente a favellare di sponsalizie materia più acconcia ed istruttiva dell'educazione dei figli , importantissimo argomento, da cui dipende la domestica pace e prosperità, la salute delle città e dei regni; nè si poteva in sì breve giro di parole comprendere meglio, di quel che ha fatto il Marchetti, il vastissimo tema,

oggetto di molte e calorose disputazioni tra gli uomini. In opera d'educazione, come pur troppo in moltissime altre materie, avviene che dai disputanti si trasmodi oltre il giusto segno: perciocchè osservando taluni i mali effetti di un dato sistema si consigliano di porvi riparo appigliandosi all'opposto, dimentichi o non curanti che pure può esservi un cotale temperamento, pel quale togliendosi con discrezione il buono dove dimora, si venga a formare nn terzo sistema degli altri in tanto migliore, in quanto che si compone del meglio qua e là raccolto, e molto può conferire alla conciliazione delle parti discordanti. Credevasi un tempo che ad educare i fanciulli non si potesse fare a meno della sferza e del severo cipiglio: perchè considerandosi quanto le passioni e male tendenze fossero malagevoli ad infrenarsi e vincere, reputavasi il solo timore essere da tanto; e credevasi eziandio fosse mestieri che i genitori, a voler conservare sopra i figliuoli tutta l'autorità a loro necessaria, si tenessero in un certo contegno e direi quasi involti in una nube misteriosa che li togliesse alla vista loro, perciocchè famigliarità toglie reverenza. Ma siffatti eccessi non potevano produrre buoni effetti: si avvisarono dai filosofi gl'inconvenienti di questa maniera di educazione, e divennero tema a molte esagerazioni, gridandosi da ogni parte che l'uomo non è una bestia da governarsi col bastone, ch'egli è dotato di mente e di cuore, che il timore genera l'avvilimento o la finzione, e se infrena gl'impeti degli affetti disordinati, non li corregge e riduce al bene: onde scosso una volta il giogo da quello imposto, correre i giovani sbrigaliti nei liberi campi

delle voluttà , o rompere malvagi ad ogni vizio e vergogna. Si bandia quindi la croce addosso al vecchio metodo , e si bandiva allorquando il mondo, preso come da febbre ardentissima, volgeva la mano a distruggere senza discernimento tutto quanto era d'antico, e con isforzi impotenti, quasi novello Nembrotte, divisava d'innalzare un nuovo grandioso edifizio ripromettendosene quella perfezione , che indarno si cerca quaggiù dall' uomo. Allora sorsero i lodatori di quell'altra maniera d'educazione, che posta in bando ogni idea d'autorità, di timore e reverenza, insegnava doversi col solo argomento dell'amore condurre i fanciulli, e poterli così a proprio talento governare; la quale nuova dottrina abbacinando le menti col fascino di una idea sì gioconda , quale è quella dell' amore, fu accolta dai genitori con lietissimo viso e tostamente messa in effetto. Intanto infievolivasi l' autorità , le dolci ed amorevoli parole ed ammonizioni nulla valevano contro gli assalti delle gagliarde passioni: e la giovinezza cresceva disfrenata, indocile e caparbia; ridotto il pilota, cui nullo più ubbidisce, a mirare la mal governata nave prossima a rompere ad uno scoglio, od a sommergersi nei flutti di un pelago agitato e furente. Si scosse la civil compagnia e perturbossi a tanto danno, e volle taluno indagarne la cagione e il rimedio; rinvenutili, si additarono per norma de' parenti da parecchi scrittori, i quali però non trovarono intera fede, o perchè essi pure trasmodarono in eccesso, o perchè gli uomini non erano al tutto fatti esperti della verità, o disposti a riceverla.

Il Marchetti piglia ad instruire la giovane sposa

intorno agli obblighi, che la stringono quando sarà madre, e saviamente non elegge l'uno o l'altro degli accennati metodi, ma d'ambidue facendone uno solo, per guisa che ne nasce quel desiderato temperamento, di che ho sopra detto, quello le mostra ed esortala ad abbracciare.

Non ridorderò coll' antico filosofo, che madre interamente non è colei, la quale volenterosa nega ai figli i primi uffici che la natura palesemente volle a lei assegnati: ma seguendo il nostro poeta dirò, che alla madre si rivolge il fanciullo colla prima parola che il labbro sa formare, a lei si rivolge per chiederle non solo le carezze ed i baci, ma quelle amorose materne cure, che debbono formare il suo cuore. Non sia ella sorda a queste tenere voci, non tradisca le speranze dell' innocente, non renda vani gli ordinamenti della provvidenza. Ma perchè l'amore materno non le faccia velo all'intelletto ella si consigli colla sua virtù, studiando di porre l'una coll' altro in un perfetto accordo, acciocchè cospirino uniti al conseguimento del fine desiderato, che esser deve l'ottima istituzione della prole. Ed è per questa ragione che non conviene mandare a marito le donzelle ignare dell'ufficio e degli obblighi che esse corrono, e sprovvedute dei necessari ammaestramenti, se vuolsi che la generazione avvenire riesca virtuosa e tale, che ristorare possa l'umana famiglia delle tante patite calamità.

Alla madre più che al padre è affidata la prima educazione; a lei spetta d'informare il cuore tenerello dei figli, e deve per conseguente adoperando un saldo freno reggerne i passi ed essere loro fedele

compagna a tutte le ore; badando che anco per pochi istanti non gustino quella insidiosa libertà, che facendoli accorti del freno glielo rende poi aspro e tormentoso, sì che divengono ritrosi, collerici ed inobbedienti. Ma non ti sgomentino, giovine sposa, queste mie parole; io non sono maestro di austeri precetti, che contrastino agli affetti del tuo cuore: il freno che ti si pone in mano deve essere soave, e tu lo allenterai o stringerai amorosamente, sicchè, senza quasi se ne avveggano, tu possa a tuo piacere condurre i figliuoli.

So che in questo tempo non è mestieri (e me ne gode l'animo) di raccomandare caldamente alle madri che temprino il rigore colle tenerezze del materno affetto; perchè se v'ha peccato, sta appunto in questo che le madri si lascino trasportare dall'amore ad una colpevole condescendenza, ingannate talvolta dalla fallace speranza di potere, quando i fanciulli sono cresciuti in età, metter mano a quel freno, a cui non vollero adusarli tenerelli, o vinte al timore che contrastando alle loro voglie si rechi nocumento alla salute. Oh speranza e timore perniciosissimi, che tante infelici hanno sedotte, e tanto guasto menato! Malagevole è raddrizzare il ramo cresciuto torto, malagevole assuefare al morso il destriero, che corse per anni libero nei campi! È ufficio del padre, si dirà, l'attendere all'educazione dei figli venuti innanzi negli anni. Questo è vero; ma spetta alla donna di dare la prima mano al lavoro: a lei meglio s'addice, poichè le è dato leggere per entro al cuore de' fanciulli, più che ad ogni altro comprenderne l'indole, e colla vicendevolezza dell'amore signoreggiarne l'ani-

mo, e rendere perfino gradita la stessa autorità. Che se la madre non prepara e dispone il cuore de' figli all'educazione che riceveranno dal padre, come potrà questi riuscire a lodevole fine? Non si disgiunga pertanto l'una cosa dall'altra; voglio dire non si riserbi la madre le sole parti amorose, lasciando al marito o ad altri la cura dell'educare: perciocchè allora le materne tenerezze divengono un micidiale veleno, impediscono l'opera altrui e ne rendono inutili gli sforzi, odiosi i precetti. La divina provvidenza, che il tutto ha sì sapientemente ordinato, ha messo nei figli un grandissimo amore verso chi li nutre nell'infanzia, e tante cure spende nell'allevarli. Diffatti a cui primo sorride il fanciullo ancora in fasce? a qual seno rifugge se qualche molestia o dolore lo affligga? Eccoti adunque, o madre, un campo vergine che il cielo ti ha dato a coltivare; non ti sgomentino le fatiche, chè ne avrai un larghissimo compenso. Gittavi sollecita con mano prudente buoni e fecondi semi, prima che altri ve ne sparga di malvagi, o crescano le male erbe che impediranno ai tuoi semi di fruttificare; assidua cultrice lavora il tuo vago campicello, se vuoi buona messe alla stagione del ricolto. Ma forse si domanderà. È ella la madre una schiava, che tutta intenta all'allevamento della prole non possa nemmen per un istante discostarsene dal fianco, e debba privarsi d'ogni anche onesto diletto e ristoro? Oh donna, se hai sentimento della tua dignità, se bene intendi quale sia la parte che ti è assegnata in questa terra, quanto bene tu possa recare alla tua casa ed alla tua città, quante consolazioni non fuggevoli come

i sollazzi mondani, ma durature e veraci ti sieno serbate, io son certo che non sentirai pena di siffatte privazioni, e leggero e quasi direi dolce ti sembrerà il peso che ti viene posto sulle spalle! La misura dell'amore, dice un sapiente, sono le fatiche che si pigliano e sostengono in beneficio dell'amore. Oltracciò non è da intendersi la cosa sì strettamente; chè se mala voce si hanno quelle madri, le quali abbandonano la loro prole a mercenarie feminelle, il più delle volte corrotte e corrompitrici, sempre poi ignoranti di ogni buona disciplina, non meritano però rimprovero quelle, che fatta un'accurata e giudiziosa scelta s'alleviano alcun poco dell'opera altrui, purchè la somma delle cose e la direzione non esca giammai dalle loro mani.

Sarà forse ancora qualcuno che dirà: A che giovano tante brighe, se i fanciulli abbiano da natura sortito indole malvagia, o cattive disposizioni, ed inattitudine a ricevere le buone semenze e a dare ubertosa e sicura ricolta? Fa l'ufficio tuo, e non cercar oltre, si potrebbe rispondere; ma siffatta risposta non a tutti quadrerebbe: e perciò conviene aggiungere che, ammesso pure non essere natura dispensatrice uguale verso tutti de'suoi doni, può nulladimeno l'educazione in gran parte al mancamento di essa sopperire, piegare al bene l'indole non buona, vincere le cattive tendenze, e superare le difficoltà procedenti da natural difetto, quante volte ponendo il debito studio si perseveri nell'opera, ed anzi si raddoppino all'uopo gli sforzi. Le gocce dell'acqua incavano le pietre. Chi per avventura non crede, o finge di non credere, a questi salutevolissimi effetti d'una ben di-

retta educazione, o è vinto da profonda ignoranza, o vuole trovare scusa alla propria pigrizia coll'asserire inefficaci e vane le sollecitudini compartite ai figli non bene da natura condizionati.

Adoperandosi il metodo messo innanzi dal poeta si avranno non ischivi i fanciulli ad accogliere nel petto generosi e nobili sentimenti, e quei saldi principii, onde si debbono derivare le regole d'un virtuoso vivere; cresceranno essi di poi alla virtù lietissimi e contenti, benedicendo a chi gli avviò nel diritto sentiero; e proseguendo il cammino intrapreso, superati valorosamente gli ostacoli, che si frappongono, giungeranno a quell'onorata cima, donde sarà in loro potere coll'opera e col consiglio conferire al bene e prosperamento dell'umana famiglia, e venire in grido di benefattori della travagliata umanità. A cui ritessendo coll'immaginativa il cammino percorso volerà il pensiero? Alla madre, che i primi passi vi fece lor muovere e indirizzò; alla madre dunque sarà reso omaggio di gratitudine, di riverenza ed affetto.

Queste cose, e molte altre ancora dice il conte Marchetti nel suo piccolo poema, e le dice con tale sobrietà ed eleganza di parole, squisitezza d'immagini e di concetti, che veramente è una maraviglia. Egli dapprima s'insinua nell'animo della giovine sposa, a cui rivolge le sue parole, prenunziandole che avrà consolazione di prole, ed udirà quandochessia chiamarsi col soave nome di madre; e quindi comincia ad ammaestrarla di quanto è mestieri che faccia, se vuole riuscire a lieto fine nell'educamento della prole. Coll'aggiunto *innocente* attribuito a figlio

ha significato come la madre deve intraprenderne tosto l'educazione, prima che altri vi ponga la mano o le passioni, per piccole che sieno o di poca importanza, mettanvi radice. Quanto poetico è il dire che il materno amore deve tenere consiglie colla virtù! E qui si noti che il poeta dicendo TUA virtù, presuppone che nella giovine sposa sia quella virtù che ad una madre si conviene. Ma a mio giudizio vince ogni altra bellezza di questo sonetto quel *parta* col fanciullo *i passi e l'ore*; dove magistralmente è dimostrato siccome la madre deve immedesimarsi, direi quasi, col figlio e muoversi e respirare e vivere insomma con lui e in lui. Affettuoso sì è il verso 4.° del secondo quadernario, che esprime il modo, onde la madre deve mitigare il rigore dell'autorità rasserenando caramente il ciglio, cioè accompagnando i suoi atti e le sue parole con un volto sereno ed amorevole, che renda graziosi ed accetti gli uni e le altre. Bellissimo è pure il verso — Così non schivo in pria, lieto di poi — perchè rinchiude in sè molti documenti, che malagevole si era esprimere in poche parole. Ma ciò che sovra ogni altra cosa è degno di considerazione e di lode è il concatenamento dei pensieri, e l'ordine logico, nel quale sono disposti. Tostochè la sposa diventa madre deve studiare di contemperare l'affetto colla virtù di madre savia e prudente. Questa le porrà in mano un freno, quello ne lo renderà grato e piacevole. Preparato così l'animo del figlio, la madre virtuosa vi metterà dentro nobili sentimenti e fecondi principii, la madre amorevole aspergerà di dolce ogni sua parola. Per tale guisa l'uomo non

ritroso in prima, poscia lieto, cammina nel sentiero della virtù non arrestandosi incontro agli ostacoli, che per aventura si attraversino al suo corso, e giunge alla desiderata meta; per tale guisa la donna si fa madre d'uomini valorosi e degni di gloria. Non v'ha vocabolo o frase che disdica a questo genere di componimenti; tutto spira grazia e venustà, tutto vi procede spontaneo, semplice ed uno. Oh perchè più spesso non si rellegra Italia di somiglianti poesie!

ENRICO SASSOLI.

Discorso filosofico nella occasione che pubblicavansi a Roma gli opuscoli inediti del cardinale Sigismondo Gerdil barnabita.

Dopo venti volumi di opere svariatissime e nobilissime rimanevano inediti alquanti opuscoli del cardinal Sigismondo Gerdil: che in parte hanno veduto la luce sul declinare dell'anno passato, e fu per la diligenza e sollecitudine del ch. p. Vercellone; a cui dobbiamo altresì le preziose lezioni del p. Ungarelli *De novo testamento*, per non dire de'lavori suoi propri, e del troppo più che ponno aspettare da lui gli studi biblici e la fama d'Italia per questo lato. Se si trattasse d'uno scrittore meno eccellente e maraviglioso del Gerdil, ovvero se il costui merito rarissimo e in questi ultimi cento anni singolare fosse in tutt'altro che nella filosofia e teologia, forse mi sarei consigliato di darmi vinto, come s'usa dire, alla fortuna; nè oserei venir in pubblico a raccomandare i saggi, per avventura più corti e men grandiosi d'un au-

tore, le cui opere principali, ed i libri più magnifici e specchiati sono dopo quasi un secolo ignoti ancora al nostro paese. Ma poichè la sua penna fu soprattutto esercitata in quelle due scienze, alle quali l'antichità non pure è un pregio ma solidissimo fondamento, e dove non occorre guardare alla data più o meno recente per definire la bontà delle dottrine e la perfezione e stabilità de' sistemi, io non ho che temere della mia riputazione o convenienza, se dichiaro che, a giudizio mio, infinito guadagno avrebbero fatto in queste parti le due scienze sorelle, qualunque volta il Gerdil fosse incominciato di buona ora a correre per la bocca e per le mani de' maestri. Quando io torno col pensiero a quel diluvio di soldati e di libri francesi, che a memoria de' contemporanei si prestavano gli esempi a opprimere e gli aiuti a tiranneggiare la patria nostra, mi pare al tutto innegabile che gli scritti del cardinale, non solamente nuovi di zecca a quel tempo, ma inoltre nati fatti per quello, e tutti nella grande copia e varietà che sono, a quel tempo e alle dominanti follie scientifiche contrapposti e assestati, avrebbero fatto, se non vogliamo dire un grand'argine, certo un tal riparo o intoppo e ritardo all'impeto delle teoriche oltramontane. E tuttavia non sarà poco, se a un teologo e filosofo così grande valga pur finalmente il suo diritto a' dì nostri, quando per ispecial provvidenza e favore divino non veggiamo più arrivare a noi i libri stranieri sulla punta delle baionette. Ma dopo alquanti anni di predominio e di possesso gl'invasori, obbligati a ritirarsi dalle pretese e dal conquisto, lasciano dietro a sè non pure i vestigi della

terribile impresa, ma ben anche una tal propagine di sè medesimi, e di quel tanto, fosse bene o male, che irrompendo portarono. E ciò mi conturba alquanto le speranze e l'ardire; perchè sembrami di vedere la congettura incarnata ne' fatti, e quello, che avrei potuto temere genericamente di parecchi italiani, avverato dalla comune degli autori nostrali. Così riguardo alla filosofia (salvo sempre le dovute onorifiche eccezioni) io credo e tengo per certo, che da quella epoca in poi lo spirito tradizionale sì proprio della scienza, e la stima de' rarissimi e solenni maestri che irraggiano, quasi stelle primarie, tutta l'antichità, sia mancata ognidì più e caduta in fondo. Sciagura non meno miserabile che indegna; nè punto particolare a questo suolo, ma pressochè universale e distesa sopra intera l'Europa: però siccome altrove da per tutto, così tra noi ancora, lo scetticismo trascendentale non pose il piede, innanzichè dal sensismo gli fosse apparecchiata la strada. L'un sistema nell'altro era involto e inviluppato, come la pianta nella semenza: e il maggior divario, che possa ammettersi fra Locke e Condillac da una parte, e Kant dall'altra, corrisponde a quello del villano dal professore, che abbiano uno l'arte e uno la scienza dell'agricoltura. Adunque dacchè il sensismo padroneggiò coll'arme e colla potenza altrui quasi assolutamente l'Italia, non dee far maraviglia questo tetro e minaccioso barcollare tra il principio de' sensisti e quello de' trascendentali; e questa incertezza e volubilità di teoriche tanto evidente e palpabile ne' nostri libri di filosofia. Imperocchè per vero dire io non sono niente soddisfatto delle proteste e delle va-

ghe dicerie degli autori contro que' due falsi sistemi, allorchè veggo le loro confutazioni essere più in parole che in buoni argomenti, e piuttosto contro la logica che a danno degli avversari. La comune de' nostrali filosofi non pare sia convinta ancora, che a spiantare il pregiudizio favorevole al senso niente vi è a far meglio che sostenere e chiarire la realtà dell'idea; nè che a impedire la imitazione di Kant, e le ulteriori trasformazioni del suo scetticismo, niuna cosa può tanto conferire, quanto il mantenimento e la giustificazione scientifica della filosofia tradizionale, e di quell'autorità che legittimamente e naturalmente s'appartiene a' filosofi principali dell' antichità. La gran voga e la fortuna, prosperosa del pari che ingiusta, dell'eccletismo deve aver concorso non poco a moltiplicare e rinforzare la rovina di cui parliamo: giacchè la massima e quasi direi la formola degli eccletici, considerata per riguardo alla tradizione e alla storia della scienza, è proprio un vetro colorato imposto agli occhi della gente; il quale togliendo le differenze de'colori, viene a defraudare di una bella metà il frutto delle speculazioni di questo genere. Gl'intelletti superficiali non trovano nel precetto cusiniano che la esclusione di un sistema proprio, cioè la professione esplicita di non professare verun sistema nella elaborazione riflessiva della scienza: ma chi va un poco più là coll'ingegno, apprende subito e per indubitato, che gli eccletici negando il sistema loro proprio negano al tempo stesso tutt'i sistemi de' vari filosofi, che più o meno avventurosamente non furono eccletici. Di fatti le vedute o considerazioni sistematiche sono impossibili a co-

storo che rifiutano ogni sistema; e d'altronde se voi studiate in Platone e in s. Agostino senza tener conto del processo scientifico da questi due osservato nel basare e condurre la pianta della loro filosofia, venite con ciò medesimo a guastare l'opera di que' grandi uomini; e spogliandola, se così debbo dire, della forma, la convertite dinanzi a voi stessi, e a quelli che bonariamente vi seguono, in un mucchio di pietre incomposte, o meglio in un caos di materie disorganate e morte. Così io mi tengo certo che la grandissima confusione, in cui attualmente si ravvolge la filosofia e quelli (comunemente) che la insegnano e la professano, provenne soprattutto dalla scuola francese, che ha trovato il gran mezzo di fare scomparire in un momento tutt' i sistemi ordinatori, e soli rischiaratori della dottrina scientifica; in quella maniera che un grosso esercito, spogliato delle insegne e delle divise che distinguon le parti, gitterebbe nella disperazione al momento della battaglia quel generale, foss' anche il più esperto, che dovesse schierarlo in campo. Questo influsso nocevolissimo dell'eccletismo vedesi apertamente nella conservazione de' due sistemi, a cui pur tutti maledicono a gola piena; del medico inglese e del professore di Konisberga. Chi si guardi un poco attorno per intendere che si pensi oggidì dalla maggior parte sulla natura ed origine delle umane cognizioni, quanti trova che non siano concordi in sostanza co'principii di Locke? Non già che molti ammettano la possibilità della materia pensante, ovvero asseriscano che l'idea dell'infinito si risolve in quella del numero indefinito: o meno ancora, che neghino

l'idea di sostanza poter essere semplice: ma quanti ci hanno filosofi a' dì nostri, che pongano decisamente, dichiaratamente, definitamente, solidamente la distinzione reale, sustanziale, essenziale, fisica, metafisica, assoluta, fra il senso e la intelligenza, tra la sensazione e l'idea? Or che semplicità è mai questa d'impugnare il sensismo mantenendolo e proteggendolo? Non v' accorgete che voi negate al Locke il meno, e gli concedete il più? non vedete che gli rifiutate qualche conseguenza, associandovi al suo principio? Ma dove sta egli il sensismo in questo o in quelle? Ecco perchè io penso che sono eccletici assai più di quelli che vogliono esserlo, o che si conoscono e si tengon per tali: noi riguardiamo, a cagion d'esempio, lo teorie sensistiche ciascheduna a sè e alla spicciolata, supponiamo che si trovino insieme per un puro caso, come gli ossami e le conchiglie fossili: in somma tant'è che noi troviamo tutti gli assunti di questo genere, raccolti da una medesima penna, quanto se ne avessimo incontrato uno solo per volta in diversissimi autori, di date fra loro distanti, e di metodo e di massime opposti. Poniamo ora che l'eccletismo fosse più accreditato che non è, e meno ripugnante nella logica e nella scienza di quello che è; non basterebbe a coprirlo di vituperio e cacciarlo dal mondo la sola considerazione, che esso distrugge i sistemi con un oltraggio patente della natura; la quale coll'indole che ha dato agli ingegni, ha istituito una tendenza indestruttibile a connettere nelle speculazioni i pronunziati riflessivi subbiettivi, come sono essenzialmente congiunti e connessi nel termine dell'intuito i materiali obbiettivi

delle speculazioni medesime ? Né ci può esser dubbio che questa tendenza non sia naturale, quand'essa si manifesta non solamente nelle opere degli scienziati sia buone e sia cattive; ma ben anche in tutte le arti per quello che si chiama stile, cioè modo costante di figurare, di condurre e di fornire i lavori; e in quelli più meschini degli uomini, che sono di ogni scienza e di ogni arte digiuni, si mostra pure sovrabbondantemente in ciò che non manca a nessuno, voglio dire nel costume e nella vita; dove se non intervenisse la detta tendenza, sarebbe capovolta tutta la società : essendo impossibile , chi neghi questa, di fidarsi di chicchessia o di presupporre alcun fondamento al consorzio civile, non che a tranquilla e salda amicizia. Donde si vede che niuna cosa è tanto connaturale al pensiero umano quanto il sistema, e che niuna cosa é men convenevole alla natura che la professione di ecletico. Posto ciò, io voglio sperare che una sì orrenda mostruosità di dati e di metodo scientifico, qual é questa da cui fu puntellato il sensismo , debba quanto prima essere intesa e conosciuta molto più generalmente che insino a qui non è stata, e così ritorneremo a possedere il dettato, da cui dipende almeno almeno tutta la realtà dello scibile: che il senso non è la intelligenza, e la sensazione non è l'idea. Nè sarà piccolo guadagno per li nostri trattati d'ideologia, se avremo da incominciare con una definizione negativa dell'idea, ponendo che idea è quello che non è sensazione; e che quello che non è senso, è intelligenza. E quanta chiarezza non verrà da questo semplice rudimento alla intera trattazione ? Imperocchè

la maggiore oscurità e più nociva che possa occorrere sopra qualsivoglia teorica è sempre quella che s'incontra a determinare l'oggetto della speculazione: perciò è che non solamente i buoni filosofi, ma tutti gli uomini che ebbero ed hanno una mezzana dose di senso comune, credettero primaria fonte di luce e di chiarezza in qual si fosse tema venire dalla definizione. Al contrario i maestri moderni d'ideologia se ne passano della definizione dell'obbietto proprio del loro trattato, come se la cosa fosse più incomoda che necessaria; e confondendo la percezione, che è qualunque atto dello spirito, coll'idea che è l'obbietto dell'intelligenza, asseriscono che l'idea molto meglio s'intende da chiunque di quello che possa essere definita da chicchessia. Il qual procedere si dimostra assurdo pur facilmente in un'altra maniera. Chi può negare che Platone e Aristotele, s. Agostino e s. Tommaso pensassero diversamente intorno all'idea e alle cognizioni degli uomini? Or come potrebbe un maestro, tracciando la ideologia, credere il suo trattato applicabile indifferentemente a'differenti pensieri de'sopraddetti autori? E se non è applicabile a'costoro pensieri, come potrà essere a quelli, chi sa quanto informi e strani, de'discepoli che circondano la sua cattedra? E con tal sorta di discipline, chi potrà più dire di avere in iscuola studiato ideologia? E chi sia obbligato a credere di non saper ideologia, che se ne farà della rimanente filosofia, la qnale a'tempi nostri non ha, potrei dire, altro nemico, o almeno nessuno ne ha più pertinace e orgoglioso, che lo scetticismo? E lo scetticismo, a pari del sensismo, è assai più disteso, di quel-

lo che a prima vista non sembra. Tenete un altro regalo che avemmo dall'eccletismo. Io però innanzi di finire circa la sopravvivenza che ho voluto accennare del basso genio sensistico, debbo dare alcun saggio, sia pure brevissimo, del merito stragrande di Sigismondo Gerdil in questo proposito, e della verità che ho affermato quì sopra, che le sue opere filosofiche, se a tempo fossero state divulgate e diffuse nel nostro paese, avrebbero contrastato con infinito vantaggio a tanto progresso de'sensisti fra noi. Due grandi opere e laboratissime, e tirate con quella imparzialità e severità logica che sempre distingue il mio cardinale, sonovi contro Locke nel terzo e quarto volume dell'edizione romana: dalle quali apparisce non dubbiamente, se io ben veggo, che i sensisti non hanno avuto mai un avversario (dopo s. Agostino per quelli antichi) così sagace e provveduto e forte e pertinace e terribile siccome lui. Per il che mi fo ardito ancora di pregare i nostrali che hanno amore per la filosofia, e la desiderano ristorata e corretta, a promuovere con tutt'i mezzi e l'autorità ch'ei ponno avere la ristampa, foss'anche una traduzione, di queste due opere, dettate in elegantissimo francese.

Reciterò da prima una sua sentenza che si legge sul bel principio (*) dell'*Immaterialitè de l'àme*, ed è questa: » L'esperienza ha dimostrato anche troppo, che il libertinaggio e la irreligione sono le più volte effetto funesto della dissipazione degli spiriti, i quali come usciti di se medesimi, si spandono tutti sopra

(*) Disc. Prelim. ab init.

gli obbietti materiali e sensibili. Non si vuol negare che altri con siffatta disposizione riesca talvolta a procurarsi cognizioni sublimi, e a rendersi ancora gran geometra o solenne fisico; ma questi tali non potranno mai addentrarsi ne' veri puramente intellettivi. Assuefatti a *stimare la realtà delle cose dalla impressione sensibile*, che esse fanno sulla immaginazione, contano per nulla tutto ciò che non ha del corporeo. » Con questo ricordo lasciatoci dal Gerdil possiamo risolvere molto sicuramente il problema oggidì capitale nella civil società; donde massimamente sieno state causate le rivoluzioni crudeli e gli scandali politici de'tempi nostri. I più attribuiscono sì grandi e sì lunghi mali alle cagioni men proporzionate e più discoste: non mancano quelli che accusano il troppo sapere e i progressi della coltura; ma costoro non son certo, a parer mio, troppo esercitati nella metafisica; i progressi della quale appena si ponno spiegere altrimenti, che colla similitudine de'granchi quando si piglian paura. Il qual errore, comportabile per avventura agli altri, dee di necessità pesar grandemente a que' che professano o almeno intendono la scienza: giacchè a' più facoltosi e ricchi il perdere qualche cosa può avvenire senza notevole danno; ma un tapino, s' egli è spogliato e lasciato nudo, di che potrà egli sopperire? Vorreste diminuiti i vantaggi della filosofia? or se diminuite ancora lo stato suo, che le rimarrà più oltre? Vi par forse ricca di troppo la scienza, perchè s'insegna ancora comunemente la spiritualità dell'anima, e la unità e provvidenza di Dio? ciò sarebbe porre tra gli uomini doviziosi il più afflitto mendico, per-

chè gli resta la vita e la facoltà ragionevole. Se non che dovete avvertire di più, che assai probabilmente questo residuo di bene saria malconcio e attenuato ancor esso, qualunque volta non ci fosse stato per guarentirlo il catechismo della chiesa e la grazia e la virtù della fede cattolica: la quale essendo dal suo divino autore instituita al ristoramento e perfezionamento dell'umanità, contiene pure il rudimento compiuto della ragione in parte delle formole sopranaturali e dommatiche. Adunque la filosofia che ci rimane, intendendo di quella che tiene il campo ed è come di pubblico diritto, non è niente più che il ceppo e la radice della filosofia: nè si può tener conto delle innumerevoli fantasime, che nella testa e ne' libri degli oltramantani filosofi dominanti, inviluppano e confondono quell'avanzo, che abbiamo detto, di metafisica. Dalle quali cose ricavasi leggermente, che se la condizione attuale della scienza viene incolpata degli ultimi errori e sfrenatezze sociali, non si dee già capire che la condizione migliorata di quella abbia menato seco la pazzia fra i popoli; ma bensì al contrario, che i danni della filosofia produssero i pericoli delle sovvertite popolazioni: altrimenti convien dire che ci manca il supposto, e oltre a ciò si stabilisce la massima, che la cagione più verisimile delle tenebre sta nella luce.

Quanto alla disposizione degli spiriti, alla quale il nostro autore fa carico di sì malvagi effetti, è chiaro ch'ella consiste nella esorbitanza analitica. E veramente allorchè l'analisi diviene padrona assoluta degli intelletti, e governatrice dispotica degli studi, ne deriva ineluttabilmente quel doppio disordine ch'

egli accenna coll'espressioni più brevi, ma insieme più dichiarate e appropriate che si possa desiderare. Primieramente uno spirito di questa tempera cade in tanta dissipazione, che egli sembri nè più, nè meno uscito di sè medesimo; dacchè, s' ei si raccoglie e concentra meditando, questo fa unicamente sopra i fatti esteriori e sensibili. Anche quelli (fra costoro) che attendono agli studi filosofici e alla psicologia, non pure sono abituati, ma sono propriamente nella necessità di occuparsi de'sensibili, e in ispezialità de' sensibili esterni. Imperocchè le facoltà dell'anima essendo sol manifeste nelle apprensioni loro, e queste essendo tanto più semplici, quanto meno tengono dell'esteriore, e meno dipendono dall'organismo, conseguita apertamente che il trasporto di questi tali ad analizzare e a risolvere è di sua natura indirizzato alle operazioni psicologiche meno semplici, quali sono le terminate al di fuori. Le meditazioni in vece puramente intellettuali, dove non interviene di sensibile che l'applicazione semplicissima della mente, deono riuscire per ogni titolo importune e gravose al genio dell'analisi, come campo per lui poco praticabile, e meno fruttuoso; e si nutriscono sopra tutto e crescono per la sintesi; la quale, siccome ha il pregio essenziale di non alterare gli oggetti, nella cui contemplazione si travaglia, così torna accomodatissima ed efficacissima nella ricerca de'veri più liberi dall'influsso del senso, cioè metafisici. E la ragione si è questa. Semprechè uomo conosce, ossia apprende il vero non evidenzialmente, egli ha bisogno di un mezzotermine, come dicono i loici; or quando l' apprensione intellettiva si adempie sotto l'influsso di

qualche altra potenza, per esempio di un sentimento esteriore, o della parola e testimonio altrui, questa potenza, quasi direi, ausiliatrice presta essa medesima l'ufficio di mezzotermine, e conduce l'intelletto a quel tal vero di ordine fisico o morale: nè già è mestieri che l'influsso di quest'altra potenza sia sempre immediato, ma basta che intervenga somministrando le apprensioni fondamentali, da cui le altre tutte procedono; secondochè avviene delle matematiche, le quali non istanno nè ponno stare nell'ordine metafisico del sapere, a cagione de'dati sui quali si appoggiano, cioè dire la limitazione dello spazio e la divisione del tempo; le quali due cose essendo conosciute elementarmente sotto l' influsso del senso, non escono (rigorosamente parlando) dall'ordine delle cognizioni fisiche, allorchè entrando nel dominio della scienza prendono forma generale ed astratta. Al contrario le investigazioni metafisiche non ammettono ausiliari stranieri nelle fatiche intellettuali; e però chi vuole aiuto di mezzi termini, dee cercarlo dal lato obbiettivo, e nell'aggrandire il campo della sua visuale; affinchè l'obbietto della speculazione presentandosi fiancheggiato e contornato da'suoi vicini, e non già isolato e nudo come si offrirebbe all'analisi, ci metta per sè medesimo innanzi agli occhi una moltiplicità di relazioni, esistenti fra esso e i suoi compagni, dalle quali possiamo cavare i rapporti speciali, che deono intavolare e mettere in piedi i nuovi sviluppi scientifici. Per questo il Cardinale dice in secondo luogo, che tal fatta di spiriti si assuefanno a stimare la realtà delle cose dalle impressioni sensibili; cioè dire, che dove il sensibile non campeggia,

gli analisti si disgustano e si scoraggiano, come quelli che non hanno prova a fare; e ingannati agevolmente dal pregiudizio dell'abitudine, si sbrigano di quello che è puramente intelligibile, parte fingendoselo sensibile, e parte dichiarandolo menzogna o vanità. Fra gli scrittori e maestri di filosofia dell' età corrente appena vi ha qualcuno che non sia eccellente modello a questo riguardo. Trascriverò della medesima opera quest'altro (*) passaggio : « Generalmente parlando, egli è evidente che la bellezza de'corpi, considerata ne'corpi medesimi, non può consistere che in un tal collocamento di parti, disposte secondo certe proporzioni. Or io affermo che questo collocamento non può dare alle parti, componenti il tutto così ordinato, alcuna perfezione reale ed intrinseca, la quale elle non avessero prima ; e per conseguenza neppure al tutto, che da quelle parti risulta, nè si distingue dalle parti componenti, E di vero le parti della materia per il loro diverso ordinamento non acquistano, parlando a rigore, che diverse combinazioni o relazioni locali : nè una semplice relazione locale aggiunge alcun grado di entità o di perfezione intrinseca a qualchesiasi parte della materia, rimanendo questa invariatamente la stessa, o che una parte all'altra si avvicini, o si allontani, o che sia messa a destra o a sinistra. Non vi ha dunque ne'corpi altra bellezza se non in quanto ei portano in sè la impronta dell'arte, e della sapienza, e della intelligenza, che li ha formati: e però la bellezza non è propriamente che nell'idea, secondo la quale il corpo è stato

(*) Ivi, Par. 6, sect. I, § 8.

composto. In questa idea si trova l'incanto e la perfezione della bellezza : e la bellezza del corpo non è che il rapporto, che esso ha, a cagione della disposizione delle sue parti, con quest'idea sulla quale esse dovettero esser disposte, affinchè il corpo si dicesse bello. Il che diviene ancor più manifesto se si considera come i colori, la cui varietà e conveniente distribuzione fa spiccar tanto la bellezza degli oggetti, e ce la rende così piacevele, questi colori, io dico, non sono che nell'anima, nè havvi nei corpi che una certa configurazione di parti capace di riflettere i raggi della luce ; i quali secondo il loro differente grado di rifrangibilità deono eccitare in noi il sentimento di questi colori. Così, a parlar propriamente, non evvi ne'corpi che la potenza di eccitare in noi l' idea ed il sentimento del bello , per mezzo delle impressioni che essi fanno sul nostro organismo : ma la forma della bellezza non è punto in essi; secondo s. Agostino, la forma della bellezza è l'unità (*). Ne' corpi non ha luogo vera unità, perchè le parti, che si uniscono a fare un tutto, niente perdono da quelle di prima, salvochè cessano di essere divise l'una dall'altre; nè però dalla nuova loro collocazione e accozzamento ponno avere alcuna realtà o perfezione che non avessero per l'innanzi. . . . . Affinchè un tutto fosse più perfetto delle sue parti, farebbe d'uopo che le sue parti si identificassero, e che tutta la realtà e perfezione, che in quelle tutte è dispersa, si riunissero in un tutto solo, semplice ed indivisibile. Ma ciò non può accadere ne'corpi : il che inferisce

(*) Epist. 18.

come la detta forma della bellezza, la quale non è in alcuna delle singole parti del corpo appartate fra loro, e che non di meno è una perfezione reale quanto altra mai, non può essere effettuata realmente e intrinsecamente in un corpo, anche quando tutte le sue parti sono disposte secondo le regole del bello. Se non che questa unità perfetta che costituisce la forma della bellezza, e che non potrebbe trovarsi in un tutto materiale, sta nella idea spirituale che lo rappresenta. In fatti non conosciamo i corpi immediatamente, e per sè stessi, come confessa il Locke medesimo: ma per la mediazione delle idee loro. Le idee dunque sono cose reali, distinte da'corpi, e che tuttavia li rappresentano. Per il che quando io riguardo una statua fatta secondo tutte le regole dell'arte, non è già la statua materiale l'oggetto immediato del mio spirito, che intellettivamente la contempla; bensì è l'idea che me la rappresenta, e che io immediatamente percepisco. Or questa idea spirituale che la rappresenta, e che è in sè stessa una e indivisibile, non la può rappresentare, se non in quanto che essa riunisce nella sua semplicità tutta la realtà delle differenti parti della statua con tutti i loro rapporti e proporzioni, e che queste cose rappresenta allo spirito in un sol tutto. Questa idea pertanto, la quale contiene in un modo semplice e indivisibile tutta la realtà delle differenti parti (di un tutto) che ella rappresenta; giacchè se non ne contenesse la realtà (*) non potrebbe rappresentarla; que-

(*) Questo assunto è chiarito e comprovato di proposito in cento luoghi delle opere filosofiche dell'autore: io mi contento di citare la dissertazione sulla esistenza di Dio, e i Principes metaph. de la morale chrét. ab init.

sta idea, dico, ha in sè stessa tutta la perfezione che avrebbe un tutto materiale, se le sue parti potessero mettere in comune la perfezione propria di ciascheduna, e identificarsi in un sol tutto semplice e indivisibile . . . Maravigliosa prerogativa delle idee, di rappresentare la materia senza contenerne formalmente le proprietà; le quali per conseguenza esse deono contenere eminentemante, cioè dire averne la realtà senza averne i difetti. »

Quei medesimi, che non aveano sino ad ora letto alcuna linea de'volumi gerdiliani, ponno da questo breve discorso su i due elementi del bello, che sono l'intelligibile e il sensibile, stimare la copia e la solidità delle dottrine lasciateci dal cardinale intorno alla controposizione di questi due tra loro: e intendere ancora generalmente come il suo scrivere fosse, qual'è sempre degli autori grandissimi, che a leggere ti senti rinvigorire e crescere le forze scientifiche, atteso la pienezza e il polso che trovi ne'ragionamenti, e quello quasi sbucciare di nuovi pensieri, i quali moltiplicano dieci tanti nella mente ciò che pronunci nella lettura. Siami lecito di porne un esempio.

Da che ha preso voga in cosmologia e in fisica il sistema dinamico e la teoria che mette per elementi de'corpi le forze semplici, molti furono e sono de'nostrali ancora, i quali hanno negato più o meno decisamente la realtà della estensione: e io non so quanti abbiano preso a difendere questa realtà, in cui risiede senza fallo tutta la ricchezza e il dominio della geometria. Vero è che i matematici, con tutta la grande e quasi infinita arte e capacità loro

in risolvere problemi d'ogni più lunga e astrusa difficoltà, non ponno (dentro i limiti della scienza che professano) sciogliere il quesito di cui si tratta; giacchè i loro studi suppongono la estensione, come chi la riceve d'altronde; e sono perciò tanto più sintetici nel principio, quanto più analitici in tutto il restante. Ma i filosofi della metafisica (quelli della psicologia) non saprei, i quali hanno diritto a vantarsi di possedere la prima e fondamentale di tutte le scienze umane, fanno torto a sè medesimi e alla professione loro, qualunque volta non custodiscono gli elementi alla enciclopedia e i principii e i materiali alle sottostanti discipline. E come dovremmo persuaderci che quelli innumerabili e gravissimi e applauditissimi teoremi, accumulati dai geometri sommi di ogni età, non abbiano oggetto migliore che il fenomeno? Nè nulla monta che ai fenomeni principalmente si riferiscano; questa è una relazione della scienza, ma non è la scienza; troppe sono le teorie geometriche, se io mal non mi appongo, le quali rimangono nella mente e negli scritti degli uomini senza trovare luogo negli esperimenti o vogliam dire applicazioni naturali o artificiali: e se ancora tutte quante le curve, da'geometri definite e qualificate, entrassero a parte degli studi di fisica e di astronomia, o come che sia della natura o della meccanica, ciò non inferirebbe menomamente che l'obbietto di quella scienza sia il fenomeno; giacchè i teoremi sono fermissimi e immutabili, mentre i fenomeni sono tutto il contrario; e se fossero altrimenti, non sarebbono fenomeni, ma sustanze; e le sustanze, come semplici, vogliamo che sieno inestese, e di qui è sorta la quistione.

La quale parmi che si possa dicifrare convenientemente, chi incominci dall'imitare l'argomento gerdiliano intorno alla bellezza. Perciocchè a quel modo che la bellezza de'corpi non è contenuta da essi, nè ha in essi la forma sua, e nientedimeno è cosa reale quanto altra mai, cioè dire la significanza che hanno e la impronta del modello ideale, scolpita in essi per mezzo della configurazione e delle fattezze loro; similmente la estensione, che vale il rapporto del discreto che sono i corpi, al continuo che è la infinità ideale dello spazio, non può non essere perciò medesimo effettiva e reale come sono i corpi; quantunque la forma sua, a cagione del detto rapporto, consista principalmente nell'idea che quello esprime intelligibilmente, e solo nella minor parte si adempia sustanzialmente in quella aggregazione di forze che è il corpo, sopra essa idea modellato.

Nè vi ha dubbio che i componenti de'corpi non sieno per natura obbligati e determinati essenzialmente a congiungersi, e fare, se così debbo dire, sustanza insieme a schiere a schiere, e con quella divisione che Iddio pose e con leggi fermò, quando trasse l'universo dal nulla. Perocchè, lasciando addietro altre osservazioni, è chiaro dapprima che le doti comuni universalmente a tutti gl'individui, deono tenersi per essenziali a ciascheduno; se no, sarebbero contro natura, perchè le eccezioni cangiate in regola offenderebbero evidentemente la onnipotenza sapientissima del Creatore. Oltredichè s'intende assai di leggieri, come essendo i corpi per natura e per essenza composti, vi deono essere altresì le for-

semplici naturalmente ed essenzialmente destinate a comporli. Dopo ciò sembrami aperto errore quello di chi ammette con tutto il mondo (gl'idealisti a questo paraggio sono una quantità infinitesima e trascurabile senza danno) la realtà de'corpi, e nega contro tutto il mondo la realtà della estensione. E vaglia il vero : voi che riconoscete i corpi per aggregati o composti di forze semplici, pensaste forse mai che questa composizione, che fa i corpi, sia quella stessa di cui si occupa la meccanica, e che Newton definiva sul parallelogrammo e sulla diagonale ? Ma questa non è propriamente composizione di forze, e certamente non è composizione di forze semplici: questa, se ben mi pare, è pura e schietta composizione di movimenti , o quando più vi piacesse , di forze motrici. O vorreste che fosse una composizione chimica , quella che delle forze semplici fa i corpi ? Questa ipotesi per il mio assunto non arreca danno; ma difficilmente, credo io, potrete averne il consentimento de'dotti, parendomi verisimile e al tutto probabile, che molti corpi sieno composti di sustanze affatto omogenee. Dunque che altra composizione hassi a intendere, quando si dichiarano i corpi aggregazioni o composti di forze semplici, se non s'intende che queste forze si adunano, si congiungono, si aggruppano, ma non si compenetrano ? E non vedete che se si compenetrassero, si confonderebbero ancora ? e che se si confondessero, cesserebbero di essere quali sono , cioè semplici ? Tenete dunque che in questa composizione evvi adesione insieme e impenetrabilità. Ma tale adesione non è indestruttibile in natura ; dunque tai forze sono così unite che ponno

esser divise. Ora voglio che mi neghiate la estensione, quando avete ammesso la divisibilità de'corpi! E dalla impenetrabilità nasce la solidità, come ognun vede: giacchè quella impenetrabilità, che impedisce alle forze semplici, componenti un corpo, di mescolarsi in una e confondersi insieme, come avviene nella composizione meccanica; impedisce per ciò stesso alle componenti di un corpo il confondersi nel detto modo colle componenti di un altro: e intervenendo in ciascun corpo l'adesione delle sue componenti fra di loro, l'incontro di due corpi non importa solo la impenetrabilità tra le forze singole di questo e di quello, ma proprio la impenetrabilità di un corpo coll'altro. Se pertanto le forze semplici ed elementari de'corpi sono realtà, e se i corpi, cioè i composti di tali forze, sono altresì realtà, e se questa composizione importa per sè medesima la divisibilità e la solidità, ne viene incontrastabilmente che questa divisibilità e solidità sono reali ancor esse; e semprechè non fossero, così come sono, reali, non potrebbe essere composizion reale quella delle forze semplici che costituiscono il corpo, ed anzi neppure essere reali queste forze medesime. Imperocchè, notate bene, non si può pensare, che il corpo sia un aggregato di forze semplici, senza porre l'adesione di queste forze fra loro: nè si può pensare l'adesione di molte forze semplici, senza porre la impenetrabilità delle medesime: come adunque potreste negare la realtà della adesione e della impenetrabilità di tai forze, mentre ammettete e sostenete la realtà de'corpi? Da ultimo se per voi i corpi sono reali, deono essere altresì i movimenti loro: ma i movimenti non

sono delle forze semplici, divise a una a una, e neppure delle forze semplici, miste e compenetrate; bensì sono delle masse solide (*) : e però voi siete in obbligo di mostrare il perchè di quest'ordine universale. E veramente se le forze semplici vi paiono reali, e non così l'adesione, noi abbiamo grande cagione di chiedervi, perchè mai, movendosi , muovonsi in quella determinata massa: se non osservano la impenetrabilità per una condizione essenziale di loro natura, vogliamo sapere il perchè quando le masse s' incontrano, non si confondono tutte, nè si compenetrano tanto da fare una massa sola, anzi si sospingono e rimbalzano secondo le leggi dinamiche? Queste cose riferisconsi a' movimenti, ed esprimono le cagioni, o gli effetti di quelli; nè potrebbero, lo sapete ancor voi, essere gli effetti reali quando non sono le cause o all' opposito. Dunque direte che i movimenti, onde si regge l'universo, e le sue parti non sono reali? Ma tolto all'universo l'organismo dinamico, bisogna annullar tutto il resto (chi sia matto a questo segno) e dichiarar fenomeni o peggio anche tutti i corpi; giacchè siccome nel mondo l' architettura e l'ordinamento universale è tutto il più perfetto e nobile che vi sia, così negato questo e la sua realtà, non si può concedere il rimanente, salvo che per onta di Dio, e per giuoco della natura.

La realtà guarentita a'corpi e alla solidità e di-

(*) Questo addiettivo non è qui contro la logica, perchè dichiara la condizione con cui si calcolano da'maestri e si verificano in natura i movimenti , e le proporzioni e gli effetti loro. Del resto questa proposizione è il preambolo, non già parte dell'argomento che segue.

visibilità loro, non è che la realtà della estensione: la quale consistendo nel rapporto locale delle forze semplici di che i corpi son fatti, vien rappresentata compiutamente in via d'intelligibile o idea, dove i rapporti sono esprimibili, e viene significata o esemplata nelle sostanze materiali, mediante l'adesione divisibile e la impenetrabilità solida delle forze che quelle compongono. Nè mi pare che questo rapporto ch'io dico possa o ritrovarsi nelle sostanze estese, o mancare all'idea della estensione: dacchè il primo sarebbe contrarìo alla buona ideologia, la quale insegna e deve insegnare che i rapporti sono meramente intelligibili; il secondo ripugnerebbe ad un'ora e al concetto che gli uomini hanno sempre avuto della estensione, e a quello in particolare su cui si fonda e si volge la geometria. Il quale concetto non meno degl'indotti che degli scienziati inchiude ciò che i primi chiamano forma e i secondi figura; ed è per l'appunto il rapporto o attinenza ideale tra il discreto e il continuo: attesochè il continuo non pone la figura, essendo egli privo di limiti; nè si potrebbe aver la figura dal discreto medesimo, s'egli non si concepisse in paragone al continuo. E la ragione di ciò si è che il limite, consistendo in una negazione, non riesce intelligibile tranne per la contemporanea assistenza o nozione della idea positiva. Di fatti che altro è delineare una figura, se non circoscriverne lo spazio? e che altro è circoscriverne lo spazio, menochè togliere per quella ed escludere lo spazio rimanente all'intorno? Nè già considerata la cosa nel pensiero puramente e nella immaginativa apparisce meno aperta e chiara, che a disegna-

re visibilmente sulla carta o sulla tela: basterà interrogare i geometri che in questa partita, la quale è tutta loro, di foggiare a analizzar figure, non ammettono competitori. Quando adunque si cercano, a cagion d'esempio, le condizioni proprie di una tal curva, che altro si vuol fare, se non trovare le condizioni per limitare lo spazio con quella ragione che è propria di essa curva? E se la sustanza del problema è quella particolar ragione di limitare lo spazio, non è egli manifesto che l'immaginare una figura suppone la ideal presenza di uno spazio sempre maggiore di quella? Ponete in fine che possa aversi il concetto d'una figura senza il detto rapporto; ne verrà subito la impossibilità di immaginare essa figura con dimensioni maggiori di quelle che ha; e ancora la impossibilità d'immaginarla crescente a mano a mano indefinitamente, come sì spesso fanno i geometri, e come tutti gli uomini ponno fare senza troppo stento. Io però metto la figura nel rapporto del discreto al continuo: e questo rapporto contiene quell'elemento della estensione che non può attribuirsi alle sostanze estese semplicemente, ma solo all'intervento dell'idea loro nell'atto che noi quelle apprendiamo coll'apprensione fisica e per li sensi esterni: nientedimeno i corpi hanno in sè gli altri elementi della estensione, cioè l'adesione e la impenetrabilità delle forze semplici, le quali importano divisibilità e solidità; tutte cose reali come le forze medesime, e per questo lato sufficientissime di porre nella materia quella impronta o significanza ideale, che fa testimonio incontravertibile per la realtà della estensione.

L'altra opera che io raccomando del cardinale contro Locke si è la *Defense du sentiment du P. Malebranche sur la nature et l' origine des idées*, dedicata dal giovine barnabita all'illustre e magnifico card. delle Lance: è corredata di due prefazioni, lontane per quarant' annui l'una dall'altra, le quali ponno bastare esse sole, purchè si paragonino fra loro, a distruggere il dubbio, immaginato da un recentissimo nostro scrittore, sulla fermezza della dottrina gerdiliana in ideologia. Qui preferisco di apportare un ragionamento tolto dal bel mezzo del libro, da cui intenderà il pubblico facilmente, se la teorica difesa dal cardinale abbia sicuri punti d'appoggio, e se un uomo, che avea saputo concepire e distendere siffatte argomentazioni, corresse probabile pericolo di ritrattarle col tempo. « Al signor Locke pare stranissimo come il Malebranche abbia osato dire che noi prima ancora della idea del finito abbiamo quella dell' infinito: ei protesta che la esperienza sua propria gli assicura il contrario per un fatto certo; che meno ancora potrebbe ammettere la conseguenza che Malebranche deriva da cotale principio, cioè che lo spirito nostro non conosce il finito salvochè nella idea medesima che ha dell'infinito; da ultimo che l'animo non gli basta a credere che un fanciullo non possa contare da uno a venti nè avere l'idea di una tavola quadra o di un piatto rotondo senza avere l'idea dell'infinito. A risolvere questa difficoltà un sol modo abbiamo, e consiste in definire se noi abbiamo dell' infinito una idea positiva o se no: posto che non l'abbiamo, il Locke non ha torto di maravigliarsi delle asserzioni di Male-

branche comuni a' più de' cartesiani; ma se abbiamo l'idea positiva dell'infinito, i cartesiani e Malebranche hanno per sè la ragione. La investigazione che ci proponiamo non è di quelle che ponno sembrare indifferenti o di minore rilievo: se vero è che abbiamo l' idea dell'infinito, eccovi una dimostrazione della esistenza di Dio così evidente, che non potrebbe esserlo di vantaggio qualunque si voglia dimostrazione geometrica, bastante a troncare d'un colpo solo tutte le baie e le cantilene degli atei. Questa considerazione mi mosse a comporre contro Locke una special dissertazione intorno al soggetto presente; nè mi credo perciò disobbligato dal dirne poche parole altresì in questo luogo: ma innanzi a tutto dobbiamo fare due osservazioni di non lieve momento.

« Dapprima convien notare che la cagione, onde parecchi sono delusi in quella materia, persuadendosi di non avere dell'infinito nessuna idea, consiste nella difficoltà che trovano d'immaginarselo: il qual modo di argomentare quanto sia falso e grosso, apparisce dall'unanime e risoluto biasimo, che gli danno tutti i filosofi, i quali trattarono dell'arte di ben ragionare, e ne diedero le regole; e nondimeno è modo di argomentare assai lusinghiero, che inganna sovente i filosofi sottili a dispetto delle invettive che fanno, e de'molti ritegni che sogliono avere contro gli errori e i pregiudizi del volgo. Così v'è molta gente, la quale giudica impossibile di concepire che sulla punta di un ago sottilissimo potrebbe essere costrutto un intero mondo del tutto simile al nostro, il quale avesse altrettanta varietà e un numero eguale di

maggiori e minori corpi con tutte le medesime proporzioni di grandezza e di distanza: e pure questa è una conseguenza, a cui ci conduce di necessità l'idea della estensione e la sua non definita divisibilità. Ma perchè non ci vien fatto d'immaginare un mondo con tali condizioni, costoro lo dichiarano senza più impossibile a creare, e a concepire ancora. Lo stesso Clerc, dopo avere nella fisica ammesso la divisibilità della materia all'infinito, non osa egli nella Pneumatologia contrastare a' cartesiani le tracce lasciate nel cervello dalle impressioni delle cose sensibili, portando come irrepugnabile una meschinissima obbiezione, che cioè se vi fossero nel cervello tante tracce distinte da servire alle tante idee che noi abbiamo, e alla varietà delle parole con che l'esprimiamo, sarìa d'uopo che il cervello di un uomo fosse più grande che non sia la più grande di tutte le biblioteche? Questo autore non poteva immaginarsi in una piccola porzion di materia sì copiosa moltitudine di tracce; e pure quando altri concede che la materia è divisibile all'infinito, non può a meno di comprendere, che non solamente in tutta la capacità del cervello, ma bensì anche nella menoma parte di esso, può aver luogo questa moltitudine di tracce, che tanta pena ha dato all' immaginazione del Clerc, e l'ha strascinato a contraddire sè medesimo, e la cognizione pura del suo intelletto. Conviene adunque tener fermo, che quando diciamo che lo spirito percepisce l'infinito, non vogliamo già dire ch'egli possa immaginarselo, come farebbe un triangolo o un quadrato; ma ch' ei lo percepisce intellettivamente, e non altro; a quel mo-

do che ha il concetto di una figura di mille lati, e la distingue perfettamente da un' altra di lati mille e uno, benchè con la immaginazione non riesca di figurarsi distintamente nè l'una, nè l'altra.

« La seconda cosa che richiede tutta la cura a fine di scampar l'equivoco dei termini, si è di badare che Locke distingue la infinità del numero e dello spazio dal numero e dallo spazio infinito. Stando alla sua dottrina, la infinità del numero e dello spazio consiste nella possibilità che ha un numero o uno spazio determinato di ricevere nuovi accrescimenti senza alcun limite; l' idea poi che noi abbiamo di tale infinità viene da lui definita (1) per « una progressione indefinita, cui si suppone che lo spirito istituisca mediante le ripetizioni di quelle tali idee di spazio che lo spirito medesimo sceglie a piacere » : egli concede senza pena che lo spirito abbia l'idea dell'infinità dello spazio, ma nega assolutamente ch'ei possa avere l'idea d'uno spazio attualmente infinito. Donde si vede che la distinzione posta da Locke tra l'infinità dello spazio e lo spazio infinito, o semplicemente tra l'infinità e l'infinito, coincide con quella degli scolastici tra l'infinito in potenza e l'infinito in atto; con questa sola differenza che i medesimi scolastici sapeano spiegarsi un poco meglio di Locke.

« Dopo queste avvertenze lo stato della quistione si riduce a definire se noi conosciamo non solamente l'infinito in potenza, ma pur anche l'infinito in atto; ovvero, per esprimermi più chiaramente, se noi non abbiamo dello spazio, a cagion d'esempio,

(1) Essai liv. 2. chap. 17. §. 7.

altra idea fuori quella che riceviam (1) per li sensi, e che in seguito aumentiamo ripetendo più o meno volte un qualsisia spazio particolare, la cui idea per li sensi ottenemmo; ciò che darebbe a Locke la ragione: o se piuttosto abbiamo l'idea di uno spazio senza limiti, la qual sopravvanza non pur tutte l'altre che sotto l'influsso de' sensi noi potemmo acquistarne, ma tutti altresì quelli aggrandimenti che a queste ultime si potrebbero fare dall'immaginazione con tutti i suoi sforzi. Ognuno adunque interroghi riguardo a ciò la esperienza sua propria; e cerchi se allorquando egli si figura questa sorta di spazi che diconsi immaginari, gli pare di avere l'idea d'uno spazio determinato, finito, circoscritto, e nondimeno tale che egli di là da questo spazio immaginato non trovi nè intenda più nulla; o se in quella vece l'idea di detto spazio, concepito oltre i confini dell' universo, è tale che lungi dall'abbisognare di raddoppiamenti o ripetizioni d'alcuno spazio finito, riesce per sè medesima impossibile a circoscrivere; in guisa che ogni limitazione, che le si volesse assegnare, riesce maisempre avanzata da uno spazio tanto più grande, da inferire che lo spazio presente allo spirito non è di alcuna dimensione limitata e determinata, ma sì è interminabile assolutamente. Quanto a me, tutte le volte che penso allo spazio in generale, io non posso concepirlo al-

(1) Questa dicitura, ed altre di simil tenore, sono adoperate da noi in significato diversissimo da quello che hanno nella tecnologia degli avversari; per loro esprimono la cagione, per noi una semplice condizione; e veramente la induzione de' fatti non arguisce nulla di vantaggio.

trimenti che come una sfera, di cui trovo il centro da per tutto, e la circonferenza in nessuna parte posso trovare; io intendo a prova che qualsivoglia idea di estensione determinata ha nulla a fare con questa, e che i miei sforzi per dilatare i simulacri della immaginazione non mi partoriscono che atomi a carico della realtà delle cose, siccome dice ottimamente l'illustre Pascal ne' suoi pensieri sulle conoscenze generali dell'uomo: e con essolui conchiudo, che questo è un contrassegno palpabile della divina onnipotenza, se la mia immaginazione si smarrisce e vien meno a tanto alto pensiero.

«Così la esperienza mia sta in contrario direttamente al giudizio di Locke. Per quanto io m'affatichi di richiamarmi a mente i fatti dello spirito da'miei più verdi anni, non ricordo d'aver pensato giammai a fare aggiunte di spazio a spazio per formarmi il concetto di questo spazio, almeno indefinito, qual mi sta davanti allo spirito: tutt'all'opposto mi risovviene assai distintamente come nella più tenera età, dicendomi qualcuno che il paradiso è il più alto luogo e più sublime di tutti i cieli e di tutto ciò che occhio può vedere, io durava pena grande, perchè non potea fare a meno d'intendere, che di sopra ancora da questo paradiso vi dovesse essere uno spazio, che io mi figurava come oscuro, e di cui nessun confine io sapeva ritrovare. Mi provava talora con l'immaginazione di fingermi lucido questo spazio altresì, e farne in cotal modo una parte del paradiso; ma tosto dovea confondermi in vedere, che ogni opera della fantasia era invano per aggrandire la luce, e occultare a me medesimo quel-

lo spazio tenebroso; il quale mi si presentava sempre più là, di quello ch'io immaginando potessi abbracciare. Stando dunque alla massima stessa di Locke, il qual vuole che ognuno stabilisca quello che sente colla esperienza che può avere di sè medesimo, a me la esperienza mia propria non consente in verun modo di ammettere la sua dottrina; tanto più, ch'egli non ne adduce alcun' altra prova. Ma ciò che termina la quistione, e non lascia luogo a replicare, si è che ogni idea particolare di qualsivoglia estensione determinata, venendo a congiungersi ad altra idea particolare d'altra estensione determinata, non può costituire menochè una idea particolare d' un' estensione, più grande bensì, ma determinata anch'essa. Donde conseguita, che se noi dell' estensione non abbiamo altra idea, che quella ottenuta per li sensi, e cui aggiungiamo altre idee di questa o quella estensione determinata, come pretende Locke, noi niente altro abbiamo dell' estensione che una idea determinatissima per ogni verso, di cui lo spirito può misurare con tutta l'agevolezza i confini; giacchè quest'idea dell'estensione sarebbe tale precisamente, quale a noi piacque di formarcela, mediante ripetizioni o aggiunzioni più o meno grandi e sempre determinate. Accadrebbe pertanto, riguardo all'idea di cui parliamo, quello che interviene per l'idea di un poligono, di cui ci formiamo il concetto liberamente; che ricordandomi io, a cagion d'esempio, di un poligono, che ho visto di cinque lati, ve ne aggiungo due e ne immagino uno di sette; dopo un poco voglio ingrandirlo ancora, e vi aggiungo un lato o due o più: similmente l'idea

dello spazio fatta con quelle aggiunzioni d'idee determinate a idea determinata riuscirebbe determinata a par di queste; e così saria del tutto falso che l'immaginazione vada smarrita nel pensiero di tali spazi, de'quali non vede fine; e falso altrettanto, o, a meglio dire, impossibile che altri intendesse o avesse idea d'uno spazio, i cui confini non avesse modo di determinare. Or che cosa è al mondo più contraria all'esperienza di ciascheduno e alla confessione di tutti?

« La quale esperienza è così decisa e aperta a chiunque, che il medesimo Locke se ne dovette convincere, e nel suo capitolo dell'infinità disdire ciò che in questo luogo vien dicendo e assicurando contro ogn'idea positiva dell'infinito. Colà egli prende a investigare se l'idea che abbiamo d'uno spazio senza confine arguisca la esistenza d'uno spazio senza confine. L'ammettere, come fa egli in questo luogo, che gli uomini hanno idea d'uno spazio senza confine, dovrebbe bastare, secondo i principii di lui, a stabilire che gli uomini hanno l'idea dello spazio infinito: giacchè per lui sta, che l'infinito non è niente altro fuorchè quello che non ha confini. Dunque ciò che non ha confini è attualmente infinito: dunque l'idea dello spazio senza confini è idea d'uno spazio infinito. Così egli aggiunge altrove che l'idea dello spazio ci porta naturalmente a credere che lo spazio è in sè medesimo attualmente infinito; dacchè riesce impossibile allo spirito sia di trovarne i confini e sia ancora di supporli, o di arrivare, comunque dovesse essere, a un punto, oltre il quale non potesse avanzarsi nè pensare più là. Dunque hanno gli uomini

l'idea di uno spazio ch'ei non hanno formato con aggiungere pensiero a pensiero, o idea determinata a idea determinata; altrimenti lo spirito si arresterebbe naturalmente e necessariamente a quel punto, dove sarebbe terminato l'ultimo pensiero da lui aggiunto nel formarsi l'idea dello spazio, né potrebbe concepire lo spazio oltre di quell'ultima idea determinata, ch'egli avesse sopraggiunto alle precedenti idee determinate: e dovendo giudicare dello spazio dall'idea ch'egli se ne fosse formato con le supposte aggiunzioni, tutt'al più potrebbe credere che lo spazio sia capace di accrescimento all'infinito, non mai che fosse attualmente infinito. Da ultimo egli conchiude dicendo, che dovunque lo spirito si porti col pensiero, anche di là da tutti i corpi, giammai gli avviene di ritrovare alcun confine all'idea uniforme dallo spazio: il che dovea convincerlo come lo spazio è attualmente infinito nella idea che ne abbiamo. Confessa qui Locke formalmente che il nostro spirito ha l'idea uniforme d'uno spazio senza confini, ovvero l'idea d'uno spazio uniforme e senza confini; e tuttavia in tutto il restante di questo capitolo pretende che noi manchiamo della idea dello spazio; che quella che ci formiamo con le suddette aggiunzioni non può altro rappresentare che uno spazio finito, non potendo esse aggiunzioni andare in infinito; e non già rappresentare uno spazio senza confine, del quale nientedimeno egli afferma in questo luogo stesso che abbiamo idea uniforme a quella che abbiam dello spazio determinato. Mi pare impossibile che i partigiani di Loche debbano mai

conciliare queste dottrine o nascondere una contraddizione così sfacciata.

« Nè a Locke medesimo vien fatto di salvarsi da questa contraddizione, dove dice che di questo spazio, qual noi pensiamo oltre a ogni spazio determinato, abbiam solamente un'idea negativa; apportandone la ragione che noi non intendiamo bene quanto sia precisamente questo spazio ulteriore, che pensiamo di là da ogni spazio determinato: ragione per ogni verso frivola e da nulla, colla quale potrebbesi dimostrare a un uomo che si vede davanti una montagna, com'egli non ha di questa che un' idea negativa; attesochè non sa bene qual ne sia la misura in tese o in piedi quadrati. Dopocchè altri ha conceduto che l'idea di questo spazio senza termini concepito dallo spirito oltre a qualunque limite di qualsivoglia idea determinata, è idea uniforme d'uno spazio uniforme a quello di cui hannosi idee determinate; dee concedere di necessità che se l'idea di quest'ultimo è idea positiva, altresì è positiva quella del primo. Ma lasciamo stare che sia o non sia positiva ; l'idea d'uno spazio uniforme e senza termine non può essere creata dallo spirito per via di aggiunzioni: il che basta a rovesciare dalle fondamenta il sistema di Locke sull'infinito e sulla infinità.

« Oltre a ciò si dee notare che la facoltà, ond'è dotato lo spirito di aggiungere idee determinate di spazio ad altre idee del medesimo pur determinate, come a dire una tesa ad una tesa, un piede a un piede, è fondata sopra l'idea che esso spirito ha dell'infinito: perchè in somma è cosa evidente che l'infinito in potenza suppone l'infinito in atto. Che la

materia sia divisibile all'infinito non si può pensare, menochè pensando ch'ella contenga attualmente una infinità di parti, le une dentro l'altre, separabili le une dall'altre: e per la ragione medesima non potrebbe lo spirito assicurarsi ch'ei può aggiungere tesa a tesa in infinito, se non tenesse attualmente davanti l'idea d'uno spazio senza termine, capace di quelle contenere. Imperocchè convien fare grande attenzione a questo, che ogni estensione, cui lo spirito aggiunge ad altra estensione, è una estensione mobile, che suppone uno spazio: di che segue essere impossibile a formare l'idea dello spazio mediante aggiunzioni di esteso ad esteso, non si potendo pensare, anche a giudizio di Locke, come queste tali estensioni determinate prendano luogo l'una appresso dell'altra, se prima non si pensa uno spazio, dove lo spirito conosca di poterle allogare. E' dunque cosa apertissima, che siccome l'idea dello spazio va innanzi alle idee di questo o quell'esteso determinato, le quali si ponno aggiungere l'una all' l'altra, così quella idea dello spazio non può essere formata con questa sorta di aggiunzioni. Parimente si deve avvertire che ogni estensione mobile viene accompagnata inevitabilmente dalla impenetrabilità, essendo impossibile che due tese cubiche, a cagion d'esempio, si uniscano in guisa da non far più che una tesa cubica. E di ciò conseguita, che se l'idea dello spazio fosse una nozione composta di molte idee d'estensione determinata, aggiunte le une alle altre, dovrebbe essa idea dello spazio essere di necessità l'idea d'una estensione impenetrabile: ed eccovi un'altra contraddizione del sistema lockiano. Lo

spazio in tal caso non potrebbe esser pensato siccome immobile; giacchè nella ipotesi che l'idea dello spazio fosse composta di molte idee di estensione determinata, aggiunte le une alle altre; l'idea che ne risulterebbe non potendo essere che idea d'una estensione finita anch'essa e determinata (meno nella supposizione che si facessero tutte le aggiunzioni possibili, la quale è supposizione assurda a giudizio di Locke) dovrebbe altresì essere necessariamente idea d'una estensione mobile: di fatti la immobilità dello spazio non può derivare che dalla sua infinità, per la quale ei non ammette estensione maggiore di sè, dentro a cui possa muoversi.

« Un'altra cosa che può mostrare quanto falso sia il sentimento di Locke intorno al modo di formare l'idea dell'infinito, è la conseguenza che dal suo sistema scaturisce evidentemente, essere impossibile il conoscere che Dio sia un ente attualmente infinito. Noi ci formiamo, secondo lui, l'idea di Dio (1) « allorchè dopo avere acquistato, mediante l'osservazione di ciò che sperimentiamo in noi stessi, le idee della esistenza, della durata, della cognizione, della potenza, del piacere, della beatitudine, e simili, ingrandiamo (étendons) ciascuna di queste idee coll'aiuto di quella che abbiamo dell'infinito. « Or egli è ben manifesto che per mezzo delle suddette aggiunzioni lo spirito non può arrivare giammai a farsi l'idea d'una cosa attualmente infinita; e a ciò si accorda il medesimo Locke: attesocchè bisognerebbe aver eseguito tutte le possibili aggiunzioni, e posto un li-

(1) Liv. 2. chap. 23. §. 33.

mite a ciò che limite non può avere. Dunque se noi dobbiam formarci l'idea di Dio mediante il detto ingrandimento di queste talì idee, l'idea di Dio che noi abbiamo sarà tanto diversa da quelle dell'ente attualmente infinito, quanto l'idea dello spazio, che si può formare colle aggiunzioni spiegate di sopra, è diversa dall'idea dello spazio attualmente infinito. E siccome la estensione, cui veniamo a concepire mediante quelle aggiunzioni, è un'estensione sol in potenza infinita, ma realmente finita, così quell'Iddio che noi conosceremmo, formandone l'idea coll'aiuto delle stesse aggiunzioni, sarebbe al più al più un ente infinito in potenza, e non già infinito assolutamente. Ciò posto, da che un ente vien conosciuto per infinito in potenza, non se ne può in nessun modo inferire che a lui niente si può levare e niente aggiugnere: anzi per lo contrario ogni idea formata col replicare delle aggiunzioni, è necessariamente capace di nuove aggiunte, non meno che della sottrazione delle aggiunte fattevi. Adunque se l'idea che abbiamo di Dio fosse formata per siffatte aggiunzioni, si potrebbe e aggiugnervi ancora in infinito e levarne quanto vi si fosse aggiunto. Locke intanto nella sua settima lettera a De Limborck dice che la natura dell'infinito è tale, da non potervisi levar nulla nè nulla aggiungere; e lo dice appunto per dimostrare l'unità e la immutabilità di Dio. Se dunque la cognizione non si estende più là delle idee, questa cognizione che Locke fa segno di avere intorno alla natura dell'infinito, non si appoggia altrimenti sopra l'idea dell'infinito in potenza, giacchè questa idea esprime una cosa capace di aggiunzioni senza

fine; e però rimane che tal sua cognizione si appoggi all'idea dell'infinito, attualmente infinito. Dunque noi abbiamo idea d'un infinito, la quale non si forma per giunte, moltiplicate a piacere. Così ponno costruirsi colle sentenze di Locke due sillogismi contradittorii, i quali faranno intendere quanto quest'autore sia seco stesso d'accordo: niente noi conosciamo più là delle nostre idee; niuna idea abbiamo dell'essere attualmente infinito, giacchè ogn'idea formata per via d'aggiunzioni è insufficiente ad esprimere una cosa attualmente infinita; dunque noi non conosciamo veruna cosa attualmente infinita: e l'altro: noi conosciamo Dio ch'è un ente attualmente infinito, ovvero abbiamo l'idea di un ente, a cui nulla si può levare nè nulla aggiungere; or l'idea di un ente attualmente infinito e incapace di aggiunzioni, non è una idea formata dallo spirito; da che questa essendo sempre capace di nuovi incrementi, niente altro può esprimere, tranne ciò che di nuovi incrementi è capace; nè può l'idea essere capace di aggiunzioni, quando non ne è capace la cosa espressa per questa idea. Dunque noi abbiamo dell' infinito tal' idea, che non è formata come opinava il Locke ».

Trascrivendo questi saggi in verità troppo ristretti di quella fecondissima e valorosissima penna, mi sembrò non una volta di sentirmi a nascere in cuore la speranza di miglior avvenire per la filosofia nostrale, e per la nostra, della straniera ancora. E veramente lo stato della scienza oggimai è in comune per tutte le scuole, almeno cattoliche; nè può l'una risorgere e trionfare, senza che le altre ne sie-

no salutevolmente riscosse e sollevate: in quella maniera che sempre avviene delle arti e d'ogni aiuto industrioso della vita, che quando un popolo guadagna notabilmente e prospera e fiorisce, gli altri sebben lontani di sito, o per indole e per costumanze diversi, troppo rado è che si rimangono in fondo.

Ma deh quante fatiche d'ingegno, quante speculazioni, quanto concorso di savi ci abbisognerà, perchè veggia il mondo risorta e rifatta de'suoi danni, e quasi delle ruine secolari, la filosofia! Non ve lo crediate così bonariamente: se tutto questo facesse d'uopo, dovremmo tenerci disperati per questo verso, e fatalmente perduti. Che dopo risuscitata la metafisica non rimanga assai a faticare nelle speculazioni per compierla e adornarla, nessuno potrebbe recarlo in contrasto: ma l'opera di rimetterla in piedi vorrà pochi anni; e stento e travaglio, credete a me, neppur uno. Sapete quando sarà rifatto l'imperio della filosofia? come prima rinascerà, e sarà novellamente diffuso nella grande moltitudine de'maestri l'amore e l'osservanza per la tradizione scientifica (1). Fate ragione ch'io non mi curassi di provare menomamente quello che asserisco; fermatevi sol un istante, e ponente mente a questa parola: Risorgerà

(1) Se questo discorso dovesse venire alle mani di chi è pratico de'giornali forestieri in filosofia, lo assicuro, perch'egli non abbia a titubare ne'sensi, ch'io sono tenace dell'uso comune de'vocaboli e non li adopero *per antiphrasin*, come pare abbia fatto (senza colpa indubitatamente) qualche scrittore, d'altronde benemerito del cattolicismo; il quale ha immaginato un *metodo tradizionale* che incomincia dal mettere in fondo i due più metodici dottori e filosofi della chiesa.

la filosofia subito che la tradizione scientifica sia rimessa in onore. Vi paiono per avventura sconnesse queste due cose fra loro? vi paiono independenti? Che è dunque la filosofia? un trastullo forse d'immaginazione, che va col giorno e finisce con la moda? un pregiudizio popolare, che non si stende fuori della provincia o della nazione? o un apologo piuttosto, da cangiare forme e natura ogni dì sulla bocca de'vecchi e de'fanciulli? Questi raffronti, direte a voi medesimi, ritornerebbero a ignominia di chi li facesse; della scienza no, a cui tanto e si manifestamente sconvengono. Come dunque può fare, che non ci abbia una tradizione per la matafisica sincera e legittima? S'ella non è cosa frivola nè leggiera, deve esser piaciuta a quando a quando nella serie lunga de'tempi agli uomini ancora grandi e solenni: se non è capricciosa nè irragionevole, dev'essersi or più or meno diffusa nelle incivilite nazioni; se non è favolosa nè da burla, dee per certo avere trascorso i secoli conservando sè medesima e le fattezze sue naturali, almeno quanto è mestieri a riconoscerla per quello che è; massimamente che da più di duemila'anni i filosofi ebbero in uso di trattare la penna. Questo vale per la esistenza della tradizione autorevole; ma, voi dite seguitando, giova considerare se importi poi tanto il filo tradizionale, affinchè sia mantenuta nelle discipline la scienza; e se per grande pericolo dell'umana generazione fosse scaduta e corrotta, sia rialzata e in istato rimessa. Or come saria la cosa altrimenti? Immaginiamoci di navigare in mezzo all'oceano senza nè cognizione de' mari, nè scienza di astronomia, nè perizia degli astri, nè con-

tezza di geografia; che i marinari sieno nuovi alle opere, il piloto al timone, il nocchiero a'venti e al governo; e che senza veder terra noi giurassimo di approdar qua e colà, destinando il porto e limitando i giorni e le ore; qual sarebbe prosunzione o follìa più sconcia di questa? Lo stesso e peggio, chi volendo la filosofia rifiuti la tradizione di quella. E che aiuti può avere per filosofare chi prende a farlo esecrando le dottrine de'preceduti maestri? anzi che può egli capire dello studio al quale si accinge, s'egli disconosce ogni insegnamento? Come o donde saprebbe costui ciò che è filosofia, e le materie principali di cui ella si occupa? Bellissima e sapientissima filosofia di chi non intenda pur il soggetto della speculazione e de'trattati ch' egli apparecchierà.

Tutto questo ragionamento è così naturale e facile e ricco di evidenza, ch'io lo giudico triviale; ma vorrei che fosse per ogni titolo, cioè che venisse pur di leggieri nella mente e nell'animo di ciascheduno. Perciocchè l'inveterato e quasi universal costume, che ne'filosofi più recenti veggiono e stupiscono tutti, di andarsene errando appresso le ampollose novità sempre discordi fra loro, e in sè medesime le più volte o fallaci o vuote, non si può spiegare altrimenti che per la dimenticanza, se non propriamente dispregio, della tradizione genuina e legittima della scienza; e diverrebbe senza più impossibile e impraticabile tostochè fosse di bel nuovo rappiccato il filo e risarcita la scissura tra i moderni e la nobilissima antichità. E di vero non sogliono nè i dipintori nè gli scultori presumere tanto di sè medesimi, da gittarsi dietro

le spalle gli esempi e le norme solenni, che risplendono nelle opere immortali de'preceduti: e lo stesso deono fare i filosofi; che non è meno spontaneo, ed è più necessario. Primieramente questo vuol la natura, la quale nessuna maggior congiunzione ed unità pose fra gli uomini, che l'obbietto della ragione e i postulati e le dimostrazioni scientifiche. Invano i tormentatori delle discipline antiche ed illustri confondono s. Agostino e s. Bonaventura con Hegel e con Cousin: lasciando ancora le autorità in disparte, il fatto parla da sè; nè giova opporre le difficoltà che s'incontrano a spiegarlo; se pur si dovesse concedere ch'elle non sono state tutte sciolte da più di un secolo. Poniamo ad esempio questa proposizione: Iddio ha creato il mondo. Il valore di questi termini, e della proposizione che v'è contenuta, è certissimamente uniforme per tutti i cattolici, e inoltre così determinato, che quando sarà cattolico tutto il mondo, sarà esso valore uniforme per tutti gli uomini. Dunque tanti intelletti, comprendendo la medesima proposizione, intendono e pensano la medesima cosa; ciò che s'intende e si pensa è obbietto dell'apprensione mentale, e però tutti costoro che comprendono, come ho detto, la proposizione medesima nel medesimo senso hanno per termine di questo loro atto conoscitivo il medesimo obbietto. Qual si può trovare illazione più ovvia e semplice di questa, e così più evidente e sicura dalle fallacie? la cognizione umana è veramente un atto dello spirito, o non è? se non è atto, segue che lo spirito non esiste affatto nell'uomo; se poi è, come può essere senza obbietto? E giacchè gli atti degl'indivi-

dui sono individui con esso loro, nè ammettono comunità sostanziale dell'uno coll'altro, che vi resta, in cui debba aver luogo la identità, meno gli obbietti degli atti stessi? Facciamo che i termini intellettivi nella detta proposizione sieno differenti per li differenti uomini che la comprendono; che speranza avremo noi più di spiegare una tanta e sì manifesta e sì alla ragione e alla fede necessaria uniformità? Forsechè la differenza è principio d'uniformità, e la distinzione della identità? Ad un fatto di tanto splendore che mostra in tanta luce la sua propria origine, come ad un quadro di viva e parlante verità, pretese (con buon animo, cred' io) il professor parigino di porre la cornice col suo ritrovato analitico della ragione impersonale, che viene a dire ragione in un medesimo tempo applicabile a Dio e agli uomini, cioè da panteista. Ma segue forse da ciò che per la turpitudine della cornice debba gittarsi anch'esso il quadro alle fiamme? con questa norma neppure gli articoli della fede rimarrebbero in sicuro; dopochè gli eretici, barcollando fra gli opposti eccessi, vollero derivare da quelli le più mostruose dottrine. Ma la chiesa ha definito giudicando, e per la bocca de' padri e teologi grandissimi comprovato altresì disputando, che quelle derivazioni non erano meno assurde che arbitrarie; nè altra cagione esservi di farle e di sostenerle, fuorchè l' allucinamento e la ostinazione di chi le facea o sostenea. Forsechè questi due vizi sono impossibili a' filosofanti? E se in filosofia manca un giudicato di autorità divina, com'è nella chiesa; forsechè dobbiamo inferire per questo a benefizio degli scettici,

che non vi è modo certissimo e sicurissimo di chiarire nella scienza la verità? Io non nego che oggidì la logica ha tanto minore dominio sopra la generalità de'filosofi, quanto possiede più lunghi trattati ne'libri di filosofia; se così non fosse, i libri conserverebbero maggior sodezza, e i maestri meno discordia fra loro. Questo tuttavia non degrada la logica; nè rapisce nulla del suo valore apodittico, e totalmente enciclopedico, nel discernere la connessione de'pronunziati e le attinenze reali ed ingenue fra le dottrine: in quella guisa che non basta la predetta invenzione eccletica a persuadere che la differenza sia principio della uniformità, e la distinzione della identità. La unità dunque e la identità de'termini intelligibili, a cui ponno estendersi tutte le menti umane (coll'acquistare una cognizione qualunque comune ed uniforme), dà indizio certo che la natura non assegnò la scienza agli uomini di una particolare età, o di un secolo privilegiato (come può giudicarsi il nostro); ma pubblicolla senza restrizione di tempo e senza violare, quanto fusse in in lei, la egualità dell'origine. Ma sì fatto arringo universale, a cui siamo tutti naturalmente introdotti con quello che chiamasi uso della ragione, dee di necessità essere destinato a un concorso effettivo degl'intelletti, e ad un'associazione comune degli uomini nella scoperta del vero; attesochè gli atti vanno nella proporzione delle facoltà; e una facoltà, istituita nella congiunzione degl' individui, vuol esser adempiuta per atti in simil forma congiunti. D'altra parte la congiunzione degl' intelletti non si avvera che per mezzo de'segni e della parola; e la parola,

che mette in comunicazione una moltitudine successiva, è tradizione. Riman dunque saldo e irrepugnabile, che la natura ha posto le scienze nella tradizione, e più e singolarmente quella scienza che a tutte l'altre va innanzi e nell'ordine logico e nell' ordine metafisico, qual è la filosofia.

I filosofi pertanto inchinano alla tradizione naturalmente: e non lo veggiamo noi forse nella storia loro, almeno de'più grandi e venerabili? gli altri poi come poteano grandeggiare, s'egli erano snaturati e degeneri dalla sapienza del nome e della profession che tenevano? Imperocchè la natural destinazione e l'indole primigenia delle cose può bensì essere violata in quello che s'appartiene agli uomini coll'abuso, cioè per difetto, della volontà libera e dell'arbitrio; ma non già essere violata senza perdere lo stesso colpevole; e così quello che abbiam dimostrato, quanto sia spontaneo tener dietro in filosofia alla buona e legitima tradizione, conchiude nel medesimo tempo per la necessità di ciò fare e la pena certa di chi si governa altrimenti. Ma oimè! qual bisogno e quanto miserabile è questo, che abbiamo noi di giustificare la natural necessità che hanno i filosofi della tradizione scientifica! Allorchè Pitagora e Platone andavano per viaggi lunghi e disagiati in cerca di savi e di dottrina; allorchè il figliuol beatissimo di s. Monica rumigava sì travagliosamente i libri de'maestri passati; allorchè quegli altri tre luminari, di cui la chiesa e l'Italia si vanta, della cattolica filosofia, raccoglievano fra le ruine della età di mezzo e adornavano per il loro sterminato ingegno la sapienza eletta degli anti-

chi; a nessuno cred'io cadeva in mente di porre una tesi, o disputare comechefosse, raccomandando o difendendo la tradizione scientifica: tutti che aspiravano a imparar metafisica, assoggettavansi di buona voglia a ricercarla, e attignerla di fuori, senza presumere di crearla da sè, cioè farsela secondo il piacere e il pensiero suo proprio: non si rifiutavano alla potestà di natura, da cui sentiansi portati a giudicarla opera pubblica e non privata, della razza umana, non di ciascun individuo, di tutti i secoli, non della vita di un uomo. Pure le stagioni meno discoste da noi cangiaronsi da quelle di prima così fattamente, che la natural traccia o è svanita o è smarrita almeno: tanto siamo esercitati a ributtare i pregiudizi, da far guerra in buona coscienza alla nativa propensione, e all'apprensione più spontanea e luculenta del vero: indegno trionfo di Emanuele Kant.

Or che debbo io dire di quest'uomo, ingegnosissimo per verità, ma di evidenza scarsissimo, e di logica poco meno? Se mi viene permesso di parlare come sento, io giudico che il primario errore di lui è quello che meno fu avvertito da moltissimi che l'hanno impugnato; e che lo scandalo infinito da lui lasciato al mondo fu imitato ed è ancora non da'suoi ammiratori soltanto, ma per colmo ed estremità di male da una gran parte degl' impugnatori medesimi. E la cosa non è senza esempi nella stessa età nostra. Quanti sono, i quali combattono Locke, e sono sensisti! quanti che vituperano il Cousin, e sono eccletici! Chi oserà negare dopo ciò che loici e filosofi, seguitando le cose con questo piede,

sieno per diventare due generazioni disparatissime, e i nomi loro due termini in contradizione? Ma ragioniamo un poco dello scetticismo altresì in particolare, e sia per disobbligarmi della promessa che ho fatto più sopra.

Generalmente fu creduto, che per isvergognare la metafisica, inventata dal professore di Konisberga, fosse necessario di smidollare e poi ribattere le principali teoriche da lui ascritte alla ragion pura (titolo anch' esso tanto disadatto all' opera, quanto questa al suo scopo): ma l'impresa, pare a me, che si può rendere ben più semplice ed agevole, e forse con assai maggior frutto. L' autore nel preambolo spiega senza nè riguardo all'umanità, nè rossore di sè medesimo, come era stato condotto a indovinare e cercare se metafisica fosse possibile, dal trovare ne'filosofi del tempo andato null'altro che contraddizione; e come le differenze perpetue de' sistemi e delle scuole aveangli persuaso, che niun sistema potesse essere incontrovertibile, e niuna scuola preferibile alle altre, nè perfettibile in verun modo. Qual testimonio più certo di smarrimento? o qual si potrebbe immaginare smarrimento più frenetico e disperato di questo? I sistemi de'filosofi stanno in opposizione fra loro! e che perciò? Dunque ogni volta che due litiganti vennero davanti al magistrato, opponendosi e contrastandosi risolutamente, direte voi che tutti e due hanno il torto, per questo solo che tutti e due vantano per sè la ragione? I filosofi sono in contraddizione a vicenda! Ma voi, di grazia, siete troppo facile a scandalezzarvi: e dove vorreste voi trovare una metafisica così fortunata, da non

lasciar che opporre nè a'dotti nè agl'ignoranti, nè a'savi nè a'maligni? Siete cristiano, e sapete che il vangelo è cosa divina: forsechè bastò questo per salvarlo dalle ingiurie scellerate de' contraddittori? Buon per li santi apostoli, ch'erano stati premuniti dall'antiveggenza del Maestro, e aspettavano la contraddizione prima ancora d'averla incontrata! Voi però tenete l'occhio alle matematiche; e vi pare che la filosofia senza ragione stia di sotto da quelle, per ciò che spetta alla concordia degli autori e dell'insegnamento: il qual paragone, scusatemi se ve lo dico, non è da pari vostro; e solo conferma, quel che deploriamo tutti, l'errore in cui siete avvolto. O bisogna esser gran fatto per intendere che la metafisica, siccome scienza che definisce i principii, ed assorbe tutto il primo stadio dello sviluppo razionale, ottiene per ciò medesimo non pure la gloria di far valere essa sola tutte l'altre scienze, ma lo svantaggio insieme di essere meno agevole e più tempestosa di tutte? E vaglia il vero: come si ponno terminare le dispute, tranne col mezzo de'principii e delle dottrine più alte? Se dunque avviene di recare la quistione sui principii medesimi, chi non vede che i mezzi di terminarla divengono più o meno ristretti e laboriosi? Cade in acconcio lo stesso vostro libro di cui favelliamo; dove studiate, a mo' d'esempio, le idee del tempo e dello spazio. Ponete per poco che i filosofi avvenire dovessero fare con la vostra teorica quel medesimo che voi fate con le dottrine di tutti i metafisici dell'antichità; ponete ancora che sino alla fine del mondo (nol consenta la munificenza di Dio) dovesse tra i filosofi du-

rare la lite sopra questi due capitoli della ideologia: mettereste voi perciò in dubbio la libertà e sicurezza de'matematici nel possedimento della scienza loro? Non vedete che i matematici hanno a cuore tutt'altro che le quistioni ideologiche sullo spazio e sul tempo? E se ei non le curano, donde ciò avviene menochè da' limiti della lor professione, la quale non attende a chiarire i principii, ma solo a usare e svolgere quelli che le appartengono? E se i filosofi se ne travagliano, qual motivo hanno essi, fuorchè la vocazion loro, che è di chiarire e assegnare le origini in ogni genere? Nè voi avete nessun diritto a fare un aggravio alla metafisica di ciò che le conferisce splendore e grado fra tutte le scienze; nè molto meno avete diritto a biasimare la dialettica, perchè non trova sì facile di far servire le conclusioni a' principii, come le avviene spontaneamente di tirare da'principii le conseguenze. Le scienze sono molte e di tempera svariatissima; se a voi garbano più le matematiche, potete occuparvene di preferenza: ma voler trovare a piacer vostro questa o quella dote in una scienza o nell'altra, è un desiderio così balzano e stravagante, come tutti ponno vedere.

Io confesso ben volentieri che il proposito di Kant nel dettare le sue opere fosse lodevolissimo, non che sincero e leale: tengo nulladimeno per innegabile che egli abbia fatto cosa petulantissima e presuntuosissima, arrogando a sè medesimo il luogo ed il merito della tradizione scientifica da lui calpestata. Egli si tenne buono a giudicare se metafisica fosse possibile o no: perchè non credere buoni

altresì, se non dobbiam dire tanto migliori, Pitagore, Socrate, Platone, Aristotele? O poniamo che si stimasse dappiù di costoro, i quali erano gentili, per che cagione o per qual titolo digradò egli la filosofia della chiesa e dei suoi magnificentissimi dottori? E qui non è luogo a citare le contraddizioni: supponete ancora che tutti cotesti sommi o della gentilità o del cristianesimo si contraddicessero tutti e in tutto, cosa impossibile non che falsissima; ei convennero, almeno in questo unanimemente, di asserire la metafisica, di sostenerla, di promuoverla, e così posero per indubitabile la sua esistenza. Voi dunque che questa mettete in forse, e cercate se sia pur possibile, preferite voi stesso non solamente a ciaschedun di coloro, ma proprio a tutti insieme, e li tenete per nulla. E però questa contraddizione non vi era ancora, e voi l'avete fatta; e dopo esservi tanto accorato delle contraddizioni avvenute tra i filosofi delle varie scuole, vi è parso piccolo sconcio a mettervi in contraddizione voi solo con tutti i filosofi di tutte le scuole. Questa è, se io veggo bene, la particolarità dello scetticismo critico; il quale rappresenta la estremità o ultimo limite del dubbio metodico di Cartesio; nè si vuole in nessun conto, checchè possa giudicarsene dalle apparenze, riputare in niente inferiore allo scetticismo assoluto di Davide Hume e degli altri più antichi. Imperocchè la ragionevolezza umana è condizion di natura, e non privilegio di taluno individuo; e la certezza delle cognizioni, provenienti dagli atti riflessivi più elaborati e meno spontanei, suppone di necessità quella delle cognizioni evidenti e di senso comune. Ora veg-

giamo quanto rispetto osservi alla certezza individuale e al comune sentimento della natura, chi reca in dubbio la filosofia dell'umanità, e contrasta senza limiti nè distinzione ogni merito a'filosofi. E dapprima la certezza delle cognizioni individuali non può valere in filosofia meno che altrove, nè i non filosofi hanno da natura miglior capacità di accertare le cose di quello che i filosofi ponno avere. La veracità dunque appartiene a' filosofi come agli altri uomini: e però non si può negarla con diversa proporzione a questi o a quelli ; ma indefettibilmente convien tenere, se la logica sussiste ancora, che tolto ogni valore alle dottrine de'filosofi, è distrutta ad un tempo qualunque sicurezza e stabilità delle cognizioni. In secondo luogo travagliandosi la filosofia sopra i generi principali delle cose, che è la ontologia, e sopra l'origine delle creature, che fa la cosmologia, e sulle prerogative che naturalmente intendiamo del Creatore, cioè la teologia razionale, e per suo centro quasi sopra le cognizioni e le doti essenziali dell'uomo, e dell'anima particolarmente , dove consiste la psicologia; chi oserà dubitare che ridotta questa scienza al nulla, non sia dallo stesso colpo annichilata ogni credenza della ragionevolezza umana ? Imperocchè se in più migliaia di anni tanti milioni di uomini inciviliti ancora quanto fu mai alcun popolo, e sopra tutto addirizzati e protetti dalla divina fecondissima parola dell' evangelio e della chiesa, non bastarono a definir pure un bricciolo di verità scientifiche in materie sì capitali e sì gravi, e sì raccomandate dalla necessità , dalla coscienza, dalla natura massimamente, deh che ragione o che

intelletto dovrà stimarsi quello degli uomini? Se la filosofia sola smentisce e digrada il *gutta cavat lapidem*, si dee consentire in una di queste due cose; o che tutti gli uomini insieme non hanno stilla di ragione, o che la ragione umana è destinata naturalmente a vagheggiar l'impossibile; ciascuna delle quali sarebbe contraddizione della natura, nè si potria spiegare senza far valere il nullismo. Così rende testimonianza lo stesso senso comune del sacrilego attentato di chi rinnegò la filosofia del genere umano; e svela tutto l'orrore e la vergogna di questo scetticismo, la cui principal differenza dagli altri consiste nella sfrontatezza di tutti mettere in fondo, e sè medesimo in cielo.

Ho detto che fra gli opponitori di Kant assai sono i quali lo imitano e lo seguitano; e volea dire con lo spregio, o almeno dimenticanza della nobile tradizione scientifica: il che parmi non solo verissimo, ma ben anche evidentissimo. Interrogate il maggior numero de'maestri e autori francesi, a chi deferiscano il più e il principale delle loro dottrine; rispondono, a Cartesio: chiedetene i tedeschi; a Kant, ad Hegel o altrettali moderni: dimandate agl' italiani, e, se volete andar più sicuri, cercatene la risposta negli scritti loro; saltate sopra alle poche materie che sono per li cattolici dottrina di fede o congiuntissimi per evidenza con questa; considerate le quistioni che i filosofi ancora cattolici sono in libertà di risolvere col sì o col no, sopra la necessità della parola, l'immutabilità dell'intelligibile, la mutabilità del sensibile, la natura dell'idee, il termine e il processo delle cognizioni, la base dell'evidenza, la cagione della certezza, il concetto dell' infinito,

l'origine e gli elementi della coscienza, e simiglianti: in questa sorta di trattazioni cercate a chi massimamente si faccia onore, quali sieno gli autori lodati e seguiti di preferenza; e poi ditemi se io definisco il vero, che tutta la stima de'più si concentra e signoreggia in un matematico e in un medico. A me però conviene passar leggermente su questo tema, che nè di particolari ha bisogno per essere accertato, nè gioverebbe meglio, quando comparisse diffusamente, che abbreviato e conciso come qui lo propongo. Il soggetto è per sè facilissimo e apertissimo: distenderlo e tratteggiarlo partitamente innanzi a' savi, sentirebbe non meno della superfluità che della sconcezza. Vero è che il raccomandare la tradizione scientifica ritorna a pregio grandissimo di que'che il fanno, e per me, che intrapresi di consigliare lo studio del Gerdil, si offerse quasi unica via di promuovere la mia causa: giacchè i maestri solenni di tutti i tempi vengono in società come di pensieri e di sapienza, così di lode e di fortuna; nè riviverà mai la gloria della tradizione senza quella del cardinale, e nè ancora lo studio delle opere gerdiliane senza quello di tutta la tradizione più avanti. Ma il poco di questa materia, che variamente ho toccato, mi par bastevole al mio intento, e allo stimolo che vorrei dare per il ristoramento della filosofia: il quale non si vuol procurare con censure troppo minute, dove sogliono originarsi risentimenti e nuove scissure; bensì con esporre in chiaro lume la nocevolezza di quelle opinioni, che per abitudine son fatte volgari tra i dotti, e per l'oggetto loro esercitano influsso grandissimo nella scienza.

D. Gaetano Milone Barnabita.

Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finir del secolo XIV, ed il cominciare del XV.

Nella storia letteraria degli studii epigrafici il primo e più antico, del quale si abbia notizia aver impreso a trascrivere i monumenti della latina epigrafia, è quell'anonimo che dalla biblioteca, la quale ne serba il codice unico al mondo, ebbe il nome di Einsildense. Visitò egli l'Italia e Roma circa il secolo ottavo dell'era nostra, e ne'suoi pugillari o membrane, oltre ad una indicazion topografica dell' eterna città, ne venne trascrivendo ben anco molte delle più insigni e memorande iscrizioni; del qual preziosissimo lavoro un lacero ed assai incompiuto esemplare giacque lunga età obbliato nella biblioteca di Einsiedeln, finchè il Mabillon ed assai meglio testè il ch. Haenel non lo divulgarono per le stampe (1). L'esempio dell' anonimo altri anonimi viaggiatori imitarono nei secoli nono, decimo e undecimo; ma questi alle epigrafi metriche cristiane quasi unicamente volsero l'occhio e la mente; perchè allo scopo al quale ora io tendo non giova l'intrattenermi nella indicazione distinta delle lor sillogi. Corsero poscia circa tre altri secoli di tanto abbandono ed obblìo d'ogni memoria e studio dell'antica età ro-

(1) Mabillon, Vet. analect. Paris. 1723, p. 358; Haenel nell'Archiv. für philologie und pädagogik di Seebode e Iahn, tomo V, pag. 115—138.

mana e de'suoi monumenti, che non un solo trascrittore di vecchie epigrafi, sia profane, sia cristiane, in quel così lungo volger di anni m'è avvenuto incontrare; ed appena v'ebbe allora forse chi ne sapesse leggere i caratteri, e le sigle e compendii di scrittura pretendesse intendere e dicifrare. Perciò uno scrittore del secolo XIII, forse maestro Buoncompagno (1), nel suo inedito trattato, *Formula litterarum scholasticarum* (2), scrisse che *olim fiebant sculpturae mirabiles in marmoribus electissimis cum litteris punctatis, quas hodie plenarie legere vel intelligere non valemus*; ed ognuno ricorda le maraviglie che destò in Roma a mezzo il secolo XIV la perizia del celebre tribuno Cola di Rienzo, che sapeva *leiere i pataffi* degli antichi. All'avvicinarsi però del secolo decimoquinto, quando le lettere greche e latine erano presso di noi in sul risorgere e rifiorire, ai monumenti scritti, massime dell'eterna città, avran pure talvolta posto mente quei novelli eruditi; ed infatti nelle brevissime memorie e ricordi scritti dal celebre Dondi, volgarmente appellato Giacomo dall'Orologio, nel percorrere la città di Roma circa l'anno 1375 (3), io ho rinvenuto d' alcune benchè poche iscrizioni talora qualche cenno, e tal altra anche le

(1) Vedi Mazzucchelli, Scrit. ital. tom. II, pag. 2368.

(2) In un codice membranaceo del secolo XIII, che ho veduto nell'archivio capitolare di s. Pietro in Vaticano. Di questo codice fa menzione il ch. monsignor Marino Marini negli aneddotti di Gaetano Marini pag. 65. È il Garampi che di sua mano vi scrisse nella prima pagina, esserne forse autore il lodato Buoncompagno.

(3) Esistono, per la massima parte Inediti, in un solo codice della biblioteca Marciana in Venezia. Qualche estratto ne diè in luce il Morelli, Operette. Venezia 1820. Tom. II, pag. 289 e segg.

copie. Entrato poi il secolo XV, e ridestatosi negli italiani l'amore d'ogni maniera di classici studii, primo fra i raccoglitori d'antiche lapidi noti fino ad oggi apparisce il famoso Ciriaco d'Ancona; e talvolta innanzi a lui s'ode far menzione anche di Poggio Bracciolini fiorentino che divulgò un libretto delle iscrizioni di Roma e d'Italia, del quale oggi è smarrita ogni traccia. Io però, facendo miei studii e ricerche in quanti codici di siffatto argomento ho potuto avere in mano ed esaminare, non solo mi sono imbattuto in una raccolta la quale per gli argomenti che verrò esponendo, giudico essere almeno gran parte della smarrita ed assai desiderata del Poggio; ma un' altra ne ho rinvenuto senza fallo anteriore ed al Ciriaco ed al Poggio medesimo, compilata da un cotal Nicola Signorili cittadino romano, della quale in vano si cercherebbe un benchè menomo cenno presso gli scrittori delle cose epigrafiche. Le quali due raccolte se non ad altro potessero giovare che a fornirci un documento di storia letteraria, pur non sarebbe opera male spesa il divulgarle; ed avrebbero i cultori di questi nobili studii il diletto di riconoscere i primi passi e direi quasi l'infanzia della scienza ch'essi professano. Ma la critica epigrafica attende oggi maggiori vantaggi, che non la storia medesima, da queste vecchie sillogi comunque depravate e per ogni lato imperfette; chè risalendo di codice in codice e di raccolta in raccolta fino alle prime, veniamo a scoprire quando la più intera o più genuina lezione di monumenti in posteriore età mutilati o suppliti a talento de'trascrittori, quando la lontana origine di molte false lezio-

ni ed errori, o la vera fonte di monumenti di dubbia o men esplorata sincerità, e mille altre notizie minutissime e di niun conto in apparenza, ma sovente assai utili in fatto a stabilire sopra solida base i critici nostri giudizi. Ed infatti io sono persuasissimo che nell'annunciare io qui il rinvenimento di due raccolte di tanto antica data ho destato somma curiosità e non minore espettazione ne' serii cultori di questi studii; i quali perciò stimo dover fino da ora avvertire, che se non debbo pentirmi del fastidioso esame da me compiuto d'ogni variante e d'ogni errore di queste raccolte, poichè alcun frutto e talvolta non mediocre certamente se ne ritrae, non mi sembra però poter loro promettere assai luminose ed insigni scoperte.

I.

DELLA RACCOLTA COMPILATA DA NICOLA SIGNORILI.

Nell'ultima pagina d'un manoscritto vaticano del secolo XV (1) si leggono le seguenti parole: *Epitaphia in aliquibus arcubus triumphalibus ac pontibus aquarumque ductibus atque sepulcris et aliis nonnullis locis tam in alma urbe quam in aliis partibus ad commendationem famamque senatus populique romani ac pontificum et imperatorum aliorumque virorum illustrium commendatione dignorum facta in praesenti libello prout potui ego N. Signorilis de urbe ad delectationem legentium recollegi.*

(1) Cod. 3851 membranaceo in 8.

Epit. scriptum in porta maiori ad commendationem divi Titi Claudii aquas de dictae urbis longinquis partibus conducentis.

IMP . DIVVS . CLAV
DIVS . DRVSI . F.

e qui ha fine la scrittura del codice interrotta e non mai ripresa dall'amanuense. Queste poche parole bastarono a pormi in sull'avviso per tener dietro a qualsivoglia traccia in che fossi potuto avvenirmi della ignotissima raccolta epigrafica del Signorili, e poichè a rinvenirla e riconoscerla assai mi giovò la notizia di qualche altro scritto di lui, questa fa d'uopo premettere al mio ragionamento. Nicola Signorili segretario del senato romano, ed anco della nobilissima società o confraternita del Sancta Sanctorum (1), non è un nome al tutto nuovo ed oscuro agli studiosi delle cose romane. Spesso gli scrittori delle sacre memorie di Roma citano il catalogo delle chiese urbane, o quello delle reliquie delle medesime da lui compilato (2); e questi documenti sono parte d'una assai più vasta compilazione, e d'importanza solenne, se più che al merito intrinseco s'abbia riguardo alla cagione e allo scopo del libro. Perocchè, ricomposte le cose dell'occidente, turbate dal lungo scisma di

(1) Marangoni, St. del Sancta Sanctorum, p. 287.

(2) Panvin., De VII. U. E., p. 261. Martinelli, Primo trofeo della croce, pag. 63, P. Casimiro da Roma, Mem. stor. della chiesa d'Aracoeli, p. 306, Zaccagni, Catalogus magnus Eccl. U. ap. Mai Spicil. rom, t. IX, p 464 ec. Vedi anche Mai, Script. vet., t. V, p. 46, nota 3.

cinquant'anni, e stabilmente rifermata in Roma la sede apostolica, Martino V pontefice commise al Signorili segretario del senato romano di adunare ed ordinare in un sol volume quanto, o ne'documenti superstiti al grande naufragio di tanto sconvolgimento civile, o nelle memorie de'maggiori poteasi ancor rinvenire che risguardasse i diritti e i privilegi della città di Roma. Il Signorili rispose al pontificio mandato col libro *De iuribus et excellentiis urbis Romae*; e l'esemplare autentico che fu presentato al pontefice esiste tuttora nell'archivio dei Colonna; parecchie copie d'età più recente se ne hanno nelle biblioteche romane e straniere (1). Nel qual libro, oltre i lunghi ragionamenti storici e politici intorno ai diritti dell'alma città e del suo popolo sopra tutto il romano impero, e quelli che i diritti risguardano sacri e civili de'pontefici, ed infinite altre cose che qui non importa l'annoverare, inserì una indicazione delle antiche magnificenze di Roma, componendola dell'intero testo del *Curiosum urbis Romae*, del quale egli fa autore Paolo Diacono (2), e di altre brevissime notizie a guisa di catalogi od indici tratte in gran parte, com'egli dice, dalla Martiniana, cioè dalla cronaca di Martin Polono. Nel paragrafo però intitolato *Arcus triumphales urbis*

(1) V. anche il Papencordt, Cola di Rienzo. Torino 1844, p. 29.

(2) S'aggiunga anche questa notizia a quelle molte assai rilevanti che intorno ai così detti regionarii, ed ai falsi nomi loro assegnati di Publio Vittore e Sesto Rufo, dopo i primi indizi dati dal nostro Sarti di ch. memoria, ha raccolto e divulgato il ch. Preller, *Die regionen*, p. 38. e segg.

Romae non si tien pago al semplicemente annoverarli, ma di ciascuno trascrive pur anco l'intera iscrizione. Tranne queste degli archi niun' altra ne ripete od accenna. Se non che concessomi per somma cortesia ed amicizia del ch. sig. Antonio Fea bibliotecario della chigiana d'esaminare a tutto mio agio i codici epigrafici della medesima, incontrai in un manoscritto cartaceo de' primi anni del secolo XVI, o degli ultimi del XV (1), sotto l'anonimo titolo *Descriptio urbis Romae eiusque excellentiarum*, quella stessissima descrizione di Roma, che si legge nel grande trattato del Signorili dedicato a Martino V, ma aggiuntovi inoltre un nuovo paragrafo intitolato *de epitaphiis*, nel quale sono trascritte buon numero d' antiche iscrizioni di Roma, pochissime d'altre parti d'Italia. Ed alle iscrizioni vanno innanzi le parole seguenti: *Epitaphia reperta in pontibus aquarum ductibus sepulchris et aliis nonnullis locis tam in urbe Roma quam in aliis partibus ad commendationem famamque senatus populique romani ac pontificum et imperatorum aliorumque virorum illustrium commendatione dignorum*: e comincia, *Epita. in porta maiori urbis ad commendationem divi Titi Claudii qui aquas de longinquis partibus ad urbem conduxit etc.* Ognuno già di per sè intende che questa senz' altro è la raccolta che separatamente voleasi trascrivere nel codice vaticano, e se ivi il Signorili medesimo se ne dichiara autore, qui l'intitima connessione che la stringe ad un'altra indubita-

(1) È segnato I. V. 168.; lo cita talvolta nelle sue opere il celebre ab. Fea, ma non ne conobbe l'autore e l'importanza.

ta opera di lui conferma, se pur fà d'uopo, con un nuovo argomento la verità di quell'asserzione. Infatti la sola differenza che passa tra il titolo della raccolta nel codice vaticano e nel chigiano, è il mancare in quest'ultimo le parole *arcubus triumphalibus* e la menzione dell'autore. E così dovea appunto essere, se il paragrafo de *epitaphiis* forma parte integrante della descrizione di Roma del Signorili, alla quale tien dietro. Imperocchè le epigrafi degli archi trionfali erano già state separamente descritte nel loro proprio paragrafo; ed il nome dell'autore non dovea, come ognun vede, esser premesso all'ultimo capo del libro. Infine tutta l'indole della raccolta è tale, che non solo manifestamente apparisce esser opera dell'età in che viveva il Signorili, ma anco dell'autore medesimo che dettò il novero degli archi trionfali e tutta la citata descrizione di Roma. Perchè manchi cotesto paragrafo *de epitaphiis* nel trattato offerto al pontefice Martino V ognuno sel vede; chè non era dello scopo di quel libro l'intrattenere il pontefice con una lunga serie di vecchie iscrizioni. Adunque la descrizione di Roma inserita in quel libro, o già prima era stata composta e divulgata dal Signorili medesimo (chè non può cader dubbio sull'esserne egli stesso l'autore), o ne fù dipoi estratta, aggiuntavi come un ultimo capo la raccolta delle iscrizioni. Anzi, se l'indicazione che tosto accennerò è sicura ed esatta, quest'opera avea già il Signorili dettato nell'anno 1389. Imperocchè il Sarazani nelle note al carme XXI di s. Damaso papa (1) cita le iscrizioni me-

(1) S. Damasi opera Romae 1638. p. 180.

triche che stavano *in porta suburbii s. Pauli*, ed *in introitu urbis Romae per portam aeliae arcis*, trascrivendole *e veteri codice manuscripto cui titulus*, *Descriptio urbis Romae*, *qui liber sub Urbano VI scriptus fuit*, *quem nos habemus*. Chiunque leggerà sotto i numeri 72 e 74 delle iscrizioni inserite dal Signorili nel suo libro intitolato appunto: *Descriptio urbis Romae*, queste iscrizioni medesime col titolo *in porta burgi s. Pauli*, ed *in introitu urbis almae per portam castelli* (il Sarazani ebbe ribrezzo delle barbare voci *burgi e castelli*, e sostituì loro *suburbii* ed *aeliae arcis*), e porrà mente alla circostanza che ne' soli codici derivati da quello del Signorili ho io incontrato le copie di queste due epigrafi metriche, facilmente si persuaderà, che la citata descrizione di Roma scritta vivente il pontefice Urbano VI, è quella stessa di che noi ragioniamo. Aggiungi che nel codice chigiano immediatamente dopo il paragrafo *de epitaphiis* siegue col titolo di: *Tractatus parvus sive brevis in duodecim capita distinctus*, *de quibusdam notabilibus urbis Romae memorandis*, un ragionamento storico-politico sopra l'istituzione del romano impero ed il trasferimento del medesimo negli imperatori franchi e tedeschi; trasferimento che ivi si pretende illeggittimo, ed i diritti imperiali spettare tuttora al popolo romano. Io fortemente sospetto che questa scrittura sia anch'essa del Signorili, ma certamente anteriore a quella che presentò al pontefice Martino V, nella quale mitigò assai, o meglio dissimulò e coprì sotto il velame di modeste parole la temeraria ed arditissima sua teoria. Del rimanente, in qualsivoglia età della sua vita abbia egli det-

tata la descrizione di Roma col paragrafo *de epitaphiis*, egli è però certo che di questo fece anco un' edizione separata, riunendovi le iscrizioni degli archi trionfali e premettendogli il titolo che nel principio di questo capo ho trascritto. La prova me la fornisce non solo la copia appena cominciata nel codice vaticano, ma anche un altra che ne ho rinvenuto in un codice cartaceo ottoboniano del secolo XVI (cod. vat. ott. 2970), nella prima pagina del quale è scritto: *Fabii Baverii munus Perleoni Casellae, magni muneris loco acceptum.* (1). Comincia questo volume con le parole *Epitaphia reperta in aliquibus arcubus triumphalibus ac pontibus etc*, come nel codice vaticano, ed infine dopo quelle, *facta in praesenti libello prout potui ego*, in luogo del nome che dalla primitiva mano era stato scritto, e che non mi è riuscito di leggere, v'è sovrapposto da mano postesteriore quello di *Fabius Baverius*, e segue *de urbe ad legentium recollegi voluptatem.* E fù vizio, non di cotesto solo ignoto Fabio Baverio, ma anche di altri e perfino come vedremo del celebre Michele Ferrarini da Reggio, il sostituire il proprio nome nel luogo di quello del primitivo e vero raccoglitore Nicola Signorili. All' identità del titolo corrisponde quella della raccolta che procede innanzi come nel chigiano fino al n. 70, dove rimane interrotta alle parole *senatus habebitur* della legge regia, perduto evi-

(1) Di questo Casella trovo un altra menzione in questo codice medesimo p. 54. nelle seguenti parole premesse ad una raccolta d'iscrizioni antiche Milanesi: *Quae domestica vetustatis monumenta mutilata licet locis pluribus Philippus Archintus exscripsit Perleo Casella germanae restituit lectioni.*

dentemente un intero quinterno del codice. Anche nella biblioteca del cardinal Giordano Orsini, il quale morì nell'anno 1438, mi sembra essere stato un'esemplare di questa raccolta, accennato nell'antico indice edito dal Cancellieri (De secr. bas. vat. p. 901) con le parole: *Epitaphia antiqua in tabulis romanae urbis.* Imperocchè appunto *epitaphia* vediamo chiamate dal Signorili tutte le antiche iscrizioni; e non saprei quale altro libro di siffatto argomento, tranne questo, o quello del Poggio che *epigrammata*, non *epitaphia*, sembra aver appellato le iscrizioni da se raccolte, poteva in quegli anni rinvenirsi in una biblioteca di Roma. Del rimanente v'è pur qualche differenza che caratterizza, per così dire, e distingue la recensione spettante alla descrizione di Roma da quella che ne fu divulgata separatamente; chè in primo luogo sono in quest'ultima inserite tutte le iscrizioni degli archi, le quali nell'altra, come s'è detto, se ne stanno da sè, ed i titoletti premessi a ciascuna iscrizione sono in questa assai più distesi e verbosi, nell'altra più brevi e concisi. E la verbosità de' primi in questo solo consiste, che per lo più all'indicazione del luogo ov'è il monumento, colle stesse parole ripetuta in ambedue le recensioni, aggiunge il Signorili il sunto quasi dell'epigrafe, scrivendo in *commendationem* di chi fu fatta e per quale opera o merito. Qualch' altra leggerissima differenza che corre fra'i codici delle due recensioni non mi sembra meritare che quì se ne ragioni.

Riconosciuta così l'opera genuina del Signorili esaminiamone brevemente l'indole ed il merito. Basta leggere i titoletti da lui premessi alle iscrizioni per avvedersi che lo stile e l' erudizione sua assai

più risente del medio evo, che della rinascente cultura del secolo XV. Nel trattato poi diretto al pontefice ed in quello, che anche a lui io attribuisco, serbatoci dal codice chigiano sopra i diritti dell'alma città, chiaramente si dà a conoscere per un letterato non della classica scuola del Petrarca, del Crisolora, del Poggio, ma della politica del famoso Cola di Rienzo. Alle quali scritture se avesse posto mente il dottissimo Papencordt, v' avrebbe tosto riconosciuta tutta nettamente definita ed esposta e corredata di prove e ridotta a sistema la teoria politica del tribuno romano, alquanto diversa da quella della monarchia di Dante, e nulla avente di commune nè co' guelfi nè co' ghibellini. Da un uomo tutto occupato ed acceso in siffatte idee e sogni politici e vani desiderii di rivendicare gli antichi dritti imperiali alla città di Roma potremmo forse aspettarci iscrizioni goffamente falsate ed immaginate; e pur non ve n'è traccia od ombra nella sua raccolta epigrafica. Manifestamente falsa è la sola iscrizione del ponte di Rimini (n. 85), ch'egli nè volle certamente nè seppe dettare: ed è però una curiosa rivelazione, questa che oggi ci fà il Signorili, risalire cioè ad un età tanto antica l'impostura di quel monumento anch'oggi esistente. Le iscrizioni di Roma sono tutte senza controversia sincerissime; nè quelle piuttosto accennate che letteralmente trascritte poste sotto i numeri 43 e 58, sono da considerare come frodi ed imposture; poichè se il Signorili non da'monumenti superstiti, ma dagli antichi scrittori n'ebbe notizia, lealmente avvertì che più non esistevano. Le altre tutte non solo si manifestano da se medesime

per genuine ed antiche, ma sembrano, almeno le romane, trascritte dagli istessi marmi originali. Infatti, se qualche copia dell'una o dell'altra antica epigrafe dovette preesistere alla raccolta del Signorili (e sembra provarlo ciò che è notato al n. 8), non v'è la menoma probabilità che di molte insieme fosse stata prima di lui composta una silloge. Quella d'un codice di Parigi, che l'Osann (1) afferma essere scrittura del secolo XIV, a me sembra certamente opera del secolo seguente, e forse anche del XVI. Di niun'altra in quel secolo verun erudito mai ebbe sentore. Il Petrarca medesimo conobbe sì poco le iscrizioni de' pubblici monumenti di Roma, che alla piramide di Caio Cestio conservò il nome volgare di sepolcro di Remo. Nè l'antichissima raccolta del codice einsildese fu comunque conosciuta ed adoperata dal Signorili. Agli originali adunque per lo più egli si volse; e le sue copie non sono poi sempre le più infelici ed inesatte. Niuno certamente aspetterà da un cotal trascrittore quello di che appena lo Smezio seppe dare il primo e sol da pochi imitato esempio, la diligenza cioè del dividere come nel marmo le linee, e nulla alterare sia ne'compendi della scrittura, sia nella ortografia. Da questa esattezza od il Signorili medesimo, od i trascrittori della sua raccolta si tennero al tutto disobbligati; ed infatti che non tutta del solo autore sia la colpa di questa incuria, lo dimostra il codice ottoboniano assai più scorretto di quello della chigiana; e questo medesimo essendo fattura del secolo XVI si discosterà facilmente più

(1) Syll. inscr. ant. Lypsiae 1834, p. 102.

volte ne'minuti particolari de' testi epigrafici dalla scrittura dell'originale. Del rimanente, tranne questa negligenza negli accessorii, la sustanza delle iscrizioni, quante volte facile n'era la lettura, non fu per lo più mal trascritta dal Signorili; e le sue copie propagatesi e ripetute in altre raccolte del secolo XV meritarono talvolta d'essere preferite ad ogni altra, tuttochè ignota ne fosse la primitiva fonte e l'autore. (V. i nn. 33, 34, 37). Ma se l'iscrizione era o corrosa e malmenata per le ingiurie del tempo e degli uomini, o per qualsivoglia altra cagione men visibile ed agevole a leggere, il Signorili, in luogo di lasciar qualche lacuna od incertezza nelle sue copie, procedette sempre innanzi franco nella lettura di quel che sembravagli comunque vedere nel marmo; e così da lui ebbero origine alcuni stranamente corrotti esemplari (v. p. e. i nn. 9, 10), o lezioni arbitrarie (v. p. e. il n. 32), o ravvicinamenti di lettere e parole disgiunte da lacune d'altre lettere e parole perite (v. p. e. i nn. 15, 17); i quali errori ampiamente propagatisi e radicati nelle raccolte epigrafiche han dato poi campo talvolta ad inutilissime quistioni, ed oscurato l'intelligenza d'alcune epigrafi de' pubblici monumenti della nostra Roma (v. p. e. i nn. 15. 17). Imperocchè divulgata questa prima raccolta e poco dopo quella del Poggio, i seguenti raccoglitori rare volte curaronsi di trascrivere o confrontare sugli originali le lor copie, ma più commodamente le vennero traendo da cotesti manoscritti; laonde chiunque vorrà di quì innanzi fare uso ne' monumenti romani d' alcun esemplare del secolo XV, dovrà primieramente ricorrere a queste due archetipe sillogi che

ora io divulgo, e cercare da quale è derivato, se pur chiaramente non apparisce trascritto dall'istesso monumento. E se questo canone di critica epigrafica avesse altri prima di me dimostrato e stabilito, l'edizione d'un codice riccardiano fatta dall'Osann (l. c. p. 502 seg.) non avrebbe eccitate tante vanissime dispute e litigi fra'i dotti alemanni per le iscrizioni de'tre tempii del clivo capitolino, nè di quel manoscritto avrebbero alcuni fatto quel caso sì grande, che veramente non meritava (1). Laonde gioverà l'accennar brevemente le prove di cotesta propagazione degli esemplari del Signorili nelle posteriori raccolte.

La prima nella quale io ne abbia rinvenuto non semplici indizi, ma chiarissime ed evidenti prove di fatto, è quella assai nota di Michele Ferrarini da Reggio. L'ho veduta in un fino ad ora sconosciuto esemplare della medesima serbato nella Vaticana (2), e v'ho notato premesse alle iscrizioni di Roma letteralmente quelle parole medesime che alla sua sil-

(1) Ne ragionerò più distesamente nel capo che risguarda la raccolta del Poggio.

(2) V. Mehus, Kyriaci Itin. Flor. 1742 p. LVIII, Mommsen, Inscr. neap. p. XIX. Questo codice vaticano è cartaceo de'primi anni incirca del secolo XVI; ha il nome della persona cui dedicò il Ferrarini il suo libro, nome che manca nell'esemplare di Reggio, e la data della dedica mancante in tutti quelli de'quali si ha notizia per le stampe. Comincia cosí: DEO . ET . VIRTVTI . OMNIA . DEBENT (sic) *Frater Michael Regiensis sanguine ex Ferrariniis epigrammaton ex vetustissimis per ipsum lapidibus exscriptorum ad splendidissimum virum Ludovicum Rhodanum Regiensem virtutum et patriae decorem incomparabilem optimum virum liber incohat.* Incomincia la dedica: *Cum mecum diu ac multum considerassem* etc: ed in fine: *Vale Ludovice noster. Bononiae.* Idibus febr. MCCCCL—XXVII.

loge premise il Signorili, diverse in questo solo, che al nome di lui è sostituito quello del Ferrarini. A questo primo fortissimo indizio dell'aver adoperato il Ferrarini la nostra raccolta risponde esattamente il fatto degli esemplari signoriliani con le proprie loro indicazioni topografiche in gran numero ivi ripetuti e trascritti; benchè in ordine diverso, e mescolati a molt'altre iscrizioni da tutt'altra fonte derivate. Certa essendo quì adunque la trasfusione dell'una nell'altra raccolta, resta solo a cercare se questa avvenne per immediato passaggio dell' una nell' altra, o per l'interposto mezzo d'una o più altre silloge epigrafiche. E quì opportunamente ne si paran dinnanzi le parole del Ferrarini, non so perchè ommesse nel codice vaticano, ma che si leggono però nel celebre esemplare gelosamente custodito in Reggio: *Prout potui in fonte vidi, et a Felice Feliciano conterraneo meo, necnon a Cyriaco anconitano ad delectationem legentium recollegi* (Mur., Praef. ad thes. vet. inscr.); per le quali facile è l'intendere, che o Felice Feliciano, o Ciriaco d'Ancona, od ambedue espilarono prima del Ferrarini il libro del raccoglitore romano. Del Feliciano nulla posso affermare; chè della sua silloge appena so esistere tuttora un' esemplare in Verona; di Ciriaco però parmi poter asserire, che veramente anch'egli, cui tutti han creduto finora primo e vero autore delle copie d'iscrizioni romane (eccetto i soli esemplari venienti dal codice d'Einsiedeln) che inserì ne'suoi libri, ne trascrisse una parte dal Signorili. I libri delle antichità da lui composti, tranne i noti frammenti che ne son divulgati per le stampe i quali non risguardano

punto i monumenti di Roma, sono veramente al tutto perduti; nè per quanto io abbia dimandato e cercato in molte biblioteche, sopratutto nella barberina, ho potuto rinvenirne alcuna delle parti smarrite ed inedite; pur nondimeno il codice posseduto già dal barone di Stosch, dal quale il Mehus (l. c.) divulgò l' itinerario ed il Muratori molte iscrizioni *e schedis Cyriaci*, contenendone anche alcune romane, può fornire sufficenti indizi a sciogliere il proposto quesito. Del qual manoscritto era oggi smarrita ogni traccia (V. Mommsen l. c.), quando io testè per un fortunato caso m' avvenni ad incontrarlo ed il riconobbi nel codice ottoboniano n. 2967; e così potrò ragionarne anche più francamente, che se avessi dovuto attenermi ai soli estratti quà e là divulgati. Già il Tiraboschi (St. t. VI, P. I, pag. 154) ha fatto toccar con mano il disordine e la confusione che regna nelle memorie de' viaggi di Ciriaco da cotesto codice date in luce dal Mehus, e sostiene che ivi sono male insieme accozzati varii brani di diversi itinerarii dell'Anconitano. Molto più questo s' avvera nelle iscrizioni, le quali nè tutte, nè nell'ordine medesimo in che ne'suoi itinerarii, o libri d'antichità le venne disponendo il Ciriaco, vi sono trascritte; e per quanto spetta alle romane mi sembrano assai piccola parte di quelle ch'egli deve avere raccolto, e ne sono certamente state talvolta o interpolate o cangiate dal trascrittore le indicazioni topografiche; poichè alla prima è premesso il cenno *ad pontem Xixtum*, quando è noto che questo nome non ebbe il ponte gianicolense innanzi all'anno 1475. Ciò nulla ostante in quel piccolo numero, che delle molte iscrizioni di Roma

dal Ciriaco adunate leggonsi in questo manoscritto, ve ne ha pur taluna che reca l' impronta evidente della sua origine signoriliana. Tale è senza dubbio quella del n. 68, corrotta e depravata appunto come ne depravò la lezione il Signorili, tali quelle de' nn. 24, 32, 83, delle quali nelle mie annotazioni alle medesime accenno perchè debbano credersi dal libro del Signorili trasferite in quello del Ciriaco. E questi indizi posti a confronto col professare che fa il Ferrarini d'aver da Ciriaco d'Ancona ricevuto un buon numero delle sue iscrizioni romane, quando poi ci tramanda le copie del Signorili, bastano a persuaderci che veramente Ciriaco pel primo si giovò della nostra raccolta, ed una non piccola parte ne trasferì nella sua. Ed infatti anche il ch. Mommsen quante volte ha dovuto esaminare e citare quelle iscrizioni romane della silloge del Ferrarini, che ora ognuno potrà riconoscere per quelle istesse del Signorili, le ha attribuite sempre a Ciriaco d'Ancona (1); nè poteva egli poi risalire più alto, ed indovinare che costui da un più antico e fino ad ora ignoto collettore romano le aveva ricevute.

A Ciriaco d'Ancona, od al Ferrarini fan capo quasi tutte le seguenti raccolte epigrafiche del secolo XV, o de' primi anni del XVI; laonde appena forse se ne troverà alcuna la quale ne'monumenti romani in qualche parte almeno o mediatamente od immediatamente non penda, come da un primo anello, da quella del Signorili. Ed il fatto conferma ap-

(1) V. Berichte der Kön. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften 1850, p. 298, 300, 321.

pieno il mio ragionamento. Pel Marcanova, che pochi anni dopo il Ferrarini compilò un libro d'antiche iscrizioni, benchè io non abbia avuto mai l'opportunità d'esaminarne alcun'esemplare, la cosa parmi sicura ed inevitabile, postochè è noto aver lui quasi tutte dalle precedenti raccolte tratto le sue copie (V. Tiraboschi, l. c. p. 307). E veramente fra le iscrizioni de'secoli quarto e seguenti ch'egli inserì nel suo libro, delle quali io ho un indice cortesemente trasmessomi dal ch. d. Celestino Cavedoni, fatto sul noto codice della biblioteca estense, v'incontro anche quelle de'nn. 19, 80, che mi sembrano tramandateci dal solo Signorili. Per fra Giocondo la cosa è indubitata (V. i nn. 5, 42); se non che egli assai più diligente e laborioso de'suoi predecessori allora soltanto ebbe per lo più ricorso alle copie manoscritte, che mancavangli i marmi originali smarriti o distrutti. Nè altrimenti fece Pietro Sabino, come potrei ampiamente dimostrare, se fosse questo il luogo di dichiarare quale fu e come compilata ed in quanta parte fino a noi pervenuta, la sua raccolta. Il solo forse che nel secolo XV quasi niun caso sembra aver fatto delle copie trasmesse dal Signorili, è Bernardo Rucellai letterato ed archeologo per quella età veramente assai dotto, del quale il Becucci ha dato in luce il commentario *De urbe Roma* (1), ove allega e ripete molte delle iscrizioni de' pubblici monumenti di Roma trascritte parte dagli esemplari del Poggio, parte dagli istessi originali;

(1) Bernardi Oricellarii, De urbe Roma, in Rer. ital. script. ab anno 1000 ad 1600. Florentiae 1770, II, 757 segg.

nè queste ottime copie sono state finquì, per quanto io sappia, esaminate ed adoperate da'cultori di questi studi (V. i nn. 15, 33). Pure anch'egli dovette una volta ricorrere al Signorili, e fu nell' iscrizione del tempio del foro di Nerva, come dimostro al suo luogo (V. n. 17). Nelle rimanenti poi svariatissime anonime raccolte di codici di quest'età tanto ampiamente sono propagate e ripetute le copie del Signorili, che troppo fastidioso e forse inutile sarebbe il cercarne di proposito, o l' annoverare quelli codici anche soli in che ho già riconosciuto le tracce di questa derivazione. La quale potrà intanto chiunque il voglia verificare negli estratti divulgati dall'Osann del codice riccardiano, in qualche iscrizione che abbiamo alle stampe da quello del Rigazzi serbato nella pubblica biblioteca di Rimini (V. i nn. 33, 34. 38, 39), ed in quelle altre non poche iscrizioni, che da varii codici e schede entrarono nelle stampate raccolte epigrafiche, delle quali darò tosto un cenno più distinto e preciso. Ma degno che se ne faccia speciale menzione è un codice già del Passionei, oggi della biblioteca angelica di Roma (1), nel quale è quasi tutta inserita, ed in gran parte collo stesso ordine dell'originale, la nostra raccolta; perchè lo verrò sovente citando nelle mie annotazioni, e giovandomene quasi terzo esemplare dopo il chigiano e l'ottoboniano. Dai manoscritti le copie del Signorili entrarono in fine ne'libri stampati, sopratutto nel notissimo volume d'iscrizioni dato alla luce in Roma

(1) Codice D, 4, 18 cartaceo de'primi anni del secolo XVI. Il Muratori lo cita talvolta sotto il nome di *Schedae Passioneiae*.

dal Mazocchi. Alla composizione del quale come concorsero molti elementi diversi, così quello non mancò delle anteriori raccolte manoscritte; ed io credo che sopratutto all'Albertino sieno dovute le iscrizioni che leggonsi in quel libro derivanti unicamente da'codici. Infatti costui nel suo trattato sopra la città di Roma, più volte stampato tra gli *Scriptores de urbe Roma prisca et nova*, spesso rimanda all'*epitaphiorum opusculum*, o *librum*, colle parole, *prout apertius dicam in epitaphiorum libro*, e simili; ed è noto che questo libro dovea dare in luce il Mazocchi medesimo per le sue stampe. Ora da quello che ho annotato al n. 39 chiaro apparisce, che l'Albertino per questo suo libro erasi anche valuto de'manoscritti, e vi si era naturalmente imbattuto negli esemplari del Signorili. Ma chiunque siasi egli stato, o l'Albertino od il Fulvio, o qualsivoglia altro, che inserì nel volume del Mazocchi le copie signoriliane, certo è che di queste, benchè sovente assai sfigurate, ve n'è ivi un buon numero. Altrettanto avvenne al notissimo libro dell'Apiano, nel quale è trascritta quasi letteralmente, perfino con gli errori istorici ed alcune iscrizioni di data recente (V. i nn. 48, 75), gran parte dell' opera del Signorili. Dalla quale anche furono impinguate e le schede langermanniane del Reinesio (V. i nn. 62, 67) e le Farnesiane e quelle d' un cotal Antonio Scotti da Treviso adoperate dal Muratori (V. i nn. 28, 56); tantochè per queste e per altre vie entrati gli esemplari del Signorili ne'grandi tesori d'antiche iscrizioni concorrono anch'essi ad accrescer la massa quando della buona, quando della pessima merce epigrafica.

Per le cose fin quì ragionate ognuno vede non dover io trascurare di communicare agli studiosi dell'epigrafia questa prima ed archetipa romana raccolta. Ma del divulgarla due potrebbero essere i modi, o tutta letteralmente con l' intero testo di ciascuna iscrizione stampandola, come fece della einsildese il Mabillon, lasciando poi ad ognuno il giovarsene all' opportunità, ovvero esaminandone tosto le varie lezioni ed errori, e queste sole, per lo più, divulgando, in luogo degli interi testi di notissimi monumenti. Al primo modo facile e commodissimo mi sarei volentieri attenuto; anche per evitare il fastidioso argomento del venir ragionando sempre di varianti e d' errori de'testi epigrafici, dal quale in una grande raccolta critica, come quella a cagion d'esempio delle iscrizioni napoletane, egregio lavoro del ch. Mommsen, è assai più agevole il disbrigarsi con brevi e svelte formole latine, che non in uno scritto a guisa di monografia quale è questo mio. Pur nondimeno ho preferito la fatica ed il fastidio del secondo de' modi proposti, perchè mi sembrava troppo grande inutilità il riprodurre tutte per disteso le più o men depravate lezioni di monumenti mille volte ripetuti ed in gran parte tuttora superstiti; e l'esperienza dell'uso ch'è stato fatto de' nudi testi dati in luce dal Mabillon troppo ben m'insegnava quanto pochi sien quelli che sappiano, o vogliano giovarsi di siffatte edizioni. Darò adunque tutto intero il testo delle indicazioni premesse dal Signorili a ciascuna iscrizione, come leggonsi non compendiate ma distesissime nel codice ottoboniano; delle iscrizioni poi l'intero testo, quante volte mi sembrerà non inutile per se

medesimo o per l'intelligenza delle mie annotazioni, altrimenti le sole varianti. E queste istesse in alcuni pochi arcinotissimi monumenti, come nelle epigrafi degli archi trionfali superstiti, ho creduto poter trasandare ed ommettere senza danno veruno degli studiosi. Ho preferito per lo più nel testo delle iscrizioni il codice chigiano all'ottoboniano assai più scorretto; se non che quello è scritto in corsivo, questo in lettere capitali. La division delle linee è sempre arbitraria, e tali sono anche quasi sempre i compendii delle parole, perciò non ho questi notati tra le varianti, tranne qualche raro caso in che m'è sembrato dover fare altrimenti. Nel citare le edizioni di ciascuna iscrizione soglio annoverare quelle soltanto de'principali tesori epigrafici, e se ve ne ha qualcuna di singolare esattezza in altri libri; delle infinite ripetizioni che ne han fatto mille autori diversi, e sopratutto i topografi non dovevo certamente tener conto, pur nondimeno pe'monumenti tuttora superstiti ho creduto sovente opportuno citare l'ultimo e più recente di quanti gli hanno ripetuti; ed è quasi sempre il ch. Canina nell' ultima edizione della sua indicazione topografica delle quattordici regioni di Roma. Col solo citare una edizione non intendo dichiararla esattissima, ed ognuno vede che io quì non m'accingo a dare una generale recension critica de' testi e delle edizioni di quante epigrafi trascrivo del Signorili. Questo officio io adempio talvolta nelle mie note, ma allora soltanto che l'argomento l'esigge; nè in queste io mi sono permesso, tranne qualche caso assai raro, di trascorrere oltre alla critica del testo, e ragionare del senso e dell'interpretazione dell'iscri-

zione medesima: l'esame delle copie del Signorili e delle indicazioni topografiche che vanno loro innanzi, debbono essere i limiti dentro i quali ristringere il mio qualsivoglia commento.

RACCOLTA D'ANTICHE ISCRIZIONI DI NICOLA SIGNORILI.

Epitaphia in aliquibus arcubus triumphalibus ac pontibus aquarumque ductibus atque sepulcris et aliis nonnullis locis, tam in alma urbe quam in aliis partibus, ad commendationem famamque senatus populique romani ac pontificum et imperatorum aliorumque virorum illustrium commendatione dignorum, facta in praesenti libello, prout potui ego N. Signorilis de urbe ad delectationem legentium recollegi (1).

1—3.

Epit. scriptum in porta maiori ad commendationem divi Titi Claudii aquas de dictae urbis longinquis partibus conducentis.

Aliud in eodem loco ad commendationem Vespasiani, qui illas dilapsas restituit.

Aliud in eodem loco ad commendationem Titi Vespasiani, qui dictas aquas iterum per novem annos dilapsas restituit.

(1) Così nel codice vaticano 3851, nel quale soltanto si legge l'intero titolo della raccolta col nome dell'autore, di che si è ampiamente ragionato di sopra.

(Grut. 176, 1 *ex Smetio*; Orelli 54-56; Ann. dell'Ist. 1838, p. 214).

Queste sono le tre notissime iscrizioni che tuttora ammiriamo nel monumento dell'acquedotto dell'acqua claudia sopra la porta maggiore, trascritte dal Signorili con parecchi errori e negligenze. Comincia la prima dalle parole IMP. DIVVS, che ognuno sa non essere giammai state nè potute essere nel marmo, e di quì derivò un siffatto errore nella raccolta del Ferrarini (Cod. vat. 5243, f. 86), donde nell'Apiano p. CXCVI, che scrisse IMP. D. (1).

4.

Epit. in formis quae dicuntur caelimontanae, idest in monte Caelio sitis, ante hospitale sancti Angeli prope Lateranum, factum ad commendationem Lucii Septimii et M. Aurelii Antonini, qui dictas formas vetustate corruptas restauraverunt.

E l'iscrizione data dal Grutero a pag. 187, 3 (*In regione Harenulae e Mazochio*), nella quale dopo i nomi, i titoli e le potestà degli imperatori Settimio Severo e Caracalla nell'anno dell'era nostra 201 si legge che:

(1) Le altre varianti, ossia false lezioni del Signorili sono: nella prima iscrizione v. 1. *cae*, 3. *claudiam et curtiam, vocantur*, ult. LXVII, *ad urbem*; nella seconda v. 1, *imp. VII*, 2 *divo tito claudio*; nella terza v. 1, *imp. caes.*, 4. *patre eius*.

ARCVS . CAELEMONTANOS . PLVRIFARIAM
VETVSTATE . CONLAPSOS . ET . CONRVPTOS
A . SOLO . SVA . PECVNIA . RESTITVERVNT (1).

Il Grutero, poichè cita il solo Mazocchi, ne ripetè certamente il testo stampato alla p. CXII (*In domo Ioannis Ciampolini de regione harenulae*), dopo emendatolo de' gravissimi errori che lo deturpavano. Così anche lo avea restituito alla vera lezione il peritissimo Antonio Lelio Podagro (2) emendandolo nel suo esemplare del Mazocchi (Cod. vat. 8492), non *ex ingenio*, ma sul marmo originale che vide in casa Ciampolini. Se non chè il Grutero segnò per Settimio Severo *trib. pot. VIIII. imp. XI*, *Cos. II*, quando nel libro del Mazocchi è stampato VIII, numero lasciato intatto dal Podagro. Ma VIIII come nel Grutero è scritto ne' codici del nostro Signorili, (donde nell'Apiano p. CCL), nella raccolta di frà Giocondo (3) ed in altri esemplari manoscritti del secolo XV; e così dovette essere nel marmo (V. Eckhel D. N. VIII. 423). Le altre lezioni del Signorili discordanti dal testo gruteriano sono manifeste corruttele ed errori (4).

Del luogo ov' è dal Signorili collocata quest'i-

(1) Il Signorili scrisse *collapsos et corruptos solo sua pecunia restauraverunt*. (L'Ottoboniano ha la lettera A dinnanzi a SOLO aggiunta posteriormente).

(2) Viveva sotto Giulio II. Lo cita anche il Fea, Framm. de' fasti ec., p. XLI, XLII.

(3) Nel codice già borgiano ora di Propaganda (f. 7. t.), del quale ho dato un cenno nel Bull. dell'ist. 1852, p. 132.

(4) V. 4. *Divi Antonini Pii Nep.* ommesso, v. 12. *Cos. III. procos.*, v. 18. *pronep. divi Hadriani* ommesso.

scrizione non è forse inutile dar qualche cenno. Molti han ripetuto sull' autorità del Fabretti (De aquis diss. I. §. 8), che, secondo un vecchio codice del cardinal Severoli, prima d'essere trasferita là dove la vide il Mazocchi era affissa all' acquedotto presso l'ospedale del Laterano. E senza ricorrere a verun codice questa notizia medesima potremmo anche apprendere dal Biondo (1), benchè egli evidentemente confonda la nostra iscrizione con una di quelle del monumento dell'acqua claudia, dall' Albertino (2), e perfin dallo stesso Mazocchi, il quale se nella pagina CXII la trascrisse dal museo di Giovanni Ciampolini alla Regola, l'avea però data già alla pag. XI coll'indicazione seguente: *In aquaeductu aquae claudiae in Caelio monte iuxta hospitale lateranense.* Di che potrebbe nascere il sospetto che due ne sieno stati gli antichi esemplari, ed il sospetto sembrerà forse una verità dimostrata a chi avverta che l'Albertino (l. c.) fa menzione ad un tempo medesimo del marmo affisso all' acquedotto presso il Laterano, e d'un altro similissimo rotto in molti pezzi posseduto dal Ciampolini, *qui lapis repertus fuit apud ecclesiam s. Crucis*; ed appunto presso la porta maggiore, e poco lungi da s. Croce, vedesi un arco quasi monumentale dell'acquedotto neroniano dell'acqua claudia, col posto dell'iscrizione ora mancante. Ed infatti il Marliano ragionando del-

(1) Flav. Blond. R. inst. lib I. §. 79, e da lui certamente Fabricio Varano (nella raccolta degli *Scriptores de urbe Roma prisca et nova* del Mazocchi) che nel paragrafo *de Caelio* ripete in compendio le cose medesime e perfin le parole.

(2) Nella citata raccolta del Mazocchi. Roma 1523, f. XI, t.

la nostra iscrizione l'accenna rinvenuta presso porta maggiore (*apud portam naeviam*, Topogr. IV, 11); tantochè appena sembra possibile il dubitare, che due veramente ne sieno stati gli esemplari; uno collocato nell'arco suddetto e dalle sue rovine tornato in luce circa il finir del secolo XV, l'altro in un secondo arco presso il Laterano. Del quale il luogo preciso è indicato dal Signorili colle parole: *ante hospitale s. Angeli prope Lateranum.* Imperocchè ne'documenti pubblicati dal Marangoni (1) si legge una cappella di s. Angelo situata nel luogo istesso ove dipoi fu primitivamente eretto l'ospedale lateranense avergli dato il nome di *hospitale s. Angeli*, ed ivi dall'altro lato della via essere stati gli acquedotti che duran tuttora, ed un arco appellato di Basile (2). La qual notizia posta a confronto con le parole dell'ordine romano di Benedetto Canonico: *descendit* (*pontifex*) *a laterano in viam maiorem sub arcu formae* (3), dà chiaramente a vedere che qui v'era un arco dell'acquedotto (facilmente maggiore e più ornato degli altri) posto al passaggio d'alcuna antica via principale, la quale poscia circa il secolo ottavo chiamossi *via lateranensis* (4), e nel

(1) St. del Sancta Sanctorum, p. 288, 291.

(2) *Quod totum hospitale situm est in Laterano iuxta formas antiquas et arcum Basilis via mediante. Cui toti hospitali cum membris suis ante est via publica quae procedit ab arcu Basilis et ab ecclesia s. Stephani Celismonte in plateam et ecclesiam lateranensem, quae vulgo nuncupatur via maior et sancta,* Marangoni l. c. p. 291 cf. p. 288.

(3) Mabillon, Mus. ital., t. II, p. 143. Cf. p. seg.

(4) Anon. Einsild. ed. Haenel l. c., p. 133.

duodecimo *maior e sancta* (Ordo rom. l. c.); nomi che conservava ancora nel decimoquinto.

Dopo queste dichiarazioni facile è l'intendere ed il distrigare l'imbroglio fatto dall'autore del codice riccardiano (Osann. Syll. p. 504). Egli divise in due brani quest' iscrizione e ad uno sovrappose il titolo *epigramma imaginum Coelii montis ad hospitale Recommendatorum*, all' altro *ante ecclesiam s. Angeli in foro piscium*. Confuse cioè l'ospedale di s. Angelo con la chiesa di quel nome presso il portico d'Ottavia, e del nome della confraternita *Recommendatorum imaginis D. N.* ec. (1) con quello del monte Celio fece quel ridicolo miscuglio che ognuno vede.

5.

Aliud in eodem loco ad commendationem Titi Vespasiani, qui aquam praedictae formae, quae inde exierat, reduxit ad urbem.

Imp. Caes. divi f. Vespasianus Aug. pont. max. trib. pot. X. imp. XV. cens. cos. VII. design. VII. rivum aquarum cursuum a vetustate dilapsum refecit et aquam quae exinde usu esse desierat reduxit (2).

(1) L'ospedale lateranese dal nome della celebre confraternita del *Sancta Sanctorum* che lo fondò fu chiamato *hospitale s. Angeli societatis recommendatorum imaginis D. N. Iesu Christi* etc. V. Marangoni, l. c. Zaccagni, Catal. eccl. U. ap. Mai, Spicil. rom. t. IX, p. 389, ed i protocolli degli anni 1364, 1393 del notaio Antonio de Scambiis, che io ho letti nell'archivio di s. Angelo in pescheria, citati dal Galletti nelle sue collettanee mss. (Cod. vat. 7930 f. 106).

(2) Seguo la lezione del codice chigiano assai migliore di quella dell'ottoboniano.

Ognuno facilmente s'avvede quest'iscrizione, emendatine i manifesti errori, essere identica con quella spettante all'acqua marcia, che tutt'ora si legge nel monumento delle acque marcia, tepula e giulia sopra la porta di s. Lorenzo (Grut. 177, 1; Orelli 53; Canina, Indic. topogr. p. 170). Or come sia che il Signorili la pone sugli archi neroniani della claudia nel Celio è mio debito di dichiarare. Il codice ottoboniano segna il luogo dell'iscrizione colle sole parole qui da me trascritte; anche più chiaramente se fà d'uopo quello dell'angelica (f. 14, t.): *In formis quae dicuntur Celimonte ante hospitale Angeli*; il chigiano però (f. 13) ha l'annotazione seguente. *Epita. aliud in eodem loco et ipsum cum sequenti dicuntur ambo esse in frontispicio portae sancti Laurentii et in medio eorum est aliud tercium quod propter arbusta ibi nata legi non potest*; infine il Ferrarini due volte ripete la medesima epigrafe ponendola una volta in *Coelio monte* (f. 91) ed un altra, per errore, *in porta maiori* in luogo di *in porta s. Laurentii* (f. 84, t.) Anche il Mazocchi sembra conoscere due esemplari di questa iscrizione de'quali il primo è *in porta* etc. *s. Laurentii* (p. I), l'altro (p. XI, t.) benchè senza titolo, pur si vede che spetta all'acquedotto celimontano, perchè, come quì nella raccolta del Signorili, tien dietro immediatamente alla precedente iscrizione. Questi testimonii però affermano un fatto che non è possibile accettare per vero. Imperocchè l'acqua marcia, ch'è di bassissimo livello, nulla ha di commune coll'alto acqnedotto neroniano della claudia sul Celio; e la cosa è tanto nota che non fa duopo accingersi a ragionarne e dimostrar-

la (1). L'affermazione di tutti que' testimoni riducesi finalmente a quella del solo Signorili, dal quale il codice dell'angelica ed il Ferrarini trascrissero tanta parte delle loro raccolte: e che anche nel libro del Mazocchi dalla medesima fonte sia derivato quest'errore lo dimostra la variante, o meglio la falsa lezione principale, e direi quasi caratteristica, della copia del Signorili, *Rivum aquarum cursuum*, in luogo di *Rivom aquae marciae* costantemente riprodotta, come in tutti gli accennati codici, così anche nel luogo citato di quel libro. Infatti se il Mazocchi ed il Ferrarini seguono la falsa lezione in quell'esemplare che anche falsamente pongono *in Coelio monte*, nell'altro ambedue giustamente leggono: *Rivom* (Maz. *rivum*) *aquae marciae*, come anch'oggi noi leggiamo nel monumento originale. Anche fra Giocondo ebbe sott'occhio qualcuno de'codici riferenti questa iscrizione sulla fede del Signorili, ma nulla smettendo dell'usata sua diligenza dopo trascritta (f. 7, t.) l'epigrafe del numero precedente, premessole il titoletto: *Epigramma scriptum in aquaeductu posito in Celio monte ante hospitale sancti Ioannis*, soggiunse: *In eodem loco dicitur fuisse infrascriptum epigramma, quod cum diligenter quaesierim non inveni, sed quantum coniecturis percipere possum in eodem aquaeductu a parte posteriori videtur fuisse, quod decidisse et asportatum esse existimo*; e qui segue l'iscrizione appunto come nel Signorili. Da lui solo adunque procede l'errore, in tante altre raccolte epigrafiche dipoi propagato, errore nato facilmen-

(1) V. Frontin., De Aquaed. art. 19.

te non d'altro che da un semplice ὕστερον πρωτερον, essendosi dovuta scrivere questa iscrizione col suo titoletto non prima ma dopo la quì immediatamente seguente.

6.

Epitaphium scriptum in porta s. Laurentii ad commendationem Octaviani, qui rivos aquarum cursium refecit.

(Grut. 177, 1; Orelli, 51; Canina, l. c).

È la prima delle iscrizioni di porta s. Lorenzo (1). Il codice chigiano (f. 13) premette le sole parole: *Epitaphium aliud ibidem*, cioè in *frontispicio portae s. Laurentii* etc., secondo l'annotazione che ho trascritta nel numero precedente.

7.

Epitaphium scriptum in forma trivii in horto filiorum Iannutii Palombariae (2) *ad commendationem Tiberii Claudii, qui dictam formam distributam* (leggi *disturbatam*) *restituit.*

(Grutero 172, 5 ex Smetio, Orelli, 703; Canina l. c. p. 396).

Nel Signorili v. 2. P. P. ommesso.

(1) Cod. chig. v. 3. *X imp. VIII, 4: aquarum* et *cursum;* l'ottob. *aquarum cursuum.*

(2) Quindi nel Riccardiano (Osann., l. c. p. 519): *In forma trivii in domo Iacobelli dicta plumbaria.*

8.

Aliud epitaphium Romae.

(Grut. 177, 1; Orelli, 52; Canina, l. c. p. 170).

È l'iscrizione di Caracalla ricordante il ristauro dell'acqua marcia, scolpita tra quelle dei numeri 5 e 6 sopra la porta s. Lorenzo (1). Questa non vide certamente il Signorili, ma l'ebbe da alcuna copia manoscritta, perchè non ne accenna con precisione il luogo, come fa costantemente di tutte, e non solo non l'annoverò colle altre della porta tiburtina, ma nell'annotazione serbataci dal codice chigiano (V. sopra num. 5) di questa appunto, od egli medesimo, od alcun suo contemporaneo scrisse, che *propter arbusta ibi nata legi non potest.* Infatti nel solo codice chigiano è trascritta, ed è chiaro che non a caso manca nell'ottoboniano, ma perchè fu posteriormente (credo però dal Signorili medesimo) inserita nella raccolta.

Il monumento originale attestandoci che Caracalla: AQVAM MARCIAM VARIIS KASIBVS IMPEDITAM PVRGATO FONTE EXCISIS ET PERFORATIS MONTIBVS RESTITVTA FORMA ADQVISITO ETIAM FONTE NOVO ANTONINIANO IN SACRAM VRBEM SVAM PERDVCENDAM CVRAVIT, sembra avere strettissima relazione col seguente misero avanzo d'una lunga leggenda epigrafica imperiale, che io lessi nel 1850 in un fram-

(1) Cod. chig. v. 2. *Pontifex maximus* ommesso; 3. *martiam, casibus*; 4. 5 *antoniam, sacram.*

mento di grossa lastra di marmo giacente in un angolo della villa Massimi al Laterano, e perciò ivi probabilmente scavato di terra in questi ultimi anni :

. . . . . .
PO I IIII II .....
AQVAM M .....
INIVRIIS . D . . . .
EXCISIS . . . .
AMPLIA . . . .
INTEGR . . . .
. . . . . .

Che il frammento spetti ad un iscrizione ricordante un ristauro dell'acqua marcia niuno vorrà dubitarne. La parola *excisis* della linea quarta richiama tosto alla memoria quelle dell'iscrizione di Caracalla, *excisis et perforatis montibus*, e quasi induce a credere che le due epigrafi sieno gemelle e , mutate poche frasi, nella sustanza vengano a dire la cosa medesima. Ma pur v'è una differenza essenziale tra i due monumenti, che mentre quello della porta tiburtina è intitolato al solo Caracalla senza nota precisa di anno, ma certamente dopo il 211 nel quale cessò di vivere Settimio Severo, il frammento serba le tracce della segnatavi quarta tribunicia potestà, e perciò se a Caracalla appartenesse lui dovrebbe nominare insieme al padre tuttora superstite. V'è anche di più : alle parole POT. IIII tengono dietro due tracce di lettere rettilinee, nelle quali tuttochè amassi ravvisare i primi elementi della parola PROCOS, non mi è sembrato poter supplire altro che IMP ; lezione che

esclude al tutto Caracalla, il quale nella quarta sua potestà tribunicia non contava ancora veruna acclamazione imperiale. D'altra parte la somiglianza delle parole del frammento, con quelle dell'iscrizione dell'acqua marcia sulla porta tiburtina, e la forma de' caratteri alti, stretti di corpo ed incisi a chiari-scuri, mi riconducono sempre all' età di Caracalla, e mi fanno rifiutare come poco verisimile qualsivoglia supplimento, pel quale si dovesse stabilire che un nuovo taglio di monti o di rupi, oltre quello ricordato nell'iscrizione suddetta, fu circa questi anni eseguito per riaprire il corso di quell' acqua. Laonde io vo congetturando che nell'anno 196 sia stato da Settimio Severo ristaurato ed ampliato l'acquedotto della Marcia, e restituita tutt'intera quest'acqua alla città; e poscia aggiuntovi dal solo Caracalla il nuovo fonte antoniniano destinato alle sue terme, e fattavi qualche nuova riparazione, abbia costui, vanissimo qual era, riepilogati nell'iscrizione incisa nel monumento maggiore dell'acquedotto tutti i lavori fatti in servigio di quell'acqua sotto l'impero del padre, quando egli era Cesare, e sotto lui Augusto, per arrogarsene tutt'intera la gloria. Perciò tenterei di supplire il mio frammento, in circa nel modo seguente :

IMP . CAES. etc. (1).
L . SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTINAX . AVG
ARABICVS . ADIABENICVS . PONT . MAX . TRIB
POT . IIII . IMP . *VIII* (2) *COS . II . PROCOS . P . P.*
AQVAM M *artiam . variis . casibus et*
INIVRIIS . D *eminutam . et . impeditam*
EXCISIS . *et . perforatis . montibus*
AMPLIA *ta . forma . et purgato . fonte*
INTEGR *am . sacrae . urbi . restituendam*
sua . impensa . curavit.

Se quest'iscrizione fu rinvennta, come pare probabile, nella villa Massimi al Laterano spetterà forse al rivo erculaneo, ch'era appunto quella parte della marcia la quale traversava il monte Celio (V. Frontin. De aquaed. art. 19).

9.

Epitaphium scriptum in porta portuensi in transtiberim ad commendationem Arcadii et Honorii, qui muros turres et portas urbis gothorum factione ruinatos restauraverunt.

La corruzione di tutto il testo di quest'iscrizione nella raccolta del Signorili è tale e tanta che merita d'esser trascritto qui per intero.

(1) Per i titoli e le appeallzioni di Settimio Severo nell'anno accennato V. Mur. 244. 1; 1993. 6; Marini, Arv. p. 411.

(2) Potrebbe anche essere VII. V. Eckhel, D. N. VII. p. 174.

Imp. Caes. DD. N. N. iustissimis principibus Arcadio et Honorio victoribus semper augg. ob instauratos urbi aeternae muros portas ac turres egestis immensis ruinae gothorum factione vicentinus ir... comitis et magistri utriusque militiae restauratoribus omnia a vetustate nominis excelsissimi ac sacratissimi constitutum curante domino eorum (1).

Ecco adunque la fonte alla quale le mostruose loro lezioni attinsero il Ferrarini (f. 85, t.), il codice dell'angelica (f. 15), il riccardiano presso l'Osann (l. c. p. 512), e l'Apiano p. 201. Il vero testo di questo monumento ripetuto in tre esemplari, sulle porte cioè tiburtina, prenestina e portuense, assai meglio che nel Grutero (165, 1; Orelli, 2), ed in qualsivoglia altra edizione, leggesi nell'egregio volume dell'appendice alle grotte vaticane dato in luce dal Settele e dal Sarti pag. 95.

10.

Aliud in ponte Neronis qui dicitur ponte rocto, ad commendationem Deresii Rustici curatoris veletriarum Tiberis et cloacarum urbis.

La lezione del Signorili in questo monumento è quella medesima che fu stampata dal Mazocchi (p. III.), tranne le seguenti varietà, che dove l'uno scrive Imp. IIII. — Valetriarum — $\overline{\text{CC}}$. P . P . $\overline{\text{C}}$.

(1) Ho scelto quella che m'è sembrata nel confronto de'varii codici la lezione vera del Signorili, esclusi gli errori degli amanuensi.

II., l'altro (cioè il Signorili) Imp. III. — Veletriarum — cip. p. CV X S, nè a queste aggiunge pur una lettera. Ognuno facilmente s'avvede del grosso errore di lui, che in luogo di leggere *Alvei et riparum* diè in luce il nuovo mostro del *curator Veletriarum Tiberis*; e pure, tuttochè il Poggio avesse quasi contemporaneamente divulgata una assai più corretta copia di questa iscrizione, come vedremo nella raccolta da lui compilata, non solo il Mazocchi ed anco l'Apiano (p. 19 7) s'attennero al pessimo esemplare del Signorili, ma una lacinia e propriamente quella dove é nominato, il *curator Veletriarum* colla falsa indicazione *in Transilvania*, ne inserì nel suo tesoro il Grutero (252, 1.), e tutt'intero l'accolse nel suo il Muratori (452, 2.); tantochè perfino negli indici dello Scaligero entrarono fra i nomi geografici le *Veletriae Tiberis*. Il vero testo di quest'iscrizione è certamente quello che leggesi nel Grutero pag. 197, 5; ed altri simili cippi terminali col nome di *L. Messio* (non *Deresio*) *Rustico curatore* sono alle stampe nel medesimo Grutero (198,2), e negli atti dell'accademia pont. d'arch. t. IX, p. 469. dove il Biondi notò pel primo il ridicolo errore del quale riconosciamo ora l'origine e l'autore.

Lo Smezio e gli altri sulla fede de'quali il Grutero divulgò la vera lezione di questo marmo, lo videro non dove il Signorili, ma in *aedibus Rusticorum*; il Mazocchi che lo credeva perduto, (*nunc autem non extat*) lo pone *in ponte aurelio sive ianiclensi qui nunc dicitur xystus*. Il ponte indicato dal Signorili non è certamente il gianicolense o sisto, ma quello del quale si veggono gli avanzi presso

s. Spirito in Sassia, appellato neroniano da tutti i descrittori di Roma, e gli autori delle recensioni varie dei *Mirabilia urbis Romae* dal secolo duodecimo sino al decimoquinto (V. Preller, Die regionen, p. 243 e seg.). Nè il Mazocchi, che confessa ignorare ove sia il marmo, intese dargli sede diversa da quella assegnatagli dal Signorili, ma poichè due erano innanzi al 1475 i ponti che in Roma aveano nome di *rotti*, *rupti*, *interrupti*, il neroniano, ed il gianicolense od antonino, il quale ristaurato poi dal pontefice Sisto IV fu detto sisto (V. Preller, l. c.), cadde egli nel facile errore di confondere l'uno coll'altro.

11.

Epitaphium scriptum in templo monetae sito retro capitolium ad commendationem senatus populique romani, qui dictum templum incendio consumptum restituit.

Senatus populusque romanus incendio consumptum restituit (1).

Il Fea allegò pel primo l'autorità d'un anonimo scrittore d'un codice chigiano, il quale al tempio dalle otto colonne nel clivo capitolino, dal ch. Canina (l. c. 277 seg., Ann. dell'ist. 1849, p. 260 e segg.) egregiamente attribuito a Saturno ed all'erario, dà il nome di moneta; e le parole sono le seguenti: *Templum Concordiae ubi est ecclesia ss. Sergii et Bacchi retro capitolium. Templum Monetae*

(1) Dal Signorili il Ferrarini f. 92, *in templo Monetae* etc.

prope dictum locum, qui dicitur la Cecha cum inscriptione S. P. Q. R. incendio consumptum restituit. (Fea, Varietà di notizie, p. 100). Quest'anonimo è il nostro Signorili nel paragrafo intitolato *Templa urbis Romae antiqua* della sua descrizione dell'eterna città; ed il nome di *templum monetae*, che ivi assegna a quello che oggi noi appelliamo di Saturno, ripete anche qui nella silloge delle iscrizioni, ossia paragrafo *de epitaphiis* della citata descrizione di Roma. Il Fea fece grande caso di questa testimonianza, quasi prova evidente dell'essersi fino alla più tarda età conservato per tradizione quello ch'egli pretendeva essere il vero nome del monumento, la Giunone Moneta cioè additata dai classici sul Campidoglio. Per contrario il ch. Canina vide in queste parole dell'anonimo chigiano, ossia del Signorili, un nuovo argomento atto a confermare la sua, già d'altra parte assai ben ferma e stabilita sentenza, intorno al tempio di Saturno ed all'erario pubblico del popolo romano, opinando che tolto all' edificio nelle età cristiane il gentilesco nome di Saturno gli fosse rimasto quello solo d'erario, mutato nell'affine denominazione di Moneta, perchè ivi il tesoro pubblico era custodito. Io però dalle ragioni ed autorità che tosto accennerò, mi veggo costretto a derivare non dalla nomenclatura invalsa nell' antico o posteriore medio evo, ma dalla falsa opinione del Signorili medesimo, o d'alcun suo contemporaneo, cotesto nome di Moneta, che sembrami nella intenzione di chi l'inventò, volere piuttosto alludere alla Giunone Moneta, che all'erario di Saturno. Imperocchè non solo non v'ha in tutto il medio evo nè scrittore nè do-

cumento veruno che innanzi al Signorili accenni ad un edificio appellato *la Moneta* sotto al campidoglio, ma le recensioni varie de' così detti *Mirabilia urbis Romae* de'secoli XII, XIII e XIV, che io ho ricercato ne'migliori codici e classificato secondo l'ordine de' tempi in che furono dettate od interpolate, s'accordano nel collocare presso al tempio della Concordia l'erario, appellandolo coll'antico suo nome di *aerarium publicum quod erat templum Saturni*, senza indicarne però le vestigia o l'edificio tuttora esistente; e nella sommità dell'arce (*in summitate arcis supra porticum Crinorum*) il tempio di Giove e di Moneta (1). Verso il fine però del quattordicesimo secolo, cioè negli anni appunto del Signorili, confuse e turbate, assai più stranamente che non furono nell'età precedente, le denominazioni degli antichi edifici di Roma, quella d'*erario* (non mai *moneta*) fu data alla chiesa de'ss. Cosma e Damiano. Così il celebre Dondi, ossia Giacomo dall'orologio, in que' cenni sopra il suo viaggio a Roma circa l'anno 1375, de'quali ho già fatto menzione, addita un edificio appellato l'*erario* presso il tempio di Antonino e Faustina; di quello dalle otto colonne fa menzione senza dargli nome veruno (2). E più chiara-

(1) V. i testi divulgati dei *Mirabilia* nelle Eff. lett. di Roma t. I, p. 378, e presso il Montfaucon, Diar. ital., p. 293, e per il tempio di Giove e di Moneta V. anche la *Graphia aureae urbis Romae*, data testè in luce dall'Ozanam, Documens inédits, Paris 1850, p. 165.

(2) *In fronte unius palacii marmorei cum magnis columnis marmoreis, quod stat ad pedem montis capitolii sunt litterae huiusmodi SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS INCENDIO CONSVMTVM RESTITVIT. In fronte alterius palacii prope herarium eundo*

mente un anonimo descrittore di Roma, che scrisse circa l'anno 1410, del quale cita talvolta qualche passo il Preller (1) trascrivendolo da un codice magliabecchiano; *iuxta templum Faustinae et divi Antonii qui sanctus Laurentius in novamento vocatus est, adhuc ecclesia s. Cosmae et Damiani quae fuit aerarii imperatoris.* Neanche il nome e l'uso di *cecca* o *zecca* (come leggono altri esemplari manoscritti), che nell'età del Signorili avea il tempio dalle otto colonne, sembra fosse assai antico ed invalso ne' secoli precedenti. Poichè un'altra *cecca*, o *zecca* denominata la *cecca vecchia* è due volte additata dall' anonimo magliabecchiano dall'altro lato del foro presso la chiesa di s. Adriano. Tutto adunque cospira a dimostrare, che niuna antica tradizione assegnò giammai il nome e l'uso di *moneta* al tempio di che ragioniamo, e piuttosto quest'appellazione gli venne dal criterio archeologico d'alcun letterato del secolo XIV spirante, come per la sentenza del Poggio (2) prese poco dopo e ritenne quasi fino ai giorni nostri quella di tempio della Concordia.

12.

Aliud scriptum ante ecclesiam s. Angeli in foro piscium, ubi fuit templum, (3) *ad commendationem*

ad sanctum Iohannem lateranum sunt litterae huiusmodi DIVO ANTONIO (sic) *ET DIVAE FAVSTINAE EX. S. C.*

(1) Die regionen ec., p. 44, 108 ec. Le parole che io ne cito sono trascritte da una mia copia collazionata sopra due antichi esemplari.

(2) De varietate fort. U. R. ap. Sallengre, I. 508.

(3) Nel codice ottoboniano *templum.... ad commendationem* etc., nel chigiano il titoletto finisce nella parola *templum*.

Lucii Septimii et Marci Aurelii Antonini Pii, qui dictum templum incendio consumptum restauraverunt.

(Grut., 172, 5, *ex Smetio*; Canina, l. c. p. 358.)

13.

In clivio (1) *caballi sub figuris*

Constantinus Aug.

Constantinus Aug.

Constantinus Caes. (2).

Sono queste le tre assai conosciute statue de' Costantini collocate ora, una maggiore delle altre avente l'iscrizione CONSTANTINVS AVG. nel portico della basilica lateranense, le altre due con le scritte CONSTANTINUS . AVG . , e CONSTANTINUS CAES nella piazza del Campidoglio. Queste tre semplicissime leggende sono state, se non erro, fino ad ora al tutto trascurate ed ommesse dai grandi raccoglitori epigrafici; ma delle tre statue tutti quasi gli antichi e moderni topografi fanno menzione, fra i qua-

(1) Il codice ottob. *ionio*, il chigiano *iovio*, quello dell'angelica *lovio*. Il confronto colle similissime scorrezzioni del titolo prefisso all'iscrizione n. 52. m'insegna a leggere qui *clivio*, come talvolta scrissero i letterati del secolo XV ed anche de' primi anni del XVI, in luogo di *clivo*. Il Ferrarini f. 98. t., *in loço Caballi sub figuris*. Cf. n. 18.

(2) Il cod. ottob. anche qui scrive *Aug*.

li alcuni meno esattamente asseriscono essere state rinvenute fra le ruine delle terme costantiniane. Queste tre statue son tra quelle pochissime, che giammai non disparvero nè furono sepolte, come evidentemente il dimostra l'additarle che fa il Signorili tuttora in piedi e nella lor propria sede, cioè nelle terme costantiniane, negli ultimi anni del secolo XIV, o ne'primi del XV. Forse il nome venerato di Costantino, come la statua equestre di M. Aurelio, così anche queste mantenne salde sulle loro basi. Le due che portano il nome di *Constantino Augusto* spettano certamente l'una e l'altra a Costantino il grande, la maggiore cioè destinata a primeggiar sola, la minore ad essere accoppiata a quella di Costantino il giovane.

14, 15.

Epit. scriptum in frontispitio templi pantheon, quod hodie dicitur s. Maria Rotunda.

In eodem loco ad commendationem Lucii Septimii et Marci Aurelii Antonini Felicis, qui dictum templum vetustate corruptum restauraverunt.

(Grut. I, 1 *ex Smetio*; Eckhel, D. N. VIII, 423; Orelli 34).

In quanto alla prima delle due notissime iscrizioni del Panteon, quella cioè di M. Agrippa, nulla v'è da avvertire; la seconda però ricordante i ristauri di Settimio Severo e Caracalla (1) ha dato cam-

(1) Il Signorili v. 1. POT. XI. COS. III, 2. QVANTVM in luogo di PANTHEVM, RESTAVRAVERVNT.

po di tante quistioni ai cronologi per la falsa lezione divulgatane da principio e tenuta per vera fino allo scorso secolo, che non debbo lasciare inavvertita quella del Signorili. La pietra d'inciampo erano le parole TRIB . POT . XI . COS . III risguardanti Settimio Severo; così avea stampato il Mazocchi (p. VII), così il Grutero (l. c.) sulla fede del diligentissimo Smezio, e così credevano tutti si leggesse nel monumento, finchè il Vignoli (Diss. II, Apol. de anno I, imp. Sev. p. 86 seg.), e più tardi il Fea (nel Winckelmán St. III. p. 294), ed il Zoega (Num. Aeg. p. 262,) non rivelarono al publico la vera lezione TRIB . POT . X . IMP . XI . COS . III . Il Signorili lesse anch'egli come que'primi. La cagione d'un così grave e tanto propagato errore, che confermò fortemente nell'Eckhel (D. N. VIII 400, 423) la sfiducia verso le testimonianze epigrafiche stampate nel calcolo delle tribunicie potestà degl'imperatori, è certamente l'essere colle schegge del marmo quasi tutte schizzate via le lettere X . IMP. , le quali non solo i trascrittori anche più antichi come il Signorili non videro, ma con inescusabile colpa trascurarono d'indicarne la lacuna. Non così però fece l'accuratissimo Lelio Podagro, il quale la seguente nota marginale appose alle lettere POT . XI . nel suo esemplare del Mazocchi: *Quae hic dissiluere difficilem coniecturam faciunt; omnino autem plures esse videntur litterarum figurae semiplenae, inter quas etiam MP . ferme integrae* ec. Nè ommetterò finalmente di avvertire che fin dal secolo XV la vera lezione avea rinvenuto ed inserito nel suo libro *de urbe Roma* Bernardo Rucellai (V. Becucci, Rer.

ital. script. ab anno mill. etc. Flor. 1770, t. II, p. 1006), del quale ho già di sopra lodato la dottrina e la perizia.

16.

Epit. scriptum in facie cuiusdam templi siti ubi est ecclesia s. Laurentii in Miranda ad honorem Antonini et Faustinae.

(Grut. 257, 5; Orelli 868. Canina, l. c. p. 126.)

17.

Epit. scriptum in oratorio Nervae in loco qui dicitur corrupto vocabulo Arca Noe, ad honorem Nervae.

Imp. Nerva. Caes. Aug. pont. max. trib. pot. IIII. imp. IIII. cos. IIII. procos. Nervae fecit.

Così si legge nel codice chigiano, così anche, ma inesattamente, nel riccardiano (Osann. l. c. p. 506), e nel libro stampato dell'Apiano (p. 198), ne'quali dalla nostra raccolta è certamente derivata questa iscrizione. Nell'ottoboniano però sono ommesse le lettere *cos. IIII*, ommissione assai antica negli esemplari del Signorili, poichè s'incontra già nel codice del Ferrarini (f. 94, t.), nel libro *de urbe Roma* di Bernardo Rucellai (l. c. p. 859, ma legge POTEST. II. IMP. II.) e nel Mazocchi (p. XIII, t.), i quali tutti, ed è facile ad ognuno l'avvedersene, dal primo trascrittore romano o mediatamente od immediatamente trassero la lor copia di quest'epigrafe. Quando il libro del Mazocchi vide la luce l'architrave del tempio nel foro di Nerva era in gran parte caduto,

come è notato anche negli *addenda* a quel libro, ove le lettere ancora visibili sono indicate nel modo seguente:

IMP . NERVA . CAESAR
TRIB . POTEST . II . IMP . II.

Ma il Podagro, del quale ho già altrove lodato la diligenza, emenda nella linea seconda POTEST . III, e III lesse lo Smezio (1) (Grut. 185, 4), e così si vede anche nel disegno del du Pérac. Nè la copia del Marliano (III, cap. 9, p. 48, donde il Gamucci, p. 52) tratta più dai libri che dal monumento originale, o quella del Panvinio (Grut. 189. 13), o qualsivoglia altra di simil tempra possono per verun modo reggere a fronte di quelle d'esperimentata fede, del Podagro cioè e dello Smezio; laonde non v'ha dubbio, che dal lato dell'autorità de'trascrittori la lezione POTEST. III. è degna d'essere preferita. Una difficoltà però gravissima le sorge contro dall'Eckhel, il quale nega (D. N. VIII, 411), che nei monumenti di Nerva possa essere stata giammai noverata la terza tribunicia potestà, e tiene per mal trascritti o sbagliati i marmi che la ricordano. Eppure anche un'iscrizione tornata in luce dalle paludi pontine dà a Nerva i titoli TRIB . POT . III. COS. III (2), e concorda così con la non dissimile Muratoriana 448, 4; di guisa che mi pare alquanto difficile il credere che sia questo un fortuito errore

(1) Egli vide anche infine della prima linea la lettera A.

(2) Morcelli, De stilo p. 355, Orelli 780. Chaupy, Villa d'Orazio, III. 39, il quale concorda in questi numeri col Morcelli, mentre in altre lezioni discorda.

di tanti trascrittori diversi, o degli stessi monumenti. Lo che mi basta avere notato; e del rimanente confesso che non saprei come conciliare questi con altri marmi e con le monete, e col sistema tanto evidentemente seguito da'predecessori e dai prossimi successori di Nerva nel novero delle tribunicie potestà. Emendando adunque i numeri nella copia del Signorili in TRIB. POT. III. (o, quando questo numero sembri al tutto intollerabile, II.), ed IMP. II, potrà rimanere intatto il COS. IIII, ch'egli solo vide con le seguenti lettere, perito assai prima che altri di nuovo volgesse l'occhio a quel monumento per trasmettercene un esemplare. Il PROCOS, che immediatamente segue, se è stato tenuto fino ad ora per dubbio (Orelli, 19), non sapendosi donde avesselo appreso il Mazocchi o quelli che da lui lo trascrissero, oggi dovrebbe destar minori sospetti; chè poco credibile sembra averlo il Signorili sognato, e posto così bene al suo luogo. E così avrebbesi qui il primo esempio epigrafico di questo titolo assunto dagli imperatori (1). Pur nondimeno il sospetto, che possa il Signorili aver letto male PR in luogo di P. P. e di suo arbitrio interpretato PROCOS, m' induce a lasciar in sospeso la verità di questa lezione. Le ultime lettere NERVAE FECIT, ripetute anche dal Mazocchi, furono senza darne ragione trascurate, forse come una falsa ed inutile giunta, da quasi tutti que' che riprodussero intera e supplita questa iscrizione. Il fare oggi altrettanto sarebbe contro la buona critica che non le terrà mai per un sogno del

(1) V. Marini, Arv. p. 719, Eckhel, l. c. VIII, [illegible]

Signorili, ma crederà piuttosto che caduta una parte dell' architrave debbasi qui aprire una lacuna. Ed il supplirne il senso è cosa assai più facile che non è sembrato fino ad oggi, poichè chiunque ricordi che questa iscrizione era posta sulla fronte del tempio di Minerva nel foro transitorio leggerà tosto *aedem Minervae fecit*. Resterà solo a cercare se alla lacuna della seconda linea ne corrisponde com'è necessario un'altra nella prima. E così è veramente; chè l'appellazione di Germanico assunta da Nerva verso la fine dell'anno 97 dell'era nostra, e datagli dalle iscrizioni allegate del 98, nella copia del Signorili non apparisce. Donde confermata anche la lezione COS. IIII, poichè verso la fine del 97 sarebbe stato al COS. III aggiunto, come in altri monumenti DES. IIII, ecco tutta per la prima volta stabilita ed integrata questa leggenda epigrafica; ed assai diversamente di quel che fece il Niebuhr (1):

IMP . NERVA . CAESAR . AVG*ustus* . *Germanicus* (2) PONT . MAX
TRIB . POTEST . II(I ?) . IMP . II . (PROCOS?) . *P . P . aedem* . *Mi*NERVAE . FECIT

(1) Beschreib. der Stadt Rom ec. T. III, P I, p. 278.

IMP . NERVA . CAESAR . AVGVSTVS . PONT . MAX . TRIBVN
POTEST . II . IMP . II . COS . III . DES . IV . PATER . PATRIAE

La concorde testimonianza del Mazocchi negli *addenda*, del du Pérac, dello Smezio, e del Gamucci ci assicurano che la seconda linea cominciò dalla parola TRIB , lo che nega il Niebuhr sulla fede del Marliano e del Panvinio, ai quali non è sovente da credere neanche in cose maggiori, molto meno in questi minuti particolari delle leggende epigrafiche.

(2) Se volessi attenermi all'iscrizione data in luce dal Morcelli, e ripetuta dall'Orelli, dovrei qui scrivere CEN (*censor*) ; ma egli è chiaro, e non so come que' dotti non se ne sieno avveduti, che

18.

Epitaphium scriptum sub figura Marci Antonii Exochi reperta in muro clivii (1) *domorum de Archionibus facta ad commendationem dicti Marci; et primo in capite figurae,*

M. Antonius Exochus etc.

Il Mazocchi (p. III, t.) ed il Grutero (335, 5) pongono quest' iscrizione *in Quirinali iuxta turrim militiarum*, cioè nel luogo medesimo dove la vide il Signorili; chè il *clivius* qui nominato mi sembra dover essere quello stesso che nel numero 13 è detto *clivius caballi.*

19.

Epitaphium scriptum in quodam lapide marmoreo sito ante ecclesiam s. Mariae novae, in qua Simon Magus dicitur cecidisse dum portaretur a spiritibus, factum in honorem Castallii Innocentii qui sacra barbarica incursione sublata restituit.

(Mazocchi, p. XXV. t., Grut. 193, 9 *ex Mazochio*).

GERM. e non CEN deve essere scolpito nel marmo (e così in fatti lesse lo Chaupy l. c.); nè questo titolo di *censor* sarebbe stato premesso a quello di *pontifex maximus,* nè compendiato nella sillaba CEN.

(1) Cod. ottob. *ionii,* chigiano *iovii,* dell'angelica *lolii,* Ferrarini (f. 93, t) *in muro domus Lovii de archionibus.* Cf. n. 13.

Il Signorili non intese punto il senso di questa iscrizione, la quale dice che, *Castalius Innocentius Audax V. C. praef. urbis*, fu *vice sacra iudicans*, non che *sacra* ec. *restituit*; del rimanente non la trascrisse male. Anzi poichè nel Mazocchi tutto il testo concorda con quello della nostra silloge (tranne *Castallius* in luogo di *Castalius* (1)) ed anche l'indicazione del luogo è la stessissima (*ante s. Mariam novam ubi dicitur Simon Magus*), nè il marmo fu dipoi veduto mai da veruno, io credo che tutto del Signorili sia il merito d'averci serbata copia di questo monumento. L'epigrafe spetta forse ad una o più basi di statue, ed è di quelle delle quali io ragionai altra volta (Ann. dell'ist. 1849, p. 344), dimostrandone, se non erro, il vero senso, e perchè sieno tanto frequenti ne'secoli quarto e quinto. Ed in fatti con ogni ragione il Corsini (de Pr. U., p. 360) l'assegna all'anno 474 in circa dell'era volgare.

Il nome e la memoria di Simon Mago fin da età molto antica troviamo congiunta al tempio chiamato di Romolo nel medio evo, ossia alla chiesa di s. Maria nova; nel secolo duodecimo Benedetto canonico di s. Pietro scriveva nel suo Ordine romano: *ascendit* (pontifex) *ante asilum per silicem*, *ubi cecidit Simon Magus iuxta templum Romuli* (Mabillon, Mus. ital. II p. 144); e già molti secoli prima aveva di questo selce fatto menzione s. Gregorio di Tours (de gloria Mart. cap. 27).

(1) *Castalius* anche nel Ferrarini, f. 93, t. che ne trascrive letteralmente quasi tutto il premesso titoletto.

20.

Epitaphium scriptum in arcu triumphali situm retro Capitolium, factum in honorem L. Septimii et Marci Aurelii Antonini per S. P. Q. R.

(Grut. 265, 1, Orelli 912, Canina, l. c. 271).

21.

Aliud pro eisdem in arcu eis facto per artifices urbis in foro bovario prope s. Georgium ad velum aureum, in honorem dictorum imperatorum et Iuliae Augustae.

(Grut. 265, 2, Or. 913, Canina, l. c., p. 337).

22.

Aliud in arcu triumphali sito apud s. Mariam novam, quem S. P. Q. R. fabricari fecit in honorem Titi Vespasiani.

(Grut. 244, 3, Or. 758, Canina, l. c. 122).

23.

Aliud in arcu triumphali sito prope Coliscum fabricato per S. P. Q. R. in honorem Flavii Constantini.

(Grut. 282, 2, Or. 1075, Canina, l. c. p. 485.)

24.

Epit. scriptum in arcu sito prope ecclesiam s. Mariae in Cosmedin, quae dicitur schola graeci.

P . LENTVLVS . CN . F . SCIPIO
T . QVINTIVS . CRISPINVS . VALERIANVS . COS
EX . S . C . FACIENDVM . CVRAVERVNT
IIDEMQVE . PROBAVERE

Quest'iscrizione, pochi anni dopo che il Signorili ed il Poggio (1) aveanla trascritta, perì insieme all'intero arco demolito per farne calce, e la memoria di quel che v'era stato scritto rimase tanto vaga ed incerta, che si credette essere stata un epigrafe dettata in onore di Orazio Coclite. (V. Blond, R. instaur. I, 18). La quale immaginazione ebbe senz' altro origine dal nome di ponte d'Orazio Coclite, che ne'primi anni del secolo XV davasi communemente a quello del quale veggonsi tuttora le vestigia sotto l'Aventino. (V. Preller, l. c. p. 224). Primo dette in luce quest'iscrizione, il Mazocchi (p. V) ma piena d'errori, e certamente l'ebbe da qualche pessima copia di quelle, non assai inesatte, del Signorili, o del Poggio, poichè ai suoi di già da lunga età era scomparsa; ed infatti la pone in *arcu QVI*

(1) Giova inserir tosto qui le varianti della copia di lui; e son le seguenti: V. 2. COS. manca, 3. FACIVNDVM CVRARVNT 4. IDEMQ. Ne' manoscritti contenenti la descrizione di Roma del Signorili, in fine è scritto REPROBAVERE, donde quest'errore ridicolo nell' Apiano (p. CCXII), nel codice riccardiano (Osann l. c. p. 519), nel Ferrarini (f. 93. t.), e perfino nelle stesse schede stoschiane di Ciriaco d'Ancona (Cod. ott. 2967. f. 62, t.)

ERAT apud ecclesiam etc. Anche il Fulvio (p. 60.), divulgandola assai meglio, confessa che più non esisteva. Il Grutero (187, 4.) la trascrisse dal Mazocchi ma riducendola a miglior lezione, tantochè nelle due prime linee concorda con quella del Signorili, salvo che scrive QVINCTIVS; nelle rimanenti EX . S . C . FACIVNDVM . CVRAVERE . IIDEMQVE . COMPROBAVERE. Anche meglio racconciata e restituita (credo *ex ingenio*) alla sincera ed originale sua ortografia la produsse il Panvinio (Fast. ad a. 760, donde il Grut. 187, 12), ma guastò l'opera sua col premetterle tre linee che punto non la risguardano; lo che tanto ampiamente ha dimostrato il Marini (Arv., p. 13), che la positiva testimonianza del Signorili e del Poggio confermando la verità del ragionamento di lui non ne accresce però l'intrinseca evidenza. Veggasi anche quello che di questa epigrafe scrisse il Cardinali nelle memorie romane d'antichità ec., t. I, p. 187.

25.

Epitaphium scriptum in quodam arcu sito in platea pontis s. Mariae, quem non puto triumphalem propter continentiam dicti epitaphii.

DIVVS . AVG . PONT . MAX . EX . S . C . REFECIT

Il Ferrarini f. 94, *in quadam platea s. Mariae*: *DIVVS AVG.* etc.

Di quest'arco costruito evidentemente all'ingresso del ponte palatino nella piazza di s. Maria Egi-

ziaca non trovo menzione veruna presso i moderni topografi. Ma ben lo ricorda quell'inedito anonimo magliabecchiano, che altrove ho citato, poichè annoverando gli antichi archi di Roma scrive così: *Arcus triumphalis marmoreus in platea pontis sanctae Mariae, qui pons senatorum vocatur: fuit factus cuidam Augusto pontifici maximo et* (leggi *ex*) *senatusconsulto, propter multa quae ipse restauraverat in urbe et ponte senatorum anteposito, ut memoria eius adhuc appareat in epithaphio.* In quella tanta oscurità che tuttora s'addensa sulla storia e vera denominazione dei ponti della nostra Roma non è forse di lieve momento questa notizia, la quale ci assicura che per lo meno l'arco che adornava l'ingresso del ponte che noi diciam palatino fu rifatto da Augusto. In una antica pittura data in luce dal Bellori (Fragm. vestig. vet. rom. p. 1.), senza indicar donde n'abbia avuta la copia, si vede un ponte con sopravi archi monumentali, il quale mette evidentemente nella ripa del Tevere prossima all'Aventino, come dimostrano a chiare note gli edifici che vi sono effiggiati, ed i nomi d'antica scrittura che gli accompagnano FOR . OLITOR , FO . BOAR ., HORREA etc. Io non so perchè i nostri topografi non abbiano giammai fatto uso di questa preziosa pittura , la quale mi sembra forse poco esattamente copiata, e non ho veramente giammai potuto scoprire la fonte onde deriva, ma è senza fallo antica e genuina. Quel ponte che vi si vede potrebbe ben essere il palatino con l'arco, od archi rifatti da Augusto; intorno a che non voglio qui estendermi, avendo in animo d'esaminare quando che sia in miglio-

re opportunità tutto intero quel raro monumento topografico. L' arco fu certamente nel secolo XV assai tosto distrutto, poichè niuno forse dopo il Signorili ne fece più menzione; e da lui senza dubbio trasse il Mazocchi la copia dell'iscrizione, ch'egli pone *in ponte s. Mariae* (pag. II, t.), come dal Mazocchi il Grutero (160 , 1). La lezione *divus Augustus* assai poco verisimile, è contradetta dal codice riccardiano, nel quale si legge (Osann. l. c. pag. 506): *in arcu pontis sanctae Mariae in platea laboratorum. — Divi f. Aug. pont. max. ex senat. con. refecit.* Aggiungi che nel Mazocchi, p. CIL si leggono congiunte ad un titolo sepolcrale, col quale nulla hanno di comune, le parole DIVI AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS EX S. C. REFECIT (1), e nel codice del Ferrarini (f. 89, t.) senza indicazione di luogo: *Caesar divi Aug. pont. max. ex S. C. refecit*, e siegue immediatamente una iscrizione posta *in muro cuiusdam tabernae non longe ab arcu triumphali apud pontem s. Mariae.* Donde provengano queste copie confesso non saperlo additare; egli è però certo che col loro aiuto l'epigrafe del nostro arco dee ristabilirsi così

IMP . CAESAR . DIVI . F . AVGVSTVS . PONT . MAX
EX . S . C . REFECIT

Avendo io comunicato al ch. amico signor dottor Henzen le fin qui esposte notizie, egli mi mostrò nell' *index scholarum in universitate litteraria cae-*

(1) Donde il Grut. 187, 8 *in s. Nicolai in carcere fragmentum* DIV . AVGVSTVS ec.

sarea dorpatensi an. 1851 una dissertazione del ch. Mercklin sopra il vaso di vetro trovato in Populonia e dato in luce dal Sestini (1), nel quale sono effigiati alcuni edifici creduti fino ad ora rappresentare od una villa marittima, od edifici publici di Populonia. Il Mercklin gli assegna a Roma ed alla *Ripa* sotto l'Aventino, e poichè anche qui apparisce un ponte con sopravi i due archi, egli non ommettendo di porlo a confronto con quello della pittura data in luce dal Bellori, e divulgato anche il passo dell' anonimo magliabecchiano, del quale possiede una copia, vi riconosce il ponte palatino ed un arco eretto al nome di Augusto. E quest'arco crede esser quello medesimo che Dione (LIII, 22) racconta essere stato dedicato ad Augusto sopra un ponte del Tevere, contemporaneamente all'altro tuttora superstite in Rimini, per il ristauro compiuto della via flaminia e quello delle altre vie commesso a' personaggi trionfali; il qual arco col ponte palatino vede egli anco effigiato nelle note medaglie aventi la leggenda QVOD VIAE MVNITAE SVNT. La quale sentenza, anche messa da parte la vera iscrizione dell' arco che io ho qui prodotto, veramente non saprei accettare, poichè niuna relazione ha il ponte palatino, tutto interno alla città, non solo colla flaminia, ma neanche con verun'altra delle vie pubbliche che movevan da Roma, ed infatti ha già da suo pari dimostrato il sommo Borghesi (2),

(1) Illustrazione d'un vaso antico di vetro trovato in Populonia. Firenze 1812.

(2) Illustrazione dell' arco d'Augusto in Rimini publicata da Maurizio Brighenti. Rimini 1825, pag. 11 e seg.

che gli archi effigiati nelle allegate medaglie adornavano il ponte milvio sulla flaminia. Ora poi qualunque dubbio svanisce innanzi all'iscrizione, la quale non solo nulla ha di comune con quella dell'arco di Rimini o colle accennate dalle monete, ma neanche è dal senato dedicata ad Augusto; ricordando soltanto istoricamente un ristauro da lui fatto *ex senatusconsulto*. Se tutto il ponte od il solo arco abbia Augusto rifatto non saprei definirlo.

26.

Epitaphium scriptum in arcu s. Viti factum ad honorem Gallieni clementissimi principis.

(Grut. 274, 5; Or. 1007; Canina, l. c. p. 153).

27, 28.

Epitaphium scriptum in arcu pontis iudaeorum ad memoriam L. Fabricii qui viam cursus fluminis facere curavit.

L. Fabritius C. F. Cur. viam
faciundum curavit (1).

Aliud in alio arcu dicti pontis in memoriam Q. Lepidi et M. Ovii qui illum fecerunt
Q. Lepidus M. F. M. Ovius M. F. cos. IIII.

(Grut. 160, 3 *ex Smetio*, Orelli 50, Canina l. c., p. 578).

(1) Cod. ott. v. I, VIA, 2. FACIENDUM.

La prima di queste due iscrizioni del ponte Fabricio, visibilissima a chiunque voglia rileggerla, è stata tanto accuratamente stampata dal Fabretti (240, 640), che non fa d'uopo qui riprodurla emendata; della seconda però, tuttochè infinite volte ripetuta dagli epigrafisti e da' topografi, non è ancora fermamente stabilita la vera lezione. Primo a trascriverla fu il nostro Signorili, ed al pessimo esemplare di lui s'attennero il Ferrarini (f. 94), e l'autore del codice riccardiano (Osann. Syll., p. 507); quest' esemplare medesimo, ma assai più corrotto, rinvenne in alcune schede farnesiane ed accolse nel suo tesoro il Muratori (433, 5) riputandolo un'iscrizione d'Ancona; in fine lo storpiato nome M. OVIVS, divenne sotto la penna di non so chi M . CVIVS, ed il Mazocchi (p. II.) mescolando tutt'insieme nulla meno che cinque o sei iscrizioni diverse, ed iscrivendole quasi una sola al disegno del parapetto del ponte palatino, al quale nè questa nè le altre per niun modo spettavano, diè in luce uno de'più strani mostri epigrafici, che io abbia mai visto, ripetuto poi dal Grutero (10, 6), che comincia con le parole: *Numini deorum Aug. Iovi opt. max. aedem voto suscepto Q. Lepidus M. F. M. Cuius M. F. cos. III* ec. Indipendente dalla lezione del Signorili è forse quella del Biondo alla quale allude scrivendo: *pontem... indicat titulus marmore excisus Q. Lepidum et M. Currium aediles extruxisse* (Roma inst. II, 70). Accennati gli errori, che derivarono dalla imperizia del Signorili, non è mio debito tutte annoverare le molte edizioni e varianti delle migliori copie di questa breve leggenda. Chi volesse delle principali varianti

prender notizia potrebbe ricorrere al numero 17 degli *Epigraphische analekten* del ch. Mommsen (Berichte der Kön. Sächs. Gesellschaft ec., 1850, p. 320 seg.), dove egli ne imprende l'esame; e tenendo quasi per certo, che l'iscrizione più non si vegga, perchè il Fabretti (l. c.) attesta d'averla invano cercata, conchiude preferendo ad ogni altro l'esemplare del Mazocchi p. II, riformato come richiedono le emendazioni stampate in fine di quel libro. Ma l'iscrizione esiste tuttora, benchè a mala pena si possa scernere, ed io ne ho tratta con ogni diligenza una copia che qui trascrivo, migliore certo della mazochiana; nè debbo tacere che anche il Nibby (Roma ant. l. 174) la vide e ristampò, ma non con la richiesta esattezza; ed avvertì, che in ambedue le facce del ponte è ripetuta, alternati però i nomi de' consoli, della qual circostanza non ricordo che altri prima di lui abbia tenuto conto.

Nel primo arco a destra

Q. LEPIDVS. NV. F. M. LOLLIVS. M. F. COS ...7 S,C. PROBAVERVNT

Nel primo arco a sinistra

M. LOLLIVS. M. F. Q. LEPI..... COS EX.S.C.PROBAVERVNT

Egli è certo, che questo ponte ebbe in antico il nome di *lapideus*, ed il Mommsen (l. c.) ha con invincibili argomenti dimostrato, che questa è una vera e forse originale denominazione, non corrrotta in iscambio di *pons Lepidi*, come la lettura di coteste iscrizioni ed un passo del così detto Etico (il qua-

le però confonde il Fabricio col ponte oggi rotto) facilmente indurrebbero a credere. Non è del mio argomento l'entrare nella quistione, se cotesto ponte lapideo fu così chiamato perchè sostituito all'antico sublicio ivi da presso religiosamente conservato; questa è l'opinione del Mommsen, contro la quale militano gli argomenti già prima prodotti dal ch. Canina (l. c. p. 558, seg.) per stabilire altrove cotesto celebre ponte. Accennerò piutosto, che anche qui dinnanzi al Fabricio, come già vedemmo dinnanzi al Palatino, fu costruito un arco monumentale del quale niuno mai fino ad ora ha fatto parola, e ce lo addita quel medesimo anonimo magliabecchiano, che fa menzione dell'altro, e le sue parole son queste. *Arcus triumphalis marmoreus de quo apparet adhuc satis, sed epitaphium ruptum est; inter domos Magnacucie et Dominici Petri Leonis ante portam Fabricum idest iudaeorum* (leggi *pontem Fabricium* ec.) *fuit factus Flaminio consuli quando....* (sic). Chi probabilmente possa essere questo Flaminio console, nominato certamente col suo collega nell'iscrizione di quest'arco, il potremo forse risapere dal sommo dei fastografi; se pure veramente cotesto nome ivi fu scritto, e non piuttosto l'appellazione di *Flamen Dialis*, o *Martialis*, ec., come nell'epigrafe dell'arco di Silano e Dolabella sul Celio (Orelli, 2209).

29, 30.

Aliud in alio ponte sito ultra insulam qui dicitur pons senatorius scriptum ad commendationem Fl. Valentiniani et Fl. Valentis ac Fl. Gratiani impp., qui illum fecerunt.

Aliud in eodem ponte ad laudem Benedicti senatoris urbis qui dictum pontem fere diruptum restaurare fecit.

(Mazocchi p. II. t., Grut. 160, 4, 5. *ex Mazochio et Smetio*, Canina, l. c. p. 576.)

Fu una grave distrazione quella del Signorili, quando appellò senatorio il ponte oggi di s. Bartolomeo, in tutto il medio evo detto *Graziano*. Il nome di senatorio è constantemente assegnato dagli scrittori e documenti dell'età di mezzo a quello che il Signorili ha di sopra ricordato colla denominazione volgare di *pons s. Mariae*, l'odierno ponte rotto. (V. Preller, l. c. p. 243, seg). Dal Signorili trascrissero coll'iscrizione questa falsa denominazione il Ferrarini (f. 90), ed il codice riccardiano (Osann, l. c. p. 510).

31.

Versus in ponte salario in honorem Iustiniani imperatoris, qui illum construi fecit.

(Mazocchi, p. III., Grut. 161, 2. *ex Smetio*, Orelli 1162.)

32.

Epitaphium scriptum in pede columnae sitae in foro Traiani, ubi hodie est ecclesia s. Nicolai prope arcum Fuscorum de Berta factae, p. (sic.) (1).

(1) Nel codice chigiano *ubi hodie est ecclesia s. Nicolai de Columna,* e niente altro.

(Grut. 247, 4., Fabretti de columna Traiani, p. 52., Orelli n. 29.)

Nell'ultima linea del titolo di quest'insigne monumento fin dall'età del Poggio (1) esisteva una lacuna di alquante lettere, la quale però negli esemplari del secolo XV non è indicata, scrivendo i più seguitamente *tantis viribus*, qualcuno *tantis operibus*. Molto si è disputato sopra questa lacuna, e sul supplimento che convenisse accettare (2), ma i più accorti han sempre convenuto nel secondo (*tantis operibus*), come quello che esattamente risponde alla misura del vuoto ed alle tracce superstiti. (3) La vera origine tuttora sconosciuta di cotesta variante chiara apparisce dal confronto della lezione del Signorili con quella della raccolta del Poggio, che io darò in luce. Il primo vide il marmo nulla meno danneggiato di quello che è al presente, ma di suo arbitrio supplì o parvegli leggere *tantis viribus*, parole ripetute da quanti gli esemplari di lui vennero dipoi riproducendo, (e sta a capo della schiera Ciriaco d'Ancona come apparisce dalle schede stoschiane (4)); il secondo apprese la vera lezione dall' anonimo d'Einsiedeln, che avea veduto l'epigrafe intatta ed interissima, e così da lui deriva la seconda famiglia degli esemplari di cotesto celeberrimo titolo.

(1) De fort. var. urb. Rom. Sallengre, Thes., I, 507.

(2) V. Fabretti, de col. traiana, p. 51, seg., Cf. Mazocchi *addenda ad* p. 9.

(3) V. Mommsen Berichte, der Kön Sächs. Gesellschaft 1850, p. 298.

(4) Cod. ott. 2967, f. 55, Ferrarini f. 90, cod. riccard. ap. Osann., l. c., p. 506 ec.

33.

Aliud in introitu castri s. Angeli factum per Titum Aelium Adrianum in honorem Traiani imperatoris et Sabinae Augustae.

Il Signorili, ed il Poggio (De variet. fort. l. c. p. 507) videro quest' iscrizione ancora ferma nella propria sua sede. Il Mazocchi (p. XII) la diè in luce molto scorretta, non so se da copia negligentemente fatta sul monumento originale, o dagli esemplari manoscritti del secolo XV; nè il Podagro la vide nella mole adriana. Il Grutero (252, 7) la pone, *Romae in burgo*, *in domo cardinalis Parisini*; *putatur olim inscriptum fuisse moli Hadriani imp.* Il testo del Signorili è il seguente, inseritevi in caratteri minori le parole e le lettere, che in questo mancano e leggonsi in quello di Bernardo Rucellai (l. c., p. 1129); e sarà se non erro la prima volta, che quest'insigne monumento è restituito, almeno in quanto alla sustanza, alla sua vera lezione.

IMP . CAES*ari* . DIVI . TRAIANI . PARTHICI . F*ilio*
DIVI . NERVAE . NEPOTI . TRAIANO . *Hadriano*
AVG*usto* . PONT . MAX . TRIB . POT . XXII.
IMP . II . COS . III . P . P . ET . DIVAE . SABINAE
IMP . CAES*ar* . T . AELIVS . HADRIANVS
ANTONINVS . AVG . PIVS . PONT*ifex* . MAX
TRIB*un* . POT*es* . II . *Cos* . *II* . DESIGN . III . P . *p.* (1)
PARENTIBVS . SVIS (2).

(1) Nel codice chigiano e nel Ferrarini DESIGN. IIII, Rucellai II; errori evidenti.

(2) Il Gr. v. 1. CAES., 3 AVG., 6 PONT., 7 TRIB. POT. II.

Il Mommsen (l. c. p. 305) ha divulgato la copia che leggesi nel codice rigazziano di Rimini, ch'egli giudica la più esatta di quante sono fino a noi pervenute; la quale essere quest'istessa del Signorili chiaramente dimostra l'ommissione di quelle parole e lettere appunto, che in questa sono ommesse, ed il differirne appena leggerissimamente segnando nella linea 5 CAE., nella 7 DESIN. III. P. P. Anche l'Apiano (p. CXCVIII) ripetè il testo del Signorili quale io l'ho trascritto dal codice chigiano, salvo qualche leggera varietà; così anche il Ferrarini f. 99.

34.

Aliud in eodem castro versus flumen in honorem T. Aelii imperatoris.

IMP. CAES. TITO. AELIO. HADRIANO
ANTONINO. AVG. PIO. PONT. MAX.
TRIB. POT. XXIIII. IMP. II. COS. IIII. P. P.

Anche questa iscrizione dalla raccolta del Signorili fe'passaggio nel codice rigazziano, donde la diè in luce il Mommsen (l. c.). Varia soltanto nelle lettere COS. III. L'anonimo einsildense, che la trascrisse tanti secoli prima (n. 59 ed. Haenel p. 127), tranne gli allungamenti ed accorciamenti di compendii nelle parole, conviene in tutto col Signorili. Nè altri-

COS. DES. III. P. P. IMP. II. La copia della raccolta che io attribuisco al Poggio v. 2. ADRIANO, 3. PONTIFICI MAXIMO, 4. IMP. X. COS. P. P., 5. ELIVS. ADRIANVS, 6. ANTONINI, PONT., 7. TRIB. POT. II. DESIG. II., 8. PATRIB. SVIS.

menti varia la copia del Panvinio ripetuta poi dal Grutero (257, 4), la quale però viene anch'essa certamente da'manoscritti; chè l'originale fin dagli ultimi anni del secolo XV era perito (V. Mommsen l. c.). Dal Signorili anche il Ferrarini f. 99.

35.

Aliud in eodem castro versus portam brunsi (1), *factum ad memoriam L. Aelii Aurelii Commodi imperatoris.*

(Mazocchi, p. XII; Grut. 253, 3, *ex Smetio*, 262, 6. *ex Panvinii Fastis*, Cod. Einsild. n. 36 ed. Haenel p. 127, Orelli n. 887).

Non trascrivo il testo del Signorili, perchè nulla v' ha che sia degno d'esser notato, e le ommissioni di molte parole sono forse colpa più degli amanuensi che sua. D'altra parte l'iscrizione esisteva tuttora nel secolo XVI, e n'abbiamo la copia diligentissima dello Smezio, con la qnale concordano, tranne qualche leggerissima differenza ne'compendii delle parole, le emendazioni del Podagro al libro del Mazocchi.

36.

Aliud iuxta praedictas superiores in honorem L. Aurelii Veri.

(1) Nel codice Chigiano *versus portam aeneam*, nel Ferrarini, l. c. *Ibidem portam versus.*

(Cod. Einsild. n. 5 e 57 ed. Haenel, p. 119 e 127; Rucellai, *De urbe Roma*, l. c. p. 1130; Mazocchi p. XII, t. Cf. *addenda* (e così anche emenda il Podagro); Grut. 253, 2, *ex Smetio*, 258, 3, *ex Boissardo et Ursini schedis*; Orelli 875).

Il Signorili (donde il Ferrarini l. c.) concorda con tutte le citate edizioni (1), eccetto il solo esemplare del Boissardo e dell'Ursino, che discorda da tutti nello scrivere PONTIF. MAX. Fu una distrazione nell'Orelli l'asserire, che anche lo Smezio lesse quì PONTIFIC. MAX, mentre egli vide e trascrisse, come tutti dal secolo ottavo al sestodecimo tranne le discreditate copie del Boissardo e dell'Orsino, soltanto PONTIFIC. Nè del Muratori (241, 6), che stampò anch' egli PONTIF. MAX, si dee tener verun conto, posto chè confessa ripeter la copia del codice einsildense, la quale nel secondo più esatto esemplare n. 57 omette, come le altre, il MAX. Laonde mal fece l'Hagenbuch (Ep. Ep. p. 16) a tenere L. Vero per pontefice massimo, e l' Orelli a dubitare che tale forse sia egli stato, per l'autorità veramente somma di questa iscrizione, la quale attesta precisamente il contrario.

37.

Aliud iuxta praedictum in eodem loco pro L. Aelio.

L. AELIO. CAES. DIVI. HADRIANI
AVG. F. COS. II

(1) Ne'compendii delle parole si diparte dalla copia dello Smezio soltanto nelle due seguenti ARMENIC. PONT.

Il Mazocchi (p. XII, t.) stampò L. HAELIO, ed in fine COS. II. F ; ma negli *addenda* avvertì che l'iscrizione più non si vedeva, ed infatti il Podagro non la vide. Il Grutero (253, 1; Orelli 830) stampò questa innanzi alle due precedenti, ed a' piedi di tutte tre scrisse *Smetius vidit*; ma, poichè vi sono ripetuti gli evidenti errori del Mazocchi (senonchè v. 1. HELIO, in luogo di HAELIO), io tengo per indubitato che lo Smezio vide sì le due altre, ma non questa, della quale riprodusse il testo volgato. L'ottima lezione del Signorili (donde il Ferrarini f. 99, t.) concorda con quelle dell'Einsildese (n. 5 in fine Haenel p. 119), e del Rucellai (l. c. p. 1130), il quale però scrive per disteso CAESARI, FILIO.

38.

Epitaphium scriptum Arimini in honorem Q. Fabii Maximi.

(Mazocchi, p. XVIII. t., Apian. p. CLVII, Grut. 406, 7, Gori, Inscr. Etr. II, 241, Orelli 541, Tonini, Rimini avanti il principio dell'era volgare, p. 358).

Tanto è noto quest'elogio, e così valorosamente l'han difeso contro chi gli negava fede il Gori (l. c.), il Morcelli (De stilo, lib. I, P. I, cap. V), il Borghesi (Gior. arc. I. p. 60 seg.) ed altri ancora, che sarebbe mera vanità il ragionarne. Avvertirò soltanto che forse il solo Signorili lo pose col seguente in Rimini; poichè il codice rigazziano citato dal Tonini, che di questo fatto era fino ad ora il più antico ed autorevole testimonio, come le iscri-

zioni recitate ai numeri 33, 34, così anche questa sembra certamente aver tolto non da'monumenti originali, ma dalla nostra raccolta. Infatti la lezione in ambedue gli esemplari è conforme, tolte alcune differenze che sono piuttosto consueti errori de'copisti che vere varianti (1). Ambedue scrivono lin. 1, MAX. in luogo di *Maximus*, lin. 2 ommettono il II dopo TR . MIL., lin. 7 CVIVS in luogo di QVOIVS, lin. 8 ADEQVAVERAT EXERCITV, lin. ult. FACTVS EST; dalle quali false lezioni si diparte il testo del Poggio, e sono perciò proprie al Signorili. La quale derivazione del testo rigazziano da quello della nostra raccolta è poi anche più evidente nell' elogio che segue di C. Mario. Laonde divenuto il Signorili l'unico testimonio dell' essere stati anche in Rimini questi due elogi, io non mi farò certo garante della esattezza di siffatta indicazione, troppo facile sembrandomi l'equivoco dello scrivere *Arimini* in luogo di *Arretii*, dove tutti i testimoni oculari ed il Poggio medesimo contemporaneo del Signorili unicamente pongono quelle due basi (2). Molto meno posso credere alla verità della copia di cotest'elogio che da molti si afferma es-

(1) Ommesse quelle varietà che non sono costanti ne'due codici ottoboniano e chigiano, il primo de'quali scorrettissimo ha molti errori tutti suoi propri che indubitatamente non vengono dall'originale del Signorili, rimangono soltanto le seguenti: lin. 2 manca la parola *consulatu*, lin. 10 *triumphans* in luogo di *triumphavit*, ivi *cepit* non *coepit*.

(2) Il Rucellai (l. c. p. 809) citando il seguente elogio di C. Mario, dice che *durat adhuc Arimini*, ma egli anche di altre iscrizioni che traeva dalle sole raccolte manoscritte e più non esistevano ne'marmi afferma talvolta che all'età sua ancora duravano.

sere stata anche in Roma. Il Mazocchi (p. XVIII, t.), cui essi citano, punto non accenna dove stesse il marmo; ed il titolo che gli prefigge *in honorem Q. Fabii Maximi* basterebbe anche solo a dimostrare che la tolse da un manoscritto derivato dal Signorili. Un solo adunque n'è il vero e certo antico esemplare, quello della Basilica d'Arezzo, od al più due, se diverso da questo è quello che taluni attestano essere stato anche anticamente veduto in Firenze (V. Morcelli l. c.). Infatti il Metello nel suo esemplare del Mazocchi (cod. vat. 8495) al margine di questa iscrizione scrisse così: *Petrus Victorius repperit in agro florentino hanc inscriptionem in quodam marmore plus minus pedem longo, lato dimidium, habetque domi, cuius exemplum, ut hic emendavimus, Iacobi F. manu mihi dedit; ut non uno tantum loco inscriptio sit.* (Avea notato che altri pongono l'iscrizione in *Arezzo*). *Prior versus magnis litteris, reliqui quo ab hoc longiores eo minoribus litteris* 1545. Pietro Vittorio legge anch' egli nell'ultima linea come il Signorili FACTVS EST.

39.

Epitaphium in eodem loco in honorem C. Marii.

(Mazocchi, p. V, t., Apian. p. CLVII, Grut. 436, 2, 3, Gori, Inscr. Etr. II, 248, Orelli 543, Tonini l. c., p. 359).

Di quest'elogio abbiamo l'intero testo da' codici che o col Signorili lo pongono in Rimini, o col Poggio ed altri autorevoli testimoni in Arezzo, ed

un frammento rinvenuto in Roma e comperato da Pomponio Leto, nella casa del quale lo vide lo Smezio (Grut. 436, 2. Cf. Fulv. Antiq., lib. IV, p. LX, Marlian., Topogr. VI, 19). Che la pretesa copia ariminese provenga soltanto dal Signorili, lo dimostra qui, anche più limpidamente che nel numero precedente, il testo del codice rigazziano (Tonini, l. c.) avente que' medesimi errori che leggonsi ne'manoscritti della nostra raccolta, e quelli sopratutto del peggiore esemplare che è l'ottoboniano, mentre l'altro della biblioteca Chigi è meno scorretto (1). Nel libro del Mazocchi ne è stampata una copia chiaramente composta del frammento romano, e del rimanente testo aretino. Donde avvenne che alcuni nostri topografi la giudicarono un arbitrario supplimento immaginato da Pomponio Leto (2), altri, cioè l'Orelli, prestando piena fede all'intero elogio, dubitò della sincerità del frammento pomponiano. Quanto sieno vani e fallaci questi sospetti chiunque abbia leggermente esaminati i due monumenti tosto l'intende; ed in quanto al frammento romano egli esiste tuttora nel museo borbonico di Napoli dove lo vide e trascrisse il ch. Mommsen (Inscr. neap. 6802).

(1) V. 1. Rigaz. ed ottob. ommettono C. F. ; v. 3. ottob. QVOS GESTIS EVM CEPIT TRIVMPHANS, rigaz. lo stesso ma TRIVMPHAVIT., chig. *V. cos. gessit* (*al. gestis*) *eum cepit triumphans*; v. 6. ottob. Q. COS., chig. *V cos.*, rigaz. V. COS.; v. 9 rigaz. ed ottob. OCCVPAVERVNT, chig. *occupaverant*; ivi rig. VENDICAVIT., ottob. chig. VINDICAVIT; v. ult. rig. ottob. MVLATIVS ME, chig. *Multatius me*. Rig. ed ottob. sempre TEOTONI, chig. *Teutoni*. Nel resto concordano sempre le lezioni de'tre codici.

(2) V. Canina, l. c., p. 426 seg.

Il luogo preciso dove fu rinvenuto questo frammento, meglio che il Fulvio medesimo, l'accenna l'Albertino (ed. Rom. 1523, p. XLII) con le parole seguenti: *inter Augustam et ecclesiam s. Thomae in vinea fratrum s. Mariae de populo positam effossa fuere multa marmora, cum statuis et columnis dirutis, cum lapide marmoreo et semidiruta inscriptione videlicet*, e siegue il frammento allegato. Anzi, se gli vogliam credere (l. c.), egli ne rinvenne anche gli altri frammenti co'quali ricompose l'intera iscrizione. Ma chiunque gli esaminerà attentamente e ne confronterà alcuni errori con quelli de'codici del secolo XV s'avvedrà, credo io, della frode di lui, che vorrebbe darsi il vanto di ritrovatore degli antichi supplementi marmorei, quando gli trascrisse soltanto dalle copie manoscritte. I quali supplementi stampati ivi disgiunti l'uno dall'altro promise egli ricomporre e connettere *in epytaphiorum opusculo* , ond'ecco la vera fonte della copia stampata dal Mazocchi, che appunto consta del frammento Pomponiano supplito col testo del Signorili. Vi sono però interpolate nella seconda linea le parole VEL PROCOS, nella terza IOVIS AVTEM; le prime derivate se non erro, dal VCOS, o QVOS delle copie Signoriliane , le seconde non saprei donde e come inseritevi. Il Mommsen (l. c.) le riputò vestigi d'un'altro elogio, e le pose fuor di linea; ma egli è certo che nella seconda convien ritenere le lettere COS, e leggere BELLVM CVM IVGVRTHA REGE NVMID. COS . GESSIT; nè il Mazocchi sembra, come ho detto, riprodurre tutto intero il testo dal marmo originale, laonde neanche potè vedere que' vestigi di lettere dal lato sinistro, che era, a mio avviso, perduto.

40.

Epitaphium repertum in civitate Nepesina factum ad honorem L. Septimii.

(Grut. 263, 3. *Metellus descripsit*)

La lezione del Signorili, tranne le consuete licenze ne' compendi delle parole, concorda in tutto con quella del Metello.

41.

Aliud in eodem loco pro L. Aurelio Commodo.

(Grut. 262, 2. *ex Antonii Augustini et Verderii schedis*, Orelli 879).

Quest'iscrizione manca nel codice chigiano, si legge però non solo nell'ottoboniano, ma anche in quello dell'Angelica (f. 17. t.) dopo la precedente e prima della seguente; ed è certamente ivi trascritta da un esemplare del Signorili. Ommessi nel v. 3. IVVENES, nell'ultimo L . D . D . D .

42.

Aliud in eodem loco pro M. Ulpio.

(Grut. 595, 10. *ex Ursinianis*, Mur. 919, 8. *e schedis F. Iucundi*).

La copia del Signorili è quella appunto che dalle schede di fra Giocondo ebbe il Muratori; se non che, in luogo di FLAVIA IVVENTA, vi si leg-

ge FLAVIA INVENTA, e nell' ultima linea AVGVSTA LIB.

43.

Dicitur fuisse scriptum in sepulcro Iulii Caesaris, quod hodie non invenitur, hoc breve epitaphium graecis litteris PATERTERRA, quod latine interpretatur Pater patriae. Est tamen in quodam lapide marmoreo sito in loco qui dicitur lo perso, in quo est sculpta figura unius hominis equestris, sic litteris graecis scriptum (siegue uno spazio vuoto per l'iscrizione che non v'è stata scritta).

Nel codice chigiano, in quello dell' angelica (f. 22, t.), e nel Ferrarini (f. 92, t.) manca tutto quello che è scritto dopo *pater patriae* fino al fine. Quest'imbroglio, apparentemente senza senso, non è difficile a districare, quando sia posto a confronto con altre memorie segnate ne'codici epigrafici del secolo XV. Le prime parole (Cf. il n. seg.) alludono senz' altro a quel che scrisse Svetonio, che la plebe dopo compiuti i funerali di Cesare: *solidam columnam prope viginti pedum lapidis Numidici in foro statuit, scripsitque: Parenti patriae* (in Caes. c. 85); ed infatti nel Mazocchi, meno goffamente che nel Signorili, si legge (p. IX t.) l'indicazione medesima e l'iscrizione PATER PATRIAE. Le parole seguenti poi, nelle quali è ricordato il luogo detto *lo Perso*, risguardano certamente l'antro di Mitra ch'era sotto al Campidoglio, nel quale sino alla metà incirca del secolo XVI vedevasi tuttora il celebre bassorilievo mitriaco, detto poscia borghesiano ora in Pa-

rigi, sopra il quale abbiamo una bella monografia storica del ch. sig. Lajard (1). Che cotesto luogo detto *lo Perso* sia l'accennato speleo di Mitra, e perciò la *figura unius hominis equestris* il Mitra immolante il toro del bassorilievo borghesiano, lo dimostra la seguente indicazione del codice dell'Angelica (f.29, t.); donde anche si conoscerà qual relazione mai corra tra Giulio Cesare e questa spelonca: *In loco subterraneo sub capitolio, quem aiunt fuisse locum secreti consilii et in quo C. Caesar interemptus fuit, super imagine quadam marmorea ubi nunc dicitur, lo Perso*: C . IVLIVS . CAESAR . DEO . SOLI . INVICTO . ALTERE. E nel codice della biblioteca nazionale di Parigi 4833 (Osann, Syll., p. 402): *In loco sub capitolio qui nunc dicitur Coperso* (correggi *lo Perso*). C . IVLIVS . CAESAR . DEO . SOLI . INVICTO. La parola ALTERE del primo esemplare di cotest'iscrizione è senza dubbio una mala trascrizione del MITHRAE, che si legge con le precedenti *Deo Soli invicto* sul ventre del toro nel bassorilievo suddetto (V. Grut. 34, 6, Lajard l. c.). Ma i nomi C. IVLIVS CAESAR come entrino qui, e per qual equivoco vi sieno stati intrusi, nè io certamente, nè altri forse, saprà indovinarlo. Il Mazocchi cangiando ALTERE in ALTARE, diè in luce quest' epigrafe (p. XXIII, t. , donde il Grutero 35, 9) infra parecchie altre, ch' egli dice trovate sotto il Campidoglio presso l'arco di Settimio Severo. Ed infatti da quel lato appunto era l'ingresso allo speleo mitriaco capitolino. Ma il Mazocchi non rinvenne già il marmo originale, avendo soltanto tra-

(1) *Nouvelles Observations sur le grand bas-relief mithriaque de la collection Borghèse* etc. *Paris* 1828.

scritto ed emendato, o fatto arbitrariamente emendare, quella copia che si legge ne'codici allegati e, come ben rammento, in altri ancora del secolo XV. Da questa arbitraria emendazione mazochiana nacque certamente l'altra anche più arbitraria lezione del codice del cardinal Carpi (Grut. 36, 10): DEO. SOLI . INVICTO . ARAM . C . IVLIVS . CAESAR . D . D..... Curioso è il nome *lo Perso* dato dal volgo romano in età tanto rimota all antro, od alla sculta immagine del dio persiano. Sarebbesi egli mai questo nome conservato per antica tradizione sino al secolo XV, nel quale niuno sapeva chi si fosse quel Mitra, o perchè mai avesse a chiamarsi Persiano?

44, 45.

Epitaphium scriptum in pede magni lapidis Numidici, quod dicitur la Guglia, stantis erecti in vaticano, ubi est ecclesia s. Petri, in cuius summitate est vas aereum ubi sunt cineres corporis Octaviani imperatoris.

Divo Caesari ec.

In alia parte dicti lapidis

Divo Caesari ec.

(Grut. 228, 6, Zoega, de orig. et usu obel. p. 51, Orelli 37).

Perchè il Signorili chiami *lapidem Numidicum* l'obelisco vaticano facilmente s'intende, confrontando il passo di Svetonio allegato nel numero antecedente colle favole dei *Mirabilia Romae*, le quali

additavano nel globo di bronzo collocato in cima a quest' obelisco le ceneri di Giulio Cesare. Il Signorili però avuto forse riguardo all'iscrizione, trasformò le ceneri di Giulio Cesare in quelle di Augusto. Tutto è trascritto e ripetuto nel Ferrarini, f. 85, t.

46.

In quodam pilo marmoreo posito in cisterna monasterii s. Andreae de Liberatica retro basilicam XII. Apostolorum, quod fuit sepulcrum Tiberii imperatoris.

Ossa Tyberii Caesaris divi Aug. F. Augusti pontificis maximi trib. pot. XXXII. imp. VIII. cos. V.

(Mazocchi, LX. t., Grut. 236, 1. *ex fr. Iucundo, qui vidit*, Orelli 691.)

L'ottima copia di frà Giocondo varia ne'compendi delle parole. Inoltre, lin. 1. TI, 3. XXXIIX. Così anche il Mazocchi, ed il codice stoschiano delle schede di Ciriaco d' Ancona (Ottob. 2967, f. 55). Il Ferrarini (f. 99. t.) come il Signorili.

47.

In alio lapide marmoreo sito in pede capitolii portato (1) *de sepulcro Augustorum, seu de monte qui dicitur Lausta* (l'Austa), *et ordinato pro mensuris, in quo fuit sepulcrum Neronis imperatoris, et nominatur per litteras infrascriptas.*

(1) Il cod. ottob. *portante*, quello dell'Angelica rettamente *portato*.

Ossa Neronis Caesaris Germanici Cesaris f. divi Aug. pronep. flamin. augustalis. quaestoris.

(Apian. p. CXCIX, Grut. 237, 3. *ex Smetio*, Orelli 665.)

Il Ferrarini f. 89. *in magno lapide prope Capitolium.* L'Apiano l'ebbe direttamente dal Signorili, poichè ne trascrive quasi tutta la premessa indicazione topografica. Lo Smetio scrive CAESARIS, e PRON. Il chigiano *Pronepos.*

48.

In eodem loco in alio lapide in quo fuit sepulcrum Agrippinae matris Neronis (1).

(Apian. l. c., Grut. 237, 4. *ex Smetio*, Orelli 659, Nibby, Roma nel 1838, P. II. antica, p. 530. seg.)

Anche qui l'Apiano trascrive il Signorili. Il Grutero ha stampato OSSA . AGRIPPINAE . F . M . AGRIPPAE; ne'codici del Signorili è ommessa la F, come nel marmo originale tuttora conservato nel Campidoglio.

I nostri topografi quando ragionano del mausoleo di Augusto sogliono recitare questa sola iscrizione come ivi rinvenuta (V. Nibby l. c., Canina l. c. p. 423). Ma egli è certo che anche le precedenti di Tiberio e di Nerone Cesare figliuolo di Germanico e quella di Caio Cesare (n. 61) da quel

(1) Nel codice dell'angelica (f. 18.) *Inibi in alio lapide ad mensuram deputato.*

mausoleo, credo tutte ad un tempo medesimo, tornarono in luce; e per le due ultime il Signorili esplicitamente l'attesta.

49.

Est in alio loco, videlicet in turri de campo, unus lapis in quo scriptum est:

Iunia Sillani (1) *et ossa*
Neronis Caesaris.

Questa iscrizione non fu giammai ripetuta in verun libro a stampa, forse perchè tenuta per spuria ed immaginaria. Chiunque però esaminerà l'intera raccolta del Signorili, non saprà persuadersi che questa sia una pretta impostura. Certamente l'iscrizione dev'essere assai male trascritta, ovvero, come sembra assai più probabile, sono due male accoppiate ed imperfette. Il titolo OSSA NERONIS CAESARIS è incompiuto, e già di sopra (n. 47) lo ha il Signorili medesimo recitato tutt'intero. Laonde io giudico che il Signorili non trascriva qui verun marmo, ma piuttosto una qualunque notizia manoscritta, nella quale erano soltanto accennate le prime parole delle due iscrizioni che leggevansi presso la torre del *campo* (*Marzo*?). Adunque, poichè della seconda abbiamo l'intero testo sotto il numero 47, resterà soltanto a cercare come debbasi integrare la prima. La quale per la compagnia di quella

(1) Il cod. ottob. SILIANI, il Ferrarini, f. 98, t. SILANI.

di Nerone Cesare mi sembra dover provenire anch' essa dal mausoleo d'Augusto, e perciò spettare ad una Giunia del parentado de' Cesari, che abbia potuto avere diritto alla sepoltura in quel mausoleo. Nè io saprei rinvenirne altra fuor di quella Giunia Claudia, o Claudilla, che fu prima moglie a Caligola, e perciò tenterei di supplire così:

IVNIA . M . SILANI . F.
CLAVDILLA (?)
VXOR . C . CAESARIS
GERMANICI
HIC . SITA . EST

Se la mia divinazione coglie nel segno noi avremo in questo titolo sepolcrale un monumento irrepugnabile della veracità di Svetonio (in Calig. c. 13), di Tacito (An. VI, 45), e di Filone (Leg. ad Caium) che accennano l'immatura morte di Giunia Claudia, o Claudilla, come avvenuta stante ancora il matrimonio di lei con Caligola, mentre al contrario Dione la vuole ripudiata nel 790 (LIX, 8). Stimo inutile lo spendere il tempo in ragionamenti per dimostrare assai probabile la mia opinione o congettura: il sommo Borghesi, che ha tutto ricomposto lo stemma dei Silani (Ann. dell'ist. a. 1849, p. 1 segg.), egli dovrà giudicarne, e saprà forse dirci senza esitare a quale Giunia appartiene l'iscrizione accennata dal Signorili

50.

In meta quae est in moeniis urbis prope portam sancti Pauli sunt infrascriptae litterae:

Opus absolutum ec.
et sequitur ab alia parte infra muros ec.
Arbitratu Ponti ec. *G. Cestius* ec. (1)
(Grut. 185,1., Orelli, 47., Canina l. c. 549).

La copia del Signorili è esatta tranne il numero de'giorni CCCXXV., ma confuso l'ordine delle linee e male punteggiate le sillabe e le parole. Dal Signorili il Ferrarini, f. 90.

51.

In ascesa in quibusdam lapidibus tiburtinis sitis in fundamentis domus quondam Lucae Cecchi Lucis (2).

C. Poelitio L. F. Bibulo ec.

(Grut. 455, 1, Orelli 4698, Canina l. c., p. 218).
Lin. 1, *Poelitio*, lin. 4, *posterique.*

52.

In alio lapide sito in clivio (3) *de Sabellis iuxta ecclesiam s. Nicolai in carcere Tulliano.*

(1) Il codice ottoboniano e quello dell'angelica ed il Ferrarini f. 90 terminano la prima parte dell'iscrizione colla parola *arbitratu,* e cominciano la seconda *Ponti* ec.

(2) Nel cod. chigiano *Cehci vel Cecilucis.*

(3) Cod. ottob. *livio*, chig. *iovio*, dell'Angelica *lovio*, io ho corretto *clivio*. V. sopra i nn. 12, 18.

M. Ovius. M. F. ec.

(Mazocchi, p. CIL *in s. Nicolao in carcere Tulliano*, Grut. 567, 3 *ex Mazochio*).

La copia del Mazocchi viene da'manoscritti del Signorili, ne'quali però v. 2, OVIAE M. F. Nel chigiano è ommessa un' intera linea per errore dell'amanuense. L'iscrizione termina nelle lettere TR.MIL; le parole che sieguono nel Mazocchi non gli appartengono.

53.

Est scriptum in quodam lapide marmoreo murato in quodam pariete sito prope domum Cecchi Rapilatii.

Consiliis publicis consules ec.

(Apian. p. CCXXXI, 1, Grut. 493, 2 *ex Smetio*, Orelli 538 *ex Apiano*).

Lo Smezio vide cotesto frammento d'elogio alquanto più mutilato che non era all'età del Signorili, la copia del quale stampata dall'Apiano è perciò la migliore; senonchè ne'manoscritti signoriliani da me veduti è sempre ommessa la parola IVSTITIO. Così anche il Ferrarini, f. 92 *in marmore.*

54.

In turri castri Capobovis prope sanctum Sebastianum.

(Grut. 377, 7, Orelli 577).

Alla lettera F è sostituita la M. Così anche nel Ferrarini, f. 92, t.

In monte Cabaili subtus Caballos marmoreos (1).

Opus Praxitelis . Opus Fidiae.

(V. *Mirabilia urbis Romae*, nell'Eff. lett. di Roma I. 79 seg., e Montfaucon *Diar. ital.* p. 292.

56.

In exitu portae latinae ad manum sinistram est unus lapis marmoreus cum litteris infrascriptis.

CORNELIVS . Q . F . STE . SIBI . ET . Q . CORNELIO . Q . F . PATRI ET . MVNATIAE . AVIAE . ET . CORNELIAE . ET . FVLVINIAE SORORIBUS. C. VIBIVS. C. F. MACER. ET . C . TREBATIVS. RVFIO FACIVNDVM . CVRAVERVNT . EX . TESTAMENTO.

Mazocchi p. LXXVIII. *In s. Laurentio in Lucina*; v. 1. ET. in luogo di STE, v. 3. MATER, TREBACIVS. Dal Mazocchi il Grutero 727, 1, emendatala *ex ingenio.* Muratori 1253, 3. *ad portam latinam e schedis N. V. Antonii Scotti Canonici Tarvisini*; v. 1. STE .... SIBI, 2. FVLINIAE, 3. TERENTIVS . RVFIO, 4. TESTAMENTO EIVS. Avverte però che nelle schede di fra Giocondo si legge FVLMINIAE. Ne'codici del Signorili varia quel nome, l'ottob. ha FVLVINIAE, il chigiano *Fuliniae*, quello dell'angelica (f. 19.) FVLMINIAE. L'esemplare di fra Giocondo, e quello della schede cita-

(1) Ferrarini l. c. *in monte* ec. *subtus caballo quodam magno marmoreo.*

te dal Muratori vengono dal Signorili, quello del Mazocchi d'altra fonte; il primo è il migliore.

57.

In porticula carceris sanctorum Petri et Pauli.

C. Vibius etc.

(Grut. 187, 5, *ex Smetio et Cittadino*, Canina l. c., p. 287).

Il Ferrarini, f. 90 *in porticu s. Petri et Pauli.*

58.

Erat in s *Iohanne in fontibus apud Lateranum sepulcrum in quo erat scriptum*

Martia Marci Catonis

Il Ferrarini (f. 92, t.) trascrivendo questa iscrizione dal Signorili la pone *in s. Iohanne in fontibus in ornatissimo sepulcro*, ed è ripetuta in molti altri codici epigrafici, sempre però derivante dalla fonte signoriliana. Niuno forse degli editori di antiche lapidi si curò mai di divulgarla; segno manifesto che la rispinsero come finzione di data recente. Ma il Signorili non avea nè il vizio di falsar monumenti, nè interesse veruno a fingere questa semplicissima memoria sepolcrale; e neanche saprei immaginare chi mai in quell' età potesse averne la voglia. Laonde ponendo mente alla circostanza che il Signorili nè vide, nè afferma esistere tuttora questo monumento,

io giudico ch'egli, o lo scrittore donde trasse questa notizia, abbian voluto qui alludere a quel passo di Lucano (II, 342): *liceat tumulo scripsisse CATONIS MARCIA* (Cf. n. 43). Per qual congettura, o volgare tradizione, od equivoco il sepolcro di Marcia ci additi il Signorili nel battistero lateranense, non saprei indovinarlo.

59.

Ad domum de Ganellutis prope flumen

Trebellia T. Gymnasio ex testamento.

Così nel codice chigiano, nell'ottoboniano GEMNASIVS. Il Ferrarini f. 92. t. *ad domum de Guanelluciis prope flumen*, e scrive *Gimnasio*.

60.

In quodam lapide marmoreo reperto in vinea Mancini prope s. Susannam.

Soli invicto sacrum
Cornelius Max. Cos.
X. Tr. ex voto.

Il codice ottob. ER. in luogo di TR. Così il Mazocchi p. XLI t. *in vinea quadam prope s. Susannam*, donde il Grutero 35,7; copie evidentemente trascritte dalla nostra raccolta. Il Ferrarini f. 92. t. v. ult. *ex her.* La vera lezione del monumento, per la quale questo console trasmutasi in un veterano, l'ho rinvenuta in un'altra anonima raccolta trascritta in fine

del mille volte citato codice chigiano, la quale per indubitati argomenti so essere quella di Pietro Sabino. Ivi f. 62, t. si legge: *in domo Pauli de Alexiis.*

SOLI INVICTO SACRVM
CORNELIVS MAXIMVS.
ET COH. X. PR. EX VOTO.

Ognuno vede ch'é mutila in principio forse d'ogni linea, certamente della terza: facile é il supplire, v. 1. *DEO*, v. 2..... (un prenome), v. 3. *v*ET.

61.

Est ante ecclesiam XII. Apostolorum unus lapis marmoreus portatus, ut opinor, de monte ubi sepeliebantur imperatores, qui dicebatur sepulcrum Augustorum et hodie dicitur corrupto vocabulo Lausta, in quo sunt scriptae haec litterae.

Ossa C. Caesaris Augusti F.
Principis Iuventutis.

(Apian. p. CXCVIII, Mazocchi p. LIX, Grut. 235,4. *ex Mazochio*, Orelli 636.)

Io credo che tutti l'abbiano dal solo Signorili, dal quale certamente la trascrisse, ma assai male, l'Apiano ed esattamente il Mazocchi.

62.

Epitaphium Calfurniorum repertum ad altare castri Farae.

C . Calphurnio . Sp. F . Col . Apolinaria . p . paritori
Aug . Preconi . peculiar . iuliae . M . Fulitiae
Matri. Calphurniae C . F . Teluri . Calphurniae
C . Lib . Daphne . fecit . C . Calphurnius C . F.
Quiri . Apolinaris . M.
(deficit) ini. posterisq. familiae nominis nostri
Huic monumento iuris agri in fronte p. LXX
in agro p. LXX . cū . debebitur ab omnibus
possessoribus eius.

Così il codice chigiano. L' ottoboniano v. 1. CALFVRNIO, 2. FVLLITTAE, 3. TELLVRI CALFVRNIA, 5. POLLINARIS, 6. IIII, 8. CVI; col quale quasi sempre concorda quello dell'Angelica (f. 18,t.). E' stampata nel Reinesio IX, 9. *Ferrariae in ara templi e Langerm.*, con quasi tutti gli errori del codice ottoboniano; Gudio ind., p. CII *Romae ad altare Castri fare* più emendata, ma, come mi sembra, *ex ingenio*; Fabretti 704, 249 *ex schedis Aegii, dicitur extare apud Argos in campis*, emendata in circa come nel Gudio; Muratori 891, 5 *ex schedis Averoldi in arce Ferentinati*, incirca come nel codice chigiano, tranne la falsa interpunzione; e di nuovo 2042, 5. *Ravennae e schedis bibl. Caesareae* quasi come il Gudio ed il Fabretti, però meno emendata; tutti senza lacuna. A me sembrano tutte queste copie derivate da quella sola del Signorili, e variamente corrette dai trascrittori od editori, de' quali niuno seppe intendere che cosa fosse il *castrum Farae*, la Fara in Sabina. Il ch. Mommsen nell'egregia sua monografia *de apparitoribus magistratuum romanorum* (Rheinisches, Museum N. F. VI, p. 20),

annovera tutti gli editori di quest' iscrizione, e la crede veramente di Argo; tenta quindi, assai felicemente, di restituirla alla vera lezione nel modo seguente: C. CALPVRNIO. SP. F. COL. APOLLINARI. APPARITORI. AVG. PRAECONI. DEC. IVL. PATRI. IVLIAE. M. FIL. LITAE(?) MATRI etc. v. penult. P. LXX. Q. V. DEBEBITVR etc.

63.

Apud s. Stephanum de pinea:
graece et corruptis elementis
corruptum (Sono lettere impossibili a ripro-
per totum durre colle stampe).
latine: Phidias elia iman hoc mri Phidi Iovi.

Il codice ottoboniano ha ommesso quest'imbroglio di lettere senza forma, e d'interpretazione senza senso. La vera lezione del monumento si vegga nel Reinesio II, 62, Mur. 124, 1, e sopratutto nel Boeckh C. I. Gr. 6174, che ha fatto uso della copia manoscritta del Pighio. Ivi si legge anche l'iscrizione latina avente la data, assai più copiosa di quel lacero brano, che ne diè in luce il Marini (Iscr. alb., p. 176). Nella quale l'assegnazione del luogo dicesi fatta da un cotal, forse *Celio Priscilliano Massimo*, curatore AED. SACR. *lo*C. PV*b.* (*locorumque publicorum*), non *aedis sacrae pecunia publica*, come vorrebbe supplire ed interpretare il ch. Zumpt. (Cf. Borghesi Burbuleio, p. 51 seg., e quello che ho scritto nel Bull. dell'ist. arch. 1852, p. 28).

64.

Litterae in tabula marmorea sita in via sancti Pauli extra portam, quae dicitur gallina pulcinata, graece et corruptis elementis
Αρχιεσει αλέξαναρειας (sic) κ. τ. λ.
Interpretatio talis qualis (manca quest'interpretazione).

Anche questa greca iscrizione è trascritta con tanto veramente *corrotti elementi*, ch' egli sarebbe impossibile e credo anche inutile il ripeterli colla stampa. Le meno sfigurate parole sono quelle due dalle quali comincia l'iscrizione, e che qui sopra si leggono. Ma una copia assai migliore ne avea tratta sette secoli innanzi al Signorili l'anonimo d'Einsiedeln (n. 73 ap. Haenel l. c. p. 129, dall'anonimo il Boeckh C. I. Gr. 5900 e tutti i citati da lui), il quale vide anch'egli il monumento *in via ostiensi*. Non perciò può aver luogo il dubbio che il Signorili dalla silloge einsildese abbia trascritta la sua copia, chè oltre all'essere diversissime presso i due raccoglitori le parole dell'indicazione topografica, io intravvedo, parmi con sicurezza, dentro quel caos delle informi lettere segnate ne'codici del Signorili una decisa variante. Secondo l'einsildese leggesi in fine: καὶ ἐπὶ τῆς παιδείας Ἀδριάνου, ἐπιστολεῖ τοῦ αὐτοῦ αὐτοκράτορος, nelle copie del Signorili veggo evidentemente le tracce di quest'altra lezione: Ἀδριάνου τοῦ αὐτοκράτορος, καὶ ἐπιστολεῖ κ. τ. λ.

65.

In civitate Neapolis ad s. Paulum alla Montagna sunt scriptae in graeco haec litterae, ad commendationem Tiberii Iulii aedificatoris civitatis et templi. (*Corrupta elementa*, cod. chig.)

ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ κ. τ. λ.

Interpretatio sic sonat latine, (nel codice chigiano: *corrupta interpretatio*).

Tiberius Iulius Tarsus Dioscresi domini Velliani filius et distributor hanc civitatem et templum et ea quae sunt in templo sumptibus suis propriis aedificavit.

(Grut. 98, 7, Martorelli Theca Calamaria II, 470, Boeckh C. I. Gr. 5791).

Questa iscrizione e le due seguenti nel codice chigiano si leggono dopo il numero 80.

66.

In castro ovi de Neapoli

Ovo mira novo sic ovo non tuber ovo
Dorica castra cluens tutor temerare timeto.

(Cod. chig., ottob., ed angel. (f. 20).

67.

In introitu civitatis Capuae

Caesaris imperio regni custodia fio
Quam miseros facio quos variare scio.

(Rein. II, 76 *e sch. Langermannianis*).

68.

In ecclesia s. Sebastiani ad catacumbas

Temporibus sancti Innocentii episcopi etc.

(Panvin. de VII, U. E. p. 93, Bosio R. S. p. 177, Aringhi R. S. I, 458, Rein. XX, 155 *e sch. Piccart. et Aringhio*, Mur. 1929, 4 *e sch. Cyriaci*, Marini ap. Mai Scr. vet. V, 150, 1).

Il Signorili scrisse; *Presbyteri huius sancti sancto Sebastiano* etc., quando la pietra originale, che ora sta nel museo vaticano, ha: PRAESBB TITVII (sic) BYZANTI . SANCTO MARTYRI SEBASTIANO etc. La falsa lezione han ritenuto i codici derivanti dagli esemplari di lui, come p. e. quello dell'angelica f. 20; e poichè tal quale letteralmente è trascritta nelle schede di Ciriaco del codice stoschiano citato dal Muratori, sarà questo un certissimo indizio dell'avere il Ciriaco medesimo, forse pel primo, fatto uso della nostra raccolta. Neppure un solo degli accennati editori ha stampato esattamente l'epigrafe come si legge nel marmo; ne pubblicherò il fac-simile, quando giungerà il desiderato momento della edizione delle mie iscrizioni cristiane.

69.

In ecclesia lateranensi in introitu, videlicet in porticu dictae ecclesiae sunt hi versus.

Dogmate papali ec.

(Rasponi De eccl. et patr. lat. p. 16, Nibby, Roma mod., P. I, p. 243).

70.

Aliud in tabula aenea fixa in dicta ecclesia prope aquam benedictam (1).

Foedusve cum quibus etc.

(Grut. p. 242 *ex Smetio*, Orelli I, p. 567, Haubold. Mon. Legalia, p. 222 *ex Guasco*, *Mus. cap.* T. III, n. 1391).

Celeberrima fin dal secolo XIV era in Roma, come tutti sanno, cotesta tavola in bronzo della legge regia in favore di Vespasiano, la quale Cola di Rienzo dichiarava ai romani, e la voce *pomoerium* togliendo nel senso di *pomarium* faceva loro intendere, che l'Italia quivi è chiamata il giardino di Roma. Ma il ch. Bock testè (2) ha dimostrato che non fu quella un'invenzione del tribuno, poichè assai prima di lui cioè fin dal secolo XII altri aveano adoperato l'appellazione di *pomoerium* per *pomarium* applicandola all'Italia, con allusione evidente a questo insigne monumento. Dove io aggiungerò che

(1) Il Ferrarini f. 99, t. *in tabula aenea fixa in ecclesia lateranensi.*

(2) *Lettre II. à Monsieur L. Bethmann sur un manuscrit de la bibliotheque de Bourgogne,* nell'*Annuaire de la bibl. royale de Belgique a.* 1851.

anche il nostro Dante a questa falsa interpretazione della legge regia sembrami alludere chiaramente là dove appella l'Italia *il giardin dell'imperio* (Purg. VI, 105).

Fin qui, come ho di sopra avvertito, giunge il codice ottoboniano, il rimanente di questa silloge l'ho dal solo chigiano.

71.

Ad s. Petrum subtus navim mosaicam. Versus

Quem liquidos pelagi gradientem sternere fluctus
Imperitas fidumque regis trepidumque labantem
Erigis et celebrem reddis virtutibus almum
Hoc iubeas rogitante Deus contingere portum.

Nel codice dell'angelica (f. 21) v. 3 *celeremque redis virtutibus amplum*, 4. *rogante*, *congredere*. Nel chigiano per errore evidente v. 4. *Hunc*. Il Muratori 1968, 9 l'ha data in luce *mittente Passioneio*, cioè dal citato codice dell'angelica, ma nel v. ultimo ha scritto *regnante*; emendazione arbitraria. Il testo originale è evidentemente quello del codice chigiano, col quale concorda una manoscritta raccolta d'iscrizioni delle chiese di Roma compilata da Carlo di Secua, Antonio Bosio, e Giovanni Severano (cod. vallic. G. 28, p. 9). Emendisi però nel v. 3. *celebrem*, in *celerem*. Il testo del Muratori ha ripetuto il Marini (ap. Mai script. vet. V. 105, 1); e non avrebbe dovuto accettarlo, non solo perchè discordante dalla vera lezione, ma soprattutto per l'età del monumento. L'iscrizione spetta al celebre musaico vati-

cano di Giotto (e l'attesta esplicitamente il lodato codice vallicelliano), perciò è dettato del secolo XIV.

72.

In introitu urbis almae per portam Castelli. Versus.

Romanus Francus Bardusque viator et omnis
Hoc qui intendit opus cantica digna cantet
Quod bonus antistes quartus Leo rite novavit
Pro patriae ac plebis ecce salute suae
Principe cum summo gaudens haec (cuncta) ioan
Perfecit cuius emicat (altus) honor.
Quos veneranda fides nimio devinxit amore
Hos Deus omnipotens perferat arce poli
Civitas Leonina voca.

(Sarazan. Carm. S. Dam. p. 180 *ex codice inscripto, Descriptio urbis Romae*, Mur. AA. med. aev. II, 461 *ex codice Passioneio*, Torrigio Grotte etc., p. 404 ed Aringhi R. S. I, 259 *ex quodam cod. ms.*, Marini ap. Mai l. c. p. 323, 4 *ex Sarazanio*).

Così il cod. chigiano; quello dell'Angelica (ossia Passionei) v. 2. *cantat* (dove tutte le edizioni *canat*) 5. *haec cuncta*, 6. *altus honor* (*cuncta*, *altus* mancano nel chigiano) v. ult. *Civitas haec a conditoris sui nomine leonina vocatur*. Nelle edizioni v'è una duplice famiglia d'esemplari di questa iscrizione, l'una cioè derivata dal Torrigio, l'altra dai testi tra loro quasi al tutto concordi del Sarazani e del Muratori. Il testo del Torrigio a chi lo confronti con quello del Sarazani e de' due manoscritti da me allegati, appa-

rirà tanto evidentemente da lui rimpastato a suo arbitrio, che non fa duopo ragionamenti per dimostrarlo. Chi nol credesse vegga quale licenza s'è presa il Torrigio ancor nel seguente epigramma. Quello del Sarazani e del Muratori ha nel v. 5 una assai importante lezione la quale non è però forse altutto indubitata. Essi leggono francamente: *gaudens haec cuncta Ioannes perfecit* etc. Adottata una volta per vera questa lezione, converrebbe credere che Giovanni VIII abbia compiuta la città Leonina molti e molti anni dopo ch'era stata fondata da Leone IV, e così infatti dubitando opinava il Muratori (l. c.) E pure Anastasio (in *Leone* IV, § 69 seg.) ampiamente ci narra la fondazione non solo ma anco il compimento e la dedica della nuova città, impresa tutta compiuta da Leone IV, aiutante Lotario imperatore; e la narrazione di lui autorevolissima per sè medesima è ne' più minuti particolari confermata da'monumenti, dalle iscrizioni cioè delle porte, mura e torri di detta città (1). Anco questa iscrizione a chi ne legga con attenzione il testo, e la ponga a lato della seguente similissima, sembra dover parlare piuttosto del solo Leone IV e di Lotario che di qualsivoglia altro. Non perciò io adotterò la lezione del Torrigio *principe cum summo gaudens Lotharius heros*, della quale non v'è traccia ne'codici, e che fra altre inverosimiglianze, dà il titolo di *princeps summus* al pontefice, titolo che ognuno intende dover qui alludere piuttosto all'im-

(1) V. il num. seg. e le due iscrizioni presso Marini, ap. Mai l. c. V. 344, 1, 2, ed un lungo frammento presso il Torrigio l. c. p. 405.

peratore. Ma osservando che forse la pietra era poco leggibile, appunto in quel passo, ed il Signorili facilmente, seguendo il suo costume, scrisse senza esitare quello che gli parve comunque vedere nel marmo, io vorrei correggere: PRINCIPE CVM SVMMO GAVDENS HAEC CVNCTA HLOTARO (e non mi sembra intollerabile in un poeta di quell'età *Hlotharo* per *Hlothario*), e così la concordia tra questo ed il seguente gemello epigramma, e di ambedue con Anastasio, non potrà esser maggiore.

73.

Ad portam viridariam versus.

Qui venis ac vadis decus hoc attende viator
Quod quartus struxit nunc Leo papa libens
Marmore praeciso radiant haec culmina pulcra
Quae manibus hominum aucta decore placent
Caesaris invicti quod cernis iste Hlothari
Tantum praesul ovans tempore gessit opus
Credo malignorum tibi nunquam bella nocebunt
Neve triumphus erit hostibus ultra tuis
Roma caput orbis splendor spes aurea Roma
Praesulis ut monstrat en labor alma tui.
Civitas haec a conditoris sui nomine leonina vocatur.

(Torrigio l. c., Aringhi l. c., Mur. l. c *ex Passionei codice*, Marini *ex Mur.* ap. Mai l. c. 324, 3).

Il testo del codice chigiano è scorrettissmo forse perchè il marmo e le lettere erano guaste v. 2. *quare extruxit* (il cod. Passionei *quare struxit*) v. 3 *marmo.* (cod. Pass. *marmore*) *precioso radiant cula pulcria* (cod. Pass. *pulcra*) v. 5 HIOTHR (cod. Pass. HLOTHR), v. 6 *gestis* (così anche il cod. Pass.),

v. 7. *tua non* (cod. Pass. così) , (v. 9 cod. Pass. *capud*). Le lezioni che io ho adottato, sono scelte tra quelle che leggonsi nelle stampe corrette per congettura degli editori. Il Torrigio riformò, senza avvertirne i lettori, e stampò il terzo distico come siegue: *Caesaris invicti, quod istic cernis, honestum Praesul tantum, quod tempore gessit, opus.*

74.

In porta burgi sancti Pauli: versus.

Hic murus salvator etc.

(Sarazan. Carm. S. Dam. l. c. *ex cod. inscripto Descriptio urbis Romae*, Torrigio Grotte ec., p. 360, Mur. AA. med. aev. II, 463, *ex cod. Passioneio*, Marini ap. Mai, l. c. 329, 2 *ex Mur. et codice bononiensi*, Nicolai basil. ostiense p. 51, dal Muratori).

Nel codice chigiano come nella edizione del Muratori.

75.

In ingressu secundae portae capitolii et in limite scriptum , et fertur de more ostendi solitum cuilibet senatori cum officium intrabat:

Iratus recole quod nobilis ira leonis
In sibi prostratos se negat esse feram:
et erat leo depictus feroci aspectu ex alto catulum (inspiciens) humiliter ante eum iacentem.

Così anche, mutate poche parole, nel Ferrarini (f. 93), nel codice dell'Angelica (f. 22), e nel libro stampato dell'Apiano (p. CCLXXXIX).

76.

Versus in claustro cancellariae Capitolii super columnas.

Caesaris Augusti Frederici Roma secundi etc.

(Nibby, Roma nel 1838 P. II. Moderna, p. 619).
Così anche nel codice dell'Angelica l. c.

77.

In fundamentis Capitolii ubi nunc Salare maius.

Q. Lutatius Q. F. Q. Catulus Cos
Substructionem et tabularium (*de*) *S. S.* (1)
faciundum curavit de aq. pro.

(Mazocchi p. XXI, Grut. 170, 6 *ex Panvin. et Boissardo*, Mur. 291, 2 *e schedis Antonii Schotti Tarvisini*, Orelli 31, 3267, Canina l. c. p. 290).

Il Mazocchi l. c. come il Signorili, ma termina in *curavit*, ivi termina anche il Muratori l. c. (*in Capitolio ubi sal reponitur*) v. 1. Q. N., 2. DE. S. P. (forse emendazione arbitraria del Muratori), 3. COERAVIT. Il Grutero v. 1. Q. N., 2. EX. S. C., 3. CVRAV. ed ivi termina. Il ch. Canina ha fatto ricomporre l'architrave d'una porta del tabulario nel quale si legge una parte soltanto d'un'esemplare diverso di quest' iscrizione; col quale confrontando la copia del Signorili si avrà intera nel modo seguente:

(1) Il *de* manca nel codice chigiano, ma fu certamente scritto nella copia del Signorili, perchè l'ha il Ferrarini (f. 94), che da lui la trasse ponendola *in fundamentis Capitolii*.

Q.LVTATIVS.Q.F.Q.N.CATVLVS.COS
SVBSTRVCTIONEM.ET.TABVLARIVM
DE.S.S.FACIVNDVM.COERAVIT
EIDEMQVE.PROBAVIT.

Nell'esemplare superstite si legge .....EN.SENT., ed è stato supplito *ex* sEN.SENT.; il Signorili lesse esattamente nella pietra ch'egli vide DE.S.S., come nella celebre iscrizione di C. Fannio rinvenuta testè nel tabulario medesimo DE.SENA.SEN. (Bull. dell'ist. 1851 p. 150).

78.

Versus ad s. Mariam Maiorem in frontispicio columnarum.

Tercius Eugenius ec.

(De Angelis, Basil. s. M. Maioris descr. etc., p.60, Nibby, Roma P. I. Mod., p. 382).

79.

In sepulcro M. Anto. Ancii via ostiensi prope pontem de larcha (*l'arca*)

D. M. M. Antonii Antii Auguris ec.

(Grut. 356, 1 *ex Smetio*, Orelli 890).

Cod. chig. v. 1. *Antii Auguris*; 2. *Sodalitii*; 3. *plae. sti. lud. praef. lae.*; 7. *Regiliae*; 9. *affines*; 10. *Brandua*, *pontie*; 11. *amici* manca.

80.

Versus ante ingressum portae maioris s. Pauli in pavimento.

Unda lavat carnis maculas ec.

(Sirmond. ad Ennod. lib. II. ep. 149, opp. T. I. p. 1909, Mur. 1969. 1. *misit Card. Passioneius*, Marini ap. Mai l. c. 169, 2, Nicolai l. c. p. 236, n. 737 dal Muratori)

Il solo Signorili ci serbò tutt' intero il testo di questa pregevole iscrizione dettata non da Ennodio il Ticinese, come per mero errore alcuni affermarono (V. p. e. Paciaudi *de Balneis* p. 135), ma da un ignoto versificatore vivente s. Leone il grande, al quale spetta. Dal Signorili la trascrisse il Marcanova, donde certamente il Sirmondo che parecchie iscrizioni trasse dalla raccolta di lui (1), ed il compilatore del codice dell'Angelica (f. 22), ond'ebbela il Muratori l. c. Fra Giocondo ne vide appena un frammento *apud s. Paulum in marmore proiecto inter urticas et spineta* (così nel citato codice di Propaganda) contenente il solo terzo distico; donde questi due versi distaccati dall'intero epigramma, con quella indicazione medesima premessa dal Giocondo, furono stampati ne'libri del Mazocchi (p. CLXX), del Piteo (Vet. Epigr. lib. IV. p. 160 ed. Paris), e dello Smezio (146, 5). Dallo Smezio tolse quel distico il Grutero (182. 2), dal Piteo il Burmanno (Anth. II. p. 406); il Margarini (Inscr. Basil. s. Pauli n. 480) ed il

(1) V. Grut. 1114, 6; 1080, 10.

Nicolai (l. c. p. 13) asseriscono trascriverlo dal Marliano, nel quale non ho potuto giammai rinvenirlo.

81—82.

In arcu triumphi in portu Anconae

Imp. Caes. Divi Nervae f. ec.
A latere
Plotinae Aug. ec.

(Grut. 247, 6, *ex Smetio*)

83.

Iussu Car. in lucem revocatae tabulae. Repperi in viridario palatii s. Petri ad Vincula in tabulis marmo. in pariete muratis prope quamdam Apolinis statuam haec quae sequuntur, sed inter utrumque epita. est crates ferrea fenestrae.

Ex auctoritate Turci Aproniani V. C. Praefecti urbis
Ratio docuit ec.

(Mazocchi p. XV. t., Apiano p. CCLVI, Grut. 647, 6. *ex Smetio*, Orelli 3166).

Il Signorili la trascrisse esattamente, come nella edizione del Mazocchi, tranne la parola *conludentibus*, male dal Mazocchi scritta *concludentibus*. Così anche il codice stoschiano delle schede di Ciriaco (ott. 2967, f. 54): *in domo cardinalis s. Petri ad Vincula* ed il Ferrarini f. 102. Lo Smezio vide que-

sta e la seguente nel palazzo (dei Colonnesi, cf. Grut. p. 126) presso la chiesa de' SS. XII. Apostoli; ma il Signorili, e con lui Ciriaco ed il Mazocchi, c'insegnano, che fu dapprima collocata in quello di s. Pietro in Vincoli sull'esquilino. Non può aduuque in verun modo servire questa iscrizione, come vorrebbe il ch. Preller (die regionen p. 140), a determinare il sito del foro suario presso la chiesa de'SS. XII. Apostoli.

84.

Alia tabula

Imp. Cesare ec.

(Mazocchi p. LVII, t. e seg., Grut. p. 126).

Stimo inutile l'annoverare tutte le varianti della copia che trasse il Signorili di questa lunghissima epigrafe, della quale abbiamo un'ottimo esemplare nel Grutero l. c.

85.

Apud Rubiconem amnem inventum iuxta Ariminum Coloniam.

Iussu mandatoque P. R. Cos. Imp. miles tiro comilito ec. (fino a *proferre liceat nemini*)

(Grut. *inter spurias* V. 3., Tonini Rimini ec. p. 381).

Cav. Giovanni Battista de Rossi.

(*Continua*)

Analisi della clinica del parigino spedale di s. Luigi, ossia trattato completo delle malattie della pelle del barone G. L. Alibert.

Alibert delinea l'albero delle dermatosi ad imitazione di Forti, che delineava quello delle febbri intermittenti. Il medico italiano era condotto a questa nuova partizione delle periodiche non da servile imitazione nè da grossolana idea, ma da sottile e filosofico ragionamento. Servilitá, che è appariscente ed ammiranda nell'albero delle dermatosi, e che chiaramente ci mostra essere il francese nelle sue produzioni sottoposto al genio italiano; che stendendo le ali sorpassa le alpi e adombra il sottoposto occidentale piano. Alibert nel tessere l'istoria di numerosa famiglia di malattie, resesi frequenti nel secolo in cui viviamo, segue il metodo dei naturalisti, e descrive con corrispondenti parole e analoghi colori i morbi dello spedale di s. Luigi, come i botanici descrivono le piante d'un paese o d'un giardino. Il nostro Baglivi, innalzatosi di tanto nella sfera di nostra scienza, conobbe fino dai suoi tempi la necessità che vi era in medicina d'un sistema, per dividere la serie innumerevole delle affezioni morbose. — *Et sane* (così ci lasciò scritto il genio romano) *inter praecipua artis nostrae desiderata, illud merito reponimus, ut scilicet singuli quique morbi tot species subdistinguantur, quot sunt morbi primarii in quibus faventur, aut causae vehementes costantesque in quibus producantur; et singularum specierum signa characteristica, cum hi.*

storia prima earundem , nec non medendi methodus cuilibet opportuna et stabilis; eadem potissimum ratione, qua id factum videmus a botanicis (1). Il Sidenham era del medesimo sentimento; e voleva che le malattie fossero divise in ordini generi e specie colla medesima esattezza e precisione usata dai naturalisti nella classificazione dei vegetabili e degli animali: *Primo expedit ut morbi omnes ad defenitas ac certas species revocentur, eadem prorsus diligentia qua id factum videmus a botanicis scriptoribus in suis phytologiis; quippe reperiuntur morbi qui sub eodem genere ac nomenclatura redacti, quoad nonnullas symptomata sibi invicem consimiles, tamen et natura inter se discreti diversam etiam medicandi modum postulant* (2).

Niun argomento di mediche discipline era tanto trascurato , quanto il trattato delle dermatosi. Una quantità di cutanee malattie si confondevano l' une colle altre sotto una stessa generica nomenclatura. Se per un istante ci fermiamo ad esaminare le scabbiose, conosceremo esistere nei tempi antichi questa confusione d' idee. Gli autori del secolo passato sotto il nome generico di *rogna* confondevano varie alterazioni del derma, che non hanno altra somiglianza, che lo sviluppo d'infinito numero di bottoncini populosi accompagnati da forti e persistenti prudori. Alibert medico in capo del parigino spedale di s. Luigi, che è il primo stabilmento gallico, che maggiori mezzi presenti per lo studio dei morbi cutanei, ebbe

(1) Prax. Med. lib. 2. cap. 9.
(2) Sydenham.

agio a preferenza di altri scrittori francesi per togliere la confusione introdottasi nel trattato delle dermatosi, come ancora di mirarne il corso, i periodi, l'esacerbazioni, e di osservarle nelle diverse epoche di loro esistenza. L'albero delle dermatosi comprende lo stato morboso dell'apparato integumentale; e da ciò ciascuno può rilevarne l'ampiezza e l'utilità dell' opera. Per intraprendere un lavoro tanto vasto e difficile fa duopo d'un ingegno sublime, e d'una instancabile sofferenza per ordinare fatti tanto numerosi in un campo così vasto di mediche osservazioni.

Indicate le malattie che si propone di svolgere, passa a discorrere dell'influenza, che hanno nella generazione delle dermatosi, l'età, il sesso, la stagione ed il clima. La sensibilità, l'irritabilità e le altre funzioni dell'involucro, che copre il corpo animale, cambiansi nelle diverse fasi che percorre la vita; e le dermatosi differiscono l'une dall'altre nei diversi stadi di essa. L'infanzia è molestata dalla tigna, dal vaiolo e d'altri esantemi d'analoga natura. Nel tempo della dentizione si svolge nelle tenere guance dei fanciulli un'eruzione denominata dai nosologi *olofthyclis prolabialis*. Scorso il periodo dell'infanzia, entra quello della pubertà, ed allora tutto si cambia nell'umana economia; e le affezioni che la predominano sono maggiormente infiammatorie, che vogliono essere trattate co' diluenti, e coi così detti controstimolanti. Crescono gli anni, e l'apparato integumentale induriscesi, diviene meno sesibile, e si diminuisce l'azione dei vasi esalanti e degli assorbenti; e dalle glandole sebacee non più preparasi una sufficiente quantità di materia grassa. Da ciò si scorge chiara l' utilità

dei pubblici bagni, con cui i romani ed i greci si preservarono dalle dermatosi. Omero, Erodoto, Diodoro Siculo, Tucidide parlano di queste infermità come di straordinari fenomeni, e da essi conosciute solo per tradizione e per fama.

Dal diverso grado d'intensità della sensibilità dell'organo cutaneo, e dalla maggiore e dalla minore quantità dei succhi, che abitualmente esistono nel cellulare sottocutaneo, deduce l'influenza del sesso sullo sviluppo delle dermatosi; molte delle quali sono in diretta corrispondenza colla mestruazione e coll' allattamento. L'influenza che le stagioni hanno sul sistema dermatico, che pel primo fu da Ippocrate osservata, è così sensibile ed appariscente, che fu dipoi osservata dai naturalisti nei quadrupedi e negli uccelli, che in tutti gli anni sono sottoposti ad una specie di muta cutanea; durante la quale perdono la vivacità, ed ammalano, ciò che dimostra la rivoluzione organica, che in essi compiesi. Le dermatosi sviluppansi negl'individui di un temperamento a preferenza di quelli di altro temperamento; così esse serbano una certa predilezione ad una speciale modalità individuale, che essenzialmente le corrisponde.

Esamina le dermatosi negli aspetti maggiormente diversi; e dagli stessi svariati fenomoni, che esse presentano, rileva le cause determinanti e prossime. In ciò è servile a G. P. Franck, che ritiene le efflorescenze cutanee nascere dal consenso delle prime vie, e dallo stato morboso degli umori, o d'un acre deposto dagli umori sulla cute, ovvero da un vizio inerente al tessuto integumentale, o finalmente d'un miasma agente in questo tessuto, e quindi su tutto

il sistema nervoso. Quello poi, che determina la predilezione degli esantemi a questa o a quella parte del corpo, lo ignoriamo; come del pari risulta problematica la natura delle croniche efflorescenze tendenti a costituzioni determinate.

Discende quindi a discorrere dei fenomeni consensuali o simpatici delle dermatosi. Nella nostra femmina irritabile, nell'incubazione, come osservava G. P. Franck (1), si svolge il cloasma che deturpa principalmente la faccia, e che il parto fa all'istante dissipare. Nello spedale di s. Luigi furono osservati da Alibert degli erpeti, prodotti dall'esuberanza del latte, nelle donne, o che non allattarono, o che spopparono di repente i loro parti. Le dermatosi, come riferisce Pallas, ritardarono la pubertà, e dinervarono radicalmente l'apparato della riproduzione; ciò che dimostra la parte attiva che hanno le forze vitali nello sviluppo delle dermatosi; e che esse non sono malattie essenzialmente locali.

Dallo svolgimento regolare delle affezioni cutanee deduce la cura igienica e la terapeutica, che ad esse crede convenirsi. Lo scopo, che si propone consiste nel rendere all'apparato integumentale la naturale energia, e di porlo quindi in armonia colle altre funzioni del corpo. Esclude la dottrina dei pretesi specifici, tanto magnificata dagli antichi, e nuovamente riprodottasi; e che fu nei tempi passati, come lo è tuttora, di gravissimo danno alla medicina. « Quanti ostacoli non opponeva (così egli si esprime) » a'suoi progressi l'assurda dottrina dei medicamanti

(1) Del metodo di curare le malattie dell'uomo, tom. 4.

» specifici, che pur ebbesi di soverchio a consoli-
» dare per motivo di antichissimi pregiudizi? Ma,
» per valermi della frase ardita del profondo Stahl,
» diventa un abuso dell'autorità il lasciarsi guidare
» da essa sola. » La cura, che egli si propone, consiste nello stornare le cause da cui esse derivano, e nel valutare il particolare lavoro della natura in questo stato di malattia. « Io credo (così egli si
» esprime) in conseguenza, che per stabilire in una
» maniera decisiva la terapeutica delle malattie cu-
» tanee bisogna non solo allontanare le numerose
» cause, da cui esse derivano, ma apprezzare più pro-
» fondamente, ciò che non si è fatto prima di noi, il
» lavoro peculiare della natura in questa sorta di
» malattie. Ecco ancora una materia, che reclama
» le combinazioni le più vaste, e le meditazioni le
» più sostenute ».

Le eczematose formano il primo ramo, ossia ordine, dell'albero delle dermatosi. E si comprende in un ordine una riunione di considerevoli fenomeni riuniti per conoscerne i caratteri e gli attributi. Da questo ordine derivano i generi, esprimendo Alibert col vocabolo genere *un fatto, un principio, una verità primaria e feconda, da cui provengono necessariamente le specie, ratio formalis specierum.* L'eczematose sono adunque il complesso, o la riunione delle affezioni morbose del tessuto integumentale, che costituiscono il risultato primitivo della flogosi del derma.

L'eritema è il primo genere di questo ordine, che per la leggerezza della infiammazione, mentre in esso appena si osserva un principio di flogosi, co-

stituisce il primo grado delle alterazioni del derma. Alibert lo considera come il prototipo delle affezioni flogistiche. L'eritema per aduschione merita speciale considerazione. Ed egli contemporaneamente osservava, in un incendio avvenuto il 1 luglio del 1810 in una festa da ballo tenuta dall'ambasciatore austriaco nella ricorrenza della magnifica festa data a Parigi all' imperatore Napoleone, gli svariati effetti del fuoco in tutti i diversi gradi ritenuti dalla moderna scuola e dal professore Dupuytren. Fra le vittime di quella funesta notte uno dei maggiormente tormentati dalle fiamme fu il principe Kourakin, che mediante la sagacità dello spirito inventore, e l'avvedute intenzioni dei trattamenti curativi dei professori Piet e Dubois, fu ad esso ristituita la primiera sanità. Dalla storia scritta da Alibert chiaro apparisce, che questo principe era in uno stato peggiore, ed il fuoco ad esso maggiori danni aveva fatti, di quello che da noi si osservasse in quei disgraziati, che furono tormentati dal fuoco nell' incendio avvenuto in Roma nella polveriera di borgo Pio nell' anno 1839. Ma che essendo curati da uomini mediocri e sistematici rimasero vittima più per difetto di metodo curativo, che per l'azione del fuoco; ed ecco il copioso ricolto di quelli, che sempre cooperano all' avanzamento dei men dotti.

Nel genere oloflittide parla di un speciale eczema quasi ignorato dagli altri; o per lo meno che essi non ce lo descrivono separatamente. Questa varietà di oloflittide, denominata progenitale da Alibert, ha la sua sede negli organi della generazione; e come analoga alle affezioni sifilitiche importa che sia

studiata con diligenza, onde poterla discernere nell' esercizio pratico.

Le dermatosi eczematose, come il prodotto dei disordini e degli incomodi, che annessi vanno alla civilizzazione ed alla mollezza degli uomini, con facilità possono allontanarsi. Ma l'eruzioni esantematiche, che formano il secondo ordine delle dermatosi d'Alibert, e che dipendono da causa peculiare che agisce con leggi straordinarie ed occulte, l'arte medica possiede pochi mezzi, onde arrestarne i fatali progressi. Le dermatosi esantematiche non solo attaccano il genere umano, ma anche gli animali domestici e selvaggi. Così il Ckavassièa osservò la rosalia nella pecora; ed il Plaulet in una scimia. Non avvi argomento più impenetrabile delle cause morbose, attenenti a certe disposizioni nelle diverse specie degli animali, non che nei diversi indivìdui della medesima specie: onde a ragione disse Baglivi: *In morbis enim sive acutis, sive chronicis producentis viget occultum quid per humanas speculationes fere incomprenhensibile* (1). I morbi esantematici sono funesti a preferenza di altre malattie; e si è intimamente commossi dalle vittime del vaiuolo, della scarlattina, e di altre eruzioni pestilenziali, che dischìudono ovunque migliaia di tombe. I fenomeni morbosi delle esantematiche sono descritti con esattezza e precisione; e dopo di avere egli parlato della cura antiflogistica usata dagli arabi, e quindi sviluppata dal Sydenham, fa alcune riflessioni sullo smodato uso dell' oppio. « Ulteriori esperienze (così egli si esprime)

(1) Pran. med.

» ci insegnano essere più riserbati intorno a questo
» modo di medicare . . . l' oppio tal volta produce
» una calma pericolosa, paralizza le forze, determi-
» na il collapsus cerebrale , reprime la salivazione
» ed altre escrezioni vantaggiose. »

Considera le dermatosi a norma del legame analogico, che naturalmente le collega; e discende quindi ad analizzare altra serie di fenomeni morbosi, che il complesso di essi forma l'ordine delle dermatosi tignose. Gli arabi furono i primi, che in special modo si occuparono di queste malattie. Il metodo dei rapporti, che Alibert si propone seguire, ha il particolare vantaggio di estendersi a qualsiasi punto di vista, di separare quanto va separato, e d'unire quanto deve essere unito. Così egli, seguendo questo metodo, arricchì l'ordine delle tignose d'un particolare genere, cioè del tricoma, ossia tigna endemica della Polonia e della Lituania.

Le affezioni del quarto ordine hanno qualche analogia e somiglianza con quelle del terzo. Ma il patologo facilmente distingue le tignose dagli erpeti per la diversità delle cause , e perchè quelle scelgono per propria sede il derma capellato, queste al contrario si estendono su tutta la superficie del corpo. Ed egli seguì nello spedale di s. Luigi gli erpeti nelle diverse sedi di predilezione, e ne trasse le descrizioni e le figure dagli originali.

Dagli erpeti passa a discorrere la problematica teoria delle cancerose; che sono le malattie, che meno delle altre si sottopongono all' analisi. In questo ordine parla d'una affezione morbosa denominata *cheloide;* non distinta dagli antichi, e nè da essi descrit-

ta. Non già che sia una nuova malattia, e che siasi sviluppata nel nostro secolo; ma questo è uno di quei fenomeni morbosi, che si confuse con altri dagli antichi, perchè essi non gli osservarono in tutti i diversi punti di vista.

Vogliono i dotti, che si occuparono dell'origine e dello svolgimento successivo delle umane egritudini, la lebbra essersi ingenerata in Egitto, e quindi dai commercianti fosse in Grecia introdotta, ed in Italia, allorchè i romani portarono le armi in Oriente. Nel secolo nostro si è resa rarissima; e mancano i fatti per fissare i generi e le specie, che riferisconsi all'ordine delle più funeste dermatosi. Alibert collo studio degli arabi e dei greci, e con l'osservazione di qualche caso presentatosi a Parigi città aperta a tutti i mali del pari che a tutti i piaceri, compose l'ordine delle lebbrose; e l'adornò di molte pregevoli figure.

Alcuni credono, che le malattie sifilitiche fossero trasportate dal vecchio al nuovo continente; altri che gli europei, gli asiatici e gli affricani non le conoscevano prima della scoparta dell'America; e che Cristoforo Colombo con la sua immortale scoperta arricchiva la carta geografica di una parte del mondo, e la patologia di un nuovo ordine di malattie. Alibert parlando delle sifilitiche, che formano il settimo ordine delle dermatosi, attenendosi ad un passo del satirico Giovenale:

. . . . . *Sed podice levi*
Caeduntur tumidae, medico ridente, mariscae:

ed agli scherzi di Marziale:

Ficosa est uxor, ficosus est ipse maritus,
Filia ficosa est, et gener ipse nepos:

ed infine alla descrizione che dà Orazio dei mali di Campania :

. . . . *At illi faeda cicatrix*
Setosam laevi frontem turpaverat oris,
Campanum in morbum, in faciem permulta iocatus;

sostiene l'opinione di quelli che credono esser proprie del vecchio continente; e che gli spagnuoli per discolpare il sistema d'oppressione e di tirannia tenuto contro gli americani, popolo libero che avea diritto di sostenere la propria indipendenza, fossero i primi ad incolparli di questa malattia, che si diffuse in Europa in seguito della scoperta del nuovo mondo. Al patologo ed al pratico poco importa di conoscere il luogo, ove siasi sviluppata per la prima volta; ad essi solo interessa di conoscere le leggi con che si propaga, e le alterazioni che produce nella macchina animale. Delle malattie sifilitiche Alibert ne forma un ordine, che comprende molti fenomeni morbosi, con le quali hanno rapporti ed analogie; come la *tau* di Affrica, il *sibbes* della Scozia, e la *framboesia* dei climi caldi.

Nel decorso delle guerre del secolo decimoquinto, e nei tempi più prossimi alla conquista del nuovo-mondo, le strumose si resero più generali e frequenti. Queste dermatosi hanno rapporti ed analogie colle sifilitiche; e non vi è cosa che maggiormente favorisca il loro sviluppo quanto la diatesi venerea.

Stabilita che egli ha la sede, e dimostrato che le strumose sono l'espressione o l'esterna e la sensibile manifestazione d'un eccitamento irregolare del sistema ganglionario; inculca ai pratici lo studio e la circospetta analisi dei caratteri differenziali, che distinguono la scrofola endemica dalla volgare o sporadica.

Il complesso dei fenomeni morbosi, che destano il prurito alla superficie del corpo al massimo grado, e che non promuovono reazione febbile, forma l'ordine delle dermatosi scabbiose. Malattie che non risolvono spontaneamente, e che tendono sempre più ad ingrandirsi, se l'arte medica non vi mette riparo. Le distinzioni, che egli stabilisce, hanno contribuito al perfezionamento del metodo curativo di queste tanto ributtevoli infermità.

Allorchè la scienza medica prestava aiuto all'autorità civile per migliorare la vita sociale, le ematose si resero meno comuni, e del tutto disparvero dalle grandi città. Alcuni credono, che la causa prossima dell'ematose consista nell'atonia dei vasi capillari; altri in un'alterazione specifica del sangue. Egli dà molto peso agli aforismi d'Ippocrate; e l'ordine delle ematose è pregevole per le considerazioni sul sistema sanguignio.

La causa che determina il colore morboso delle discromatose d' Alibert è tuttora misteriosa. Il fisiologo ed il patalogo, il primo onde dare ragione degli svariati colori dei vegetabili e degli animali, e l'altro per determinare la causa che agisce nell' apparato integumentale, allorchè si copre di macchie disposte con tanta simmetrìa e regolarità, ricorsero

a dette ipotesi, che non danno adeguata spiegazione del fenomeno. Egli, dopo di avere discorso lungamente delle discromatose, termina con dire che solo in genere si può stabilire, che vi contribuiscono l' idiosincrasia individuale, e l' azione dell'aria e della luce.

Carlo Linneo, deducendo dagli organi sessuali i caratteri differenziali e fondamentali del suo sistema di classificazione dei vegetabili, dovette necessariamente stabilire una classe (cryptogamia) per collocare i felci, i funghi, i muschi ed altri vegetabili mancanti di questi organi; o, come pensa la moderna scuola, esistenti, ma in modo impercettibile ad umano sguardo. I cultori della medicina, che forma un ramo interessante del sistema generale delle scienze naturali, si incontrarono nelle medesime difficoltà, e ad essi si presentarono i medesimi ostacoli. Ed Alibert nel suo sistema di classificazione dei morbi cutanei dovette, ad imitazione di Linneo, stabilire un dodicesimo ordine di dermatosi denominato eteromorfe, per collocare le dermatosi mancanti di punti di affinità, e dei caratteri genealogici necessari alla riunione di più specie, onde formare un ordine.

Noi abbiamo discorso dell'albero delle dermatosi d'Alibert per farne conoscere l'ampiezza e l' utilità. Se in seguito a quello che abbiamo partitamente esposto volessimo darne un giudizio complessivo, si potrebbe dire, senza tema di errare, che il trattato delle dermatosi d'Alibert addita un ingegno riflessivo, ed una copiosa erudizione; e che egli ha corrisposto ai desideri di Baglivi e di Sydenham.

VINCENZO DOTT. CATALANI.

Lavoisier.

Uno dei più insigni chimici della Francia è stato Antonio Lorenzo Lavoisier. Grande nelle scienze fisico-chimiche, sventuratissimo per il suo fine di vita, le scoperte in chimica lo han reso immortale.

Nacque a Parigi il dì 16 di agosto 1753. Suo padre, che nel commercio si era fatto uno stato considerabile, vegliò con molta diligenza per l'educazione del figlio, collocandolo nel collegio Mazzarino, ove riportò nelle classi dei premi con plauso. Giunto alla filosofia, uscì dal collegio, applicandosi profondamente alle matematiche ed astronomia nell'osservatorio dell'abate La-Caille, ad assistere alla pratica chimica di Rouvelle, e a frequentare le dimostrazioni di botanica del celebre Iussieu. La passione fu tale per questa scienza, che volle alimentarsi di solo latte, ritirandosi dalla società in compagnia de' suoi maestri. Non ancor giunto ai 20 anni, l'accademia delle scienze gli porse occasione di fare delle ricerche sopra un argomento di fisica; era questo di fare una illuminazione in Parigi efficace ed economica. Lavoisier per mezzo di reiterati esperimenti fece parare una camera di nero e vi stette chiuso per sei settimane senza veder la luce, e così render i suoi occhi sensibili ai diversi gradi dell' intensità del lume delle lampade. Per sì nobile sagrificio e scoperta brillante per la scienza l' accademia gli assegnò il premio di sei mila franchi. Fece qualche

viaggio per gli studi mineralogici, pubblicando una *Memoria sugli strati delle montagne*: quindi presentò all'accademia un *Piano sulla pretesa conversione dell'acqua in terra, e sull'analisi della pietra da gesso nelle vicinanze di Parigi.* Queste dotte fatiche riuscirono con universale ammirazione della Francia, ed allora i primi luminari delle scienze lo segnarono nel catalogo dei suoi membri. Intanto questo genio sorprendente non tardò a conoscere quanto i mezzi di fortuna erano necessari alle ricerche a cui mirava. Decise dunque di sagrificare parte del suo tempo ad occupazioni più lucrose, avendo ottenuto un posto di appaltatore generale delle polveri sulfuree ed acidi. I suoi colleghi stupivano di tale determinazione: ma convinti che ad un intelletto cotanto sublime bastavano pochi istanti ogni giorno per gli affari, e nulla gli impedirebbe l'esercizio delle sue ricerche scientifiche. La mattina nel suo laboratorio adunava alcuni amici colti, di cui chiedeva la cooperazione: vi ammetteva anche dei giovani conoscendone la sagacità, e gli operai più valenti nel fabbricare esatti istromenti. Così sul finir del secolo XVIII nacque la chimica francese, che ha formato un'epoca brillante nella storia delle scienze. Becher e Sthal, facendo attenzione soltanto alla facilità di ridurre le calcine metalliche allo stato di metallo, immaginarono il flogisto. Fin dal secolo XVII Rey, Boyle e Mayow conoscevano che l'aumento di peso dei metalli dipende dall' aria ma le loro idee erano eclissate da quelle di Sthal. Le scoperte dell'aria fatte in Inghilterra sulla metà del secolo XVIII, ed alle quali Black, Cavendish, e Priestley diedero la più sorprendente estensione,

nulla influirono nella chimica. Sette anni dopo le esperienze di Priestley, Lavoisier fu colpito del presentimento della dottrina ch'egli dovea mettere in luce. Il primo germe del suo intelletto lo depositò al segretario nel 1772. Cavando molta aria fissa dalla rivivificazione dei metalli col carbone, gli venne questa idea che la calcinazione dei metalli non fosse che la loro combinazione con tale aria fissa, e cercò altresì di determinare tale opinione in un volume presentato all' accademla nel 1773: *Opuscoli fisico-chimici.* Per altro la stessa opera contiene sulla combustione del fosfero esperienze che provano che tale teorìa non poteva esser generale. Boyen avendo ridotto nel 1774 calcine di mercurio senza carbone in vasi chiusi, Lavoisier esaminò l'aria che si otteneva da tale materia, e la trovò respirabile. Priestley quindi scoperse che quest'aria era precisamente la sola parte dell'atmosfera: allora conchiuse Lavoisier che la calcinazione e tutte le combustioni sono il prodotto dell'azione di tale aria essenzialmente respirabile coi corpi, e che l'aria fissa in particolare è il prodotto della sua unione col carbone: e combinando tale idea con le scoperte di Blacke e di Wilke sul calore latente, considerò il calore che si manifesta nelle combustioni come sprigionato soltanto da tale aria respirabile cui era prima impiegato a mantenere nello stato elastico. Queste due proposizioni costituiscono quanto appartiene assolutamente di scoperta al gran Lavoisier, nelle nuove teorie chimiche facendo la base ed il carattere fondamentale di tale teoria. Questa dottrina fu annunziata in una memoria nel 1775 letta

all' accademia delle scienze in una solenne apertura. L'autore sviluppò per gradi la seconda dopo un anno, e le applicò ambedue alla teoria della formazione degl'acidi, e della respirazione degli animali; nondimeno esisteva un corpo combustibile più singolare che alcun altro, l'aria infiammabile: era naturale il ricercare ciò che darebbe la sua combustione. Cavendish riconobbe nel 1783 per esperienza d'una singolare precisione che tale prodotto è acqua. Monge, che avea voluto anch'egli la stessa idea verso lo stesso tempo, l'avea comunicata a Lavoisier ed a Laplace, e questi ne aveano inferito che l'acqua si può scomporre in aria infiammabile ed in aria respirabile. Lavoisier dimostrò tal fatto con un' esperienza fatta con Meusmier nel 1784. Egli ne fece un'applicazione universale, non solo agli acidi minerali, alle calcine metalliche, alle arie che si producono nel momento delle dissoluzioni, ma alla natura stessa delle sostanze dei tre regni. Gli oli e le altre materie combustibili vegetali, dando, quando ardono, aria fissa ed acqua, si conchiuse che si componevano di carbone ed aria infiammabile: e le fermentazioni vegetali esalando molta aria fissa, dovettero esser attribuite a mutazioni nella proporzione del carbone. La scoperta fatta da Berthollet nel 1785, quella che l'alcali volatile si compone d'aria infiammabile, e dell'aria che resta dopo che la parte respirabile dell' atmosfera è consumata dalla combustione, sopravvenne a rischiarare i fenomeni più complicati. Si riconobbe che quest'ultima aria, chiamata allora aria flogisticata, era una parte essenziale delle materie animali; in tal modo si spiegarono i prodotti della combustione, e

quelli della fermentazione putrida. Lavoisier determinò le proporzioni di tali elementi nelle diverse sostanze, le quantità d'aria respirabile assorbita, e quelle di calore sviluppate nella loro combustione, facendo conoscere che esiste un accordo tale, che equivale ad una dimostrazione. Guyton-De-Morveau, il quale avea proposto una nomenclatura fondata sulla antica teoria, si collegò con Lavoisier ed altri rinomati chimici di Parigi per diffondere la nuova lingua, il cui dizionario comparve nel 1787 col titolo: *Metodo di nomenclatura chimica*, sostituita ai termini bizzarri e misteriosi, cui la chimica antica avea tolti dall'alchimia. Una terminologia semplice e chiara contribuì potentemente alla propagazione della nuova dottrina: più ancora vi contribuì il *Trattato elementare di chimica*, che Lavoisier pubblicò nel 1789. Il talento ammirabile dell'autore per esporre e per isviluppare con ordine e chiarezza le verità scoperte mostrasi con tutta la sua forza nel primo volume, in in cui il lettore è condotto come per mano; tutte le difficoltà sembrano svanite, ed in poche pagine si conosce quanto la scienza ha di più complicato e di astratto. Il secondo volume descrive minutamente la maniera di eseguire tante esperienze, è corredato di 13 tavole disegnate, ed incise dalla moglie di Lavoisier, ed in cui i chimici videro la prima volta l'esposizione degli stromenti immaginati per verificare tante viste e nuove congetture. I principali stromenti che hanno recato vantaggi alla scienza sono il *Tino-pneumatico-chimico*, mediante il quale si conservano e si trasportano le arie. *Il gazometro*, che serve a misurare la quantità dell'aria, e di cui si fa uso

oggi per l'illuminazione a gas. *Il calorimetro*, che dà la misura del calore prodotto in ogni operazione, mediante la quantità di ghiaccio che tal liquore fa liquefare. La Place ha contribuito assai alla costruzione di quest'ultimo, ed alle grandi applicazioni che ne hanno fatto. Lavoisier avea formato nel 1792 il progetto di riunire tutte le memorie, in cui erano esposte le sue scoperte sparse nei volumi dell'accademia dal 1771 fino al 1789, facendo altre memorie nuove sui quesiti non ancora da esso trattati in guisa da comporre un corpo completo di dottrina chimica. A tal effetto associò Armando Seguin, col quale avea travagliato lungamente per le teorie della respirazione e traspirazione. Una memoria di questa tesi presentata all' accademia nel 1791 fu l' ultima opera che s'ebbe da questo scienziato; ma la grande raccolta progrediva, ed erano stampati i primi quattro volumi. Questi preziosi monumenti furono interrotti da uno dei delitti atroci che hanno disonorato Parigi. Nel fondo della sua prigione, allorchè non ignorava che si meditava il suo assassinio, Lavoisier attendeva con calma e serenità ai suoi travagli scientifici. Nel carcere furono ritrovati molti fogli e frammenti preziosi, raccolti poi in due tomi da madama Lavoisier col titolo: *Memorie di fisica e di chimica*: senza data e luogo di stampa, e le biblioteche non posseggono monumento di più commovente ricordanza. Queste linee tirate da un sommo ingegno, che scrive alla vista del patibolo, questi volumi tronchi, interrotti a mezza frase, e di cui la continuazione è perduta per sempre, rammentano tutto ciò che i tempi orribili, di cui parliamo, produssero d'orrore e

spavento. La catastrofe, che pose fine ai giorni di Lavoisier, fu conseguenza dell'arringo amministrativo cui avea esercitato con onore, non meno di quello scientifico. Fu appaltatore generale nel 1769: e sebbene occupato dalle sue dotte fatiche, vi ottenne un credito singolare, e divenne uno dei membri i più attivi, e quello a cui si commettevano gli affari i più difficili. Le sue viste erano grandi, e sapeva quanto una stretta fiscalità noccia talvolta alle esazioni; egli fece abolire diritti, i quali erano assai di aggravio al popolo, ma non lucrosi per lo stato. La comunità degli ebrei di Metz gli decretò una testimonianza onorevole di gratitudine per la liberazione che avea loro ottenuta da un pedaggio vessatorio ed ignominioso. Turgot, volendo migliorare la raccolta del salnitro e la fabbrica da polvere di cannone, formò un amministrazione, di cui Lavoisier, come insigne chimico, divenne il direttore generale. Un istruzione sulle nitriere artificiali fu compilata a sue spese, gli scavi forzosi nelle case furono soppressi: ciò non ostante il prodotto in sul nitro indigeno fu del quintuplo maggiore. La polvere di Francia, che prima era meno forte di quella degli inglesi, divenne superiore ad essa, e fu riconosciuta in tal modo durante la guerra d'America. Lavoisier fece anche ricerche singolari di agricoltura e di economia politica. Coltivava nel Blesois un gran podere, dove dava ai proprietari esempi delle buone pratiche dell'arte agraria. In nove anni gli riuscì di raddoppiare i prodotti in grano, e di far si che rendessero il quintuplo quelli delle greggie, senza esser giunto a ritrarre cinque per cento delle sue anticipazioni. Come grande proprietario nei

latifondi d'Orleans fu creato membro dell'assemblea provinciale. In occasione delle intemperie del 1790 anticipò alla città di Blois la somma di 60 mila fr. per comprar grani, scampando quella città dalla fame, la quale generò sedizione e tumulto in tanti altri luoghi. Nello stesso anno la sua riputazione negli affari pubblici fece che dalla cassa di sconto fosse ammesso nel numero dei suoi amministratori. In tale epoca in cui la Francia provocata dal suo re si occupava delle migliorazioni, e di una grande amministrazione per la finanza, Lavoisier presentò un *Trattato della ricchezza territoriale della Francia.* L'assemblea costituente ne ordinò la stampa nel 1791. Ma quest'opera è perduta con tanti altri frutti dell' ingegno sublime di Lavoisier. Fu creato quindi dall' assemblea uno dei commissari della tesoreria. In questo incarico il suo talento si mostrò superiore di gran lunga a tutti gli altri membri. L'accademia lo prescelse per essere uno dei membri della giunta incaricata di determinare le nuove misure, spiccando così il suo genio per le esperienze, ed il suo spirito pratico. Tanti meriti, un' immensa riputazione, luminose scoperte che lo resero gigante nella chimica ed in altre diverse materie, non gli ottennero grazia presso i decemviri del 1793, anzi agli occhi loro fu un motivo grande per proscriverlo. Coloro che battevano moneta sulla piazza della rivoluzione dovettero nel momento pensare agli appaltatori generali, a cui l' opinione popolare attribuiva ricchezze immense. Furono arrestati. Un deputato che era stato impiegato nei loro uffizi, ed al quale Paulse suocero di Lavoisier avea accordato una protezione particolare, fece

un rapporto, in cui fra le accuse puerili fu quella di aver troppo inumidito il tabacco, di che aveano il monopolio. Tratti dinanzi al tribunale sanguinario, trentotto di essi furono condannati a morte, e di tal numero fu Lavoisier. Si sperò per un momento che la sua fama nelle scienze avrebbe interessato tutti gli scienziati; personaggi distinti, professori dell'istituto, donne supplicavano per la grazia dell'innocente Lavoisier: ma il terrore aggiacciava i cuori dei decemviri. Halle si presenta con tutta l'accademia delle scienze, coi medici, col liceo delle arti, e colla moglie trangosciante dal dolore, e lesse al tribunale un rapporto sopra il vantaggio dalle scoperte scientifiche di qnesto luminare recate alla Francia. Lo stesso Lavoisier supplicò quelle tigri di un indugio di alcuni giorni, onde terminare alcuni esperimenti a beneficio dell'umanità: erano questi *Sulle ricerche della traspirazione.* Tutto fu inutile. Marat respinse con furore supplica e persone, e Rosbespierre con voce più feroce gridava: *Che non si aveva bisogno dei dotti.* Il colpo fatale fu scagliato all'illustre vittima la mattina dell'8 maggio 1794. Lavoisier non avea cinquanta anni, era in tutta la forza della sua salute e del suo talento: quanto avea pubblicato, pareva il solo preludio di scoperte più luminose, sebbene sonosi smarrite nel suo germe. Non si può, senza gemere, riflettere che un indugio di qualche settimana gli fosse negato. Qual perdita per la chimica! L'orrore si raddoppia quando si pensa che lo spirito di partito non lo perseguitava, e che non esisteva denunzia speciale contro di lui. A tutti i vantaggi della fama grande che godeva, della gloria che lo circon-

dava, accoppiava vezzi esterni: bello di persona, amabile e dolce nei suoi modi, amico appassionato dei suoi colleghi, amorosissimo colla sua moglie madama Paulse, donna degna d'intenderlo e di secondarlo nei suoi lavori, le cui qualità virtuose fecero la delizia della sua vita.

(*Nota*). Lavoisier e Chaptal nella sola fabbrica di Grenelle giornalmente facevano eseguire 54 mila libbre di polvere da cannone e da moschetto.

L'illuminazione a gaz, per l'illuminazione di tutte le strade di Parigi e di tutti i dipartimenti, fu invenzione di Lavoisier nel 1793.

CHIMENZ.

VARIETÀ

Le lodi dei più illustri siciliani trapassati ne' primi 45 anni del secolo XIX, scritte da Giuseppe Bozzo professore d'eloquenza italiana nella regia università degli studi di Palermo. Volume primo. 4°. Palermo tipografia e legatoria Clamis e Roberti 1851. (Sono pag. XXVII e 412, con otto ritratti in litografia).

Il signor professor Bozzo non ci ha qui dato noiose ed aride biografie, come tutto dì n'escono in Italia e fuori, ma sì veri elogi de' suoi celebri siciliani, trattando cioè con ampiezza storica quello che hanno fatto, e con rigore critico quello che hanno scritto. Egli si è mostrato in ogni materia dottissimo, e vogliamo qui dargliene il gran merito che gli si deve. Gli elogi che si trovano in questo primo volume sono d''gnazio Marabitta scultore, d'Antonino Barcellona teologo, di Rosario Scuderi medico, di Federico Gravina ammiraglio, di Rosario Gregorio poliglotto, di Saverio Landolina archeologo, di G. Venanzi Marvuglia architetto, di Giovanni Meli medico e poeta.

— —

Istituzioni di arte poetica del P. Niccola Borrelli ex-assistente generale delle scuole pie, presidente dell'accademia dell' immacolata Concezione di M. Vergine, uno de' censori di arcadia, e socio di altre accademie. 8.° Roma 1852 (Sono pag. 168)

Fra il gran numero di poetiche, le quali abbiamo d'ogni età e nazione, si leggerà con ammaestramento e piacere, soprattutto da' giovanetti, anche questa che ora ci ha dato il valente P. Borrelli, avendo in animo di giovare principalmente i suoi alunni del collegio nazareno.

— —

Le quattro stagioni di Giovanni Meli fatte italiane da Mintore Larisseo. 8.° Prato, tipografia Guasti 1852 (Sono pag. 26).

Sotto il nome arcadico di Amintorè Larisseo celasi quello del signor cavaliere canonico Casimiro Basi accademico della crusca.

L'opera è degna dell'elegante e gentile sua penna, già ben nota all' Italia. Ecco infatti com'egli traduce dal siciliano dell' incomparabile Meli l'*Autunno*.

Già cadon le prime acque,
I venti fanno guerra,
Un grato odor la terra
Tramanda fuor del sen.
L'ulivo omai rinverde,
E l'uva si matura;
Fille, mia bella cura,
Ecco l'autunno vien.
Senti gli strepiti
Onde i vicini
Coloni cerchiano
Bigonci e tini:
Nessun ristà:
Chi i vasi accomoda,
Chi botti fa.

Rotola il turbo irato
Fra gli alteri e i dirupi;
I tuoni cupi cupi
S'ascoltano muggir.
Fra i lampi e le saette
Ecco che il ciel risplende,
I nostri campi scende
La pioggia ad assalir.
E invano spuntano
Germogli nuovi;
Là trovi i lassani,
Qua i razzi trovi;
E lì vicin
Sparagi ed ovoli
Vedi e porcin.

Di tordi e petti rossi
Brulica il bosco assai,
Ogn'anno, già lo sai,
Vengono a svernar qui.
Co'vischi e la civetta
A caccia andrò pertutto,
Appena sarà asciutto
E più tranquillo il dì.

Vien meco, celati
Fra i folti spini;
Vedrai le pispole
E i monachini,
Che nel trescon
Alfin rimangono
Presi al panion.

E' un fico in una balza
Che verde erge le fronte,
Vi fan del vicin monte
L'api i lor favi al piè.
E questi ai primi albori,
Mentre, mio ben, riposi,
Turgidi e rugiadosi
Recar vo' in dono a te.
Di più, vo'spargere
Il canestrino
Coi fior d'anemolo,
Di gelsomino
In quantità:
Lo so che a genio
Molto ti va.

Di due gran viti attorte,
Che han succo prelibato,
Io seppi un pergolato
Con mano industre ordir.
Or se a que'tralci sotto
Posi le membra lasse,
L'uve son tanto basse
Che le potrai lambir.
D'erbette tenere
Con un fascetto
Quivi più morbido
Vo'farti il letto,
Sì che bramar
Qui debba, o Fillide,
Di riposar.

Melampo che le capre
Guida, alle muse amico,
Sotto quell'olmo antico
Il flauto accorderà.

E dall'aprica roccia
Con note di dolore
Lo sfortunato amore
Di Tisbe canterà.
Che preda giacquesi
D'incauto amore,
E il gelso in pallido
Mutò il colore,
Egli dirà
Nel carme funebre
Della pietà.

Se un satiro importuno
Si asconde in qualche vigna,
La testa sua caprigna
Me lo farà scoprir.
E appena in lui m'imbatto,
Le corna ben gli fiacco:
Chiamerà tosto Bacco,
Ma non vorrà venir.
Scherzano, ballano
In stuol confuso,
Di mosto tingonsi
Il seno, il muso:
Niun ritto sta:
Ognun si rotola
Di qua e di là.

Pur noi, la fronte cinta
Di grappoli, pel volto
Noi sentirem disciolto
L'umor pingue colar.
Così soleva Pane,
Ne'suoi beati giorni,
Gli acuti orecchi e i corni
Di tal ghirlanda ombrar.
Né più mostravasi
Dall'ire invaso,
Ne gli schizzavano
Fuori del naso
E bile e fiel,
Fatto terribile
Nume crudel.

Con nacchere e con pive,
Ballando per la via,
Il Dio dell'allegria
Ognun saluterà:
Noi pure a tanto nume
Darem debito onore :
Ma poi del Dio d'amore
Il nostro cuor sarà.
O Amore, o Bromio,
La tela ordita
Vi piaccia tessere
Di nostra vita :
Dateci sì
Serie lunghissima
Di lieti dì.

— —

La grafia del casato di Dante Allighieri rivendicata alla legittima originaria lezione contra l'uso erroneamente invalso, lettera al cav. Davide Bertolotti socio della R. accademia delle scienze di Torino. Edizione II, con appendice dell'autore dott. Alessandro Torri di Verona. 8.° *Pisa tipografia Prosperi* 1852. (Sono p. 31.)

Vuolsi provare in quest'opuscolo che dee scriversi *Dante Allighieri* e non *Dante Alighieri*.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CXXVII

VOLUMI 379, 380, 381.

Betti, Di alcuni fatti dell'imperatore Tiberio ec. p. 3
Mosca, Saggio poetico . . . . . » 66
Cappello, Biografia del cav. Francesco Bucci. » 74
Caetani, Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'inferno della divina commedia di Dante Allighieri . . . » 82
Checcucci, Della educazione domestica . » 99
Trivulzio, Lettere al cav. Salvatore Betti. » 124
Montanari, Elogio del cardinale Anton Francesco Orioli . . . . . » 171
Sassoli, Commento di un sonetto del conte Giovanni Marchetti . . . . . » 191
Milone, Discorso filosofico nella occasione che pubblicavansi a Roma gli opuscoli inediti del cardinale Sigismondo Gerdil barnabita. . » 201
De Rossi, Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finir del secolo XVI ed il cominciare del XV. . . . . » 254
Catalani, Analisi della clinica del pariginio spedale di s. Luigi. . . . . . » 356
Chimenz, Lavoisier . . . . . » 369
Varietà.

BRITISH MUSEUM NATURAL HIST.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
F. A. Ligi Archiep. Icon. Vicesg.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 382, 383, 384

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1852

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXXVIII

Luglio, Agosto e Settembre

1852

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
MDCCCLII
Piazza Poli n. 91.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Schiarimenti del professor Cappello relativi al suo lavoro sul congresso sanitario tenuto a Parigi, pubblicato in Roma nel corrente anno 1852.

Una gentilissima lettera del dì 15 ottobre di Alessandria di Egitto direttami dall'illustre cavalier *Grassi*, direttore del lazzaretto di quella città, manifesta la sua compiacenza nell'aver letto il mio lavoro sul sanitario internazionale congresso di Parigi, trovando in esso quanto può essere di più interessante per la scienza e per la umanità.

Mi avverte peraltro essere io in abbaglio, quando per di lui testimonianza asserisco il periodo d'incubazione della bubonica peste protrarsi alle due ed anche alle tre settimane: meutre fu pel Grassi sperimentato, e personalmente riferito al scientifico congresso di Lucca, non estendersi l'incubazione al di là di sette giorni. Perlochè soggiunge, che si è veduto in obbligo di rettificare il mio abbaglio in una memoria risguardante il parigino congresso richiestagli con sollecitudine dalla novella accademia medico-chirurgica di Genova (presieduta dal professor Bo), avendo egli pregato il chiar. professor Torre di quella città che appena fosse la memoria stampata, me ne trasmettesse una copia.

Innanzi però di riceverla debbo al pubblico dichiarare, essere io ingenuamente caduto in quell' abbaglio. Il quale rimonta al 1846-7, in cui incalzando le pericolose risoluzioni dell' accademia medica parigina sulla bubonica peste, a misura che quelle in Roma giungevano, tantosto compilavo e pubblicavo, per impulso eziandio dell'eminentissimo

segretario di stato in allora presidente del supremo sanitario magistrato, tre separati articoli col titolo di *Considerazivni in pro della pubblica incolumità* (*). Quando io attendeva a cotesta compilazione, mi pervenne il Filiatre Sebezio di luglio (1846), nel quale per cura dell' infaticabile de Renzi riportavansi 13 formulati quesiti sulla bubonica peste rischiarati da assennate risposte del Grassi. Ora inavvedutamente notai, che le parole del Grassi pel pericolo di prender la peste fino alle due ed anche alle tre settimane, riportate nella chiusa del IV quesito, si riferissero all'incubazione: mentre scorgesi avvenire cotesto pericolo per mezzo dei passivi conduttori, nei quali racchiudasi il contagioso germe. Chè anzi riandato ad esaminare attentamente il quesito, saviamente e con luminoso esempio dimostra il Grassi, che ancora per anni annidasi nei suddetti il contagioso seme, quando non sieno per lo meno sciorinati dall'azione dell'aria e della luce.

Le accennate mie considerazioni fuori, e dentro Italia soprattutto, furono soverchiamente lodate, ed in Milano dall'illustre *Giuseppe Ferrario* interamente si ristamparono nel diario dell'accademia fisico-medico-statistica n. 14, 15 e 16. Nessuno avvertì l'equivoco per me incorso: l'istesso *Prus*, relatore del rapporto della medica accademica commissione parigina diretto all'eccellentissimo ministro del commercio di Francia, nella sua breve dimora in Roma favorì giornalmente in mia casa con un suo figliuolo addetto allora (1847) alla legazione francese: si tenne hinc inde minuto ragionamento di quanto io avevo

(*) Sotto l'eminentissimo cardinal Gizzi si riformarono le quarantene sulla peste nei pontificii dominii: il che fu per me ricordato a Parigi e stampato nel processo verbale della sessione del dì 31 ottobre. Fu il lodato porporato che sotto il dì 23 giugno 1847 sottoscrisse un ragionato dispaccio indiritto all'intendenza sanitaria di Marsiglia relativo alle pericolose sanitarie novità proposte ed adottate dal governo francese.

pubblicato nelle dette considerazioni intorno al di lui rapporto: fra le animadversioni del Prus, niuna parola disse sulla durata incubazione di 3 settimane da me erroneamente attribuita al Grassi, i cui lavori erano ben conosciuti dal Prus (*).

D'altronde in quanti sono stati i miei scritti editi da più lustri fino ad oggi intorno i contagiosi morbi manifestamente rilevasi la precisa distinzione del seminio contagioso che può racchiudersi e rimaner latente nei conduttori passivi, e quello che appiccasi agli esseri organizzati e viventi, nei quali soltanto lo spazio che corre fra l'appiccamento e lo sviluppo del morbo, dicesi da patologi pel morboso organico lavorìo incubazione o delitescenza: che conseguentemente non può avvenire nelle sostanze brute, inorganiche; per cui si distinsero queste col nome di conduttori passivi.

Andato nel decorso anno al sanitario congresso in Parigi, ritenni per fermo quanto si era da me pubblicato nelle citate considerazioni. Arroge che colà si parlò più volte dell' opinione del Grassi, o per dir meglio de' suoi esperimenti intorno l'incubazione dei sette giorni: ma niun'avvertenza si fece del mio abbaglio.

Il lettore però non creda che se il chiarissimo Grassi osservò nel levante, non estendersi l'incubazione al di là di quel periodo, generalmente, soprattutto in Italia, non si tenga per certo protrarsi il medesimo alle tre settimane. Più volte nel parigino congresso fu da me ripetnto, che per un qualunque contagio il periodo di delitescenza difficilmente, se non mai, può verificarsi esattamente nei luoghi, ove

(*) Quest'illustre francese si portò in Roma nell'andare a studiare in Egitto quanto concernesse la peste bubonica. Se non di questo morbo (che ei non vide), rimase però vittima nella sua età avanzata per le travagliose ricerche sul medesimo. Da Alessandria ebbe la bontà di rimettermi un suo opuscolo colà pubblicato, del quale io diedi succinto ragguaglio nelle mie memorie storiche pag. 573-74.

quel contagio sia endemico, o per importazione annidatovisi e non distrutto, di tempo in tempo epidemicamente risorga. Quindi il sicuro periodo d'incubazione potrà chiarirsi in quei luoghi, dove non vi fu mai, o da moltissimi anni dileguossi. In conseguenza per la bubonica peste (come per ogni altro esotico contagioso morbo) nell'incivilita Europa i soli lazzaretti potran somministrare decisivi risultamenti. Intorno i quali, non mancando convincentissimi fatti da me e da molti altri officialmente avverati e pubblicati, risulta che talora cotesto periodo si è prolungato alle 3 settimane e di rado a qualche giorno di più. Ne discende quindi apertamente il pericolo cui si va incontro per lo scorcio quarantenario non solo proposto per la peste, ma anche per gli altri esotici contagi (febbre gialla e cholera).

Da qnanto superiormente si è accennato, non sorprende, se nel levante la massima delitescenza non oltrepassa il settimo giorno. Il sullodato Ferrario nel pubblicare l' asserto del Grassi sulla peste riferito nel lucchese congresso avvertì, che lo stesso Grassi intendeva le sue osservazioni pel solo levante. Il perchè più medici nel detto congresso manifestavano diffidarsi nell'ammettere l'opinione del Grassi: giacchè sarebbe con ogni probabilità riapparso fra noi dopo secoli il bubonieo contagio con disastrose conseguenze.

Relativamente poi a taluna dilucidazione risguardante la non endemicità della peste in Egitto validamente sostenuta dal Grassi, e da molti denegata, mi scrive che saran per esso su tal argomento rischiarate nella suddetta memoria alcune circostanze per me riportate in occasione del bubonico dominio in Egitto del 1835. In attendere io quindi ansiosamente di Genova l'accennata memoria, mi farò un dovere di tenerne ragionamento: mentre l'illustre autore, nel chiudere il suo gentilissimo foglio, desidera avere il mio parere intorno la medesima.

Le prime raccolte d' antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finir del secolo XIV, ed il cominciare del XV (continuazione e fine).

II.

DELLA RACCOLTA COMPOSTA DAL POGGIO.

La fin qui descritta raccolta del Signorili in questo soprattutto si distingue da quante le tennero dietro nel secolo XV, che, salvo due o tre eccezioni di niun conto, que' soli monumenti contiene i quali erano tuttora superstiti quando fu compilata: dove al contrario le seguenti parecchi ne trascrivono, ch'erano certamente da più secoli altutto periti o scomparsi. Al qual fatto niuno forse avea posto mente prima del ch. Mommsen che testè riconobbe e dimostrò (1), come ne' manoscritti del secolo XV e nelle stampe del decimosesto s' incontrano le copie di non poche tra quelle iscrizioni che ci sono state trasmesse dal solo Anonimo d'Einsiedeln, ed evidentemente furono tolte da un esemplare dell'opera di lui. Ed investigando come mai e per qual via giunsero a notizia di que' primi collettori le iscrizioni tanti secoli innanzi trascritte dall'Anonimo, della cui silloge niuno fino al Mabillon fece motto o mostrò

(1) *Epigraphische Analekten n.* 13-16, nelle *Berichte der Kön Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* 1850. pag. 287 e segg.

aver conoscenza, s'avvide che al Poggio, scopritore insigne di tanti altri manoscritti ne' monasteri di Svizzera e di Germania, deve attribuirsi anco il merito d'averla rinvenuta ed in gran parte divulgata nel secolo XV. Questa per più capi importante scoperta e direi quasi divinazione del ch. Mommsen vedremo ora pienamente confermata e stabilita da quel che verrò ragionando sopra un rarissimo codice epigrafico, nel quale per gli argomenti che m'accingo ad esporre dobbiamo riconoscere trascritta, benchè con alquante lacune, la silloge d' antiche iscrizioni composta dal Poggio.

Egli è questo un codice cartaceo in ottavo, scrittura de' primi anni del secolo sestodecimo o degli ultimi del decimoquinto, il quale mi fu dato ad esaminare dal defunto Mons. Andrea Molza di ch. memoria custode della Vaticana, dove è serbato tra i manoscritti non numerati. Contiene dopo il *liber notarum* una raccolta d'antiche iscrizioni, senza nome d'autore o titolo veruno, evidentemente composta di due parti; imperocchè dapprima in carattere minuscolo v'è letteralmente trascritta gran parte della silloge d'Einsiedeln, seguono poscia le copie in lettere capitali d'altre antiche iscrizioni, le quali non certamente dal codice elvetico ma da' marmi originali furono tratte. La copia della silloge einsildese muove dal numero sesto della medesima, e giunge soltanto fino alle parole *esse subdendum. Illud* ..... del numero 47: e poichè le iscrizioni quà e là trascritte e divulgate nel secolo XV, che il Mommsen ha riconosciuto dover provenire da una copia dell'Einsildese, sono tutte comprese appunto tra i ter-

mini di que' due numeri, tra la sesta cioè e la quarantesimasettima; nè veruna delle precedenti o delle seguenti, se i marmi originali ne erano perduti, fu nota a chicchesia prima che il Mabillon pubblicasse l'intero codice; e quella del numero 47 precisamente nelle parole allegate rimane sospesa in tutte le copie del secolo quintodecimo; ecco che noi abbiamo senza verun dubbio in cotesto fino ad ora unico manoscritto vaticano una trascrizione di quell'esemplare istesso dell'antichissima silloge elvetica, donde prima della edizione mabilloniana vennero in luce quasi di soppiatto parecchi monumenti epigrafici, da niun raccoglitore dopo il secolo ottavo più veduti e trascritti. Vero è che non tutte le iscrizioni annoverate dall'Anonimo tra que' due numeri sono ripetute nel manoscritto vaticano; ma non è difficile il rinvenire la cagione di siffatti salti e lacune. La maggior parte delle iscrizioni ommesse sono quelle appunto che ne' primi anni del secolo XV erano tuttora superstiti ne' monumenti originali, da' quali furono trascritte in lettere epigrafiche nella seconda parte del codice; alcune altre non molte, nelle quali non si saprebbe render giusta ragione del perchè manchino, certamente non mancarono ne' migliori e più interi e perfetti esemplari di questa raccolta. Imperocchè il manoscritto vaticano senza fallo deriva da un codice assai imperfetto e forse lacero e guasto ed avente alcuni fogli scomposti e disordinati, come dimostrano fino all' evidenza i minuti particolari che verrò notando con scrupolosa e forse soverchia cura nel corso della mia

edizione (1). Ed infatti queste iscrizioni ommesse senza ragione nel nostro manoscritto appaiono poi quale in una quale in altra delle raccolte del secolo quintodecimo (2); tantochè non può dubitarsi che furono veramente trascritte nell' archetipo e primo esemplare della silloge einsildese divulgato in quel secolo. La seconda parte delle iscrizioni inserite in cotesto volume vaticano, quella cioè delle trascritte in lettere capitali da' monumenti superstiti, è così strettamente congiunta alla prima, che non dee dubitarsi esser opera di quel medesimo che rinvenne e divulgò la silloge d'Einsiedeln. I monumenti de'quali si compone questa seconda parte non sono giammai ripetuti nella prima, dove furono, come già ho notato, a bello studio ommessi e soppressi quelli che trascritti dall'Anonimo nel secolo VIII duravano però tuttavia nel XV: e ciò che più monta l' iscrizione della colonna Traiana che è riferita tra le superstiti non è qui nella sua lacuna integrata, come in tutti quasi i codici del secolo XV, colle parole *tantis viribus*, lezione del Signorili, ma con le vere *tantis operibus* certamente tolte dal codice d' Einsiedeln. Inoltre le copie de' monumenti appaiono qui tutte originali, non derivate da altre copie anteriori; nè sopratutto v'è traccia o vestigio di lezioni signoriliane, dalle quali niuno forse de' codici epigrafici compilati dopo Ciriaco d'Ancona va al tutto esente ed immune: laonde tutti gl'indizii cospirano a persuaderci che questa è una silloge non, come tante

(1) V. soprattutto le note ai nn. 16, 34.
(2) V. i nn. 4, 5, 8, 16, 18.

altre di quell'età, accozzata a capriccio dello scrittore del codice da altri codici epigrafici più antichi, ma opera d'un solo autore che intese a ricopiare, massime in Roma, i monumenti superstiti, e per gli smarriti o distrutti ricorse al libro dell' anonimo Svizzero.

Il quale autore essere il celebre Poggio Bracciolini fiorentino gli argomenti mi abbondano a dimostrarlo. Aver lui prima di Ciriaco d'Ancona divulgato un libro d' antiche iscrizioni cel fa sapere egli medesimo (1); ed in quel libro erano *tum publicorum tum privatorum operum epigrammata intra Urbem et foris quoque multis in locis conquisita atque in parvum volumen coacta*, appunto come nel nostro piccolo volume ove alle iscrizioni di Roma fan seguito parecchie d'altre città dell'Italia. Ora le due parti ond'è composto cotesto volume epigrafico per se medesime si manifestano opera del Poggio. La prima consta degli esemplari trasmessi dall'anonimo Svizzero, e precisamente il Poggio, come oramai è chiaro per i ragionamenti del ch. Mommsen (l. c.), è il solo che innanzi al Mabillon ne abbia veduta e trascritta in parte la silloge. Infatti egli

(1) Nel suo dialogo *De fortunae varietate* ove scrive: *In hoc laudo, inquit Antonius, curam et diligentiam tuam Poggi, qui ista tum publicorum tum privatorum operum epigrammata intra Urbem et foris quoque multis in locis conquisita atque in parvum volumen coacta litterarum studiosis legenda tradidisti. Utcumque id caeteri accipiant, inquam, ad utilitatem certe communem diligenter omnia, nonnulla vero inter virgulta et rubos latentia, ex tenebris eruens ut aliis paterent ad verbum expressi; ut si, quod persaepe vidimus, ea Romani everterint saltem titulorum extet memoria.* (ap. Sallengre Thes. I. p. 503.)

attesta (l. c.) aver letta l'iscrizione dell'arco dedicato a Tito nel circo massimo per la presa di Gerusalemme, nè quest'arco più esisteva certamente ai suoi dì. Sembrami è vero che fosse tuttora in piedi nel secolo XII; perocchè nel testo dei *Mirabilia* ridotto alla sua vera lezione e rettamente interpunto io trovo ricordato, oltre l'*arcus septem lucernarum Titi et Vespasiani*, anco l'*arcus Titi et Vespasiani in circo*; ma nel finir del secolo XIV e nell'entrar del XV nè il Signorili, nè l'anonimo Magliabecchiano, che diligentemente annoverano gli archi superstiti, di questo fanno menzione veruna. Il Poggio medesimo lo ricorda dopo tutti gli altri in modo da lasciar intendere che più non esisteva, e poco dopo più chiaramente, ragionando del circo massimo, scrisse: *in quo* (*circo*) *et obeliscum ingentem et arcum triumphalem Vespasiani fuisse legimus, parum quid visu reliquit vetustas.* L'iscrizione adunque egli ne lesse nella silloge d' Einsiedeln, e da lui poscia ebberla i collettori da me annoverati nella nota al numero 18, i quali infatti la riferiscono con quegli stessissimi errori che ritroviamo oggi nel testo dell'Einsildense. Ma non solo è chiaro che il Poggio ebbe almeno qualche iscrizione dalla silloge predetta, io posso anche indicare perchè egli non ne trascrisse le prime nè l'ultime , ma quelle soltanto che sono tra i numeri sesto e quarantesimosettimo, e perchè altutto trascurò e lasciò nell'obblio la topografia soggiunta alle iscrizioni. Egli non vide l'intero codice divulgato dal Mabillon, ma ne trovò in non so qual monastero d' un similissimo esemplare un solo quaderno; come rilevasi dai seguenti brani di due sue lettere inedite da un co-

dice di Parigi dati in luce dal Mommsen nel *Rheinisches Museum N. F.* t. IV. p. 467. *Epitaphia, quae petis, sunt in patria cum reliquis meis libris, sed ea parum quid sunt. Unicus parvus est quinternio, quem inter pulveres repertum in manicam conicci, cum libros quaererem apud Alemannos*: ed in un altra lettera: *Res parvula est*: *unum enim tantum quaternionem haud magnum abiectum neglectumque reperi apud Germanos, quem detuli mecum, cum ibi quaedam essent quibus careremus.* Or ecco perchè non solo mancano le prime e l'ultime iscrizioni, ma la quarantesimasettima neanche è compiuta e rimane sospesa al bel principio d'un nuovo periodo, di che il Mommsen cercò in vano di render ragione (l. c. p. 292); oggi non vi sarà, credo io, chi non intenda che terminava in quelle parole l'ultima pagina del quaderno rinvenuto dal Poggio. Il quale protesta d'averlo tolto seco perchè ivi erano *quaedam quibus careremus*; e con questo scopo di lui ottimamente concorda l'aver nella raccolta che diè in luce, dal suo quaderno trascritte quelle sole iscrizioni, delle quali non aveva le copie tolte dai marmi originali. Tutti adunque anco i più minuti particolari, che siam venuti notando nella prima parte della silloge vaticana, ci conducono al Poggio come al vero autor suo.

Nè meno evidenti sono gl'indizii e gli argomenti per la seconda, che contiene le copie tratte dai monumenti superstiti. Ed in prima l'intima connessione che stringe ambedue le parti di questa silloge dee far sì che riconosciutane una come lavoro del Poggio, anche dell'altra s'abbia a dire altrettanto.

Nè mancano argomenti interni che in questa persuasione ci confermino. Le copie sono, come dissi, altutto originali ed indipendenti da quelle del Signorili e, per quanto lascia giudicare l'incuria degli amanuensi, non indegne del Poggio. Le iscrizioni sono quelle stesse ch'egli ricorda nel suo dialogo (1), aggiuntevi, com'è naturale, parecchie altre ivi non allegate perchè non v'era ragione di allegarle; ma di quelle le quali per l'accennato libro apparisce non aver lui conosciuto o curato non ve n'è pur una sola. Così ragionando della mole adriana ricorda la sola iscrizione di Adriano e Sabina, ed è facile l'avvedersi che alle altre, vedute pure e trascritte dal Signorili, non pose mente; ed infatti quella sola d'Adriano e Sabina si legge nel codice vaticano. Ricorda il mausoleo d'Augusto, ma non fa motto delle molte iscrizioni de' Cesari ivi rinvenute, note anch'esse al Signorili; e niuna di queste s'incontra nel nostro codice. Non conobbe egli o non fè caso delle lettere scolpite sulla fronte del portico d'Ottavia e del tempio nel foro di Nerva; ed infatti queste epigrafi leggonsi nella silloge del Signorili, mancano in quella della quale io ragiono. Nè se alcune pochissime delle iscrizioni accennate dal Poggio nel suo dialogo mancano nel nostro codice perciò cade e perde ogni forza l'addotto argomento. Coteste iscrizioni qui mancanti sono primieramente alcune lettere e parole di senso incompiuto ch'egli vide ne' così

(1) Intendo parlare dell'intero libro primo delle sue *Historiae de varietate fortunae* quale fu stampato la prima volta in Parigi l'anno 1723 dall'Oliva; chè le edizioni anteriori adoperate poi dal Sallengre nel tomo primo del suo *Thesaurus* ne contengono appena una piccola parte.

detti trofei di Mario, in un arco nella via Flaminia, ed in quelli di Traiano presso il *comizio*, e di Augusto tra il Palatino ed il Tevere (1); le quali io giudico ommesse dal Poggio a bello studio appunto perchè imperfette e più o meno prive di senso; poichè veggo che tutte le epigrafi raccolte nella silloge vaticana sono compite ed interissime. Mancano poscia quelle due che il Poggio narra aver letto tra le rovine del teatro di Pompeo (2), e ciò che più duole niuno mai ce le tramandò, perchè sono altutto perite; ma queste quando Poggio scrisse il dialogo erano tornate in luce di fresco, e perciò non fecero parte del volume epigrafico non so quanti anni prima divulgato. Dell'ommissione di tre sole iscrizioni non potrei render ragione, quelle cioè del tempio d'Antonino e Faustina, delle mura e torri ristaurate da Onorio, e del sepolcro di Cecilia Metella; ma questo non dee recar maraviglia in un codice che già sappiamo patir difetto d'alquante lacune; e ci dee bastare il rinvenirvi e riconoscervi tutta generalmente la non breve serie delle iscrizioni ricordate dal Pog-

(1) V. le note al n. 25. del Signorili.

(2) *Pars theatri Pompeii haud procul* ec. *Id ut credam litterae quaedam adducunt effossis nuper marmoribus, quae in ejus colla psa porticu columnis immixta reperta sunt incisae; alterae epigrammate effracto genium theatri a praefecto urbis instauratum ferunt; alterae a Simmaco urbis praefecto Honorio augusto dicatum* ec.(l. c. edit. Paris. 1723. p. 18.). Queste parole del Poggio dimostrano che è immaginaria od incompletissima l'iscrizione del genio del teatro pompeiano riferita dal Grutero 111, 9; e che oltre ai risarcimenti fatti a quel teatro da Arcadio ed Onorio ricordati dalla iscrizione del codice d'Einsiedeln n. 50. (Mur. 465. 4.) altri lavori ed ornamenti v'aggiunse Onorio medesimo tra gli anni 418 e 419 ne' quali Simmaco il giuniore tenne la prefettura di Roma.

gio, tolte appena due o tre eccezioni che a buon diritto sembreranno fortuite. Ma l' argomento più stringente è quello che da principio mi sembrò difficoltà insuperabile, il testo cioè delle iscrizioni recitate talvolta dal Poggio nel suo dialogo posto a confronto con la scrittura del codice vaticano. Adoperando io per lo più senza sospetto l'edizione del Sallengre, perchè seguita e citata da quanti hanno fino ad oggi talvolta ripetuti ed allegati i passi del Poggio alludenti alle iscrizioni, m'avvedeva che queste dovevano essere state da lui esattamente lette e giustamente intese ed interpretate; quando al contrario nell'esemplare vaticano v'è qualche falsa lezione che non sembravami da attribuire in guisa veruna ad errore od arbitrio degli amanuensi. Ma la difficoltà si convertì poscia in validissima prova del mio assunto, com'ebbi io riconosciuto che il Sallengre credendo emendare falsò e corruppe il testo del Poggio; il quale, secondochè apparisce dagli ottimi codici (1) cui nel mio dubbio mi volsi, ed anco dalla edizione di Basilea dell'anno 1538 e da quella interissima data in luce in Parigi, non tutte felicemente lesse ed intese le epigrafi che venne trascrivendo. E quella del tabulario, che era per me il capo della quistione, frantese e depravò dividendo l'unico personaggio Q. Lutazio Catulo in una coppia di consoli, Q. Lutazio e Q. Catulo, cangiato in conseguenza il singolare *coeravit* nel plurale *coeravere*, appunto come si legge

(1) Sono i codici ottoboniani 2134 membranaceo sul quale è stata fatta l'edizione di Parigi, e 1863 cartaceo migliore del precedente, ambedue della prima metà del secolo XV.

nel codice vaticano (V. il n. 56). E questo sia il suggello degli indizii ed argomenti che ho voluto addurre per persuadere ai miei lettori quello di che per un insieme di mille osservazioni io sono certissimo: nè qualche altra minuta difficoltà che accennerò nelle mie note alle iscrizioni (1) mi sembra da tanto che io debba qui ragionarne ed occuparmi più a lungo nella dimostrazione d'un fatto, che, se non erro, è oramai sopra solidissima base stabilito.

L'uso che della silloge del Poggio fecero i seguenti collettori del secolo XV, e gli editori de' tesori epigrafici apparirà facilmente per quel che verrò annotando a ciascuna iscrizione. Qui basti l'accennare per le generali che gli esemplari de' monumenti tuttora esistenti in Roma in quel secolo più dal Signorili che dal Poggio usarono togliere ; e della raccolta di quest'ultimo più forse la prima che la seconda parte volsero ai loro usi. E così molte iscrizioni che già da secoli erano scomparse mescolate alle superstiti furono credute superstiti anch'esse od almeno viste ai primi eruditi di quell'età; nel qual errore, seguito forse tacitamente da tutti fino a questi ultimi anni, cadde apertamente più volte il Rucellai che grande uso fè del libro del Poggio (V. i nn. 11, 22, 23), il Marliano (p. 47.), ed alcuni de' recenti topografi, che nel codice riccardiano dato in in luce dall'Osann credettero aver trovato un testimonio autorevolissimo del come debbano dividersi le tanto contrastate iscrizioni de' tre tempii del clivo capitolino (n. 23, 24, 25. V. Becker Handbuch I. 316.).

(1) V. i nn. 51 e 63.

Donde nacquero quistioni e litigi intorno all'autorità di quel codice (1), cui niuno oggi sarà più tentato a dare singolarmente peso veruno, concentrata e ristretta l' autorità nelle soli fonti primitive onde deriva. E così del rimanente avevano già sagacemente opinato il Preller (l. c.) ed il Mommsen (l. c.); e concordano col Canina (l.c.p.280.) nel dividere altrimenti che non fa il codice riccardiano, cioè il Poggio, le tre iscrizioni, perchè insieme riunite ed indistintamente trascritte dall'anonimo Svizzero dal quale unicamente ci furono trasmesse. Ed infatti nè Giacomo Dondi, nè il Signorili, nè il Poggio medesimo (V. il n. 52.) altra iscrizione videro nel clivo capitolino fuorchè quella che anche oggi noi vediamo del tempio dalle otto colonne. Purnondimento poichè oramai è dimostrato che il Poggio non direttamente dal codice d'Einsiedeln, ma da un altro simile antico esemplare trasse le sue copie, egli è necessario l'esaminare se questo fu per avventura o migliore od almeno sensibilmente variante dal primo. La trascrizione che ne abbiamo nel manoscritto vaticano infra molti errori dell'amanuense ha talvolta qualche buona lezione e migliore di quella del codice elvetico (2), ma queste possono sembrare piuttosto emendazioni o del Poggio medesimo o d'alcun erudito trascrittore, che vere lezioni dell'antico codice. Imperocchè se il Ma-

(1) V. Becker *Die Römische Topographie in Rom eine Warnung*, Leipzig 1844. p. 35-38, e Preller nel *Neue Ienaische allgemeine Litteratur-Zeitung* 1844. p. 486, e nel *Rheinisches Mus.* N. F. IV. 467.

(2) Per esempio, n. 2. *DDDNNN*, *triumphorum*; n. 9. *ornariq.*; n. 12. *Helvia*; n. 26. *deletis atq. subactis*; n. 28. *Ceionium*; n. 29. *ex S. C.*; n. 31. *curatores*; n. 32. *perennem*.

zocchi quante volte divulga nel suo libro le iscrizioni trasmesseci dall'Anonimo per lo più quasi esattamente concorda anche negli errori col testo vaticano; non così concordano anche tutti gli altri esemplari parimenti derivati dal Poggio, massime il riccardiano, il quale assai più del vaticano, anche negli errori, cospira colla lezione data in luce dal Mabillon e dall'Haenel. Di che sarebbe ad inferire o il testo vaticano, il quale servì certamente al Mazocchi, essere stato emendato posteriormente al Poggio, di guisa che nel riccardiano meglio che nel nostro manoscritto sien da cercare le vere lezioni da lui divulgate, o il riccardiano aver attinto immediatamente al quaderno originale venuto di Germania in Firenze. Confrontando minutamente le lezioni d'altri codici derivati dal libro del Poggio, sopratutto quelle del Marcanova, si potrebbe giungere allo scioglimento di questo dubbio. Chè il Marcanova moltissime delle iscrizioni einsildensi trascrisse dal Poggio, come apprendo da quelle tolte da un manoscritto di lui ed inviate dal Sirmondo al Grutero (1) e dall'indice che ho sott'occhio, già altrove da me ricordato, di quelle de' secoli quarto e quinto che leggonsi nel codice estense. Ma veramente non so se meriti la pena che altri si tolga questo fastidio, postochè pe' minuti confronti già da me compiti io sono certissimo della quasi totale ed assoluta identità del testo ne' due antichi esemplari de' quali ragioniamo; e forse la differenza più notevole è quella

(1) V. le note al n. 80. del Signorili.

della divisione delle tre iscrizioni accennate, che sono seguitamente scritte ed indistinte nel codice elvetico. Della qual divisione potrebbe forse essere autore il Poggio medesimo; di che del rimanente sembrami ora inutile il ragionare, poichè non veggo speranza di riuscire coi dati che oggi ho in mia mano ad una ferma e stabile conchiusione.

Resta a dar conto del metodo che seguirò nella edizione di cotesta silloge epigrafica. La prima parte m'è sembrato dover stampare tutta intera, colmando le lacune del codice vaticano coll' aiuto delle altre raccolte del secolo quintodecimo. Al qual partito, a me assai spiacente che non amo ripetere le cose già note e divulgate, m'ha indotto il necessario perpetuo confronto col testo d'Einsiedeln giusta l'edizione dell' Haenel, che senza la stampa dell' intero testo vaticano sarebbe stato inintelligibile a pressochè tutti i miei lettori in Italia , de' quali certamente appena l'uno o l'altro avrà quella edizione. Oltre il testo stampato dell' Haenel citerò talvolta una mia copia manoscritta del codice d'Einsiedeln tratta da un esemplare cortesemente communicatomi dal ch. Canina; esemplare fatto sopra un fac-simile di quel codice. Vero è che un tanto apparato di varianti e di confronti a null'altro poi riesce , che a provare non fornirci il testo del Poggio quasi verun nuovo sussidio critico che valga ad emendare e migliorare la lezione del preziosissimo codice d'Einsiedeln stato fino ad ora unico e solo; ma quest' istesso risultato negativo delle mie noiose ricerche è mio debito far noto ai cultori della critica epigrafica in guisa, ch'essi abbiano in mano tutti gli elementi necessari a giu-

dicarne. Per la restituzione del testo di ciascuna epigrafe alla sua vera primitiva lezione poco o nulla mi resta a fare dopo il dotto e sagace esame della silloge einsildese compiuto dal ch. Mommsen (l. c.), al quale perciò per lo più rimanderò i miei lettori. Nell'annoverare le ripetizioni che di ciascuna epigrafe sono state fatte ne'libri manoscritti e stampati mi ristringerò a quelle soltanto, che essendo anteriori alla edizione del Mabillon derivano in ultima analisi dalla raccolta del Poggio ; delle ristampe posteriori nulla giova al mio scopo il tener conto. Nella seconda parte , che consta di copie fatte sui marmi originali superstiti, terrò incirca quel modo medesimo che nella edizione della silloge del Signorili. Qui però oltre il manoscritto vaticano mi varrò di quello già adoperato anche pel Signorili della biblioteca angelica di Roma, nel quale ho trovata tutta ordinatamente riunita e più correttamente trascritta la seconda parte della raccolta del Poggio, senza nome però dell'autore, e preceduta e seguita da altre iscrizioni attinte ad altra fonte. Delle iscrizioni della prima parte, di quelle cioè tratte dal codice elvetico ve ne sono trascritte soltanto alcune poche e disordinate (V. i nn. 1, 4, 5, 8.). La collazione di questi due esemplari mentre pone sempre più in chiaro i difetti e le lacune di quello del Vaticano non restituisce però alla sua integrità e perfezione cotesta seconda parte della raccolta ; chè ambedue sono della stessa famiglia, ed il secondo ha anche qualche difetto tutto suo proprio: laonde giova sperare che colla scorta di questa mia edizione potrà altri trovarne e riconoscerne un qualche esemplare interissimo e per ogni lato perfetto.

RACCOLTA D' ANTICHE ISCRIZIONI COMPILATA DA POGGIO BRACCIOLINI.

1.

In arca S. Petri.
Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans.
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

Cod. eins. n. 6. *in arcu* ec.; il codice dell'Angelica f. 14. *in ara S. Petri.* L'iscrizione esisteva ancora nel secolo XV, testimonio Maffeo Vegio nel suo libro *de rebus memorabilibus basilicae vaticanae* (ap. Bolland. AA. SS. Iun. VII. p. 62.). Gli esemplari che ne furono divulgati in moltissimi libri ne' secoli XVI e XVII, non dalla raccolta del Poggio, ma da Maffeo Vegio, e taluno forse anche dal monumento originale, derivano. Di coteste edizioni e degli altri antichi codici ne'quali sono trascritti questi due versi non giova al mio scopo di ragionare.

2.

In arcu intus Romae.

Imppp. clementissimus felicissimus toto orbe victorib. ddd nnns archadio honorio theodosio augg. ad perhenne iudicium triumphorum qui getarum nationem in omne aevum docere exti arcum simulacris eorum tropheisq. decora. S. P. Q. R. totius operis splendore.

Cod. eins. n. 7. (1); cod. ricc. n. 30 con parecchie varietà e più conforme al testo di Einsiedeln (Osann p. 517); Mazzocchi p. VI emendata *ex ingenio*; Grut. 287, 1. (*e cod. Card. Carpensis*); Mur. 466, 1. (*e schedis Albertii Lollii Ferrariensis*), tutti dalla silloge einsildese per mezzo del Poggio, qual con più qual con meno varietà ed errori. (V. Mommsen l. c. p. 303. seg.). Il testo dell'iscrizione, alquanto mutila od in alcuna sua parte nascosta fin dal secolo VIII, dee a mio avviso esser ristabilito incirca nel modo seguente:

IMPPP . CLEMENTISSIMIS . FELICISSIMIS . TOTO . ORBE . VICTORIB·
DDD. NNN. ARCADIO . HONORIO . THEODOSIO . *semp*·
AVGGG • AD . PERENNE . INDICIVM . TRIVMPHO*rum*
QVIB. GETARVM. NATIONEM. IN. OMNE. AEVVM. DOMVERE. EXTI*nctam*
ARCVM . SIMVLACRIS . EORVM . TROPHAEISQ . DECORA*tum*
S. P. Q. R.
TOTIVS . OPERIS . SPLENDORE . *perfecto* . *d. d.*

Dove precisamente sia stato quest'arco non saprei definire, ma parmi non lungi dal ponte Elio, dentro la città (cf. cod. eins. n. 3-6.).

3.

Intus Romae.

Fl. Philippus ve prefectus urbi Nimphium sor-

(1) Haenel, *clementissimis felicissimis*; *DDDNIS* (nel mio esempl. *NNIS*); *AVGGG.* (secondo il mio esempl.); *perenne; triumpho quo*; *dom cere eati* (nel mio esempl. *exct*); *trophaeisq.*

dium squalore fedatum et marmorum nuditate deforme ad cultum pristinum revocavit.

Cod. eins. n. 8. (1), Ricc. ap. Osann p. 519. Il marmo esisteva tuttora nel secolo XVI (v. Grut. 181, 10.), ed è stato molte volte trascritto e divulgato.

(Manca il n. 9. della raccolta d'Einsiedeln perchè trascritto dal marmo istesso al n. 47.)

(4.)

In absida S. Petri.
Iustitiae sedis fidei domus alma pudoris
Hec est quam cernis pietas quam possidet omnis
Quae patris et fili virtutibus inclita gaudet
Auctoremque suum genitoris laudibus aequet.

Cod. eins. n. 10. (2). Manca quest' iscrizione nel codice vaticano, ma che non sia stata ommessa nel primo esemplare del Poggio me lo provano il codice dell'Angelica nel quale è trascritta (f. 14.) come qui l'ho stampata, ed il libro del Marcanova dove anche si legge (cod. estense), mentre niuno ne vide l'originale ne' secoli XV e XVI. Fu divulgata per le stampe prima che dalla silloge d'Einsiedeln, da quella notissima della biblioteca palatina (Grut 1163, 6) compilata da un altro anonimo tra il secolo ottavo ed il nono.

(1) Haenel, *vc. praefectus ; foedatum.*
(2) Haenel, *sedes ; aula pudoris ; haec , filii ; inclyta ; aequat.*

(5.)

In ambone S. Petri.
Scandite cantantes domino dominumque legentes
Ex alto populis verba superba sonet.

Cod. eins. n. 11. (1). Anche questa, come la precedente, manca nel codice vaticano, e si legge in quello dell'Angelica l. c. Nel quale certamente è trascritta dalla silloge d' Einsiedeln divulgata dal Poggio; poichè le copie tratte dal monumento istesso nel secolo XVI e nel XVII sono assai più intere e compiute, e l'additano con la seguente non nella basilica vaticana, ma in quella di S. Martino ai Monti. (V. Marini Inscr. ch. ap. Mai, Script. Vet. V. 182,1.)

6.

In ambone S. Petri, ex altera parte.
Pelagius jun. eps. et dei famulus fecit curante Iuliano PP. secundo.

Cod. eins. n. prec. EPISC di; SCD.

7.

In theatro.
Petronius Maximus v. c. praefectus urbi curavit.

Cod. eins. n. 12. Dalla nostra raccolta l'Apiano (p. CCXXIII), il quale vedendo quest'iscrizione te-

(1) Haenel, *superna sonent.*

ner dietro a quelle della basilica di S. Pietro la pose : *in theatro S. Petri, alias S. Pauli.* Da lui il Margarini (Inscr. Bas. S. Pauli n. 482.), come se certamente spettasse alla basilica di S. Paolo sulla via ostiense; dal Margarini, il Marini (l. c. 335,2.), ed il Nicolai (Basil. ostiense pag. 236. num. 749). Ma questa è certamente una base di statua (1) che nulla ha di commune con quella basilica; e l'anonimo d'Einsiedeln la vide nel teatro probabilmente di Marcello, ch'egli nel suo itinerario appella senz'altro nome *Theatrum* (ed. Haenel. p. 129) : nel secolo XVI o questa medesima, od una al tutto simile vide il Sirmondo in S. Maria Maggiore (ad Sidon. lib. II. ep. XIII. opp. I. 904, donde il Grut. 1080, 6).

(Manca il n. 13. della raccolta d'Einsiedeln, perchè trascritto dal monumento originale al n. 86.)

8.

In columna Trajani.

S. P. Q. R. Imp. Caesari divi Trajani Parthici f. divi Nervae nepoti Trajano Hadriano aug. pont. max. tri. pot. II. cos. II. quo ius (2) *omnium principum et solus remittendo sextertium novies milies centena milia N. debitum fiscis non presentes cives suos sed et posteros eorum praestitit hac liberalitate securos. Iulia aug. mater Augg. et castorum matronis restituit. Sabina aug. matronis.*

Cod. eins. n. 14. (2). Anche questa come quel-

(1) Vedi la nota al n. 19. della raccolta del Signorili.

(2) Errore venuto dalla scrittura *quo(d)* I^{us} ,cioè *primus.*

(3) Haenel, *Adriano; trb ; qui prius; sestertium; praesentes tantum ; gastrorum.*

le de' nn. 4. 5. io traggo dal codice dell' Angelica (f. 13. t), poichè manca nel vaticano. Ma s'incontra anco nel Riccardiano (Osann p. 519), e nel Mazocchi (p. II e IX), donde nel Grutero (10, 6). Egli è impossibile il dubitare che queste copie, le quali concordano colla silloge d'Einsiedeln nella riunione di tre iscrizioni diverse in una sola, non ne sieno derivate per mezzo del Poggio. Per lo strano miscuglio che di queste con altre disparatissime epigrafi hanno fatto gli accennati editori, vedansi l'Orelli 805, il Mommsen l. c. p. 298, e le mie note ai nn. 27. 28 del Signorili.

9.

In arcu proximo ponti sci Petri.

Imperatores caesares DDD. NNN. Gratianus Valentinianus et Theodosius pii felices semper augg. arcum ad concludendum opus omne porticuum maximarum aeterni nominis sui pecunia propria fieri ornariq. iusserunt.

Eins. n. 15. (*auggg, ornario*); Ricc. n. 31 (Osann p. 517); Mazocchi p. VI. (*in antiquo arcu qui nunc non extat*); Grut. 172, 1. *e cod. Carpensi*. Quest'iscrizione esisteva forse ancóra nel secolo XII; perocchè i *Mirabilia* compilati in quell'età ricordano l'*arcus Theodosii et Valentiniani et Gratiani imperatorum ad S. Ursum* (1), ma era certamente perita ne' primi anni del XV, testimonio l'anonimo così detto

(1) Così ne' migliori codici, vedi anche l'ordine romano di Benedetto canonico ap. Mabill. Mus. Ital. T. II. p. 126. 143. 147.

magliabecchiano : *arcus Theodosii et Valentiniani est inter mercatores ad sanctum Ursum de quo epitaphium dirutum est*; *tamen arcus est sanus, sed non marmoreus.*

10.

In termis Dioclitiani.

DD· NN· Dioclitianus et Maximinianus invicti seniores augusti patres imperatorum et caesarum et DD· NN· Constantius et Maximianus invicti augg. et Severus et Maximianus nobilissimi caesares thermas felicis Dioclitiani augusti fratris sui nomine consecravit coeptis aedifitiis pro tanti operis magnitudine omni cultu perfectas romanis suis dedicaverunt.

Eins. n. 16 (1); Ricc. n. 32, più conformemente all'esemplare di Einsiedeln (Osann p. 518); Mazocchi p. XIV, quasi altutto come nel codice vaticano; Grut. 178, 7 *e Mazochio ;* 179, 1. *e codice Carpensi*, interpolata (V. Mommsen. l. c. p. 295). Lo scrittore del codice d'Einsiedeln ha saltato tre righe della iscrizione, come dai frammenti ch' erano tuttora superstiti nel secolo XVI (Grut· 178.8 ; Doni II, 28) ha rilevato il Mommsen (2), restituendo pel primo alla sua integrità questo nobilissimo monumento epigrafico.

(Mancano i numeri 17. 18. 19 della silloge d'Einsiedeln trascritti dagli originali sotto i num· 39-41.)

(1) Haenel , *Diocletianus* ; *invic. augg. et Severus et Maximinus* etc.; *Dioclitiani aug. fratris sui nomini ; coemptis aedificiis.*

(2) Nell'*Arch. Zeitung* di Gerhard. IV. 229; V. anche il Canina l. c. p. 193.

11.

Valerius et Gratianus pii felices ac triumphatores semper augg. porticus arcasq. cello livie ad ornatum urbis suae adch thearique iusserunt.

Eins. 20. (1); Ricc. ap. Osann p. 519; Rucellai *de Urbe Roma* (l. c. p. 849, *reperitur et in vetustis lapidibus Romae*); Mazocchi p. LII.; Grut. 171, 9 *ex Mazochio*; 1080, 10 *e Marcanovae libro Sirmondus*, MACELLO LIVIAE, emendazione, credo, del Sirmondo.

12.

C. Dillio A. f. ser. Veculae. trib. milit. leg. I. IIII. viro viarum curande r. q. provinc. ponti et bithinnae trib. ple. pr. lg. in germania lege XXII. primigenia Helvia T. f. Procula uxor fecit.

Eins. 21. (2); nè conosco o ricordo codice, o libro stampato che dall'esemplare del Poggio l'abbia ripetuta.

(Manca il n. 22. dell'Einseldense, cioè l'iscrizione del ponte Graziano, facilmente perchè dal marmo tuttora superstite fu trascritta nella seconda parte di questa raccolta; e se nel codice vaticano non si legge sarà colpa delle lacune ch'erano nell'esemplare donde fu tratta quella copia).

(1) Haenel, *Valens et Gratianus pi; areasq.; liviae; addi dedicariq.*

(2) Haenel, *Voculae; curanda; bithiniae pl.; leg.; leg. XXII. primigeniae helviae.*

13.

Prope pontem Balineum Iuliorum Akariorum in absida scae Sabine.

Antistes Damasus picturae ornarat honore
Tecta quibus nunc dant pulchra metalla decus
Divite testatur pretiosior aula nitore
Quos rerum effectus possit habere fides
Papae Hylarii meritis olim devota Severi
Nec non Cassiam mens dedit ista do.

Eins. 23 (*Hilari* ; *Cassiae*), ma *in absida s. Anasiae* (*Anastasiae*) , e rettamente ; chè così anche si legge nel codice palatino edito dal Grutero 1164, 6. Anche questo epigramma, prima che dal citato codice palatino fosse divulgato, niuno, che io mi sappia , trascrisse e ripetè dagli esemplari del Poggio. Le parole *Balineum Iuliorum Akariorum* sembrano al ch. Mommsen (Epigr. Analekt. l. c. p. 288) , ed anche a me, una breve iscrizione ; e perciò dovrebbono essere distaccate dalla indicazione topografica premessa all'epigramma cristiano.

14.

In foro Palatini.

Forum populo romano suo domini et principis nri Valentinianus et Valens curante Flavio Supraxi vc.

Eins. 24. (1) ; e le schede di Ciriaco d'Ancona

(1) H aenel ; *principes* , *et curante* ; *eupraxi*.

nel cod. ott. 2967, f. 62. t, donde il Muratori 464, 6. Niun' editore l' ha divulgata prima che il Mabillon desse in luce l'intera silloge d' Einsiedeln. Il Mommsen l. c. p. 298 l'ha supplita ed integrata scrivendo:

FORVM . POPVLO . ROMANO . SVO *dono dederunt*
DOMINI . ET . PRINCIPES . NOSTRI *imppp. auggg.*
VALENTINIANVS . ET . VALENS . ET *Gratianus*
CVRANTE . FLAVIO . EVPRAXIO *pr. urb.*
V . C .

15.

In aeclesia Scae Sabinae.

Culmen Apostolicum etc.

Eins. 25. Esiste tuttora sopra la porta maggiore in grandi lettere di musaico. Dal codice palatino già ricordato il Grutero 1174, 10.

(16.)

In absida S. *Panchratii.*

Ob insigne meritum et singulare beati Pancratii beneficium basilicam vetustate confectam extra corpus martyris neglect antiquitatis extrnctam Honorius episcopus Dei famulus abrasa vetustatis mole ruinaq. minante et fundamentis noviter plebi Dei construxit et corpus martyris quod ex obliquo aulae jacebat altari insignibus ornato metallis loco proprio collocavit.

Eins. 26. (1). Manca nel codice vaticano, ma che non sia stata ommessa dal Poggio lo dimostrano le schede stoschiane di Ciriaco d'Ancona (cod. ott. 2967. f. 60), dalle quali qui l' ho trascritta, ov' è certamente derivata dalla silloge d'Einsiedeln. Da Ciriaco, od immediatamente dal Poggio, il Marcanova (cod. estense); ma, se ben ricordo, non fu divulgata per le stampe prima dell'edizione del Mabillon.

(Manca il n. 27. della silloge einsildese nell'esemplare vaticano, e credo anche nel primitivo compilato dallo stesso Poggio, perchè l'epigrafe è tra quelle ch'egli trascrisse dai monumenti superstiti al n. 53. Del rimanente qui meglio che in qualsivoglia altra parte è manifesto il disordine del codice vaticano senza fallo trascritto da un esemplare, in che i fogli erano stati confusi e trasposti, e parecchie iscrizioni od ommesse o perdute per danni avvenuti alla scrittura del codice. Imperocchè dal n. 25 della silloge d'Einsiedeln salta ai nn. 46 e 47, che sono gli ultimi della prima parte del libro del Poggio, e quindi trascrive in lettere capitali le prime quattro iscrizioni della seconda parte, dopo le quali torna all'interrotta silloge d'Einsiedeln riprendendola dal seguente n. 28, senza trascriverne l'indicazione l'indicazione topografica. Adunque le pagine ov'era il fine della prima ed il principio della seconda parte sono state qui inserite fuori di luogo. Io seguo nella mia stampa il vero ordine de'numeri e resti-

(1) Haenel, *Panchratii martyris*; *neglecti*; *extructam*; *a fundamentis*. Il Mabillon che stampò anch' egli *neglecti* credè dover emendare la voce *antiquitatis* in *antiquitus*; io preferisco leggere *neglectu antiquitatis*.

tuisco le iscrizioni a quella serie in che certamente furono dal Poggio collocate.)

17.

(*In via Appia.*)

Senatus populusq. romanus duvam Martis pecuniam in planitiem redigendam curavit.

Eins. 28. (1); Maz. p. LXVII. t, scorrettissima; Grut. 152, 4. Il marmo esiste tuttora nel Vaticano.

(18.)

(*In arcu in circo maximo.*)

S. P. Q. R. imp. Tito Caesari divi Vespasiani fil. Vespasiano aug. pont. maximo trib. potes. X. imp. XVII. XIII. p. p. principi suo quod praeceptis patriae consiliisq. et auspiciis gentem iudaeorum domuit et urbem Hierosolimam omnibus ante se ducibus regibus gentibus aut frustra petitam aut omnino intemptatam delevit.

Eins. 29. (2); nel cod. vat. manca, ma leggesi nel Ferrarini (cod. vat. 5243. f. 86.), donde qui l'ho trascritta, nel Ricc. n. 33 (Osann p. 518), Mazocchi p. XXVI, Marliano p. 47, e Grutero 244, 6 (*ex Panvinio*); i quali tutti ebberla certamente dal Poggio, come già ho dimostrato nel ragionamento sopra la raccolta da lui compilata. La fonte antichissima onde derivano queste copie dimostra ad evi-

(1) Haenel, *clivum Martis pecunia publica*; *redigendum*.

(2) Haenel, *Senatus populusq. romanus*; *f. Vespasiani augusto pontif. max.*; *post X imp. XVII. pos. VIII.*; *hierusolymam omnib.*; *regib.*

denza quanto vani e fallaci sieno i sospetti che taluni (Orelli 759) han concepito contro la sincerità del monumento.

19.

In septizonio.

Imp. Caes. divi M. Antonini Pii. Germa. Sarma. sil. divi comodi frater divi Antonini nep. divi Adriani Trajani Parth. abnep. divi Nerve.

Eins. 30 (1). Non fu ripetuta, per quanto è a mia notizia, nelle seguenti raccolte del secolo XV e XVI. V. Mommsen l. c. p. 299.

20.

In monumento.

In fron. P. XXII. in ag. P. XX. VI. M. Camucerius P. f. rom. soranus hoc monumentum heredem non sequitur si tertio monumento illius candidati nomine inscripsero ne valeam.

Eins. 31 (2). La copia che di quest' iscrizione leggesi nel Mazocchi (p. CLXV), donde nel Grutero 905, 9, non viene dall'esemplare einsildese, ossia del Poggio, ma dal marmo originale come ha già avvertito il Mommsen l. c. p. 312.

21.

Ad s. Sebastianum.

O quam cito parvulis scremtat nutrimentorum ad cruciatum vitam perducere cogitasti.

(1) Haenel, *germ. sarm. fil.* ; *comodi* ; *Antonini Pii* ; *Hadriani pronep. divi Trajani*; *Nervae.*

(2) Haenel, *infr. Camurius* ; *sequitur sed hoc monumento ullius candidati nomen.*

Eins. 32. (1). Anche questa non fu altrove ripetuta prima dell' edizione del Mabillon. È certamente un frammento di elogio d'uno o più martiri. I codici einsildese e vaticano leggono *perducere*, il senso richiede una leggera emendazione, *producere*. Il frammento dee essere diviso in due righe; la prima termina nella parola *serenitas* . . . .

22.

In Basilica Constantini.

DN Constantino maximo pro felici ac triumphatori semper augusto ob amplificatam toto orbe rempublicam factis consultisq. S. P. Q. R. dedicante Anitio Paulino iuniore C. V. cons. ord. praef. urbi.

Eins. 33. *in basi Constantini* (2); Rucellai (l. c. pag. 797 (3)); Ricc. (Osann pag. 519, dove *C. V.* come nel codice vaticano); Mazocchi (p. XXXIII come nel Ricc.) *in Basilica Lateranensi*, congiunta per errore all' iscrizione del tempio della Concordia; donde nel Marliano p. 28, e nel Grut. 100, 6, e 1086, 5. *ex schedis Sirmondi*, cioè dal codice di Marcanova (V. sopra le note al n. 80 del Signorili). L'errore adunque dell'essere stato scritto qui *Basilica* in luogo di *Basi*, il quale ha dato luogo ad equivoci ed inesattezze ne' nostri topografi (v. Mommsen l. c. p. 299), viene dalla raccolta dal Poggio.

(1) Haenel, *serenitas*.

(2) Haenel, *pio*; *anicio*; *V. C.*

(3) *Extat et alterum Constantini elogium ad Constantinianam Basilicam*; e di nuovo a pag. 857. *Elogium vero quod ad Laterana fuit adhuc supersunt Qui videre hoc maxime exemplo inscriptum.*

(Manca il n. 34 del codice d'Einsiedeln, trascritto qui dal monumento originale sotto il n. 49.)

23. - 25.

In Capitolio.

Senatus populusque romanus incendio consumptum constituit divo Vespesiano augusto.

S. P. Q. R. imp. caes. Severus et Antonini piis felic. augg. restituerunt.

S. P. Q. R. edem concordiae vetustate collapsam in meliorem faciem opere et cultu splendidiore restituerunt.

Eins. 35 (1); Ricc. 34-36; (Osann p. 518. 519); Rucellai, le due ultime unite in una (l. c. p. 972, *extat adhuc*). Di queste iscrizioni ho accennato quanto basta nel ragionamento premesso alla presente raccolta.

(Il n. 36. dell'einsildese, è dal monumento superstite sotto il numero 45).

26.

Ad VII. lucernas.

S. P. Q. R. imp. caes. divi Antonini fi. divi Veri Parth. max. fi. divi Adriani nep. divi Nerve abnep. M. Aurelio Antonino aug. germ. sarm. pont. max. tribun. pot. XXX. imp. VIII. cos. III. p. p. quod omnes omnium ante se maximorum imperatorum glorias supergressus bellicosissimis gentibus deletis atq. subactis.

(1) Haenel, *restituit*; *Vespasiano*, *impp. caess.*; *Antoninus pii*; *aug.*; *aedem.*

Eins. 38 (1), dove quest' iscrizione rettamente è collocata *in Capitolio*, e la precedente (n. 37), che è quella dell'arco di Tito, *Ad VII. lucernas* (così chiamavasi nel medio evo quell arco). Il Poggio ha ommessa quest' ultima perchè trascritta dal monumento istesso sotto il n. 43, ritenutone però per errore il titoletto ed applicatolo alla immediatamente seguente, cioè questa di M. Aurelio. Quindi è che nel Mazocchi è stampata (p. XXV. t) colla falsa indicazione *ad VII. lucernas*, ed anche nel Grutero 260, 4. *e Mazocchio et Metelli schedis*, cioè dal codice del Cardinal Carpi adoperato dal Metello. Nel Riccardiano (n. 37. Osann p. 519) si legge senza indizio di luogo; le ultime parole stanno ivi così : *deletis ac subactis.*

27.

Ibidem.

Libertati ab imp. Nerva calari aug. anno ab urbe condita DCCCXXXXXXII. XXIII ea restitu.

Eins. 39. (2). Al tutto come nel codice vaticano è stampata nel Mazocchi p. XXV. t; dove anche le lettere S. P. Q. R., che nel codice d' Einsiedeln si leggono in fine di questa, appunto come nel vaticano, sono trasferite al principio della seguente iscrizione. Il Grutero 246, 1 ripetendola dal Mazocchi, riformata a suo modo, la pose, *ad VII lucernas* (il codice d'Einsiedeln coll'*ibidem* accenna al pre-

(1) Haenel, *fratri divi Hadriani; Nervae; pontif. maxim. tribunic.* ; *aut subactis.*

(2) Haenel, *DCCCXXXXII. XXIIII. oci restitu S. P. Q. R.*

cedente *in capitolio*) del quale errore è chiara l'origine per quello che ho notato al numero antecedente. Il testo dell' iscrizione è stato egregiamente restituito dal Mommsen l. c. p. 300 nel modo che segue:

LIBERTATI · AB . IMP · NERVA · CA*es*AR*e* . AVG . ANNO . AB VRBE . CONDITA · DCCCXXXXIIX · XIIII · k OC*t*. RESTITV*tae* S. P. Q. R.

28.

Ibi.

S. P. Q. R. Ceionium Ruffum Albinum v. c. cos. philosophus. Rufi Volusiam ius ordinari cons finium (1) *senatus ex consulto suo quod ejus liberis post caesariana tempora i est post annos CCCLXXX et. I. auctoritatem decreverit Fl. Magnus Ienuarius vc. AII statuarum.*

Eins. 40. (2); Marcanova (cod. estense); Mazocchi p. XXV. t, tolta qualche leggera varietà come nel codice vaticano; Grut. 387, 3. *ex Mazochio*; a Turre Mon. vet. Antii p. 111. *ex Marcanova*. La giudicarono falsa il Maffei A. C. L. p. 328, il Zaccaria Istituz. Ant. Lap. p. 108, ed il Cardinali Mem. Rom. d' ant. T. II. p. 93, senza por mente all'autorità del codice antichissimo che ce l'ha tramandata. Ma intorno ad essa sonosi adoperati tutti i som-

(1) Leggi *filium*.

(2) Haenel, mancano le lettere *S. P. Q. R.*; *Cemonium Ruffum*; *cons. filosophum*; *volusiani bis ordinarii*; *id est*; *ieiunarius v. c. cur.*

mi cronologi, cercandovi l' era cesariana, e taluni anche l'antiochena; ed a stabilirne il principio mossero sempre, come da punto fisso ed unanimemente consentito, dall' anno di Cristo 335, nel quale fu console ordinario un Albino, che stimarono esser quel medesimo cui è dedicata la nostra epigrafe (1). Laonde rimontando indietro per 381 anni riuscivano quali al 706, quali al 707, quali al 708 di Roma, secondo che inchiudevano o no nel computo l'anno 335, e per altre differenze nelle lor ragioni cronologiche, che a me non spetta ora qui l'accennare. Niuno però avea posto mente o saputo dichiarare a che mai volesse alludere l'iscrizione con quella frase, *senatus consulto suo quod liberis eius post caesariana tempora auctoritatem decreverit*. S' è accinto a spiegarla testè il ch. Mommsen (l. c. p. 310 seg.) ed a decidere per questa via la quistione cronologica; e la sua dichiarazione sembrami nella sostanza forse la sola che possa dare un ragionevole senso all'iscrizione; ma per quel che risguarda il calcolo cronologico si stima anch'egli costretto a partire precisamente dall'anno volgare 335, come quello che risponde al consolato d'Albino ricordato nel monumento. Ora questo, a dirlo schiettamente, è un puro e pretto errore, come posso dimostrare con poche parole. Il Ceionio Rufio Albino quì nominato ha il titolo di *Consul* semplicemente senza l'aggiunta di *ordinarius*, egli è adunque un suffetto non l' ordinario dell' anno 335. Infatti è stato già avvertito dal sommo giudice in queste materie

(1) Panvin. Fast. ad a. U. 1087; Scalig. ad Euseb. n. 1969; Pagi Crit. ad Baron. ad a. 314; a Turre l. c.; Ideler II. 173. ec.

il Borghesi (1), che giammai in questi tempi non fu ommessa ne'monumenti l'appellazione di *ordinarius* nei consoli eponimi; ed in questa iscrizione medesima Rufio Volusiano padre di Ceionio Albino è chiamato *bis ordinarius consul*. Nè se appariscono assai rari cessarono al tutto i suffetti dopo Costantino; chè, per tacere qualche altro esempio intorno al quale converrebbe fare lungo discorso, appunto *Consules* semplicemente sono chiamati ne'loro titoli onorarii Memmio Vitrasio Orfito (Murat. 720, 2. Orelli 3184; Grutero 438, 1. Orelli 3185), e Simmaco il padre dell'Oratore (Grutero 370, 3. Orelli 1186), ambedue senza dubbio suffetti. E nel calendario di Polemeo Silvio scritto l'anno dell' era nostra 449 (2) è notato: *V. Id. Ianuar. Senatus legitimus: suffecti consules designantur, sive praetores*, e quindi: *XI. kal. Maii Natalis Urbis Romae: Consules ordinarii fasces deponunt*; lo che non è reminiscenza di età molto più antica, poichè trovo memoria sotto Graziano d' un adunanza del senato per la designazione de' pretori tenuta appunto il 9 gennaro (3), e negli ultimi anni del secolo quarto, del *processo* consolare d'un suffetto nel giorno istesso del natale di Roma (4). Svanito così qualsivoglia dato fisso dal lato del console Albino per stabilire l'anno dell'iscrizione e l'ultimo termine del calcolo, rimane soltanto rivolgersi al senso

(1) Bullet. dell'Ist. 1850. p. 142.

(2) Ap. Bolland. AA. SS. Jun. T. VII. p. 178.

(3) V. Symm. ep. I. 44, e confronta l'orazione *pro Trygetio* ap. Mai, Script. Vet. T. I. P. II. p. 35. Sotto Costanzo questa designazione avea luogo nel giorno del natale di lui. V. Cod. Th. VI, 4,10.

(4) Symm. ep. VI, 40.

dell'iscrizione medesima. La quale convengo col ch. Mommsen che sembri doversi intendere d' un diritto ricuperato dal senato romano e per la prima volta 381 anni dopo i tempi cesariani posto in atto, non però nella persona de' figliuoli di Rufio Volusiano, ma di Ceionio Albino. Imperocchè è chiaro che le parole *eius liberis* non al Rufio Volusiano nominato indirettamente ed in caso genitivo, ma a Ceionio Rufio Albino cui è dedicata l'epigrafe si riferiscono: e così rimane anche per questo lato escluso il consolato di Albino dal fissare l'età del monumento. Il diritto riacquistato dal senato sembra al Mommsen essere quello del nominare i consoli, del quale cel dimostrano in pieno esercizio due preziose orazioni di Simmaco rinvenute dall'eminentissimo cardinale Angelo Mai (1). E sia pure che la frase *auctoritatem decreverit* debbasi intendere dell'onore de'fasci dal senato concesso ai figliuoli di Ceionio Albino, ma sorgerà qui un nuovo insuperabile ostacolo al poter riconoscere in cotesti consoli non pur uno degli eponimi dell'anno 335, ma qualsivoglia eponimo di qualsivoglia anno. Imperocchè a me sembra certissimo che gl' imperatori non mai si svestirono del diritto di conferire essi stessi a lor piacimento il più alto grado d'onore che fosse in tutto il romano impero, quello cioè de'consoli ordinarii, e che soltanto al senato concessero la scelta de'suffetti. E veramente nel calendario citato è indicata l'adunanza del senato per la designazione de'questori,(2) de'pretori e de'consoli

(1) Script. Vet. l. c. p. 28. 30. segg.

(2) *X. Kal. Febr. Senatus legitimus: Quaestores Romae designantur.*

suffetti, non mai per quella degli ordinarii; e Simmaco fa menzione de'fasci assegnati al padre suo dal senato romano, che furono di console surrogato; e quando scrisse a Teodosio (lib. X. ep. 66): *Magistratuum nomina quibus varias functiones designationum tempore amplissimus ordo mandavit ad aeternitatis vestrae perfero notionem, ut muneribus exhibendis aut subeundis fascibus destinatos cognitio imperialis accipiat*, parla certamente non d'altri che de' questori, pretori e consoli suffetti. Imperocchè in quanto agli ordinarii dalle altre lettere di lui medesimo chiaro apparisce ch' erano di nomina libera dell' imperatore (1), e perciò all'imperatore ne rendevano pubblicamente grazie, come Mamertino a Giuliano, Ausonio a Graziano; quando al contrario Simmaco il padre che fu suffetto le rese al senato (2). E senza allegare molte testimonianze, basta la seguente chiarissima di Ausonio per escludere il senato da qualsivoglia parte in cotesta designazione de'consoli eponimi ne' tempi appunto di che ragioniamo : *Consul ego imperator auguste munere tuo, non passus septa, neque campum, non suffragia* etc. *Romanus populus, martius campus, equester ordo, rostra, ovilia, SENATVS, curia, unus mihi omnia Gratianus* (3) . Il senato adunque nel secolo IV avea racquistato il diritto di designare i consoli, ma soltanto suffetti, come anche quello di nominare esso solo i questori ed i pretori. Traendo l'iscrizione nostra al senso so-

(1) Symm. epist. I. 21, II. 62. 64, V. 15. 38, ec.

(2) V. Symm. orat. pro patre, ap. Mai l. c. p. 30.

(3) Gratiarum Actio ad Gratian. Leggasi tutta l'orazione, e sopratutto la lettera inseritavi di Graziano ad Ausonio.

pra accennato, questa novità sarebbe avvenuta 381 anni dopo l'età cesariana, cioè o dopo il 706 in che, disfatto Pompeo, Cesare rimase signore ed arbitro delle sorti romane, o dopo il 708, come preferirebbe il ch. Mommsen, perchè in quell'anno furono stabiliti i nuovi ordinamenti politici che ridussero al nulla l'autorità del senato. In ambedue i casi ci troviamo condotti all'età di Costantino; e sta bene ch'egli appunto, il quale tante altre novità indusse nell'impero, abbia sancita anche questa in favore del senato, per conciliarsene gli animi e lasciargli un ombra ed una apparenza di autorità. E questo tenendo per certissimo il numero dato di 381 anni. Ma chi ce ne assicura? Quasichè i numeri ne'manoscritti non fossero quanto v'ha di più variabile ed incerto ne'nostri studi, sopratutto se trascritti dai marmi. Nè possiamo qui ricorrere al confronto di molti esemplari; chè fino ad ora ve n'è stato uno solo; oggi son due, ma della stessa famiglia; ed il nuovo modo di scrivere CCCLXXX ET. I. in luogo di CCCLXXXI dee porci in qualche sospetto di errore. Or ecco quanto vacillante ed istabile è il terreno sul quale i cronologi vollero stabilire tanti calcoli e ragionamenti; e del rimanente senza frutto veruno, chè qui non v'è parola dell'era cesariana ch'essi cercavano. Resterebbe a vedere qual novità induce ne'fasti all'anno 335, e sopratutto nello stemma de'Volusiani, soggetto anch'esso di molte ricerche e controversie (1), la dichiarazione fin qui esposta di quest'epigrafe; ma debbo astenermi da questa disanima, chè il presente monumen-

(1) V. Oderici Diss. p. 238 e segg.

to, senza fallo assai meritevole di studio, m'ha però già troppo sviato dal mio proposito.

29.

Ibi.

Pietati augustae ex S. C. quod factum est D. Aterio Agrippa C. Sulpicio Galba Cos. Ti. Claudius Caes. aug. germ. pont. max. tribun. pot. III. cos. III. imp. III. p. p. dedicavit.

Eins. 41. (1); Mazocchi p. XXVI, tranne qualche piccola differenza come nel codice vaticano; Gruter. 101, 1 dalle schede di fra Giocondo, il quale forse vide il marmo originale. V. Mommsen l. c. p. 301.

30.

Ibi.

Locus absignatus ab nigro et Cas toniano cur. operum publicor.

Eins. 42. (2); Mazocchi p. XXVI, incirca come nel codice vaticano; Gruter. 387, 3, per errore congiunta con quella di Ceionio Albino (n. 38).

31.

Ibi.

Ti. Cladius fi Caes. aug. germ. pont. max. tribun. pot. V. cos. III. desig. IIII. imp. X. p. p. ex S. C. IIII. C. Calpetanum Rantium Sedatum Metronium

(1) Haenel, *X. S. C.*; *haterio*; *caesar*; *germanicus pontif.*; *trib.*

(2) Haenel, *adsignatus*; *Cos. coniano.*

M. Petronium Lurconum T. Sartium Deciatum curatores tabulariorum publicorum fac. cur.

Eins. 43 (1); Mazocchi p. XXVI, emendata a capriccio ma sul testo quale si legge nel nostro codice vaticano. Grutero 237, 8. *ex Mazocchio et Metelli schedis*, cioè del codice del cardinal Carpi. V. il Mommsen l. c. p. 302.

32.

Ad Tiber.

Impp. Diocletianus et Maximianus augg. perpurgatis fortium rivis et itineribus eorum ad perennem usum refectis Tiberino patri aquarum omnium et repertoribus admirabilium fabricarum priscis viris honori dederunt curante aquas L. Aelio Dionisio tu.

Eins. 44. (2), Mazocchi p. XII (*in ripa Tiberis quod nunc non extat*); Grut. 178, 6, *e Mazochio et Metellanis.*

33.

In monumento in via Salaria,

Cn. Domitius Primigenius et Afrania Burri lib. coius conjuges vivi fecerunt sibi et libertis libertabusq. suis posterisque eorum in fronte p. XXXV. H. M. N. N. S.

Ein. 45. (3). Fu trascurata dai collettori epigrafici, e perciò non mai data in luce prima della edizione del Mabillon.

(1) Haenel, *Claudius Drusi f. Caesar ; germanicus pontif.; trib. potest. ; Lurconem ; Satrium Decianum curatoris.*

(2) Haenel, *fontium , perenne, dyonisio cv.*

(3) Haenel, *lib. cenis conjuges* ec.

33.

In monumento in via Salaria.

Imp. caesar M. Aurelius Antoninus Aug. Germanicus Sarmaticus hos lapides constituisse propter controversias quae inter mercatores et mancipes artae erant uti finem demonstrarent vectigali foricularii et ansarii promercalium secundum veterem legem semel dumtaxat exigendo.

Eins. 46; premessa l'indicazione: *Item P....* (secondo la mia copia *item in ....*) (1). Nel codice vaticano questa e la seguente son trasferite fuori del proprio lor luogo, come ho già avvertito nelle note al n. 16, quindi l'indizio del sito vi si legge non con un semplice *item* riferentesi al numero antecedente, come nel codice d'Einsiedeln, ma distesamente come qui l'ho trascritto. Nel codice riccardiano num. 19 (Osann p. 512) leggesi il testo di questa iscrizione quasi al tutto conforme a quello d'Einsiedeln; nel Mazocchi p. CLXXVI. t. come nel vaticano; in ambedue premesso il cenno *in via salaria.* Io credo che nel codice d'Einsiedeln sia scritto *item in P.* cioè *in porta* (*Salaria*), come sotto al numero 52 si legge premesso ad un'altra iscrizione d'argomento al tutto identico il cenno *ante portam Flaminea in via*; intorno a che, come anche sopra le copie di questa e simili iscrizioni divulgate non dai codici ma dai marmi originali, vedasi il Mommsen l. c. p. 309. seg.

(1) Haenel, *constitui iussit*; *ortae erant*; *foriculari*; *exigundo.*

34.

In Ianiculo ante Ecclesiam Iohannis et Pauli.

Claudius Iulius Edesuis Dynanuus XC. et cul.[1] *urb. praefec. amore patriae compulsi*[2] *ne quid diligentiae deesse videatur studio nostri addici nominis*[3] *ut omnium molendinariorum fraudes computentur*[4] *quas subinde venerabili populo atq. universitati fieri suggerentibus nobis agnovimus et ideo stateras fieri praecipimus*[5] *quas in ianiculo constitui nostra praecepit auctoritas. Unde hoc pragmate universitatem nosce*[6] *decernimus frumenta cum haec ad*[7] *loca conterenda de culmine*[8] *consueta fraudibus licentia possit amoveri*[9] *primo pensare non differant deinde postquam fregerint*[10] *fidem integrae observationis adhibitis isdem ponderibus agnoscant sibi*[11] *abstulisse licentiam fraudatorum. Accipere autem secundum constitutum brevem molendarios tam in ianiculo quam per diversa praecipimus per modum*[12] *unum minas tres*[13] *ita quod si quis eorum inlicita praesumptione farinam crediderit postulandam deprehensus et multae subjaceat et frustratorio iudicio*[14] *se noverit esse subdendum. illud et circ.*[15]

Eins. 47 (1); Ferrarini (f. 104); Marcanova

(1) Haenel, 1. *Eclesius Dynamius VC. et inl.*, 2. *conpulsi*, 3. *nostro adici novimus*, 4. *amputentur*, 5. *praecepimus*, 6. *programmate universitate nosse*, 7. *ad haec*, 8. *detulerint*, 9. *amoveri*, 10. *propter*, 11. *nihil sibi*, 12. *modium*, 13. *nummos III*, 14. *fustiario supplicio*, 15. *illud autem humanitatis una* (la mia copia rettamente *humanitas nra*) *propter corporatorum levamen adicit ut si qui voluntate propria non conpulsus sed donandi animo farinam offerre voluerit habeat qui accipit liberam facultatem.*

(cod. estense); Ricc. n. 14 (Osann p. 508); Grut. 1114, 6 *ex Marcanova Sirmondus*; nelle quali copie s'incontrano alcune tracce delle varianti, o meglio, false lezioni del nostro codice vaticano, ma non tanto numerose e difformate dal vero testo.

(Sin qui le iscrizioni scritte in corsivo derivanti dalla silloge d'Einsiedeln; le seguenti tutte in majuscolo, e da' monumenti originali. Le prime quattro nel codice vaticano sono, come già altrove ho avvertito, trascritte fuori di luogo, ma serbano la propria sede nel codice dell'Angelica, nel quale è tutt'intera ed assai più correttamente trascritta questa seconda parte della raccolta del Poggio).

35-37.

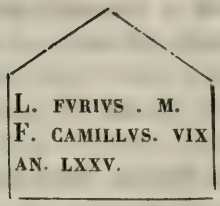
In porta tiburtina.

Sono le tre iscrizioni della porta s. Lorenzo assai meglio trascritte, che non furono dal Signorili (n. 5. 6. 8.). A piè di pagina segno le varianti, tranne quelle de'compendii delle parole, rispondenti al testo dell'Orelli 51-53. (1) Nel codice vaticano è ommessa l'indicazione del luogo, che perciò ho trascritta da quello dell'Angelica.

38.

In porta Sci Laurentii in porta Tiburtina (sic)

(1) Nella prima iscriz. non v'è errore veruno: nella seconda, ommesse le parole PONTIFEX MAXIMVS (così anche il Signorili, erano forse invisibili); ANTONINIAN: nella terza, ommesso IMP; POTESTAT. X; ommesso CENS; COS. XII (cod. ang. XVII.) DESIG. II.; MARTIAE. In ambedue i codici la divisione delle linee è qui, e quasi sempre anche nelle seguenti iscrizioni, al tutto arbitraria.



Nel codice vaticano, v. 3. LXXX. Il Ferrarini f. 102 t, senza indicazione di luogo, v. 3. XV; il codice regio di Parigi 4833 , *in porta tiburtina* (ap. Osann p. 402), v. 2. F. ommesso, 3. LXXV.; Grutero 912, 8 *in vinea Francisci Cicchi, vidit Smetius*; v. 1. T., 3, XV; Mur. 1680, 3 *in porta Sci Laurentii e schedis farnesiis et suis* v. 3. LXXV. Il Borghesi negli Ann. dell'Istit. 1850 p. 336 la divulgò dal codice vaticano 5241 p. 48 (*in domo Caesia*) dove gli sembrò più corretta , e la sola varietà è nel v. 3, ANN. XII. Ma il terzo de' Manuzii, del quale sono le schede riunite in quel volume, non vide il monumento, poichè egli medesimo cancellò l'indicazione *in domo Caesia*, e vi sostituì l'asterisco, segno notissimo di luogo ignoto, ed ebbela, se non erro, da un manoscritto di Fulvio Orsino. Forse la lezione migliore è ANN. XV, la quale non altera punto i ragionamenti del ch. Borghesi sopra questo breve epitafio.

39-41.

In porta praenestina.

Sono le tre iscrizioni del monumento dell'acqua claudia, anche queste assai più esatte qui che nel

Signorili (1-3.) Vedi le varianti a piè di pagina (1) confrontate coll'Orelli 54-56.

42.

In arcu juxta Tiberim ultra scholam graecam.

V. Signorili n. 24, ove ho dato in nota le varianti del testo del Poggio secondo il codice vaticano; e mal feci a trascurare quello dell' Angelica, nel quale la parola COS si legge al suo luogo, ed il nome del secondo console è scritto QVINCTIVS.

43.

In arcu Titi Vespasiani.

(Signorili n. 22). Esattamente trascritta nel codice dell'Angelica; nel vaticano manca la lettera F, e l'indicazione del luogo.

44.

NVMINI . DEORVM . AVG. SACRVM
IOVI . OPTIMO . MAXIMO . SALVTARI
EDEM . VOTO . SVSCEPTO .

Quest' iscrizione riferita così senza indicazione di luogo in ambedue i codici che mi servono di guida (2), e nel Doni I, 4 *e schedis Nicolai Ale-*

(1) Nella prima, *CAESAR, CLAVDIAM ET CAERVLEAM, CAERVLVS, LXVII.* (al. *LXVI.*). Nella seconda non v'è errore; nella terza *IMP. XII.*

(2) Nel cod. vatic. manca l'ultima riga.

manni, è stata dal Mazocchi p. II mescolata alle tre già sopra trascritte al n. 8, e ad altre ancora; ommessa la parola SALVTARI e prefisso il titoletto: *in ponte S. Mariae qui prius dicebatur senatorius sive palatinus.* Non è bastato questo primo imbroglio già da me altrove avvertito, il quale non saprei come nato, ha tratto in inganno anche il ch. Preller (die Regionen p. 223) , chè il Ferrarini (f. 85 t.) ne ha fatto uno peggiore, perchè accettato senza controversia dagli epigrafisti. Egli ha riunita l'epigrafe dell'arco di Tito (ommessa, come nel codice vaticano, la lettera F.) a quella di che ora io ragiono, saltate le parole NVMINI. DEORVM, donde la Muratoriana 131, 2, ripetuta senza sospetto dall' Orelli num. 760. Facile è l'avvedersi che l'errore viene dalla negligenza di chi facendo uso della raccolta del Poggio queste due iscrizioni l'una all'altra immediatamente seguenti, e la seconda mancante del suo titoletto, insieme congiunse. Non così forse è agevole il restituire quest'ultima alla sua integrità e vera lezione. A me sembra che sieno anche queste, due iscrizioni diverse ed incomplete. La prima dee forse emendarsi in NVMINI . DOMVS . AVG. SACRVM; ed è facilmente il principio d' una delle due iscrizioni dedicate negli *Orrei di Galba* (Grut. 75, 1, 2. Or. 45) le quali appunto furono rinvenute, tra il Tevere e l'Aventino, cioè presso al ponte senatorio come attesta il Marliano, Top. IV, 2. p. 63. La seconda comincerà con le parole IOVI OPTIMO ec. e le mancheranno soltanto in fine i nomi del dedicante. Starà ora ai nostri topografi l' investigare il sito di cotesto ignoto tempietto di Giove Salutare.

45.

In arcu Constantini.

(Signorili n. 23.)

46.

C. CAMERIVS
CRESCENS ec.

Il Ferrarini f. 89. *Romae in s.* ✠ *in s. sepulcro magno*; Mazocchi p. XXXVIII, *in s. Martino in montibus*; nello stesso luogo il Grutero 308, 7 *exscr. Smetius*; ed in s. Martino ai monti infatti è rimasta fino ai primi anni di questo secolo. V. Millin Mag. Encycl. I. p. 407, donde l' Orelli 2320. Ora è nel museo vaticano (1).

47.

In aqueductu, qui hodie dicitur traxo.

(V. Signorili num. 7). Il codice dell'Angelica *in ductu aquae virginis* senz'altro, e rettamente; chè il nome volgare di *trasi* o *traxo* non a quest'acquedotto, ma spetta all'arco di Costantino (2). Adunque

(1) Cod. vat. v. 4. DVM MAGNE ETATIS; Ferrarini *deum magnae aetatis*; Ang. DEVM MAGNAE ET ATTIS, dove a render perfetta la lezione manca soltanto la parola IDEAE. Nelle linee seguenti il codice vaticano ha qualche scorrezzione che non s'incontra in quelli dell'Angelica e del Ferrarini.

(2) Senza citare per sì lieve cosa altri documenti, veggasi il Mazocchi p. IIII.

questa giunta, probabilmente non del Poggio ma d'alcun trascrittore, è stata dal n. 45 per incuria di chi scrisse il codice vaticano quà trasferita. Il testo dell' iscrizione, tranne qualche compendio di parole, è esattamente come nell' originale: lo che giova quì avvertire, poichè il codice d' Einsiedeln (n. 9) ommette il numero delle potestà tribunicie, laddove questo numero qui è notato; e così sempre meglio confermasi che veramente in questa seconda parte della silloge le epigrafi, a bello studio ommesse nella prima, furono trascritte dai monumenti superstiti.

48.

In castro s. Angeli (Vat.) : *In mole Adriani* (Ang.)

V. Signorili n. 33, ove in nota ho già dato le varianti, ossia errori, del testo vaticano (1), le quali avendo poscia confrontato col codice dell' Angelica ho riconosciuto essere frutto di negligenza non del Poggio, ma dell'amanuense. Il testo di quest'ultimo codice concorda con la lezione che ivi ho proposta come vera ed esatta, tranne le sole seguenti varietà; v. 6. ANTONINI, 7. POT. II. DESIG. III. COS. II. P.P., e gli allungamenti e compendi delle parole come nel codice vaticano.

(1) Per errore di stampa ivi è scritto tra le varianti della lin. 4. $\overline{\text{COS}}$. P. P., quando dovevasi scrivere $\overline{\text{COS}}$. III. P. P.

49.

In arcu prope Capitolium (Vat.): *In arcu triumphali sub Capitolio* (Ang.)

(V. Signorili n. 20.)

50.

In lapide magno quadrato juxta Capitolium.

IMP. CAESARI . VESPASIANO ec.

(Mazocchi p. XX, Grut. 243, 2 *vidit Smetius et Philander*, Orelli 743 (1)).

51.

In ponte supra tiberim.

L. FABRICIVS. C. F. CVR. VIAR. FACIVNDVM. CVRAVIT

(V. Signorili n. 27, 28.) Manca qui la seconda iscrizione del ponte ricordante i consoli Q. Lepido e M. Lollio che l'approvarono. Stando alla edizione parigina de' libri del Poggio *de varietate fortunae* parrebbe ch' egli non fosse riuscito a leggere i nomi di que' due consoli, poichè ivi è scritto; *item pons supra Tiberim, quo itur in insulam, ve-*

(1) Non v'è altra varietà nella lezione del Poggio, oltre i compendii delle parole, che IMPENSA in luogo di INPENSA.

vetustissimi operis, quem L. Fabritium C. F. curatorem viarum faciundum coeravisse epigramma testatur, et M. F. cos approbasse (l. c. p. 8), e così veramente ho letto nel codice ottoboniano 2134. Ma nell'altro esemplare, pure ottoboniano (n. 1863), e coevo se non superiore di età al primo, è scritto seguitamente, *et M. Lepidum M. F. cos approbasse*; perchè parmi sicuro avere il Poggio letto il nome d'uno de'due consoli. L'ommissione adunque fattane nella raccolta epigrafica, o vien da questo, che quando il Poggio la divulgò non era giunto neanche a leggere quell' unico nome, che certamente vide e lesse più tardi, o è difetto, come parecchie altre lacune, dell'esemplare onde derivano i codici vaticano ed angelico.

52.

In porticu prope capitolium (Ang. *sub capitolio*,)

(V. Signorili n. 11, e sopra n. 23.)

53.

In obelisco qui est in vaticano (Vat.) *In obelisco Vaticani.* (Ang.)

(V. Signorili n. 44.) Ambedue i codici hanno DIVI . F. ommessa la parola IVLII : nel solo vaticano si notano altri errori.

54.

In arcu prope sanctum Georgium (Vat.): *In arcu apud ecclesiam s. Georgii.* (Ang.)

(V. Signorili n. 21.)

55.

In aedificio prope capitolium (1).

C. POBLICIO . L. F. ec.

(V. Signorili n. 51.)

56.

In antiquo capitolio ubi sal reponitur.

Q. LVTATIVS . Q. F. Q. CATVLVS
CŌS. SVBSTRVCTIONEM *et tabularium*
DE S. S. FACIVNDVM COERAVERE (2).

(V. Signorili n. 77) . Nella prima linea di quest'iscrizione era certamente invisibile la lettera N che precedeva il nome CATVLVS , poichè è ommessa non solo qui ma anche nella copia del Signorili. Quindi doveva sembrare a que' trascrittori che due fossero i consoli ivi nominati Q. Lutazio

(1) Nel codice dell'Angelica manca l'indicazione del luogo.

(2) Ambedue i codici che vengo trascrivendo ommettono le parole *et tabularium*, ma dal testo del Poggio che allego nella mia annotazione apparisce che non furono ommesse nel primo esemplare della raccolta di lui. Nell'ultima linea il cod. vat. CVRAVERE.

figlio di Quinto e Q. Catulo, e che il singolare COERAVIT dell'ultima linea mal rispondesse ai nomi scritti nella prima. Il Signorili che trascriveva i monumenti alla buona, senza molto brigarsi d'intenderli assai per minuto, lasciò le parole quali leggevansi nella pietra; ma non così fece il Poggio, il quale, per voler emendare, corruppe il testo di quest'epigrafe. Ed infatti di questa falsa lezione egli medesimo ci si dimostra autore scrivendo nel citato dialogo: *Extant in capitolio fornices duplici ordine novis inserti aedificiis, publici nunc salis receptaculum, in quibus sculptum est litteris vetustissimis, atque admodum humore salis exesis, Q. Lutatium Q. F. et Q. Catulum coss. substructionem et tabularium de suo faciendum coeravisse* (1). L'esemplare del Poggio quale si legge ne' codici vaticano ed angelico, aggiuntavi anche qualche nuova scorrezione, trascrisse nel suo libro fra'Giocondo, donde lo stampò il Muratori nella nota al n. 2 della pag. 291. Le parole allegate del Poggio, senza citarlo, ripete il Marliani Top. p. 19.

57.

In meta juxta portam S. Pauli.

(Signorili n. 50). Nel codice vaticano CLAMELAE, Ang. CLAMELIAE; in fine Vat. PONTI L., Ang. PONTHI L.

(1) Edit. Paris p. 8.

58.

In aquaeductu prope basilicam Laterani ex opposito hospitalis (Vat.) : *In aquaeductu opposito hospitali s. Salvatoris* (Ang.)

(V. Signorili n. 4). In questa lunga iscrizione ho notato parecchi errori e sopratutto ommissioni di parole ; ma poichè non sono queste neanche costanti ne' due codici , ed evidentemente procedono da inavvertenza degli amanuensi, laonde non possono servire di caratteristica a riconoscere il testo del Poggio, parmi inutile l'annoverarle.

59.

In S. Maria Rotunda (Vat.) : *In Panteon* (Ang.)

(V. Signorili n. 15) . Manca in ambedue i codici l' iscrizione di Agrippa, e soltanto quella vi si legge di Settimio Severo e Caracalla, intorno al testo della quale dovrei ripetere quello che ho scritto al numero precedente. Noterò soltanto che nella prima linea anche il Poggio saltò di netto le lettere IMP. XI. (v. le note al Signorili l. c.), ed anzi errò anche scrivendo TRIB. POT. V. : ma le ultime parole corrotte dal Signorili lesse esattamente.

60.

Prope pontem qui est interruptus (Vat.) : *Apud pontem interruptum* (Ang.)

(V. Signorili n. 10). La copia del Poggio (sopratutto nel codice dell'Angelica) è assai esatta, e concorda perciò con quella del Grutero 197, 5, tranne qualche compendio di parola alquanto variato, e nel v. 8. A. M ESSIVS, v. 10. R. P.

61.

In lapide prope Capitolium (Vat.): *In lapide magno a summitate fracto juxta Capitolium* (Ang.)

VESPASIANO AVG . PONT . MAX . TRIB. POT . IMP. XVII. PP. COS. VIII. DESIG. VIIII. CENSORI CONSERVATORI . AEDIVM . P V B L I C A R V M ET . RESTITVTORI . AEDIVM . S A C R A R V M SODALES . TITI . (1)

Il Rucellai (l. c. p. 793) come il Poggio, dal quale certamente la trascrisse. Molti esemplari di di questa e di similissime iscrizioni leggonsi ne'tesori epigrafici; cioè nel Grut 243, 5 *e Metelli schedis* (Orelli 746), 243, 7 *ex Panvinio*, 248,7 *ex Roma Onuphrii*, 270, 2 *ex Smetio*, Doni 127, 56 *ex adversariis Achillis Statii*. Muratori 185, 5 *e schedis Antonii Schotti* (Orelli 2364). Confrontando il testo, che ora io divulgo, del Poggio, con quello di tutte le citate edizioni chiaro apparisce l'iscrizione essere una sola, e le varietà, arbitrarie correzzioni ed errori di chi male adoperò la raccolta del Poggio. Imperocchè la copia dello Smezio e d' Achille

(1) Il codice vaticano, IX. in luogo di VIIII.

Stazio, che videro il marmo originale rotto da capo e mancante del numero delle tribunicie potestà, perdute per la frattura della pietra, senza fallo risguarda quella base medesima che vide il Poggio anche essa rotta da capo, ma con una riga di più, e mancante di quel numero istesso. Egli è perciò un indubitato errore di lui l'aver scritto *conservatori aedium publicarum* in luogo di *caeremoniarum publicarum*, che son le parole del marmo. Per togliere l'inutile ripetizione della voce AEDIVM il Panvinio ommise tre parole dell' iscrizione; e l' autore delle schede adoperate dal Metello, cioè del codice carpense, già noto per l'arbitrio che si arrogava di riformare a suo talento le lezioni de'testi epigrafici (1), scrisse SACRARVM AEDIVM RESTITVTORI ET RITVVM ANTIQVORVM CONSERVATORI, donde l'inscrizione Gruteriana 243, 5 ripetuta dall' Orelli l. c. Il terzo esemplare poi stampato dal Grutero non è altro che una difformatissima copia di questo del Poggio, aggiuntavi inoltre come ultima linea la prima dell'iscrizione seguente P. MARTIVS. VERVS. In somma la vera lezione di quest'unica, non doppia epigrafe, consiste nella copia dello Smezio supplita da capo con quella del Poggio, la quale però è anch'essa mutila da principio.

62.

In lapide fracto in ecclesia prope capitolium.

(1) V. Mommsen l. c. p. 294 seg. e le mie note al n. 43 del Signorili, ec.

P. MARTIVS . VERVS ec.
fino ad .... ATRIVS . CLONIVS . COOPTATVS

Il Rucellai (l. c. p. 1125) trascrisse dal Poggio le sole prime due linee di questo lungo e prezioso frammento di fasti sacerdotali; tutt'intero il Ferrarini (f. 84 t.) e credo anche il codice del Rigazzi ed il Marcanova citati dal ch. Borghesi a piè della copia che ne ha trasmessa al mio amico il ch. sig. dott. Henzen. Se non che il Ferrarini male congiunse le prime parole SALVIS DOMINIS NOSTRIS della seguente iscrizione all'ultima linea di questa; e l'errore fu ripetuto dal Mazocchi, (p. XXIIII) che primo la diè in luce per le stampe. Deformatissima dalle schede di fra Giocondo l'ebbe il Grutero (300, 2); e nulla monta l'annoverarne le molte altre edizioni e confrontarne gli errori col testo del Poggio, dopochè il lodato sommo Borghesi dietro la scorta appunto de'migliori manoscritti l'ha restituita alla vera lezione (Mem. dell'Ist. I. p. 259). Anzi anche una miglior fortuna è toccata a questo nobilissimo frammento; chè il ch. dott. Braun ne ha rinvenuto un esatto fac-simile in un codice peruzziano di Firenze, il quale, oltre al confermare la lezione adottata dal principe de'fastografi, la arricchisce di due altre linee l'una in principio l'altra nel fine. Io ho questa copia sott'occhio (e sarà data in luce dall' Henzen); e senza entrare ne' minuti particolari delle varianti de' due codici della silloge poggiana, mi sembra che basti l' accennare, la copia del Poggio purgata da qualch'errore degli amanuensi poco o

nulla differire dalla esattissima del manoscritto peruzziano.

63.

In ecclesia s. Martini (1) *juxta s. Adrianum.*

SALVIS DOMINIS NOSTRIS ec.

(Mazocchi p. VIII; Grut. 170, 5. *vidit Smetius*; Marini Inscr. ch. ap. Mai Script. Vet. V. 321, 2, *ex Mazochio et Grutero.*)

Ne' due codici si legge ABSVMPSERAT in luogo di ABSVMPSIT, e PRAE in luogo di PRAEF; la rimanente lezione non discorda dalla stampata. E può recar maraviglia che qui non sia scritto SACRARIVM SENATVS in vece di SECRETARIVM, poichè il Poggio così sembra aver letto nella presente iscrizione, citandola nel suo libro *de varietate fortunae* (edit. Paris. p. 22.) come memoria del *Sacrarium Senatus.* Ma i due codici ritengono ambedue la vera lezione, laonde io giudico che il Poggio, benchè non avesse errato nel trascrivere l'epigrafe, non sapendo però che cosa fosse il *secretarium*, quando volle accennare questo monumento, lo abbia per congettura trasformato in *sacrarium.*

64.

In lapide quadrato juxta thermas Constantini.

(1) Cod. ang. *s. Mariae*, errore evidente; donde nel Ferrarini (f. 92.) *in ecclesia Dei Parentis juxta s. Hadrianum.*

(Rucellai l. c. p. 897 ; Mazocchi p. XIIII ; Grut. 177, 7, *vidit Smetius* ; Marini l. c. 346, 2, *ex Grutero*).

Questa preziosa iscrizione delle terme costantiniane ricordata da tutti i nostri topografi è da oltre due secoli smarrita o distrutta ; ma possiamo contentarci dell'esemplare esattissimo che ce ne ha conservato lo Smezio, dal quale discorda soltanto in qualche evidente errore, forse non del Poggio ma degli amanuensi, la scrittura de'due codici ai quali tengo dietro. Perciò stimo inutile tener conto di queste varietà, le quali neanche hanno relazione veruna con lo scorretto testo dato in luce dal Mazocchi. Circa la metà del secolo XVII il Suarez Vescovo di Vaison vide nel pavimento della chiesa di s. Lorenzo in Panisperna e trascrisse nelle sue schede, ora serbate nella biblioteca barberina, il seguente frammento epigrafico :

. . . . VCEI . INL . PR VRB
. . . . IENTIAE CIVILIS VEL
. . . . DELICTASITA VT AGNI
. . . . . .

Chiunque lo confronterà colla iscrizione di che ragiono non tarderà ad avvedersi, che benchè difformato e letto inesattamente è però un lacero avanzo della medesima. Oggi neanche di questo meschino frammento v' è più traccia o vestigio.

65.

In sepulcro prope s. Paulum in via hostiensi (Vat.): *In sep. apud basilicam Pauli* (Ang.)

D . M .
M . ANTONII . ANTII . LVPI ec.

(V. Signorili n. 79). Le scorrezzioni che quà e là s' incontrano nel testo di quest' iscrizione come è scritto ne' due codici sembrano, secondo il solito, colpa non del Poggio ma degli amanuensi; e stimo altutto inutile l' annoverarle: ma giova l' avvertire che nulla han che fare con le false lezioni del Signorili, tranne soltanto nella linea 10 BRANDVA in luogo di BRADVA.

66.

AMPLIFICATORI . VRBIS . ROMAE .
DOMINO . NOSTRO . CONSTANTINO
MAXIMO . PIO . FELICI . VICTORI
AC . TRIVMPHATORI . SEMPER AVG.
ANICIVS . PAVLINVS . IVN . V. C.
CONS . ORD*in*ARIVS . PRAEF. VRB.
ET . IVDEX . SACR. COGNITIONVM
PIETATI . EIVS . SEMPER . DICATISSIMVS

Quest' iscrizione è stampata nel Mazocchi pag. LIIII, e nell'Apiano p. CCLXI, da' quali nel Grutero 282, 3 e nel Marini l. c. 252, 3; in tutti stranamante difformata. Imperocchè que' due primi editori, l'ebbero da un manoscritto della nostra sillo-

ge, o derivato dalla medesima, nel quale, mancando come qui manca l' indicazione del luogo che dividesse la precedente da questa iscrizione, le due ultime linee di quella unironsi a questa e ne furono credute il principio. Del qual errore non avvedutisi coloro che la ripeterono, le posero sempre a capo i nomi Q. FABIVS . HONORATVS . T. ANNAEVS. PLACIDVS, che sono quelli degli amici che compirono il monumento di M. Antonio Anzio Lupo, e nulla hanno che fare con questo titolo onorario dedicato a Costantino. Peccano inoltre gli accennati editori nello scrivere IVDEX SACRARVM CONSTITVTIONVM formola inaudita, e falsa, come dimostra l'ottima lezione de' nostri codici. Stimo anche che arbitraria sia l'indicazione topografica che essi premettono a quest'epigrafe ponendola *in thermis Constantini*; perchè nelle schede stoschiane di Ciriaco d'Ancona (f. 61 t.), ov' è ottimamente trascritta, è collocata *in frontispicio cuiusdam domus prope s. Silvestrum.* Avvertirò infine che secondo la vera lezione, ma senza indicarne il luogo, la trascrisse nel suo molte volte lodato commentario il Rucellai (l. c. p. 797); e credo che l'abbia tolta, come molte altre, o dalla nostra silloge o da qualcuna derivante dalla medesima.

67.

In arcu s. Viti (1) *in macello.*

(V. Signorili n. 26).

(1) Cod. Ang. *juxta ecclesiam s. Viti etc.*

68.

BETITIO . PERPETVO . ARÇVGIO . V . C.
CONSVLARI · THVSCIaE . ET . VMB.
OB . SINGVLARIA . EIVS . ERGA
PROVINCIALES . BENEFICIA
ET . OB . MODERATIONEM . PRO
DOCVMENTO . ETIAM . POSTERIS
RELINQVENDAM . AETERnVM
STATVAE . MONVMENTVM
THVSCI . ET . VMBRI . PATRONO
PRaESTANTISSIMO . COLLOCAVERVNT (1).

(Mazocchi p. XLVIII. t. *apud s. Basilium*, pag. CLXXIX. t. *ubi sit ignoratur* (questa seconda copia è scorrettissima); Apiano p. CCLXXXVII, nel luogo medesimo; Grut. 474, 3, *ex Apiano, Fabricio, Panvinio et Ursinianis*; Orelli 3648 *ex Grutero et codice Redii*).

Lin. 1. Grut. P. TICIO; Maz. Apian. Grut. ARZICIO; Cod. Red. ARZIRIO; lin. ult. Maz. COLLOCARVNT; Grut. CONL . AERE . P. Egli è facile l'avvedersi che quest'ultima variante è un'arbitraria emendazione da non farne caso; ma non del pari facile è il restituire a cotesto Consolare la vera sua nomenclatura tanto difformata e discordante nelle varie copie che ci rimangono di questo monumento. Ed in prima non dee dubitarsi che la lezione BETITIO .

(1) Così nel codice dell'Angelica; nel Vaticano quest' epigrafe è scorrettissima e lacunosa; segnerò soltanto la varia lezionedella lin. 1. ARRVGIO. In ambedue i codici manca l' indicazione del luogo.

PERPETVO sia da adottare, esclusa al tutto quella del Grutero P. TICIO. I Betizii notissimi ne'monumenti di Eclano (1) correvano certamente nel secolo quarto il campo degli onori e delle grandi magistrature dell'impero (Mur. 259, 2; Mommsen l. c. 1109); ed appunto un Betizio Perpetuo incontriamo fra i correttori della Sicilia nell'età di Costantino (Mur. l. c.). Il Muratori lo credette tutt'uno con quello che è ricordato nella nostra iscrizione; lo che non mi sembra probabile per la mancanza del terzo nome, e per qualch'altra ragione che tosto accennerò. Il qual terzo nome non credo possa essere veruno di quelli che leggonsi nelle copie manoscritte o stampate, ma cercando da quelle storpiature trarne uno che sia greco o romano non saprei scegliere meglio che ARGYRIO. Ora appunto ad un Argirio Preside di non so qual provincia è diretta una legge dell'anno 349 (Cod. Th. IV, 13, 2.); e nulla di più verisimile che il riconoscere in cotesto preside il nostro Betizio Perpetuo Argirio. Imperocchè essendo egli Consolare della Tuscia e dell'Umbria non dee esserlo stato prima dell'anno 370 in circa; chè ne'precedenti furono quelle provincie, come la più parte delle altre d'Italia, governate non da consolari ma da correttori (2). E s'egli fu semplice preside nel 349 non v'è difficoltà a credere che sia asceso al grado di consolare circa il 370. Altrettanto non potrebbe dirsi del Betizio Perpetuo correttore della Sicilia; chè troppa e poco verisimile sarebbe la distanza che converrebbe

(1) V. Mommsen I. N, 1109, 1116, 1135, 1136, 1190, 6310 (42.) ec.

(2) V. Cod. Theod. ed. Ritter Mantuae 1750. T. VI, P, II. p. 25. Concordano le iscrizioni, delle quali non poche fanno menzione de'correttori della Tuscia e dell Umbria innanzi all'a. 370.

porre tra queste due magistrature da lui sostenute. Laonde anche da questo lato apparisce la diversità delle persone ricordate nella presente e nella muratoriana iscrizione. Per le cose fin quì ragionate ognuno di leggieri intenderà anche qual conto debba farsi dell'opinione di coloro, i quali confusero cotesto Betizio Perpetuo Argirio col Console dell'anno di Roma 990 (V. Orelli l. c.).

69.

D. M.
RVBRIA . SP . F . DONATA ec.

(Grut. 822, 11, *in templo S. Caeciliae trans Tiberim vidit Smetius*; Fabr. 716, 372 *e sch. Barberinis*; Marangoni Cose Gentilesche ec. p. 439).

Questa e le due seguenti si leggono soltanto nel codice dell'Angelica, così senz'indicazione di luogo. Differisce dalla copia dello Smezio nella lin. 1. ov' è scritto IVL, nella 2. SEPVLTI. Vedesi tuttora una metà di questa pietra nel pavimento della chiesa indicata.

70.

DIVINO . PRIMIGENIO ec.

(Mazocchi p. LXXXVII, *in porticu dominorum de Ursinis in monte Iordano;* Grut. 797 , 6 , *vidit Smetius*).

Differisce dalla copia dello Smezio nella lin. 1. come quì l'ho trascritta, in luogo di D. M- D. IVNIO ec.; lin. 3. PASCAS; lin. 5 ommessa; lin. 8. XV.

71.

D . M.
M . CAMVLLI ZOSIMI VIX
ANN XXXVIII FECIT PATRONVS
LIB. BENEMERENTI HIC IN VITA
SVA NVLLI MALEDIXIT SINE VOLVNTATE
PATRONI NIHIL FECIT MVLTVM PONDERIS
AVRI ARG. PENES EVM SEMPER FVIT
CONCVPIIT EX EO NIHIL VNQVAM HIC
ARTEM CELATVRA CLODIANA FECIT OMNES

(Mazocchi p. XXXIII *in Basilica Lateranensi*, V. le emendazioni in fine del libro; Grut. 639, 12, *ex Mazochio*; Sillig. Catal. artif. p. 486 *ex Grutero*. V. Raoul Rochette Lettre à M.r Schorn ec. p. 158.)

Maz. lin. 1. M. CANVLEI, 2. XXVIII, 7. VNQVA, 8. CAELATVRA CLODIANA EVICIT. Nelle citate emendazioni al libro del Mazocchi, dalle quali son tolte queste varianti, è indicato che le lettere assai guaste a mala pena potevano leggersi.

72.

D . M .
SALVSTIA PHOEBE ec.

(Mazocchi p. CLII, *in S. Caecilia*; Apian. pag. CCCXVII, nello stesso luogo; Grut. 736, 9, *vidit Smetius*; Fabr. 70, 43, *ex Grutero*; Mur. 1275, 6, *Tibure e schedis Valvasoniis*, difformatissima).

Ne' due codici termina l' iscrizione nelle parole DONAVI DONAVERO, e sono inoltre ommesse al-

cune altre parole. Intera come nelle accennate edizioni si legge nel Ferrarini (f. 85.) *Romae in ecclesia s. Caeciliae in terra.*

73-74.

Repertae sunt Arretii binae statuae in duabus basilicis, una Q. Fabii, altera C. Marii. (1).

Q. F. MAXIMVS . DICTATOR ec.

Statua C. Marii

C. MARIVS. C. F. ec.
fino a CALCEIS. PATRICEIS

(V. Signorili n. 38. 39). Le copie di questi due elogi fatte dal Poggio, per quanto apparisce sopratutto dal codice dell'Angelica, sembrano essere state assai esatte; e qualche ommissione ed errore che vi s'incontra è, secondo il consueto, facilmente colpa più degli amanuensi che sua. Ed importa sopratutto l'avvertire, che anche quì le accennate varietà ossia errori son di tutt'altra natura da quella degli errori del Signorili.

75.

In portu anconitano

IMP . CAESARI . DIVI . NERVE . F . ec.

(Signorili n. 81). Sono ommesse le iscrizioni laterali dedicate a Plotina ed a Marciana.

(1) Nel codice vaticano per errore *C. Martii*, e così in fatti (C. MARTIVS) ivi è scritto anche nel testo dell'iscrizione.

76.

Nepete

IMP. CAES. SEPTIMIO. SEVERO ec.

(Signorili n. 40). Varia dalla copia del Metello soltanto ne'compendii PONT. MAX.

77.

Ravennae

ANNIA . CRESTINA ec.

(Grut. 754, 16 *ex Simeonio*; Spreti *De amplitudine* etc. *Urb. Rav.* I, 366, 48 *ex Grutero* , *et ms. Fantag.*)

Quest' iscrizione si legge nel solo codice dell' Angelica ; e v'è trascritta altutto come in quello del Redi citato nella seconda edizione del Grutero, tranne la parola ALITER, che nel Rediano è scorrettamente ALITOR.

78.

Perusiae

DIVINO . ANTONINO . PIO . ec.

(Apian. p. CLXXVI; Grut. 256, 10; Mur. 27, 2; Orelli 442 ; Vermiglioli Iscr. Perug. p. 378).

Non v'è quasi altro errore od inesattezza che DIVINO in luogo di DIVO , e la sigla H-S. ommessa ambedue le volte nell' ultima linea.

79.

Interamnae.

A. PONPEIO . A. F. ec.

(Mazocchi p. LII, (e per errore le premette l'indicazione che si legge nella nostra silloge in fronte al n. 62) ; Apian. p. CXLV ; Grutero 455, 4 *vidit Smetius.*)

Manca nel codice vaticano. Varia dall'ottima copia dello Smezio nella lin. 1. PONPEIO, 3. INTERAMNA, 4. NHARTIS, 7. PERICVLIS, 10. LICINI.

80.

Beneventi in arcu.

IMP. CAESARI . DIVI . NERVE . FILIO etc.

(Apian. p. CIII. ; Grut. 247, 5 *ex Apiano* , *Smetio*, *Verdero* ; Mur. 231, 2 *e sch. Ambr.* ; de Vita Ant. Benev. cl. IV. n. 1; Donat. 213, 8 *ex de Vita* ; Orelli 788 ; Mommsen I. N. 1408, *vidit.*)

Nel codice dell'Angelica v' è l'indicazione dell' epigrafe, ma questa poi manca. Nel codice vaticano è trascritta, al solito, con alcuni errori ne'numeri.

81.

Prope Tibur in sepulcro juxta pontem lucanum.

TI . PLAVTIO ec.

(Mazocchi p. CLXXV. t; Apian. p. CXC; Grut. 453, *vidit Smetius*; Nibby viaggio I. p. 116; Orelli 750.)

82.

Intus turrim arcis Ferentinatis.

A. HIRTIVS . A. F. ec.

(Apian. p. CLIX; Grut. 166, 1 *ex Fulvii Ursini schedis*; Bunsen, Ann. dell' Ist. 1834 p. 145; e nella edizione litografica delle iscrizioni di Ferentino dedicata al sommo pontefice Gregorio XVI, tav. V).

Varia dalla copia del Bunsen lin. 2. ET ommesso, COERAVERE.

83.

In turri arcis Ferentinatis.

A. HIPPIVS . A. F. M. LOLLIVS . C. F. CES. ec.

(Apian. p. CLIX; Grut. 165, 3; Bunsen l. c. p. 144; nell'edizione litografica l. c.)

I nomi del primo censore erano invisibili all' età del Grutero, che li trasse da un manoscritto, e lo furono anche al Bunsen. Forse è merito del Poggio l'averli letti e propagati nelle copie manoscritte, benchè ne' due codici che io adopero male sia scritto HIPPIVS, in luogo di HIRTIVS. Nelle altre linee varia scrivendo, 2. AB, COERAVER . IDEMQ.; 3. ALTVM . PEDES; 4. SILICE (il cod. vat. SCILICE).

84.

In monte lapideo prope Ferentinum hodie vocatur la Fata.

A. QVINCTILLO . A. F. PAL. PRISCO ec.

(Apian. p. CLIX; Grut. 461, 1 *vidit Smetius*).

Lo Smezio vide e trascrisse con grande fatica questo monumento epigrafico; laonde non è piccola lode pel Poggio l'averlo saputo anch'egli nella prima infanzia degli studi epigrafici trascrivere con tanta intelligenza, che appena ne' due codici quà e là apparisce qualcuno de' soliti errori de'copisti. Non è senza interesse la notizia che ci fornisce il Poggio che ai suoi dì il luogo di questo monumento appellavasi *la Fata*, come anch'oggi s'appella; imperocchè assicurata così l'antichità di cotesta denominazione, prendono nuova forza e vigore gli argomenti addotti dal ch. sig. Giorgi per dichiararne la lontana origine, che ascende fino all'età in che ivi era il foro di Ferentino (V.Bull. dell'Ist. 1850 p. 146).

85.

D . M .
M. AVRELIVS . ROMANVS ec.

(Apian. p. CCCVIII. *Romae in aede S. Anastasiae*; Gruter. 762, 5 *ex Apiano et Fabricio.*)

La sola varietà che merita d' essere notata è ALIENABITVR nella linea penultima, in luogo di ABALIENABITVR, che è la lezione del Grutero.

86.

In columna Trajani.

V. Signorili n. 32, ed il ragionamento premesso a questa silloge; dove ho accennato quale è la caratteristica della lezione del Poggio nel testo di quest'epigrafe. Conformemente al Poggio il Rucellai l. c. p. 933.

E qui termina cotesta raccolta epigrafica in ambedue i codici; perocchè nel vaticano siegue un ultima pagina altutto vuota di scrittura, ed ivi ha fine il volume; in quello dell'Angelica dopo questa sono trascritte senz' ordine alcune poche iscrizioni spettanti alla prima parte, e poscia altre molte da tutt'altre sillogi derivate.

CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI.

Prolusione al corso di storia antica ed archeologia letta il 26 novembre 1850 nell'archiginasio romano.

Io temo, rispettabili signori, aver dimenticato l'insegnare: sì omai lungo è il tempo da che queste mura non rimandarono voce d'insegnatore, e non risonarono della mia. Spero a compensazione, ed ho anzi per fermo, che nessuno de' valorosi giovani, i quali mi fanno oggi bella e lusinghevole corona, sia per mostrare alle prove d'aver dimenticato l'apprendere. Buon segno! si ritorna agli abbandonati studi, o vi si viene. Cessano le passate illusioni. L'olivo di Pallade si ripianta là donde, in un impeto di gioventù, erasi schiantato per piantarvi i frassini di Marte, aspettando di vederli cangiati in allori. Si ritorna agli studi! E giova riportare gli animi alla storia antica ed alla archeologia, stanchi (spero) e sgannati della storia moderna, che purtroppo non è bella nè confortevole!

E la storia antica e l'archeologia insegneremo, se non colla dottrina che a tant'uopo bisognerebbe (*Parum dat qui parum habet*), almen collo zelo, che, se il ciel secondi, c' ingegneremo di non lasciarci venir meno.

In che forma soglia io trattare questi non facili studi, è già noto. L'archeologia, per sè sola, come si ha consuetudine d'insegnarla, è campo immenso aperto alla curiosità umana, che prende il nome di

erudizione, ma che (a guardarvi ben dentro) è curiosità nè guari più; lodevole, non lo nego, e lodata da molti, perchè la curiosità, madre del sapere, è parte di nostra natura; tuttavia curiosità, cioè cosa che sa pur sempre alcun poco dell' ozioso e direi quasi del femminile. Essa (dico l'archeologia: e sia ciò pronunziato senza intenzione d'ingiuria) è scienza da ciceroni; non dico de' volgari e che corron le strade: ciceroni, certo, dotti; ma ciceroni; specie d'uomini, mi sia lecito l'affermarlo, che servono a diletto più che ad utilità. Piace, e perciò diletta, il poter dare un nome, un autore, un'epoca, un uso, un sentimento ad ogni antico avanzo. Piace, e perciò diletta, il saper leggere ed interpretare una iscrizione, anche lacera come il corpo del troiano Deifobo, e o vogli latina, o greca, o d'altra più ignorata favella quale che siasi. Piace e diletta il sapere spiegare un dipinto o su parete, o su vaso... un bassorilievo; il saper dire, o per indovinamento e conghiettura, o per intima e verace cognizione, tutto ch' è a dire, o che può dirsi, d' una statua, d'una medaglia, d'un mito de' popoli che più non sono. E nondimeno tutto questo a me non piace quanto mi paia bastare. L' archeologia per me è mezzo, non fine. Intendo ad essa, come ad un potente sussidio della storia. Mi serve a conoscer gli usi e le idee degli uomini, e per mezzo degli usi e delle idee loro, a conoscer gli uomini quali già furono quando furono, e l'intimo de'lor fatti e perciò della loro essenza o come individui, o come nazioni. Del resto, questo ultimo (dico lo studio della storia così condotto com'io testè riferiva) è lo studio

veramente opportuno ad un ingegno maturo, studio ancor più d'utilità, che di diletto; e di esso abbiam noi bisogno più che di altro nel nostro secolo, in che affettano maturità anche i fanciulli, quantunque per una mala compensazione veggiam troppo sovente farla da fanciulli anche gli uomini maturi.

Ma la storia stessa io la intendo a un mio modo, che non è il modo comune; e le precedenti parole debbono intorno a ciò aver chiarito il mio concetto. Per alcuni essa non è che una cronologia, ciocchè è dire una successione di date, congiunte a fatti secondo l'ordine de'tempi. Per altri è una collana di cronache, cioè d'avvenimenti descritti con più o men prolissità e minutezza, ma di nudi avvenimenti. Per molti è quale una catena di rettorici proginnasmi a solletico dell' orecchio, ed a ricreazione dell'animo . . . . Troppe volte non è che un leggendario d'antiche frottole.

Studi tu, per mo' d'esempio, istoria romana? Eccoti innanzi le deche dell'eloquente Tito Livio, destro compilatore quant'altri mai di rapsodie de'vecchi annali, secondochè la politica o la superbia di Roma avevali raffazzonati a sua convenienza; od eccoti innanzi ad aiuto e complemento quel che può aggiungervi la laboriosa e prolissa industria di Dionigi l'Alicarnasseo, dottor solerte, secondo che a me sembra, in arte di musaicista per formare bei costrutti co' discordi racconti de' più antichi di lui, scelti secondo l' estetiche dottrine del maritaggio delle tinte e delle mezze tinte, perchè colore accanto a colore dia bella vista, e faccia più aggra-

ziato l'intero quadro. Critica non la cercare, nè verità. Son Tito Livio e Dionigi que' che hanno inventato il romanzo storico . . . Ma io preferisco la storia come facevala Polibio o Tacito, e, salvo il mal uso, come sapevala far Machiavello: storia filosofica . . . . storia politica . . . . storia la qual disputa del fatto prima di raccontarlo a fin di poterlo raccontare qual veramente fu; e, poi che lo ha raccontato qual riuscì a porlo in chiaro, lo richiama alle sue ragioni ultime o antecedenti, agli effetti immediati o mediati; e considera a confronto tra loro i fatti simili colle premesse, e co'loro conseguenti, per trarne le generali leggi governatrici di tutta la teorica delle umane convivenze. Rispetto a che, per meglio mostrare l'utilità, e aggiungo l'opportunità, della scuola ordinata al fine ch'io dissi, mi sia permesso ripigliare da più alto il sermone, e di dire parole franche, le quali a taluno per avventura parran troppo franche. Ma io mi fo gagliardo dello spirito retto con che le dico; e penso di favellare ad uomini di senno (che, se l'occhio rivolto in giro non m'inganna, vedo qui non mancare), e a gioventù amica del bene, alla quale certe fresche esperienze avranno aperto gli occhi, sì alcune piaghe son oggi sanguinenti e sì il dolore dev'esser pungente, e tale da costringere, anche i più spensierati, a pensieri di salute.

Noi viviamo in un secolo, nel quale a niente altro più diam tutti o quasi tutti le menti ed i cuori, che a' divisamenti perchè gli stati s'ordinano, o si stima doverli riordinare; e a quest'ultimo fine molti sono che proceder vorrebbero di lancio come a im-

presa di comune appartenenza, cominciando col disordinarli. E vi si va da ogni parte a capo basso fidatamente, e non preparati, quel che è peggio, da alcuna delle preconoscenze necessarie, più presto seguitando alle pedate la folla, la qual vedesi correre a gran furia, che cercando se l'indirizzo è buono, e la strada uscente a buon termine. E vi si va a quel modo che ciascuno più può, facendo, e aiutando quel che gli altri fanno ed aiutano; e quando questo è impedito, almen battendo le mani, e secondando gli altri colla lode e coll' eccitamento. Dove la maggior parte, per vero, non è che turba d'imitatori, i quali a operar così, pensano di ben operare, come quelli che fanno cosa da troppi altri fatta. Laonde l'atto in essi piamente può credersi d'umiltà. Imperciocchè, con ciò, a seguitare come le pecorelle di Dante ov'è il folto della greggia, orecchiando a qual lato inviti col rintocco la campanella delle guidaiole, par loro e debito ad un tempo e prudenza, poichè è mettere l'altrui senno, che a tanti ispira fiducia, in luogo del proprio in che si sente di non poter fidare.

Ma que' che pecore non vogliono essere perchè si conoscon uomini, sì di leggieri non si abbrancano cogli altri a pecorina usanza: ed in cosa di tanto gran momento, soprastanno, ed anzichè avventurarsi colle cieche turbe, all'impazzata, a muover passo e dar mano ad opere sovversive, o a far coro almanco battendo palma con palma appresso a que' che vi dan mano, debbono stimarsi obbligati da coscienza, e da senso di dignità, ad esaminare e a procedere dopo esame, secondo che ragione con-

venevolmente interrogata consiglia e persuade. Qui però appunto sta la difficoltà. L'esaminare e il giudicare non è da tutti. L'apparenza inganna. Il senso comune non basta. I fatti, e le questioni che dai fatti muovono, han sempre molte parti, delle quali non tutte sono in vista: e quel che se ne vede o traspare, non sempre si vede così bene come bisognerebbe. L'arte in ciò di veder giusto, e di spinger l'occhio sino al fondo delle cose, anche ove questo fondo è più celato, e dove gli approcci son meglio difesi, è una sottile scienza, la quale richiede preparazion conveniente; e la preparazion prima è lo studio degli uomini nella lor vita pubblica, non di questi o di quelli, ma di tutti; non di tale o di tal tempo, ma d'ogni tempo; non in tali o tali altre circostanze, ma in ogni varietà di fortune o d'incontri. E sì fatto studio è la storia: nè la storia particolare d'un popolo, ma la universale di tutti i popoli, o di quelli almeno de' quali una storia ci è restata.

Questo genera l'esperienza, quella maniera d'esperienza che si chiama scienza dello stato. Senza questa in sì fatte materie s'è volgo, e s'ha l'occhio e il giudizio del volgo.

Ma, tra le storie che si hanno, quale a ciò dir possiamo meglio confacente, che la storia del mondo antico, la quale (e non altra) può chiamarsi storia *fatta*? Perocchè tutti gli eventi offre e tutti i particolari delle nazioni già state in fiore, e da lunga età poi scomparse, o sottoposte a tale e tanta trasformazione di sè, e quasi muda, che possono o morte dirsi, o come morte, coll'aver compito ciascuna quel periodo, il quale da Provvidenzo è as-

segnato alla vita de' popoli, per far di sè mostra sulla terra, e corrervi tutta la lizza di venture o sventure, a esempio e scuola de'vivituri nell'età che saranno? Laddove ogni storia moderna per sè sola è immatura, come quella che si sta facendo, più che sia già *fatta*; e che è pagina di storia, più che storia; o storia scompagnata dal principio, e senza ancor fine; storia di genti che sono ancora in sullo sfilzare od infilzare la serie sterminata degli umani spropositi, senza esser giunta alla conclusione del conto, per poter fare bilancio e saldo, e per lasciar vedere a libro omai chiuso, se l'azienda condusse a banca rotta ed a rovina, o se al premio ed al riposo d'una quasi spensierata prosperità, omai sicura di sè, e sicuramente durevole. Inoltre la storia moderna non può mai bene aversi, nè fedele, nè intera: perchè le cose vedute troppo da vicino, e con esservi in mezzo, non si veggon chiare nè tutte. E per vero, o s'è del popolo del quale si sottopongono a speculazione e disamina gli avvenimenti che si son visti, ed in che s'ebbe parte o sì fu parte, e niuno può difendersi dall'averli veduti male, e dall'avere un po' falsificato l'occhio dalla passione che lo annebbia: con questo di più, che chi non v'ebbe faccenda, e principale faccenda, non può saperne abbastanza: e chi ve l'ebbe, è impedito dall'aver saputo la verità, od almeno tutta la verità, appunto perchè ve l'ebbe; e più poi, per ciò stesso, è impedito dal propalarne quel ch' è il vero a pubblico profitto. O s'è, in questa vece, d'altro paese; e non ben si conoscono allora nè gli uomini, nè i fatti, nè le lor cagioni, nè i conseguenti loro prossimi o

lontani, nè le connessioni vicine o le remote, nè tutto che della storia è frequente principale. Il tempo solo, e il lungo tempo, ha virtù di rasserenare le viste, purificandole dagli affetti coevi; di snodare le lingue fatte mute da interessate reticenze, da riguardi egoisti, da timori, da speranze; di mettere in chiaro segreti lungamente e gelosamente celati; di render possibile il parto sempre lento della verità, e la cognizione delle conseguenze ultime; di non conservare negli eventi che quel che importa ricordarne, rimondandoli da tutte le superfluità e le minuzie, che non importano, e che servono a confondere gl'intelletti piuttosto che a favorirne il lavoro.

Così, o io fortemente m'inganno, o le storie che han particolare diritto a esser chiamate maestre delle nazioni, non sono di gran lunga quelle de' fatti contemporanei, nè de' soverchiamente recenti, ma sì quelle che ci fan tornare all'indietro quanto più possiamo e sappiamo, sino all'infanzia della specie umana, e al primo spartimento di essa in popoli, e a tutte indi le suddivisioni loro e le fasi de' lor civili ordinamenti, e delle mutazioni e perturbazioni interne ed esterne, come dir pace e guerra, progressi e regressi, prosperità e miserie, finchè pur furono. Dove nel meditare su i casi simili, e su quel che vi pone d'eguaglianze o disuguaglianze la diversità de' tempi, de' luoghi, delle stirpi, de' costumi, delle religiose o superstiziose opinioni, de' governi, e degli altri concomitanti, mirabilmente giovano, come io diceva, gl'istituiti paragoni ad estrar quinci le regole generali, di che poi si forma la vera sapienza storica in ogni sua parte, e quella delle fortune e delle disgrazie riferite ai

loro veri principii, a' loro effetti mediati ed immediati, e ridotte a profittevoli teoriche.

E quando sì fatta scienza si è debitamente premessa, allora solo è utile anche lo studio, comechè imperfetto, della storia moderna, secondo che se ne abbia la possibilità, perchè quella dà lume a questa e l'aiuta. Allora le cose rivelate ed accadute a metà, se non si sanno, o se non finirono di rivelarsi, pur s'indovinano in intero. Allora si vede e s' antivede. Allora s'è di quegli uomini, a'quali è lecito favellare di politica, dicendo agli altri profani: « Tacete » voi, e lasciate il parlare di pubblici affari a chi » gl'intende. Ma non vi avvisate nè manco di poter » sapere pur soltanto conoscere e scegliere, tra que' » che ne parlano, que' che sanno con più assennatezza parlarne. A tanto vi manca la competenza. »

Or noi qui raccolti a studiare storia, e storia antica; nè storia unicamente ristretta alla catena degli avvenimenti di tale o tale altra delle genti che furono, ma sì deliberata di passarle in rivista, se non tutte, almen quelle che più grido di sè han lasciato, e più ampiamente si stesero e dominarono, e a più alto segno portarono a un tempo la loro gloria e la loro potenza; e più grande e più lungo spettacolo diedero di sè al mondo, con passare pe' diversi gradi, e con dare tutti gli esempi che un popolo può lasciare agli altri: noi qui raccolti per considerare l'antica storia men grettamente di quel che si suole, e per cercar d'illuminarla, e di metterne, per così dire, a nudo tutto i segreti colla contemporanea investigazione di tutto che alle genti, le quali siam per istudiare, appartenne, e che perciò costituisce quella che

si chiama la loro archeologia: noi speriamo appunto, che, ciò facendo, una utilità, massima di tutte, trar potremo dal nostro divisamento, e sarà, coll' esperienza de' fatti antichi, e degli antichi usi ed abusi, giovare a' moderni ne' loro fatti e ne' loro abusi ed usi. Alla quale impresa invitandovi, o signori, io vi vengo colla fiducia ferma, che sarà ciò per guarire l'animo di molti, se per avventura ne abbian bisogno, dalla grave malattia di funestissimi errori, in che il secolo (non io posso dire, in coscienza, illuminato e progressivo, ma sì dirollo, a voce alta ed ardita, ottenebrato e grandemente retrogrado) li ha nutriti, screditando il senno de' sapienti d'ogni altro tempo, per togliere il desiderio del consultarlo, e la probabilità del profittarne.

Dirassi ch'io calunnio il nostro secolo, il quale anzi tra noi le antiche persone e cose, massime del paese nostro gloriosissimo tra tutti, anzichè screditare, le magnifica, e le pone con predilezione nelle bocche di tutti, e se ne piace, e n'esulta cavandone orgoglio, nè lasciò mai di leggieri deserte le scuole ove se ne paria: ma le antichità di che io favello, non quelle sono per fermo. Il secolo le misconosce.

Lagrimevole condizione di studi! Certo, d'antichità, e di storie del passato, non mai venne meno tra i nostrali il suono e il nome; e dirò pure la riverenza, e quasi il culto. Piacquene sempre di chiamarci italiani, e più che altri romani; e fin dalla infanzia crescemmo tutti avidamente ascoltando le magnifiche geste de' nostri arcavoli, che ci lasciarono

in eredità le loro glorie, quale un adorno mantello da ricoprirne la miseria e la vergogna della nostra presente esilità. Mostrammo sempre, e mostriamo con mano a' forestieri, memorie d' una grandezza, che di sè lasciò quegli avanzi e que' segnali maraviglie del mondo, il colosseo ed il panteon; i ruderi immensi delle terme; le iscrizioni e le statue; le medaglie e le tombe; gli acquedotti, i circhi, i teatri. E ci gode l'animo in veggendo lo straniero venire a visitarci con quella stessa ammiratrice e venerabonda curiosità, con che innanzi di giungere a noi, visitava il campo santo di Pisa, e la Certosa di Bologna, sontuosi sepolcri tutti, ma purtroppo sepolcri! Contenti di questa preminenza della storia nostra, e dell'archeologia che le è comento, toccammo e tocchiamo volentieri quel che ci basta a poter dire fastosamente altrui, che discendiamo da maggiori illustrissimi, de' quali imparammo l' epopea, come un onor di famiglia. E quanto a'monumenti nostri, siamo appunto del coloro numero, a' quali, siccome testè notavamo, basta saper esserne i ciceroni a chi ne domanda, e sapere rispondere all'attonito viaggiatore (tutti lieti quando ci sembra leggergli sull'occhio l'invidia e lo stupore). Qui si raunava il senato, là il popolo; qui s'alzava il palagio d'oro de' Cesari.... Ecco il luogo de'famosi rostri ... il foro ... il circo . . . . l' anfiteatro . . . . Ma non è questa (già lo dissi) la storia antica, nè queste sono di gran lunga le antichità, delle quali abbiamo bisogno per correggere oggi gli errori nostri, ed erudire la nostra ignoranza.

Noi siamo allucinati, e sragioniamo... troppi,

se non tutti: e so che, grazia a Dio, non tutti. Noi (que' noi de' quali parlo) siamo, lo ripeto, allucinati, e c' è più che mai mestieri studi attemperati alle odierne necessità nostre, cioè quelli che ci restituiscano il retto vedere. Noi ci siam fatti una politica falsa, principalmente perchè ci siam fatti una storia insufficiente, infedele, falsificata. Le nostre antichità dicono ben altro, e ben più di quel che a esse facfacciamo o lasciamo dire. Non volendo essere che ciceroni del passato, siamo pessimi ciceroni. Alle vere figure de' maggiori nostri abbiam sostiuito maschere... figure di fantasia. Tutto o quasi tutto è guasto da favole. Dove un barlume di verità pur balena a' nostri occhi, non ce la mostra esso nel suo intimo, e non ce ne mostra la parte più istruttiva e più feconda d'utilità. Impariamo Roma antica, o poco più; e questa stessa Roma l'abbiamo sempre veduta a traverso del prisma de' nostri pregiudizi di scuola e di piazza, fatta deforme per le frange colorate che la contornano e come dire le distorcono il viso. Regno, repubblica, impero; plebe e patrizi; clientoli, schiavi, liberti, libertini; senato e tribunato; censori, consoli, dittatori... l'altre magistrature; tribù, curie, comizi.... le grandi ruote, sulle quali correndo compieva sì nobile e sì mirabile salita, e colle quali precipitò per sì erta discesa, nessun si cura d'esaminare colle norme della difficile meccanica degli stati, a documento non a trastullo. Le vere immagini, non io dirò de' mezzo favolosi personaggi, Romolo, Tazio, Numa, Tullo Ostilio, Anco Marzio, ma sì de' due Tarquini, e di Servio Tullio... ma sì del primo e dell'altro Bruto; di Valerio Poplicola, di Coriolano, di

Camillo, de' Fabi; di Mario e di Silla; di Pompeo e di Cesare; d'Antonio e d'Augusto; di Mecenate e d'Agrippa; di Traiano ... e degli altri che son pur tanti, e tanto degni di studio, chi di noi veramente si briga di ben conoscerle? Chi le ha sculte nell'intelletto co'genuini loro lineamenti, dico quelli che all'animo si mostrano, non all'occhio? Chi ben pose a scoperto le molle intime del paganesimo nella sua fede sbagliata, ma pur sì ferma un tempo, e sì effettiva, nelle sue strane abberrazioni, nelle sue singolari allegorie, ne' misteri, nelle iniziazioni, nel culto, ne'rapporti collo stato? Chi tutta la ragione di quelle che noi popoli moderni chiamiamo finanze, e di tali finanze? Chi per ultimo le massime governative e diplomatiche, le leggi politiche, le sedizioni, i rimedi leni o violenti, le rivoluzioni o i loro semi, gli amici e i nemici, le alleanze e le neutralità, i vizi e le virtù? Chi tutte le teoriche del viver pubblico e privato? Chi il tema della nascita, del progresso, del decadimento considerò, ponderò, a quel modo che solo è utile? Chi esaminò la civiltà negl'incrementi, ne' decrementi, ne' tralignamenti suoi? la barbarie nelle cagioni e negli effetti? Chi il medio evo nel suo male e nel suo bene, gli eruli, gli unni, i goti, i greci di Bizanzio, i longobardi, i saraceni, gli ungari, i franchi, i normanni, e la costoro azione su noi, e la nostra su loro? Nè dico l'azione visibile ed exoterica, ma la recondita ed esoterica... ma quella che solamente si manifesta a pupille di filosofi? Chi de' nostri ben guardò addentro ne' fatti procellosi ed anarchici degl'inetti successori di Carlomagno? Chi nel dramma sì lungo, e sì sanguinoso, dell'intervento

in Italia de' forestieri; dico degl'imperadori sassoni, poi di que' di Franconia, poi di que' di Svevia? Chi senza le disaffezioni cieche, ed i pregiudizi del secolo aschioso, che folleggia ed ha le traveggole, sottopose alle lenti acromatiche d'una critica imparziale ed accurata la parte non io dirò celeste e divina (chè a senno umano sarebbe temerità osarlo), ma pur solo l' umana, del gran fatto della predicazione e della propagazione del cristianesimo, e di que' validi strumenti, che al mutamento d'Italia usò la Provvidenza, dico il papato, il clero, i monaci? Chi bastantemente disse del risorgere tra noi de' comuni, e del finire della storia antica, per far passaggio a quella storia che a ragione chiamiamo moderna: la qual prendendo sua mossa dallo spezzarsi di quanta terra si stende dall' alpi al mare ionio in città autonome, o in toparchie, passa indi per tutte le guerre degnamente guerreggiate da' papi cogl'imperatori, e attraversando l'istruttiva fase de' duelli a morte tra guelfi e ghibellini, e quella delle tante tirannidi e tempeste municipali, giunge a questa odierna Italia così fatta come la potenza o l'impotenza de' tempi la fece, o lasciò farla; a questa Italia bruciata ancor più spesso dal fuoco delle sue passioni, che da quello de' suoi vulcani; a questa terra del sole e della fecondità, isterilita sì sovente dalle sterilità che tengon dietro all'esterminio de' coltivatori; a questo bel paese benedetto da Dio, invidiato dallo spirito del male, amore e gelosia d' Europa, affacciato su tre mari, come da tre balconi, erto sopra i suoi monti verso le volte del cielo, quasi per più accostarsi all'Eterno? a questa terra d'ingegni pre-

coci, potenti a tutto fuorchè a rattenere le fantasie troppo fervide, e troppo spesso indocili, impazienti, improvvide, sbrigliate....?

E nondimeno sì fatto, io ripeterò, avrebbe ad essere lo studio condotto al modo che può giovarci, oggi meglio che in ogni passata età : perocchè così istituendolo n'avremmo effetto d'imparare, che il borioso nostro secolo non ha inventato nulla, nè quanto ad ordine, nè quanto a disordine.

E, per vero, purtroppo gli uomini son sempre stati gli stessi. *Quid est quod erit ? Est id quod fuit.* — Un volgare proverbio dice — *Giumento non ricade ove già cadde!* — Ma il figliuolo di Adamo, il re della terra, l'*homo sapiens Linnaei*, è meno avveduto del giumento. Esso inciampa contro allo stesso sasso, e va in terra con tutta la lunghezza del corpo a quell'inciampo dove prima piegò solo il ginocchio. Esperienza non ci fa nulla, documento nulla; e tutte le storie umane un pò lunghe s'assomigliano *ut ovum ovo.* Roma antica, eccetto le differenze di dimensione, fece già quel che Roma del medio evo, e Roma del medio evo quel che poi Roma moderna. Prima di lei fece altrettanto Etruria... Grecia nelle innumerabili sue repubbliche, ed in quel polipaio di piccoli stati, che amarono in essa chiamarsi regni. Fece altrettanto Fenicia, Cartagine, Egitto, Caldea, Media, Persia.... I padri più facilmente trasmettono ai figli l'eredità (si direbbe il fedec ommesso) de'loro errori, che quella delle verità, le quali appresero a gran loro costo... Fatto terribile e sconfortante ! da cui tuttavia nessun s'avvisi dedurre il conseguente non bello, che se l'insegnare questo fatto, e il vederlo in pratica, è stato sempre

inutile, sarà dunque vano l'impararlo di nuovo. Se l'ammonimento che avrebbe a trarsene non giovò alle matte turbe, giovò, ed è per giovare, agli uomini savi, che almen essi profittarono e profitteranno per sè dell'avviso, quando gli altri non profittarono, o non siano per profittarne. Ai savi dunque parliamo, ed ascoltino. In ogni luogo, in ogni gente, in ogni tempo, in ogni ceto, malvagi sorsero, sorgono, e sorgeranno al fianco de'buoni, e tentarono, tentano, e tenteranno di pervertirli se amici, di combatterli e d'opprimerli se nemici. Nessun sistema di civil convivenza e di reggimento dura dove tali abbondano. Invidia, avarizia, gelosia, le mille forme dell'egoismo dividono le tribù primitive, e spezzano il nodo che congiunge famiglia a famiglia. È male che comincia dalla creazione. Quando finirà? — Quando finirà questo corruttibile e corrotto mondo.

A noi cristiani (e per grazia di Dio lo siamo qui tutti) così insegnano i libri santi. Il serpente seduce la donna. La donna seduce l'uomo. Tutti e due disubbidiscono a Dio, e gli si ribellano. Ed ecco, la storia umana ha il suo principio da una rivoltura contro all'autorità. Nascono Caino e Abele, e Caino uccide Abele, e lascia il seme della iniquità alla sua discendenza. Il vincolo fraterno è occasione al delitto, anzichè remora. I discesi da Caino corrompono i discesi da Seth. Le razze umane si moltiplicano, si mescolano: e della ignorata loro storia nel primo periodo il poco che ci resta è la notizia d'ogni briglia rotta dalle libertà smoderate, e della legge sott'ogni sua forma che finì coll'essere conculcata sì universalmente da indurre Iddio ad esterminare

in intero l'antica umana razza, fatta grazia ad una sola famiglia!

In questa stessa famiglia si trovò un Cam, e si trovarono rivoltuosi, che colla memoria ancor fresca del più terribile flagello, che sia mai caduto sulla razza d'Adamo, macchinarono malcontenti contro all'autorità diretta d'un Dio. Era Dio, e perciò perfettissimo, sapientissimo, giustissimo, e ne diffidarono! In una riunione politica deliberarono d' armarsi a futura difesa, costruendo una torre, la torre celebre di Babel. Iddio, irritato la seconda volta, alzò la sferza, e gastigò. Gastigò contrapponendo l'abbassamento alla superbia. Abbassò producendo debolezza. Indebolì dividendo. Frantumò la troppo balda unità in minuzie, staccando famiglia da famiglia, lingua da lingua, popolo da popolo. Così vennero a poco a poco ordinamenti d'ogni stampa. Qui caste, là eguaglianza. Qui libertà a vario grado, od intera, o dimezzata, lì schiavitù. Teocrazie, governi presbiterali, governi patriarcali, gerontocrazie, governi per amore, governi per interesse, governi per forza, governi per frode, governi elettivi, governi ereditari, monarchie d'ogni forma e d'ogni temperamento od intemperanza, aristocrazie, democrazie, oligarchie, timocrazie, oclocrazie, anarchie, repubbliche confederate . . . E secondo insegnamento che da questa lunga storica rivista impariamo, è che omai reggimento non fu trovato, il quale appagasse lungamente l'incontentabile nostra specie. Gli uomini in ogni tempo, in ogni luogo, con ogni governo finiron più o men presto collo stancarsi di quel che avevano, e col trovarvi difetti, e col cercare a tutto

potere quel che non avevano. Questa stanchezza fu tanto più pronta a nascere, quanta più libertà si lasciò loro di farla sentire. Non vi fu mala forma di reggimento che non durasse per solito più delle democrazie. Tra le democrazie nessuna fu men durevole delle oclocrazie. Nella pratica del viver civile i peggiori e più penosi tempi non furon quelli in che veramente si stette male, ma quando si cercò se si stesse male, e quando le nazioni, trovatolo, o persuase d'averlo trovato, si diedero troppo movimento per cercare di star meglio.

Perchè allora è come in quella malattia fisica, la quale i medici chiamano ipocondriasi; malattia che assai radamente è de'veri infermi, e viventi in istrettezza; ma di preferenza s'attacca a coloro cui guasta o prosperità od ozio. Gli altri uomini a' piccoli mali che mai non mancano, perchè sono della natura umana, non badano; ai mediocri, che abbondano s'accomodano senza guari lamento; pe'gravi chiamano il medico, ed usano tranquillamente i rimedi ch'ei prescrive (il medico da senno però: non qualunque assume questo titolo, e se lo arroga, proponendo specifici di suo capo), ed intanto s'adattano spontaneamente al soffrire, ed aspettano la guarigione, o la morte, secondo che Provvidenza dispose, e si rassegnano all'incurabilità senza strepiti. L'ipocondriaco sta male quando non istà male, per timore di presto starvi. Sta peggio quando sta male, per timore che peggio venga . . . . . e s'uccide per solito coi rimedi, per impedire che il male non lo uccida. Ora ogni secolo, ed ogni popolo, a volta a volta, sofferse e soffre l'epidemia d'ipocondriasi politica e

durante questa ei crede accorgersi ad un tratto di quello di che prima, e per lungo tempo, non s'era accorto. Ed allora quel ch'era tollerato senza darsene per intesi, divien subitamente intollerabile; ed ecco ogni cosa in subuglio, e in tentativo di sommossa. E dopo ciò, per necessità, quel male, che non era male, lo diventa da che come tale è sentito. Quello che veramente fu ed è tale, s'aggrava, perchè, col meditarvi sopra, è sempre più sentito; e stuzzicandovi troppo, per un mo' di dire, colle dita e con tutta la mano, è come in certi pruriti, dove, a forza di grattar coll' unghia, e di scalfire, la puntura d'una pulce diviene un bruscolo, il bruscolo una graffiatura, la graffiatura una piaga. Ne' quali il principale rimedio non è tanto fare, quanto non fare; levarsi di testa quella malinconia; lasciar che il male si dichiari e si studi da que' che sanno, e il rimedio s'appresti da que' che possono; saper soffrire quel che non può esser medicato; e soprattutto saper migliorare il temperamento e la mala crasi, come la chiamano i medici, se mala crasi v'è, con mezzi blandi, prudenti, applicati a tempo e luogo con man sospesa, e non cogli eroici e perturbativi, i quali sommando il mal del male col mal del rimedio, convertono il più spesso il male in peggio, ed il peggio in pessimo, ed in alterazione letale. E noi ci siam trovati appunto in questa miseria di stato, e al ciel piacesse che in esso non ci trovassimo ancora! Facemmo, e temo che facciamo, come gl'ipocondriaci, che è dire l'opposto di quel che un medico savio consiglierebbe. Il corpo infermo è, a nostro senno da ipocondriaci, il corpo so-

ciale. Vi sentiamo dentro i dolori che vi sono, e quelli che la nostra mente v'immagina, e che la immaginazione fa più dolenti. E ci diamo agli urli, e dimeniamo quel povero corpo, e lo agitiamo, o cerchiam d' agitarlo per tutti i versi, come se questa fosse la miglior via per guarirlo, e non piuttosto un modo per finir di rovinarlo e d'ucciderlo. Ora la terza verità che c'insegna la storia, è, che quando a curare uno stato infermo, da vero o da burla, si procede a questa norma, e a giudicarne i mali si va con questa precipitazione, e ad apprestar loro un rimedio si prende parere da tali dottori, o si vuol esser tutti dottori, è quasi infallibile un totale sfacimento.

Più oltre non procedo in questa enumerazione di verità, per non darvi noia, o signori, e perchè giudico queste poche dover bastare ad esempio. Or supponendovi persuasi della importanza dello studio, che stiamo per intraprendere insieme, io dirovvi ora in breve quale per questo anno è il mio divisamento.

Io aveva cominciato per ben due volte, in due diversi anni, a parlare dell'antica e celebre nazione de'tusci; nè stimai che ragioni in buon dato mancassero a provare che quel cominciamento non era fuor di proposito. Ma io non ho bisogno di richiamarvi alla memoria, che il corso due volte incominciato, ebbe sempre alla sua metà involontario troncamento. Gli animi inoltre, voi lo sapete, a ben altro che a ricerche di fatti antichi erano allora volti. La scuola era in piazza: scuola che, come poco dianzi io considerava, non doveva giovare ad alcuno, e doveva nuocere a molti. Così della nobile

Etruria, una delle madri di questa Roma, e penso la più illustre, più è quello che dovetti tacere di quel che fummi possibile dire. Poi cedettero le toghe all'armi, e fu lunga intermissione, e sì lunga che oggimai mal so io stesso ridire a me medesimo quel che dissi, e quel che non mi fu lecito dire. Ben quindi ponderata ogni cosa, nè io trovo motivo ragionevole per cangiare argomento, qual se temessi il mal augurio d'un subbietto, al quale una specie di sortilegio impedisca d'esser condotto a buon termine; nè ripigliandolo a quell'estremo in che lo lasciai, posto che da esso estremo rimanessemi chiara la reminiscenza, potrei sperare che coloro, i quali in questo anno saran per onorarmi della loro cortese e benevola frequenza, o sian per essere gli stessi che già m' udirono, o ritenuto abbiano nella mente quel che prima hanno udito. Perciò io mi rifarò da capo a questo tema della istoria de'toschi e delle antichità loro, cercando di pur poterne favellare a bell'agio tutto che credo a proposito di favellarne; e n'avrete frutto, se mal non m'appongo, di meglio conoscere, di quel che comunemente non si suole, una delle più celebri nazioni che tennero in Italia principal signoria, prima che Roma, tutte quante soggiogandole, oscurasse collo splendore delle sue geste quello di quante altre genti si divisero il bel paese nostro. Io mi rifarò da capo, perchè ordinatamente ogni cosa intendiate dal suo principio: e tuttochè alcuni, malamente di ciò istrutti per quel ch'io avviso, pensino pochissimo essere quel che dopo il naufragio di pressochè ogni sua notizia puossene oggi dire, pur mi confido d'averne a dir tanto,

che servirà a persuadervi, pochi altri popoli poter sostenere il confronto col popolo etrusco quanto alla fecondità de'documenti che la loro storia è in ogni genere per somministrarci.

Perchè, dove l'opportunità verrà ad offrirsene, io non trascurerò in questo anno di cercare che la lezione del mondo antico profitti al nuovo, od almeno ad alcuni del nuovo i meglio disposti.

Così potrete, o signori, in questo proposito, sin dal cominciamento attinger quinci più sane idee, siccome spero, intorno a quella che noi chiamiamo nazionalità, parola che per tanta parte entrò nelle nostre passate disgrazie, restituendola, o cercando di restituirla al suo giusto e genuino valore. Ma potrete anche apprendere il valor vero di quelle che si chiamano forme governative, e di ciò che guasta le migliori, e alle peggiori toglie una parte del loro nocumento. E un precetto fra gli altri, se non vo errato, uscirà limpido dal nostro studio: il precetto che, a correggere gli stati i quali volgono al peggio, importa immensamente meno il correggere quei che li reggono, che il correggere i popoli. I quali popoli si correggono coll'educazione . . . . con quella educazione, la quale mette base d'ogni avviamento al bene la probità severa, non in qualche cosa, ma in tutto: probità che non può avere altro fondamento se non il sentimento religioso fortemente radicato nell' intimo dell' animo; sentimento che la ragione scuopre, ma non è potente e spiegare ne'suoi particolari; che dalla rivelazione cristiana ebbe formola, dalla fede cattolica interpretazione e fermezza, e che per la ribellione protestante ricadde nella prima insufficienza ed incertezza; sentimento sopra il quale

poscia edifica la sapienza civile, quella sapienza civile che appunto la storia è destinata a svolgere negl'intelletti.

Indi, a sì fatte o simiglianti politiche utilità congiunger potrete altre d'altro genere, sì per ciò che risguarda le glorie vere del paese nostro, e le imprese di che giova conservare memoria, e far tema d'imitazione, sì per ciò che le industrie, sì per altro che rispetto o ad erudizione, o a belle arti, o ad agricoltura, o a tutto che piace e giova, è da riferire.

In che è possibile che mi venga meno la scienza, e la cognizione conveniente, ma non la diligenza, e l'animo disposto a mettere in quella miglior luce, che mi sarà dato, ogni particolare di qualche importanza, cosicchè veder si possa, applicandolo a Toscana, che anche quanto ad essa vale l'antico detto — *Vixere fortes ante Agamemnona.*

Ora io de'miei proponimenti altro non dirò innanzi di por fine a questo mio preliminare discorso, se non che consapevole a me medesimo del moltissimo che mi manca per poter essere quell'insegnatore di storia e d'antichità, il qual vorrei pur essere a vantaggio vostro, pregovi fin d'ora di considerarvi rispetto a me non come discepoli, nè come solo uditori, ma come quasi collaboratori nell'impresa dell'investigare i fatti e le cose degli antichi popoli. Accadrà per avventura che il molto vostro ingegno e l'erudizion vostra pervenga a vedere quel ch' io non veggo. Accadrà che per le considerazioni, le quali verrete facendo, io mi trovi costretto a cangiar parere. Sappiatelo una volta per sempre. Non sì sono superbo, nè tanto altamente di me sento, che per una vana e riprovevole vergogna sia per ricusare la con-

fessione dell'essermi ingannato, quando mi si dimostri; o sia per non incoraggiare col mio volonteroso assenso que'che mi sembreranno aver qualche nuovo passo fatto fare alla cognizione di tutto che agli argomenti, i quali tratteremo, appartiene.

Riferisce Sparziano di Settimio Severo imperadore, che vicino a morte diè per parola d' ordine a'soldati *laboremus. Laboremus*, io pur vi dirò. Ricuperiamo il tempo perduto. E ad una riflessione voglio invitarvi. Ricordando l'antica grandezza de' padri nostri è in noi scusabile l'ambizione dell'emularli. Ora io voglio dirvi il solo modo, pel quale potremo di nuovo alzarci più alto che tutti i popoli che oggi sono. Questo è il prevalere nella scienza e nella saviezza. Persuadetevelo, o signori. Il mondo non è del più forte. Se fosse del più forte, sarebbe del leone: e l'uomo, ch'è il più debole degli animali, lo vince. Ma non è nè meno del più ricco. Il più ricco era Creso e fu sconfitto da Ciro; era Ciro, e fu sconfitto dagli sciti. E non è del possessore dell'impero più vasto. Possessore del più vasto impero fu Serse, e fu sconfitto da un pugno di greci... Di chi è dunque ? Di chi prevale nel senno , il quale è il più forte di tutti , e quando lo vuole sa essere il più ricco e il più potente. Il senno insegna a equilibrare e superare la fortezza e la potenza colla destrezza, la ricchezza coll' industria. E il senno conduce alla scienza, che n'è ad un tempo il prodotto e l'indizio. Perchè il senno, che non conduce a scienza, è seme che non dà il suo frutto. La scienza è la vera signora del mondo. S'essa non è destinata a regnare, è almen destinata a sedere sul primo gradino del trono. Essa è la consigliera naturale de' principi.

Essa aiuta a temperare i mali pubblici ed i privati, ad impedirli, a medicarli, a sostenerli con dignità con rassegnazione. E la prima delle scienze d' uso pubblico è, come io da principio diceva, la storia. Studiamola. *Laboremus.*

PROF. FRANCESCO ORIOLI

La fisiologia del poeta. Discoso letto tra i signori accademici tiberini il 15 dicembre del 1850.

Chiamo *fisiologia del poeta* la scienza delle qualità, che quando, almeno in gran parte, natura in noi le inserisce e le imprime, fanno esser vero l'antico detto - *poeta nascitur*: - perchè ciascuno che le possiede tal diviene se lo vuole; e lo vuole, e lo diviene, alle volte, ancora non volendo, non lo sapendo, e non vi avendo il pensiero, mentre chi non le possiede tormenta indarno l'arte e se stesso per divenirlo.

Nè poeta vale versificatore, nè ogni poesia è di versi e nè manco di parole. Imperciocchè poesia può non essere dove solo è verso, e per contrario essere in ogni fattura dell'uomo, anche senza verso, anche muta all'orecchio se non al cuore. Poeta, se si cercano esempli, Roscio era comechè commediante, poeta Pilade comechè pantomimo, poeta Giotto fanciullo delineante con segni la pecorella sull'arena innanzi a Cimabue buon interprete di que' segni, per che si rivela ad occhio conoscitore quegli al quale

De meliore lato finxit praecordia Titan;

poeta è, a dir breve, qualunque vale a far opera con certe condizioni d'eccellenza, difficili (questo è il vero) a essere dichiarate con poco discorso, tali però ch'io mi sforzerò spiegarle il meglio che per me potrassi, prendendo da lungi le mosse del dire, se la vostra pazienza, umanissimi signori, non se ne stanchi, e la vostra cortesia me ne perdoni il fastidio.

L'uomo (bene ognun sallo) è formato d'animo e di corpo insieme congiunti in unità con sì stretto legame, che non è quasi atto umano dove ciascuno de' due non intervenga con alcuna sua parte per legge di segreta colleganza che l'uno all'altro, durante il vivere e l'operare terreno, inseparabilmente congiunge e marita. Lo spirito è destinato a signoreggiare, il corpo a servire; non che sovente l'opposto di ciò non si vegga nel fatto: ma il fatto è allora contro a diritto. Nè sempre ciascun de' due mette a comune la stessa importanza e proporzion di lavoro. Ciò ancora è noto. Maggiore qualche volta è la parte corporea dell'opera, qualche volta la spirituale. Nel poeta quella (dico la corporea) più è in evidenza, questa (dico la spirituale) un pò meno: ma ciò non prova che questa seconda, la qual meno sporge, importi manco ed abbia manco dignità, quella più. Il lavoro dominante nel vero poeta è sempre dell'anima, che ha due funzioni da esercitare. Foggiar in prima ciò che chiamiamo il concetto (*hoc opus*!)... il concetto, alito di divina natura, senza di che l'opera è morta, l'opera è scorza vuota: il concetto, creatura nobile della mente figlia dell'Eterno, ma d'una mente favorita da quello, ed attuata a certa singolare squisitezza, privilegio di pochi i quali

la terra giustamente riverisce ed onora. L'altra funzione è presiedere al corporeo lavoro, per che la fattura dell'intelletto, tutta immateriale finchè è dentro, s'informi d'una veste percettibile al senso esteriore: ma veste ella pure insigne per certe sue speciali virtù e bellezze, atte a farla spiccare e particolarmente risplendere. Tuttavia resta vero pur sempre, che questo ultimo lavorìo (dove se la presidenza è dell'anima, tutto il rimanente è de'materiali organi, dati all'anima per istrumenti), ottiene una spezie di naturale primato, siccome quello per lo cui concorso il concetto, a un mò di dire, s'incarna e si colora e a tal forma s'abbella, che fa l'opera essere di poeta e non d'altro comunale uomo; e con ciò fa esser la cosa grandemente a tutti pregiata, allettevole alle genti anche quando schiva del vulgo, anche quando severa ed anzichenò aspra, perchè non priva mai d'una sua peculiare dolcezza ed efficacia... della quale efficacia non avrò bisogno di favellare troppo a dilungo, avendone a voi, non ha guari, dottissimamente discorso tale che tutti qui veneriamo buon maestro di color che sanno (*). Ben di tutta la veste dianzi mentovata, molto, comechè brevemente, sarà a dire: e a tanto prego che si volga l'attenzione vostra, o signori, come a principal punto nell'argomento nostro, punto al quale omai vengo senz'altro indugio.

Invero, tutto che è lavoro dell'animo, per manifestarsi al di fuori ad altri, necessariamente a un

(*) Il Rmo padre Borrelli delle scuole pie, che con dotta orazione di questo dallo stesso luogo favellava, plaudente una folta corona d'uditori

qualche modo s'incorpora, cioè una forma sensibile assume che lo significhi: ma non con ogni forma d'incorporazione si fa poesia, nè ogni natura d'ideati concetti è d'incorporamento poetico guari suscettiva. Con sole catene di ragionamenti, conceputi dentro, espressi fuori tanto che basti a significazione, tagliatone via tutto che adorni e che a diletto impieghi un tempo, il qual vuolsi dato unicamente a intelletto, sian pure intrecci quanto è più a grado artificiosi ed ammirandi, sarai filosofo . . . . sarai Platone od Aristotile: poeta no. Con sole architetture di calcoli, con sole costrutture di linee, labirinti pei quali non ogni Arianna ti dà filo, da' quali non ogni Teseo trova uscita, sarai geometra od analista . . . Euclide, Archimede, Pappo alessandrino: poeta no. Con una tessitura tutta logica o di nude ragioni, o tutta di fatti rigorosamente tra loro congiunti, che tu connetti, che disponi, che infrondi, e che spargi di certe tue malizie, di certe arti atte a insegnare, a persuadere, o vogli a dilettare ed a muovere, ma dove quel che più spicca è la fatica del loico, è quella dell'uom perito nell'arti guerresche o politiche, sarai bene oratore e storico; Tacito, Tito Livio o Polibio, Demostene o Cicerone: poeta ancor no. Ad essere poeta ti bisognano idee, che principalmente in immagini s'incorporino, e che per immagini più che sotto altra forma favellino altrui. Ti bisognano immagini ed idoli che ti vivano e ti si muovano innanzi quasi palpabili, parlandoti all'intendimento qualche cosa degna d'esser detta, al cuore qualche cosa degna d' esser sentita; mostrandoti al senso interno, se non all'esterno, qualche cosa de-

gna d'esser veduta, che alletti la tua curiosità e la trattenga, che diletti il tuo senso e lo incanti, che si cattivi l'attenzion tua e la soggioghi, e che d'una ad un'altra vista chiamandoti con opportuna varietà, stanchezza non ti permetta nè tedio, e parendo non voler che dilettarti, pur ti lasci ammaestrato, ammonito, avvisato, persuaso, commosso, contento. Una potenza è perciò, fra tutte, quella che più d'ogni altra fa il poeta qual ch' egli siasi, e questa è l'immaginativa: l'immaginativa che non è la fantasia, ma che la suppone; che ha per fondamento la memoria; e che all'attezza ad arti poetiche è condizione somma e prima per universale consentimento.

Ma le immagini son di più nature, come le arti alle quali servir possono. Elle son dentro dell'encefalo, ed il cerebro n'è fabbricatore per sua virtù: non ogni senso però è atto a somministrargliene la materia. Tre sensi vi sono più grossolani e men degni, i quali alla vita vegetativa, quasi in ogni loro ufficio, più servono, che alla intellettiva; dati agl'istinti ed ai bisogni animaleschi, più presto che animali, e non alle operazioni superiori per che l' uomo dai bruti si differenzia e di tutto un cielo si allontana: e sono il gusto, il tatto, l'olfatto, da'quali indarno aspetteresti ricchezza od accrescimento al tesoro in che cerchi poesia. Donde può bene alcun che esser tratto assai raramente, ma sempre come appendice e concomitanza di poca valuta, non come parte principale di forma. In questa vece due sensi hannovi, a'quali è data in ciò speciale efficacia; e sono vista ed udito. Imperciocchè, se tu sei di quegli eletti a' quali natura concesse disposizione a' poetici lavori,

certo essa t'ha dato tale occhio e tale orecchio a che s'accompagna uno spirito sagacemente e intentamente osservatore, per la cui virtù le specie reali sonore e visibili con ogni lor distinzione e diversità di grado e modo non possono innanzi alla retina passarti, nè risonarti nel timpano, senza che tu le avverta con tutti i particolari loro, e senza che alte nelle cervella te se ne stampino le vestigie, le quali poi ti daranno emporio di reminiscenze ad ogni uopo. Ma qui non si resterà la dispostezza tua, nè a solo il già detto uso questo sarà stato. Sì fatte orme in tanto gran numero di ciò che prima realmente e presenzialmente all' orecchio sonò ed all' occhio parve, e delle quali la memoria è accurata e fedele custode e riproduttrice, una meccanica sarà in te soprammodo perita in adoperarle (chè tale può chiamarsi a buon diritto per quello almeno ch'è lavoro d'organi materiali); meccanica sì fattamente alteratrice di esse orme per sua possanza, che in mille modi varrà a disgiungerle, connetterle, travisarle, trasporle, creando con ciò di vecchio nuovo, o di parti quinci e quindi staccate, e ad una certa guisa ricongiunte e raccolte, rappresentazioni altre ed altre, a libito od a trastullo, che saran poi tue, non più della natura esteriore. Dove se l'anima restando passiva e spontaneo il giuoco, e tutto il lavorare sia del cerebro che si muova ed operi come automa, sarà fantasia; ma se l'anima divenga attiva, ed essa intenda per sua virtù alle operazioni spartendo combinando componendo accrescendo scemando a sua volontà, come libera ch'ella sa di essere ed imperatrice, allora appunto sarà *immaginazione*, creatrice quanto più tu vogli di specie acustiche ed ottiche secondo che ti bisogna, e perciò

degl'idoli che ogni poesia fanno in tutte le sue manifestazioni, cioè, sì pel cultore delle arti belle, poni il maestro di suoni o canti, poni il dipintore, poni lo scultore, l'architetto, il decoratore; sì par l'uom dato all'amenità delle lettere, poni il romanziere, il novellatore, il versificatore poeta.

Ma acciocchè il discorso, ritrattosi dal soverchio della sua prima ampiezza, a quest'ultimo soltanto si ristringa (intendo al poeta versificatore), io comincerò col ricordare della poesia versificatrice, ch'essa è, nella sua più estrinseca veste, principalmente di *specie acustiche*, cioè di *suoni articolati*, o, a dir più semplice, di *parole*, le quali pur sono per un lor particolare privilegio, tra le svariate vestimenta che servir possono a dar un corpo sensibile a concetti ed idoli d'ogni natura, efficacissime di tutte; avvegnachè rappresentan elle, per le idee d'ogni condizione, quel che pe' valori le monete. Così voi con la sola virtù di parole dipingete le immagini percettibili alle pupille della mente, con ogni lor giuoco e sbattimento di luci e d'ombre, di tinte o mezzetinte; voi date loro tempo e luogo, date vita e atto ed anima e discorso; voi le disponete, le moltiplicate, le variate; voi formate mondi a similitudine di questo mondo reale e materiale, o ad un'altra similitudine, e li popolate di creature pari alle vere, o finte secondo che vi talenta e v'è in capriccio; voi fate cataclismi od ogni cosa che far piaccia alla libera volontà vostra; nè ciò per voi solo, ma per tutti che i vostri suoni o intenderanno col materiale loro orecchio, o trasformati in alfabetici segni li leggerano coll'occhio corporeo; perchè il suono in sè, o ne' se-

gni che lo fan visibile, perderà per tutti la natura sonora, e diverrà per una magìa, della quale l'uomo solo fra quante hannovi specie animali è potente, ogni cosa che avrete desiderato; magìa che farà vero quel che cantava nel VII delle Metamorfosi la maliarda d'Ovvidio:

Cum volui, ripis ipsis mirantibus, amnes
In fontes rediere suos: concussaque sisto,
Stantia concutio cantu freta: nubila pello,
Nubilaque induco: ventos abigoque vocoque . . .
Vivaque saxa, sua convulsaque robora terra,
Et silvas moveo, iubeoque tremiscere montes,
Et mugire solum, manesque exire sepulcris.
Te quoque, luna, traho: con quel che indi seguita.

Sebbene malamente ho detto quando dissi, che pel poeta i suoni articolati perderanno la natura di suoni e diverranno sole immagini. Doveva io dire, che restando suoni diverranno ad un tempo immagini, ed intanto non saranno men potenti sugli animi come suoni che come immagini. Imperciocchè a quel modo ch'è un'eccellenza in queste ultime tutta propria della poesia, così è una eccellenza nelle parole del poeta per quel pur solo che rimbombano all'udito; eccellenza che ha due fonti: *nobiltà* e *armonia*. E prima nobiltà, perchè hanno un' aristocrazia per l'orecchio i suoni articolati, ciascuno separatamente, e gli uni in congiunzione cogli altri, onde avviene che certuni e certi loro ordinamenti tengon dell'abbietto, quasi contratta una infezione nelle labbra del volgo, il quale tramenandoli per chiassi

e per taverne li fa odiosi e male olenti. Altri s'han per soverchiamente comunali e, col reiterato ritornarci all' organo acustico, inetti a recare diletto alcuno; altri in quella vece sono piacenti, perchè tali a cui concilia dignità ed onore il non solerli udire che nelle bocche d'uomini cresciuti allo studio, e della schiera più eletta tra le persone educate a fiore di civiltà, e più ancora il non incontrarli che in certe scritture di lodati ingegni. Ma v'è anche ciò che è detto l'*armonia*: quella, intendo, che in parte è delle parole per se stesse, e l'altra che è di que' loro innesti e congiungimenti, i quali rispetto a poesia si chiaman *numero* e *verso*. Perchè è armonia, delle parole anche staccate, un non so che gratamente canoro, che nasce dal dicevole accozzamento delle sillabe sì fattamente distribuite che il vocabolo da esse composto par carezzi il timpano, niente serbando del duro, dell' aspro, del penoso a udirsi, e molto invece avendo del ricco, del ben sonoro, del variato. Ed è armonia, delle seguenze di voci congiunte a voci, quel procedere nelle successioni loro secondo leggi di misura, formando incisi che appunto diconsi *versi*, con certe lor giunte d'altri artifizi che a'versi crescono la facoltà di dilettare.

Dove è prezzo dell'opera il dire com'egli addivenga, che quasi spontanea s'accompagni al manifestare poetico degl'interiori concetti la parola nobile e metrica quale la definimmo. Noi composti come siamo, secondo che dianzi fu favellato, di corpo e di spirito, abbiamo nervi, i quali nel servigio che rendono all'anima per aiutarla rispetto all'ufficio

del sentire, affaticano, egli è il vero, ma non sì che dentro certi confini ed in certi casi la fatica ed il servigio non acquistino ricompensa d'un interno godimento, da che il soddisfare a questo ufficio è seguitato. Ciò addiviene nelle cose dell'intelletto come in quelle del puro senso. E nelle prime non tanto mai, quanto allorchè l'intelletto si sublima fattosi maggiore di sè, e sperimenta le sue forze col cercare concetti, sotto la sola condizione che a bello studio in questi dal materiale non faccia divorzio, e da esso invece principalmente traggali, formando gl'idoli di che dicevamo, e non contentandosi di formarli, ma animandoli della propria anima, e nel loro corpo incorporandosi, e per un portento d'identificazione (così chiamiamola) facendo persona di sè e di essi. Perocchè il nostro stesso corpo allora diviene in qualche guisa il loro corpo, e con quello, nello sforzo che a ciò fare ci bisogna, la nervea nostra compage, tutta ella medesima se n'eccita, e se ne commove, e coopera. E tanto più ciò accade, quanto più alle nuove creazioni dello spirito, od alle evocazioni, da'penetrali della memoria, de'passati e de'morti, degli assenti e de'lontani, degli uomini e delle cose, s'aggiunge spontaneo il bisogno di farle palesi e quasi atte ad essere palpate, non per noi soli, ma per tutti; e ciò non con altro, che con potestà di parole. Dov'egli avviene, che in sì fatto magistero della parte nostra materiale e della immateriale, la condizione in che siam costretti a metterci è detta *estro* ed *entusiasmo*: ed è di tal modo, che più facile e più esuberante in quel generale concitamento ne si rende ogni lavorio nostro,

a tanto che in folla alla memoria si presentano i vocaboli quasi non chiamati, e quelli soprattutto che l'elevarsi di nostra natura più ad alto della comune abitudine ci fa di preferenza appetire. E prima dei vocaboli si presentano gl'idoli alla nostra scelta; dopo la quale scelta l'identificazione, di che poco fa parlava, o l'evidenza della visione, succede; e appresso a queste la pittura per parole. E i nervi intanto, e più che altri que'che presiedono al sentire d'ogni forma, e l'intero encefalo, anzi ogni parte ch'è in noi viva e materiale, concepiscono un tremito, il quale ha ritmo, cioè misura e periodo, ed una convulsione interiore che tutto tende ad attemperare a sè con certa dolce violenza che ci domina. Le membra ballano. La voce canta. La lingua versifica, cioè dispone quasi spontaneamente i vocaboli a numero e metro. Così tutti ad un tempo si risvegliano, e si fanno attivi, gl'istinti tra loro legati di reciproca e amica fraternità; quel della musica, quel della danza, quel della canzone, che presso alle nazioni le più barbare l'una all'altra sempre amano andar congiunte. Di qui la lirica, e l'antica epopea, cantata, e declamata, e danzata nelle sale de'grandi. Di qui la mimica, spezie più espressiva di ballo, e la cetra o l'arpa compagna perpetua del poeta. Di qui la nenia e i treni delle prefiche a gran movimento di braccia e di persona; il tripudio de'salii sacerdoti, il trascorrimento de'luperci, le pirriche de'guerrieri, l'agitazione epilettica delle sibille. E tutto è a fisiologica legge d'isocronismi, che i tremiti nervosi, e le palpitazioni del dolore, dell'ira, della gioia governano. L'orecchio temprato a risonanza d'una prima dimensione (prima in

ordine di tempo) vuole a dati intervalli distribuite e ripetute le pause e le vibrazioni sonore o canore; vuol certi ritorni di suoni simili, di distanza in distanza; e s'innamora di certi quasi echi, donde la rima, perchè le stesse corde, appresso a uno stesso tempo di riposo, appetiscono le stesse forme d'agitazione. Laonde quegli è poeta che a sì fatto sacro furore di bardi, o di coribanti, volontario od involontario, è preparato da natura, educato dell'arte.

Tali ne si mostrano coloro, i quali possono dir di sè a buon diritto:

Est deus in nobis, agitante calescimus illo . . .

Tali ne si descrivono quanti la storia narra primi fabbri di versi presso i popoli ne'loro cominciamenti. Quinci le istintive cantilene de' recitanti, e le artificiose gesticolazioni, che non sono ancor canto, nè ballo, ma sono interno impulso non ben represso all' uno e all' altro. E sta bene: perchè il corpo esterno, a quella forma agitato, comunica al corpo interno il commovimento, e questo all'anima, od è rovescio di ciò. E ogni nostra parte così a misura s' attua, e quasi colle mosse che le son proprie ne batte il ritmo, e lo conserva . . . . Se non che la vivacità di tante operazioni concomitanti non permetterà allo spirito un ordine rigorosamente logico, un' espressione severa e ricisa. Sì fatto stato, troppo simile a quello del sognante, riterrà qualchecosa delle anomalie del sognare. Non saranno sempre le audacie di Pindaro; non sarà il disordine de'deliranti: sì bene un non so che d' affollato, di concitato, d' impetuoso, d' imprevisto, talvolta

di saltellante, o per ultimo dello straordinario che è proprio di quella condizione in che la persona fisica e con essa la morale, si trova. Dove se l'esuberare delle immagini, e la magnificenza del linguaggio, e il nuovo artificio del discorso niente abbia che la ragione disapprovi, e se, per contrario, nasca da tutto ciò cosa atta a generare nell'universale insolito contentamento, ecco l'opera poetica degna d'alloro.

È dunque omai noto di che la natura del poeta a mia sentenza si formi. Nervi facili ad essere commossi, non a grado di malattia, nè di farnetico, ma sì a grado di tale orgasmo per che tutte le facoltâ siano avvivate: e men dico i nervi della vita per la quale vegetiamo, che quelli della vita per la quale sentiamo e siamo uomini. Cerebro facile ad esser tratto a consenso della concitazione nervosa. Memoria pronta e ricca. Immaginazione feconda ed obbediente. Facilità quindi a fabbricare idoli e quadri di fantasia, governato ogni cosa da ragione e da misura; e un corpo oltre a ciò sì bene e sì aggiustatamente composto, che connaturato siaci il senso dell'armonia e del ritmo, l'uno e l'altro tali che d'euritmia e di simmetria si compongono, cioè d'un saggio apprezzamento e giudizio di dicevoli accordi, e di eguali dimensioni, onde parte corrisponde a parte, e le diverse parti convengono ad un bel tutto. Cose son queste, per vero, che si senton dentro più che si sappiano e si possan dire: di guisa che meglio s'intendono a solo annunziarle, che sforzandosi a darne spiegazione acconcia. Basti notare che non si ottengono se non si è privilegiati d'una felice generale struttura, e non quella che si palesa all'estrin-

seco per corporee bellezze del viso e delle membra, ma quell'altra che è bellezza interiore consistente in un orecchio delicato, apprezzatore giusto de' suoni, e buon tempista; in un gusto morale retto e squisito; in un occhio, attento osservatore della natura ne' suoi particolari; non di tutti, che è da naturalista, ma de' più speciosi, che è da poeta: in certe altre doti che sono dell' animo, comechè del corpo elle pure, nè le stesse per tutti, ma ognuna tale che dà squisitezza al concetto. Negli uni è brio; negli altri è certa mordente acrimonia. Quegli possiede, dono di cielo, una vena di grazia che lo fa piacente in ogni cosa grande o piccola; quel secondo il buon umore, e la giovialità, e lo scherzo. V'ha chi t'alletta colla forza descrittiva, e coll'evidenza delle immagini, o diati ritratti, o figure di fantasia. V'ha chi ti guadagna il cuore con una schietta, e rara, ed ingenua semplicità. D'uno ti sorprende la magnificenza e la ricchezza, d'uno la novità, d'uno la potenza patetica. In diversi generi ami l'acerbo Giovenale, l'ironico e fino dileggiatore Orazio, il severo Persio. E ti piace d'Ariosto la vena limpida, facile, ampia, ubertosa, che va sicura per cateratte, sonante per dirupi, dilettosa per valloni: Aniene, o Velino. E ti piace di Tasso l' acqua a cascatelle da dilettose fonti, che l'artificioso architetto dispose tra l'ombre de' faggi, e studiosameute disperse in rivoli d'argento in mezzo ad edere, che ti fanno un bello d'arte, il quale ti muove più che la natura rozza: ruscelli d'Armida, fiumi di Caserta o di Versaglia.

E qui resterebbemi a favellare un pò più per disteso delle condizioni di bellezza propriamente detta a che il lavoro poetico dee soddisfare: ma chi può,

di questa più specialmente, con parole esprimere le intime qualità? Di essa più che d'altro è vero ciocchè testè io diceva. Il bello si sente, non s'analizza. Esso ha un tipo eterno fuori di noi, non dentro, che all'intuito della mente si offre in lontananza, infinito, nè con parti le quali si veggano chiare e svelate. Se svelate tu le vedessi, potresti ritrarle per minuto in tela con figure, in creta con rilievi, in marmo cogli scarpelli, in carta colla penna: ma risconosci la bellezza se la incontri in quella misura che ti è dato incontrarla, imperfetta pur sempre e immensamente discosta dall'originale eterno, quando pur la incontri; e puoi dire dove non ista, non puoi ben dire dove sta, nè ben sapere se sei destinato a trovarla. Essa è il proteo della favola, perchè ha mille forme tutte squisite, e sai che son belle, più presto al diletto che ti recano, di quello che a' segni ben distinti che tu ne abbi chiari nella memoria o nella fantasia. Se l'afferri, l'afferri d'ispirazione, non di deliberato proposito, e come dire a caso pensato. Sai che non t' inganni riconoscendola, al vedere che tutti più o meno la riconoscono al par di te; intendo tutti i più savi, e i più riputati. Quando ne dimandi, nessuno sa dirtene più di così: mi piace. Studiando e studiando, non riesci a vedere che questo poco: — Il bello è ragionevole.- Il bello è quel che ha simiglianza in ogni sua parte colle parti universalmente chiamate belle d'ogni obbietto della natura, dal quale, o dalle quali, tu traesti il modello de'tuoi concetti. Bello è ciò in che la somma delle parti, e ciascuna di esse, niente ha di difettoso nè d'eccessivo, nè sola, nè in relazione coll' altre; niente ha di reciproca-

mente incompatibile, di discorde, di dissonante, d'assurdo, d'errato, quanto a disposizione, quanto a connessione, quanto a uso, quanto ad effetto E dopo ciò

Intendami chi può che m' intend'io.

E so che m'intendono i più. So che non sarà uno tra voi, che chiamerà bello il brutto, e brutto quel che ha vera bellezza. Potrà essere a volta a volta oscurazione di senso, ecclissi di ragione, allucinazione di vista, ma sarà breve malattia, tempo infelice. Nel generale gli uomini riconosceranno sempre, o tutti, o il più gran numero, la vera bellezza come prima si mostra, e l'inchineranno, e diranno: Eccola; e se alcun v'avrà il qual non dica eccola, e volga l'occhio a cercarla altrove, e pensi averla trovata ove non è, tanto peggio per lui. Egli non sarà mai poeta.

E dopo ciò stringiamo le vele del dir nostro. Vuoi tu conoscere, chiunque tu sii che ascolti, se hai sulla persona scolpito il segno delle muse? Esaminati. Palpati il cuore e la fronte. Cerca nell'uno le fibre dell'affetto, e non importa quale, purchè nobile; nell'altra quelle della memoria, quelle della immaginazione; le corde della misura e del ritmo, le bilancie del buon gusto e del retto giudizio; la potenza inventiva; la vista perspicace; la persona pronta ed elastica. Se sì, fatti coraggio. Tu sarai del bel numero uno. Le balze di Parnaso non ti saranno aspre ed inaccessibili. Se no, no. Getta allora da te lontano la cetra, come lo Sforza da Cotignola la marra. Iddio non t'ha soffiato in viso quell'aura, derivazione di cielo, che è l'alito della poesia.

La patologia del poeta. Discorso letto tra i signori accademici tiberini il 20 luglio 1851.

Hanno infermità le lettere non meno spesso degli uomini. Oggi voglio io dire le infermità della poesia. La cagione è sempre nel poeta, malato egli stesso a un qualche suo modo e grado: chè l'opera non è mai malata, se l'artefice è ben sano nella potenza e nell'atto: sano, intendo, come poeta, non in altro che non è di questo luogo. E perchè quegli, il quale malattie novera e descrive è detto dai tecnici patologo, il patologo del poeta io sarò, a quella forma che altri lo è de'comuni infermi; a quella forma che nello scorso anno io volli esserne il fisiologo. Ben confesso che proporsi argomento la patologia del poeta è assumere tema da libro, non da discorso di men che un' ora; non da discorso d'accademia. Ma toccherò pochi principali punti; lascerò gli altri: e il mio lavoro sarà piccolo saggio del maggior volume che bisognerebbe, e che scriverà, o non scriverà chi è più padrone del suo tempo, ed ha gioventù la qual permette le imprese vaste, e sapienza la quale le aiuta, e la quale fa l'uomo bastante ed intrepido allo eseguirle. Imperciocchè innumerabili sono le malattie, di che opera poetica può andare afflitta: o a meglio dire, la sanità piena dell'opera poetica è raro incontro, più assai che non la sanità piena de' corpi nostri: con questo di peggio, ch'ei non è d'una mezza sanità dell' opera di poeta quel medesimo che della sanità mezzana de' nostri corpi; colla qual mezzanità di salute noi ci chiamiamo volgarmente *ben-portanti*, e all'univer-

sale lo paiamo; e snelli e vispi andiamo in volta per lo mondo recando attorno le incomodità leggiere che pure abbiamo, ma che nè a noi, nè agli altri fanno molestia e disagio a cui soglia badarsi: mentre la poesia mezzanamente sana non può nascondere il viso d'infermiccia, e subito ha stampa di colore non buono, che la fa sgradita alla gente ed avuta in dispregio. E la ragione di ciò ben si vede. La poesia è come dire una femminetta baldanzosa e civettuola, il cui precipuo fine è piacere. Per questo si gitta fuori in istrada, e si pavoneggia dandosi in mostra. Per questo a tutto suo potere s' azzima e s'adorna con ogni maniera lisci, e si mette in contegno. Per questo ha il passo misurato, la veste splendida, la parola scelta, la voce sonora, il gesto di commediante, il vezzo o l'affettazione del vezzo. Or si tollera nella comun convivenza fanciulla o donna, la quale accetta e porta con franca disinvoltura e con buono assettamento il volto e la fazione di corpo che Dio le ha dato, sia pur comunque, e fa sue faccende alla schietta, e va per esse, senza aver l'aria di dir sempre a chi passa: guardatemi che son bella ed ho grazia; non si tollera l' orgogliosa che comanda intorno a sè omaggio ed ammirazione, come debito da pagarlesi, o la scema che pur solo domanda una lode ed un sorriso di benevolenza come limosina. Allora le si guarda addosso quasi con occhiale in quel ch'è sua natura, e in quello ch'è arte; e se limosina s' accorda, essa è mortificazione più che dono, e vergogna più che fregio; ma dell'omaggio e dell'ammirazione s'è avari, ed è di esse come delle lettere di cambio tra mercatanti, che non si

pagano se non dopo esame. Dov'è possibile che s'incontrino i generosi ed i prodighi, i quali fanno onore ad ogni tratta, ma nell'universalo s'è più economi, e più guardinghi e diffidenti.

Nel caso nostro, prima risguardasi alla sanità estrinseca; poichè l'estrinseco, nella poesia, non è mai la parte minore, assai spesso è quasi tutto. Dico la lingua; dico lo stile nelle sue materiali qualità; dico la versificazione in quel che suona all'orecchio; dico la erudizione in quel che è ricchezza del componimento.– E qui osservo innanzi tratto: Brutta malattia del poeta, e spesso immedicabile, è quella ch'io chiamerei volentieri l'impubertà. Cagione, gli studi crudi ed immaturi. Uno degli effetti, ignoranza o povertà di linguaggio, o disacconcio uso, o comunque imperito ed aberrante. Ma vi sono anche gli studi malcondotti che fanno una pubertà disordinata e fuori di norma, in ciò come in altro. Sul quale proposito non al vero si apporrebbe chi questa ragione di malattie, ne' già usciti di ginnasio da lungo tempo, giudicasse o leggiera, od anzichenò infrequente. Leggiera no per fermo: chè la lingua è nel componimento come dire nel metallo il grano e la lega. Essa è la prima che t'avviene all' udito, e ti definisce il poeta nella cura ch'egli s'è data, o non s'e data, per condursi a maturità, e per guadagnare buon garbo; come nel comun conversare essa è che ti fa subito discernere l'uomo senza scuola dall'uomo di qualche scuola, e l'uomo di mala scuola da quel d'una scuola migliore: argomento immenso nelle sue particolarità, che indico, ma non tratto; ed argomento ad un tempo di principale importanza. Per-

chè, se sei del bel numero uno, cioè di coloro *qui nasum rhiaocerotis habent*, non è ripugnanza che tu vinca più difficilmente di quella che ti senti in patire nel poema, vale a dire in componimento il quale ti si para innanzi con intenzione, almen sottintesa, di dilettarti, una lingua negletta, spropositata, scorretta, rustica, disordinata, inelegante, o per altra enormità errata a qualunque sua ragione, e disadatta e falsificata, o contorta, o piena di nauseoso lezio, e di mala civitteria. Nè, per diversa parte, questo sconcio ha infrequenza. Purtroppo esso è più generale di quello che la turba non crede, la quale in ciò ha orecchio falso, e spesso riceve per miracolo di linguaggio quel che certi suoi non buoni corifei stimano e predicano tale! Per opposito, nulla sì è raro quanto l'abbattersi in chi in ciò più o manco non isbalestri, e sì nel genere, e sì nella spezie, cioè sì nella lingua giudicata a legge comune, e sì in quella che è propriamente lingua poetica, la quale purtroppo è perizia e vanto di pochissimi: lingua che in Italia ha sue parole, e suoi modi, e sue licenze, e suo codice... Nè sì fatta rarità è rispetto a que' soli che scrivono versi, ma rispetto altresì a coloro che giudicano gli scrittori, e si dan gloria di riconoscere quasi con naso dov'è perizia e dove manca. Su che incontri spesso chi ama levar tribunale... il tribunale di Mida. Ma i giudici, a'quali sta bene il sedersi su questa curule, son rari sempr;e uomini *emunctae naris*, nutriti non alle bricciole del dizionario e della grammatica, ma al pan sostanzioso de' classici, e non d'uno solo; e non allucinati a certe romanticherie moderne, non teneri di certe singo-

lari fraseologie che sentono di tale o tale altro mal vezzo, comechè tenuto per ottimo vezzo. Dove ognuno tragga il qui detto a tutte ancora le arti dello stile, quant'elle pur sono, e di quante diversità sono.

E poichè appunto allo stile siam venuti, di esso ancora diciamo. Ben sapete, o signori e colleghi, che senza esser favella, intorno alla favella s' aggira esso, ed è a questa quel che in arte di sarto il taglio dell' abito è al panno. Il panno può essere panno di Francia, Luviere, Sedano, Elbuffo sopraffino: e l' abito, ciò non ostante, esser tale da suscitare le matte risa in chi lo vede sulle spalle a galantuomo. Può patire di mal di stretto, di mal di largo. Può non andare giusto alla persona, peccar nelle costure, nelle pistagne, ne' paramani, nel bavero, nelle maniche, ne' gheroni, negli scarselloni. Essere ridicolo nella smanceria soverchia a modo ultimo di Parigi o di Londra, o per fazione che accusi la villa o sì veramente le anticaglie del secolo passato. E così è dello stile nelle sue diverse bisogne, o in generale vizioso, od in particolare non accomodato all'uopo. A mò d'esempio, se asiatico dove s'aspetterebbe laconico, se l'uno o l'altro dove le si richiederebbe attico, se in mal punto giocoso nelle cose serie, serio nelle giocose, umile nell' elevate, gretto e povero nelle magnifiche, magniloquo nelle dimesse. Lo stile, s'è detto, è l'uomo; mal dunque per l' uomo che si fa giudicare di piccol senno dal suo stile! I più valenti sanno mutar la maniera secondo i temi. Chi non si sente altra potestà che di un solo, scelga argomenti acconci a quell'uno, o la sanità che in ciò gli manca guasterà il resto, ancorchè lodevole.

Che se tanto vale per coloro che, e nella lingua del poeta, per interrogarne la salute, vogliono imparare a distinguere la buona patina dalla non buona, e in tutti i segreti della locuzione vogliono penetrare bene a dentro per possederne la sana pratica e il diritto giudizio; d'un altro esame non manco è necessario acquistar la perizia, ed è l'esame della versificazione, in quello, come già dissi, che è suono ed armonia percettibile dal senso fisico.

Taccio i versificatori sì alle muse in dispetto, che l'orecchio del verso hanno solo nelle dita, e contano le sillabe come pinzochera i grani della corona (chiedo a Dio perdono del profano uso della similitudine) e ne fanno serque come villano de'loro agli (chiedo a voi perdono della umiltà del confronto). Taccio quegli altri che nelle dita stesse non hanno orecchio il quale lor basti, inetti a comprendere l'aritmetica dell'elisione, della dieresi, della sineresi, e la tonica dell'accento. Ben gitterò una parola su' poeti sì fattamente lesi in tutta l'acustica giudicatrice de'carmi, che alla musica intera della poesia si fan conoscere sordi per guisa da non avvisare le durezze, gl'iati, le cacofonie, le monotonie, le ingratitudini e le volgarità di rime, d'assonanze, di risonanze, come ne'*numeri innumeri* che sì in Plauto spiacevano al venosino; malattia, per solito, di quelle che, in linguaggio di medicina, si direbbono strumentali, o vogliasi alla greca nominarle organiche: la qual malattia condanna chi la patisce, sebbene aver possa le altre condizioni che a poesia bisognano, al contentarsi del poetare in prosa, interdetta a sè ogni prova di discorso legato a misura.

Ma l'erudizione, essa ancora, è altro subbietto che può a vizi di più spezie dar luogo. E comincio notando, che qui chiamo erudizione, non solamente quella ottima preparazione di svariati studi senza di che la povertà delle cognizioni, che pur denno esser comuni a tutti i bennati, si manifesta nella povertà delle idee secondarie, di che necessariamente si ricama la tela del discorso a grazia ed ornato in ogni scrittura, e più in quelle che si fanno a diletto, o ancora a solo insegnamento; ma chiamo l'altra preparazione, non manco, degli studi speciali che guadagnano al poeta l'onorato titolo di dotto. Dove so che abbondano ragazzi d'ogni età, ed anche d'età già senile, a'quali l'aver seduto alquanti anni della sbarbata adolescenza nelle misere panche d'alcuni rugginosi ludimagistri, e lo avervi appreso lo scandere poesie latine o italiane, e fatto povero tesoro d'alcuni brani de'classici che van per la maggiore nelle due lingue, o forse nelle tre, se la greca v'aggiungiamo, dà fiducia e sentimento d'esser divenuti buoni emuli di que'massimi maestri di coloro che sanno; in che possono addurre a scusa le molte lodi che li hanno avvelenati, quando prima salutolli la piazza col nome d'autori: ma io questa fiducia e questo sentimento non approvo, e que' lodatori punirei volentieri di grave pena, come seduttori che sono della malavvisata gioventù, e pericolosa genìa di lenoni che lavorano spietatamente a corromperla. Certo non così la pensavano que'sommi che han vinto i secoli con una fama duratura quanto il mondo! perchè leggo Virgilio avere scritto ad Augusto, il quale domandavagli contezza dell'Eneide

portata in seno undici anni e non partorita ancora: *De Aenea meo, sì mehercule iam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem, sed tantum inchoata res est . . . . . cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus, multoque potiora, impertiar* (Macrob. Saturn. I. 24). E bastami correr coll'occhio alcune carte di Dante per sapere quanta profusione di dottrine versasse nel poema, al quale aveva posto mano cielo e inferno. E questo medesimo imparo, o che in Omero mi fermi, o che in Orazio studi, o che mi faccia a considerare in Ovidio quanta ubertà mal nascosta di recondito sapere giaccia sotto le apparenze di versi spensieratamente sdrucciolatigli di penna con fretta di provvisante. Ma oggi è chi sì fatto illuminare poesia o prosa con lampi d'una luce riverberata di liceo, chiamerebbe e chiama pedanteria fastidiosa, e quasi ridicola: tanto il secolo è tra noi schivo d'ogni elaborata sapienza! E con ciò le ottime tradizioni vanno smarrite e dimenticate ogni dì più; donde avvien poi che se alcuno pur sorge, il quale ne' vecchi studi, o negli studi di vecchia usanza, si piaccia, e li assaggi, e se ne pasca, per mancamento di buoni esempli contemporanei e di amiche guide sbaglia di leggieri la misura, ed in opposto eccesso trabocca, fatta una infermità di erudizione o cruda, od usata male, perchè o soverchia, o fuor d'opportunità, o di lega non ischietta, o tratta da troppo lungi, ed oscura non a que'soli leggenti d'oggidì ch'io chiamo ciechi come figli mal leccati dall'orsa, ma non manco agli uomini nutriti di buono scolastico latte.

Ciò detto delle principali estrinseche infermità,

vegnamo adesso ad altro capo. Nelle malattie generali, o, a dir meglio, nelle generali fonti di malattia, male il computo istituirei, se non contassi principale la mancanza di *retto senso*; privilegiato senso, di cui l'organo fisico è in un felice impasto di cerebro, comechè sia quivi potenza priva d'atto, finchè una conveniente istruzione non s'aggiunga, o, per un mo' di dire, non gli si sovrapponga, che le naturali dispostezze agevoli, educhi, e perfezioni. Ma quando l'uno e l'altra v'è (intendo il senso e l'istruzione), l'effetto è allora ne'componimenti quella che vorrei chiamare una perpetua castigatezza, e accomodo il vocabolo a meglio significare il pensiero: ciò sono le assolute assenze, in tutte le parti, d'ogni cosa che offenda l'interiore giudizio, e l'offenda o col ridondare, o col difettare, o col fare sconcordia, e quasi strillo con quel che precede, accompagna o succede, o col deviare comunque dal fine proposto. Laddove quando l'una o l'altro, ovvero l'una e l'altro, non c'è, di leggieri senti il vuoto che lasciano, e la imperfezione che ne procede, e che facilmente avvisi allo scontrarti a volta a volta col contrario di quel che testè ho detto. Ed allora è ciò infermità pessima che abborrisci e schifi, come la vista di tale sul cui volto fiorisca alcuna rugiada qua e là d'untuosa e lercia impetigine.

E qui la catena del discorso mi chiama ad uno de'conseguenti del diritto senso, non veramente perchè da esso rampolli, ma perchè sopr'esso s'alza e s'edifica, come sopra fondamento fermo che gli bisogna; e voglio dire il buon gusto, dono di Dio d'una più elevata natura che il precedente, e perciò più

raro di quello: il buon gusto, il quale, se l'hai, è una specie di sangue di patriziato che ti scorre liquido per le vene, e sol coll'averlo ti fa non essere volgo di poetanti, e non uomo di piccola gente nel popolo di Parnaso, ma sì ti leva quinci di peso e di balzo agli ardui seggi della beata aristocrazia. Di che trovo nuovamente analogia d'esempio nella donna d'alto stato a rincontro con alcuna ingentilita e in mal suo punto svenevole forosetta. Imperciocchè non t'è bisogno veder quella, dico la donna di gran sangue, uscita di casa cogli abiti solenni della gala, per sapere, al primo porle addosso l'occhio, dovunque e quandunque, che t'è innanzi stirpe genuina di semidei. Sorprendila, se tanto ti lice, nel segreto dell'alcova, nel disordine del cessare il sonno, nelle prime negligenze dell'accappatoio; contemplala nella semplicità dell'andare di buon mattino incognita e disadorna per suoi fatti; od osservala in tutto lo splendore di sue più sfoggiate vestimenta ed orerie, sempre è una monda e misurata eleganza che tien ragione del tempo e del luogo, e maravigliosamente vi si accomoda. L'eroina traspare sotto qualunque mistero e umiltà di veste, sol che vada, segga, s'atteggi, si componga. Ma se una o Driade od Oreade tolta al monte od al bosco t'è davanti, può a suo talento d'ormesini avvolgersi e di velluti, variegarsi di bei sopraggitti e di nastri, sfolgorar d'ori, scintillar di gemme, e trasfigurare se stessa con ogni ingombro di faldigie, o scelta d'attillamenti: uscirà un fiato di selva , un trasudamento s'esalerà di goffaggine, dalle pompe di che si maschera, e tradirà contra ogni suo volere il segreto dello scoglio e del

cerro natìo: cartoccio la vita, fastello il corpo, smorfia il vezzo . . . tutto una cosa malvenuta e mancante, che vuole allettare e ti ripugna, vuol conquistare e ti mette in fuga, semina seduzioni e raccoglie scherni. E uguale differenza ei ti fa il poetante d'eletto gusto messo in comparazione col verseggiatore di grossolano e imperfetto senso. Pessimo genere d'irregolarità ha in se questo secondo: della quale irregolarità due spezie sono: una di chi così è perchè nacque per così essere e per così rimanersi tutta la vita; un'altra di chi nacque per esser diverso da ciò, ma al quale mancò l'addestramento e l' abito dell'arte aggiunta, senza di che la naturale potenza resta un conato senz'atto, e si volta a sterilità e torna inane. Dove l'uno, siccome dicemmo, è condannato dalla natività, senza speranza che valga a confortarlo e redimerlo: ma il secondo ha possibilità di venire a salute, se volontà e fatica non gli fallisca, e se con buona scuola e paziente e lunga al suo bisogno ei provvegga, sì con lettura pertinace d'ottimi libri, e sì coll' opportuno interrogare di savi che siangli cortesi di buono indirizzo.

Or voltiamo pagina, e vegnamo a certe aridità, o si vogliano dire atrofie, pessimo male ancor esse nel nostro proposito, degl'ingegni o già maturi, o non ancora sbocciati; e per prima vegnamo all' aridità della inventiva: intorno alla cui definizione non ho bisogno di spandermi in parole, poichè sa ognuno questa essere, dico l'inventiva, quella fecondità dell' intendimento, donde germinar debbe il concetto principale accompagnato da' suoi subalterni; il qual concetto ed i quali accompagnamenti sono l'essenza

del poema, e come dire il suo spirito, mentre ogni altra cosa non n'è che il corpo, cioè involucro; corpo ed involucro e fantasma senza vita, se quello e quelli mancano. Ed allora i soli che non han palate per ciò che è polpa, e che non hanno uso e appotito di polpa e non la cercano, possono chiamarsi contenti a un pascolo di scorze, come que' fanciulli di volgo che non potendo avere la pesca si trangugiano avidi e beati la buccia. A lato alla quale secchezza e povertà, o piuttosto a cui rimpetto, è una Cachessia della potenza che inventa, od una mala intrinseca disposizione per cui, non veramente la vena del concetto e de' concetti è arida, ma pecca nel non metterli fuori limpidi schietti e dichiaranti la buona sorgente donde zampillano, o nel non darli a pieno gorgo, ma sì sbruffarli per così dire a irregolari sprazzi sparpagliati e dispersi... infermità l'una e l'altra che uccide la poesia, come il vento del deserto uccide l'erba del campo, o come l'ineguale spargervi del concio fecondatore lascia alcune morire di mal di tisi, molte d'eccesso di rigoglio.

Altra aridità è dell'immaginativa, cioè della potenza per la cui virtù le idee del poeta si rendono sensibili con immagini che prestan loro bellezza ed evidenza, e una facoltà con ciò di diletto che l'idea incorporea mal possiede. Senza dubbio l' aridità, di che or parlo, da più cagioni può provenire, e principalmente da povertà di tesoro nella memoria non convenientemente arricchita delle impronte che la moltiplice osservazione dell'universo e delle sue bellezze in ogni ragione d'obbietti è ordinata a stampare; delle quali impronte è ufficio poi della fan-

tasia far sue scelte e mescolanze, creatrici d' esseri nuovi e fittizi che tutto un nuovo mondo, o nuovi e più mondi fanno apparire a libito, e quasi a cenno di bacchetta, in mezzo a questo mondo reale con quell'effetto che non è necessario ch' io dica a voi tutti, i quali troppo bene vel sapete. E ciò significa, per quel che spetta al vuoto della memoria, una pigrizia nostra, e una non curanza, e un mancamento d'attenzione allo spettacolo delle cose mondiali, ed una inettitudine a notare in quel che ci cade sott'occhio le parti notabili, a raccorne il disegno, a ritenerlo dentro con impression salda messo a suo posto cogli altri analoghi o contrari per classi e per categorie. Ma, se qui è una delle fonti del male, un'altra suol essere nella imperfezione ed insufficienza della facoltà fantastica, invalida alle maravigliose sue sintesi nel piccolo e nel grande, quanto all'aiutarci in ogni prova del comporre; e non invalida solo, sì bene altre volte infelicemente feconda ed operativa, o per esuberanza fuor di proposito, o per non buona scelta o combinazione, o per altro quale che siasi difetto nell'artificio creatore.

Terza aridità è finalmente quella dell'affetto, che si cerca e non si trova dove più se ne vedrebbe il bisogno e l'opportunità: donde poi procede che l'opera del poeta è fredda e lascia gelido chi leggerlo ascolta; opera perciò che sparge intorno noia e sonno. Perchè, debbo io forse ridire notissime cose? Bellezza sta bene. Ma che piacere uscir può, quando aspetti cosa viva, da una bellezza marmorea, figura morta, la quale nel senso esterno del corpo si ferma e diritto non va al cuore con qualche sua dolce pa-

rola, con qualche sua lusinga? Tu la guardi e non ti dice nulla. Tu la guardi, ma essa non guarda te, o ti guarda con occhi stupidi. Tu aspetti che, mentre alla pupilla esterna se stessa offre, dichiari una intenzione dell'offrirsi a quel modo, e non ti si pari innanzi forma muta di statua, ma forma parlante di persona che accaparri con un perchè l'attenzione tua; nè l'aspettazione hai soddisfatta: e dopo che alla prima occhiata dicesti, bella! e ti ponesti in orecchio ed in assetto di chi soggiunge: Oh che vuole da me o da chicchessia questa bellezza? finisci coll' accorgerti che non vuol nulla... ch'è una morta imbellettata, la quale sta ritta in piedi senza moto..! E allora, affè, restatoti un pocolino a vedere, e perduto un tratto del tuo tempo, le volti da ultimo le spalle, e le dici: statti con te! E così e più è de' versi, i quali infine si fanno principalmente, come già spesso dicemmo, per divertirti colla parola, e ancora, e meglio, per avventarti contro il più adunco di tutti gli ami, che è l'amo appunto dell'affetto. Non ch' esso abbia ad avventarsi ad ogni proposito, e fuor di proposito, ma certo a condizione di gittarsi fuori in tempo e luogo acconcio con ogni maniera d'esca: il quale affetto nelle diverse suc forme, è brio, è vita, è movimento, è fuoco che scalda, è puntura che cuoce. Laddove la poesia, che per questo lato è inferma, che cosa è, e che ci vale? Niente essa ha mai del drammatico, niente del patetico; non collere, non amori caldi e francamente giovanili: senza fiele come ciò dicono della colomba, senza sangue come la lumaca, senza calore come la salamandra. Una musica di belle note, cioè di be' romori e non

altro che una musica di note e romori; e sia pure a perfetta legge grammaticale di contrappunto, ma non per fermo la musica del Bellini, del Donizzetti, del Verdi, e non quella di gran lunga del massimo Rossini.... La musica dello spassapensieri o della cicala; dalla quale musica Iddio preservi orecchio di chi va in teatro!

Viene ora in taglio di favellare di quella infermità, la quale consiste nel difetto spettante a dispositiva: e questo ancora è caso degno di speciale considerazione. Perchè può alcuno essere o mostrarsi valente quanto altri mai nel trovare buono argomento, e nel vestirlo d'ottimi concetti, e nell'adornare questi di convenienti immagini, e nell' impiegare in ogni parte ottimo stile, lingua ottima, ottimi versi, con molto buon gusto, e con retto senso nelle scelte d'ogni cosa, e finalmente nell'eccitare a suo luogo gli affetti che bisognano o giovano: e tuttavia grandissima pecca essere nel generale o particolare ordinamento e nell'economia dell'opera non sì artatamente architettata che il buon disegno si scorga nella saggia distribuzione di tutto messo al suo legittimo luogo, acciocchè il lavoro abbia ottima connessione, non dico secondo legge di logica filosofica, ma sì secondo quella di logica poetica, per tal forma che niente offenda la ragione perchè mal collocato o perchè non serbante la gradazione la qual fa d'uopo: cosa a cui molti non credono dover badare, persuasi che sono d'esser bene il comporre con un certo lor metodo a essi comodo, e dicevole alla lor pigrizia, ponendosi a scrivere, o se meglio non sia detto schiccherare, senza preconcetta

iconografia, cominciato dal primo verso che l'estro manda, ed aspettato dalla liberalità dell' ingegno il secondo, e indi il terzo, e così fino all'ultimo. Donde poi nasce una cosa tutta scompigliata il più spesso e mal coerente, che i poco esperti, fermatisi alle ideuzze gentili raccolte sotto mano per via, chiamano mazzolin di fiori, meandro greco, frigio ricamo, giardinetto inglese, ma che gli assennati denominano più volentieri batuffolo, matassa senza bandolo, labirinto di creta. E v'ha di così poetanti per abito che si difendono della mala consuetudine citando que' versi del maestro:

Ordinis haec virtus erit, et venus, aut ego fallor,
Ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dici,
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat!

Ma essi dimenticano per fermo quegli altri donde il maestro comincia:

Humano capiti cervicem pictor equinam

co' tre che seguitano sino allo

Spectatum admissi risum tenentis amici!

e ben si ricordano il *pictoribus atque poetis*

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas:

ma non ricordano il

Sed nunc non erat his locus,

ed il

Primo ne medium, medio ne discrepet imum:

e lo

Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet.

Usano come scudo la grande immagine di Pindaro, e mettono innanzi, pericoloso esempio, le argute arditezze sue, che toccano a volta a volta, e forse trapassano, il confine delle temerità; e non pensano al tremendo precetto:

Pindarum quisquis studet imitari,
Iule, ceratis ope daedelea
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina ponto.

Le frottole, così da essi dette, le usavano già i nostri padri toltane dai provenzali l'usanza. Erano un saltare di palo in frasca, un dire e disdire, e un dire sbalestrato per poter dire a quel modo quel che più francamente non si poteva senza pericolo. S'addicevano a'tempi, ne'quali accanto al ministrello era nelle corti il buffone che poteva dir tutto purchè lo dicesse in forma di pazzo. Questo è tempo passato. Il nostro secolo ha forse meno ragione di quello, ma vuol parere averne più. Buffoni e pazzi si vuol essere più di prima, ma parerlo men di prima –.

Penultima infermità, di che m'è mestieri dire,

è una ignominiosa lue; l'immoralità: e questa, più ancora che malattia, è colpa, spesso è misfatto; colpa o misfatto per cui non è sempre sufficiente pena il biasimo degli onesti, ma sarebbe ad aggiungere la punizione de'tribunali. Perchè v'è gente che le caste muse odia come tutte le cose caste, e si piace trasformarle a suo potere in femminacce di chiasso, e mandarle in volta spettorate, discinte, aperte ad ogni vento, scandalose, o se non al tutto tali, mezzane almeno artificiose d'impurità e di malizia; o sì veramente le armano d'armi corte da traditori per uccidere o ferir gravemente l'onore di chi s'ha in ira con satire e con iscede; o le fanno maestre di perniciosi errori, fanatiche seminatrici di essi, lodatrici di ciò che è male, avversatrici a ciò che è bene, colla lira sempre in mano per cantare il vizio e celebrare le male passioni del popolo o de'privati, peste dell'umana specie più che delizia, diletto d'un momento, rovina durevole, corruttela, distruzione...

Ultima malattia, la qualità di poeta frivolo! Oh questa veramente non è di quelle malattie che i medici direbbono sporadiche! Purtroppo essa è ad un tempo endemica ed epidemica, epidemica e contagiosa! Endemica, perchè propria non del nostro suolo soltanto, ma per fermo ancora del nostro secolo, a un dipresso come la febbre terzana in autunno . . . . più che la febbre terzana. Epidemica, perchè l'abbiamo un po' tutti, e più che altri ed altrove, noi che abitiamo la regione delle accademie! Contagiosa, perchè ce la prestiamo gli uni agli altri, non so se per contatto come la petecchiale; non so se per convivenza e forse coll'alito come il *colera*

morbus; non so se per una speciale maniera d'inoculazione, l' inoculazione per le orecchie e per gli occhi. Malattia imitativa come tra' fanciulli l'epilessia . . . come l'epilessia dei fanciulli dell' ospedale d'Harlem!

In che consiste? Lo dirò. Si scrivono versi per verseggiare . . . per sentirceli risonare all'orecchio, quale una musica grata, e per essere i primi ad ammirarne la lindura . . . per avere il piacere di leggerli . . . di recitarli con una nostra enfasi agli amici . . . ai conoscenti . . . a que'che non conosciamo, e che non ci conoscono, sperando che ad essi ancora piacciano quanto a noi piacciono. Perchè abbiamo il sentimento che non son de'peggiori che sogliano recitarsi . . . Perchè li giudichiamo sonori, aggraziati, eleganti . . . Perchè tali forse sono . . . E intanto? . . . Intanto

Non est in tanto corpore mica salis.

E non vi mancherà nulla delle condizioni che siamo andati numerando. Fior di lingua. Immaginucce poetiche. Stile ragionevole. Allusioni erudite. Concetti meritevoli di lode. Niente che non suoni. Niente che offenda. Morale d'uomo onesto e di buon cristiano. Mancherà l'argomento degno; e sarà poesia sciupata; una dissipazione d'ingegno senza utilità, una fanciullaggine, un misconoscere il vero ufficio del poeta, e il trasformarne l'arte in un'arte di giullare da fare alzare le spalle per compassione agli uomini gravi, e da far desiderare che l'uso

de'versi si sperda, se non ha da essere impiegato che in inezie.

Purtroppo il male è antico, e in ogni tempo v'ebber poeti che in pari modo abusarono dell'arte loro! Si cantarono in ogni secolo Fille e Cloe; s'adulò il potente ed il ricco. Illustri esempli non mancano di sommi che perdettero il loro tempo a cantare i topi e le rane, la zanzara, e che cosa no? Ma questo è bene? o non è tempo che gli uomini mettano giudizio in ciò come in altro? S'è detto che la poesia è il linguaggio de'numi . . . il linguaggio col quale si parla co'numi . . . Facciamole dunque dire cose non indegne dei numi. Adoperiamola a cantare tutte le virtù, tutte le cose grandi, tutte le cose che meritano la nostra attenzione . . . la nostra venerazione. Se questo faremo, le accademie torneranno in onore. Le raccolte poetiche si cercheranno e si pregeranno dall' universale. I poeti saranno considerati com'uomini utilissimi nella convivenza civile ... come uomini sto per dir necessari. Se no, tosto o tardi verrà tempo in che, messo giudizio, ci guarderemo gli uni e gli altri in faccia come un collegio d'auguri facendo le matte risa della nostra e dell' altrui mellonaggine . . . . o verremo a recitare i nostri versi alle vôte panche.

Sull'icona di sant'Antonio di Padova nella chiesa dei MM. CC. di Monte Milone. Lettera del cav. Luigi Grifi segretario generale del ministero del commercio arti agricoltura e socio di varie accademie, a Gaetano Bertolelli di Monte Milone caposezione del ministero di grazia e giustizia e segretario della commissione per la grazia: o sia risposta contro alla descrizione del conte Severino Servanzi Collio pubblicata nell'Album n. 48, dei 24 gennaio 1852.

Onorando Signore

Ho letto con vero piacere lo scritto, che la S. V. illustrissima mi ha mostrato impresso nell' Album n. 48 in data dei 24 gennaio 1852 circa il dipinto di Lorenzo da Sanseverino serbato nella chiesa di s. Francesco di Monte Milone, e mi è stata graditissima la notizia, che ne ho ricevuto, non solo per la leggiadra descrizione del ch. sig. conte Severino Servanzi Collio, ma per le considerazioni, che in questa si contengono dell'egregio monsig. Stefano Rossi delegato apostolico di Ravenna. Quello però che mi ha recato un poco di sorpresa si è, che in capo allo scritto par che si dubiti della effigie del santo rappresentato nella pittura. Imperocchè, laddove per la costante tradizione, che evvi in Monte Milone che vi sia ritratto il taumaturgo di Padova, avrei creduto che di questo s'intendesse di favellare, scorgo invece che vi si enuncia con parole generali un santo dell'ordine francescano. Il che appare più manifesto sulla fine, ove il ch. sig. conte Servanzi di-

Lorenzo di Sanseverino dip. Francesco Bianchedi S M dis

S. ANTONIO DI PADOVA

Si venera nella Chiesa dei MM CC di Monte Milone.

ce apertamente di aver cominciato a dubitare che il santo dipinto dal suo concittadino Lorenzo fosse fin dalle prime s. Bernardino da Siena, e che poi si venerasse pel taumaturgo di Padova a fine di soddisfare alla pietà dei devoti. Quando m'avvenni a tale supposto immaginai come le fosse stato grave l'udirlo; quasi che ella e i suoi concittadini venerassero un santo nelle sembianze di un altro, e dessero così argomento di scarso giudizio, e di sapere anche minore sul conto del loro patrono. E mi diedi a ponderare se lo scritto avesse alcuna di quelle prove, senza le quali non torna bene lo spargere di certe dubbiezze in particolare in così fatte cose. Non vorrei ingannarmi, ma le ragioni, che tengono per lo meno nella incertezza il ch. scrittore, sono due principali con alcune altre secondarie, che verrò svolgendo in progresso di questa mia lettera. Nè le une, nè le altre vanno esenti da risposta. Laonde non perchè mi senta vigore da sostenere la disputa, ma per significarle come io abbia partecipato della maraviglia sorta in lei nella inaspettata dubitazione, le soggiungerò che una delle cause maggiori viene fornita dalla interpretazione della volontà del pittore, notando sembrare strano che avendo voluto effigiare il santo taumaturgo, non lo abbia rappresentato di giovane età, con volto lieto ed avvenente, conforme da tutti si è costumato e si costuma.

Giacchè siamo in sul favellare alla maniera dei dubbiosi, o dei sofistici, che in tutto vogliono andare al sottile, comincio a temere assai della verità di questo canone. E rispetto all'essere usato di ri-

trarre il santo giovane, lieto ed avvenente, posso affermare anzi che sia intervenuto il contrario nei tempi più prossimi alla morte sua.

È visibile a tutti la immagine di s. Antonio di Padova collocata nel musaico di Iacopo da Turrita nella volta della tribuna dinanzi l'altare maggiore di s. Giovanni in Laterano. Ebbene, l'originale che sono tornato a contemplare diligentemente, che è di certa giusta altezza, col suo nome postogli da canto, ha il viso di uomo maturo, non lieto, non di avvenenza ideale, ma colla barba e calvo alla sommità del capo, e sì la barba e sì i capelli d'attorno alle tempia sono di color grigio. La iscrizione del musaico ne indica l'epoca del pontefice Nicolò IV. Parmi soverchio l'allegare qui i nomi di quei, che discorrono di quest'opera, e del tempo in che è stata condotta, fra i quali l'autore della illustrazione della basilica Lateranense la pone nell'anno 1291. Ne basti solo avvertire che il pontefice morì nell'agosto dell'anno 1292. Talchè essendo l'anima beata del santo volata al cielo il venerdì 13 giugno 1231, ne consegue che Iacopo il ritraesse appena sessant'anni dopo la morte sua, e per avventura anche meno se si computi il tempo trascorso nell'apparecchiare dei disegni e dei cartoni. Inoltre non solo Iacopo e il suo compagno di lavoro Giacomo da Camerino erano francescani, ma era di quest'ordine lo stesso pontefice. Per la qual cosa non sembra che s'abbiano scelto una immagine non somigliante del loro santo già sì celebrato per dottrina e per miracoli, considerato eziandio che da alcuni di quei tempi dovea essere stato conosciuto di persona, siccome il dovea essere

da Iacopo, che vuolsi nato pochi anni dopo il 1200. A questi argomenti bramerei che s'aggiungesse quanto le cronache dei frati minori e gli annali del Vadingo narrano del portentoso salvamento della immagine, allorchè vi si approssimarono gli operai onde guastarla per comando di Bonifacio VIII, e vedrebbesi che deve essere delle più simili, o delle più pregiate.

Raffigurasi medesimamente santo Antonio nella pittura a musaico, che adorna l'alto della tribuna della basilica di S. Maria Maggiore coll'apparirvi di volto nè giovanile, nè assai bello, dilicato o piacevole, ma virile, calvo e colla barba alla guisa dell'altro di s. Giovanni in Laterano, vestito da frate minore, e col nome a lato. Visibilmente questa dipintura è pure di Jacopo da Turrita, e o sia che venisse commessa dal pontefice Nicolò IV, o fosse recata in termine sotto Bonifacio VIII, siccome alcuni pretendono, ella è di quella età, in cui teneasi fresca memoria del santo.

Credesi da alcuno che la figura, la quale si serba in una parete dell'altare maggiore nella sua basilica di Padova, sia uscita della mano di Giotto. Non mi pare che nella eruditissima guida del Selvatico se ne faccia menzione. E sebbene il ch. P. Angelo Bigoni la reputi antichissima e di quelle che rassomiglino di più al taumaturgo, pure non mostra quell'aspetto che a bene distinguerlo si richiede dai ch. monsig. Rossi e conte Servanzi Collio. Molto meno poi il concetto della bellezza lieta e ideale si scorge divisato dalla mente di chi ha scolpito nel secolo XIV la statua eretta nella facciata di esso tempio. Anzi

mirasi effigiato colla barba e in età matura da Danese Cattaneo nel miracolo che egli fa di risuscitare il nipote, siccome è sculto di fattezze virili nel lavoro di plastica collocato sull'altare della cappella degli eremitani di Padova, e tanto l'una che l'altra di queste opere sono incise nella storia della scultura del Cicognara. Non so che cosa direbbono i Cagnacci, le Sirani, i Veronesi, i Luti, i Sacchi, i Calandrucci, i Liberi, i Dolci, che hanno anteposto le loro idee di un essere beato e angelico alle forme, che ci hanno tramandato i contemporanei del santo, se avessero a giudicare in fatto di rassomiglianza, non dico fra le immagini loro e quelle, di cui le ho tenuto ragionamento, ma colle giottesche, e colle altre di Giusto padovano, di Stefano veronese, di Bartolommeo Mantegna, o dell'Alunno. Giovane invero è disegnato da Donatello, da Tullio e Antonio Lombardi, da Girolamo Campagna nelle storie ove sono rappresentati alcuni dei suoi miracoli, ma non di quel primo fiore di gioventù, cui vada unita la vaghezza di bellissimi sembianti. E qui mi sia lecito di argomentare che Donatello specialmente imitatore degli antichi greci e romani, e inclinato a porre grazia e bellezza nelle opere sue, abbia fatto spiccare la gioventù del santo, perchè si confaceva più all' ideale e alla età che avea quando predicò in Firenze: ma per certo il volto suo non è punto lieto nel palesare la condanna eterna del morto avaro, e il prodigio dello stare il cuore di lui fra le monete. Donatello che vien riputato quale eccellente artefice, che abbia recato splendore al secolo XV, e che sia riuscito maravigliosamente nell'artifizio dei bassori-

lievi, avendo seguaci e scolari, che il riguardavano come norma e regola nelle arti, chi sa che coll'autorità sua non abbia fatto mutare le fogge seguite pel passato onde effigiare il santo? E se è pur vero ciò che va discorrendo il Cicognara circa la preminenza della scultura sulle altre arti, i nuovi modi debbono essere trapassati anche alla pittura. Nondimeno anche di questo secolo XV si serbano figure di s. Antonio non liete, non avvenenti, non giovanissime, e se ne possono allegare in testimonio il lavoro di terra cotta di Giovanni da Pisa nella prefata cappella degli eremitani, le dipinture del Mantegna in particolare quella sulla lunetta della porta maggiore della basilica di s. Antonio di Padova, o l'altra di Pietro della Francesca nel quadro con entro una Nostra Donna col figliuolo in grembo, s. Francesco, s. Elisabetta, s. Gio. Battista, e s. Antonio.

Basterebbe pel nostro assunto l'aver provato che dalla morte del santo fino al compiersi del secolo XV sia stato formato coi colori o collo scarpello di maniere diverse dalle moderne: imperocchè la quistione si è mossa intorno una dipintura di questa età. Ciononostante non mi è discaro di procedere a dichiarare con qualche esempio, che neppure per quella che successe s'avvera al tutto il dettato. Posso darnele in prova i bassorilievi di Danese Cattaneo, in cui non solo, come ho già detto, si vede la barba sul viso del santo, ma trasparisce nell'opera il fare e la fierezza della esecuzione del Sansovino, che fu maestro di Cattaneo. Il quale avendo insegnato a Girolamo Campagna, condusse anche questi nella preziosa cappella di Padova il ritratto del santo nel

punto di risuscitare un giovane, affinchè attestasse l' innocenza del padre suo. Ma sebbene l'aria del volto appaia piuttosto di giovane uomo, l'attitudine lungi dall'essere di uno che si mostra lieto, è anzi di uomo, che comanda al morto con sembiante autorevole perchè si operi il prodigio. E ciò oltre il disegno incluso nella storia serafica di Fr. Pietro Rodulfio.

Dal fin qui detto le sarà manifesto quanto il volgere dei tempi e dello stato delle arti, quanto l' indole degli artefici e il subbietto che vogliono trattare, debbano concorrere nelle forme di una figura, che si viene riproducendo ormai da sei secoli. Cosicchè l'argomentare con un solo, ove siano suggeriti più esempi, spesse fiate induce in errore. Il che forse potea essere evitato coll' assomigliare la dipintura di Lorenzo a quelle dei pittori, che lo hanno preceduto, o gli sono stati coetanei, e non a quelli solamente, che gli sono succeduti. Quantunque la scultura di Donatello abbia per avventura invaghito gli artefici, che operarono dopo di lui nella cappella del santo, a discostarsi dai ritratti del Turrita, o del codice scritto in quella età, ovvero dell'altro tenuto del Giotto, o di qualche autore dei più antichi, non si obbligarono perciò a mantenere precetti di sorta. Chè anzi nei tempi medesimi Cattaneo il rappresenta colla barba, e Tiziano senza. E mi credo non affatto lieto, o dell'avvenenza che tende più al morbido e al dilicato, che alla gravità e alla mansuetudine: della qual cosa potremmo avere indizio anche nel suo dipinto, che ora sta nella pinacoteca vaticana, se il santo fosse meno volto

di schiena, o nascondesse un poco meno il profilo del suo viso. Lungo sarebbe l'annoverare qui altri ritratti, trovandosene pure nel secolo XVII di parecchi incisi di maniera differente dalla dinotata nell'articolo dell'Album, e ne adduco il testimonio della vita e miracoli di s. Antonio stampati in Roma nel 1637 da Sebastiano Fulcaro. Per la qual cosa levato via il paragone coi moderni, che è fuori di tempo, resta quello cogli antichi, dei quali l'ho intertenuta, che o variano dai precetti dell'articolo, ovvero offrono lineamenti piuttosto conformi che no a quelli del ritratto di Lorenzo.

Dopo aver parlato delle antiche immagini, e mostrato col solo ridurle alla memoria come scemi della forza sua il primo motivo, che induceva a dubitare il ch. scrittore, passo a discorrere del secondo. Il quale, se pur non erro, è tratto dall'avere veduto dietro la tavola, su cui è condotta la dipintura, l'emblema del SSmo Nome di Gesù racchiuso entro la solita raggiera, quasi che da ciò pure ne derivasse alcuna ragione di dubitare non la figura fosse quella di s Bernardino da Siena venerata poi pel taumaturgo di Padova.

Primieramente io rispondo che questo segno, adattato piuttosto fra gli ornati del rovescio che adoperato qual distintivo del santo, potrebbe alludere a tutt'altro che a significarlo, rinvenendosi spesso ricamato negli arredi sacri anche per palesare a chi si spettino. Ma dato che sia come si dice, quantunque s. Bernardino abbia avuto desiderio ardente di esaltarlo e celebrarlo, non è men vero che il santo nome sia effigiato fin dall'anno 1452 sulla porta maggiore

della basilica di Padova con ai lati s. Bernardino e s. Antonio. Potrassi mai imputare ad errore del Mantegna, o di chi gli diede ordine di fare la pittura, mentre fra i prodigi di s. Antonio sono notabili le vittorie riportate sopra Bonvillo e sopra Guialdo, mercè dell'ostia consacrata, e quello dei muri della chiesa apertisi da loro stessi, allorchè egli standone fuori si era prostrato per adorarla; mentre fu il sostenitore dei dogmi cattolici, in ispezialtà sul sagramento della Eucaristia contro l'eresia degli albigesi e dei patareni, e amava Gesù di amore sì forte che n'acquistò la grazia fino a vederlo e averlo fra le braccia in forma di putto? Consideri dunque la S. V. se il santissimo emblema possa stare appo una immagine di s. Antonio in contrassegno della sua predicazione contro gli eretici, dei suoi miracoli, e dell'affetto grandissimo verso Gesù. E poi se risplende il glorioso nome nella fronte della basilica fra due santi de' più eletti dell' ordine francescano, appunto quale segnalata dimostrazione della sconfitta della eretica pravità o del propagato lume delle verità cattoliche, cui l'uno e l'altro tra coll' operare miracoli, tra col sostenere travagli durissimi dierono pronta e potente mano, non dee recar maraviglia nel mirare questo stesso segno dietro la effigie sola di S. Antonio colorita quarantaquattro anni dopo quella del Mantegna. Mentre narra pure il Vadingo nel tomo secondo degli annali dei minori, che anticamente soleano dipingerlo tenendo nella destra l'ostia sacra, o il calice coll'ostia. Quando queste ragioni non valgano, sono preste quelle fornite dal luogo, ove s'avea a porre la tavola. Perchè essendo la-

vorata per una chiesa e per l'altare di un santo dell'ordine serafico, in mezzo alle fregiature che ne adornano il di dietro, evvi il prefato emblema, per significare eziandio cui fosse per essere confidata, entrando negli stemmi dell'ordine il nome santo di Gesù, o che ciò derivi pure, oltre il detto qui sopra, dalle laudi che gli compartiva S. Giovanni da Capistrano, o da qualche suo fatto, o dall'onore in che è stato sempre tenuto dall'ordine, nel quale per cura del padre Bonaventura du Biez gli fu dedicata per la prima volta una cappella.

Come però confondere o scambiare un ritratto coll'altro? Innanzi di descrivere quello dipinto da Lorenzo, e che si venera in Monte Milone, le vo rammentare le parole dell'articolo, che il dichiarano di sette lustri all'incirca: e ciò si conviene benissimo coi capelli e colle ciglia nere, e di una fisonomia di uomo emaciato dalla penitenza. Or vegga la S. V. se vi si possano pareggiare le pitture di S. Bernardino dei tempi non tanto distanti da Lorenzo. L'Ortali in S. Francesco di Bologna lo ha rappresentato vecchio, severo, aggrinzato, colle gote sospinte in dentro e il mento affilato e scarno, talchè mostra apertamente l'età sua che fu di sessantun'anno. Così è stato rappresentato dal Pinturicchio nella celebre cappella in Aracoeli, così da Parri Spinelli, così dal Francia, così dal Cotignola, e nella prefata storia del Rodulfio. Simile aspetto di rigida e consumata vecchiezza non s'accorda coi sette lustri di età, che compariscono nella tavola di Lorenzo da S. Severino. E quando gli anni espressi colà entro non giungono a significare un uomo attempato, come si possono spacciare dub-

biezze sull' intendimento primo, con cui la figura venne creata? Non si direbbono meglio dubbi astratti, speculazioni sottilissime, che vanno in cerca di ciò che non è?

Ma lasciamo stare la contraddizione, che i lineamenti di un viso di sette lustri all'incirca possano essere stati adoperati per le fattezze di un altro di dodici, ed esaminiamo la stampa, che ella ha fatto fare della dipintura. Quivi il santo, oltre alla età già ravvisata, si mostra ottimamente disposto della persona, benigno e affabile in viso, con aria attraente e atteggiamento pieno di grazie. Tuttochè consumato dalle fatiche apostoliche, dalle penitenze e dalla infermità, traluce dagli occhi suoi tale un fervore della carità e dell'amore di Dio, e di fede perfetta, che sembra rapito in ispirito e fiso nella contemplazione di qualche oggetto di Paradiso. Adunque non ha la testa alquanto piegata verso terra, secondo che viene scritto nell'articolo, ma sollevata verso il cielo e rivolta ove si mira l'apparizione della Vergine Beata con in grembo il divino Figliuolo; per il che è certo che gli sguardi suoi siano intenti nella visione. Ma se lo stare della figura così a mani giunte e la movenza del capo denotano un uomo assorto nell'orazione, perchè seguire la via del dubbio nel parlare del proposito primo che s'ebbe chi lo dipinse, e declinare dalla sicura delle qualità e degli attributi che gli sono propri? Propria è del santo la benignità, l'affabilità e la gradevole disposizione del corpo: il che si può discernere nei tratti del pennello di Lorenzo. Era afflitto dal male, che sul finire della vita gli avea logore le forze, e debole e rifinito vien ri-

tratto. Raccolse però poco prima di morire gli spiriti suoi, e sembrò riaversi alla vista della Vergine purissima e del Figliuolo, che in quel punto gli apparvero per dargli conforto. Investigando diligentemente gli affetti, che ravvivano lo smorto suo viso, si risolvono tutti i dubbi, e tutti gli argomenti in contrario: perchè dimostrandosi la visione per questi stessi affetti, non si può dire che il gruppo, il quale ne forma il subbietto, sia aggiunto dopo.

Provato specialmente da ciò che la composizione del quadro non possa avere variato dal pensiero, che ne formò l'artefice, non può reggere in conto veruno l'opinione, e svanisce il dubbio che fosse fin dalle prime S. Bernardino da Siena: imperocchè la malattia, l'indebolimento, l'età, e sopratutto la visione non furono di questo, ma del taumaturgo di Padova. Ne hanno medesimamente lasciato scritto gli storici, che aggravando sempre, e sendo ridotto all'estremo, non potea coricarsi per l'angoscia. Io non so quello che si desideri di più, onde rimanere convinto che la pittura dimostri S. Antonio nella ultima sua età di 36 anni, allorchè avvicinatosi l'istante di passare di questa vita a ritrovare quella rimunerazione e quella gloria, che Dio gli avea apprestato nell'altra, vede appresentarglisi con parzialissima predilezione Iddio stesso e la sua santissima madre. Ha certo non so che pur di critico e di censorio la considerazione, che non abbiano a posare sopra nuvole, nè si veggano angeli, che li sostengano, e che non si distingua se l'infante Gesù voglia muoversi verso il santo, o fare altro movimento in se stesso. Ma poichè o nei racconti o in quanto fu scritto dell'apparizione

non mi pare che siano nominati nè angeli, nè nuvoli, è meglio rimettersene al giudizio del pittore, sì perchè può essere che non siasi discostato dalla narrazione, sì perchè operandosi allora con maggiore semplicità, decsi essere accomodato all'uso dei tempi suoi, ignorando che poi sarebbe invalso lo stile convenzionale colmo di macchinose composizioni e di nuvole. Il bambino, che sta inclinato verso il santo e che innalza la mano destra in atto di benedire, guarda all'ingiù, e parmi pure alla sotto posta terra di Monte Milone, o a coloro che ginocchioni si raccomandano. I quali sono i terrazzani, che smarriti e temendo della mortifera pestilenza hanno ricorso al santo, affinchè li soccorra nel pericolo. Non istimo di rischiare di soverchio col dirle essere stata questa forse la ragione, che abbia mosso Lorenzo a scegliere per la pittura, che gli era allogata, il punto, in cui S. Antonio venendo oppresso dal malore, che il condusse alla morte, fu consolato dalla presenza di Nostra Signora con Gesù nelle braccia, onde alludere ai mali di quei, che lo invocavano, ed al sollievo che attendevano dalla intercessione sua, nella guisa medesima che egli lo avea impetrato dalla madre di Dio, cui era divotissimo. E quasi che il popolo di Monte Milone nell' offrire il voto di venerarlo e toglierlo in protettore e intercessore appo la divina clemenza, e nel dedicargli l'altare, avesse innanzi la fede del santo onde si accendesse la propria, e pensasse che simili alle suppliche porte da lui quando ebbe la visione, sarebbero le preghiere che indirizzerebbe in suo prò, perchè cessasse il flagello, e confidasse che la grazia non sarebbe per

mancargli, il pittore, oltre all'esprimere la visione, ha dato, per quanto io penso, l'attitudine al bambino di benedire il castello, cosicchè nell'unire queste idee, tenesse pure per fermo che il Signore fosse placato. Mi conferma in questa interpretazione il riflettere, che il santo sia quaggiù basso in questa terra, non ancora salito infra i beati, e che la Vergine gli presenti il divino infante senza che vi risplenda orma veruna di celeste corteggio, al modo medesimo che viene narrato dell'apparizione.

Sono attributi atti a distinguere il taumaturgo il libro in attestato del suo sapere, a cagione del quale Gregorio IX lo appellava arca del testamento e della fede, e il giglio attribuitogli in simbolo della castità sua. Trovansi ambidue sostenuti dalla figura sì fattamente, che per essi eziandio è d'uopo riconoscerla per quella del santo. Ma fra le cause, che sospingono il ch. avversario a dubitare, havvi l'altra che il giglio rilevato di argento sia opera aggiunta dopo al pari delle corone. Varrommi di certo mio ordine nel dire, pel quale il dubbio cadrebbe fra i minori, non potendo tenere il grado dei maggiori per rispetto alla prova evidente, che il giglio rimanga tuttora in sulla tavola colorito sotto quello di argento. Or non avviene egli di sovente che s'appendano doni alle sacre immagini, o s'affiggano loro sul capo corone in dimostranza o in ringraziamento delle grazie, che ne abbiamo ricevuto? E il giglio, che di dipinto è stato cambiato in argento, non può essere un dono uguale alle corone, doni tutti che per benefizi ottenuti in processo di tempo sono stati pure coll'andare del tempo appiccati? A noi basta

che la figura ritenesse la insegna della purità per innanzi a quella sovrappostavi di argento, e rimettiamo volontieri all'arbitrio di qualsivoglia critico lo sforzarsi di provare che il fiordaliso dipinto non sia di mano di Lorenzo.

Troppo grande invero è la mia presunzione di contraddire scrittore sì dotto: pure spero che sia per perdonarmi, se, come giudicano di costà quei, che hanno agio di ben ricercare le particolarità del dipinto, che la scrittura sia tracciata non già sul campo, ma sul legno, io non sono d'accordo con l'altra opinione, che il nome di S. Antonio di Padova scritto per entro l'aureola sia lavoro successivo alla dipintura. Perchè dove i caratteri fossero stati impressi più tardi, non istarebbero sulla nuda tavola, ma sì bene sopra il campo. Resterebbe a indagare la fattura loro, la quale è romana con certe piccole sbarre orizzontali nel mezzo di quasi ogni lettera. Le lapidi o le scritture del finire del secolo XV rassomigliano assai nel carattere a questo di cui si tratta. E nello stesso secolo usarono queste sbarre, come si vede nel libro dei sigilli di Eineccio, anzi mi è occorso di vederle pure alcuna volta in caratteri medesimamente romani del secolo IX, e ne cito l'epipigrafe sotto il musaico della chiesa di Capua. Mi avviso inoltre che quando il nome di S. Antonio fosse stato scritto dopo, si scorgerebbe nelle lettere un modo migliore, e forse avrebbero più grazia. Talchè quando si voglia intendere dei caratteri, e' s'approssimano alla forma, che correva a'tempi di Lorenzo: quando dei piccoli rilievi, che spiccano fuori sul mezzo loro, posciachè si ritrovano

fino dall' epoca della menzionata iscrizione di Capua, e nello stesso secolo XV, a me sembra che queste non siano qualità da poterne inferire ciò che, senza addurre neppure una prova, è stato asserito nell'articolo sull'aggiunta fatta poi del nome. Tuttavolta avendo altre ragioni da esporre, non vò lasciare di qui riferirle, persuaso siccome sono che siano per apportare maggiore dilucidazione ai dubbi insorti sulla immagine.

Nel 1496 pervenne il morbo pestilente nella terra di Monte Milone: di che atterriti gli abitanti implorarono l'aiuto di S. Antonio di Padova, e ragunato il consiglio il 17 ottobre decretarono di sceglierlo in loro difensore, confidandosi in lui che gli scampasse. Rimane ancora il decreto, e insieme con questo l'ordine di rappresentare il santo in un quadro, che fu dato a fare a Lorenzo da S. Severino. Il quale v'introdusse apposta coloro , che pregano, e più indietro vi dipinse il castello colla torre e la porta S. Croce come era allora, perchè restasse unita al dipinto la ricordanza della causa, per cui era ordinato. Nel libro di entrata e di esito, che si conserva nell'archivio del comune dall'anno 1492 al 1497, alla pagina 284, ov' è annotata la spesa del mese di ottobre 1496, si legge la partita di fiorini 9 sborsati al pittore Lorenzo da Sanseverino per parte di pagamento della pittura della tavola di S. Antonio di Padova. A piè di essa tavola resta tuttora l'epigrafe con ivi i nomi dei priori, che, secondo mostrano gli atti dei consigli, corrispondono a quelli che erano in carica nei mesi di novembre e dicembre 1496, il nome dell'artefice, e il giorno in cui venne compita,

che fu il 28 dicembre di quell'anno medesimo. Cosicchè nella sessione che si tenne del consiglio il 15 marzo 1497 deliberarono, che nella chiesa di S. Francesco una cappella si erigesse in onore di S. Antonio, e quella sua effigie vi si ponesse sull'altare, e la festa con apparato solenne se ne celebrasse. Questi ordinamenti tutti vennero confermati nel consiglio convocato il 18 giugno 1497, e sono giunti fino a noi fra le scritture del comune di Monte Milone. Guardandoli bene, e riscontrando il dipinto colle risoluzioni, gli autori dell'uno e delle altre, e le date loro, rimarrà cancellato qualunque avanzo di dubbio, che procede da un sindacato, che non può avere altra giustificazione che la vaghezza delle apparenze.

E quanto posso mi raccomando e mi offro con distintissima stima.

Alla S. V. Illma

Di Roma li 25 agosto 1852.

Umo, Divmo, Obbmo Serv.

CAV. LUIGI GRIFI.

Delle tre prime tribù romane. Discorso letto nell'accademia romana d'archeologia il 24 luglio 1851.

Quegli che fu chiamato il più dotto de' romani (e non è bisogno dire Varrone) lasciò scritto nel V libro de L. L. (Ed. Müller c. 55; Ed. Spengel c. 9): *Ager romanus primum divisus in partes tris* (o vogliasi leggere *tres*), *a quo tribus appellata Tatiensium, Ramnium, Lucerum: nominatae, ut ait Ennius, Tatienses a Tatio, Ramnenses a Romulo, Luceres, ut Junius* (parla evidentemente di Giunio Graccano) *a Lucumone. Sed omnia haec vocabula tusca, ut Volnius, qui tragedias tuscas scripsit, dicebat.*

E notabilissimo m'è sempre paruto questo passo. L'etimologo latino, correndo dietro *ex professo*, quivi come nel rimanente della mentovata sua opera, alle origini dei vocaboli con quanto sussidio di scrittori e di tradizioni ei s'aveva, imprese a darci, a sua consuetudine, la genealogia delle quattro celebri parole *tribus, Tatienses, Ramnes, Luceres*, contemporanee della fondazione di questa Roma, e solennemente incluse nelle leggi costitutive dello stato: e dopo avere indicate le opinioni rispetto a ciò dell' appulo Ennio e di Giunio, senza guari piegare verso quelle sentenze, finì col proporne un'altra, secondo la quale esse parole sarebbero state tutte e quattro toscane.

L'ultimo posto, in sì fatto caso, è il posto d'onore, come ognuno sente. Varrone dunque, senza troppo voler pronunziare il suo giudizio intorno i pareri discordi fedelmente addotti, sembra però aver parteg-

giato men per Ennio e per Graccano, che per Volnio.... Quale in ciò può essere oggi il nostro diritto di decidere una quistione trattata con tanto laconismo, oggi, dico, quando i libri che ci potrebbono aiutare a risolverla, sono in massima parte periti, e quando ogni altra testimonianza, che per avventura i monumenti somministrar potrebbero, ci è stata invidiata dal tempo....? E nondimeno giova tentare. Molte cose giudicate impossibili prima del pensarvi sopra, si scorgono poi men difficili di quel che si credeva. Tentiamo.

Chi era Volnio? — Nessun altro autore lo ricorda. La forma stessa del nome è incerta. Ne' migliori testi è questa che qui diedi. In altri è *Volvius*, *Volumus*, *Volumius*, *Volunius*, *Volumnius*. Certo era un etrusco, e perciò il nome suo dovette essere nel paese e nell'idioma natio, *Vulne*, o *Vulumna*, due forme però (è giusto dirlo) che, stando a quel che conosciamo di lingua etrusca, differiscono tra loro men di quel che parrebbe. Dal modo con che Varrone favella, sembra raccorsi che questi lo avesse conosciuto di persona, e ne avesse udito a voce quel che ne riferisce. Per fermo dovette essere uom dotto, poichè scrisse *tragedie tosche*, impresa in ogni luogo e tempo da non prendere a gabbo. E di qui anche traggo, ch'egli toscano dovette essere molto bene istrutto, per particolare studio, d'ogni cosa spettante a Toscana. Forse fu perugino, giacchè in Perugia s'è, come tutti sanno, trovato un principale sepolcro de' *Volunni*: ed allora, secondo l'idiotismo patrio, la forma toscana del nome sarà stata *Velimna*, come iscrizioni bilingui ci hanno insegnato. Ma,

che che sia di ciò, questa sua persuasione che Roma avesse tolto d'Etruria quelle solenni voci, *tribus*, *Ramnes*, *Tatienses*, *Luceres*, è così risicata da render necessario un più accurato esame; e senz'altro proemio ecco io vengo ad istituirlo.

Le quattro testè mentovate parole, qualunque siane l'origine, si sa quale uso ebbero, e quando l'ebbero. L'ebbero, dice la storia, all'atto del costituire lo stato, e per conseguente del fondare la città; e l'ebbero come parole di costituzione.... almeno come parole della costituzion primitiva, o di quella che come tale ci è stata trasmessa. Ora giova osservare, innanzi tratto, che, a testimonianza unanime de' classici, Roma fu da prima costituita e fondata *ritu etrusco*.

Sopra sì fatto particolare non è controversia. Chi non ha letto, presso lo stesso Varrone, e in questa medesima opera che stiam comentando (Ed. Müll. V. 14): *Oppida condebant in Latio* (in tutto il Lazio, non dunque in Roma sola) *etrusco ritu*, *ut multa*? (E si noti quest'ultimo vocabolo *ut multa*, donde s'impara che a rito di Toscana non facevasi la sola fondazione materiale, di cui si seguita quivi a favellare entrando in particolari; sì bene molte altre cose ivi non nominate s' operavano ed ordinavano.) Ma più chiaramente ancora ciò spiega, rispetto a essa Roma, Plutarco (in Romulo 10), il quale del fondatore dice, trattane senza dubbio la notizia da più antichi di lui — *ὤκιζε τὴν πόλιν, ἐκ Τυῤῥηνίας μεταπεμψάμενος ἄνδρας ἱεροῖς τισι θεσμοῖς καὶ γράμμασιν ὑφηγουμένους ἕκαστα καὶ διδάσκοντας, ὥσπερ ἐν τελετῇ*: *Condidit urbem: ad quod accivit atruscos, qui velut in mysteriis, ut quidque faciendum*

erat, *ceremoniis quibusdam et scriptis praescripserunt*, *docueruntque.* E perchè non si creda che ciò risguardasse il solo rito della fabbricazione o delineazione ed inaugurazione, descrivendo il sacro solco, e con certe speciali cerimonie operando il fondare e distribuire le mura, la fossa, l'argine, il pomerio, le porte, i cippi o termini consacrati a quella guisa che tutti a una voce narrano, con molta opportunità sovviene Floro (I. s. 6) scrivente: *Inde* (cioè dall' Etruria pur sempre) *fasces*, *trabeae*, *curules*, *anuli*, *phalerae*, *paludamenta*, *praetextae; inde quod aureo curru quatuor equis triumphatur*, *togae pictae*, *tunicaeque palmatae*, *omnia denique decora et insignia quibus imperii dignitas eminet.*

Gli altri autori, che in buon dato pur sono, stimo superfluo il citarli, siccome Vitruvio (V. 7), dove, entrando in più minuzie, fa saperci in che modo all'etrusca s'avevano a distribuire e si distribuivano per città i templi de'numi, ed in ispecie i principali; e non cito i così detti *Scriptores rei agrariae*, dove alle toscane dottrine riferiscono tutto che spetta alla spartizione romana del territorio tra' cittadini per darlo a coltura, e l'intera scienza relativa alla collocazione delle pietre di confine; nè altro aggiungo per far conoscere cose notissime ad ognuno, siccome, che dallo stesso paese i romani trassero i sacri indovinamenti secondo i vetusti dommi dell'aruspicio e dell'estispicio, i principali strumenti musicali, i giuochi, i circhi e gli anfiteatri, i gladiatori, i canti e sacrificii nuziali, gli ordinamenti delle castrametazioni e delle battaglie, i calcei senatorii, le

bulle, ed innumerabili altre cose che non importa numerare.

Or, ciò posto, ecco già guadagnata una gran presunzione, o a meglio dire una gran probabilità alla sentenza di Volnio, sì fattamente fiancheggiata da tante analogie: perchè qui non tratto un argomento principalissimo serbato ad altra dissertazione; l'argomento somministrato da un fatto, al quale io credo, se bene in generale non se ne parli: ed è che, almeno fin da' principii, Roma fu città etrusca, o aggregata all'Etruria. Qui favello secondo le opinioni comuni, e standomi ad esse, pur coll'esame di quel ch'esse recano a tanto vengo. Insistendo sul quale esame, così séguito ragionando. Da prima ho innanzi Pompeo Festo (ed. Lindemann pag. 258, 253) compendiatore, come tutti pur sanno, di Verrio Flacco, di quel Flacco voglio dire (Schol. Veron. in Virg.) che le cose etrusche aveva particolarmente studiato, avvegnachè di lui si citano i *libri etruscarum rerum*; e nell'uno e nell'altro autore (Verrio e Festo) che cosa leggo? Leggo, nel porne che fanno sott' occhio per una poco sperabile fortuna l'intero o quasi intero sommario, cioè l'indice delle materie d'uno de' principali libri sacri de'toscani, tradotti, come narra Fulgenzio Planciade, in ben XV volumi da Labeone, leggo, ripeto, acconciamente a nostr' uopo: *Rituales nominantur etruscorum libri, in quibus praescriptum est:*

(I) *quo ritu condantur urbes,*
(II) *arae,*
(III) *aedes sacrae;*

(IV) *qua sanctitate muri*;
(V) *quo iure portae*;
(VI) *quomodo tribus*; (notisi ciò bene).
(VII) *curiae*
(VIII) *centuriae distribuantur*;
(IX) *exercitus constituantur*;
(X) *ordinentur* :
(XI) *ceteraque huiusmodi ad bellum*;
(XII) *ac ad pacem spectantia.*

Dunque, senza dubbio, que' valentuomini d'Etruria, i quali, a detto di Plutarco dianzi citato, ammaestrarono (secondo la vecchia tradizione) Romolo, nel fabbricare Roma, d'ogni modo a tenersi in ciò giusta il prescritto delle loro religioni; dunque, ridico, ebbero eglino seco questi *rituali libri*, che altri de' classici pur ci vantano, e con essi ogni cosa regolarono, mettendovi quanto più scrupolo i ministri delle religioni in sì fatte faccende son usi porre. Ma in sì fatti libri, mentre da una parte insegnavasi *quo ritu condantur urbes*, *arae*, *aedes sacrae*; *qua sanctitate muri*; *quo iure portae*: e mentre ciò, per universale attestazione, riducevasi ad atto seguitando a puntino l'insegnamento, insegnavasi pure, da un'altra parte nella continuazione del testo, *quomodo tribus*, *curiae*, *centuriae distribantur*, cose tutte che appunto nella nuova Roma, e cogli stessi nomi, troviamo subito, e fin dal principio, accettate e stabilite nel fatto, non men che quelle prime. Dunque dagli stessi libri, donde le prammatiche della fondazione materiale della città, e dello stabilimento dell'are e de' templi, e del diritto de' muri e delle porte, per universal concessione si trassero, trassersi pure,

non le voci sole ed il costume delle *tribù* delle *curiae*, e delle *centurie* ugualmente indi tolte, ma il più altresì delle altre particolarità ad esse relative; e con piena ragione affermava perciò Volnio questo medesimo a Varrone curioso esploratore di sì fatte origini.

E non è a dire che intorno a ciò, dentro i limiti del nostro argomento, potesse nascere inganno, e che la testimonianza di questo Volnio s'abbia qui a prendere come una semplice conghiettura da valere quanto conghietture per solito valgono, e per conseguente da valere non guari più delle altre opinioni professate dai romani nel nostro proposito in contraddizione colla qui difesa sentenza. Chiaro è che quando un giudice tanto idoneo, quanto rispetto a cognizione di lingua toscana non potè non essere Volnio, affermava a dirittura, toscane essere le parole *tribù*, *Ramni*, *Tatii*, o *Tatiensi*, *Luceri*, intendeva dire cosa di puro fatto, e, quel che è più, d'un fatto intorno il quale a lui toscano poteva e doveva prestarsi fede; d'un fatto, in che grandemente facile ad ogni altro doveva essere il poterlo smentire, posto che allora la lingua etrusca era ancor viva ne' libri non pure, ma non manco nel cotidiano commercio degli uomini, alle porte per così dire di Roma. Dove dee notarsi il modo stesso che Varrone usa scrivendo. Perchè dic'egli con forma assoluta: *Sed omnia haec vocabula tusca (sunt)*. Dunque in realtà riconosce ei medesimo il fatto, e per un mò di dire se lo appropria e vi si ferma. E se aggiunge, *ut Volnius dicebat*, lo aggiunge per darne merito a chi glielo indicò, e per creare un'autorità al suo detto,

la quale, parlando egli di lingua non sua, gli bisognava, od almeno non gli era inutile.

Per altro lato, come poteva essere diversamente da ciò che dico, ammesso che l'uso dello spartimento del popolo in *tribù*, *curie*, *centurie*, accettato in Roma, era già un'istituzione antichissima, e conservata dalla religione, in Etruria, quando Roma fondavasi, e ritenuto che coloro, i quali la fondazione diressero furono etruschi, e che ne' libri sacri, con cui sì fatte faccende governarono, trovarono eglino tutto quell'ordinamento? Per fermo se primi essi diedero la cosa, primi egualmente fu naturale che fornissero il nome della cosa, come appunto Volnio attesta: contentandosi, siccome da per tutto è l'usanza, d'aggiustarne la pronunzia e l'ortografia, e per così dire la struttura, alle consuetudini grammaticali della lingua e del paese che facevali suoi. Donde si cava che è possibile, anzi probabile, o a meglio dire è presso a poco certo, che, nella legittima forma etrusca, questi vocaboli, *tribù*, *curie*, *centurie*, *Ramnes*, *Taties*, *Luceres*, dovessero differire più o meno dalla forma latina per obbedire alle leggi d'un altro lessico e d'un' altra grammatica, cioè del lessico e della grammatica de'toschi; ma si cava non meno che il fondamento però de'vocaboli dovette di leggieri essere lo stesso dalle due parti, e solo mostrare diversità analoghe a quelle, le quali incontriamo oggi sulle lapidi ne' nomi delle persone e delle famiglie etrusche in un medesimo ipogeo racchiuse secondochè sono scritti altri in etrusco ed altri in latino, e secondochè ce li offrono alcune iscrizioni bilingui, come lo si è potuto vedere in *Cvelne* divenuto *Cilnius*,

in *Cainzna* trasformato in *Caesius*, e in quel medesimo nostro *Velimna* fatto *Volumnius* o *Volnius*. Dunque (salvo quest'ultima limitazione) è in pieno accordo con quel che poteva e doveva aspettarsi l'asserzion di Varrone e di questo Volnio o Volunnio. Affermando l'uno e l'altro che le parole sottoposte qui ad esame eran tosche tutte, affermaron cosa che, quasi per la sua stessa natura, doveva così essere.

E qui, lasciando stare ciò che riguarda le *curie* e le *centurie*, le quali nel primitivo nostro argomento non entrano, e ristringendo prima il discorso alla sola voce *tribù*, in cui per ora si coarta la nostra questione, farò osservare sul proposito di essa, che la consuetudine di dividere a modo etrusco, cioè conforme i sacri toscani rituali, i popoli in tre o parti, o stirpi, e di chiamare perciò *tribù* sì fatte divisioni, e quanto al costume, e quanto alla denominazione attaccatavi, non sì degli etruschi e dei romani fu propria, che fin da tempo antichissimo i confini non trapassasse d'Etruria e della vicina città di Romolo. Imperciocchè, quanto al costume (per qui citare unicamente due autorità), Plinio (H. N. III, 16) ricorda *Appulorum genera tria*, e Probo (in Virg. Bucol. VI, 31) le tre parti de' salentini da tre diversi luoghi raccolte in una nazione suddivisa in 12 popoli al tutto come in Toscana. E per quello che alla parola spetta, una preliminar considerazione non è da omettere, e voglio dire la considerazione da altri già preoccupata, che le voci numerali, e quindi le lor derivate, per una singolarità a esse speciale, s'incontrano poco tra loro diverse di suono in tutte o quasi tutte le lingue del tronco san-

scritano e zendico, e per consegnente in quasi tutte le lingue antiche e moderne d'Europa, e quindi nelle vetuste italiche, così bene come in alquante delle asiatiche occidentali.

Dopo la qual considerazione, aggiungo a prova nel nostro caso (ciocchè varrà e per la parola e pel costume), che incontrasi per es. tra gli umbri, nelle tavole di Gubbio (Tav. VI Dempsteriana verso 53) : *Tarsinater trifor* , *Tarsinater Tuscar* , *Naharcer* , *Iabuscar nomner*; e verso 58 — *Totam Tarsinatem trifo*, *Tarsinatem Tuscom*, *Naharcom*, *Iabuscom nomne*; *Totar Tarsinater Trifor*, *Tarsinate Tuscer*, *Naharcer*, *Iabuscer nomner*; poi di nuovo nella Tav. VII v. 11: *Tote Tarsinate Trifo*, *Tarsinate Tursce*, *Naharce*, *Iabusce Nomne*; *Totar Tarsinater Trifor*, *Tarsinater Tuscer*, *Naharcer*, *Iabuscer Nomner*, e non diversamente da così nel verso 48, e nella tav. IV. Dove senza volere entrare nel pelago delle difficoltà, in che si cade quando a parola a parola s' imprende a tradurre l'intero testo di questa preziosa tavola d'una lingua ora morta, e ritenuto solo come un generale ed universalmente consentito vero, che l'idioma quivi usato ha colla latinità relazioni strettissime, per le quali si è grandemente aiutati a render possibile una tal quale versione così all'ingrosso, è facile accorgersi che si favella negli addotti passi d'un popolo *Tarsinate* (nè si sa se quivi detto a questa forma in luogo e senso di *Sarsinate*, ovvero di *Tarsumenate* da *Tharsumenus*, antica forma di *Trasimenus* conservataci da Quintiliano I. O. I. 5); del quale popolo vuolsi mentovare *totam tribum* , (totam trifo) cioè *omnem tribum*, tutte le tribù, che

son tre appunto di numero, distinte cogli epiteti loro di *tribù tusca*, *tribù naharce* , e *tribù iabusca*, *per lor nome*, come il testo esprime (Tarsinate Tuscom Naharcom Iabuscom nomae), probabilmente perchè l'una era di stirpe tosca, l'altra d'una stirpe venuta di val di Nera, e la terza di Japigia, o, quel che più sembra verisimile, *Sabellica*, chiamata *Iabusca* da *Iabus*, così detto per idiotismo in vece di *Sabus*. In che, sia quel che vuolsi di tutto il resto, evidente però a me sembra la natura del nome *trifo*, scritto *trifu* nella tav. IV di caratteri umbri, e ammettente nella declinazione un obbliquo *trifor* , o rispettivamente *trifur*, d'un senso non altro che quello della latina *tribus*, per deduzione manifesta dalla parola egualmente umbra *trif*, che le stesse tavole pure hanno , colla chiarissima significazione del *tris* varroniano, e colla forma *trif* o *treif* al mascolino, *tref* al femminile, siccome n'è prova il leggersi ivi, nella enumerazione delle vittime, *trif apruf*, *tref vitlaf*, *buf trif*, o *buf treif*: ciocchè non altra spiegazione ammette, se non l'aver voluto significare *tre verri*, *tre vitelle*, *tre buoi*, checchè poi sia del caso indicato da quelle desinenze (V. Lassen Beiträge zur deutung der Eugubinischen Tafeln-Bona 1833 p. 18). Ecco dunque le tribù all'etrusca, non solo in Roma e in Salento, e in generale nella Puglia, ma eziandio nell' Umbria, con identità o quasi identità di vocabolo quanto alla voce *tribù*. A' quali esempli finirò coll'aggiungerne un ultimo, tratto dal paese degli oschi; e me lo somministrerà Pompeia, in una delle osche iscrizioni trovate fra le sue rovine (Mommsen , die Unteritalischen Dialekt. tav. X 24 p. 183

la quale ha MVgHΓ nel senso poco diverso di *partem*, o quasi di *distributionem* interpretata recentemente dal Mommsen; ed Avella nell' altra iscrizione, la quale ha *tribarakavum*, nel senso egualmente di *distribuere*, *partiri*, dallo stesso Mommsen così tradotto per necessità di contesto. Donde è poi nato che i più di coloro, i quali incontrarono nell'epigrafi sepolcrali d'Etruria tra i gentilizi il gentilizio *Trepu* o *Trepune*, non dubitarono di riconoscere in questo *trepu* o *trepune* e ne'lor diversi derivati appunto una voce etrusca cognata del nome etrusco della tribù, siccome tra gli altri può dal Lanzi impararsi (Saggio T. 2, p. 224, e altrove).

E tanto basti rispetto alla prima delle quattro parole che qui sono argomento di dissertazione, intorno alla quale minore è la difficoltà che poteva sorgere. Venendo ora alle altre tre, *Ramnes*, *Taties* o *Tatienses*, *Luceres*, comincerò innanzi tratto col dire, che un non so che d'esotico e di non latino lo mostrano esse persino all'estrinseco lor modo e suono. La prima è assurdo di dedurla da *Romulus*. Da *Romulus* si sarebbe dovuto trarre *Romulenses*, non *Ramnes*. La seconda voce si mostra forestiera alla stessa incostanza del modo come la si trova scritta, poichè Varrone, nel luogo da noi citato, ha con varietà di scrittura *Tatienses*, *Tatiens*, *Taties*; Paolo abbreviatore di Festo (ed. Lindemann p. 156), e Livio (I, 13) hanno *Titienses* o *Titiens*; Persio (Sat. I 20) ha *Titos*; Properzio (Eleg. lib. IV, 1. 29) *Ities*. E altrettanto è a dire della terza voce, che comunemente è *Luceres*, ma che in Paolo (ed. cit. p. 89) è anche *Lucereses*, *Lucerenses*, *Lucerles*, *Lu-*

comedi. Possiamo però andare più direttamente al nostro scopo.

Farà la via Virgilio mantovano, e per conseguenza d'origine tosca egli stesso, posto che Plinio ha detto (H. N. 3, 23): *Mantua tuscorum trans Padum sola reliqua*: Virgilio, che Servio Scoliaste chiamò (*in Aen.* I, 44) *totius Italiae curiosissimum*; Virgilio vantato da Macrobio (In Somn. I, 6) *nullius disciplinae expers*, e (I, 15) *disciplinarum omnium peritissimus*; egli che di se stesso, presso a Macrobio medesimo (Saturn. I. 24) scriveva ad Augusto, in proposito della sua Eneide, quel che pur testè in altro mio discorso io citava: *De Aenea meo, si mehercule iam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem, sed tantum inchoata res est . . . cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus, multoque potiora, impertiar*; egli finalmente che, a testimonianza del testè mentovato Servio (Aen. V, 45), *Frequenter ad opus suum aliqua ex historia derivat*.

Imperciocchè presso di lui si leggono (Aen. X, 201.) quae notissimi versi:

Mantua dives avis, sed non genus omnibus num:
Gens illi triplex; *populi sub gente quaterni*:
Ipsa caput populis; *tusco de sanguine vires*:

i quali versi, se solo letteralmente avessero ad interpretarsi, ci farebbero unicamente conoscere che anche in Mantova etrusca, siccome in Puglia tra i salentini, e tra romani, e tra gli umbri, una divisione in tre genti si conosceva, secondochè, del resto, dopo la testimonianza esplicita de libri rituali d'Etruria, e quella di Volnio, era da aspettarsi; ma ciò poteva te-

mersi che fosse stata una particolarità della sola Etruria circompadana, e della sola Mantova. Giova far conoscere che il valore di questo passo è molto più grande di quel che a primo aspetto non pare: avvegnachè quel che il poeta non ivi spiegò più di così, sonosi dati incarico di spiegarcelo gli antichi suoi comentatori.

Citerò principale lo scoliaste veronese edito dall'eminentissimo Mai, *quem honoris causa nomino*: il quale scoliaste scrive qui per comento: *Descriptio de qua loquitur* (poeta) *in vetere Etruria extat. Sed Virgilius miscet duas Etrurias veterem et inferiorem*: perchè apprendiamo da esso, che la divisione qui attribuita a Mantova nella Etruria intorno Po, più propriamente spettava all'antica Tuscia, cioè a quella che senz'altro aggiunto *Toscana* è detta: cosicchè, checchè sia di Mantova, la *gens triplex* certo era tra gli etruschi *Etruriae veteris*. Potrebbe però qualcuno mettere in dubbio l'autorità di questo anonimo, sebbene il dubbio avrebbe a svanire colla lettura dell'intero scolio: tanto esso è dotto, e singolarmente ornato delle citazioni inseritevi di testi per lo addietro ignoti, che si traggono da Flacco e da Cenina, relativi tutti alla storia tosca. Fortunatamente esso dubbio è poi tolto da quel che, nello stesso proposito, nota ivi più prolissamente Servio, dicendo: *Mantua tres habuit populi tribus, quae et in quaternas curias dividebantur; et singulis singuli lucumones imperabant, quos in tota Tuscia XII fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus praeerat. Hi autem totius Tusciae divisas habebant quasi praefecturas; sed omnium populorum principatum Mantua possidebat: Unde est* — Ipsa caput populis, *Er-*

go Virgilius miscet novam et veterem Etruriam. Imperciocchè tutto questo primieramente conferma ciocchè dal testo precedente avevamo tratto, ed è che ne' da noi citati versi *Virgilius miscet novam et veterem Etruriam*, cioè applica all'Etruria d'intorno al Po quel che più particolarmente appartiene alla Toscana posta tra la Magra ed il Tevere. Il secondo luogo ciò insegna ad un tempo, e dichiara quel che dai *libri rituali toschi*, e da Volnio, avevamo appreso, cioè che in essa Etruria erano *tribù* e *curie* , e, quel che è più notabile , le tribù eran veramente *tre*, nè più nè meno, come in Roma, e tribù di *genti*, cioè di stirpi, e tribù divise in *curie* come del pari tra' romani. Dopo le quali cose , poichè oltre a ciò da Varrone e da Volnio ci fu soggiunto, che i nomi delle tre tribù romane erano essi stessi nomi toschi, una naturale conseguenza di questo sarà, che siffatti nomi toschi erano appunto i nomi primitivi delle tre tribù tosche, ossia che le tre parole *Ramnes*, *Taties* o *Tities*, e *Luceres* erano le denominazioni delle tre genti ricordateci dal poeta mantovano. Ma conciossiachè potrebbe taluno esservi non ancor di ciò persuaso, cerchiamo di vie meglio persuaderlo , scendendo a'particolari.

La prima tribù in dignità tra i romani (cosa troppo nota per non aver qui bisogno di special prova) era quella dei *Ramnes*, detti da Orazio nell'arte poetica (v. 342) *Celsi Ramnes.* Da un altro lato la prima tribù d'Etruria, quanto a quella delle tre genti alla quale dovette spettare questo primato, non potè non essere la tribù de'tusci propriamente detti, secondo l'indicazione di Virgilio — *tusco de san-*

guine vires.— Ma i tusci, secondo Dionigi d'Alicarnasso (A. R. I, 30), chiamavano se stessi in casa loro *Raseni*, e nella lingua etrusca le vocali intermedie s'amava mangiarsele e sopprimerle il più spesso, almeno scrivendo: il perchè le iscrizioni per *Caecina* danno *Ceicna* (Lanzi, Saggio T. 2 p. 285), per *Aulina Aulna* (p. 383), per *Carcanius Carcna* (p. 296), per *Licinius Leone* ec. Dunque *Rasena* si dovette scrivere *Rasna*, e per conseguenza i *Raseni* si dovettero al plurale dire in modo non guari dissimile da *Rasne*, o *Rasnes*. Ma *Rasnes* non differisce da *Ramnes* che per una lettera, e questa differenza, in una parola passata da uno a un altro linguaggio, è minuzia evidentemente da non badarvi. Dunque, rispetto al nome della prima tribù, non è possibilità di ragionevole opposizione. — E tanto potrebbe bastarmi intorno a questo punto. Giovi però aggiungere ad abbondanza, che possiam dire che realmente la forma *Rasnes* del nome legittimo etrusco non ci è stata dal tempo involata nelle toscane superstiti epigrafi. Infatti, nella massima iscrizione perugina, divenuta recentemente subbietto di nuovissimi studi dell'eruditissimo collega nostro sig. Secondiano Campanari, abbiamo una prima volta (faccia I lin. 4, 5) *tesnes teis rasnes*: una seconda (ivi lin. 21) *tesne rasne*, *cei tesns teis rasnes*, dove io lascio a esso sig. Campanari spiegarci il resto, a suo grado. Sarò solo contento se mi si conceda, che ivi *Rasne* e *Rasnes* rappresentano due forme del plurale dello stesso nome *Rasena*, sinonimo di *tuscus*. Ricorderò del pari la iscrizione lanziana n. 457, su gran pietra anteposta a ipogeo sepolcrale, dove si ha da due parti *Tular*

Rasual, in che il primo vocabolo, non raro ne'sepolcri, è stato da lungo tempo spiegato *Ollarium*, *Sepulcrum*, o simile, e non può guari significare altra cosa visti i luoghi dove s'incontra, il secondo è stato giudicato un obbliquo di *Rasena* a interpretazione anche del Lanzi, come se la pietra dicesse — *Sopulcrum Rasenarum*. — Finalmente rammenterò, che Plinio (H. N. 37, 4), parlando d'anelli, fa commemorazione della gemma di Mecenate, su cui recava egli sculta una *rana*: la quale scultura senza dubbio potè ivi essere posta per un capriccio d'artista, e pregiarsi dal favorito d'Augusto, o per eccellenza d'intaglio, o per quale altra siasi oggi ignorata cagione. Tuttavia, richiamando io in memoria quanto volentieri ei si lasciasse ricordare dagli adulatori suoi l'etrusca origine dai *re atavi*, cioè da lucumonia nobilissima famiglia, fino a disprezzare per cagion forse di essa ogni altra aggiunta di dignità e di titoli, e considerando che il *Rasna* etrusco, di leggieri, nel parlar comune, diveniva *Rana*, secondo l'insegnamento d'Agrezio, il quale lasciò scritto, siccome è noto: *Tusci, natura linguae suae, S litteram raro exprimunt*: fermamente credo per mia parte, che questa predilezione del patrizio aretino pel brutto simbolo impresso alla gemma dell'anello, procedesse appunto dall'esser quello, rispetto a lui, un'arma parlante della cara patria; tanto più che, per contrario, nell'antica latinità ben è possibile che il nome della ranocchia in luogo di *rana* sia stato in tutte lettere *rasna*, come *poena* fu *pesna*, *coena coesna* etc. E dopo ciò, tornando al già detto, sempre più mi confermo nella sentenza che i

Ramnes romani ed i *Rasnes* toscani sono tutt' uno: l'alterazione della *s* etrusca cangiata in *m* essendo proceduta da cagioni ch'io lascio indovinare a chi lo vuole, o confessarle ignorate da chi non crede esser da tanto d'indovinarle. L'uno dirà che i romani lessero *Ramnes*, dove gli etruschi scrivevano *Rasnes*: perchè in realtà, nell'alfabeto etrusco, l'uno dei caratteri che valgono *s*, pei romani vale *m*, cosicchè può credersi che la parola tosca scritta nel suo primo *s* con questo carattere, e nel secondo con quello degli *s*, la cui forma era comune ai due popoli, cominciasse in Roma da molti a essere MAL letta, e si finisse quindi col creare l'idiotismo che nell'uso popolare poi prevalse, massime se in alcuno de'luoghi, dove le prime tribù separatamente dovettero aver posto, alcun titolo fu infisso a pubblica vista che la parola etrusca offeriva in lettere etrusche, siccome conosciamo essere stato l'uso da quel passo di Plinio (H. N. XVII, 44) — *Vetustior urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis litteris etruscis religione arborem iam tunc dignam fuisse significat.* — Un altro preferirà di supporre che que' romani, i quali più tardi vollero per forza attribuire a Romolo l'onore d'aver dato il nome a essa tribù, abbiano creduto sbagliata la denominazione genuina, e l'abbian voluta correggere accomodandola un pò men male alla nuova etimologia. Un ultimo, e sarà forse il più savio, stimerà che senza premeditazione, o cagion categorica, il tempo induce ne'vocaboli, massime antiquati, cangiamenti anche molto più notabili di questo, e che perciò non havvi alcun bisogno di mettersi in pena per creare una ori-

gine più o men recondita alla qui notata differenza di forme. Pertanto di siffatta voce non diremo altro.

Più difficile può parere l'istituire un pari ragionamento, e il venire ad analoga conseguenza rispetto al secondo vocabolo; e nondimemo la difficoltà a me non sembra molto grave. Trattasi di trovare una seconda tribù di gente tra gli etruschi, alla quale sia stata data la denominazione di *Taties*, *Tatiens*, *Teties*, *Tatienses*; ovvero, *Titiens*, *Titienseses*, *Titi*: poichè con tutta questa varietà di scrittura essi adoperarono, siccome vedemmo, sì fatta voce; o trattasi di trovare in quel misto di popoli, che da ultimo formarono la lega etrusca, una delle genti alla quale si possa credere stata data in antico una denominazione di non altra differenza dalle testè mentovate forme, che quella la qual si può presumere nata dalla diversità della lingua e dall'antichità del tempo. Or mi prepara la strada a questo ritrovamento quel che leggo in Servio (Aen. X, 179), *Cato*, *Originum* 1, *qui Pisas tenuerint ante adventum etruscorum negat sibi compertum*; *sed inveniri Trachonem* (così i pisani per idiotismo chiamavano il Tarconte degli altri popoli toschi) *Tyrrheno oriundum*, *postquam eorundem sermonem*, *eorumque locorum dominium coeperit*, *Pisas condidisse*, *cum ante* (s'avverta ben questo) *regionem eandem Teutones quidam graece loquentes possederint*. Ma leggo pure ivi, intorno all'argomento medesimo: *Alii incolas* (dicunt) *eius oppidi* Teutas *fuisse* (lo si noti), *et ipsum oppidum* Teutam *nominatum*: ciocchè Plinio in altri termini ripete (H. N. III, 8.) scrivendo: *Pisae inter amnem Auserem et Arnum, ortae a Pelope Pi-*

sisque, sive a leutanis (così è scritto) *graeca gente*: dove osservarono già Müller (Die Etrusker vol. I p. 94 nota 55) e prima di lui Niebuhr (Rom. Geschichte vol. I), che col nome di questi *Teuti*, o *Teutani*, o *Teutoni*, gente greca e grecamente parlante, da non confondersi colle genti teutoniche d'Alemagna, non altri s'intendono che i pelasghi, universalmente riconosciuti per abitatori immediatamente precedenti, e padroni del suolo, quando i *Raseni* (qualunque sia stata la regione donde questi partirono) sopravvennero la loro volta a conquistare il paese, ed a costituirlo nell'ultima sua forma. Dunque il popolo pelasgico il quale fondò Pisa, prima dell'avvenimento de' Raseni, chiamavasi di suo nome, a detto di Catone, di Plinio, e d'altri anonimi, popolo *Teuta*, e da questa vetusta denominazione tolse da prima il nom *Teuta* della città, la quale non divenne *Pisa* che al sopravvenire de' nuovi coloni: come Agilla divenne allora *Cere*, come *Camars* divenne *Clusium*, come *Laura* divenne *Cortona*, come *Aurina* divenne *Saturnio etc.* E se tanto si concede, perchè sì fatti pelasgi lo stesso nome non lo dovettero avere in tutto il resto della regione da essi primitivamente occupata, cioè in tutto intero il paese tosco?

Ma l'ebbero in realtà. Perchè una tradizione ancor più diffusa (Strab. V p. 220), e ampiamente disputata fra gli altri da Dionigi d'Alicarnasso (I, 17), favellando non già del solo popolo pelasgico stabilitosi a Pisa, ma di tutti appunto i pelasgi sparsisi da ogni lato pel suolo che poi fu Toscana, li faceva venire più comunemente di Tessa-

glia, detta in greco, siccome ognun sa, Θετταλία. Piacevasi inoltre a raccontare la intera leggenda della venuta, siccome narravala Ellanico di Lesbo (ivi c. 28) facendoli prima giungere a Spina sulle coste dell'Adriatico, e accettare dagli aborigeni, e facendoli poscia occupare Cortona, della quale servendosi come di piazza d'armi contro agli umbri, diceva aver essi successivamente conquistato ed invaso in un cogli alleati aborigeni, Pisa già detta di sopra, e Saturnia, e Alsio, e Agilla, ed altre delle città littorali sul Mediterraneo, nel qual numero Giustino (XX, 1) nomina anche Tarquinia, e sull'Adriatico Ravenna, più tardi raseniche tutte. Dunque, secondo quest'altra tradizione, essi pelasgi, come *Teutae* o *Teutoni* o *Teutani* si dissero a Pisa, così *Thettali* eran dominati ovunque si stabilirono. Ma *Thettali*, come ognuno ad evidenza vede, non differiscono sostanzialmente nel nome da que' *Teutae*, *Teutoni*, o *Teutani*. Dunque non a torto io dissi, che realmente il nome de' pelasgi pisani non era di essi soli, ma era di tutti i pelasgi diffusi per la Tuscia intera.

Lo stesso c'insegna in una delle sue varietà una terza tradizione, un po'più conforme alle opinioni preferite dai moderni, che i pelasgi tusci fa venire dall'Asia Minore, comechè da se stessa differisca ella poi ne'diversi particolari: ciò che in fatto tanto antico non è maraviglia. Essa è la tradizione che dà per capitani all'impresa Tirreno secondo gli uni, Tarconte secondo gli altri, e l'uno e l'altro secondo i terzi, traendo gli stuoli, cui capitanavano, o in generale dalla Meonia, ove uno Ati regnava,

o da tale o tale altro punto delle terre poste lungo quella costa. Perchè Licofrone (in Alexandra v. 1245) ci ha conservata una delle narrazioni che Tirreno e Tarconte diceva Eraclidi, cioè figli ambedue di Telefo figliuol d'Ercole e re di Misia. Or niuno è che ignori quel che Igino racconta (fav. 99 e 100), e Marziano Capella (lib. V) in un con Solino (c. 43), conferma; e voglio dire, che la Misia, dove Telefo regnava, chiamavasi allora, dal nome dell'avo materno Teutrante, *Teutrania.* Dunque secondo questa narrazione i pelasgi condotti dai due Eraclidi, ossia i partiti di Misia, erano *Teutranii*, come i partiti di Tessaglia eran *Thettali*, e come gli stabilitisi a Pisa eran *Teuti*, *Teutoni*, o *Teutani.* Dunque, qualunque fosse il luogo della partenza, il nome del popolo venuto era con poca diversità il medesimo sempre; un nome che separato dalle sue desinenze riducesi in ogni caso alla radice *Teut*, *Teutr*, *Thet*, in cui le lettere caratteristiche son costantemente le medesime. *Quod erat demonstrandum.* Non meno intanto osservabile si è, che vicini de' *pelasgi Teutranii* di Misia, erano i *Teucrii* d'un nome appena diverso da quello de'primi in una lettera; e che Ellanico di Lesbo (Dionys. I, 28), ricordando gli usciti di Tessaglia per approdare a Spina, mentre dà loro per capo della spedizione *Nanas* (nome appellativo, come è noto, che significava il *vagabondo*) lo fa ad un tempo figliuolo d'un *Teutamo*, *Teutamio*, o *Teutamide*, quasi per dire in un altro modo ancora, ch'egli era del popolo de' Teuti o Teutoni. Ed eccoci arrivati con ciò alla conclusione ultima; la quale è, siccome ognun vede, che secondo tutte le storie il

popolo, il quale prima de'raseni possedeva l'Etruria, era un popolo nomante se stesso con una denominazione, di cui, qualunque si fosse l'antica primitiva e genuina forma, certo il fondamento era una sillaba radicale *Thet*, *Teut*, *Teutr*, a cui dando una terminazione etrusca, analoga a quella di *Rasnes*, vien fuori spontanea la parola *Teutes* colla significazione di gente pelasgica, o di tribù pelasgica, cioè della tribù, che nella mescolanza di popoli, donde si fece la lega etrusca, non potè mancare, e dovette occupare appunto il posto che immediatamente seguitava a quello dei *Rasnes*. Ma *Teutes* ha col nome della seconda tribù romana dei *Taties* o *Tities*, come nella forma la più semplice si trovano nomati, una differenza di sole vocali affini, la quale sanno bene i grammatici, in questa sorte di ricerche, massime in due forme appartenenti a due diverse lingue, non esser da attendere. Dunque i *Taties*, o *Tities*, dei romani possono benissimo dirsi non altri che i *Teutes* toschi, la modificazione del nome forse qui pure essendo stata aiutata in Roma dalla opinione invalsa, che la qui discorsa tribù traesse sì fatto nome da Tito Tazio sabino; e ciò tanto più facilmente, considerato che presto i vocaboli delle tre prime tribù usciron d'uso, e furono rilegati tra le parole dotte, e perciò tra quelle, sulle quali una falsa erudizione esercitar poteva più liberamente il suo dominio, il quale nel nostro caso veggiam poi con quanta libertà fu esercitato, tanto Roma stessa variato avendo nella trasfigurazione di questo povero nome.

Resta l'ultima voce *luceres*, *lucereses*, *lucerenses*,

lucertes, *luconedi*, che dobbiamo ugualmente cercare, perchè ragione abbia potuto essere, siccome denominazione più tardi di tribù romana, così più anticamente denominazione d'una delle tre tribù etrusche, e propriamente della terza. E qui prima osservo che la radice *luc* è di quantità breve. Dunque ciò stesso esclude l'etimologia di coloro, i quali sì fatto vocabolo trassero *a luco*, cioè dal luco dell' asilo romuleo. L'altra etimologia che trae la voce *a lucumone*, richiederebbe, per esser vera, la forma *lucmeres* che semplificata ancora dal tempo per la omissione dello *m* avrebbe la prima sillaba *lu*, lunga per posizione. La 3.ª etimologia dà un sognato Lucero re d'Ardea, nè si vede troppo che possa aver di comune coll'origine del nome d'una tribù romana, ed ha il difetto d'offerirci in luogo della radice cercata un *idem per idem*; e tien troppo di quel metodo artificiale, con che gli antichi palliavano assai spesso l' ignoranza loro in fatto d'etimologie, sognando per es. che come qui i *luceri* furon detti da un primo Lucero, così i tirreni furon detti da un Tirreno, gli ernici da un Ernico, gli etrusci da un Etrusco, i marsi da un Marsia, i pelasgi da un Pelasgo, e via discorrendo.

Io, guidato per mano dalle precedenti analogie, dico che di necessità questa parola deve essere stata in origine un nome di gente come l'altre due: nè veggo perchè non abbia dovuto esprimere a nostr' uopo la gente de'*liguri*, vale a dire i *ligures*, latini, o i λίγυες de'greci, donde tolta la desinenza resta la radice *lig* breve, in etrusco e in latino antico *lic* o *luc* breve, posto che l'alfabeto toscano e il latino antico non ebbero il carattere della *g*, e gli so-

stituirono la *c.* e posto che l'*i* breve sappiamo aver avuto per sua vocale affine la *u*.

Ma come i liguri (mi si risponderà) possono quì aver luogo, trattandosi di popolo che abbia dovuto unirsi in una sola nazione co'pelasgi e co'raseni per formare quella che aveva a chiamarsi Toscana? Veniamo a dirlo, e sia questa l'ultima parte del nostro discorso.

Premetto che la terza tribù, in Etruria come in Roma, dovette essere una tribù *minorum gentium*, secondo che la storia dichiara. Dunque v'è luogo a supporre, anzi a credere, ch'essa nella sua primitiva natura dovette rappresentare una gente sottomessa, e presso a poco la stirpe de'soggiogati, e degli ammessi per grazia più o men tarda ad una compartecipazione non piena de' diritti politici. Or che dicono rispetto a ciò le tradizioni? Pur troppo in tal proposito esse poco dicono. E tuttavia nel poco da esse detto v'è quanto basta a farci conoscere, che realmente i nostri luceri potevano benissimo in Etruria essere stati i liguri mentovati dianzi.

E per vero abbiamo innanzi tratto Licofrone (v. 1351), che in un secondo passo, ove de'due fratelli Tarconte e Tirreno torna a favellarci, rifacendosi al loro arrivo in Italia, e nelle terre che poi furon tosche, dopo averli condotti in Agilla, li fa combattere e vincere in dura guerra per appunto i liguri, conquistato così quanto era paese da essa Agilla a Pisa, e dal littorale del mar infero all'alpi. Chiaro è dunque che il poeta alessandrino aveva sott'occhio autorità, dalle quali desumeva, che nel tempo dell'avvenimento pelasgico essi liguri tenevano quelle terre. Nè Licofrone è il solo da cui ciò possiamo appren-

dere. Servio grammatico, attingendo alle stesse o ad altre fonti (In Aen. XI, 312, e VIII, 328, ed I, 573) non altro vuol dirci, allorchè le antichissime conquiste di cotesti liguri stende fino al di qua del Tevere, sulla sua riva sinistra, nel nostro settimonzio, narrandoci che vi successero essi a'sicani di Spagna, per esserne poscia cacciati la loro volta, in un co'siculi coabitanti, da'sacrani, che presso Paolo abbreviatore di Festo (V.Mueller, p. 380), e presso Festo medesimo (pag. 321), son detti *Reate orti*, mentre i sacrani patirono indi la stessa sorte dagli aborigeni, al detto del citato Servio (In Aen. VIII, 328), e gli aborigeni di nuovo dai sacrani: ciò che però riguarda la sola porzione cistiberina, e però a noi non importa. Veramente dunque la Tuscia fu Liguria un tempo: e non la Tuscia sola, poichè, in tutto o in parte, la stessa sorte par toccasse al Lazio. E fu evidentemente allora che il vicin lago di Bracciano ebbe il nome di *Sabatino*, ugualmente chiamato, come tra'liguri cisalpini della Liguria odierna, *vada sabatia*. E fu allora che potè sorgere presso a quel lago una città *Sabatia*; e allora che un monte Vesulo, quale que' cisalpini l'ebbero, potè mentovarsi presso la palude Laurenzia, ed esservi ricordato da Virgilio nell'Eneide (X, 707). E fu allora che sulle sponde del Trasimeno potè regnare l'Auno mentovato da Silio Italico (V, 7; e VI, 110), encoriale eroe dell' alto paese ligure, male a proposito da alcuni critici volutosi trasformare in Arno . . .

Del resto quest'antica possessione di gran parte delle terre italiche da ligustiche genti c'è non meno attestata da Dionigi alicarnasseo, il quale citando

Filisto siracusano (I, 22) fa intenderci, che furono non altri che liguri coloro i quali sotto nome di siculi invasero la Sicilia, preceduti già tempo dai sicani, cui cacciato essi avevano dall' italico continente, cacciatine poscia eglino stessi al sopravvenire degli umbri e de'pelasgi; cosicchè tutto il tenore della storia sarebbe stato nel seguente modo. In un' età remotissima la Tuscia, e un tratto più in qua delle terre rutule, latine, ed altre, fu paese sicano. Divenne indi ligure, poscia umbro-pelasgico, e finalmente toscano. E ciò sarebbe confermato in parte da Plinio, che scrive (H. N. III. 8): *Etruria est ab amne Macra; ipsa mutatis saeque nominibus. Umbros inde exegere antiquitus pelasgi. Hos lydi; a quorum rege tyrrheni; mox a sacrifico ritu lingua graecorum tusci sunt cognominati.* Se non che Plinio, comincia, dove Filisto finisce. De'tempi antecedenti non parla. Incontra nel tempo, donde comincia, gli umbri, e non seguita Filisto che i liguri d'un più antico tempo fa cacciare quasi da una colleganza d'umbri e di pelasgi: ma da questi due popoli fa successivamente possedere tutto il suolo, e prima dai primi, cioè dagli umbri, poi dai secondi, cioè dai pelasgi che i primi cacciarono; discorde in ciò anche da Licofrone che gli umbri sopprime a dirittura, e i pelasgi mette direttamente co'liguri a contatto ed in conflitto. A tutti i quali autori si può aggiungere ancora Virgilio, che dimenticò non meno gli umbri, ma i liguri non dimenticò, poichè associolli a Tarconte egli pure, accompagnandoli a lui nelle guerre con Enea contro a Turno (Aen. XI 701, 707; IX 189 e 14): di guisa che si dee

conchiudere che v'era su tutto ciò, nel tempo della letteratura classica, incertezza e confusione di popoli e di date nella compilazione delle vecchie tradizioni e leggende; e tuttavia, checchè s'abbia a dire degli altri particolari, la occupazione che i popoli della Liguria avevan fatta del suolo tusco aveva ampiamente lasciato vestigie di sè, come fatto antico e certo; col quale consuona non manco l'altra narrazione del testè citato Dionigi, secondo cui (I, 40) venuto Ercole a' sette nostri colli, e vintovi Cacco, assegnò ai popoli arcadi ed aborigeni ivi allora stanziati molte delle terre de' vicini liguri. E vi consuona quel che altrove dallo stesso autore è detto (I, 10) degli aborigeni e sacrani considerati da alcuni come coloni di essi liguri.

La principal confusione sta nella intromissione degli umbri, che altri fanno contemporanea colla venuta de' pelasgi, altri successiva: i quali umbri, a ver dire, essersi un tempo distesi anch' essi sul suolo etrusco, ed avervi fondata la *Vilumbria* di Tolomeo, recentemente illustrata nella sua storia de' galli da Amadeo Thierry, si prova per molte orme lasciatevi non men vive di quelle de' liguri, siccome, per cagion d'esempio, dal nome Umbrone d'uno de' fiumi. Ma checchessia di ciò, certo è che, nè questi umbri intromessi da tutti s' ammettono, nè per fermo è possibile ritrovarli, fra le tre genti costitutive dell' Etruria e danti nome alle sue tribù: laddove tutto quello che abbiamo sin qui discorso mostra che i liguri è facile trovarveli. Ora maniere non mancano di spiegare per una parte questa assenza, per l'altra quella presenza. E quanto

all'assenza, perchè non si potrebbe essere introdotto errore nella collocazione de'popoli invasori d'Etruria quanto all'ordine di loro successione, e perchè nel fatto non potrebbe essere stato che gli umbri siano stati prima, i liguri poi, e che intanto l'associazione etrusca comprese solamente questi ultimi, i pelasgi, e i raseni, in quanto nel tempo in cui quell'associazione fu formata, gli umbri erano già scomparsi da quel suolo, e restati solo i tre che patteggiarono insieme? O perchè invece l'esclusione della parte umbra non potè essere una pena irrogata pel modo come si diportarono nelle ultime guerre, dalle quali lo stringer della lega fu preceduto?

I popoli che avrebber potuto aver diritto a essa lega e a' suoi vantaggi politici, eran quattro. Dei quattro uno si trova escluso, stando alla nostra analisi: un altro è incluso, ma con grado d'inferiorità: due sono a condizioni quasi eguali, e tuttavolta uno de'due prevale sull'altro. Non son questi accidenti comuni nelle leghe succedenti a guerre? Quanto poi alla presenza della tribù ligure, individualmente considerata, concesso che nel suolo toscano liguri un qualche tempo furono, non vale l'opporre per esempio, quel che i più dicono, ch' essi però furono in seguito cacciati. I discacciamenti e le distruzioni de'popoli, di che spesso è parlato nelle storie, le più volte han bisogno di mettersi nel novero dell'esagerazioni storiche. Molti rimangon sempre, o quasi sempre, comechè ridotti a una condizione inferiore: e poi con nuovi servigi, e per la legge del tempo, risalgono più o men presto a di-

ritti d'eguaglianza politica più o meno piena. Nel caso nostro sappiamo, che queste esterminate liguri stirpi restarono però pur sempre alle coste de'toscani in tutto il confine settentrionale, e vi restaron così poco umiliate, che a testimonianza de'classici, esse in tempi anche posteriori si stesero fino alla riva destra dell'Arno, e fino al paese oggi chiamato il Casentino (Polib. 11, 16) nel cuore stesso di Toscana.

Al postutto chi rispetto alla tribù tosca dei luceri non si sentisse bastantemente persuaso dalle dottrine fin qui esposte, potrebbe cercare la radice *luc* breve di *Luceres* in una parola analoga a *locus loci*, voce latina egli è vero, ma d'antichissima radice sanscritana, come fin dal suo tempo dimostrava il padre Paolino. E allora *Luceres* verrebbe a dire quasi *Locarii*, cioè gl'*indigeni*, o i preesistenti, che formavano una terza tribù, oltre a quella dei due popoli forestieri ed invasori, pelasgi o teuti prima, e raseni o tusci di poi. E con ciò avrò posto fine alla mia disquisizione intorno a tutte e tre le tribù quali furono in Etruria. Chè se alcuno, innanzi di chiudere il discorso, mi domandasse come dunque sia poscia avvenuto che, accettati i nomi da' romani, essi s'applicassero a genti ben diverse da quelle a cui s'applicarono in Toscana, mi contenterò d'indicare ch'io credo questa differenza d'applicazione essere stata un fatto posteriore e tardo. E tale in realtà si mostra nella storia, che lo attribuisce al tempo succeduto alla guerra sabina. Nel tempo stesso della fondazione, siccome io tengo per fermo (secondochè cominciando pur dissi) che la città non solo fu fabbricata con rito etrusco, ma fu o su-

bito, o presto veramente soggetta agli etruschi, così penso che il significato primitivo delle tribù romane fu in niente diverso dal significato etrusco. Avvegnachè però ciò m'obbligherebbe ad intraprendere per ben chiarirlo come pur dissi, un' altra dissertazione non meno lunga di questa che ho avuto l'onore di leggere, io la riservo ad un altro anno.

Prospetto dello stato delle chiese arcivescovili e vescovili nel regno delle Due Sicilie dopo la morte di Corradino a relazione di un anonimo contemporaneo. Nota del prof. Francesco Orioli.

Fra' molti altri pregi, di che va ricca la città di Viterbo, donde la mia famiglia è uscita, uno è la dovizia d'antiche pergamene e carte, che vantano gli archivi suoi (*): miniera, per vero dire, poco o nulla esplorata dagli avi nostri.

Oggi questa negligenza degli antenati comincia ad essere riparata: conciossiachè, per non nominare me medesimo, il quale, tirato dall'amor della patria, feci in questo genere, e vo facendo dal mio lato, quanto più posso, tutte le volte che colà torno; lavorano a questo l'egregio e dotto sig. canonico Cec-

(*) Notabilissimi tra gli altri, oltre all'archivio comunale, sono que'di s. Angelo in Spata, del duomo, di s. Sisto, di s. Maria ad gradus ecc., fra' quali spiccano i primi tre con documenti che risalgono sino all'anno 1000 della nostra era. Qui basti averne dato questo cenno. Il pubblico intanto aspetti dallo Zelli Iacobuzi la pubblicazione, quando che sia, dell'importantissimo Statuto municipale dell'anno 1251, con ricco corredo d'illustrazioni e di giunte, tratte dai mentovati archivi e d'altronde.

cotti, e di pien proposito si sono bravamente messi all'opera, deliberati di vederne la fine, i nobili sigg. Liberato Liberati e Girolamo Zelli Iacobuzi; ma più che altri quest' ultimo, cui mi glorio aver io specialmente eccitato a coltivare sì fatta provincia, e averlo avuto, in un col testè commendato sig. Liberati, diligente collaboratore e compagno a tant'uopo.

Frutto delle comuni fatiche è la trascrizione già eseguita di più centinaia di documenti, la più parte importantissimi, che illustrano i tempi più oscuri della nostra istoria, e non radamente di tutta la storia italiana, segnatamente nel medio ed infimo evo.

Quì, per saggio del molto che s'è per pubblicare, darò io la copia tratta dall'archivio di s. Angelo in Spata, d'un autografo (?) in 16 carte, senza data, nè nome d'autore, della seguente sinopsi.

INFRASCRIPTI ARCHIEPISCOPATUS ET EPISCOPATUS DICUNTUR VACARE IN REGNO, SED MODO INFRASCRIPTO.

In archiepiscapatu Capuano.

Aquinat.

Colven.

Caiacen.

In archiepiscopatu Neapolitano.

Aurunt. Hic libere vacat, et est reservatus collationi . . . . domni pape.

Nolanus. Hic habet episcopum suspensum propter coronationem Corradi. Citatus ad curiam per legatum . . . . Cuius status invenietur, in inquisitione legati, vilis et illitterata persona S.

In archiepiscopatu Salernitano.

Nuscan. Hic depositus fuit per Clementem , in quo ellectus (sic) dicitur quidam frater minor.

Archiepiscopatus Consan. Vacat hoc modo. Mortuo archiepiscopo tempore legati, electus fuit quidam qui propter defectum scientie et vite renuntiavit in manu legati, et legatus reservavit collationi apostolice. Nunc dicitur quidam ellectus (sic) fuisse in curia de ipso contendens.

Episcopatus s. Angeli de Lombardia, Laquendonen.

Amoti fuerunt per dictum Clementem occasione Manfredi.

Bisacien. Hic fuit intrusus tempore interdicti, et sine confirmatione amministravit, ut dicitur sciri ....

Montismorani. Hic ellectus fuit tempore interdicti, et confirmatus a metropolitano, qui non potuit, et ideo repulsus fuit per domnum Clementem (cancellati).

Sutrianen. In quo quidam monachus de Cassamerio per quasdam litteras missas a curia .... (dicitur in) trusus et consecratus fuisse in Ferentino vel Alatro. Valet viginti uncias.

In archiepiscopatu Acerentino.

Gravinen. In quo fuit qnidam capellanus Federici quondam imperatoris intrusus, qui primo depositus nomine dicti Federici, ipsi Federico, Currado, et Manfredo celebravit, cantavit, coronationi interfuit.

Venusin. Mortuo ipsius episcopo frater Philippus de ordine praedicatorum, licentia non obtenta, con-

sensit ellectioni de se facere (Ms. *facer*, f. *faciendae* o *factae*) ab illis qui iuraverunt Conradino, qui confirmatus et consecratus dicitur per aceronti-num metropolitanum ipsius ecclesie.

In archiepiscopatu Barensi.

Canen.

Ruben. Mortuo ipsius episcopo ad curiam pro coronatione ipsius Manfredi citato, archiepiscopus baren. suspensus confirmasse dicitur et consecrari fecisse quendam ellectum ab illis qui iuraverunt. Valet vigintiquinque uncias.

Melfitan.

In archiepiscopatu Brunduxino.

Hostunen.

In archiepiscopatu Ydrontino.

Licien. In quo mortuo ipsius episcopo per impressionem et potentiam secularem ellectus fuit quidam gallicus inlitteratus et ignotus, qui per archiepiscopum ydrontinum suspensum confirmatus interiit. Nunc ellectus est alius deficiens scientia et etate. Valet C uncias.

Archiepiscopatus Sypontinus vacat hoc modo.

Mortuo eiusdem ecclesie archiepiscopo in curia, ad quam ratione favoris impensi Manfredi per legatum citatus fuerat, nulla obtenta licentia elligendi, canonici sypontini dicuntur symoniace elligisse Iohannem Ferezonem, hominem male vite et fame. Canonici vero sancti Angeli elligerunt

fratrem Iacobum de Benevento de ordine praedicatorum. Ellectores autem dicti Iohannis pro ellectione, et quidam alii pro confirmatione obtinenda, dicuntur recepisse ultra LXXX uncias auri a nepote dicti Iohannis, sine aliis iocalibus. Aliis promissa est pecunia ut iuvarent eum. Ellectores ipsius fere sunt omnes excommunicati pro . . . . et favore Corradini; de quibus poterit plena veritas inveniri ut dicitur.

In archiepiscopatu praedicto.

Ecclesia Troyan. In qua dicitur ellectus archidiaconus eiusdem ecclesie.

Archiepiscopatus Panormitanus hoc modo.

Mortuo L. archiepiscopo, ellectus fuit Iohannes archidiaconus eiusdem ecclesie, qui propter defectum scientie dicitur non admissus, vel repulsus. Valet uncias CCCC.

In praedicto archiepiscopatu vacat

Agrigent. In quo de facto dicitur intrusus Guido panormitanus canonicus, de quo non invenitur facta ellectione (sic) ut dicitur. Et sicut facta est ab excommunicatis et interdictis, quare adheserunt Coradino tenentes Conradum Capicium contra ecclesiam et regem, contra quem etiam multa gravia dicuntur, quae videbitis in cedulis contra ipsum exhibitis contineri.

Mazaren.

Malten. Hen. mortuo ipsius ecclesie episcopo per legatum proviso, idem legatus de quodam norman-

do, Iohanne nomine, providit eidem ecclesie, qui post exitum legati de regno renuntiavit in manu domni Clementis, in quo quidam frater minor nomine Iacobo de Malta, et quidem alius hospitalarius de facto dicuntur ellecti. Valere dicitur ultra C uncias.

Archiepiscopatus Montis Regalis hoc modo.

Mortuo ipsius archiepiscopo, abbas sancti Iohannis de eremitis de Panormo ellectus fuit. Nunc tamen repulsus; cuius ellectione pendente, ellectus fuit quidam Bernardus provincialis clericus vicarius Siciliae per minas et potentiam secularem. Et valet quingentas uncias.

Archiepiscopatus sancte Severine hoc modo.

Mortuo archiepiscopo quidam laycus manifestum pacciens (sic) in etate et litteratura defectum, cum esset potens in terra, ecclesia ipsa vacante, se feeit in subdiaconum promoveri, qui postmodum ellectus fuit, et dicitur fuisse fautor Conradini, et personaliter cum armis fuisse in exercitu rebellium. Et valet CL uncias.

In praedicto archiepiscopatu.

Strongulen. Cuius episcopus, ratione conronationis (sic) Manfredi, et aliorum excessuum, ad curiam vocatus ibidem mortuus est.

Cutronen. Qui propter herresim (sic) grecorum privatus dicitur per Clementem, et carceri deputatus, de quo fugit, et est cum grecis, ut dicitur.

Umbraticen. Mortuo ipsius episcopo in curia roma-

na,ad quam occaxione (sic) conronationis (sic)Manfredi citatus fuerat, decanus eiusdem ecclesie, nulla obtenta licentia elligendi, de facto se fecit elligi, et per archiepiscopum confirmari.

In archiepiscopatu Regino.

Cuthacen. Hec libera est et vacans per mortem quondam ipsius ecclesie episcopi, ad curiam pro coronatione Manfredi et aliis excessibus citatus.

Oppidan. Hoc modo: quare in consecratione ellecti ipsius ecclesie, oppositum fuit ellecto, quod per simoniam ellectus fuit, qui in iudicio confessus est.

Geracen.

Cerontin.

Squilacen.

In archiepiscopatu Beneventano.

Avellensis.

Montismorani.

Frequentin.

Ariacen. Ellegerunt abbatem ospicii. Tamen metropolitanus non confirmavit.

Bibinen. Ellegerunt Robertum canonicum ipsius ecclesie.

Montis Corvini.

Dragonas.

Turtibulen. Dicitur ibi nullus esse.

Florentin.

Qui ha fine il documento, la cui copia m'è tra-trasmessa di mano del già lodato sig. Girolamo Zelli Jacobuzi. Chiaro è, rispetto alla intitolazione , che quello *in regno* significa nel regno appunto delle due Sicilie. Leggendosi fin dal principio, *dicuntur vacare*, e indi qua e là *nunc*, e simili altre espressioni, se ne deduce che lo scrittore è contemporaneo, e scrive seguitando relazioni sincrone , ma che tutto annunzia essere state attinte da fonte autorevole. Si raccoglie eziandio , che questa specie di quadro fu fatto per essere inviato a persona collocata in altezza d'autorità, e probabilmente ecclesiastica, e avente in ciò particolare incarico, secondo che interpreto dalle parole - *quae videbitis in cedulis contra ipsum exhibitis contineri* - che si trovano ove si parla del vescovato agrigentino.

Molti vocaboli sono abbreviati , ma non lascian dubbio intorno alla lezione che vi sta sotto: e dove lo lasciano, verrò notandolo.

Un lavoro di pien proposito intorno alle indicazioni del qui pubblicato scritto non è per le mie troppe occupazioni d'assai diverso genere, nè per gli abituali miei studi, nè pe'libri che ho intorno a me. Questo faranno, se lo giudicano utile, dotti napolitani. Contento di confrontare il mio catalogo alla presta coll'Ughelli, col suo continuatore, e col Pirro, ecco le note tumultuarie che mi basta soggiungere.

Il vescovo nolano, di che qui si parla, par che debba essere stato Giovanni vescovo d'Anglona, del quale il citato Ughelli ci dà notizia nel tomo VI dell'Italia Sacra, ed. Ven. col. 257, dove però è cenno della consacrazione di Tancredi di Taranto, non di Corrado.

Nella diocesi nuscana, il frate minore indicato dalla nostra carta debbe essere il *Iacobus* dell'Ughelli tom. VII col. 536, il predecessore del qual Giacomo a esso Ughelli è ignoto.

Nell'arcivescovato consano, l'arcivescovo morto, che la carta indica, è forse Nicolò de Bonifaciis, o Bonifacii (op. cit. T. VI col. 815). Dell' eletto che rinunzia nell'A. dell'Italia Sacra non si favella. L'altro che, quando l'anonimo nostro scriveva, era ancora in sul contendere, par sia stato M. Andrea de Alberto (ivi).

Rispetto a' due vescovi di s. Angelo di Lombardia, e di Lacedonia, nell' Ughelli è lacuna. Nel Coletti (Giunte ecc.), quanto a Lacedonia, può sospettarsi che la persona indicata nel Prospetto abbia a riconoscersi o nell'Antonio, il quale da esso Coletti è mentovato, o nel Rogero che ivi s'incontra vescovo 10 anni dopo.

L'intruso della chiesa bisaciense fu di leggieri predecessore immediato, e non conosciuto dall'Ughelli, dello Zaccaria che questi nomina T. VI col. 837.

Il satrianense non par che fosse il Leone ricordato dal citato autore T. VI col. 853. Sarà dunque stato qui ancora quegli che immeditamente lo precedette, e che sfuggì alla diligenza de' compilatori dell'Italia Sacra.

Il gravinese al contratrio sembra che abbia a dirsi il Giacomo di Taranto T. VII col. 118.

Frate Filippo de' predicatori non è ne' cataloghi ughelliani, come niente ivi dà lume rispetto al vescovo rubense indicato nel nostro catalogo.

Le stesse incertezze mi restano quanto a' due

leccesi pastori del mio anonimo , uno almeno de' quali potrebbe essère il Roberto Sanbiagio T. IV col. 79, e l'altro il suo successore Goffredo (ivi): bene inteso che l'arcivescovo d'Otranto sospeso, che dicesi aver consacrato il primo dei due, fu secondo che pare M. Matteo di Palma. (Op.cit. T IX col.57.)

Per l' arcivescovato sipontino credo che i due personaggi dall'anonimo registrati siano i due Giovanni, de' quali è cenno nella citata opera T. VII col. 840, tanto più che il MS. della chiesa di s. Angelo nella parola *Ferezonem* mi è riferito esser ambiguo, potendovisi leggere, non si sa bene se *Ferozam* o poco diversamente: ciocchè mi conferma nella opinione che veramente vi si parli del Giovanni Freccia ughelliano. Del Giacomo beneventano è ivi alto silenzio.

L'arcidiacono, che leggiamo indicato quanto alla chiesa di Troia, o è maestro Ugone, o Berterio.

L'altro arcidiacono eletto arcivescovo della chiesa palermitana dev'essere il mentovato presso il Pirro nella Sicilia Sacra T. I col. 153, 154.

Del Guido o Guidone agrigentino (e non Guglielmo) è pur memoria confusa presso il lodato Pirro (ivi p. 705).

È chiaro, quanto alla chiesa di Monte Reale, che l'arcivescovo menzionato nella nostra carta è l'Avveduto abate di s. Giovanni degli eremiti di Palermo (Pirro, Op. cit. T. I pag. 463), mentre dell'intruso Bernardo non è ivi alcun ricordo.

Non sembra che alcuno de' nominati dall'Ughelli (T. IX col. 483) sia il laico usurpatore dell' arcivescovato di s. Severina, del quale noi pubblichia-

mo la notizia: se pur egli non è l'Angelo, di cui solo s'è ivi salvato il nome.

Il vescovo strongilense della carta viterbese avrebbe a essere il Pietro registrato nel T. IX citato dianzi alla col. 520.

Il crotonese difficilmente concederei che sia stato il Nicolò di Durazzo (ivi, col. 385), e penso piuttosto fosse un successore immediato di costui.

L'umbraticense manca (ivi, col. 527).

Il catacense può stimarsi lo stesso che il Giacomo abate di Pietrafitta (ivi, col. 372).

L'oppidano sarà probabilmente un ignoto immediato predecessore di quello Stefano, di che è memoria nelle giunte (ivi, col. 417).

L'ariacense non par mentovato, Op. cit. T. VIII col. 215 e 216; e altrettanto è da dire del Roberto bibinense (ivi, col. 264).

Checchè sia del valore di queste annotazioni, ognuno riconoscerà che molte, s'io mal non sono instrutto, posson dirsi le giunte che il breve nostro MS. sembra fare alla storia delle chiese di regno. Quel *valet*, seguitato dal numero delle once, fo supposizione che alluda alle rendite in quel tempo delle sedi episcopali.

Non indovino così di leggieri il valore di quel *s* con linea sopra, onde si termina il testo relativo al vescovato nolano.

In proposito della chiesa rubense, ho letto *suspensus* la voce che nel MS. è *suspens* con linea sopra: ma potrebbe anche essere *suspensum*.

Quare par che presso lo scrittor nostro valga *quia*. *Sicut* è il *siccome* dell'uso familiare italiano.

Il Clemente più volte ricordato è Clemente IV.

Noterò per ultimo che la distribuzione e i nomi delle diocesi s'allontanan non poco dal prospetto dell'Ughelli: intorno a che disputeranno più a lungo que' che lo possono.

Le origini di Roma e particolarmente l'antico dominio degli etruschi in generale, e de' veienti in particolare esercitata sul Settimonzio. Dissertazione del prof. F. Orioli *recitata nell'accademia archeologica romana l'anno* 1852.

L'istoria romana de' tempi primitivi il più degli scrittori moderni l'han per menzognera dopo le giudiziose osservazioni, non pur dirò del Perizonio, del Bayle, del Beaufort, a'quali pochi badarono, ma sì dopo quelle del Niebuhr e d'altri che lo han seguitato; del Niebuhr, dico, sì esperto distruttore delle favole antiche, sebbene non ugualmente approvato dall'universale in quel che cercò di sostituire per conghiettura alle vecchie favole. E avrebber anzi, da lunghissimo tempo, dovuto mettere intorno a ciò in sull'avviso i padri nostri le ingenue confessioni de' principali tra gli scrittori dell' età classica, nel cui numero Livio non dubita affermare, come tutti sanno, cominciando il sesto suo libro: *Quae, ob condita urbe ad captam eandem urbem, romani, sub regibus primum, consulibus deinde ac dictatoribus decemvirisque ac tribunis consularibus, gessere, foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui; res quum vetustate nimia obscuras, velut*

quae magno ex intervallo loci vix cernuntur, *tum quod parvae et rarae per eadem tempora litterae fuere*, *una custodia fidelis memoriae rerum gestarum*; *et quod etiam*, *si quae in commentariis pontificum*, *aliisque publicis privatisque erant monimentis*, *incensa urbe pleraque interiere* : ciocchè viene a dir dunque, che non si teneva egli stesso gran fatto certo, non pur delle narrazioni relative alle prime origini, ma nè manco di tutte l'altre che le cose dei re e della repubblica risguardavano innanzi alla riscossa dall' incendio gallico. Imperciocchè quanto al racconto de' primordi francamente aveva manifestato, fin dalla prefazione dell' opera : *Quae ante conditam condendamve urbem*, *poeticis magis decora fabulis*, *quam incorruptis rerum gestarum monimentis traduntur*, *ea nec affirmare*, *nec refellere*, *in animo est. Datur haec venia antiquitati*, *ut miscendo humana divinis*, *primordia urbium augustiora faciat . . . Sed haec et his similia*, *utcumque animadversa aut existimata erunt*, *haud in magno quidem ponam discrimine* (avviso dato, per cagion d'esempio, a que' che il racconto della venuta d'Enea nel Lazio, e de'discesi da lui, tengono ancora per innegabile).

Ma non quivi solo le sue dubitazioni intorno a' fatti de'primi secoli fa palesi; avvegnachè anche nel lib. 2 cap. 21, dove del cominciar della repubblica omai si favella, dice : *Hoc demum anno ad Regillum lacum pugnatum apud quosdam invenio*; *A. Postumium*, *quia collega dubiae fidei fuerit*, *se consulatu abdicasse*; *dictatorem inde factum. Tanti errores implicant temporum*, *aliter apud alios ordi-*

natis magistratibus, *ut nec qui consules secundum quosdam*, *nec quid quoque anno actum sit*, *in tanta vetustate*, *non rerum modo*, *sed etiam auctorum digerere possis*; e nel lib. 5 cap. 21, parlando della presa di Veio, che è pur cosa, quanto altra mai, storica, esclama: *In rebus tam antiquis, si quae similia veri sint*, *pro veris accipiantur satis habeam* . . . . e finalmente nel libro 8 cap. 40, disputando intorno a'casi d'una delle guerre contro a'sanniti, francamente conclude: *Non facile est*, *aut rem rei*, *aut auctorem auctori praeferre. Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor*, *falsisque imaginum titulis*, *dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque*, *fallente mendacio*, *trahunt. Inde certe et singulorum gesta et publica monimenta rerum confusa. Nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat*, *quo satis certo auctore stetur.*

Di qui è che a buon diritto osservava Quintiliano nel lib. II delle Istituzioni oratorie cap. 4: *Saepe quaeri solet*, *de tempore*, *de loco*, *quo gesta res dicitur*; *nonnunquam de persona quoque*: *sicut Livius frequentissime dubitat*, *et alii ab aliis historici dissentiunt.* E Flavio Vopisco (*in Aureliano* 2): *Asserente Tiberiano*, *quod Pollio multa incuriose*, *multa breviter prodidisset*; *me contra dicente*, *neminem scriptorum*, *quantum ad historiam pertinet*, *non aliquid esse mentitum*; *prodente quin etiam in quo Livius*, *in quo Sallustius*, *in quo Cornelius Tacitus*, *in quo denique Trogus*, *manifestis testibus convincerentur*, *pedibus in sententiam transitum faciens*, *ac manum porrigens iucundam*, *praeterea*, *scribe*, *inquit*, *ut libet*: *securus quod velis dicas*, *ha-*

biturus mendaciorum comites, quos histaricae eloquentiae miramur auctores. E, per finire, Plutarco, il quale, come gli altri greci, io citerò per più comodità nelle loro versioni latine (*De fort. roman.* ed. Reiske vol. VII pag. 291), là dove parla dell' invasione gallica: *Quid in his refert immorari, quae certi nihil habent, nihil definiti? cum et res romanorum perierint, et confusi sint commentarii? ut Livius narrat*: ciocchè bastantemente mostra quanto poco esso Plutarco medesimo tenesse per infallibili le leggende risguardanti i primi secoli della città eterna.

E per vero egli è, che, nelle vite parallele, apre il racconto della vita di Romolo, dicendo ingenuamente: *Ingens Romae nomen, quod gloria est apud omnes gentes pervagatum, haud convenit inter scriptores, a quo urbs, et qua de causa invenerit*: in prova di che seguita esponendo la molta varietà d'opinioni che su questo primo particolare, ed intorno alla faccenda intera ed al tempo della fondazione correvano, sinchè giunto da ultimo al racconto della opinione divenuta comune, scrive: *Ceterum receptissimae historiae, et a plurimis approbatae, Peparethius Diocles praecipua quaeque primus apud graecos edidit, quae in plerisque Fabius Pictor sequitur ... quamquam hic quoque varient etc.* e, per confermarlo, ad ogni passo ricorda le gravi discrepanze che nel conflitto delle tradizioni incontra presso a poco su tutti i particolari.

Parimente, passando alla vita di Numa, da questo esordio prende le mosse: *Est etiam de rege Numa, quo tempore vixerit, strenua concertatio; tametsi eius*

familiae stemmata ad hunc usque diem satis accurate deduci videantur. Verum Clodius quidam, in libro cui titulum fecit Indicem temporum, *vetusta illa acta, quum excinderent galli urbem, abolita contendit fuisse; quae vero nunc in manibus teruntur, esse a nonnullis in gratiam certorum hominum in nobilissimas familias et gentes, a quibus alienissimi sunt, penetrantium, falso conscripta*: ciocchè è conforme a quanto da Tito Livio leggemmo detto pocanzi (VIII, 40). E per ultimo la persuasione della perpetua incertezza sua rispetto agli antichi fatti meglio ancora che altrove la manifesta nelle sue questioni romane, dove proposta a se medesimo la questione d'una quale che siasi origine, soggiunge il più delle risposte che andavano in volta, e pon fine per suo sistema col non pronunziare alcun giudizio di preferenza.

Resta ch'io favelli di Dionigi d'Alicarnasso, al quale ho forse torto d'assegnare l'ultimo luogo in questa breve rivista, posto ch' ei tra gli storici romani che ci restano, oltre a un certo primato d'età, possiede l'altro che gli proviene dall'esser quegli che con più amore di tutti e più a lungo s'intertiene a discorrere de'primordi di Roma, e in generale della storia romana, senza dimenticare di addurci le autorità che servir debbono di prova al suo detto. Or egli ancora non men si mostra peritoso quanto all'affermare la verità de' fatti che sì prolissamente riferisce. E prima ecco come esordisce (I, 8): *Historiam ordior ab antiquissimis fabulis* (ἀπὸ τῶν παλαιοτάτων μύτων), *quas superiores scriptores prae-*

termiscerunt, quod non sine difficultate et magno negotio reperiri possent. In effetto ei si rifà da capo narrando tutto che molti spacciavano, contraddicendosi a ogni tratto, intorno all'infanzia d'Italia, perchè messer Dionigi non è di coloro che si permettono di non cominciare *ab ovo* una storia, quando ei si mette in contegno per ciò fare.

Con questo si perviene finalmente al capo XLV, e così, non per vero ancora alla fondazione di Roma, sì bene a certi più prossimi antecedenti relativi alla storia del Lazio, colle seguenti parole di prologo: *Volo . . . et de Aeneae in Italiam adventu* (*quando scriptores eum, partim ignorarunt, partim etiam propter invidiam silentio texerunt*) *non negligenter, nec obiter disserere, sed pluribus et accurate, tam graecorum, quam romanorum historias fide maxime dignas sequutus* (promessa che vale quel che può valere una buona volontà, superiore però alle forze). E basta leggere le pagine che vengon poi, per persuadersi ch'ei s'avvolge in un labirinto senza uscita o a traverso d'una selva di testimonianze discordanti, che, a ben guardarvi dentro, niente valgono le une più dell'altre; e che dieder quindi buono argomento, ma non unico, ai moderni d'essere a un dipresso unanimi nel negare ogni arrivo del mitico Enea sulle spiagge d'Italia.

Nè, uscito come sa meglio da queeto pecoreccio, il nostro storico men si trova colle pastoie al piede per procedere innanzi: avvegnachè, nell'accostarsi poscia al subietto principale, cioè al discorso della edificazione della città, ecco nel capo 72 si vede costretto a scrivere: *Quoniam . . . . . inter scri-*

ptores magna est dubitatio tam de ipso tempore quo urbs condita fuit, quam de ipsis urbis conditoribus, ne ego quidem rem istam, ut omnium confessione confirmatam, obiter et paucis declarandam censui. Laonde, per non avere inutilmente ciò detto (schierato, innanzi tratto, un drappello di greci, de' quali chi la cosa a un modo racconta, e chi ad un altro), passa nel capo susseguente a notare: *Quamvis autem et multos alios graecos scriptores afferre possim, qui varios urbis conditores fuisse tradunt, tamen, ne videar esse verbosior, ad romanos scriptores redibo. Verumtamen apud romanos nullus exstat antiquus historicus, aut fabularum scriptor: sed eorum unusquisque suum opus composuit ex antiquis narrationibus, quae in sacris tabulis adservantur*: dove già fu visto da ben altri, che le antiche narrazioni sulle sacre tavole debbono essere state inni a' numi conservati nei templi e cantati da' sacerdoti nelle solennità loro. Così la conseguenza ultima, sulla quale ci fermeremo, è che la compilazione arrivata sino a noi della storia, la quale oggi si chiamerebbe *officiale*, della città eterna a quegli stessi che ce la trasmisero è paruta fin da principio tutt'altro che certa ed autentica. Laonde con piena cognizione della cosa scriveva Servio (Aén. VII 628): *Apud omnes .... si diligenter advertas, de auctoribus conditarum urbium dissensio invenitur, adeo ut ne urbis quidem Romae origo possint diligenter agnosci*: col resto che non riferisco.

E tuttavia le qui addotte confessioni, per chi ben considera, non sono nè manco necessarie a persuaderci che il più delle cose raccontateci su questo argomento non possono non esser favole. A tanto costringono ragionamenti *a' priori* istituiti sull'esame

intrinseco delle leggende che si vogliono farci credere, dove da ogni parte pullulano contraddizioni, inverisimiglianze, assurdità, menzogne manifeste; di che per ora bastami aver dato cenno, qui non potendo scendere alle dimostrazioni che per avventura sian dimandate.

Nondimeno sarebbe spingere un po' troppo in là lo scetticismo, se, negata fede per le cagioni addotte a gran parte delle vecchie narrazioni, si volesse affermare che un fondamento di verità bizzarramente travestita, sotto il maggior numero delle medesime, come per solito addiviene, non si nasconda. La difficoltà è solo di sceverare questa parte vera dalla falsa, e fare in ciò meglio degli antichi, di cui se abbiam fiducia di mostrarci un po' più atti a sì fatta difficile operazione, non è poi gran superbia, considerato che i moderni aiuti aggiunti alla critica storica ed alla filologia ne' tempi a noi più vicini han singolarmente agevolato il lavoro. Della quale proposizione chi non fosse persuaso, affè si mostrerebbe poco esperto di ciò che nel qui discorso genere s'è conseguito, creando, per così dire, la filosofia delle lingue e delle loro grammatiche, lo studio delle reciproche loro affinità e relazioni, l'etnografia, l'archeologia tutta intera, e cento altre scienze ausiliari che ci rendono particolarmente atti a certe felici acutezze, fino a cui, se vogliamo esser giusti, dobbiam confessare che greci e romani non poterono mai giugnere nemmen da lontano, così poveri quanto sempre furono de'mentovati sussidi.

Ma di ciò troppo sarebbe a dire se si volesse farne tema di speciale trattato. Qui m'è d'uopo con-

tentarmi di supporlo ammesso, e passar oltre direttamente al mio subbietto, senza gran fatto inquietarmi se altri, non persuasi ancora, meglio amino trattenersi nel credere antico , di quellochè piegarsi a dottrine nuove, e troppo nuove.

Debbo anzi permettermi lo stesso inconveniente rispetto a certe preliminari proposizioni, che a maniera di prodromo stimo non inutile premettere, acciocchè per lo meno si conosca a qual nuova coordinazione delle romane origini io sia stato condotto da'particolari miei studi, e per conseguente a qual posto, secondo me, appartengano i fatti che mi sono qui special tema.

Certo esse proposizioni, enunciate alla guisa che qui farò, non sarà sì facile che si procaccino la fede la quale da me già ottengono. Abbonderanno a buon diritto da ogni parte i dubitanti, o ancora que' che risolutamente negheranno. Ben ponderata ogni cosa, io stimai più opportuno il porle che il non porle. Quanto al farle accettare per vere, tanto ancora non presumo. Avrò abbastanza conseguito se que' che si sentono meno inclinati ad ammetterne la verità, concedano di sospendere l'assenso loro fino a quel tempo, nel quale mi sarà permesso far pubbliche le prove in che a mio parere sta la lor forza.

1°. Roma è assai più antica di Romolo , ossia del re da cui la storia romana comincia. E' città aborigena e pelasgica, secondo che fra poco più ampiamente sarà detto.

2°. La contraria opinione, benchè generalmente preferita, quando nel presunto VI lor secolo i romani vollero pur darsi una storia, ed attesero a comporsela, non fa ostacolo: posto che quanti v'ebbero

nell'antichità scrittori, come dianzi ne diedi cenno, ancorchè per disperazione di ben conoscer la verità, o per tedio di cercarla, o per altri rispetti, s'appigliarono tutti o quasi tutti senza cura di più maturo esame a quel che al loro tempo era intorno a ciò divenuta l'opinion dominante, e fortificata dalla sanzione de' maggiori dello stato, pur confessarono presso a poco unanimi di non ben sapere quale delle forse 30 discordi tradizioni da essi ampiamente riferite, intorno al tempo in che la città eterna fu fondata, e al nome e alla persona del fondatore, e al modo della fondazione, fosse la tradizione da essere fra tutte l'altre a miglior diritto prescelta.

3°. *Romolo*, non il nome del fondator vero, ma fu nella primitiva latinità un antico appellativo, significante *il romano*; appellativo adoperato in questo sentimento da Virgilio e da Properzio, e attribuito assai più tardi a quel regolo, il quale reggeva Roma quando accadde la gran guerra sabina, da cui volle il popolo quirite cominciata la sua storia, trasandate, per ignoranza, o per difficoltà di raccorle, e porle in buono e continuato ordine, o per l'una e per l'altra cagione, le cose accadute nell'età antecedenti, siccome quelle di cui non s'avendo chiara e distinta memoria, nè una non interrotta serie, non potè, nè seppe tenersene conto.

4°. Scambiata una prima volta la persona del mentovato regolo o toparca, con quella molto più antica, e presto obbliata, del fondator vero quale che si fosse, fu forza annettere a esso o toparca o regolo, secondo il quasi costante sistema dell'antichità pagana, una delle favole, onde gl'incunaboli delle città s'aveva usanza di nobilitare, immaginando se-

midei, cioè prole uscita dal connubio d'alcuno de' numi con qualche mortale illustre donzella (*Cf. Liv. Praefat. cit.*).

5°. Perciò il vero re romano combattutto da Tazio nulla può aver di comune con que' primitivi e mitici due gemelli, figliuoli che si dissero d'Ilia o Rea Silvia e di Marte, allievi della lupa e d'Acca Larenzia, cresciuti da Faustolo, e condotti al fatto del fondare sul settimonzio la città nuova chiamata Roma.

6°. Tutto anzi conduce a credere, ben guardandovi addentro, e lasciata anche da parte la questione del tempo, male a proposito sì fatto mito, in concorso e a preferenza di molti altri ugualmente spacciati, e tratti d'altre fonti di non inferiore autorità e incertezza, essersi seguitato nella storia classica, e per così dire legale, prendendolo, secondo le citate notabili parole dell' alicarnasseo, da certuni de' sacri inni, e de' templi, dove com'egli dice, i primi storiografi, o piuttosto i primi uomini di stato incaricati della compilazione delle più antiche memorie, li trovarono scritti su tavolette; inni nella primitiva lor forma e rozzezza composti, siccome io credo, in un'età remota, in cui Roma celebrar volle un fatto della genuina antica sua storia, comechè non della fondazion prima, coll'allegorico, ieratico, e oscuro stile de'componimenti di questa specie: cioè la allor fresca rivendicazione in indipendenza da un lungo preceduto assoggettamento ad Alba, sin da quando questa ultima città, antichissima essa ancora, guadagnato contro a Laurento e a Lavinio, e in generale contro a' casci latini, il dominio su tutto o quasi tutto il Lazio, comprendeva perciò sotto la sua do.

minazione anche il settimonzio, e la città ivi preesistente.

7°. Niente però indica Roma essere stata in realtà fondazione albana o d' albani. Tutto invece mostra aver essa avuto esistenza con questo stesso nome gran tempo prima dell' albana supremazia sopra il Lazio. Tutto mostra essere stata innanzi tratto connessa in modo speciale con Lavinio, e per conseguenza con Laurento, direttamente, e non per l'intermedio d' Alba. Tutto mostra da Lavinio essersi anzi gloriata d'avere per immediato modo derivata la propria origine. Tutto finalmente mostra la sopravvenuta dipendenza dagli albani esser già interamente cessata da un tempo, niun potrebbe dire quanto lungo, allorchè il regolo, il quale con Tazio pugnò, governava le cose romane.

8°. Nondimeno (giova ridirlo) notabilmente o scuratosi ogni fatto delle età anteriori all' albana usurpazione, tranne poche e poco apprezzate orme, e i primi scritti sopra le sacre tavolette non altri essendo, se non quelli i quali la fine di essa usurpazione celebravano: di qui provenne l'avere assunto essi scritti, tenuti omai per la più antica, o almeno per la più santa, e per la meglio conservata memoria superstite de' tempi primitivi, come fondamento il più autentico, e il più venerando, e veramente indigeno, dell'origine della città: dove, se nel linguaggio poetico ed enfatico la rivendicazione, di che dicemmo, era antonomasticamente chiamata fondazione, ed equiparata a questa, è subito inteso come e perchè gl'interpreti poterono da sì fatto uso d'una parola men propria essere stati indotti a raccorre

e stabilire aver quegl' inni realmente parlato della edificazion prima.

9°. Del rimanente, per quanto è lecito in racconti estratti dalle mentovate liriche e ieratiche composizioni d'ellittico ed allegorico stile, riconoscere il poco di verità storica contenutovi, si può di leggieri credere questo poco principalmente essersi ridotto al fatto reale di gravi sconvolgimenti politici accaduti un tempo in Alba per la lotta fra due fratelli relativa alla eredità del trono, o si chiamassero essi veramente Numitore ed Amulio, o que' nomi siano al par di tanti altri finti ed appellativi; de' quali fratelli il minore usurpò la successione al maggiore; e questi la ricuperò coll'aiuto specialmente de' settimonziali, a cui toccò quindi come ricompensa il ricovramento dell'autonomia da lungo tempo perduta.

10°. Non par però essere ciò stato senza il tristo accompagnamento d'altre susseguenti lotte degli stessi settimonziali tra loro, cioè di due principali e vicinissime castella, che si disputarono, subito dopo, la preminenza: Roma, dico, e quella che ci è giunta sotto il nome incerto di *Rema*, o d'un derivato di questo vocabolo; l'una sul Palatino, l'altra sul prossimo Aventino: lotta terminata poscia colla distruzione della seconda borgata, detta anche *Remoria*, o *Remona*, e colla uccisione del suo regolo, a cui la posterità diè nome *Remo* o *Remolo*, cioè l'uomo di Rema: a quello stesso modo che chiamò *Romolo*, cioè l'uomo di Roma, quegli che n'era regolo, il cui nome proprio non superò l'obblio.

11°. Non fa ostacolo il bisogno, in questa ipotesi, di supporre sì fatta *Rema* di *Remo*, stata non

già un progetto ed una proposta non condotta ad attuazione, ma un castello coeguale a Roma, e per lunga età sortole e statole a lato: perchè, se colla tradizione classica la qui detta supposizione non è in accordo, altre tradizioni non mancano con cui ciò concorda; siccome quella, per cagion d'esempio, secondo la quale un più antico Remo della casa de' Silvii, quintavolo de' figliuoli d'Ilia e di Marte, avrebbe per primo collocato un presidio stabile d' albani fra i sette colli. Dovea far comprendere, che questo la fama dicevalo operato sull'Aventino, detto allora *Mons Murcus*, e non altrove; un' altra tradizione, la quale aggiungeva, che fu appunto il figlio di lui, chiamato *Aventino Silvio*, quegli, secondo il dire d' Ovidio nel XIV delle trasformazioni (v. 620): *Qui, quo regnarat, eodem Monte iacet positus, tribuitque vocabula monti.* Anzi doveva farlo comprendere una terza tradizione riferitaci da Virgilio, la quale faceva cotesto Aventino più antico ancora di tutti i re Silvii, giacchè dicevalo un re aborigeno, nato, come il Remo supposto fratel di Romolo, da un'altra dea sacerdotessa, ed egualmente da un nume, eccetto che il nume in questo mito era Ercole e non Marte.

12.° L' assonanza un po' troppo artificiosa di *Rema* con *Roma*, come di *Remolo* con *Romolo*, rende tuttavia probabile, il primo de'due nomi essere in realtà fittizio ed inventato più tardi: non perchè l'antico paesotto sul Murco, e il toparca, il qual vi regnò, non siano mai stati: ma, o perchè i veri lor nomi non abbiano superato l'invidia del tempo, o perchè fin da prima si sian essi guadagnati que' soprannomi, l'uso de'quali in Roma di buon' ora pre-

valse, massime nella poesia, chiamando *Roma*, o non guari diversamente, il castello, e *Remus* o simile, il duce, ad indicare la resistenza che quinci Roma incontrò, resistenza della quale l'idea s'include nelle parole della stessa famiglia, *remora*, *remorari*, *remeligo*, *remores* (augurum aves) ec. , voci tutte che significano appunto *ostacolo* , *impedimento*; come in *Roma*, *Romus*, *Romulus* è l'idea della forza (gr. ῥῶμη, dorice ῥῶμα).

13.° Ciò tanto più facilmente può essere accaduto, se gl'inni, quali si trovarono sulle tavole da que'che li scelsero a testo da essere parafrasato, non poi furono rigorosamente contemporanei a' fatti che eran destinati a celebrare, ma o furono composizioni di qualche sacerdote poeta d'un' età più recente, o dopo essere stati composti, e lungamente cantati solo a memoria, e trasmessi poscia dall'uno all'altro fino al tempo, nel quale sulle sacre assicelle si registrarono, soffersero alterazioni ed interpolazioni successive di più d' un genere, in forza delle quali la compilazione ultima già più volte raffazzonata , mentre sia divenuta più intelligibile quanto a lingua, cacciatine a poco a poco molti arcaismi, abbia però inoltre sofferto mutilazioni, giunte e supplemento d'ogni guisa.

14.° Per ultimo, dopo tutto questo, intelligibilissima si rende l'intera genesi delle altre, evidentemente favolose, particolarità, le quali in tutta la genealogia di Romolo e di Remo s' incontran oggi, nate, siccome è chiaro, dall'avere inteso in senso storico quel ch'era solamente scritto in senso tropologico. Facile in fatti è vedere, per mo' d'esempio, che

non per altro que' cantici chiamavan gemelli i due eroi, se non per allusione all'antica consanguineità, e alla lunga mescolanza d'interessi dei due popoli tra loro vicinissimi, cui capitanavano. Facile è vedere, che dalla stirpe dei re albani si dicevano essi derivati per un vanto, forse bugiardo, forse unicamente vero a cagione d'antiche affinità, forse allusivo all' autorità delegata e ricevuta da essi re . . . . ed in ogni ipotesi, analogo a quello, per cui, dopochè in Italia s'era largamente diffusa la fama delle guerre troiane, tutta intera la dinastia de' Silvii s'amò vantare come un'antica propaggine d' eneadi. Facile è vedere, che semplicemente metaforica, a crescer del pari onore a' due supposti fratelli, fu la paternità del dio *Marte*, come ugualmente la maternità d'Ilia, o Rea Silvia, in quanto Rea Silvia era una Cibele terrena, progenitrice di tutta la silvia stirpe in Alba; e in quanto Ilia riputavasi in Roma una dea indigete piuttosto che una donna mortale, sposa del dio Tiberino, o dell'Aniene secondo Servio (in Aen. I, 273), ed una più antica forma omonima di *Silvia* (posto che tutte e due dal greco ὕλη derivano) celebrata anche sotto il nome di *Roma-Ilia* (Plutarco in Rom. 4). Facile è vedere, che col primo latte della lupa non altro in realtà si volle significato, se non la prima origine tratta appunto da Lavinio, il cui simbolo era il lupo, onorato perciò d'un simulacro di bronzo in mezzo al foro di quella celebre città de'casci, siccome l'alicarnasseo narra : che col secondo latte di Acca Larenzia o Laurenzia, si ricordò la seconda maternità d'un' altra più oscura diva di Laurento, e poi di Roma, quale quest'Acca par fosse ricono-

sciuta . . . diva analoga a Flora, ed impalmata, secondo un mito, ad Ercole, come poscia a Faustolo.... diva a questo ufficio non men opportunamente destinata qual rappresentante della città che, prima d'Alba, su tutto il prisco Lazio, e perciò su i lavinii del pari e su i romani, esercitato aveva antichissima dominazione. Facile per ultimo è vedere, che col *fico ruminale*, cioè col *fico allattatore* (*ruminalis* essendo un derivato di *rumis* o di *ruma*, la qual parola valse *mammella*) si volle esprimere il concetto che i due gemelli eran cresciuti delle pingui frutta del settimonziale suolo.

Tali sono, onorandi colleghi, uditori ornatissimi, le principali proposizioni che necessario giudicai di premettere alla trattazione dello speciale odierno mio subbietto. E so, per vero, ch'io l'ho più tocche di volo che trattate. E prevedo (dirò ancora una volta) che alcuni le accuseranno di temerità; e temo forse che tale o tale altro non sia per sentenziare dentro se stesso:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

A questo io non posso per ora porre riparo (m'è di nuovo forza soggiungere). È una dissertazione ch'io qui leggo, e non un libro; dissertazione abbozzata, più che condotta con quella pienezza di ragionamenti e di buone prove, la qual sento bisognare. Perciò (ridico) parrammi aver ottenuto, rispetto a questa prima parte, il più di quel che può accordarmisi, ove io conseguisca che si sospenda di condannarle, finchè le mie ragioni non avrò potuto più distesamente schierare sopra ciascuno de'particolari da me

affermati. La seconda parte che qui comlncia, e ch'io cercherò d'accompagnare con un pò più di ragioni atte a generar persuasione, come quella che è per me oggi la principale, sia pur giudicata colla severità, la qual sembrerà meritare, poichè tale è il comun diritto di chi porge ascolto; e senz'altro prologo entro in materia.

Se tutte, o il maggior numero delle fin qui dette cose, accettinsi per vere, nel tempo in cui la guerra sabina ebbe cominciamento (della quale guerra qui non disputo le origini mescolate elle stesse evidentemente di favola), è impossibile che Roma in mezzo a stati tanto più potenti di lei, massime lacerata, siccome dicemmo, dalle interne discordie tra le borgate turbolenti onde le cime de' poggi del piccolissimo suo territorio, a'soli sette colli ristretto, si coronavano, abbia lungamente potuto sussistere in quella indipendenza, la quale supponemmo guadagnata dopo l'emancipazione dall' assoggettamento ad Alba.

Ho detto *supponemmo:* ma l'indipendenza, almen per breve tempo riconquistata, non è una *supposizione* mera. Il comun consenso degli storici la concede in modo più o meno espresso; e più che questo consenso la dichiarano i fatti; giacchè dalla restituzione di Numitore sul trono in poi, tutto che si narra, mostra Roma sì staccata dal paese albano, come se nessuna strettezza di connessione più con quello la legasse; o piuttosto niente si narra che non costringa a dedurne una separazione d'interessi tra le due genti (la settimonziale e l'albana) molto maggiore ancora di quella che è concessa.

E per fermo, fondata già Roma a quella guisa che è raccontato, non è forse detto che i romani se voller donne per mogli furono obbligati a rapirle, ciocchè certo non avrebbe dovuto essere, ove seguitato avessero a esser parte del regno d'Alba? Non è forse detto, che se vollero cittadini bisognò che aprissero un asilo a' fuggitivi e proscritti d'ogni contrada, come se da' soli albani, e da' volontarii di colà, non potessero sperare d'averne?

Arroge che, mentre Romolo e Remo si dan per nipoti unici, o a dir meglio per soli eredi, di Numitore, e quindi del trono su cui di soprappiù l'avevano essi ricollocato, morto lui, e morto non manco Remo, non per questo il superstite fratello, rampollo unico de' Silvii, succede all'eredità regia. Trovasi anzi, a detta degli storici, subito dopo quella morte, soppresso in Alba il reggimento a monarchia, senza che il vero e necessario erede dia cenno di rivendicazione del suo diritto, o d'altra quale che siasi transazione, che non lo lasci spogliato e diredato con niun suo compenso. E trovasi viceversa, che l'avo Numitore, delle gare, e dell'ire fraterne per la preminenza dell' uno o dell' altro terminate col fratricidio, fresco ancora essendo il beneficio da' due germani avuto, sì poco cura, che men non potrebbe se trattato si fosse d'estranei e lontani. Trovasi in breve, che tra Roma e Alba ogni nodo è sì omai rallentato da non incontrar più comunanza alcuna d'interessi dell'una coll'altra, nè in pace, nè in guerra, e da non incontrarle più guari l'una a rimpetto dell'altra, che nell'ultime guerre, dove la seconda delle due città è trattata dalla prima come nemica e ri-

vale, non come madre e signora, finchè distrutta soccombe e dal Lazio sparisce....

Ma, se tanto è, l'indipendenza romana da' vicini non potè essere durevol cosa. La città del supposto Romolo si trovava in mezzo a tre leghe potenti, la latina, la sabina, l'etrusca, tutte e tre avide d'estendere la dominazione loro su i vicini più deboli. E spodestati, nel nostro caso, que' del Lazio, cui probabilmente affievolito avevano le rivalità de' figli di Proca, chiaro è che tutto aveva essa a temere dal lato de' popoli sabellici, e dagli etruschi. Ora la storia classica i popoli sabellici fa distanti ancora dal settimonzio prima delle guerre di Tazio, e fa invece al tutto vicini i toscani, e tra i toscani i veienti. A questi dunque dovea di leggieri essere serbato l'acquistare per se quel che le domestiche dissensioni de' latini o altre cagioni, quali si voglia dirle, avevano loro lasciato perdere.

A ciò s' aggiunge, che l' impresa non offriva intrinseche difficoltà molto gravi. La piccola toparchia di Romolo aveva per immediata frontiera il Tevere, a cui Roma s'appoggiava, e sulla cui riva dritta tutto era Etruria e territorio di Veio. Il poco agro suo cistiberino, su'colli era in gran parte bosco, e, tra colle e colle, palude. La ricchezza era pascoli, e non guari altro. In ciò tutti consentono. Poteva questo esser bastante ad opporre valida resitenza a' confinanti d'oltratevere, sì allora già floridi e sì forti?

Ma che già Veio venuta fosse all'effetto dell'invadere contra il Lazio, quanto più poteva lungo la riva sinistra del Tebro, le tradizioni non lo han taciuto. Noi lo troviamo espressamente detto di *Fidene*,

sì a Roma vicina: intorno a che oscuro può sembrare quel che scrive Tito Livio (I. 15): *Belli fidenatis contagione irritati veientium animi. . . . con sanguineitate, nam fidenates quoque etrusci fuerunt*; e quel che Plutarco (in Romulo 25), nel parlare, tra le romulee guerre, della guerra veiente: *Primi etruscorum veii, latum agrum et amplam urbem colentes, bellum facere occupaverunt, repetitis Fidenis, quas adserebant pro suis*: ma chiarissimo, e certo preso da qualche autorevole, benchè ignorata, sorgente, è quel che nel Glossario di Papia si legge: *Fidenae, urbs Italiae, quam veientani condiderunt*; *dicta Fidenae, quod ab his instructa est, qui fidentes viribus Tiberim transmearunt*; passo ch'io trascrissi già da uno ancor più antico Glossario, attribuito ad Ancileubo goto, nella biblioteca imperiale di Parigi: sul cui proposito mi fo lecito annotare che, accordato tutto il rimanente, l'etimologia (ritenuto il resto) m'ha sapore d'essere una di quelle etimologie come sapevan farle Varrone, per esempio, ed Isidoro in un tempo in cui di linguistica si conosceva poco o nulla. Imperciocchè, a meglio guardarvi, manifesto mi sembra esso nome aver la stessa radice che le voci d'etrusca origine, *itis*, *idus*, *iduare*, *vidua*, e simili (*Macrob. Saturn. I*, 15), dove sempre è sentimento di *divisione*, per dire che *Fidena* (colla desinenza tosca in *ena*) era *divisa* dall'antico e primitivo territorio, per la interposizione del fiume, aggiuntavi solo in principio la *f* col valor conosciuto di digamma, o quasi d'aspirazione, nella pronunzia sabina e poi latina, nella quale sì fatta giunta si

sa non essere stata infrequente (*Lanzi, Saggio* ec. Ediz. 2. t. I pag. 98).

Se però quinci siam fatti certi d'un primo passo steso tra Lazio e Sabina, al di qua del Tevere, in faccia a Veio, dai potenti abitatori di quella illustre e primaria città (a sole 5 miglia di distanza da Roma. Dionys. III, 27.), per guadagnarvi terreno: ecco subito la certezza d'un secondo passo, un pò più lontano all' insù, dal lato de' sabelli, contro a *Crustumio* o *Crustumerio*, che non men presto esser dee caduto sotto le ragioni di quell'etrusco popolo, leggendosi in Paolo abbreviatore di Festo (*ed. Lindemann. p.* 92): *Crustumina tribus a tuscorum urbe Crustumena dicta est.* Perchè la qui chiamata *Crustumena* non altra può essere, se non, colla terminazione propria de' toscani, il dianzi mentovato *Crustumerio*, o *Crustumio*, di cui l'*ager crustuminus* da Plinio (H. N. III, 9.) si novera tra i confinanti col Tebro, in faccia a Veio sulla riva appunto sinistra, immediatamente sopra l'agro fidenate *citra tredecim millia passuum urbis*: contro al quale (*in crustuminos*, dice Livio I, 9) mosse Romolo, secondo la vecchia tradizione, dopo vinti i ceninesi e gli antemnati. Dove pur noterò, esser forse qui ancora nel nome la radice *claustrum* o *clostrum*, messavi, per fatto de' fondatori etruschi, a significar che la città nuova era posta, quasi come *chiusura*, da quella parte, o come *trincea*, verso i fronteggianti. E darò per ultima prova del mio assunto, che a vie meglio dimostrare l'origine toscana di esso nome, un'altra *Crustumena* o *Crustumia*, e quindi un altro *ager crustuminus*, ancor più antico, Plinio testè citato (*ivi*)

ricorda: il quale *ager*, e la qual città, più addentro nel cuore stesso dell'Etruria già trovavasi.

Or dacchè il desiderio d'aggrandimento, così all'insù verso le montagne, aveva nella guisa fin qui dichiarata condotti i veienti a conquistare un bel pezzo della cistiberina terra (e dico i veienti, anche per que' di Crustumerio, perchè son essi soli o essi principali che stavano a confine) vorrem noi credere, che più volentieri ancora non cercasser di stendersi dal lato della pianura e del mare?

Certo non io lo dirò, visto che un primario interesse invitavali a padroneggiare, in tutto il corso del maggior suo tronco, le due sponde del fiume arcifine, il quale, come oggi direbbesi, era la principale arteria del paese loro, per non qui dire d'una buona porzion di Toscana: conciossiachè a molte delle città mediterranee di quella, ma più che ad altri a' popoli di Veio serviva esso fiume di principal comunicazione col mare, importantissima cosa a nazione tanto navigatrice e tanto commerciante quanto universalmente la nazione de' toschi. E per vero, guadagnare la sinistra ripa era lo stesso che divenir presso a poco sicuri di non aver mai le barche loro inquietate da subite incursioni a mo', se non d'altro, di pirateria, tanto familiare a quella età: ciocchè se a tutti parer doveva di gran momento, più lo doveva a' veienti, che la intera lunghezza della riva destra, da Veio in giù sino alla foce, sappiamo aver posseduto. Così, quand' anche ogni altra testimonianza mancasse per farcelo noto, io, per un'argomentazione *a priori*, mi crederei lecito d'affermare, che questo più volte fu tentato, e massime

dopochè interiori convulsioni affievolirono il Lazio e lasciarono abbandonata a se stessa la parte sua settentrionale. Ma il fatto è che le testimonianze esplicite, onde ciò s'impara, non mancano per dirci, non solo essersi tentato, sì bene essersi di più conseguìto. Delle quali testimonianze comincerò col riferire alcune più generiche, siccome quella degli storici anonimi, indicatici dall'alicarnasseo (I, 29) dove scrive: *Multi historici Romam ipsam tyrrhenicam urbem esse putaverunt*; e l'altra più ancor facente al nostro caso dell'antico scoliaste di Virgilio: (*in Georg. II*, 530): *Etrusci . . . bellicosissimi, apud quos primum Romuli fuit imperium.* E darei qualche peso ancora al nome di *Tusculum*, in cui la manifesta radice *tuscus* par che suggerisca non meno per essa città una tosca origine. Meglio è però venire a più particolari e più convincenti attestazioni.

Recherò dunque innanzi, senz'altro indugio, un *argumentum crucis*, e mi sarà somministrato dalla guerra romulea contro appunto a Veio; della quale ben so che alcuni rigettano il tempo agli ultimi anni della vita del re romano. Ma è noto che le autorità in ciò non sono concordi; e v'è per cagion di esempio Floro; che i veienti, tra i combattuti da Romolo, colloca per primi (*l. I*, 10). D'altra parte in una storia tanto alterata da favole in ogni suo particolare, vogliam noi tenere per sicuro l'ordine di esse guerre? Io dico invece che sì fatto ordine, così com'è dato, è impossibile: giacchè ammessolo come ci è dato, presto si vede col gittar solo un' occhiata sopra una carta corografica, che i più lontani da Roma si fanno assalir da Romolo prima d'a-

ver combattuto e vinto i più vicini, a traverso dei quali bisognava pur passare, per andar oltre, tanto più che trattandosi di nimici, non potevano a quel modo esser lasciati indietro per mettersi a risico di trovarsi poi chiusi e combattuti da ogni lato.

Or che si narra di questa guerra veiente, e degli effetti suoi, checchè sia poscia dell'ordine di collocazione? Si narra, come tutti sanno, che i veienti la perdettero, e che la pena fu la perdita, tra molti altri danni, d'un pezzo di territorio, del quale la più specifica menzione si legge in Dionigi e in Plutarco. Imperciocchè il primo, favellando di essa guerra (II, 54, 55), osservabil cosa è che scrive: *Veientibus . . . belli praetextus fuit Fidenarum expugnatio* (ciocchè, come poscia s'intenderà meglio, vale per me una querela mossa piuttosto contro ai sabini che contro ai romani, per la invasione e la occupazione già fatta di questa parte di territorio toscano). *Quare*, *missis legatis*, *iubebant romanos* (leggi *sabinos*, o *sabinos romanosque*) *ex urbe praesidium educere*, *et agrum*, *quem fidenatibus ereptum tenebant*, *suis pristinis dominis restituere.* Ora sconfitti da ultimo i querelanti, a che si riesce, stando alla narrazione dello storico? *Romulus hanc illis irrogavit mulctam*: *ut romanis agrum Tiberi contiguum darent*, *qui* Septem Pagi *vocantur* (καλουμένους ἑπτὰ πάγους): e aggiunge la leggenda (per qui non parlare del resto) *et a salinis abstinerent*, *quae sunt ad fluminis ostia* (di che altrove diremo quel ch' è da dirne): senza intanto tacere che l'alicarnasseo torna poscia più volte a dire di ciò e a ricordarlo ne' seguenti libri (III. 6, III. 41, IV. 22,

V. 31, 32, 36). Plutarco poi dal suo lato (in Romulo 25) riferisce egli ancora: *Mulctati sunt* (veientes) *magna agri portione*, *quod* septimagium, *id est* septimam portionem, *vocant* (ἣν Σεπτεμάγιον καλοῦσιν, ὅπερ ἐστὶν ἑπταμόριον), *et*, *quae iuxta fluvium erant*, *salinis*: dove però il Σεπτεμάγιον d'alcuni mss. oggi si suol meglio leggere σεπτεμπάγιον. Dunque, stando a Dionigi e a Plutarco, quel che nella testè mentovata guerra perdettero dell'agro loro quei di Veio era il pezzo denominato *Septem Pagi*. Rispetto a che giova, ad aiutare la cognizione di ciò che con sì fatto nome s'intendessero, quel passo di Paolo (ed. cit. p. 13, e di Festo p. 225): *Romulia tribus dicta*, *quod ex eo agro censebatur*, *quem Romulus ceperat ex veientibus*: e l'altro di Varrone (*de L. L. V.* 56): *Quatuor quoque parteis urbis tribus dictae ab locis*: *Suburana*, *Palatina*, *Exquilina*, *Collina*: *quinta*, *quod sub Roma*, *Romilia*: testi d'onde s'impara, che di sì fatta regione dei *Sette Pagi* una tribù indi si fece (la prima delle rustiche) *quae sub Roma*, cioè quella che immediatamente era suburbana. Ma io affermo che s'impara altresì da essi testi, e da' precedenti, i *sette pagi*, o l'*eptapagio*, grecamente così espressi da Dionigi e da Plutarco (i quali forse in ciò copiavano il greco testo di Fabio pittore, e per conseguente, se a Plutarco crediamo (*in Romulo* 3), quello di Diocle Peparezio), cotesti *sette pagi*, torno a dire, e quindi la tribù Romilia o Romulia che se ne formò, non altro essere stati ed aver significato, se non il *settimonzio* de'latini, cioè il territorio medesimo del piccolo primitivo regno di Romolo, allora per la prima volta emancipato dal ve-

iente giogo, a profitto, com'io penso, e come cercherò di provare iu altro lavoro, non veramente de' romani, ma de' sabini di Tazio, de'quali per ora più di così non parlo.

A persuaderlo altrui (cominciamo dalla ultima voce, e citiamo le parole di Varrone (de L. L. ed. Müller V. 7): *Ubi nunc Roma* (erat olim) *Septimontium, nominatum ab tot montibus, quos postea urbs muris comprehendit.* Aggiungiamovi indi quelle di Festo (p. 251) e di Paolo (p. 145): *Sacrani appellati sunt Reate orti, qui ex Septimontio ligures siculosque exegerunt*, dove pur chiaramente delle terre romane è favellato. E ricordiamo il *dies septimontium* in commemorazione di esse terre solito celebrarsi (*Varr. de L. L. VI.* 24; *Plutarc. Quaest. Rom. edit. Reiske vol. VII. p.* 151; *Paul. p.* 150; *Fest. p.* 201, 267; *Tertull. de Idolol. c.* 10; *Sveton. in Domitian.* 4). Venendo adesso ai *sette pagi*, consideriamo che la voce greca πάγος non altro essa pur vale, nel principale de' suoi valori, che *tumulus*, *collis*, o simile. Guardiamo in ciò a maggior prova quel che Dionigi stesso ne scrive (IV, 15), dove ha: *Tullius . . . diviso agro in partes quotcumque illae fuerint*, IN MONTANIS TUMULIS, *et qui loci natura muniti agricolas facile tutari possent, refugia paravit, quae graeco nomine πάγους vocavit* (. . . κατὰ τοὺς ὀρεινοῦς, καὶ πολὺ τὸ ἀσφαλὲς τοῖς γεωργοῖς παρέχειν δυνησομένους ὀκθοὺς, κρησφύγετα κατεσκεύασεν, Ἑλληνικοῖς ὀνόμασιν αὐτὰ καλῶν πάγους). E deduciamo di passaggio da questo, che, a detto di Dionigi, l'aver chiamato πάγους con voce greca τοὺς ὀρεινοῦς ὀχθοὺς, fu, nel caso ivi indicato, un fatto di Servio Tullio medesimo, al quale

perciò lo storico attribuisce, nel già detto sentimento, l'introduzione ab antico nella latinità della parola *pagi* (o ciò sia vero, o falso, di che non mi cale). Non vi può dunque esser dubbio che l'ἑπταπάγιον de'due greci è, com'io affermava, il *septimontium* di Festo e di Varrone (1). Ma il *septimontium* è l'agro *ubi nunc Roma*, l'agro della tribù *Romilia*, la prima delle rustiche *sub Roma*, l'agro così nominato *ab tot montibus, quot postea urbs muris comprehendit.* Dunque il *septempagio* non essendo altro che questo medesimo, e tuttavia dicendosi che a'tempi di Romolo era stato tolto a'veienti, de'veienti è forza dire che fu tutto il territorio della toparchia romana, e per conseguenza di Romolo. *Quod erat demonstrandum.*

Per poterlo negare, bisognerebbe poter provare che vi fosser due settimonzi, o due eptapagi, perfettamente omonimi, e collocati l'uno al di qua del Tevere, l'altro al di là; l'uno appartenente a Veio, l'altro romano, anzi comprendente Roma stessa, e formato dal suolo, sul qual essa sedeva. Ma, posto che del settimonzio veiente è detto che di esso fu fatta la prima tribù rustica e suburbana, la quale dal nome di Roma fu chiamata *Romilia*, resterebbe

(1) Questo è così vero, che a tutti è noto i *sette* romani *colli*, (onde fu detto esser derivato il vocabolo latino *septimontium*, nel senso appunto della greca voce πάγος, così come spiegolla Dionigi) essersi anche promiscuamente detti *septem arces* (Virgil. Georg. II, 535, Aen. VI, 784; Sil. Ital. Punicor. V, 608; Claudian. Fescennin. V. 14, 15), ossia (come anche latinamente si sarebber chiamati), *septem pagi* (*septem montani tumuli*, per servirmi della sposizione stessa dell' alicarnasseo, *qui loci natura muniti agricolis facile refugium parareni*), i quali, secondo che lo storico aggiunge, avevano particolar cerchia, magistrati, abitatori ecc.

poi da spiegare e da intendere, come e perchè, nel formare la *prima* tribù rustica delle terre suburbane, non si fosse piuttosto pensato a farla colle cistiberine e romane fin dall'origine, e siasi invece data la preferenza a quelle di secondo acquisto; e come e perchè, se veramente erano di secondo acquisto, diessi alla tribù con esse formata il nome di *Romilia*, piuttostochè di *Veientana* (a imitazione della *Crustumina*, la quale da Crustumio si denominò, anzichè da Roma). Nè si opponga che il nome di Romilia è per avventura tratto non da *Roma*, ma da una *gens*, cioè da una famiglia detta *Romilia*, o *Romulea*, come lo suppone Niebuhr (*Vol. I. nota* 191). Le tribù di *genti* venner più tardi. Rispetto a questa è dichiarato chiaramente ch'era tribù *locale*; ed è degno da notarsi che Varrone (loc. cit.) non solo tra le tribù locali la numera, ma, quel che più fa a nostr'uopo, da luogo appunto, cioè, come noi facemmo, da Roma la dice denominata, scrivendo: *Quod sub Roma Romilia.* E sta bene così, perchè quest'ultima voce ha formazione analoga a quella di *Romulus*, del quale già vedemmo altrove la natura d'addiettivo e d'appellativo, di cui *Roma* è radice. Per ultimo, ammessa la ipotesi sin qui impugnata, e ammesso perciò che, quanto alle terre ugualmente poste *sub Roma* e cistiberine, si facesse di loro un'altra tribù locale d'altro ignorato nome che sino a noi non sia giunto, resterebbe a spiegarsi, non solo perchè non piuttosto questa sia stata computata per *prima*, ma di più perchè a questa di preferenza non siasi riservato il nome di *Romilia*, e perchè Varrone (mentre, secondo il supposto, le tribù rustiche lo-

cali *sub Roma* dovettero esser due) una sola ne conti, e in termini così assoluti la conti, come se non avesse saputo che una seconda ne taceva, alla quale le stesse qualifiche appartenevano.

Di qui pertanto io ricavo, che veramente, stando alla tradizione, allorchè in tempo più tardo le tre primitive tribù di *genti* dell'era romulea (i *Ramnes*, i *Tities*, e i *Luceres*) caddero in dimenticanza, e si pensò la prima volta a una divisione nuova dedotta dai luoghi (ciocchè sembra essere avvenuto presso a poco sotto la dinastia de' Tarquini, cioè in un età in cui non più contro a Veio s'era conquistato il solo settimonzio, al di qua sino al mare, ma, per opera massimamente d'*Anco Marcio*, anche quella lunga trastiberina striscia di Tevere vi s'era aggiunta, che da Plinio (*H. N. III*, 9) è chiamata *ager vaticanus*); tutto, e da ogni parte, l'agro di prima e di seconda conquista intorno a Roma, e per conseguenza sì questo ultimo agro al di là del fiume, sì quello al di qua, fosse riunito in un corpo e in una tribù, giustamente omai detta Romilia senz'altro divario: ciocchè poi diè luogo allo sbaglio de' venuti dopo, i quali, trovando memoria che sì fatta prima tribù era *ex agro ex veientibue capto*, ed una parte almeno, non piccola, di essa tribù sapendola transfluviale, ed essendo venuti a un tempo, in cui l' orgoglio romano aveva abolito ogni ricordo dell'antichissima soggezione a' forestieri (o veienti, o altri), fermarono la sentenza che l'*ager veientibus ademptus*, e quindi l'*eptapagio*, fin dai tempi di Romolo, non il settimonziale mai, ma sì era stato la porzione al di là del Tevere.

Nella quale sentenza, che particolarmente sembra aver piaciuto all'alicarnasseo, bruttamente mentivano. Imperciocchè tutto dice la conquista transfluviale non aver cominciato che sotto Anco. E per vero, tra latini ed etrusci, sin dall'evo mitico (è Livio I, 3., che, oltre a molti altri, lo dice) : *Pax ita convenerat, ut etruscis latinisque fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset.* Ciò, per Festo, durava ancora, almen sino al tempo della guerra veiente sotto Romolo, giacchè riferisce (*p.* 198; *Ed. Mueller p.* 213): *Pectuscum palatii dicta est ea regio urbis, quam Romulus obversam posuit ea parte , in qua plurimum erat agri romani ad mare versus, et qua mollissime adibatur urbs: cum etruscorum agrum a romanis Tiberis discluderet, ceterae vicinae civitates colles aliquos haberent oppositos.* Dopo la guerra veiente si parla, è vero, di terre contra i veienti guadagnate: ma, a provarle transtiberine, bisognerebbe aver provato che non ve ne avessero anche al di qua del fiume. E si parla d'accesso alle saline vietato; ma bisognerebbe ugualmente dire che verso il Lazio non ve ne avesse. Intanto per un momento concedasi quel che fin da principio impugnammo. Il rimanente dei racconti è forse in accordo con essa concessione ? certamente no. Ecco: morto Romolo, sino ad Anco, di sì fatti transfluviali possedimenti nella storia romana non è più parola. Solo quando alla storia del quarto re arriviamo, si comincia veramente a favellarne. Innanzi a quell'epoca nessun ponte (lo si noti bene) stabiliva la comunicazione tra le due rive del fiume: e pure se anche l'altra riva, già da un secolo , era romana , mezzi d'abituale e cotidiana comunicazione

non avrebber dovuto mancare. Invece fu questo ultimo re, il quale, come Floro riferisce (*I*, 4), *interfluentem urbi fluvium ponte commisit*, dove Livio aggiunge (I, 33) *tunc primum*. Allora tutti rammentano la giunta fatta del Gianicolo alla città, e la guarnigione postavi. Allora è detto (Livio ivi): *Silva maesia veientibus adempta. Usque ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbs condita. Salinae circa factae* (*circa*, e perciò di leggieri alle due ripe, e verso il Lazio, e verso Toscana, cosicchè se anche in suolo latino dapprima ve n'ebbe, a queste s'applicherebbe l'interdizione d'usarne, riferita all'evo romuleo). E tutto ciò a suo costume amplifica e distende Dionigi (III, 43 seq.). Prima di questo tempo: *Etrusci . . . latrociniis negotiatores infestabant, occupantes* (il passo ha gran significazione) *totum illum orae tractum, qui est trans fluvium* (*Dionys. ibi*). Dunque, come pocanzi affermai, pose Anco il primo un piè stabile sulla riva sinistra. E il guadagno fu, che solamente da indi in poi divenne esso Tevere veramente ed interamente fiume romano, chiusone il corso da Roma in giù tra sponde tutte e due romane, e tra Ostia città romana sulla foce, ed il ponte; il quale ponte (dico il *sublicio*), se in più tarda età fu *sine ferreo clavo, ita disposita contignatione, ut eximantur trabes sine fulturis, ac reponantur.* (Plin. H. N. XXXVI, 15), e per conseguenza se fu allora ridotto a temporaneo, appar però dall'autore, donde queste parole dianzi addotte prendemmo, ciò essersi fatto solo dopo la guerra contro a Porsenna, *posteaquam Coclite Horatio defendente aegre revulsus est*: senza dubbio perchè le vittorie del re di

Chiusi ebber per frutto, comechè poco durevole, di restituire la libertà della navigazione a' superiori, i quali per lo addietro l'avevan perduta.

Potrei pertanto tenere omai per abbondantemente compita la dimostrazione che richiedeasi; ma non voglio posar la penna senza offrire altre prove, che l'intera storia della invasione di Tazio e della guerra allor guerreggiata, stando pur solo a' racconti che ce ne furon tramandati, da un altro lato, somministra. Dove a prima giunta non è da dissimulare molta essere la discordia delle leggende, ed evidente in più parti la favolosa loro natura, come altrove avvertimmo. Nondimeno, in mezzo anche a queste mescolanze mitiche, manifestamente qua e là apparisce più d'un brano della verità che mal ne si cela.

E dapprima, lasciamo di ripetere stolidamente la cagione assegnata a quella invasione e a quella guerra, pel rapimento d'alcune femmine (o fosser esse XXX, o DXXVII, o DCLXXXIII, secondo la varietà d'opinioni che Plutarco riferisce, *in Romulo* 14) a procacciar mogli a' romani comincianti allora la città. Questo è punto che non sottoporremo a discussione, sebbene lo meriterebbe, perchè la discussione ci trascinerebbe troppo lungi. Basti dir di nuovo che, per me, è cosa certa, che Roma, nell'epoca qui discorsa, non era città la qual cominciasse. I sabini invasero, perchè, cresciuti in popolazione e potenza, avevan bisogno d'invadere. Si dilatarono verso il mare infero, per motivi analoghi a quelli per cui si dilatarono del pari verso il mar supero formando il Piceno, verso il mezzodì for-

mando il Sannio. Fecero prima di Roma, quel che Roma doveva fare più tardi rispetto a' suoi vicini. Divennero conquistatori, come sempre accade a' popoli che si sentono in sugo, e che moltiplicano più di quel che i mezzi di sussistenza trovati a casa permetterebbero. Erano montanari, bisognava che da ogni parte scendessero al piano, il qual colla sua fertilità l'invitava.

Ma, checchè intorno a ciò voglia dirsi, quali armi oppose il settimonzio alla rovina, la qual venivagli addosso? Seguitando Dionigi (II, 32), e ritenuta la sostanza de' fatti senza troppo attendere agli altri particolari di minor momento ed evidentemente di minor verità, troviamo in aiuto e compagnia di Romolo esercitare in tutta quella impresa una parte principalissima *vir strenuus, et rebus bellicis insignis, nomine Lucumo.* Ei lo fa venire da una città etrusca, oggi ignota, cui chiama *Solonio*: ma la patria è cosa secondaria. Il fatto importante è che questo *Lucumone* è di Toscana; e senza qui osservare che *Solonio* potè ben essere una delle dipendenze di Veio, gioverà ricordarsi, che se, nella nostra supposizione, i veienti, vista la insufficienza loro in faccia alla irruzione sabellica, ricorsero all'aiuto di tutti i popoli dello stesso lor sangue, ciocchè per lo manco è probabile (*), può benissimo il generale supremo inviato allora a soccorso di Roma pericolante essere stato scelto nel concilio della nazione

(*) Ciò, secondo Varrone presso Servio (*in Aen.* V, 560), non è solo probabile, ma conforme eziandio alla tradizione, la quale riferiva: *Romulum dimicantem contra Titum Tatium, a lucumonibus, hoc est tuscis, auxilia postulasse.*

intera al fano di Veltumna, in quel paese che più fosse piaciuto.

Tanto era principale l'importanza di questo tosco personaggio, che l'alicarnasseo (ivi) dice apertamente, come Romolo, fatte due parti di tutte le sue forze, all'una diè se stesso per duce, posto campo sull'Esquilio; all'altra, che posò sul Quirinale, diè per capitano esso Lucumone. E merita d'esser considerato, che contro a questa parte, piuttosto che contro a quella, diresse il re sabino le sue schiere, oltrepassando l'accampamento del toscano, e messosi tra quello e il colle oggi detto Capitolino o del Campidoglio.

Di combattimenti ancora non si parla; ma ben si parla d'un primo guadagno che Tazio fe, impadronitosi a tradimento, appunto del colle nominato in ultimo, e per conseguente dell'acropoli romana: intorno a che, innanzi di passar oltre, sarà opportuno fermarsi per soggiugnere qualche riflessione che il racconto suggerisce.

La parola *Lucumo*, *onis*, in etrusco, in più d'un altro mio lavoro edito credo aver provato che mai non si trova come prenome, nè come nome di persona. In Tarquinio Prisco fu soprannome. Il vero significato di essa voce tra' toscani fu quello di *rex* (Serv, in Aen. II. 278, e altrove). Dunque averci detto, che Romolo ebbe ausiliare nella guerra di che favelliamo cotesto *Lucumone*, è averci detto che a essa guerra prese parte un re etrusco; e l' aver detto Varrone e Servio da noi citati in nota, che aiuti s'ebbero *a lucumonibus tuscis*, è come averci detto *a regibus tuscis*.

Non son però Dionigi, Varrone e Servio i soli onde ciò apprendiamo. Cicerone (de Rep. II, 8) fa egli ancora menzione espressa *Lucumonis*, *qui Romuli socius in sabino praelio occiderat*, poichè, come tra poco dovrem dire, così finì egli. Properzio cantò già (IV, 1, 29) sul proposito stesso:

Prima galeritus posuit praetoria Lucmo:

e (IV, 2): *Tempore quo sociis venit Lucomedius armis,*
Atque sabina feri contudit arma Tati.

Varrone, di nuovo (de L. L. V, 40), e Paolo (p. 34), con poco diverse parole ridissero altrettanto. Solamente a cotesto Lucumone s'argomentarono di dare un nome proprio, e lo chiamarono *Cele* (o Celio) *Vibenna*: rispetto a che non si trovan d'accordo con altri autori, e con se medesimi, posto che il Celio Vibenna da essi nominato, comechè personaggio storico, ancor egli intervenuto nelle cose romane, non ben si sa (e son costretti a confessarlo eglino medesimi) se appartenuto abbia all'età romulea, ovvero ad un'altra più tarda. Resta però fermo, ad ogni modo, che un lucumone, quando i sabini irruppero contro a Roma, immantinente venne a soccorso, e che per questo lato alla narrazione di Dionigi non mancano autorità di rinfianco.

Or quale può essere stata la ragione a cotesto toscano re dell'aver preso posto appunto nel Quirinale, innanzi all'*arce* romana, quasi a tutela di questo principal nervo di tutta la guerra? Io spero di poter far conoscere con breve ragionamento, ciò es-

sere stato appunto perchè l'*arce* stessa era presidiata da etruschi. Ma per provarlo è bisogno d'un' argomentazione un pò più sottile, alla quale m'è d'uopo procedere prendendo da più lontano la mossa, com'or m'accingo a fare.

L' *arce*, o la *rocca*, o vogliasi darle il nome d'*acropoli*, era, dicemmo, sul colle capitolino, il quale però dapprima non portò questo nome. Si sa, ch'esso chiamossi in antico *mons saturnius*, e che *Saturnia* (un oppido degli aborigeni) vi fu fondata sopra. È chiaro che si denominò dal principal dio del Lazio e de' casco-latini, o pelasgo-latini, *Saturno*. Questa Saturnia, se prestiam fede a Virgilio, fu però presto smantellata, poichè fa esso dire ad Enea da Evandro (*Aeneid. VIII*, 354), mostrandogliene le rovine:

Haec duo praeterea disiectis oppida muris
Relliquias, veterumque vides monumenta virorum.
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen;

sebbene l'alicarnasseo (*II*, 2) riferisca esser ella stata dagli albani cinta di muro e di fossa (probabilmente riparandola) 16 età dopo la presa di Troia; e sebbene Varrone poco fa citato (*de L. L. V*, 42) ricordi monumenti od avanzi, i quali anche al suo tempo se ne serbavano.

Ad ogni modo, allorchè le guerre di Tazio cominciano, il *mons saturnius* e *Saturnia* già più non si nomano, e in loro luogo troviamo alle primitive denominazioni sostituiti gli altri nomi di *mons tarpeius*, *tarpeium saxum*, e per conseguente, di

Tarpeia (*arx*), come tutti ad una voce narrano. E so che la favola (poichè favola Tito Livio non dubita chiamarla) sì fatti nomi suppone appunto nati allora, o da quello del comandante della rocca Spurio Tarpeio (Propert. IV, 4, v. 94), o dalla figlia di lui Tarpeia (*passim*), della quale in più guise è detto il tradimento e il gastigo, sendovi persino alcuni che costei fan figliuola di Tazio stesso, ed altri che la fan custode ella medesima dell' arce! (*Plutarc. in Romulo* 17, 18). Ma a coteste e baie ed etimologie chi più oggi può prestar fede? Ben guardata era la porta in presenza del nemico accampato al di sotto, se ad una donzella (e sia pur essa stata la figliuola del generale) fu facile aprirla perchè i sabini v'entrassero . . ! se, innanzi al tradimento fu non men facile ad essa l'uscirne a libito per attinger acqua, e per vagare al di fuori, e inosservata recarsi a Tazio con cui prender concerto a pien suo talento! Bel motivo dopo l'abominazione che dovette attaccarsi al costei nome, abominazione non minore (secondo che si racconta) ne'sabini, che ne'romani, per denominare da essa, o dal genitore di lei, da indi in poi la rocca ed il colle, tolta a questo e a quella indecorosamente l'antica denominazione tratta dal nume! Bella ragione, dopo avere uccisa la rea donna in condegno premio della infamia, di che s'era renduta colpevole, a innalzarle nel luogo del supplizio, o poco lungi, una decorosa tomba, quale ad eroina, e ad onorarla di sacrifizi annui quasi a dea (Dionys. II, 40)! E bella assurdità infine quella della supposta ricchezza dell' armille d'oro sì universali nell' armata tra barbari

scesi dalle povere loro montagne! Non vede dunque ciascuno che altra più verisimile origine a' nuovi nomi è assolutamente d'uopo cercare?

Or accettiamo quel che dalle passate ricerche nostre s'è ricavato: finita cioè la dominazione d'Alba sul settimonzio, l'abbiano, poco stante, conquistato i veienti, ed abbiano lasciato in Roma un toparca con autorità subordinata, in istato di dipendenza maggiore o minore. Certo, avran voluto almeno por guarnigione stabile, e tutta tosca, nell'acropoli: tanto più che separata era, non per solamente muri e fosse, ma per una profonda valle altresì, dalla Roma del Palatino; cosicchè almen quella (dico l'acropoli) sarà divenuta sede esclusiva d'etruschi. Ma, se ciò fu, poteron, per vero, dopo l'occupazione, lasciare al luogo l'antico suo nome; poteron però ugualmente seguitar quivi la frequente costumanza di cangiarlo, che in altre mie operette indicai, citando *Agilla*, dalla quale fecer essi *Cere*, *Teuta* che trasformarono in *Pisa*, *Camars* che mutarono in *Clusium* ec. Poniamo pertanto, che, attenendosi a questo secondo sistema, siansi però proposto di salvare in qualche modo l'analogia, sostituendo alla denominazione dedotta dal nome del primo re mitico del Lazio (*Saturno*) un' altra denominazione ricavata dal nome del mitico, o storico, lor primo re, il qual sappiamo essersi creduto Tarconte (etr. *Tarchu* o *Tarchis*). In questa ipotesi, la *Saturnia* de' casco-latini l'avran dovuta chiamare, nella forma di derivazione la più semplice, *Tarcheia* (etr. *Tarchei*?), e quindi il monte *Tarcheius*. Ma nelle lingue di sabellica stirpe, tra le quali è l'osca (*Varr. de L. L. VII*, 28), e in molte

altre della stessa famiglia alla *ch*, alla *c*, alla *q*, è noto essere stato non raro uso di sostituire come lettera affine la *p* ((*Niebuhr T. I*, *cap.* degli Oschi e degli Ausoni. *Mueller*, Die Etrusker, *Vol.* 1 *p.* 30, *Not.* 60. *Lindemann*, in Festum *p.* 301, 567. *Mommsen*, Die Unteritalische Dialekte, p. 359 etc.): anzi Tzetze (in Licophronem *v.* 1446) in vece del vocabolo *Tarquinius*, dedotto ancor esso dalla stessa radice *Tarcho*, notò molti aver pronunziato e scritto *Tarpinius*. Dunque può ben dirsi, che, se le forme toscane *Tarcheia*, e *mons Tarcheius*, non ci sono state tramandate colla tosca ortografia, questo di leggieri avvenne, perchè al passare della rocca sotto la dominazione sabina, i nuovi occupanti alterarono il nome alla loro usanza colla sostituzione dianzi indicata, e lasciarono alla posterità *Tarpeius* e la *Tarpeia* che oggi la storia mentova soli.

Pertanto sempre più si conferma, coordinando l'esposto ragionamento cogli altri, i quali lo precedono, così aver dovuto essere in realtà. Dopo di che meglio sapremo intendere perchè il re di Curi contro a questa porzione del suolo romano, e contro al lucumone che le si era posto innanzi quasi a scudo, direttamente e di primo lancio mosse; e perchè ne' combattimenti successivi, che tenner dietro alla perdita dell'*arce*, questo lucumone ha parte principalissima, la qual non cessa che quando finalmente ei perisce coll'armi in mano, siccome testè accennavamo. Evidentemente la guerra e la querela era in più special modo contra i toscani. Dove non nego che altri storici tutto quasi ciocchè si narra del re tosco lo attribuiscono in poco diversa guisa ad un

Osto od Ostilio di Medullia, e per conseguente a un latino: ma ciò parmi operato come naturale e necessario effetto del sistema, che la memoria degli etruschi volle tolta di mezzo in ogni sua parte, come una vergogna la qual fosse bello obbliare! D'un Osto od Ostilio (voci che significavano solo il *forestiero*, od il *figlio del forestiero*) si sarà ben serbato qualche subalterno ricordo, come di persona che allora dal lato di Roma si segnalò ancor ella per prodezze, e può benissimo essere stato uomo di Lazio; ma non veggo come ciò debba scemar fede alla catena delle precedenti induzioni tratte da tante e sì ben collegate testimonianze. Ciò sarà una al più delle molte oscurità di quella storia; come quando al fianco di Tazio troviamo *Metto Curzio*, il quale, a mio giudicare, non è altri che lo stesso Tazio, indicato con un altro nome dalla tradizione, ossia col nome di *re di Curi*: poichè *Mettus* è una forma latina del nome di sommo magistrato nelle lingue sabelliche (*Medix*); e *Curtius* è *a Curibus*; esempio rinnovato a proposito delle guerre di Tullo Ostilio contro ad Alba, ove il famoso *Mettus*, o *Metius Fufetius*, *Fuffetius*, o *Suffetius*, è il *Medix suffectus*, cioè sostituito a Gaio Cluilio nel reggimento degli albani.

E qui resterò, senza farmi a soggiungere le altre cose che pure avanzerebbono a dirsi. Per cagion d'esempio, come veramente Tazio, od il re cui sotto questa denominazione conosciamo, quegli fu che co' suoi sabini vinse, non già patteggiò eguaglianza di diritti co' settimonziali. Come succedette agli etruschi nella supremazia su Roma, non già fu a Romolo coeguale. Come a esso Romolo, cioè al romano

toparca, sopravvisse, e non Romolo a lui. Come fu egli a cui toccò l'onore dell'apoteosi sotto il nome di Quirino. Come a Numa suo genero lasciò il trono, quale ad erede legittimo, e non per consultazioni e deliberazioni di senato e di popolo .... Come la conquista stessa di Cenina e delle altre città, e quanto altro a quelle appartiene, di Tazio è vanto, e non del regolo del Palazio....

Questi sono argomenti per altre future e più prolisse trattazioni. Ora basti ridire in epilogo la somma delle cose, le quali oso dire fin qui provate. Penso dunque, dovere omai sembrare a tutti pressochè certo, almeno quanto alla sostanza delle asserzioni, che (messo fine alle querele, per le quali il favoloso Remo, o il personaggio vero che da esso è rappresentato, fu dal toparca di Roma superato in guerra e tolto di mezzo), venne presto, appresso alla breve rivendicazione in libertà delle genti del settimonzio, l'assoggettamento a Veio, come altrettanto pur fu delle vicine Crustumio e Fidena, divenuti con ciò i veienti, dalla città loro sino al mare, padroni delle due rive del Tevere, e di tutta la navigazione che potea farvisi. Frutto e conseguenza di ciò fu l'aver presidiata e rafforzata l'antichissima Saturnia cangiandone il nome in Tarcheia, e di là dominando tutta la contrada. Nel sopravvenire dell'orde sabelliche, vedutosi non bastare le ordinarie forze, o che vi si tenevano, o che potevano dalla sola Veio mandarsi, altre di tutta Toscana capitanate da un lucumone si fecero accorrere, le quali però non furon potenti a fare argine alla piena venuta addosso. Il capitano tarcheio, scopertosi traditore, aiutò egli stesso la per-

dita de' suoi, consegnata a' nemici la rocca datagli in guardia; con che l'intera riva sinistra del fiume fu dovuta sgombrare, come ultima conseguenza della uccisione del re etrusco generalissimo dell' armata.

. . . Fatti da ultimo così signori di tutto il tratto cistiberino, i sabini chiamaron Tarpeia nella pronunzia loro quella che pe' toschi era per lo innanzi stata Tarcheia; e con ciò ebbe fine il primo periodo della storia romana, al quale non è questo il luogo d'aggiungere la narrazione de' fatti del secondo, dacchè il presente discorso già soverchiamente abusò dell'altrui pazienza e cortesia:

Et iam tempus equum fumantia solvere colla.

Di alcune memorie de' primi secoli dopo il mille, relative a Viterbo e a' paesi contigui. Nota del prof. FRANCESCO ORIOLI.

Ho altrove favellato della poco esplorata miniera d'antichi documenti a illustrazione di molti de' fatti e de' costumi di que' secoli, i quali chiamiamo barbari, che si cela negli archivi di Viterbo. Qui alcuni penso di pubblicarne con sobrie annotazioni, più come soggetto agli altrui studi, che come tema dei miei, pe' quali non ho nè or voglia, nè tempo, nè preparazione necessaria.

I.

Ritmo del 1245 in versi politici del notaio cornetano Rollando Qualisqualis, di cui debbo copia alla gentilezza del dotto sig. canonico don Luca Ceccotti.

Si legge nella cronaca viterbese ms. di Nicolò della Tuccia all'anno suddetto: « Nel mese di giugno lo dì di sancto Iohanni baptista el decto papa » Innocentio quarto nel concilio del Leone sopra » Rodano fece il processo contra l'imperatore, e in » quel tempo Vitale dà versa (d'Aversa) fe una ca- » valcata ad Corneto, e pigliò molta preda, e XLIIII » prigioni, et menolli ad Montefiascone » (Esemplare di frate Francesco d'Andrea nella biblioteca angelica. Codice cartaceo in 8°. B. 7. 23, col quale gli altri esemplari consuonano).

Il Bussi (*Storia di Viterbo*) p. 134 narra il fatto medesimo, e aggiunge, che 32 de'prigionieri furono d'ordine di Federico fatti appiccare.

A questa dolorosa storia si riferisce il seguente testo ch'io già promisi stampare fin dall'anno 1850 (Giornale Arcadico T. 120, pag. 153).

Ex Margarita Cornetana. Pag. CLXV.

In nomine Domini amen. Hoc est exemplum epistole misse domno cardinali, cuius tenor talis est:

In Xpto patri et post Deum vivise (*vividue*) spei domno Raynerio S. Mariae in Cosmedin diacono cardinali, et in Tuscia, per patrimonium, ducatum spoletanum et anconitanum, marchiam, vices domni pape gerenti (*il card. Raniero Capocci viterbese*) Rollandus Qualisqualis notarius cornetanus eius subditissimus fidelis seipsum ad pedes prostratum cum omni gradu famulatus. Ea quae lacrimosis oculis et suspiriis pectoris edidit (*l. vidi, ovvero edidi*), rithmice parvitatis (f. parvitate) ingenioli mei de peremptis fidelibus ecclesie filiis cornetanis primo Vestre Sanctitati quam alteri studui flexis genibus declarare, ut coram vobis, qui estis nitens lux matutina, perlectis, impietas et durities depositi Frederici ab omnibus cognoscatur, et nomen eius diffametur per secula in aeternum.

Incipit tractatus editus rithmice
de morte iustorum.

Anni ducentesimi quinti et milleni
Quadrageni tempore currunt isto pleni

Quo rex regum intulit ictum in ameni
Cornetani populi cetum et sereni:
Nam tuentes patriam fide Nazarei,
Et iura ecclesie defendentes Dei,
Capti sunt insidiis Frederici rei
Quadrageni quatuor in luce diei,
Qui est quintus decimus in septembris mense.
In exacto praelio plures cadunt ense
Sappineto hic et hic (1) sunt nimis offense
Acies, et machine trite sunt condense.
Ut ovis ad victimam ducti sunt ligati,
Innocentes nequiter bonis denudati!
Sistunt in compedibus ferris catenati:
Atro nempe carcere steterunt dapnati.
Nequam capitaneus cuncta seriatim
Retulit nequissimus (2), ac in scriptis statim;
Qui rescripsit propere mandans nominatim,
Cornetanos perimi furcis catervatim.
Et Vitalis pessimus ille adversanus (3)
Nuntiat sententiam duram, et vexanus (4)
Furcis ut perimerent gula, non per manus (5),
Nisi terram redderet cetus cornetanus.
Ad hoc constantissimi fide respondentes:
Nos subire potius mortem non merentes

(1) *Sappineto,* forse *Sapineto* colla zadiglia a *sappinis* seu *sapinis* (V. Serv. in Georg. 11. 68) nome probabilmente del luogo della mischia. Indi forse, *hinc et hinc.*

(2) Forse *Nequissimo,* cioè a Federico, altrimenti manca l'antecedente al *qui* che seguita.

(3) Cioè *aversanus,* d'Aversa.

(4) Cioè *vaesanus.* E forse *ut vaesanus.*

(5) Colla forca, non col taglio della testa operato con un fendente della mano.

Velle, quam ut populus cornetanus dentes
Sentiat raptissimos (1), et crudeles gentes.
Pravus ille nuntius orbis destructoris
Federici pessimi summi proditoris
Scelus nefandissimum contulit doloris,
Dum in Christi filios dat causam meroris.
Posquam (*sic*) per edomadas (*sic*) septem nominatos
Tenuit cristicolas adque condempnatos,
Cornetanam patriam properans nudatos
Eos secum precipit, ducitque ligatos (2).
Intrante novembris die sabbatorum
Quarta constituit pena (3) dapnatorum.
Incidunt ligantia (4) filii pravorum
Quibus furcas erigunt in nece (5) iustorum.
Secus Martam erigunt supra Maloferam (6)
Furcas sub Monterano, dant vocem severam
Alt alt alt captae cornet (7), et tunc sancto veram
Precem domno dicunt satis adque meram: (8)
Censerat (9) vicarius Petrus Malaspina
Neminem respicere (10) illos in ruina:

(1) Forse *rabdissimos* per *rabidissimos*.

(2) *Ducique*? o *preripit*? o *precipit* nel sentimento di *prender innanzi a se*?

(3) L. *poenam*. Forse *sic constituit*.

(4) Dovrebbe Rollando avere scritto *lignamina*.

(5) *Necem*.

(6) Qui ancora *Malofera*, o piuttosto *Malà-fera*, dev' esser nome di luogo, come il seguente *Monterano*. Mi piacerebbe meno l'etimologia troppo dotta, *Malo-feram*.

(7) Parole tedesche o affettanti pronunzia tedesca, cioè: *Alt, alt, alt, capte cornet*. Alto, alto, alto, prendete i cornetani.

(8) Costruzione un pò contorta, che viene a dire: *dicunt satis sancto Domino precem veram, atque meram,* o il *satis* è da congiungere con *meram*.

(9) L A. coniuga *censo, censis* e intende, aveva ordinato.

(10) Che nessuno avesse riguardo al coloro danno.

Nam quae agunt impii fient repentina (1)
Et nos consolabitur gratia divina.
Et tunc vox nec strepitus fuit per Cornetum.
Orum (2) patres, filii, fratres ad quietum (3)
Sunt: (*et*) nemo ausus vultu dare fletum,
Fidey constantia deponentes metum.
Tunc Vitalis rabie ac furore plenus
Precipit fidelium furcis mori genus (4)
Dei, qui sunt numero binus et ter denus.
Obeunt in domino. Cetus sit serenus.
Quorum nota nomina (5). Est Octavianus,
Geptius, et Angelus, et Gerardus planus (6),
Petrus surdus alacer, ac dura manus (7),
Quisque milex (*sic*) extitit probu (*sic*) sensu canus (8)
Angelus Raynerii, magister Mactheus,
Magalottus, Angelus, et Bartholomeus,
Bernardinus, Iacobus, Petrus, et Mactheus,
Farulfus notarius, quem erexit Deus (9),
Et Rollandus Iacobi, Rollandus Certensis,
Iannes olim Stephani, Gilius ut ensis,

(1) *Fient repentina.* Saranno transitorie cose.

(2) *Sic* in vece di *Horum.*

(3) *Quietum* qui e più sotto sta per *quietem. Ad quietum sunt,* cioè si tengon quieti.

(4) *Mori genus* per *mortis genus*; e *Dei* par che s'accordi con *fidelium.* E forse, senza il punto, *cetus sic* ec.

(5) *Nota,* imperativo.

(6) *Planus* è agnome o epiteto messo così per la rima? Decida chi lo sa.

(7) Manca una sillaba. Forse è da leggere *ac durata manus* per *indurita,* o meglio *atque dura manus.*

(8) *Sensu canus,* canuto per senno.

(9) *Quem elexit,* cioè *elegit*?

Benvenutus validus olim montaltensis,
Et Petrus Letitie fidus tuscaniensis
Pellegrinus, Scagnus (1), et Bonaventura,
Ranutius, Gregorius cuius Dei cura,
Petrus Polli iuvenis cuius vita pura,
Quidam alter obiit vitam cum secura (2),
Et Talentus providus, Petrus, Faldubonus (3)
Iohannes (4) Stanchalcerius fortis, rette bonus
Iohannes Gualdaldrule (5) cuius parvus sonus.
Horum quisque pertulit inauditum honus (sic).
Igitur, o populi quis iam non stupescit,
Quod Cornetum facinus tulit et mutescit,
Quam (6) ecclesiasticam fidem neque nescit,
Et spe regis glorie ipsum non tabescit?
Post Vitalis reditum pariter suorum
Quidam locum properant cito mortuorum,
Et caterva remanent sola suspensorum,
Et deponunt corpora subito sanctorum.
Festinanter deferunt corpora Cornetum
Summa cum tristitia. Populus ad fletum
Motus equalem (7), neque dat quietum (8)
Sepulturam subeunt, et deponunt metum.
Terreant, o populi, ista quae auditis,

(1) *Scambius,* per la legge della voce sdrucciola o del dattilo che il verso vuole.

(2) *Vita cum secura.* E sopra f. *Petrus Poli,* cioè *Pauli.*

(3) Forse l'agnome era *Faldabuona* o *Valdebonus.*

(4) L. per ragion del verso *Iannes,* come altrove.

(5) L. *Gualdradulae,* nome della madre.

(6) Credo sia da scrivere *Quum.*

(7) Anche qui la forza del metro suggerisce di leggere: *Motus est aequaliter.*

(8) *Quietum* per *quietem* come sopra.

Dum tiranni rabiem per orbem sentitis.
Eidem resistite (1), qui est auctor (2) litis.
Liberi poteritis esse si velitis.
Acta sunt haec omnia tempore beati
Pape Innocentii quarti Christo dati,
Per quem gentes subdite dantur libertati
Et Cornetum subditur Dei magestati (*sic*).
Explicit opusculum.

II.

Duello giudiziarie.

La monomachia giudiziaria, usata tra nazioni barbare in tempi anche antichissimi, è noto che traversò i secoli per venire sino a' tempi anche a noi vicini.

Lessi già che in Inghilterra fu solo abolita nel 1819, dopochè due anni innanzi un tribunale stimò non potervisi opporre per rispetto (siccome stimò opportuno di dichiarare) all'antica e non ancora abrogata legislazione, in un affare di certo Thorton. La legge era stata in pienissimo vigore fino al 1630. Oggi stesso, quantunque dalle solennità de' giudizi omai si trovi esclusa, resta purtroppo sotto forma di privata maniera di chiedere soddisfazione d' ogni supposta ingiuria! Lo statuto di Viterbo del 1251, il qual si conserva MS. nell'archivio municipale, insieme con un altro del 1469, così ha su questo proposito.

(1) Il codice ha *restite*.
(2) Nel codice è *actor*.

Cart. 11 :

De falsis testibus reprobandis

Si qua partium in curia Viterbii , aut extra , vel saltem in causa appellationis coram iudice litigantium, testes adversarii contra se productos falsos cognoverit et dixerit adversarium scienter falsis testibus usum , et instrm (*sic* f. instructum), potestatem habeat reprobandi per pugnam contra principalem personam, vel adversus eum qui testes induxerit, vel contra testes. Si autem testes pauperes inveniantur ita quod propter paupertatem defendere non possint, ille qui eos produxit illos defendere teneatur suis expensis super falsitate obiecta.

Pugna vero, uti constitutum nostrum admittit (1), ita fiat. Curia Viterbii eligat duos homines equales vel pares de Viterbio, prout sibi videbitur, in viribus et personis, et habeat duo paria armorum: unum albi coloris, et aliud coloris rubei, et per sortes, idest per breves scriptos, dicta arma dividat inter illos. Par vero unum ipsorum armorum ponatur ab una parte loci ubi debet pugna fieri, et aliud ab alia parte locetur. Curia vero alia arma aequalia utrique assignet, et postea faciat fieri duos breviculos. In uno contineatur camphio (2) albi coloris, et in alio camphio coloris rubei; et claudantur sub cera, et signentur sigillo comunis, et sic postea mandet potestas. Faciat accipere quamlibet partem unum illorum , et

(1) *Constitutum* ha nell'intero volume valore spesso di *Statutum*.
(2) *Comphio, il campione.*

precipiat sub banno C librarum cuilibet partium, aut procuratoribus eius, vel eorum, ut illud in manu teneat donec pugnat (*sic* f. *pugnatio* per *pugna*) fiat, et nullimode aperiantur, ut sciri non possit quis sit camphio unius partis et quis alterius, usque ad finem pugne. Verumtamen curia interim bona fide procuret, ut fiat compositio inter partes. Si autem compositio fieri non poterit, finita pugna, precipiat potestas unicuique parti, ut deferant breves signatos ad ipsum, et consideret, ne datum sigillum sit fractum: et, accepto brevi de manu ipsius partis, aperiat palam dictum brevem coram partibus et aliis, ut sciatur quis est camphio illius partis, et eodem modo fiat de alio brevi, ut manifeste sciant gentes omnes quis obtinuerit vel amiserit pugnam praedictam.

Si autem potestati videbitur, teneatur alius modus in pugna, quis (*sic* f. *qui scilicet*) talis est.

Praecipiat partibus quod dent duos breves apertos qui sigillentur, et dentur duabus personis fidelibus, de quibus nulla suspitio mala esse possit. Ipsi vero, quibus dantur sigillati, usque ad finem pugne teneant ipsos breves: videlicet quilibet unum brevem, et cui dantur scribatur per notarium curiae quis illos brevem illius partis a quo recepit (1), ut sciatur, et dubitatio oriri non possit; et sic in alio aliud cognoscibile signum fiat.

Pugna vero finita, potestas breves a singulis faciat apportari, et singulariter illos aperiat, ut sciat quae pars pugnam obtinuit (2), et quae amisit.

(1) *Sic* f. *quis illos breves illius partis, et a quo recepit,*

(2) Cioè *vicit*, come ognuno comprende.

Imponatur praeterea bannum ante pugnam C librarum per potestatem ne in datione vel retentione brevium fraus, aut dolus, aut aliqua machinatio committatur. Pars autem quae pugnam amisit reficiat, vel solvat curie omnes expensas factas in dictis armis et camphionibus supradictis. Quilibet camphio habeat X libras, si pro tanto pretio vel salario poterit a curia inveniri, et si pugna ad recredentiam venerit (1). Si vero intervenerit compositio, postquam in caput (*sic* f. *in campum*) prosiliunt camphiones, unusquisque eorum habeat XI solidos et non plus. Qui pugnam amisit, sive sit actor, sive reus, eadem pena puniatur; ita quod, si actor, vel accusator succumbat, ea puniatur pena, qua puniri debuisset reus si succubuisset pugna. Qui pugnam amisit cadat causa super qua fuit pugna commissa, et solvat curiae pro factione et salario pugne C solidos. Si vero compositio intervenerit, curia C solidos inter ambas partes accipiat.

Di nuovo, cart. 7:

Quod omnes cause tractentur per iura romana, et definiantur, excepto homicidio etc.

Omnibus huius statuti capitulis observatis, cetere cause per iura romana tractentur, et definiantur, excepto homicidio, furto, rapina, commodato, mutuo, et deposito, et maleficio nocturno, in quibus pugna fiat, ut in hoc constituto continetur, admittatur (*sic* f. *et ut in hoc* etc.), et excepto testa-

(1) Ad *recredentium*, sino alla disdetta.

mento, in quo duo vel tres testes legitime rogati sufficiant, et si de eo testamento non appareat publicum instrumentum etc. »

E a cart. 10.

» *De reprobando instrumento per pugnas.*

» Item statuimus, quod si aliquis instrumentum donationis, testamenti, vel alterius cuiusque contractus, vel obligationes (*obligationis?*) de bonis aperuerit post mortem eius, quod verum aut verisimile non putetur, et heres defuncti voluerit dicere instrumentum huiusmodi fore falsum et probabitur per testes, aut pugnam, audiatur a potestate vel iudice, vel consulibus, et probatio (*), non obstante aliquo capitulo constituti, et hoc locum habeat inter cives. »

E prima:

» *De pugna*

» Si contigerit pugnam facere in civitate Viterbii non fiat per camphiones foretanos, sed per cives qui eo (*inc.*) sint, et in nostram cohabitent civitatem et fiat pugna sicut infra dicetur. »

E finalmente:

» *De maleficiis nocturnis et diurnis*

» Si maleficium die vel nocte commissum aliter probari non possit, liceat cuique maleficium probare per pugnam, prout inferiori capitulo continetur. »

(*) *Sic.* F. *haec probatio.*

Se non che giova a' sopraddetti documenti aggiugnere questo ultimo più solenne dell'anno 1262, cioè di appena undici anni dopo, tuttora esistente nell'archivio di s. Angelo sotto il n. 196 (sec. XIII).

» Urbanus episcopus servus servorum Dei dilecto potestati (*et*) iudici communis Viterbii salutem et apostolicam benedictionem. Sua nobis dilecti filii prior et capitulum secularis ecclesie sancti Angeli de Spata viterbiensis conquestione monstravit, quod cum olim ipsi, nomine ipsius ecclesie, Gratianum Pisani civem viterbiensem super quibusdam possessionibus et rebus aliis coram vobis, non ex delegatione apostolica, mixissent (sic) in causam, et ad fundandam intentionem eorum, quoddam instrumentum publicum in iudicium produxerint, idem civis instrumentum ipsum malitiose de falso redarguens, id per duellum se obtulit probaturum, sicque vos ipsum ad hoc pretextu cuiusdam statuti communis Viterbii iuramento firmati contra sanctiones canonicas in ipsorum praeiudicium admisistis. Cum itaque monomachia sit sacris canonibus interdicta, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus si est ita, statuto huiusmodi non obstante, aliis legittimis (sic) probationibus dumtaxat admissis, duelli probbatione (sic) penitus reprobata, causam ipsam fine debito terminare curetis. Alioquin dilecto filio priori sancti Mathei viterbiensis litteris nostris iniungimus, ut ipse super hoc legitimo servato processu in eadem causa, appellatione remota, previa ratione procedat et faciat quod decreverit per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Datum apud urbem ve-

terem X kal. septenbris pontificatus nostri anno secundo

Urbanus
pp. IIII. »

Così pertanto s'abrogarono i citati articoli dello statuto, i quali evidentemente altro non erano, se non una longobardica costumanza passata nel diritto municipale viterbese. Imperciocchè, cessato anche il longobardico dominio per fatto de' re franchi, e venuta la città di Viterbo sotto la dominazione pontificia, non è dubbio che nella città nostra conservossi a lungo al fianco del diritto romano, od altro quale che siasi, il diritto de'longobardi: a prova di che giovami qui addurre la seguente pergamena dell'archivio di s. Sisto. n. 6.

» In nomine Domini nostri Iesu Xpti. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo sexagesimo tertio. Temporibus domni Alexandri III papae . . . anno eius quarto, mense martii. Indictione XI. Ego Arleisus *qui professus sum ex natione mea lege vivere longobarda tibi Peponi archipresbitero* sancti Sixti presens dixi: Quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis rebus aliquid contulerit iusta actoris (?) vocem in seculo centuplum accipiet et insuper quod melius est vitam eternam possidebit. Ideo ego qui iam dictus Arleisus iam dicte ecclesie sancti Sixti dono cedo confero et per presentem cartam donationis in iam dicta ecclesia confirmo medietatem omnium bonorum meorum quatenus modo habeo vel in antea mihi Dominus dederit pro quolibet argumento quam supradictam medietatem bo-

norum meorum iuris mei supradicte ecclesie dono. concedo. confero. tali videlicet conditione. Si ego Arleisus vel mei heredes sine herede vita functi erimus, tunc deveniant ad iam dictam ecclesiam pro remedio anime mee et meorum parentum. Stare igitur per me meosque heredes huic donationi promitto et ab omni persona iure defensum ire. Actum in C. (Castro? civitate?) Viterbii iusta ecclesiam s. Sixti. Coram testibus. Iohannes de niro. Benecasa de Mancino. et Nucius de Clariza. Hii omnes rogati sunt testes Et ego petrus sacri palatii notarius hanc cartam scripsi atque complevi. Hec facta item in presentia subscriptorum testium domui bernardi presbiteri et predicte ecclesie canonici et petri de uassanello et uitalis nepotis domni archipresbiteri qui interfuerunt rogati sunt testes.

» Et ego Ioannes de Casamala causidicus sacri palatii et viterbiensium iudex et notarius. Sicut inueni in instrumento et gestis domni petri sacri palatii iudicis coram prescriptis testibus scripsi nihil addens uel minuens anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quinto temporibus domni federici romanorum imperatoris augusti mense decembris die nonadecima indictione nona. »

A conferma poi delle cose esposte, trovo tra le pergamene relative a Viterbo nel *Regestum Farfense*, conservato in originale tra i mss. della vaticana qui in Roma, una carta di *commutazione* tra Adamo abate di Farfa, e Cardone figlio della b. m. di Silvestro scabino del Vico foffiano nel territorio di Viterbo (dell'a. 963), mentovata tra l'altre *Alia petia terre . . . . que reiacere videtur in casale ma-*

terne (presso gli odierni bagni), la quale *habet fines de duabus partibus terre longobardorum.*

E quanto alla monomachia longobarda è celebre l'esempio, da me stesso trascritto dal mentovato *Regestum*, della fattispecie appartenente all'a. 999, o come ivi è detta sotto il n. CCCCLXX, la *breve memoratoria* della lite tra i monaci del mentovato illustre monastero, e que' di s. Cosma e Damiano di Roma per la *cella* di s. Maria *in Minione*, ove tra molti altri curiosi fatti relativi alla interminabile tela di quella controversia è il seguente brano.

« *Tunc Hugo abbas pre manibus tenebat capitulum quod otto imperator fecerat de cartulis falsis, ubi continebatur*: Si quis aliquam cartulam falsam appellaverit, et per pugnam eam appellare voluerit, ut ita discernatur. *Quod et hugo abbas una cum suo aduocato uoluit facere secundum suam longobardorum legem, sed hi qui ex parte gregorii abbatis erant, neque pugnam voluerunt recipere, neque ipsam breuem* (la carta sospetta) *ad manum collationis producere sicut lex precipit romana....* » E tanto per ora può bastare su questo curioso argomento.

III

Jactus lapillorum.

La precedente nota riguarda una legge dello statuto viterbese compilato nel mentovato anno 1251, benchè contenente disposizioni in gran parte più antiche. Ora intendo parlare d'un costume antecedente con più certezza ancora a quella compilazione, e del

quale mal si potrebbe dire se abbia a giudicarsi rinnovato dall'antica giurisprudenza romana, quando in Italia si cominciò a fare a questa buon viso e a risuscitarla, o se stimar si debba restato da tempo immemorabile in questa parte dell' Etruria suburbicaria, e conservato a traverso ancora delle altre legislazioni che l'invasione de' barbari aveva generato: la quale ultima ipotesi parmi però la men probabile.

Questo è il costume di denunciare altrui l'opposizione ad alcuna nuova opera che altri pretendesse fare in pregiudizio del diritto del denunciante, e ciò col solenne rito di lanciare sassolini contra l'opra nuova che volevansi vietata e messa in nulla.

Senza dubbio ciò era fatto in memoria del reale uso della forza fisica, colla quale in un tempo primitivo l' offeso nel proprio interesse rivendicava il proprio diritto, simile a ciò che gli antichi giureconsulti chiamarono *ex iure manu consertum*, *lis vindiciarum* etc., e che dissero *vis civilis* o *festucaria*, sostituita alla *vis solida*, intorno a che un nonnulla io disputai nel vol. 3 delle mie *Spighe e paglie* alla pag. 55 e seg.

Qui, seguitando il metodo tenuto ne' precedenti articoli, esporrò i documenti inediti all'altrui considerazioni. Essi sono tratti dal più volte omai commendato archivio della chiesa di s. Angelo in Spata: ed ecco quello che vi si legge:

Secolo XIII n. 108.

Con poca varietà in tre diverse pergamene.

» In nomine domini nostri Iesu Christi anno eiusdem nativitatis MCCXXXVII. Regnante domo Federico romanorum imperatore (*Federico II*) mense octobris, die XII intrante. Indictione X.

» In presentia mei notarii et subscriptorum testium domnus Vigilans prior ecclesie sancti Angeli de Spata nomine ecclesie predicte *per lapillorum iactum* denuntiavit Iohanni de Marchisanis presenti et stanti, et in subscepto opere, novum opus quod faciebat et facere intendebat in fossato ubi olim fuit antiquum molendinum et ortus dicte ecclesie ab oliveto Farulfi Praine inferius, quod intendebat fieri in preiudicium ipsius ecclesie et in loco predicte ecclesie, dicendo eidem, quod ibi non edificaret nec murum faceret ullo modo: insuper etiam quia faciebat murari in preiudicium et gravamen ecclesie supradicte in territorio predicte ecclesie ne fieret ipsum ad domnum papam appellavit, salva superius semper denunciatione facta *per trium lapillorum iactum* in quo loco erat unum filum muratum ex parte inferiori.

» Actum est hoc Viterbii in predicto fossato coram hiis testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis, Egidio Girvise Iacobo Longo Tucio et Iohanne filiis quondam schiavi (*una delle copie ha* Scandiani) Tasca et Petro domni Rainerii Iohannis Tiniosi.

» Et ego Oddo Aule summi imperatoris notarius rogatus hiis omnibus interfui et predicta omnia de mandato dicti prioris scripsi et publicavi. »

In una delle copie s'aggiunge in fine :

» Item ponitur in libello quod ipse Iohannes Marchisanus impedivit destruxit et murari fecit viam molendini sancti Angeli quam habuit ecclesia sancti Angeli in pace et quiete euntes et transeuntes tam molendinarii quam viri et mulieres cum grano et farina per ipsam tempore XXV annorum parum plus vel parum minus, salva etc. »

E dopo ciò quest'altra giunta, per la cui collocazione è da guardare più sotto :

» Ultra fossatum habitantes, et hec via superius dicta ibat a fossatum (sic) usque ad viam que venit a ponte tremulo et uadit usque ad ecclesiam sancti Luce (luoghi in Viterbo notissimi). »

A tutto ciò appartiene da ultimo non manco in pergamena separata il seguente frammento :

» Coram vobis domno priore sancte Marie Tudertinorum partibus auditore et delegato concesso. Proponit presbiter Donadeus canonicus sancti Angeli de Spata de Viterbio tam pro se quamve yconomomatus nomine (*la scrittura ha* q v yconomom mandato, *e sopra, a maniera di emendazione*, noie) pro priore et capitulo iam dicte ecclesie sancti Angeli. Nomine iam prelibate ecclesie contra Iohannem Marchisciane *aduocatum de Viterbo* (*le parole corsive sono cancellate nel testo*) q. (*con un taglio sotto*: f. qualiter *ovvero* quod) cum ipse Iohannes Marchisciane quamdam viam molendini sancti Angeli *iam denominate ecclesie* (*cancellato come sopra*), que via superius dicta ibat ad fossatum usque ad viam que venit de ponte tremulo et vadit usque ad ecclesiam sancti Luce, quam habuit et tenuit ecclesia iam dicta sancti An-

geli in pace et quiete (f. *et habuerunt*) inde euntes et transeuntes tam molendinarii quam viri et mulieres cum grano et farina ad iam dictum molendinum, et ab eo, spatio XX. V. annorum et ultra impediverit destruxerit et murari fecerit, petit nomine iam dicte ecclesie tolli et eleuari quicquid positum est uel modificatum in iam dicta uia et reaptari destructionem quamcumque factam in eadem quatenus euntes cum grano ad dictum molendinum et redeuntes cum farina, ut olim XX. V. annorum spatio itum est, eant sine impedimento uel obstaculo libere et absolute. Item petit omne dapnum et interesse quod dicta ecclesia sancti Angeli sustinuit propter destructionem impedimenta et mutationes facta in iam dicta uia ut dictum est quod dapnum et interesse estimabitur in processu cause. Item quod (f. quoad) eumdem dictus presbiter Donadeus yconomus proponit quod cum ipse Iohannes Marchisciane nouum opus muri faceret fieri in fossato ubi fuit olim antiquum molendinum et ortum dicte ecclesie ab oliueto Farulfi Praine inferius in quo muro ex parte inferiori unum filum muratum erat in preiudicium iam dicte ecclesie nimium et grauamen, et prelibatus domnus prior iam dicte ecclesie nomine *secundum priorem formam per lapillorum iactum* iam dicto Iohanni Markisciane edificanti ut dictum est denuntiauerit nouum opus, et *ipse tali spreta denuntiatione pretoria* processerit in mutando et in nouo opere construendo, petit quodquod edificatum est uel constructum in pristinum statum reduci, etiam dictum Iohannem *in alieno contra formam pretoris edificantem secundum formam edicti puniri.* Item petit circa hec (*lo scritto ha un* h *con un taglio nell'asta*) omne

dapnum et interesse quod estimabitur in cause processu. Item in his omnibus petit expensas factas et protestatur de faciendis usque in finem cause.

» Saluo inm. p. etc.

ciocchè non so se valga salvo interim etc. *o simile*

Un altro esempio riguarda la prima costruzione del palazzo comunale sulla così detta piazza del comune, e l'occupazione in quel tempo di parte dell'area e de' fabbricati della stessa chiesa di s. Angelo, la quale diede luogo a non men calda controversia, di cui questi tre documenti credo opportuno qui dare.

» In nomine domini amen. Anno domini MCCLXIII (l. 1264) ecclesia romana pastore vacante mense octobris die VI intrante. Indictione VII (*dopo la morte d' Urbano IV*).

» Vobis domno Monaldo potestati et capitaneo communis Viterbii et vestris iudicibus domnis Egidio Leonardo et Iacobo et omnibus officialibus vestris protestantur proponunt et dicunt prior et capitulum ecclesie sancti Angeli de Spata viterbiensis quod ordinarium consilium vel statutum quod priores vel baliui vel capita artium fecisse dicuntur, et quod parlamentum vel consilium ciuitatis Viterbii dicuntur confirmasse et de nouo fecisse, vel quod uos auctoritate vel potestate uobis tradita forte fecistis vel facere intenditis de diruendo edificio vel porticu dicte ecclesie pro platea communis predicti, et de terreno ipsius ecclesie occupando pro amplian-

da et dilatanda ipsa platea vel sequi vel exequi vel exequutioni mandare non debeatis cum id factum vel faciendum redundet in grave dispendium et iacturam ecclesie memorate, et laicis de rebus et personis ecclesiasticis nulla sit ordinandi vel disponendi nulla (*sic iterum*) facultas. Et si prorsus id facere intenditis petunt quod ante omnia ecclesiam ipsam conficetis (*sic*) indempnem (*sic*), et fiat fili (*sic* f. illi) compensatio vel satisfactio competens quam ipsi prior et capitulum una cum episcopo ciuitatis duxerint acceptandam, alias a dicto ordinario consilio vel statuto et ab omni grauamine super promissis illato vel inferendo dicte ecclesie uel et comminato ad ecclesiam nominatam uel ad quemlibet alium iudicem competentem in scriptis appellant et seipsos et dictam ecclesiam et bona sua protectioni romanae ecclesie et cuiuslibet iudicis competentis supponunt. Cui domnus Monaldus respondit et dicit quod secundum consilium baliuorum datum volebat domno priori. . . . nomine supradicte ecclesie satisfacere competenter.

» Actum Viterbii in palatio heredum domni Cyntii domni Tiuiosi frantello (*sic*) iudice Actamaro canonico. . . . Gemino et Mattheii Iohanne domni Bonifatii Monaldo Clerico et Gregorio Sanctensis (*sic*)

» Et ego Benevenutus Rubeus lateranensis notarius predictis omnibus interfui rogatus scripsi et publicaui.

» In nomine Domini amen. Anno Domini MCCLXV. Temporibus domni Clementis pape quarti mense februarii die V exeunte. Indictione VIII.

» In presentia mei notarii ac testium subscri-

ptorum domnus Vengnente prior ecclesie sancti Angeli de Spata de Viterbio una cum capitulo ipsius ecclesie sentiens se et dictam ecclesiam a domno Monaldo Petri Fortisguerre potestate et capitaneo communis Viterbii fore gravatum dissipando porticum dicte ecclesie et accipiendo plateam ipsius ecclesie, ab istis et omnibus aliis grauaminibus in se ipsum nomine suo et memorate ecclesie ad sedem apostolicam appellauit hoc modo. Cum vos Monalde Petri Fortisguerre potestas et capitanee communis Viterbii iniuria et grauamine de graui dampno illatis ecclesie sancti Angeli de Spata viterbiensi in ablatione platee et territorii, in uiolatione et destructione et occupatione cymiterii, in destructione murorum et porticus ipsius ecclesie non contempti (*sic*) intendatis per vos et iudices uestros eandem ecclesiam dampnificare amplius, et guastare volendo et disponendo faciem et scalas in territorio dicte ecclesie, et destruendo arcum dicte ecclesie ut etiam balconem et porticum apothecarium pro palatio quod facitis pro communi, et silicem et pauimentum lapideum facere super sepulturas et monumenta ecclesie supradicte, nec non et molendinum olivarum ipsius de platea eiusdem ecclesie facere eleuari nos Vengnente prior et capitulum dicte ecclesie, tam nostro quam ipsius ecclesie nomine dampnorum appellationem, non recedendo, pro dictis dampnis grauaminibus et iniuriis que nobis et dicte ecclesie intulistis et inferre disponitis aut intenditis, ac ne de cetero inferatis, ad romanam ecclesiam appellauimus in scriptis, et ad quemlibet iudicem competentem, et nos et predictam ecclesiam et locum predictum,

et omnia bona sua protectioni ecclesie romane supponimus et cuiusdam (*sic*) iudicis competentis, quam appellationem ipse domnus Monaldus audire contempsit.

» Actum est hoc in palatio communis Viterbii presentibus hiis Petro Massaronii Iacobo Rosane Plenerio Stephani Rubei hii vocati et rogati sunt testes.

» Et ego Simon Iacobi auctoritate apostolice sedis notarius supradictis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicaui. »

Segue nella stessa pergamena

» In nomine domini amen. Anno domini MCCLXVIII. Temporibus domni Clementis quarti pp. mense februarii die VI exeunte. Indictione VIII (*l'indizione è però sbagliata, poichè dovrebbe esser la X. Forse bisogna leggere MCCLXVI . . . Indictione VIIII. E veramente* è più naturale l'attribuire il seguente atto all' anno dopo l'atto *precedente*, *e non tanto tardi quanto la data della pergamena farebbe supporre*).

« Inpresentia mei notarii et testium subscriptorum domnus Vengnente prior ecclesie sancti Angeli de Spata ac ipsius capituli nomine ipsius ecclesie et suo nobili viro domno Monaldo Petri Fortisguerre potestati et capitaneo communis Viterbii et ipsi communi nec non et laboratoribus suis nouum opus sub hac forma denuntiauit in scriptis: Cum domnus Monaldus Petri Fortisguerre potestas et capitaneus communis Viterbii hedificet siue hedificari faciat in platea et terrritorio ecclesie sancti Angeli pro scalis

ad palatium seu domum communis Viterbii in graue dampnum et preiudicium ecclesie supradicte, nos Vengnente prior ecclesie sancti Angeli et capitulum ipsius, nomine dicte ecclesie et pro ipsa ecclesia, inhibemus eidem et tibi Bartholemuctio muratori ipsius domni Monaldi ac dicti communis, ne amplius procedatis fodiatis uel hedificetis ibidem, *et per iactum lapilli seu lapillorum nouum opus sibi et uobis laboratoribus pro dicta ecclesia nuntiamus.*

» Actum est hoc in platea ipsius ecclesie presentibus hiis Angelo de Cillese amatore Calderario Petro Massaronii (*lo scritto ha* Massaranoi) et hii uocati et rogati sunt testes.

» Et ego Simon Iacobi auctoritate apostolice sedis notarius supradictis omnibus interfui rogatus scripsi et publicaui.

Cronaca inedita de' fatti d'Italia nel secolo XV scritta da Nicolò della Tuccia.

(*Continuazione.*)

Torniamo a papa Eugenio, ch'il patriarca d'Alexandria messer Giovanni Vitelleschi, che poco inanti era vescovo di Recanati, mandollo a Todi al conte Francesco Sforza con l' abate di Subiaco fatto rettore del Patrimonio, e Nicolò Cavalcanti di Fiorenza fatto tesauriero del Patrimonio. Gionti al detto conte li posero in mano la bandiera della chiesa, et il bastone come capitano della chiesa da parte del papa. Il conte ricevuto il confalone assegnò al detto patriarca tutte le terre che teveva della chiesa, salvo la Marca, Todi, e Toscanella, le quali con i tenimenti haveva hauto per confirmatione di papa Eugenio: e questo fu nell'entrata del mese d'aprile.

Infra detto tempo il conte Antonio dal ponte Adera accostatosi con Colonnesi, et havuto per lui il Borghetto presso Marino continuo guerreggiava contro Roma. Fra l'altre fiate con forse 500 cavalli fè un dì a Roma una correria, e mandò li corritori sino alla porta di s. Giovanni di Roma. Onde li romani con le spalle di Maso da Fiesoli, e di Iacovo da Roma e d'Orsino e di Rinaldo Orsino trassero alla correria del conte Antonio. Simile ci andò Pietropaulo da Terni, et Antonello d'Asinalunga, contestabile di 300 fanti soldati del conte Francesco, e tirando

dietro alli corridori fino che furno giunti al paese largo, il conte Antonio ch'era in aguato con forse 60 cavalli si scoprì a dosso del popolo romano per modo che tutti li mise in rotta, e pigliò prigioni de' forestieri circa 160, e romani da riscotere circa 60, e con tal vittoria tornò al Borghetto.

Era in quel tempo in Roma il cardinal di s. Marco chiamato messer Angelotto romano, quale non s'era partito mai di Roma per nulla mutatione fatta, nè a lui fu fatta mai novità alcuna, perchè molto era amato da' romani. Onde nel detto tempo esso cardinale fu citato dal papa dovesse andare a lui a Fiorenza; e così si mosse presto ad ubedire il comandamento del papa partendo di Roma con intentione adoprarsi di menare il papa a Roma. Haveva di più commissione da tutti li signori del paese romano nemici del papa ch'ogni patto et accordo facea col papa de' fatti loro, essi signori rimanevano contenti. Giunse in Viterbo li 24 d'aprile, e venner per sua scorta li detti contestabili Pietropaolo da Terni, et Antonello d'Asinalunga, et alloggiaro in Viterbo.

In quelli propri dì venne in quel di Viterbo Pierbrunoro contestabil del conte Francesco, con 400 fanti: e tuttavia s'adnnava gente per andare a campo a Montefiascone. Ai 24 d'aprile venne in Viterbo per parte di papa Eugenio l'abate di Subiaco come rettore del Patrimonio.

Nel passato tempo era morto il re Aloigi nel reame di Napoli, e la regina morì nel febraro passato. Onde chi più poteva pigliava sue terre. Non intendiate la detta regina fosse moglie del re Aloigi, anzi

era stata sorella del re Lansilao, e signoreggiava tutto il reame di Napoli.

Nell'ultimo di aprile il patriarca suddetto accompagnato da Lione e messer Alessandro Sforza, Paolo Todesco, Fiasco, Ciarpellone, Ranuccio di Farnese, Pierbrunoro, Pietropaolo da Terni, et Antonello d'Asinalunga con gente a piedi e a cavallo, circa 2000 persone, misero campo a Montefiascone; e lì gionti, detto Pierbrunoro con suoi fanti et altri delle suddette compagnie si disposero voler toccar la porta di Montefiascone. Onde Giovan da Crema, che era dentro con gente assai, uscì fuori vigorosamente, e fero una gran battaglia a cavallo et a piede, dove furno feriti assai dell'una e l'altra parte: furno pigliati circa dieci montefiasconesi, e forse altrettanti soldati di dentro. Durando detto campo, il patriarca mandò a Viterbo li fossero mandati 100 guastatori, e ce n'andorno 110, et entrorno nel stretto di Valperlata, et in 4 dì tagliorno tutte le vigne, olivi, et alberi da frutto di detta valle, et ogni cosa guastaro. Ciò fatto, ritornaro a Viterbo, et il campo si mutò alloggiando presso alla fontana, dove poi li toscanesi e bagnoresi guastorno le vigne e grani, e così durò l'hoste a Montefiascone sino alli 10 di maggio. Poi il detto dì il conte Francesco Sforza mandò cercando Lione et Alessandro suoi fratelli, e Fiasco, Ciarpellone, Bultrinello, Pierbrunoro, Pietro Paolo, Antonello, e tutti i condottieri che erano in campo e volseli seco, dicendo voleva metter l'hoste ad Assisi per assediarvi Nicolò della Stella, e così detta gente partì da Montefiascone. Il patriarca venne nel piano di Viterbo con Paolo Todesco e sua gente,

e lì aspettando il cardinal di s. Marco fece colatione, e poi caualcorno tutti, e fero scorta a detto cardinale sino al tenimento di Siena. Questa partenza del cardinale da Viterbo fu li 10 di maggio, di come sopra.

Alli 13 del detto mese, il conte Averso ruppe guerra col prefetto facendo correria a Vetralla, Caprarola, Casamala, e Carugnano, e raccolse gran quantità di boui e prigioni. Il prefetto si mandò raccommandare al conte Francesco avvisandolo della guerra rottali dal conte Aversa. Ma il conte Francesco risposeli, che di quello non si voleva impacciare perchè lui non gli era stato leale: e che haveva trovato lettere, le quali il prefetto haveva mandate a Nicolò della Stella contro esso conte Francesco. Nondimeno li fè far tregua per sei dì.

Nel detto tempo Micheletto si partì con sua gente dal conte Francesco et andò al soldo del re Ranieri di Napoli fratello del re Aloigi, al quale haveva la regina di Napoli lasciato per testamento tutto il reame, e più 100 mila fiorini d'oro. Onde il re di Ragona si mosse a far guerra contro detto re Ranieri, e giungendo a Caeta con 7 galere armate e 4 navi pigliò il borgo et il monte di Caeta. Nel detto tempo e mese, quei di Montefiascone largati dal campo andavano ogni dì facendo guasto alle terre intorno a Toscanella, a Marta, Bagnarea, e Celleno, e la sera tornavano a Montefiascone. Alli 26 del detto mese certi da Fabriano uccisero li loro signori che furno 10 tra grandi e piccoli della casa de Chiavelli, e deronsi alla chiesa. Il patriarca ritornò a Roma, e menò seco Polo Todesco con 100 cavalli sino a Sutri. Polo tornò poi a dietro, e fè

una correria a Montefiascone, poi venne a stare in Viterbo. Onde li montefiasconesi si restrinsero nella sua città, e non andavano più campeggiando. Il detto patriarca si fè accompagnare sino a Roma dal conte Aversa: e simile detto conte tornò a Viterbo. Nelli detti dì e mesi, il conte Francesco con tutta sua gente andò a por l'assedio ad Assisi dove stava Nicolò Fortebraccio, e posesi proprio alla chiesa di s. Maria dell'Angioli, et ogni mattina mandava a far fatti d' arme contro Nicolò. Per lo che Nicolò nè sua gente per nullo modo non volevano uscire a far battaglia, perchè non si fidava de' cittadini d' Assisi havendoli maltrattati, e fattine morire circa 40. Haveva detto campo vettovaglia da Perugia, da Foligni, et altre terre più per paura che per amore.

Avvenne li 4 di giugno ch'un cittadino di Montefiascone, chiamato Leonardo Lauarello, hebbe un seguito di 100 montefiasconesi, e con armata mano levorno romore dentro, e gridaro: Viva la chiesa. Per spazio di mezz' hora vinsero Montefiascone e deronlo alla chiesa; et un certo messer Gualtieri, che era dentro per Nicolò luogotenente con alquanti fanti, hebbe licenza andarsi con Dio con tutte lor robbe: e così prestamente andaro a Viterbo a farne avvisati li viterbesi e procurare il salvo condotto a detti fanti, che fulli conceduto, e così si diedero alla chiesa, di che fu fatta festa. Similmente Pitigliano e Sorano che si tenevano per il conte Aldobrandino: qual conte teneva prigione Gentile della Cervara in Bolseno, e per mezzo del conte Francesco Sforza fu liberato, et accordossi alla chiesa, ove prima si teneva con Nicolò Piccinino. Questo Nicolò, volendo far levare il campo da dosso a Nicoló del-

la Stella in Assisi, con 6000 tra fanti e cavalli soldati del duca di Milano si mosse di Lombardia, et andonne in Romagna. Laonde il conte Francesco sentita la sua venuta mosse sua hoste, e mandò Lione a Todi con alcuna gente, e lui n'andò in Romagna contro detto Nicolò Piccinino. Fratanto Nicolò della Stella con quella gente ch'aveva si mosse d'Assisi, e mise campo a Montefalco nell'entrata del mese di giugno.

Giunte a Roma le novelle de' fatti di Montefiascone, il patriarca ne fè gran festa e subito fè far pace tra Orsini e Colonnesi, e fè tregua con Castelnovo per 8 mesi, e pacificossi con Battista Savello, e tutto il paese romano mise in pace. Poi il conte Dolce di Ronciglione e sua gente si partì di Roma, e giunse a Viterbo li 6 del detto mese. La seguente mattina n' andò a Montefiascone e fè patti con Orbieto, e Beltramo della Cerbara fè tregua per tre mesi. Poi pigliò 3 preti e 4 cittadini di Montefiascone partegiani di Nicolò, e gli mandò prigioni a Viterbo, et adunò seco Polo Todesco, il conte Aversa, il conte Dolce suo fratello, Maso da Fiesoli, Giorgio da Nargni et altri condottieri, et andò a metter campo a Vetralla, ove era il prefetto di Vico li 13 di giugno, e guastolli tutte le biade di quell'anno. Alli 23 di detto mese si partì detto campo et andò a Casamala, Caprarola , Carugnano , e Giugnanello, e simile tutte le biade li guastò. Avvenne in quel tempo che stando il conte Francesco Sforza presso a Bologna, come già dissi, contro Nicolò Piccinino li 27 del suddetto mese, s'affrontaro insieme a far battaglia durando fino a 22 hore. Infine il conte vin-

se la pugna, e ruppe le brigate di Nicolò, e pigliò 4 suoi condottieri capi di squadre, e gran quantità di prigioni: guadagnò 200 cavalli, e 36 huomini d'arme. Fra quelli dì il patriarca fè fare una correria a Vetralla, e fè pigliare quante femine potero trovare, onde in un dì ne furo menate prigioni a Viterbo 50 femine. Lione Sforza con altri condottieri, circa 600 cavalli, si partì di Todi li 21 di luglio, e fece una correria a Foligni, e tolseli gran quantità di bestiame, e 200 prigioni da riscotere, e mandolli a Montefalco, e lui si pose in assedio a Foligni. Perlochè Corrado Trinci signore di Foligni subito mandò a Nicolò della Stella a città di Castello, et avvisollo del caso avvenutoli chiedendoli soccorso. Onde Nicolò si mosse con 700 cavalli tra suoi e di Francesco Piccinino figlio di Nicolò, e questa gente di tratto n'andò a Foligni, e gionta una domenica su l'hora di vespro alli 24 di detto mese trovò il campo di Lione stare sproveduto, e lui giocare a scacchi. Onde dettero a dosso al campo e subito lo ruppero, perchè tutti l'huomini d'arme erano disarmati, de'quali pigliaro gran quantità togliendo tutte l'armi, e cavalli che pottero havere, e ferirno Lione in testa sconciamente, e così ferito lo menorno prigione in Foligni: per la qual cosa il patriarca mandò a Todi per difesa del paese Polo Todesco e Giorgio da Nargni con sue compagnie. Non passar molti dì che il patriarca mandò Orsino et il conte Dolce con lor genti a campo alla Tolfa, che era del prefetto, et hebbela alli XI d'agosto e fella scarcare. Poi mandò a campo a Vetralla il conte Aversa, e Paolo della Molara con lor genti. Fè

questo per cagione che vetrallesi havevan fatto una correria pochi dì innanzi a Corneto, e cornetani essendone avvisati li colsero in mezzo, e pigliaro quasi tutti li vetrallesi, et un contestabil de' fanti chiamato Gallo Spagnolo, e meneron li tutti nella terra prigioni.

Hora torno alla guerra di Napoli. Sendo morta la regina, e rimaso il reame per successione al re Ranieri di Francia, questo non poteva prender possesso per la guerra che li faceva il re di Ragona, il re di Navarra, e l'infante di Castiglia, suoi fratelli carnali. Simile si teneva con loro il duca di Sessa, il prencipe di Taranto, il duca d'Atri, e messer Cristofano Gattano, e molt' altri baroni del detto reame. Ma la corte di Napoli si teneva per lo re Ranieri, et haveva a suo soldo messer Iacovuccio Galdoro, Micheletto da Cotognola, Ardizone figlio del conte di Carrara, et altri capitanii, e continuo facevano guerra contro il re di Ragona; e perchè detto re Ranieri per povertà non poteva fare sua difesa, si raccomandò al duca di Milano, che gli desse aiutorio; esso duca manteneva la guerra suddetta et il re Ranieri andò a stare a Genova città del detto duca di Milano.

Avvenne che il re di Ragona con 20 navi, et una grossa armata per mare e per terra andò ad assediare Gaeta, e pigliò certi borghi. Erano in Gaeta per difesa circa 3000 persone a cavallo et a piedi. Li genovesi sentendo detto assedio di Gaeta si mossero con grande armata, et andorno a Gaeta per mare, et affrontandosi coll'armata del re di Ragona dopo lunga battaglia ruppero le genti del detto re con

torli 14 navi, et abbrugiarne 3. Pigliorno li re di Ragona e di Navarra, il comendator di s. Iacomo, il duca di Sessa che era signore di 400 terre, il prencipe di Taranto, signore di 500, e 35 baronini, e ben 200 cavallieri a speron d'oro, e furo morti dell'una parte e l'altra circa 5000 persone, e fu per li detti genovesi guadagnata gran quantità di robba, e fornimenti di navi. Fu detta rotta ai 5 d'agosto in venerdì 1435. Ci furo anco pigliati 500 prigioni di stima, che erano signori. Furo de' genovesi 12 navi, 4 galere, et altri legni numero 17 da far guerra per mare, et erano armati oltra misura.

In quelli dì Nicolò della Stella, dopo la vittoria contro Lione, andò a campo a Montefalco, e fu con lui il signore di Fuligni; e non potendosi tenere quei di Montefalco per mancanza d'acqua, fero patti, et accordaronsi con detto Nicolò con patti ch' un condottiere del conte Francesco chiamato Francuccio da s. Severino, che vi era dentro per la chiesa con 130 cavalli e 200 fanti, se ne potesse andare a salvamento con tutta la robba. Così il detto Nicolò li fè salvocondotto. Dall'altro lato mise persone in aguato, e fè pigliare li passi, et ammazzare detto Francuccio, e tutta sua gente robbare.

Hora rinforza il campo di Vetralla, et andocci il conte Dolce, Orsino, Poncello Orsino, et il patriarca li 17 del detto mese.

In quel tempo fu fermata la pace tra il papa, venetiani, e fiorentini col duca di Milano, e tutti suoi seguaci. Fu bandita in Viterbo li 24 d'agosto. A questa pace Nicolò della Stella non volse stare: anzi subito fè una correria a Camerino ch' era del

conte Francesco Sforza, e pigliò gran quantità di prigioni e bestiami. Poi se n'andò in un luogo presso Serravalle con 1000 cavalli, e 500 fanti per condurre a salvamento detta preda. Nelli quali dà il conte Francesco sentito che Nicolò non voleva stare alla pace, subito lo mandò contro 1000 huomini a cavallo e 500 fanti sotto la condotta del Taliano suo capitano, la qual gente cavalcando di tratto 74 miglia giunsero presso a Nicolò, che havendola sentita subito si mise in punto con sua gente, e ferono insieme un bel fatto d'arme. In spatio d'un'hora fu ammazzato Nicolò della Stella dalla gente del Taliano, e rotta tutta e presa la sua compagnia, salvo il figlio di Braccio che fuggì con una squadra di 200 cavalli a Vissi. Furono trovati a bottino, guadagnati per Taliano, 800 cavalli, e riscossa tutta la preda. Poi n'anaro ad assediare detto figlio di Braccio scampato. Tal rotta fu li 24 d'agosto in mercoldì.

Il primo che si trovò ad uccidere detto Nicolò fu Foschino da Cotognola, e sopragiunsero l'usciti di Perugia, che lo tagliaro tutto in pezzi, così fu messo dentro un sacco. Messer Alessandro Sforza molti bracceschi ammazzò di sua mano a man salva per vendetta di quanto Nicolò haveva fatto della gente di Leone, e per la morte data a Francuccio sotto il salvocondotto fattoli. Era stato detto Nicolò grand'homicidiale, et haveva fatti guastare molt' huomini, e quante terre gli venivano alle mani tutte le lassava disfatte. E così come havete udito per le mani di Foschino fu finita sua crudeltà. Questa battaglia fu fatta nella valle di s. Angelo. Essendo il conte Carlo figliolo di Braccio assediato in Vissi, ove per la rotta era fuggito, per spatio di pochi dì fu acqui-

stato Vissi dalla gente del conte Francesco. Hauta qnesta vittoria il Taliano andò a metter campo a Montone che era stato di Nicolò. Per la detta rotta Montefalco si ribellò, e tornò in mano della chiesa: così altre terre in quel punto tornaro alla chiesa. Nell'ultimo d'agosto, stando già il campo a Vetralla, con consentimento d'alcuni della terra, la gente del patriarca entrò dentro, e gridorno, Viva la chiesa: e subito senz'altra contesa fu acquistata la terra. Onde il prefetto con altri soldati forestieri fuggirno nella rocca, e subito furno assediati. Poi il medesimo dì detto prefetto scese dalla rocca con dui suoi figli rendendosi al patriarca, e fu mandato prigione nella rocca di Soriano.

Nelli detti dì Casamala, Caprarola, Carugnano, Giugnanello, Vallerano et Orchie tutte si derno alla chiesa. Castiglione e Fichino s'arrenderno alla chiesa a quelli gentilhuomini d'Orbieto di chi erano prima, che gli havesse Nicolò della Stella. Alli 28 di settembre fu tagliata la testa al prefetto Iacovo da Vico nella piazza di Soriano, e lui disse prima fosse portato il suo corpo a Viterbo, e sepellito nella chiesa di s. Maria in Gradi. E così fu fatto alli 29 del detto giorno di s. Angelo, e furonli fatti grandi esequie. Rimasero prigioni nella rocca di Soriano tre suoi figliuoli bastardi; et un figlio bastardo stava nella compagnia di Micheletto da Cotognola, et haveva per moglie una figlia di detto Micheletto. Altre persone non rimasero di sua stirpe. In quelli tempi Imola e Forlì si derno al papa e simile Bologna cercava accordarsi. Perlochè il conte Francesco Sforza si tirò indietro, et andossene nella Marca; perchè in Romagna era cessata la guerra, e lui teneva la Marca in

vicariato del papa, e poi tornò infra Bologna et il castello di s. Giovanni. Il patriarca haute le vittorie del prefetto mandò Orsino e Paolo della Molara con sne genti, e mise campo a Vitorchiano, e guastolli tutte l'uve delle vigne. Questo fé perchè li vitorchianesi non erano stati leali nella guerre passate. Essi s'accordorno pagando 1200 fiorini d'oro al patriarca, e portaro a Roma 500 some di grano. Dopo il campo si partì, et il patriarca tornò a Fiorenza.

Hora per consentimento del papa si mosse un certo messer Antonio Matto da Cotognola, e partendo d'Acquapendente andò in quello d'Orbieto, e tolse un castello del vescovo d'Orbieto chiamato Montorio: poi ruppe guerra contro orbieto, e continuo lo predava, dicendo che faceva guerra per lui. Questa contesa hebbe perchè orbietani nella guerra passata s'erano dati a' nemici, cioè a Nicolò Piccinino.

Come dianzi dissi il figliolo di Braccio, perduto Vissi, si ricoverò in Assisi: e poi per mezzo de' fiorentini con salvocondotto andò al papa, e l'assegnò tutte le sue terre che teneva liberamente. Et il papa li donò Montone che era di suo paternale: e fè capitoli col papa che non potesse tenere più di 25 cavalli e felli liberare Lione Sforza che teneva prigione, e così partì da Fiorenza, et andò a Montone. Tra il qual tempo il conte Francesco Sforza con 200 cavalli andò a visitare il papa a Fiorenza, dove li fiorentini li fero grand' honore di giostre e d' armeggiare, e presentaronli cavalli, e drappi di seta d'oro et argento per valuta di 20 mila fiorini d'oro. In questo tempo il papa hebbe Bologna, e fè pace: et il papa donò al conte Francesco Barbiano presso a Cotognola, et il conte partì da Fiorenza. Mandò poi il papa

alli 15 di novembre al comune di Viterbo che dovessero scaricare la rocca d'Orchie, e subito fu scaricata. Nel detto mese et anno il conte Aversa da Ronciglione comprò Vetralla con suo tenimento da papa Eugenio per prezzo di settemilia fiorini d'oro.

Hora torno al re di Ragona, e l' altri signori che furo pigliati nel mare di Gaeta, e menati prigione al duca di Miiano, quale gli mandò incontro carri nobilissimi e bene adornati, e felli metter suso, e felli, entrare in Milano con grandissimi onori, e subito li fè liberi; e spese in sì fatta festa circa 40 mila fiorini d'oro. Di che il re di Ragona e l'altri signori n'hebbero grand'allegrezza, e fero promessa al duca di fare con lui una lega di bene e di male. E così a loro volontà si partirno. Il re Ranieri, che haveva sentita sì fatta rotta, volse seguir sua guerra, et andare nel reame di Napoli; e perchè non poteva far l' impresa senza licenza del re di Spagna, perchè era suo prigione, mandò al re di Spagna per licenza, quale era parente dal re di Ragona, dove non li volle concedere altrimenti l'imposa, anzi lo ritenne con lui. Venetiani e fiorentini per dispetto del duca di Milano cercaro di mandar la moglie et il figlio del re Ranieri a Napoli, e così fero. Onde essendo detta donna in Gaeta, li gaetani uccisero un loro governatore genovese, e deronsi alla regina predetta. Hora l' infante di Castiglia si mosse di Sicilia con un'armata, e venne a Gaeta, e la moglie del re Ranieri subito n'andò a Napoli, ove fu ben ricevuta. Tra il qual tempo il re di Ragona si misse in punto con una grossa armata per andar contro lo reame di Napoli. Le predette cose furono nell'anno 1435 di

dicembre. E più l'infante di Castiglia fratello del detto re prese per moglie la figliola del duca di Milano.

In quel tempo fu fatta città Corneto, che prima era terra sotto al vescovato di Viterbo.

Venuto il gennaro del 1436 il patriarca si partì di Fiorenza, et andonne con 1000 cavalli e fanti a campo al borgo di san Sepolcro, che lo teneva il conte di Poppi socero stato di Nicolò della Stella, e non lo voleva rendere, pretendendo dal papa X mila fiorini ch'haveva speso nel detto borgo per guardatura nel tempo che visse detto Nicolò. Però v'andò detto campo: et in termine d'un mese s'accordò detto conte di Poppi a fare quello che volse il papa.

Havendo il duca di Milano, come dissi, rilassati il re di Ragona e l'altri signori pigliati dall'armata de genovesi, questi l' ebbero per grandissimo dispetto: e pertanto si ribellorno dal detto duca, sotto la cui compagnia prima stavano. Onde il duca li mandò adosso circa 18 mila persone in hoste, e dopo lunga battaglia insieme li genovesi furon rotti, e pigliatine circa 5 mila tra cittadini e forestieri; et in questa rotta ci fu per il duca Nicolò Piccinino, uno de' più savi et avvisati capitani d'Italia in quel tempo. Ben pareggiava di senno il conte Francesco Sforza, ma non di possanza, perchè era stroppiato. E così il campo si fornì adosso a genovesi. Hora si sono li genovesi raccomandati alla lega de'venetiani e fiorentini. E così li fiorentini li mandorno in aiutorio Cristoforo di Nicolò da Tolentino con certa quantità di cavalli e fanti, e Balduccio con-

testabil di fanti, dando nome ch'erano genti casse (sic), et in più modi hebbero li genovesi aiutorio.

Era in quel tempo il re di Ragona venuto a Gaeta contro la detta regina, la quale era obedita dalla maggior parte, o forse da tutto il reame, che confinando con Ascoli della Marca tira per l'Abruzzo, Puglia, e Calabria sino a confini verso Sicilia.

Hora vi conto come romani mandorno un'ambasceria al papa con circa 40 cavalli pregandolo volesse tornare a Roma, perchè romani eran disfatti, et impoveriti per la guerra che li faceva tutto il dì il conte Antonio dal Ponte Adera, quale teneva Marini, e gran parte di campagna. Il papa li suggerì che prima voleva andare a Bologna, havendolo promesso a bolognesi quando hebbe detta città, e consentì fare una cittadella: poi promise partir di Bologna, e tornare a Roma. Questo fu di gennaro e tornarono poi di settembre,

Venuto Mario Orsino e Paolo della Molara si partirno dal patriarca con loro gente, et andorno nel reame di Napoli al soldo del re di Ragona contro il re Ranieri, cioè sue genti.

Di poi li romani perderno porta Maggiore toltali per tradimento da certi romani, e si teneva per il prefato conte Antonio. Havendo il patriarca ciò sentito, subito si mosse con sue gente, et andò a Roma, e racquistò detta porta, e poi mise a quelle terre di là da Roma: e fece scaricare Albano, Sauello, il Borghetto, e Castel Pandolfo (sic), e poi mandò cercando più gente, et andoronli 3 condottieri con 500 cavalli, li quali s'erano partiti da Cristoforo di Nicolò di Tolentino, et andorno del mese d'aprile, e ciò

si fece per assediare detto conte Antonio. Il patriarca lassò dette brigate per alcuni (dì), e lui se ne venne a Corneto per entrare in possessione della rocca di Civitavecchia, che la teneva in pegno Braccio Mazzatosti da Viterbo per 15 mila fiorini d'oro. Onde il patriarca venne a sodisfare detti denari, e pigliar la rocca per il papa. Il papa si partì da Fiorenza, et andò a Bologna li 18 d'aprile, e giunse alli 22, e lì fece fare una cittadella di novo. Il patriarea non potette havere la rocca di Civitavecchia, perchè Braccio non la volse dare sino che non haveva li suoi denari. E così il patriarca tornò a Roma. Poi detto Braccio assegnò la rocca al papa.

In quel tempo il patriarca ordinò far scaricare Casamala, castello presso Ronciglione, qual faceva circa cento fochi. Così fu data licenza a tutti li massari che si portassero tutte le loro robba, et andassero a stare in terre della chiesa: e così fu fatto, e fu scarcata, e messa in mano del conte Aversa da Ronciglione in calende di maggio. Questo fu fatto perchè loro volevano recettare le genti d'Antonello da Siena fratello consobrino del prefetto, quale Antonello stava al soldo del duca di Milano. Partissi poi il patriarca con sua gente, e lassò nel patrimonio il conte Aversa, e lui andò presso a Piperno e Sermoneta, dove stava il conte Antonio da Ponte Adera nemico della chiesa: et haveva con lui 500 cavalli, e 2000 fanti. Il detto conte Antonio, sentendo il patriarca appresso, subito mandò ad Orsino, et al conte Dolce dell'Anguillara, e Paolo della Molara, quali stavano al soldo del re di Ragona, una lettera, acciò loro dovessero venir presto per rom-

pere il patriarca; e per la gran volontà che n'haveva non li volse aspettare: anzi arditamente con sua gente si mise in punto; et assaltò il patriarca, quale si mise in ordine, e fesseli incontro con sua gente commettendo la prima schiera a Polo Todesco, è così gli altri poi seguitorno. Hora affrontata l' una parte e l'altra, Polo non poteva resistere. Mandò al patriarca che li inviasse aiuto, che riceveva grand'affanno, et il pratriarca subito providde, e mandolli gente fresca, da quale il conte ricevè gran stretta, e nondimeno con una scimitarra in mano faceva così gran ferire, che per forza sosteneva i suoi nemici, come se proprio Ettore fosse stato. Onde il patriarca non potendolo rompere mandò una squadra di gente armata, circa 100 cavalli guidati da Gabriello, et entrò nella battaglia per costa: onde fu cagione di mettere in rotta la gente del conte Antonio; et in fine esso conte fu pigliato per forza con questi principali signori, cioè Ventura d'Olivetto, Honorato Gaetano, Francesco Savelli, il nepote di detto conte, et il figlio di Cazanto, il genero del Riccio da Montechiaro, il figliolo di Paolo da Celano, e tutta l'altra gente d'arme, e la maggior parte di quelli fanti. Seguì tal battaglia li 15 maggio 1436, e così vittoriosi furno consegnati li prigioni in mano del patriarca, il quale dopo alcuni dì fè impiccare detto conte Antonio ad un olivo. e racquistò tutte le terre che teneva in campagna. In quel proprio dì Rienzo Colonna, che s'intendeva col suddetto conte, non sapendo niente della rotta per far ritirare il patriarca si mosse da Palestrina, e corse a Roma, e mosse guerra alla chiesa: e poi n' andò a Civita Lavinia.

Onde il patriarca dopo la vittoria andò ad assediare detto Rienzo, quale fuggì in Palestrina, et il patriarca andò assediare Palestrina, e lì si rinforza va tuttavia, e cresceva gente al campo. Tra l'altri v'andò Lodovico Colonna al soldo del patriarca, e durò l'assedio perfino passata s. Maria d'agosto. Perlochè li palestrinesi non potendo più tenersi per la fame fero patti col patriarca, che Rienzo Colonna potesse andarsi con Dio con tutta la sua fameglia e robba a salvamento a Gaeta, dove stava il re di Ragona. In questo modo il patriarca hebbe Palestrina, e tutte l'altre terre che teneva Rienzo sotto sua signoria.

In fra questo tempo Francesco Piccinino, che stava in quel di Siena con 1000 cavalli, si mosse a petitione del re di Ragona, e passò per quello di Perugia e Foligni, et andò alla Matrice, che subito l'hebbe volontariamente, e così Montereale: et in suo aiuto venne Menicuccio dall'Aquila e Riccio da Montechiaro: raccolsersi fra tutti 2500 cavalli, e 1000 fanti. E così n'andaro a metter campo all'Aquila a petitione del re di Spagna. Però l'aquilani mandaronsi a raccomandare al patriarca, e subito li mandò in soccorso 500 cavalli e 500 fanti. Onde il popolo aquilano insieme con questa gente si fè levare il campo da dosso. Ma la gente del re di Ragona si mise nelle terre vicine all'Aquila, e di continuo li facevano guerra. Onde di novo l'aquilani si mandaro a raccomandare al patriarca, et egli con sua gente n'andò all' Aquila. Sentendo la sua venuta Francesco Piccinino subito si ridusse con i suoi a Montereale, e lì si fè forte, et il patriarca se gli pose in assedio. Menicuccio e Riccio con sue genti ancor

loro si ridussero a civita di Penna, et il patriarca li mandò adosso Antoniuccio dall'Aquila de Camporesi, e Ramondo Galdoro con lor gente, e li fece assediare. In questo modo furno le genti del re di Ragona rinserrate per forza: spesse fiate facevano bei fatti d'arme insieme. Ma tuttavia il campo del patriarca cresceva di gente , et il popolo aquilano ancora andò all'assedio di Civita della Penna. Sendo detta guerra continuamente nelle montagne aquilane, nel detto tempo fu ordinato un trattato contro il conte Francesco Sforza che stava nel paese di Bologna a petition del papa con tutta la sua compagnia. Presso di lui stava Nicolò Piccinino a petitione del duca di Milano, e nemico del conte. Dall'altra parte il papa faceva radunar gente d'arme sotto il governo e commissione di Baldassarre da Offida, e ci erano questi capitani, cioè Pier Giovan Paulo, quale con buona licenza s'era partito dal duca et acconcio col papa, et il signore di Faenza: in tutto 2000 cavalli e 2000 fanti. Hora il conte Francesco havendo da ricever denari per lo soldo suo dal papa, li fè domandare: e più domandava li facesse prestanza per lo tempo a venire. Il papa li mandò a dire che lui venisse a Bologna che lo faria pagare. Il conte havendo sospetto della vita sua non volse andare, e cercando modo con suoi amici trovò che lui doveva essere ammazzato, e doveva mettere in esecutione detto trattato Baldassarre da Offida commissario del papa per la guerra suddetta. Onde il conte Francesco con grand'ira si mosse un sabato sera con sua gente, et in una notte cavalcò 40 miglia presso dove era il campo del detto Baldassarre. Domenica

mattina gionto fu sentito da detto Baldassarre, quale subito si mise in punto con sua gente, e per un poco fero un bel fatto d'arme. Infine il conte fu vincitore della pugna, e ruppe li detti capitani, e pigliò tutta la gente, salvo il detto Baldassarre, Pietro Paulo et il signore di Faenza, quali si ricovrorno in un castello detto Butrone. Il conte seguendo loro pedate n'andò al detto castello et assediollo intorno, e mandò un suo trombetta dentro al castello a dire che l'assegnassero li prigioni altrimente lui li piglierà per forza et abrugiarà il castello. Onde li detti castellani per paura pigliorno li detti capitani, e mandaronli prigioni al conte, qual fè martoriare Baldassarre, e trovò onde veniva il trattato, e mantollo prigione a Cotognola. Poi montò a cavallo, et andò verso Romagna, et alloggiò nel luogo dove fu la rotta. Questa battaglia seguì a 16 di settembre. Guadagnò il conte tutti li cavalli et arme di detta compagnia, furno 4000 persone. Di questa mutatione andò subito la novella al patriarca; onde si levò susubito di campo, e restrinsesi con sue brigate verso l'Aquila. Francesco Piccinino uscì di Montereale, et andò verso Civita di Penne, ove poi con li suoi compagni faceva aperta guerra con quelli del patriarca e dell'Aquila. Hora il conte Francesco voleva in tutto esser nemico del papa. Per la qual cosa venetiani, florentini, e genovesi tutti mandorno loro ambasciatori a pregarlo non si volesse deviar dalla lega, et essere nemico della chiesa. Di che il conte rimase contento.

Nicolò Piccinino, vedendo che il trattato contro il conte Francesco non era riuscito, con sua gente

andossene a Lucca, et il conte andò alloggiare a Pisa: e tuttavia stavano sospetti uno dell'altro.

Torniamo al patriarca, che vedendo non poter havere nelle mani li detti capitani nemici dell'Aquila andò con sue gente nella valle di Oliveto, dove il Riccio predetto teneva molte terre, et in poco tempo tutte le acquistò a se, e continuo la guerra seguitava nel paese dell'Aquila. Hora il conte di Maniera move guerra all' Aquila drizzando le bandiere del re di Ragona. Onde il patriarca si partì dalle terre del Riccio et andò a s. Germano , et ivi radunò sue genti, e riposossi, perchè li cavalli della sua compagnia stavano male in punto. Et il conte Aversa si partì con buona licenza dal patriarca e tornò a Ronciglione. Terminato novembre il conte Francesco Sforza finio sua ferma col papa, et acconciossi al soldo della lega de fiorentini e venetiani per cinque anni, et un anno a beneplacito, con 3 mila cavalli e 2 mila fanti con patti, che non debbia far mostra, e suoi cavalli non siano bollettati, et ogni mese habbia a ricevere 15 mila fiorini d'oro, et a primavera la prestanza di 50 mila fiorini, et esser capitan generale delle genti della lega, e se per caso fosse rotta guerra alle terre sue, la lega lo debbia aiutare: e se la lega facesse pace col duca di Milano, al conte sia lecito pigliare quale impresa più li piace, salvo che contro la detta lega, o a sè raccomandati. Stando dunque il conte al soldo della lega, si mosse Nicolò Piccinino capitano del duca di Milano con circa 6 mila persone, e facendo guerra con le terre de' fiorentini , il conte se li mise alle frontiere, perchè Nicolò non potesse passare il fiume

Arno. Onde Nicolò si mosse et andò in assedio ad un castello de' fiorentini chiamato Varchi tra Lucca e Pietrasanta, e lì faceva al castello grand' oppressione con bombarde e certi bastioni. Il conte Francesco, facendo vista voler soccorrere il castello, mandò circa 1300 persone a piedi et a cavallo sotto condotta di Nicolò da Pisa suo compagnone, e Ciarpellone suo famiglio. Andando li dui condottieri contro Nicolò a Varchi, e vedendo il favore d' alcuni contadini del paese, si dettono a dosso al campo di Nicolò et in poche hore lo ruppero e levar di campo togliendoli tutti loro carriaggi e bombarde: guastorno li detti bastioni e pigliorno il figlio del marchese di Mantova et altri condottieri, e guadagnorno assai cavalli, e con questa vittoria tornorno al conte Francesco. E questo fu di venerdì lì 15 di febraro 1437, e Nicolò si tirò indietro coll'altra gente rimastagli.

Il conte Francesco mandò a metter campo a monte Carlo in quel di Lucca, e fè una correria in una valle pur di Lucca, e raccolse una gran quantità di bestiame.

Il Patriarca, che era stato un buon pezzo in Corneto, a quel tempo n'andò a Roma, e trovando di novo fatto certo trattato a Palestrina deliberò farla abbrugiare e scaricare, e così fece. E li massari della terra con tutte le loro robbe andaro ad habitare a Roma e per l'altro paese intorno, e questo fu nell'ultima settimana di marzo.

Il re di Ragona, facendo gran guerra nel reame di Napoli per acquistarlo a forza, mandò per pigliare un castello di quelli di Napoli, ove fu fatto

un trattato doppio, e furo presi quelli del detto re circa mille fanti con alquanti cavalli, e tutti furo menati legati a Napoli. Stava al soldo del re Ranieri il figlio di messer Iacovuccio Galdoro, et era dentro Napoli con 800 cavalli. Il detto messer Iacovuccio favoreggiava il detto re Ranieri, e così tutto il reame stava in guerra, salvo le terre che assai ci teneva il conte Francesco Sforza, che niuna delle parti l'offendeva.

Durante dunque tal guerra del reame, il patriarca si mosse con tutta sua gente per andare in soccorso del re Ranieri contro il re di Ragona; e non potendo passare perchè il Riccio da Montechiaro l'impediva il passo, ruppe guerra con lui, e pose l'assedio a Ciprano, et infine non potendolo havere s'accordò col Riccio facendo tregua per tutto settembre. Così passò et andò a Cepua guerreggiando con la gente del re di Ragona che stava in Gaeta. Fu di maggio.

In quel tempo, come dissi, il conte Francesco Sforza sendo a campo e monte Carlo, a petitione de' fiorentini si partì, e pigliò tutti l'altri castelli in quel di Lucca, e poi assediò Lucca e misela in grande stretta. Ma sentendo la venuta di Nicolò Piccinino con assai gente, si partì di Lucca, et acquistò monte Carlo: poi n'andò a pararsi a' passi a Pontremoli, acciò Nicolò non potesse passare.

Nel mese di luglio, il patriarca havendo pigliato a forza monte Corvo lo mise a saccomanno, e facea continua guerra col re di Ragona: disponendosi voler rompere il campo del patriarca, andò ad aspettarlo. Onde il patriarca facendo resistenza vigo-

rosamente, e durando la battaglia 7 hore, infine fu vincitore, e prese il prencipe di Taranto con X signori, e più 500 prigioni incirca, e per tal perdita il prencipe s'acconciò al soldo della chiesa col patriarca vincitore, lui, e sue terre, che ne teneva più di 300, e così si fermò ad assediare il re di Ragona che stava in Capoua. Questa vittoria del patriarca la fè havere Foschino di Cotognola, che era capitano e generale governatore delle terre del conte Franeesco nel reame di Napoli. Il patriarca fè pacificare insieme il prencipe di Taranto con messer Iacovuccio Galdoro stati longo tempo nemici.

Passò il patriarca sotto Napoli 200 miglia sempre conquistando, e poi tornò alle frontiere col re di Ragona, quale nel reame non teneva altro che Capua e Gaeta, et haveva in suo favore il duca di Sessa, il conte di Nola, il Riccio di Montechiaro et il duca d'Atri, et a suo soldo haveva Menicuccio dell'Aquila, Orsino, il conte Dolce, il conte di Loreto con altri condottieri. Il patriarca haveva il conseglio di Napoli, e li detti messer Iacovaccio e prencipe di Taranto.

Per cagione che occorsero certe novità in quel tempo nella città d'Orvieto, m'è venuta voglia farne ricordanza in questa forma. Nelle gnerre passate di Nicolò della Stella contro il papa era il maggiore in Orvieto il vescovo capo di parte, chiamata li Muffati, e gli altri si chiamavano li Mercorini, et erano altri gentilhuomini e signori, de' quali uno si chiamava Pauol Pietro, l' altro Gentile, l' altro Franco della Cerbara: vero è che li detti non se l'intendevano col vescovo. Hora havendo vittoria il patriaca

nel Patrimonio, e acquistate le terre della chiesa, ordinò che detto vescovo andasse a stare in Fiorenza nella corte del papa, e così li Muffati perderno lo stato in Orvieto, e venne nelle mani de' Mercorini, e così regnaro tutti fino all' uscita di maggio 1437. Nella festa del corpo di Cristo levossi poi Antonio nepote del detto vescovo, et armata mano, stando il paese pacifico, con certi vassalli suoi entrò in Orvieto, e corselo per la chiesa e per parte Muffata, e regnava contro volontà del patriarca e del rettor del Patrimonio, quale governava il paese della chiesa. Vero è che in Orvieto governava a nome della chiesa uno chiamato Nello da Perugia: e così durorno sino all'XI di settembre: nella cui notte seguente armata mano entrò in Orvieto Gentile della Sala, il conte Golino, il conte Ranuccio della Corbara, e Ranuccio da Castel Peccio, tutti capitani de' Mercorini con sentimento del rettor del Patrimonio, che era bolognese chiamato messer Pietro de' Ramponi, dove mandò certa quantità de' fanti viterbesi, et entrando di notte in Orvieto per forza lo pigliaro, et ammazzaro Buccio fratello del detto vescovo, e pigliorno Nello da Perugia, che fu poi lassato a volontà del rettor del Patrimonio. Fero poi detti Mercorini grande ammazzar d'huomini, e fanciulli de' Muffati, e rubbaro et abbrugiaro gran quantità di case. Nella prima entrata, fra sei dì furno morti in Orvieto, secondo si disse, circa 60 persone; grandissima crudeltà e rubbamento. Regnorno anni 13 e mesi 3.

Non passò tempo ch' all' entrata di novembre quelli di Camerino si ribellaro al conte Francesco Sforza, e soldarono per se il sig. d'Isia (d'Ischia?) fratello

del duca d'Atri, e Francesco Piccinino con ben mille cavalli : e non passò troppo tempo che tolsero al detto conte Serravalle e posero campo a Montemelone nella Marca, e dicevasi che Francesco Piccinino havesse havuta la bandiera della chiesa mandatagli da papa Eugenio , e loro erano nemici del conte Francesco. Quale sentito come detto Francesco Piccinino l'andava danneggiando, subito mandò il Taliano , quale con sua gente vigorosamente levò di campo Francesco Piccinino e seguitollo sino a Camerino, e lì presso si pose per assediarlo.

In quel tempo si partì dal patriarca Ranaldo Orsino, et andò con sua gente nelle terre del conte de Manieri: in poco tempo tutte gli le tolse , salvo tre , over quattro castella. E questo fece perchè il padre di detto conte haveva nel passato drizzato le bandiere del re di Ragona, e mosso guerra al conte di Tagliacozzi, et anco contro al suo proprio fratello carnale.

Era il patriarca da papa Eugenio fatto cardinale, e chiamavasi il cardinale di s. Lorenzo in Lucina, et in altro modo il cardinal di Fiorenza. Faceva fare grandi casamenti in Corneto, che l'haveva fatto far città, ove prima era terra sotto la diocesi di Viterbo.

Venuto il 1438 , il cardinal predetto insieme con messer Iacovaccio Galdoro assaltorno il campo del re di Ragona, e tolserli circa 800 cavalli, e tutti li cariaggi, et assai robbe, e per poco non pigliaro il re stesso.

Nel detto tempo Taliano, essendo nella guerra della Marca, si partì senza licenza del conte Francesco e menò seco 800 cavalli suoi, e di quelli del

conte non toccò niente, e non offendeva sue terre. Fa questo, che si diceva che il conte lo voleva far ammazzare. Nel detto mese papa Eugenio si partì da Bologna, et andò a Ferrara, e là voleva fare il concilio, e trattare de' fatti dell'imperatore, perchè Gismondo era morto bon tempo nanzi, e tutte le grandi nationi s'erano adunate nella Magna per fare l' imperatore novello. Il cardinal predetto vedendo non poter ottenere detto reame, che spesso era tradito da quelli del paese, e già da lui s'erano partite molte brigate, e vedendo stare in pericolo di sua persona, di notte si partì con dui suoi più discreti, e messosi in mare andò a Ferrara, dove stava il papa, e lassò la gubernatione sopra le spalle di Polo todesco, e Lorenzo da Cotognola, quale era signor di Biselli. E questo fu alli 14 di febraro. E non potendo poi dette brigate restare, perchè gli mancavano denari, s' accostorno con messer Iacovuccio Galdoro, e lui li prestava denari fino a tanto che detto cardinale le dovesse sovvenire. Erano rimasti tanto poveri, che tutte l'armi e robbe loro havevano impegnato.

Venuto aprile, il duca di Milano mandò Nicolò Piccinino con ben 12 mila persone a piedi et a cavallo, e passaro tra Bologna e Fiorenza con licenza del papa, dando nome che volevano andare nel reame di Napoli: et in questo mezzo trattò la pace tra lui et il conte Francesco Sforza con questi patti, che il detto duca dovesse far pace con fiorentini, e mandar sua figliola a marito, la quale era sposata dal detto conte Francesco, e più dava al conte assai città e castella in Lombardia, tra quali era Asti

e Reggio, e detto conte dovesse tornare nella Marca, e levar l'assedio da Lucca; e così fu ferma la detta pace, e rimase il duca nemico de' venetiani, e mandò Nicolò Piccinino a metter campo a Ravenna terra de' venetiani.

Nel mese di maggio Nicolò Piccinino entrò in Bologna con le sue brigate del duca di Milano con volontà de' cittadini, e tolsela al papa, salvo la cittadella, che ci haveva fatta fare detto papa et eraci dentro Battista d'Avergna con assai fanti a guardarla. Haveva Nicolò Piccinino tolte alla chiesa molte città e terre in Romagna, come fu Imola, Forlì, Ravenna, et altre. Il cardinal di Fiorenza partì da Ferrara, e venne in quello di Siena al bagno di Stigliano, e poi n' andò a Corneto, et in fra questo tempo adunava quanta gente poteva, e tutta la mandava verso Roma, e mandò certi denari a messer Iacovuccio Galdoro che li dovesse mandare li cavalli e la robba sua, che gli haveva lassata nelle mani quando fuggì dal reame.

In questo tempo il re Ranieri con 13 galere e 2 navi, et altri legni armati, n'andò a Napoli, che si teneva per lui contro il re di Ragona.

Il cardinale Orsino si partì di Ferrara, et andò in quello di Siena al bagno di s. Filippo, e vi morì li 29 di maggio la sera a due hore di notte, et il suo corpo fu portato a Roma, e seppellito nella chiesa di s. Pietro ap ostolo.

Il cardinal di Fiorenza fece pigliar Polo Todesco, e tolseli tutta la robba ch'haveva in Corneto, e lo fece morire, dicendo che detto Polo lo volse tradire nel reame di Napoli a petitione del re di

Ragona, e con lui acconciarsi. Il cardinale poi partì di Corneto li 3 di giugno, et andò a Roma, et in quel tempo Battista da Narni diede la cittadella di Bologna al duca di Milano, e ricevè 8000 ducati, et andossene a s. Gemini presso a Narni.

Hora tornamo al popolo di Norscia, che havendo insieme cogl'altri havuta la vittoria sopra Spoleti, si partirno, et andorno a metter l'assedio a Cerreto; e volendo in tutto suffogarlo; li cerretani non potevano a tutta lor forza restiterli: onde si mandorno a raccomandare al conte Francesco Sforza, quale gli mandò in aiuto 1000 fanti sotto il governo di Pier Brunoro suo contestabile. Questo andando a Corneto con i detti fanti e pochi cavalli assaltò il campo de' norcini e per forza lo ruppe, e cacciò di campo e pigliò assai prigioni, tra' quali più di 30 da riscotere, e così fu liberato Cerreto. Il conte poi, che stava con sue brigate alloggiato a Castiglione Aretino, si mosse il giovedì a 26 di giugno, e menò seco circa 15 mila persone, e passò fra Perugia, et Assisi, e mandò il signor Giovanni et Alessandro suoi fratelli insieme con Pier Brunoro ad assediar Norscia. Dicevasi che per la rotta datagli da Pier Brunoro si trovaro manco più di mille persone di Norscia, trovate annegate nel fiume Nera.

A 5 di luglio il cardinale di Fiorenza andò a Soriano con tutta la sua famiglia, e per la concordia che haveva fatta il conte Francesco cassò molti huomini d'arme.

Hora avvenne che il conte Francesco si mosse dal piano d' Assisi con tutta sua gente, et andò a Norscia, dove prima haveva mandati li fratelli. Li

norscini havendo havuta la rotta predetta, e non vedendosi a poter resistere alla forza del conte, fero patti, e deronli il dominio della terra sottomettendosi a lui. Oltre questo li donaro 28 mila fiorini d'oro nell'entrata di luglio.

In quel tempo il detto cardinale, andato a Soriano, di novo raccoglie gente. Partito di lì menò seco Agnolo di Roccone con 300 fanti e 250 cavalli: e simile il conte di Tolentino, il conte Aversa e Ranaldo Orsino: e tutti in brigata andorno a certi castelli del vescovo d'Orvieto, e Simonetto con loro andaro a Maccarone, e pigliaronlo per forza: e presero Giovanni Maccarone con 4 suoi compagni, che erano degli usciti d'Orvieto, e li fè il cardinale tagliar la testa. Così pigliò Palazzo, et un altro castelletto, e misesi con sue brigate in assedio a s. Venantio e Colle Lungo in quello d'Orvieto: e senza finir l'impresa si partì, e mosse guerra al signore di Foligni, e tolseli un castello chiamato Gualdo de Cattani nel confine di Todi: per la qual cosa detto signore chiamato Corrado Trinci si mandò a raccomandare al duca di Milano, quale mandò allora Francesco Piccinino con certe brigate, e mise campo al borgo di s. Sepolcro e alla città di Castello.

Temendo il cardiuale che la gente detta, che già era per il paese, non venisse contra lui si partì dal fuglinato, et andò a Rieti, e lì per certa mutatione che fero, ne gastigò parecchi della parte ghibellina, e 20 ne mandò confinati ad Orvieto, e 4 ne menò prigioni seco: et andossene a Roma, perchè romani erano tornati a nemicarsi Orsini e Colonnesi, e pacificolli.

Il conte Francesco Sforza hauti denari et accordo da norscini partì et andò verso l'Aquila, ove l'aquilani uscirno fuori, e fero grand'honore al conte e tutta sua compagnia. Passò poi et entrò nelle terre del duca d'Atri, et in poco tempo le tolse tutte, salvo Atri dove il duca s' era rinforzato. Onde il conte si pose in assedio. Della quale cosa venne la novella al re di Ragona, quale se l' intendeva col duca suddetto; e temendo il re, fè patti, che il conte dovesse havere da esso re 100 mila fiorini, e tornasse indietro, e dovesse rendere tutte le terre al duca d'Atri, et il re non si dovesse movere contro l'aquilani nè quelli d' Abruzzo, e così fu fatto. Laonde il conte andò a Sassoferrato, e lo pigliò per forza: l' abate di Sassoferrato fuggì in un altro castello, et il conte l' andò a dosso: così l' abate prese patti col conte, e restò in pace.

Hora per lo tempo passato il re Ranieri con 15 galere e navi armato in tutto passò per lo mare di Corneto, et andonne a Napoli, dove poi per spazio di tempo si strinse con lui messer Iacovuccio Galdoro, e mandò in Calabria per Micheletto da Cotognola, che n'era signore: et havendolo a suo soldo, cominciò valorosamente contro il re di Ragona, dove in poco tempo s'affrontorno certe brigate dell' una e l'altra parte: quelli di Ragona furno rotti, e fuvvi pigliato il conte Dolce, quale fu prigione di Micheletto da Cotognola.

In quel tempo era la guerra tra venetiani et il duca di Milano, et essendo Nicolò Piccinino capitano generale di esso duca menò seco il Taliano, e con molte brigate entrò in tra le terre di Brescia,

quali erano sotto il dominio de' venetiani, e ne pigliò assai, che se li davano di buona voglia, perchè prima erano stati del duca. Li venetiani mandorno Gattamelata, loro capitano con gente assai dentro Brescia, e l'uno e l'altro facevano guerra. Il campo di Nicolò tuttavia rinforza, e vengono stringendo Gattamelata quale vedendosi così stretto si mosse con sua gente arditamente et assaltò il campo di Nicolò, e perchè li colse sproveduti li ruppe subito, e tolseli circa 2 mila cavalli, e tutti li cariaggi che furno più di 1000 some, e feriro sconciamente il Taliano, e con questo guadagno passorno via. Onde Nicolò vedendosi cosi rotto si raccolse con alquanti della sua compagnia, et entrò dietro a Gattamelata; et entrando per una montagna, pigliò circa 800 fanti venetiani, tra' quali circa 500 contadini da taglia. Fu questa rotta alli 12 d' agosto. Et in poco tempo Nicolò si rimise in punto più che prima, et assediò Brescia.

Il conte Francesco se n'andò a Tolentino, quale liberamente non s'intendeva con lui: e tolselo a patti in tal modo, che li cittadini dovessero far la rotta a sue spese, o dare al conte certe migliara di fiorini. Fatto questo il conte mise assedio a Camerino.

Et in quel tempo Paul Pietro della Cerbara, e Gentile suo cugino signori di Bolseno, di Civitella d'Aglianc, Lubriano, Sezzi, Castiglione, Castelribello, la rocca di Ripeseno, Torre, Vicano, et altri castelli d'Orvieto, havendo paura del cardinale predetto per certe robbarie e prigioni che havevano pigliati nel tenimento loro quelli della rocca Sberna : e per paura che il cardinale non gli togliesse le terre loro,

si raccomandaro al conte Francesco Sforza, e feronsi loro huomini. In questo modo il cardinale non s'impacciò più ne' fatti loro. E questo fu all'entrata di ottobre. Il detto cardinale si partì da Roma, e venne a Viterbo li 22 ottobre, e menò 100 cavalli. Hora le brigate del conte Francesco cominciorno stendersi verso il Tevere in quel di Todi, cioè il sig. Giovanni Sforza con 1500 cavalli, e mandò a Toscanella Bulcinello con 100 cavalli.

Il cardinale mandò Paolo della Molara con 100 cavalli a soccorrere Città di Castello : et allogiato una sera al borgo detto Castiglione Aretino, pervenne all'orecchi di Lione Sforza. Onde si mise in punto con sue gente, et andollo a trovare, e tolseli cavalli e quanta robba havevano. Ciò fatto se n'andò Lione ad Acquapendente, che era loro, e li si mise in punto con sue genti fornendosi di tutte le cose necessarie. Il che il cardinale mandò a dire al conte Francesco lamentandosi di detto Lione, al quale scrisse il conte e fè render ogni cosa al sudetto Paolo, e mandò a dir al cardinale che in ogni modo voleva essere lui amico della chiesa , e non voleva che ad huomini della chiesa da sue gente fosse fatto rincrescimento nessuno. Onde il cardinale ne pigliò gran conforto, e riposossi in Viterbo sino presso la festa di Natale, poi n'andò a Corneto, e da Corneto a Roma. Restato a Roma fino li 26 di gennaro 1439, giontoli la novella come il papa s' era partito da Farrara et era gionto in Fiorenza, onde ne fu fatta gran festa per tutto il paese. Partì il cardinale per andar a visitare il papa et andò a Corneto , dove faceva fare un magnifico casamento , e poi a 3 febraro partì , et

avviossi verso Fiorenza, e prima fosse dilungato sei miglia gionsegli un messaggio avvisandolo come Zagarolo s'era ribellato, e dato a Pietro Colonna, quale era entrato dentro con la forza del re di Ragona: onde il cardinale tornò in dietro verso Roma, dove radunò tutte sue genti d'arme, che ne aveva assai, e tuttavia n'accettava per assediare detto Rienzo, del quale prima era stato Zagarolo, perocchè l'ebbe per trattato de' terrazzani.

Essendo Nicolò Piccinino et il Taliano, come dissi, in assedio a Brescia, li fero sì fatta guerra, che con bombarde grandissime fero cascar 50 braccia di mura; ma li bresciani, et altre genti de' veneziani, ch'erano dentro, ferno ripari et una gran fossa dietro al muro caduto. Voleva dar la battaglia il Taliano, ma Nicolò non voleva, imperò che temeva stando in Brescia assai gente de' venetiani per difesa. Onde il Taliano andò sino a dire al duca di Milano, che li pareva dar la battaglia, e che Nicolò non voleva: et il duca scrisse a Nicolò che dasse la battaglia alla città, poichè secondo il detto del Taliano n' avriano fatti boni partiti. Nicolò, vedendo il comandamento del suo signore, si mise subito in punto, e disse al Taliano: Giacchè ti piace dar questa battaglia, mettiti innanti, et io ti verrò a presso. Disse il Taliano esser contento: e fatte innanzi tutte le brigate cominciaro la battaglia grandissima: ma li bresciani con bella difesa fero morir gran quantità delle genti ducali, e massimamente di quei del Taliano, che erano innanzi. Onde Nicolò, vedendo non poter haver vittoria, fè tirare in dietro Taliano, quale fu sconciamente ferito, e li bresciani uscirno fuori ad assaltare il campo di

Nicolò, e se non fosse stata alquanta gente fresca già rimasta, il campo sarebbe stato rotto in quel punto. Nientedimeno si levò il campo da Brescia. Fu stimato che bresciani guadagnassero in quella battaglia di valuta più di 50 mila fiorini d'oro tra bombarde, et altra robba da monizione che era nel campo ducale.

Havendo il cardinale di Fiorenza assediato Zagarolo con molta gente a cavallo e piede per sospetto che Gallicano non facesse il simile, perchè era stato del detto Rienzo, lo fece scaricare e guastar tutto, e poi drizzando le bombarde e breccole a Zagarolo, et empiendo li fossi di fascine e legna fe dar la battaglia al borgo. Ciò vedendo li fanti di dentro, misero fuoco alle dette fascine, et ardendo si fè un gran fumo, quale dal vento portato dentro il borgo fu causa d'abbandonarlo. Si continuava la battaglia spesso con quelli della terra, e con bombarde scaricavano assai case e muro. In fine dopo morti assai da una parte e l'altra Rienzo fè patti col cardinale di darli la terra, e lui andare al papa in termine di tre mesi: e se il papa gli la voleva concedere, li fosse renduta: altrimenti rimanesse ne'suoi piedi, e questo fu li 24 di aprile. Poco stante il cardinale fè poi scavar Zagarolo da' fondamenti. Partito il cardinale da Roma, et andato a Fiorenza al papa, mandò Agnolo di Roccone e Biagio da Perugia a ponte Corbo per resistere contro la gente del re di Ragona, e pigliaro ben 500 fanti del detto re un giorno che s'incontraro, e guadagnorno 80 targoni et 80 balestre, e tutto il cariaggio del conte d'Oliveto: e questo fu appresso Rocca Secca.

Tra il qual tempo il conte Francesco Sforza

con sue genti essendo al soldo de'veneti e fiorentini contro il duca di Milano fè una correria nel paese di Bologna, e pigliò gran quantità di prigioni, et assai bestiame, e passò il Pò di Lombardia continuamente guerreggiando nelle terre del duca, et aspettando Nicolò Piccinino dovesse venir contro di lui. Era Nicolò nel paese di Verona contro Venetia, e facendole gran paura la teneva a stretto partito.

Il cardinal legato della chiesa mandò tutte le genti che haveva in campagna, circa 2000 cavalli, alla città di Castello contro quelli di Francesco Piccinino che erano nel borgo di s. Sepolcro, e li mise l'assedio sotto la gubernatione del conte Aversa da Ronciglione, e mandò Andrea Corso con suoi fanti, e fè fare la bastia alla rocca di Sbernia che si teneva per il vescovo d'Orbieto. Venne poi il cardinale in Viterbo, ove fece pacificare li viterbesi che s'erano tra loro nemicati, e partitosi andò con certe brigate a campo a Colle Lungo del vescovo d'Orbieto, e subito l'hebbe. Di qui partito il cardinale con sue brigate fè una correria a Foligni, e pigliò gran quantità di prigioni e bestiame, e pose l'assedio alla città, richiamando a se tutte le brigate che stavano all' assedio del borgo di s. Sepolcro per far guerra a Foligni et altre terre, che teneva Corrado Trinci signore di Foligni: e questo perchè detto Corrado si trovò a far mettere a saccomanno Spoleti terra della chiesa, e tolse Montefalco. Fu questo di luglio. Non passò detto mese che il cardinale hebbe Bevagna in sua balia, terra del detto Corrado. Ne gionse la novella a Viterbo li 17 di luglio.

Essendo gionto il conte Francesco nel paese di

Verona con sue brigate contro le genti del duca di Milano, Nicolò Piccinino senza più aspettar si partì, et abandonò Verona, et andò in quello di Mantova, il marchese della quale si teneva col duca suddetto. Così il conte recuperò Verona, e racquistò tutte le terre perdute per venetiani.

Non passò agosto che il cardinale hebbe Nocera, et il contado tenuto dal suddetto Corrado, et il figliolo suo, che era nella rocca con la sorella, mandò sani e salvi con loro robbe dentro Foligni. E così il campo rinforzò adosso Foligni. Certi fanti, che Francesco Piccinino haveva mandati a Nocera per soccorso, tornaro a dietro sani e salvi senza nullo impedimento. Stando detto cardinale a campo a Foligni, li cittadini levorno romore dentro, e pigliorno il signore et un suo figliolo, e miserli in mano del cardinale, e li dettero la città; e trovandosi un altro figlio in Montefalco, in termine di X dì fu pigliato da quelli della terra, e dato prigione al cardinale, e pure li dettero Montefalco, Piè di Luco, Nocera, la Popola, Vecchiano, Colfiorito, Aiano, Palo, e tutta la valle dello Scoppio, e molt'altre terre e ville. Stando così prigioni il detto signore con dui suoi figli, uno chiamato messer Nicolò, l'altro messer Giulio Trinci, il cardinale li mandò prigioni nella rocca di Soriano. Havendo il cardinale acquistato Foligni con 50 castelli, che teneva detto signor Corrado, in sei settimane, e lui mandato prigione, si partì: et havendoci lassati suoi offitiali andò a metter campo a Montone, che era del figlio di Braccio chiamato il conte Carlo da Montone.

In quel tempo di luglio fu in Turchia una gran

battaglia et occisione di questa forma. Essendo l'imperator Gismodo morto in Ongaria, rimase imperatore Giovanne del duca di Sterlich , e figlio della figlia di detto Gismondo, moglie del detto duca. E perchè il garzone, essendo d'anni X, non poteva signoreggiare, pigliò il dominio della signoria il duca suo padre, sintanto Giovanne fosse in età di tener l'imperio: et havendo detto duca guerra con turchi, fero una gran battaglia in Turchia, dove furno morti de' turchi 100 mila incirca, e pigliato il gran turco e menato prigione in Ongaria. E contasi che venetiani favoreggiavano li turchi contro cristiani, perchè loro erano nemici dell' imperatore. Furno trovate fra turchi otto bandiere de' venetiani. Onde si diceva che il duca di Sterlich doveva venire in Istria, Friuli, e nella Trevisana contro venetiani per detta cagione. Moriro de'cristiani nel primo assalto X mila, e poi diventaro vincitori. Di sì fatta pugna gionse la novella nel nostro paese di settembre 1439.

In quel tempo ch'il cardinale andò all'assedio di Foligni, fu fatta una battaglia presso Napoli così. Essendo il re Ranieri dentro Napoli contro il re di Ragona, che teneva oppressi dui castelli di Napoli in mare, uno detto Castel Novo, e l'altro Castel dell'Ovo , si mossero da Genova sei navi armate contro il re di Ragona in soccorso del re Ranieri , et andorno a Napoli, e per forza pigliorno Castel Novo, e derno la battaglia a Castel dell'Ovo. Il re di Ragona col Riccio da Montechiaro con tutte le genti andaro a soccorrer per mare e per terra, facendo gran battaglia. Ma il re Ranieri con sua gente fu vincitore per l'aiuto de' gevovesi, e fece morir gran

quantità di quei del re di Ragona, perchè li genovesi havevano delle bombardelle in quantità di metallo e ferro, che gittavano pallotte di piombo, e passavano huomini armati: e così messo in rotta il re di Ragona andò a Gaeta, et il Riccio andò nella valle di Loreto alle sue terre. E non passaro tre mesi, che tutte li furo tolte da messer Iacovuccio Galdoro, quale era col re Ranieri. Onde il Riccio fuggendo andò a s. Germano.

Dopo le dette cose, nel mese di ottobre, s'affrontaro le brigate del duca di Milano con quelle de' venetiani nel mantovano, e facendo battaglia insieme fu vincitore il conte Francesco Sforza, che ruppe le brigate di Nicolò Piccinino, per modo che Nicolò fuggì con tre compagni, et andò in un castello, dove fu poi assediato dal conte, e per poter campare si fece mettere in un sacco insaguinato, e fessi portare da saccomanni per mezzo del campo del conte, facendo dire ch'era un huomo d'arme stato ammazzato. E così scampando andò a Mantova, dove raccolse tutte le sue genti campate dalla rotta, et in poco tempo ordinò trattato con 4 cittadini principali di Verona volerla pigliare per il duca di Milano, e torla a' venetiani. E così a 17 di novembre il detto Nicolò con tutta la sua compagnia, e con assai huomini del paese, entrò in Verona, e tutta la pigliò, salvo una fortezza, nella quale si ricovrò la femina del conte Francesco, chiamata donna Giovanna d' Acquapendente, e quella si teneva per forza contro detto Nicolò. Essendo poi assediata, mandò per soccorso al conte Francesco alloggiato in quel di Mantova, che sentito questo, subito si mosse con tutta sua

compagnia, et in 7 hore gionse a Verona, e per la porta della fortezza, ove stava detta donna, entrò in Verona, facendo sempre battaglia contro Nicolò, pigliando di casa in casa. In 4 dì lo cacciò fuor di Verona, e guadagnò 4 squadre d' huomini d' arme del duca, e pigliò assai prigioni da riscotere, cioè vassalli del duca di Milano, quali erano del detto paese. Così Nicolò con poco honore tornò a Mantova, et il conte Francesco rimase in Verona.

Dopo la scritta battaglia del duca di Sterlich contro turchi, non passò troppo tempo, che Giovanne imperatore figlio del detto duca fu avvelenato, e fatto poi imperatore uno chiamato Alberto. Per lo che nel concilio di Basilea, ristrettisi insieme un solo cardinale che ci era, et assai vescovi, et arcivescovi, e tutte le nationi, ordinorno fare un altro papa, e vivente papa Eugenio IV, ferno papa il duca di Savoia, quale si diceva havesse lasciato il mondo e fattosi fraticello della povera vita. Accettò egli tale elettione, e fu chiamato papa Felice V. Havendo papa Eugenio questo sentito in Fiorenza, mandò un'escommunicatione a detto papa Felice e concilio di Basilea, et a qualunque persona credesse che quello fosse vero papa. E così papa Eugenio fece 17 cardinali nelle 4 tempora presso le feste di Natale, tra' quali furno galli, hispani, borgognoni, italiani, inglesi, e della Magna., e fè patriarca messer Aloigio suo medico fratello del camberlengo et arcivescovo di Fiorenza, e diede altri benefitii ad altri cortegiani. Nota che mentre visse detto imperatore novello mai volse acconsentire che il concilio eleggesse altro papa.

In quel tempo il cardinale di Fiorenza, quale era nato in Corneto, faceva lavorare un bellissimo

palazzo, e fatto portare da Roma grandissima quantità di colonne di marmo et altri lavori, ci teneva 100 maestri di continuo, e durò più di 3 anni. Era stato prima Corneto terra sotto la diocesi di Viterbo, et il detto cardinale la fè fare città, facendo crear vescovo un suo nipote di Corneto e Montefiascone chiamato Bartolomeo.

Venuto il 1440 il cardinal predetto, che stava a Corneto, haveva lassato l'assedio al cassero di Spoleti, dove stava per castellano l'abbate di Monte Cassino, et era quello che fu cagione di mettere a saccomanno Spoleti dal Taliano, e Francesco Piccinino. Il cardinale ci mandò poi Angelo di Roccone suo soldato, quale teneva Monte Cassino, e per le spese che haveva messe nel detto cassero li dette 6000 ducati d'oro, e così l'hebbe li 17 di gennaro. Il cardinale ci mandò per castellano messer Principale figlio di Giovanni Gatto da Viterbo, et andò subito con fanti per pigliare il possesso di detto cassero. Del che fu avvisato papa Eugenio, e mandò da Fiorenza un castellano per entrare in detto cassero, e ci entrò prima che ci entrasse messer Principale: onde il cardinale l' hebbe molto a male, e per dispetto fè pigliare l'abbate predetto e l'abbate di Sassovivo, quale si diceva che ordinasse trattato di far ammazzare detto cardinale quando entrava in Foligni; li mandò tutti dui prigioni nella rocca di Civitavecchia, e menolli detto messer Principale per suo comandamento.

Partito il cardinale da Spoleti, andò a Roma, et ivi stette per alcuni dì. Poi il sabato dell' oliva alli 18 di marzo, la mattina per tempo cavalcò per tornare a Corneto, e passando per il ponte di s. Pietro, canto al castel di s. Angelo, il castellano che

stava nel castello per papa Eugenio, uscì fuora, e facendo vista volerli toccar la mano, li pigliò la redine del cavallo, et in quel punto fè cader la porta caditora che stava sopra la porta di bronzo, e dietro al cardinale fece subito serrar la catena, et il cardinale mise mano ad un forchino per difendersi, onde il castellano li ficcò un quadrelletto in la coscia: et un famiglio del castellano, che era di Palestrina disfatta, l'attaccò nel viso con un roncone, e per forza lo tirorno da cavallo con una ferita nella gola, et ammazzorno un famiglio del cardinale che l'adestrava il cavallo: et in questo modo fu pigliato per commandamento del papa. Il conte Aversa, che era in sua compagnia, et era passato avanti con tutta la compagnia e cariaggi del cardinale, tutti li raccolse, e menolli all'Anguillara, e poi si dette a guardar la strada fra Roma e Viterbo, acciò non fosse fatta robbaria: et ogni persona passava secura, salvo li famigli del cardinale che erano tutti robbati. Altra novità non ci fu per all'hora.

Già in quel tempo discese le brigate di Lombardia, Nicolò Piccinino era venuto a Bologna, e Francesco suo figlio al borgo di s. Sepolcro, e fè una correria a Montecastello in quel di Todi, e tutto il bestiame mandò a Collelungo del vescovo d'Orbieto, e soccorse la rocca di Sbernia. Dall'altra parte messer Alessandro di Sforza venne nella Marca per mare con dui mila fanti: e Lione con mille cavalli, e Micheletto venne nel reame dopo la morte di messer Iacovuccio Galdoro: e così le cose cominciaro intorbidarsi da ogni banda. Saputa la presa del suddetto cardinale l'istessa sera del sabato in Vi-

terbo, tutta la domenica s'andorno le cose intorbidando. Il lunedì santo mattina alcuni viterbesi si cominciorno ad armare contro messer Principale de' Gatteschi, e lui s'armò con tutti suoi partigiani, et andò per tutto Viterbo con lo stennardo della chiesa e di papa Eugenio, e non fu chi li contradicesse niente, anzi tutti li suoi nemici s'agguataro: e così scorse tutta la città per la chiesa.

Havendo il papa saputo la presa del cardinale, acciò le terre della chiesa non facessero novità, subito mandò per legato e governatore del paese il patriarca d'Aquileia, camerlengo di esso papa, et era stato arcivescovo di Fiorenza: e quello che era stato camerlengo, che era cardinal di s. Chimento, fu fatto vicecancelliero del papa. Così gionse in Viterbo detto patriarca il sabato santo 26 di marzo, e riposossi in s. Francesco, dove subito lo vennero a visitare il conte Aversa, Ranuccio da Farnese, Paolpietro della Corbara, Agnolo di Roccone, Battista da Narni, il conte Pandolfo da Capranica, e molt' altri condottieri e contestabili tutti al soldo del cardinale di Fiorenza per la chiesa. Il patriarca li ricevette gratiosamente, e felli grand' honore, e rifermò ne'loro offitii per le terre della chiesa tutti l' offitiali mossi da detto cardinale, facendo la commissione hauta da lui.

Hora sentite il trattato ch'ordinò detto cardinale contro il castellano. Essendo egli prigione nel castel s. Angelo, il castellano gli usava habilità assai facendolo stare di sopra nel maschio, e servire da tre famigli di esso cardinale, e tre altri suoi ci teneva per guardia. Continuando le dette cose tanto

seppe fare ch'ordinò trattato con quelli suoi famigli e del castellano, di dovere ammazzare detto castellano, e pigliare il castello per esso cardinale, e prometteva dare alli 3 famigli 10 mila ducati: questo trattato veniva fatto, se non che la sera propria che si doveva eseguire uno delli 3 famigli del castellano gli manifestò tutto il fatto. Onde il castellano fè pigliare l'altri cinque famigli, e mandolli prigioni in Campidoglio, e felli morire. Fece poi mettere il cardinale nella prigione di sotto chiamata s. Marzocco. Era il cardinale di persona grande e ben fatto: pallido nel viso et infermiccio: savio et animoso, et assai credente: a chi gli havesse messa prima in capo una cosa, tutto il mondo non gli havria fatto credere il contrario: era pomposo, et avaro, et in moltissime cose giusto e ragionevole. La cagione perchè fu pigliato si diceva che s'era accordato con papa Felice e col duca di Milano, e voleva con Nicolò Piccinino far guerra alle terre del conte Francesco Sforza, che teneva nel Patrimonio Toscanella, Rispampani, Acquapendente, Polimarzo, e s. Lorenzo. Di là dal fiume teneva Todi con tutto il contado, s. Gemini, Assisi, e tutta la Marca, salvo Ancona che stava per la chiesa. E dopo questo, si diceva che voleva mettere in Roma papa Felice contro la volontà di papa Eugenio. Hora messo nella prigione detta, e mandati via tutti li suoi famigli, che lo servivano, peggiorò di sua infermità, e li venne gran flusso di sangue: per lo che fè testamento, e lassò fosse dato a papa Eugenio fiorini 214 mila d'oro, li quali lui haveva avanzati, e lassò che il corpo suo fosse sepellito nella chiesa di s. Marco

di Corneto, per la cui fabrica lassò 2000 fiorini d' oro, et a s. Maria della Minerva in Roma lassò 200 fiorini d' oro, e lì fu riposato il suo corpo prima si mandasse a Corneto. E così morì il sabato mattina li 2 d'aprile. In quella stessa mattina si partì da Viterbo il patriarca d'Aquileia, et andò a Roma seguitato da tutti li principali del paese.

Havendo Nicolò Piccinino sentito la presa del cardinale, e non venendo fatti i suoi pensieri, e lui essersi partito da Lombardia con 5 mila cavalli e 5 mila fanti, ad ogni modo si dispose voler seguitar l'impresa. Così si mosse da Bologna, et entrò nel paese de' fiorentini da un lato dove sta il castello Scarperia, et assai ville robbò e mise a sacco, e mandò circa mille cavalli a correre a Fiorenza sotto la condotta di messer Ranaldo Spinoli, uno degl'usciti di Fiorenza, e corse fino a Fiesoli, che sta da longo da Fiorenza tre miglia, e fè gran danno de' bestiami e prigioni da riscotere, e tornossi in dietro: onde li fiorentini subito mandorno per Micheletto da Cotognola, messer Alessandro Sforza, Giovanpaolo Orsino, Pier Turello, e fanti quanti ne potevano adunare, et anco per Ciarpellone condottiero del conte Francesco, e furno de' Sforzeschi circa 2 mila cavalli, e fanti assai; e così andati a Fiorenza, come Nicolò lo seppe, subito partì con sue genti, et andò a metter campo a Rezzo città del comun di Fiorenza, e Francesco suo figlio mandò certe sue brigate a far guerra in quel di Todi, fra Todi e Perugia a Coile di Pepe castello.

Il vescovo di Montefiascone e Corneto, quale era nepote del cardinale di Fiorenza, sentita la detta

morte, fuggì da Fiorenza, et andò a Siena, e di qui partendo con certi fanti, alla rocca di Civitavecchia pervenne; qual teneva un suo fratello et altri cornetani. E tutto questo fu d'aprile. Dopo la partita di Nicolò Piccinino da Lombardia, rimase all' assedio di Brescia il Taliano con sue brigate: et era la città condotta a stretto partito, se non che il conte Francesco andò a tempo: ruppe il Taliano, e cacciollo via, e rimase in Brescia assai vittovaglia.

Alli 2 di maggio il patriarca d'Aquileia partì da Roma con 2000 cavalli e fanti assai, e andò verso Civitavecchia, perchè Pietro da Corneto castellano e nipote del cardinal di Fiorenza non voleva dar la rocca. Ove il detto patriarca si pose in alloggio in un luogo detto Malagrotta. Per il che il vescovo di Montefiascone, e Gilio fattore del fu cardinale, con loro fameglie, denari, e robba assai, si partirno dalla rocca, e per mare andorno a Talamone, e poi a Siena.

Hora il patriarca alli 6 del mese gionto all'assedio di Civitavecchia, e trattando con quelli della terra, hebbela in sua balia, et essendo pregato dai terrazzani non vi mettesse dentro se non tanti quanti bastassero a guardarla, lo fece, e mise dentro 400 fanti, e serrorno le porte: per lo che l'altri volevano entrare chiedendo vittovaglia, e quelli di dentro non volevano. Onde per questo cominciorno tra loro questione, e dando la battaglia alle mura, quelli di dentro facendo difesa ne ammazzarono uno di quelli di fuori, e ne ferirno assai. Il castellano vedendo questa questione, chiamò quelli di fuori, e disse: Se volete metter la terra a sacco io vi darò l'en-

trata da questa porta della rocca. E questo fece per dispetto de' terrazzani perchè s'erano così presto accordati. Quelli risposero di sì, e così entrorno dentro, e tutta la misero a sacco, et abbrugiorno di molte case. E questo fu contro la volontà del patriarca alli 8 di maggio. Partissi poi il patriarca con tutta sua gente, et alla guardia lassò 400 fanti perchè nullo potesse entrare nella rocca: e loro vennero in quel di Viterbo per andare alle frontiere contro le genti di Nicolò Piccinino che stava in quel di Todi. Luduico Michelotti da Perugia, et Antonello dalle Seue con loro compagnia, et il castellano di castel S. Angelo rimasero a Civitavecchia con breccole, manganelle, bombarde assai e balestre facendo continua guerra alla rocca: poi senz'haverla si partirno, et andaro alloggiare al Mignone presso S. Maria, et il castellano di castel S. Angelo andò a Roma: e ricevuti denari dal patriarca, li mise in punto col soldo per 100 cavalli e 200 fanti. Simonetto si partì son sue genti, et andò al soccorso de' fiorentini nel fin di maggio. Similmente si partì il patriarca con tutta la compagnia sua, salvo detti Ludovico et Antonello, et altri che rimasero per guardia del Patrimonio, con 1000 cavalli e 600 fanti. E l'altra gente andò in soccorso de'fiorentini ad Arezzo contro Nicolò Piccinino.

In quel tempo, un sabato sera 28 di maggio, andorno li fuorisciti ghibellini di Riete, et entrorno dentro con far gran battaglia, et ammazzorno 30 di parte guelfa, e ferirno assai, e di ghibellini furno occisi tre, e così la parte ghibellina rimase vincente. Fero questo perche in tempo del cardinal

di Fiorenza furno cacciati di Riete, robbati e stracciati. Però nota, lettore, che trista la città dove son divisi li cittadini.

Entrato giugno, Balduccio, contestabil de' fanti per il duca di Milano, si partì da quel di Perugia, et andò a Fichino che era di Paol Pietro della Cerbara, e per forza lo pigliò, e cominciò offendere Acquapendente et Orvieto. Hora quelli di Nicolò Piccinino si partiron dal campo suo a S. Nicolò castello fra Poppi, Arezzo, Urbino e Città di Castello, e con poca gente andò a Perugia, et entrò un sabato mattina all' 11 di giugno, ove fu ben ricevuto dai perugini, e fattoli grand'honore, perchè quelli che reggevano Perugia erano bracceschi, e Nicolò pure era braccesco.

Nel detto mese si rinforzò il campo del duca di Milano, volendo pur consumar Brescia per fame, e furonci l'infrascritti capitani, cioè Aloigi da S. Severino, Aloigi dal Verme, il marchese di Mantova, il Bel Mammolo Taliano, e molt' altri, et erano circa 25 mila persone, e stavano alla guardia acciò in Brescia non potesse più entrare vettovaglia sperando averla per forza. Hora il conte Francesco in tutto si dispose di ricovrarla, e posesi con sua gente sotto il lago di Garda con 10 mila huomini a cavallo, e 11 mila a piedi, e facendo per dui dì continui caricare carri di vittovaglia assai, et adunarla in campo per poterla introdurre a forza d'arme in Brescia, si mosse con essa a schiere ordinate per tale effetto. Le genti del duca accortesene pararonsi alli passi per contradir l'andata del conte, e torgli la vettovaglia. In questo vennero alle mani, e fu cominciata un'a-

spra battaglia fra loro; et alfine il conte fu vincitore: ruppe le genti del duca, e guadagnò tutta la robba, cariaggi, e prigioni assai, e trovaronsi a bottino duimila cavalli, e mise in Brescia detto Caforo: e per questa vittoria li venetiani donorno al conte 80 mila ducati d'oro. Li capitani del duca di Milano si levorno di campo con poco honore. Acquistò il conte in quella rotta Linago, e Borgo novo, e la riviera di Magalo con 37 castella, e pigliò il figlio del marchese di Ferrara. Fu questa rotta in una strada rilevata. Acquistò quasi tutte le terre e frontiere del bresciano. Il conte stava prima da lunga, et andò a trovarli per via di Roccafranca, e cercava volerli tagliar la via dereto, e le brigate del duca si ridussero di là dal fiume Anglo. In quel punto il conte hebbe in sua balìa Roccafranca, e furno cacciate le genti del duca sino a Crema: e se non fosse stato per quel continuo cavalcare, che li cavalli erano stanchi, il conte li seguiva sino a Lodi, e pochissimi ne sariano campati, secondo dissero quelli che ci si trovaro. Hebbe Soncino, e la rocca per accordo: e più Martinengo sul bergamasco, e moltissime castella del cremonese, e furon più che io non scrivo: e più gente e cavalli guadagnati che io non scrivo. Fu questa rotta di martedì 14 di giugno 1440.

In quel tempo, essendo Nicolò Piccinino sul paese di Città di Castello per assediarlo, teneva il borgo di S. Sepolcro, Cisterna, e Pietramala, e più torre d'una donna chiamata Ambrosina. E le genti della lega stavano ad una terra chiamata Anghiari presso detto Nicolò. Perlochè volendo detta gente della lega soccorrere la Città di Castello, mandorno Troilo

famiglio e condottiero del conte Francesco Sforza, e Paolo della Molara che dovessero entrar dentro quella città con 700 cavalli di buon apparecchio. Andando li dui condottieri si dettero ad un lato del campo di Nicolò, e cominciando battaglia furno presi sette huomini d'arme del Molara. Poi si riferno detti Troilo e Paolo, e ruppero parte de' loro nemici, e guadagnorno circa 70 cavalli, et entrorno dentro la Città di Castello. Per lo che Nicolò si ritirò in un piano presso al borgo S. Sepolcro e le genti della lega si ritirorno sopra un poggio presso loro, dove ci era un ponte in mezzo tra l'uno e l'altro, e così sterno alcuni dì sempre sopra di sè. Nicolò Piccinino deliberò in tutto andare a trovare i suoi nemici, e passò detto ponte. Ciò vedendo il patriarca chiamò subito a sè Micheletto da Cotognola, il conte Aversa, Gianpaolo Orsino, Simonetto da castel di Piero, et altri capitani e condottieri che haveva per pigliar risolutamente dell'affare, e dicevano andare a contradire al ponte suddetto. Si levò Micheletto in piedi, e disse al patriarca: Se voi non volete lassar ordinar a me quella battaglia, da hora innanzi io me n' andrò con Dio. Onde il patriarca ascoltando le sue ragioni deliberò cogli altri capitani lassare l'ordine a Micheletto, quale comandò tutta la gente fosse schierata: e lassorno passar tutte le brigate di Nicolò presso di loro, le quali venivano bene in punto con fanti, bombardelle, scoppetti e balestre infinite. Vedendo Micheletto sì fatta cosa, subito pensò haverne disavantaggio, e lassò il patriarca sul Poggio con 18 schiere, dicendo: Monsignor, non lassate partire costoro di qui finchè io non

li mandò cercando, e così fu fatto. Continuata la battaglia ad hora di vespro fu sì grande l'assalto di Nicolò con quelle bombardelle, che quasi tutti li suoi nemici impaurì : e durando per un' hora la pugna, sempre quelli di Nicolò facevano la migliore. Poi cominciò a mancar loro le saette e le bombardelle. All'hora Micheletto mandò per 4 schiere di gente fresca, e cominciaro assaltare i loro nemici, e Nicolò sosteneva gagliardamente. Micheletto mandò per 11 schiere: e così pugnando Nicolò non poteva più sostenere, poichè sue genti e cavalli erano stracchi, et il sole tuttavia gli dava su gli occhi, e per la polverina grande non vedendo lume convenneli per forza voltare, e misesi in rotta, e Nicolò fuggì dentro il borgo di s. Sepolcro con assai cavalli : gli altri suoi chi fu morto, chi pigliato, e chi fuggì ove potè. Il patriarca poi vincitore di tal pugna si pose ad assediare il borgo di S. Sepolcro intorno intorno. Durò la battaglia 3 hore, e furonci morti da una parte e l'altra ben cento persone, tra' quali femmine assai che portavano rinfrescamento a quelli di Nicolò urtate tutte da' cavalli. Fu questo in mercordì 29 di giugno festa de'ss. Pietro e Paolo. Contasi si trovassero a bottino guadagnati circa 3 mila cavalli, e prigioni assai, tra' quali il figlio del signore di Faenza, Tartaglia dalla Guancia, il Danese da Mugnano, Alberto da Carrara, et altri condottieri di Nicolò, in tutto 10, et huomini d'arme infiniti. La seguente notte, prima che il campo della lega andasse al borgo, Nicolò si partì ben con mille cavalli, e fuggì nella terre del conte d'Urbino, et in quel modo campò. Gionto poi la mattina il campo al borgo, e menati

legati ben 200 prigioni della terra, subito quelli di dentro ferno patti che li fussero renduti li prigioni, e loro li davano la terra, e tutta la gente di Nicolò che era dentro, che furno pigliati e rubbati: et il Borgo si dette alla chiesa. Saputa questa rotta dal vescovo d'Orvieto, favoreggiato già dal detto Nicolò, molto gli spiacque: onde per iscampo suo e de' suoi fè patti col patriarca di tornare alla corte di papa Eugenio come cortegiano, e rendere alla chiesa Collelungo e rocca di Sbernia. Così fè pace seco. Li perugini, che ancor loro s'erano accordati con Nicolò suddetto, udendo sì fatta rotta, subito cercorno accordarsi col papa e tornare alla chiesa, e così furno accettati dal papa: pagando per soldare le genti della chiesa 90 mila fiorini d'oro. Questo li fè fare il papa per l'accordo fatto da loro col detto Nicolò.

In quel tempo Lione di Sforza fu morto nel cremonese d'un colpo di bombarda, che gli levò la gamba. Madonna Anfrosina che teneva certe terre nella Romagna, et haveva accettato Nicolò Piccinino, hebbe l'assedio dalle genti della lega, et in breve la perdè tutta, et andò in Lombardia con una canna in mano. Il conte Francesco seguitando con vittoria, e pigliando tutte le terre del cremonese, salvo Verona, Crema e Castiglione, con tutte le sue genti si dispose assediarle. Onde il duca di Milano, vedendosi a sì stretto partito, si mosse in persona con quanta gente potette adunare, soldati e terrazzani, et uscì fuori di Milano a campo, dove prima non si dilettava di cavalcare: e così rinforzò per tutti li passi del paese, acciò il conte non possa andar più avanti, perchè lui non si teneva forte contro la forza del

conte, perchè tutte le sue genti haveva spatriato in più parti. Avvenne che Ciarpellone, fameglio del conte, si mosse con 400 cavalli di buon apparecchio per fare una correria sino al campo del duca, e non possendo passare un fiume, cercò farli un ponte per forza. Sentendo ciò il duca mandò il Taliano con 1000 cavalli contro Ciarpellone, e passati per un lor ponte l'assaltorno, e fero un pezzo bel fatto d'arme. Alla fine Ciarpellone fu rotto, e perdè 300 cavalli e molti artifitii fatti portare per detto ponte. Fu questo di luglio.

Essendo nel detto mese il campo della lega a Poppi: in pochi dì tolsero al conte di Poppi tutte le sue terre, salvo Poppi: onde vedendosi a mal partito, nè poter resistere, pigliò accordo in questo modo: che lui si potesse portare quanta robba havevaci: et andossene a Siena franco e securo. La terra restò in mano de' fiorentini. Le genti della lega andorno a campo a Forlì, che si teneva per il duca di Milano.

In quel tempo accadde in Roma una cosa meravigliosa. Un giovedì 21 di luglio venne gran pioggia, e colse il trono in s. Maria d' Araceli su la corona di Nostra Donna, e tutto il viso abrugiò, e gettò in terra mezza figura di s. Antonio da Padova. In s. Maria della Minerva dette in un'altra figura di Nostra Donna : in s. Maria di Trastevere, in s. Maria del Popolo, et in s. Paolo, et in tutti questi cinque luoghi dette il trono in un'hora.

Nicolò Piccinino con poco honore e poca gente tornò a Milano, e presentossi al duca, dal quale fu ben ricevuto; e così cercaro farsi forti contro il conte

Francesco che già gl'haveva tolto tutto il cremonese, et erasi voltato a disfare il signore di Mantova.

Balduccio, quale haveva, come già dissi, Fichino, sentendo tutte le brigate di Toscana essere adunate al borgo s. Sepolcro et ad Anghiari per far fatto d'arme, lui si partì da Fichino con 150 fanti, et andò a Suareto, che era del signor di Piombino, e cogliendoli sproveduti sul mezzodì entrò dentro, e tutto lo mise a saccomanno, e poi corse per il paese pigliando quanti prigioni potè, e felli robbare e pagare tutto quello poteva havere. Nel primo di luglio in venerdì ruppe guerra col signore di Piombino.

Essendo le cose così inviluppate, il sig. Isia fratello del duca d' Atri con sua gente ruppe guerra nella Marca, e mise campo in quel d'Ascoli, et in pochi dì pigliò una brancata di castella. Onde messer Alessandro Sforza si mosse al soccorso, et andò con sue genti contro detto Isia: e Micheletto ci mandò una squadra delle sue. Onde in tutto agosto racquistò tutte le terre perdute, da tre in fuori, et assediò detto signore Isia dentro il castello Celano sforzandosi per ogni modo voler nelle mani detto signore.

In quel tempo il re di Ragona haveva fatto lega col figlio di Iacovuccio Galdoro, e con la più parte de'signori del regno, sperando che il re Ranieri era ridotto a punto estremo, et altro che Napoli e poche terre non gli era rimasto. Il conte Francesco havendolo sentito, e conoscendo che il re di Ragona sottosopra era mal voluto per la cattiva signoria che facevano li catalani, pensò andarci con sue genti, e pigliare il reame per se, et incoronarsi re di Napoli. Per dar principio a questo ordinò la

tregua tra' venetiani et il duca per sei mesi. Et essendo da questa tregua escluso il signore di Mantova, il conte Francesco gl'andò a dosso togliendoli tutte le terre che haveva.

In quel tempo il patriarca e camberlengo del papa fu fatto cardinale, e seguitava la guerra in Romagna contro le terre del duca, e pigliò in poco tempo Ravenna e Cesena, et altre terre del detto duca. Detto cardinale camberlengo era venetiano come il papa.

Essendo Nicolò Piccinino in Milano, come dissi, e domandando il duca si rifacesse la compagnia, e lo rimettesse in ponto, il duca gli rispose che era hoggi mai sfornito di denari e terre, e non poteva più fare quello haveva fatto: e quando potesse lo rimetteria in punto, e fratanto si pigliasse altro avviamento. E disse così il duca per sdegno della rotta passata, e perchè detto Nicolò era hormai vecchio et infermo. Si parte Nicolò dal duca, e venne al signore di Mantova assediato dal conte Francesco che gli haveva tolto Seravalle e tutto il mantovano, da Mantova e tre castelli in poi. Ciò fu li 10 di settembre.

In detto mese furno segate le vene della gola a Ludovico Michelotti da Perugia da un suo mulattiero mentre dormiva in campagna di Roma appresso la selva dell'Aglio, dove stava detto Ludovico con sue genti. E questo ferno fare li peroscini, perchè detto Ludovico si trovò a far uccidere Braccio da Montone capo della parte loro, e donaro al mulattiero traditore 1200 ducati, secondo fu detto.

Come dissi, il re di Ragona faceva gran guer-

ra al re Ranieri nel reame, et haveva condotto Napoli a tal partito, che non havevano più niente da magnare. Per lo che il re Ranieri mandò la donna sua in Francia al suo paese per denari e vittovaglie, e con lei andaro gran quantità di donne napolitane. Inoltre mandossi a raccomandare a papa Eugenio che li mandasse del grano per mantenersi. Onde il papa li mandò 14 mila some di grano, di cui furno cariche tre grandissime navi genovesi, e partiron cariche dal porto di Corneto il sabato sera 3 di decembre, e giunsero a Napoli, dove ne fu fatta gran festa et allegrezza. Commise il papa la metà di detto grano fosse dispensato a'frati, monache e misere persone: et il resto fosse venduto a'cittadini in contanti, et a chi non poteva pagare fè credenza. Così Napoli fu fornito per un anno, nel circa: e di questo il re di Ragona n'hebbe gran dolore.

In quel tempo si trattava l'accordo tra il papa et il castellano di Civitavecchia, nepote già del quondam cardinal di Fiorenza cornetano Vitelleschi, e per mezzo di messer Angelo Ponzani suo parente s'accordò col papa, con patti che il papa li dovesse confirmare tutte le possessioni che detto cardinale haveva in Corneto di suo paternale; e per la guardatura di detta rocca 3 mila ducati d'oro: e così n'uscì, e vi restò dentro il castellano mandato dal papa, e messer Angelo restò dentro la rocca per detto Pietro da Corneto finchè si pagavano li detti ducati. Poi in termine di tre dì il papa fè pigliare detto messer Angelo dentro la rocca, et imprigionare, e detto Pietro fè prendere in Corneto, e mandar prigione nella detta rocca. E questo lo fè fare, perchè non vol-

se consignare la rocca come era giusto. In pochi dì fè liberare detto messer Angelo, e Pietro fè mandare a Roma prigione in castel s. Angelo, e nella rocca di Civitavecchia rimase castellano un famiglio del papa Cola Porto.

Il cardinal d'Aquileia camerlengo del papa e legato delle terre della chiesa partì da Fiorenza, e venne a Viterbo, e di qui a Roma. Il re di Ragona ad instanza del duca di Milano ruppe guerra contro le terre del conte Francesco Sforza, che teneva il reame, et havendoli colti sproveduti, prima con certo trattato col castellano di Benevento hebbe la terra.

Nel mese di febraro 1441 il conte Francesco Sforza stava in Venetia a diporto, e le sue brigate sparse per le terre de' venetiani. Onde Nicolò Piccinino si mosse con sue genti verso Chiavari terra de'venetiani, et havendo a far con le genti del conte le ruppe, e guadagnò circa 500 cavalli, et assai prigioni: tolse Chiavari, e misela a saccomanno, et acquistò per il duca di Milano altri castelli. Havendo il conte sentito questo, subito andò alle frontiere. Nota, lettore, che il conte hebbe più danno che non si dice, e ribellaronsi assai castella: perchè Ciarpellone fuggì dal conte Francesco: e senza licenza andò nelle terre del duca, e sotto colore d'esser soldato del conte disse a quelli delli detti castelli, che il conte era morto, e loro tornassero ad essere del duca. E così si dettero a Nicolò Piccinino che era col duca. Ciarpellone poi si mise bene in punto, havendo assai gente del duca, e venne a Bologna con 800 cavalli: poi presto tornò in Lombardia.

Già dissi la rotta de' turchi nell' anno 1439. Perchè furo sì maltrattati s' accordorno insieme, cioè il soldano di Babilonia, il gran turco che si era riscosso per denari, il gran can de' tartari, et il ciamerlano, et adunorno tanta gente, che furo circa 200 mila, e così messisi in punto volevano andare contro il gran maestro di Rodi. Il che havendo lui sentito, mandò a papa Eugenio per soccorso, et a tutti li signori di cristianità. Onde il duca di Milano li mandò 6 navi armate. Li venetiani li mandorno un soccorso simile. Li re di Francia, d'Inghilterra, di Ragona, e tutti li signori di cristianità chi poco e chi assai come potevano.

Essendo Corrado Trinci con suoi figlioli Nicolò e Golino prigioni nella rocca di Soriano, venne da Fiorenza il soldano del papa, et andato all'istessa rocca li 14 di giugno li fece la notte seguente morire tutti tre. Era stato detto Corrado crudelissimo. Fece ammazzare due suoi fratelli, e poi per mostrare non l'havesse fatto lui, fè morire più di 60 persone tra piccoli e grandi.

Essendo Nicolò Piccinino in Lombardia ad un luoco chiamato Pontevico con 8 mila cavalli e 8 mila fanti, et il conte Francesco standoli presso circa X miglia, sentito l'esser di Nicolò, e come stava il suo campo, si mosse con ben altritanti cavalli e molti altri fanti di cerne, cioè contadini comandati, et andò a trovare detto Nicolò su gli alloggiamenti. Onde un famigilo del conte si partì secretamente dalla compagnia, e fè manifesto a Nicolò la detta mossa, et egli si mise in punto con tutta sua gente, della quale fece sei schiere: la prima guidò

il sig. di Faenza, la seconda Ciarpellone poco avanti fuggito dal conte: la terza il Taliano: la quarta un parente del duca di Milano e'l Chiosi lance spezzate del duca: la quinta esso Nicolò : la sesta il conte Aloigi del Verme; e così il conte Francesco li trovò bene in punto. Per questo non volle guardare, ma vigorosamente se li mise a dosso, e di primo assalto ruppe la schiera prima , e ci fu morto il fratello del signore Astore di Faenza. Dopo ruppe la seconda, e fu ferito Ciarpellone sul braccio con una lancia arrestata. Il che notando Nicolò, delle altre quattro schiere ne fè una sola, e così si dettero a dosso alle genti del conte, e fu così gran battaglia che durò nove hore, e non si potevano rompere l'un l'altro. Onde per stanchezza si tirorno indietro una parte e l'altra. Ci morsero tra di qua e là più di 600 persone in 36 carri portate via. Dicesi che di quelli del conte morsero la più parte contadini di poca stima, tra' quali ci fu morto Cavalcabò uno de' principali del conte d'una bombardella, e fucci ferito Pierbrunoro, et altri. E di quei di Nicolò fucci morto quel parente del duca, quel di Faenza, e moltissimi huomini d'arme, e gente da utile. E così rotti e pesti una parte e l'altra si trassero a rieto cinque miglia. Non ci fu pigliato huomo nessuno, perchè tutti s'ammazzavano come cani. Dicesi che Nicolò ne ricevesse la peggio. Questo fu del mese di giugno.

Nel detto mese, la vigilia de' ss. Pietro e Paulo, Simonetto da castel Piero si partì di quel di Viterbo , et andò a trovare Antonello dalle Seve che stava a campo presso a s. Cassiano, e con forse 20 cavalli si salvò essendo stato colto sproveduto. Detto

Antonello era al soldo del duca di Milano, e doveva andare a rompere guerra appresso a Montone, quale si teneva per loro. Così detto Antonello rimase disfatto, e non potè andare come haveva promesso a Francesco Piccinino per soldato del duca. Nel detto mese in termine di pochi dì dopo la prima battaglia il conte Francesco di novo assaltò Nicolò Piccinino, quale trovò ben proveduto, e fero crudelissima battaglia per 7 hore. Infine Nicolò, vedendo non poter resistere, si tirò indietro: et il conte incalzandolo giunse su le tende di Nicolò, e tutte le rubbò, perseguitandoli sino a Martinengo del bergamasco, che s'era ribellato al conte Francesco. Ivi si ricuperò Ciarpellone, il Taliano, et una squadra del conte Aloigi del Verme, et un' altra del conte di s. Severino in tutto 1500 cavalli. Onde il conte Francesco si pose ad assediar costoro serrando li passi attorno, acciò niuno potesse uscire, nè darli soccorso: e li detti assediati si volsero rendere a patti al conte salve le persone, et il conte non lo volse fare, et essi cacciorno tutte le donne, fanciulli, e genti disutili per potersi meglio tenere. Dall'altra parte Niccolò si ridusse in una montagna lì appresso ragunando quanta gente poteva per ricovrare li detti assediati.

Di luglio messer Alessandro Sforza partì dalla Marca con sue genti, e fè una correria nella valle di Loreto in Abruzzo nelle terre del figliolo di messer Iacovuccio Galdoro, e pigliò molti prigioni, tra quali Raimondo Galdoro fratello di Iacovuccio; e volse pagare 100 mila fiorini d'oro, e messer Alessandro non lo volse lassare, anzi mandò nella detta valle pigliando quelle castella, et incontro li venne

la gente del re di Ragona. Et il conte Aversa et Agnolo di Roccone soldati della chiesa facevano guerra contro detto re in campagna di Roma.

Nell'ultimo di detto mese fu fatta la tregua fra le genti del duca e venetiani, e furon vetate le offese, e levossi il campo da Martinengo.

Per lo passato dissi la morte del cardinal di Fiorenza, e come di lui rimase un nepote, che haveva già fatto fare vescovo di Montefiascone e Corneto. Questo vescovo, sentito ch'era preso il zio, fuggì a Siena con molti denari del detto cardinale con certi suoi seguaci. Onde il papa mandò più volte a dire a' senesi che li mandassero detto vescovo e seguaci, overo li denari che havevano. Ma li senesi non ne volsero far niente, anzi dicevano esser liberi, e non haver a far niente con persona. Per il che il papa li fè fare una correria in Valdorcia, e raccolse gran quantità di bestiame e prigioni nell'entrata d'agosto. Onde per questo li senesi disposero stare alle difese, e feron celare detto vescovo dando nome ch'era fuggito. Accadde che li senesi havevano a lor soldo Ardizone figlio del conte di Carrara con 500 cavalli, e tenendolo alle frontiere facevano guerra al conte Aldobrandino di Pitigliano, e con la gente del papa ferno tregua. Simonetto andò a trovare il detto Ardizone a Monte Marano, e la mattina di s. Maria di settembre l'assaltò, e colselo sproveduto e tutto disarmato. Onde Ardizone, non potendosi ben armare per la prescia grande, montò a cavallo lui solo, et andò alle sbarre che havevano fatte per sostenere l'inimici, e tratanto la sua gente s' armasse. Fece un pezzo resistenza: alfine giunse un fante con una lan-

cia, e ferillo nel costato dritto, e trovandolo disarmato arrivò il ferro al core, et ucciselo. Morto Ardizone, tutta la sua gente fu rotta e robbata. Guadagnò Simonetto a bottino 200 cavalli e molta robba. Havendo li senesi sentita sì fatta novella, subito mandorno per un contestabile de' fanti chiamato Pazzaglia, quale haveva raccolto 600 fanti di quelli erano stati con Baldaccio fatto morire in Fiorenza dalli signori della città nel modo che udirete. Fatta l'unione de' fiorentini col conte Francesco Sforza, prima che esso si partisse per Lombardia fè far lega tra fiorentini e lucchesi, dicendo a' fiorentini che a dosso a loro non poteva venir gente del duca se non per Lucca: Acciocchè lucchesi non habbino occasione ricettare tali genti, a me pare che tal lega si debba fare. E così fu fatto. Accadde fra questo tempo che li fiorentini misero a lor soldo Baldaccio con 400 fanti e 300 cavalli; et essendo presso a Lucca, secretamente mandò a dire a' lucchesi che voleva romperc guerra se loro non li mandavano X mila fiorini di provisione. Onde li lucchesi per paura li dettero 4 mila fiorini d'oro, e poi mandorno a dire al conte Francesco sì fatte cose: del che egli prese gran sdegno, e fè saper a' fiorentini tutto il fatto: e se non ne punivano Baldaccio, che lui non manterria loro cosa promessa. Li fiorentini mandorno cercando detto Baldaccio: ci andò, et essendo nel palazzo de' signori con lui hebbero molte parole: alla fine gli tagliaro la testa, e gettaronlo dalla fenestra. Era detto Baldaccio grande e grasso, e gran ladro, et haveva poca leanza. Seguito questo, le sue genti chi pigliò in qua, chi in là, et

il suddetto Pazzaglia ne raccolse assai secretamente a Fichino che era stato del detto Baldaccio, et appresso Fichino stava Simonetto con sue gente, e sprovedutamente la sera al tardi fu assalito dal detto Pazzaglia: dove si fero de' fatti d'arme, e Simonetto perdè 40 cavalli, et assai robba, padiglioni e tende, benchè di quelli fanti ne furno morti gran quantità. Durò la battaglia circa 4 hore di notte, e poi ogn'una delle parti si tirò in dietro, e questo fu di settembre. Entrando ottobre, fu d'accordo il papa con senesi, e fecero pace, et n'andò il bando in Viterbo all'8 di detto. Onde Simonetto n'andò in campagna a soccorrere Agnolo di Roccone che faceva guerra col re di Ragona a Ponte Corvo. Era sopra alle genti d'arme della chiesa un vescovo chiamato Alfonso, e con essi andò a Ponte Corvo.

Nota, lettore, ch'essendo papa Eugenio IV in Fiorenza anno domini 1439 ci venne l'imperatore de' greci, che si dice di Costantinopoli, et altri valentissimi huomini di Grecia: e disputando sopra li fatti della fede cristiana, perchè erano in certi errori, essi si convertirno alla santa fede cattolica, e così tutto il lor paese. Et essendo in quel tempo un frate minore chiamato frate Alberto da Sertiano a predicare nell'India maggiore, dove si battezzano col fuoco in fronte e nella guancia (tale è il lor battesimo) il detto frate Alberto per virtù di Dio ridusse tutta l'India alla vera fede cristiana. Nel qual paese era un gran signore chiamato il prete Giovanni dell'India, e signoreggiava 125 re di corona, e tutto il detto paese si convertì; et il detto frate Alberto menò seco un gran patriarca di quel paese, e menollo al

papa in Fiorenza. Il papa li tenne certi dì, e poi li mandò a Roma a sue spese, e per tutte le terre della cristianità, e dove andorno attorno a Roma, li fu fatto grand'honore, e passorno per Viterbo li 8 di ottobre 1441.

Alli 22 del detto mese essendo fatto l' accordo tra venetiani et il duca di Milano, il conte Francesco Sforza si menò la figlia del duca, quale era sua moglie chiamata donna Bianca, e fece le nozze dentro Cremona, che il conte ebbe per dote con tutto il cremonese et altre città, e lì fè grandissime et honorate nozze tanto quanto si potria stimare. Quest'accordo tra il duca, le signorie di Venezia e di Fiorenza, fu fatto per mezzo del conte Francesco e lodo dato dal detto conte; e fu fatta pace ferma tra le dette signorie. Da questa pace fu escluso papa Eugenio, il re di Ragona, e la comunità di Genova. Et il conte Francesco diventò bon amico e fratello di Nicolò Piccinino per modo, che detto Nicolò donò al conte Pontremoli e Gnara, e molte terre di Lombardia.

Nel mese di novembre Pazzaglia suddetto con 400 fanti, a petitione del veseovo d'Orvieto, tolse Monte Iovi in quel d'Orvieto; et alli 2 di decembre scorse in quello di Bagnarea, e tolse ben 5000 pecore de' viterbesi e Bagnarea, dicendo che lui rompeva guerra con la chiesa a petitione di Nicolò Piccinino: e non passorno X dì, che di notte tempo entrò con 100 fanti in Lubriano, et hebbelo a patti. Così fu cominciata la guerra nel Patrimonio contro santa chiesa.

Pure di decembre Ciarpellone venne di Lombardia con 600 cavalli e 400 fanti, essendo tornato

in gratia del conte Francesco, e capitò a Siena, e da là n'andò a Pitigliano, dove dal conte Aldobrandino fu ben ricevuto; e cavò di Pitigliano tutti li fanti et cavalli che ci stavano, e con tutte queste genti andò a dar battaglia a Torri, castello che sta nel piano presso Acquapendente, et in poco spatio l'hebbe per forza, e pigliò Aloigi della Cerbara signore di detto castello, et ferito lo mandò prigione in Acquapendente, terra del conte Francesco Sforza; et in questo modo ruppe guerra con Pietro, Paolo, e Gentile della Cerbara fratelli legitimi del detto Aloigi, li quali tenevano Bolseno, Onano, Sugano, Ripabella, Civitella d'Agliano, Castiglione, e molt'altre terre di Orvieto, come è Castelribello, Ponzano, Castel Riccio, la Cerbara et altri luoghi. Questa presa di Torri fu una domenica li 12 del detto mese, e fu messa a sacco. State per alcuni dì le genti del conte Aldobrandino, ritornaro a Pitigliano perchè haveva guerra con senesi, e Ciarpellone andò ad Orvieto, dove Gentile dalla Sala, che reggeva dentro per parte Mercorina, li fè grand'honore: et in questo modo cercaro offendere il vescovo d' Orvieto, e li detti Paolo, Pietro, e l'altri capi di parte Muffata usciti d'Orvieto. Ragionavasi che Ciarpellone havesse a dire che fosse huomo del duca di Milano, benchè Mercorini erano Sforzeschi, e Muffati Bracceschi.

(*Sarà continuato*)

Sul colle tiburtino. Lettere di Stanislao Viola al cav. Salvatore Betti.

LETTERA VII.

Della gente Rubellia *tiburtino - romana.*

Una delle posizioni più sublimi di questo colle tiburtino ci reca a greco-levante alcuni ruderi di costruzione assai remota, che ricordano la delizia di appartenenza di una delle vetuste sue famiglie, la *Rubellia*; la quale, durante la repubblica romana, tramutava dimora da esso colle a Roma, là dove fermava suo stato. Roma era ancora repubblicana, quando uno di essa gente dettava precetti di rettorica, e n'era sì valente, che e non solo veniva ascritto all'ordine equestre, ma quello che assai monta, da un lato apriva a' suoi discendenti la via onoranda per salire a' carichi più cospicui dello stato, e dall'altro porgeva alla storia una pagina di specialissimo commento, poichè l'essere stato uno di essi di molta riputazione fugli ragione di grande sventura. Le quali cose ci adopreremo sapere nello svolgere in questa lettera le notizie, che ci somministrano e la storia e i marmi particolarmente tiburtini, intorno a' quali c'interterremo alcun poco per ritrarre con qualche precisione quello farà alla bisogna per la storia meno incerta della mentovata gente.

Niun marmo scritto nè altro monumento fu dato ritrovare, per quanto io so, fra i detti ruderi:

ondechè potrebbesi non senza motivo muover guerra alla opinione comune, ch'essi non alla Rubellia, ma ad altra gente potessero pertenere. Non per tanto il nome della contrada, *Ripoli*, che quel dosso di monte mantenne stabilmente, come originato dai *Rubellii*, non ce ne fa dubitare, e molto più che v'ha consentimento di quanti intorno a questo scrissero fino ad oggi e antichi e moderni.

Dai marmi tiburtini appariamo, che un *C. Rubellio Blando* nelle svariate opportunità del cammino di sua vita, e nelle molte cariche sostenute in Roma, era mosso quando da spirito religioso, ed allora ristaurava monumenti sacri, faceva o scioglieva voti: quando da spirito adulatorio, ed allora innalzava statue a personaggio deificato. Nel primo incontro l'animo suo era volto a *Giove*, ad *Ercole*, e a *Giunone:* nell' altro a *Drusilla.* Egli esercitò la *questura*, il *tribunato della plebe*, la *pretura*: in questa carica era piamente mosso ai numi Giove ed Ercole. Fu *console* e *proconsole*: ed in questa si raccomandava a Giunone. Da ultimo fu *pontefice*, ed allora, tratto per avventura dalla importanza de' tempi, adulava un malvagio imperatore con lo innalzare una statua, o costruire un' ara alla deificata Drusilla. Da' marmi non tiburtini si ritrarranno altri individui di sua discendenza, e dalla storia un personaggio, il cui nome con assai compiacenza era udito presso i romani, ma divenne con la famiglia oggetto di pietà e di commiserazione.

Premessa questa idea intorno ai più illustri personaggi della Rubellia, è innanzi tratto da sapere, ch'essi portavano il cognome di *Blando*, che ha ve-

ramente il pregio di rarità, non si vedendo usato da altra famiglia (1). La nostra Rubellia (2), per attestato di Tacito, originava da Tibur: dice egli, che « Giulia di Druso (uso il volgarizzamento del Da» vanzati), stata moglie di Nerone, si rimaritò a Ru» bellio Blando, il cui *avolo fu da Tivoli*, cavaliere » romano, e se ne ricordano molti (3) » ; altrove ci reca altresì la stessa notizia (4); cui consente parimente la sentenza di Seneca il filosofo, che di più ci ammaestra che un Rubellio Blando tenne scuola di eloquenza in Roma, e che non uscì di grado di cavaliere romano: *Habuit* (*Fabianus philosophus*) *etiam Blandum rethorem praeceptorem*, *qui eques romanus Romae docuit* (5). È questi quel famoso precettore sopra mentovato, la cui eccellenza si ritrae ampiamente nelle disputazioni che ci tramandò lo stesso Seneca, nelle quali, come interlocutore sapiente, si riportano le molte sue sentenze (6). Nè sono lontano dal credere, che di questo Rubellio Cicerone favelli (sebbene della sua scuola non dia sentore), quando nell'anno 709 scriveva a Cornificio, che « Q. Turio, » uomo dabbene ed onesto, che traficato aveva in » Affrica, aveva scritto suoi eredi altri uomini dab-

(1) Cfr. Borghesi, Bull. del 1845, p. 150.

(2) La voce *Rubellia* trovasi nel pesce chiamato da Plinio (St. lib. 32, 10) *Rubellio*, forse a *Rubellus* diminutivo di *ruber*. V. il Vossio Etymol. L. L. v. *Rubellio*.

(3) Tacito, Annali L. VI c. 27.

(4) Idem L. XIV c 22.

(5) Seneca, Praef. ad lib. 2 Contr.

(6) Idem, Controv. lib. I, p. 271 e 303, lib. II, p. 333, 343 e 366; lib. VII, p. 434, 463, 469, 476 e 484; lib. IX, p. 503, 304, 524, 533, 541, 544; lib. X, p. 579. Ed. Lugduni.

» bene com'esso, Cn. Saturnino. Sesto Aufidio, Caio » Anneo, Q. Considio Gallo, L. Servilio Postumo, e » *C. Rubellio* (1) ». Ed è cosa assennata, che Rubellio sia nominato per ultimo, non tanto perchè sarà forse stato il più giovine, quanto perchè era un semplice cavaliere. E da esso m' avviso sia nato quel C. Rubellio Blando, che fu triumviro monetale, di cui si hanno varie medagliuzze, in alcune delle quali si legge : C. RVBELLIVS. BLANDVS. III. VIR. A. A. A. F. F. (2) Le quali danno certamente l'epoca anteriore al 750, sapendosi che dopo la metà del secolo ottavo cessò il costume di notare sulle monete il nome de' prefetti della zecca (3). Ho poi per fermo, che questo triumviro monetale era il padre di quel Blando (4) che rileveremo nei tre marmi tiburtini, de' quali si parlerà fra poco, nell' ultimo de' quali ritrarransi lo stesso prenome del padre, e tutte le cariche sostenute da lui, cominciando dalla questura, passando al tribunato della plebe, da questo alla pretura, al consolato, al proconsolato, fino al pontificato. Il seguente, che io reco prima degli altri, fu inciso, a mio parere, nell'anno 764, in cui sosteneva la pretura :

IOVI. PRAESTITI
HERCVLES. VICTOR. DICAVIT
BLANDVS. PR. RESTITVIT

(1) Cicerone, lib. 12, ep. 26.
(2) Orsino nelle note a Tacito sul lib. III, 21.
(3) Cfr. Borghesi l. c. p. 153.
(4) Cfr. lo stesso Borghesi l. c.

La iscrizione è impressa in una grand' ara di marmo statuario bianco, di forma quadra, alta palmi 3. 9, larga 3. 18 : ed è riferito dagli scrittori che fu ritrovata insieme con tante altre fra le rovine del tempio d' Ercole , quando nel 1640 sopra di esse il cardinal Roma rifabbricava la chiesa del martire s. Lorenzo. La pubblicava primieramente il Grutero (1); dappoi il Muratori (2), dopo di averne pubblicata altra consimile , meno l'ultima linea ritratta , siccome dice , da un urceolo di terra cotta del collegio romano , manifestando , senza ragione , dubbi sulla loro antichità (3); quindi il Volpi (4), i Cabral e Del Re (5); il mio dotto genitore (6) ; il ch. Sebastiani (7) ; l'Orelli che senza ragione lo annoverò parimente tra le spurie (8) ; io stesso in altro incontro (9); da ultimo il chiarissimo Mommsen nel bullettino di corrispondenza archeologica (10) , là dove con molto senno si oppone alla sentenza dell'Orelli, e conchiude sull' autorità degli scrittori tiburtini per la sua autenticità.

(1) Grut. 1065, 2. *Tibure in marmore quadrato literis absolutissimis.*

(2) Mur. p. 1977, 12. *Tibure ex P. Didaco Revillas.*

(3) Pag. 10, 6. *Roma in collegio S. I. in urceolo figulino. Misit P. Antonius Contucci museo kircheriano praefectus:* IOVI PRAESTITI || HERCVLES . VICTOR || DICAVIT. *Alterum fere similem dedit Gruterus, p.* 1065, 2. *Verum de antiquitate utriusque dubitare licet.*

(4) L. V. de Tiburt. lib. 18, cap. 4, p. 120.

(5) Monumenti e ville della città di Tivoli, p. 11.

(6) Viola, St. di Tivoli, t. I, p. 280.

(7) Viaggio a Tivoli, p. 141.

(8) Orelli, Inscript. lat. n. 1253.

(9) Giorn. Arcad., t. CV del 1845.

(10) Bullett. del 1846, p. 91.

Questa grand'ara esiste al presente nella piazza del Gesù, dicontro la chiesa, sotto una immagine di N. Donna. L'epigrafe sta nella parte postera verso il muro, e nella parte ante si legge una iscrizione di pessimi caratteri appena intelligibili (1). La epigrafe ci rappresenta, se non m'inganno, l'immagine di quel raccontamento favoloso intorno alla pugna di Ercole coi giganti, il quale per la pioggia di sassi impe-

(1) M' avviso, che faccia menzione della serie delle reliquie sacre ch'esistevano nella chiesa di s. Saba presso la mentovata di s. Lorenzo, sapendosi che fuvvi trasportata per opera di Gregorio XIII, quando fece portare nella chiesa del Gesù e di s. Sinforosa tutte le supellettili e reliquie di quella di s. Saba, e con esse concedeale i redditi del fondo Vitriano (Volpi l. c. p. 121), ora del sig. duca Braschi Onesti. Per gli amatori delle iscrizioni cristiane la trascrivo qui appresso alla meglio che potrò:

RET . S . PETRI APL̄I
+ ANN̄ . DNI . M°. *C*XXXVIIİ . IN̄O
II . M̄S . DEC . D . XIII . AD . HONORĒ
D . N . Ī . X . ET . BAT . M . S . V . ET . B . ANDRE (*sic*)
ET SABE (*sic*)
ET . AD HONORĒ . SC̄ORV̄ QVORV̄ RELIQVE HIC
. . . NT DE LIGNO CRVCIS . ET DE VESTIM
. . . DE VES EM . D . E . I . RBĀ . TĒ F . M . D . SE
SABI . CĒSAR . VPOL . TI . IIC̄O D . I . S . D . ZOTICI FIL
DEDICATV̄ EST HOC TĒPLV̄ P MAÑ DOMNI GVIDONI TIBVR
TINI EPC RO*CNTVODM NICOLAI* SENIORIS HVI ECCLE RECTORIS

nel plinto

ANASTASIAE MARTHA B MERENT*A HE*
SOPHIE . ETATE (*sic*) QVORV̄I NOMINA . *R*

da un lato

VBI SANTI (*sic*) *ETD*

trata dal padre Giove, ne usciva vincitore, di che si ha la notizia presso Pomponio Mela: *In Gallia narbonensi littus ignobile est lapideum, uti vocant, in quo Herculem contra Antroclum et Borgiam Neptuni filios dimicantem, cum tela defecissent, ab invocato Iove adiutum imbre lapidum ferunt* (1). Il che m'avviso ha originato ad Ercole, come il titolo di *Saxano* che si ritrae parimente dai marmi tiburtini (2) e d'altrove (3), alla stessa maniera quello di *lapidario* (4), e più assai l'altro di *victor*, che si ha per fermo essere stato il vero titolo attribuito all'Ercole tiburtino come da marmi moltissimi, che ha recati e reca tutto giorno il nostro terreno. Nè parmi di andare errato, se al mentovato fatto mitico io applico il lavoro statuario riferito dai citati Cabral e Del Re sull'autorità del Zappi, che fu ritrovato fra le rovine del nominato tempio, rappresentante Ercole con un ginocchio piegato in atto di pregare; e se ciò fu, è d'avvisare, che Giove in esso gruppo

(1) V. il Kircker, Lat., t. 3, p. 2, cap. I. in fine, ed il Volpi l. c. cap. 4, p. 119.

(2) Recherò il seguente per la sua importanza, poichè ci stabilisce, che nell'anno 225, terzo anno dell'impero di Alessandro Severo, il tempio d'Ercole fu ristaurato, fra le cui rovine fu ritrovato:

HERCVLI . SAXANO . SACRVM
SER . SVLPICIVS . TROPHIMVS
PECVNIA . SVA . A . SOLO . RESTITVIT . IDEMQVE
DEDICAVIT . K . DECEMBR.
L . TVRPILIO . DEXTRO . M . MAECIO . RVFO . COS
EVTYCHVS . SER . PERAGENDVM . CVRAVIT

(3) Orelli, n. 2007, 2008, 2009, 2010, 2011.

(4) Idem n 2012.

aveva la parte principale. E come è da immaginare, l'ara in discorso doveva stare innanzi al gruppo. che dai nominati scrittori fu tortamente giudicato un piedistallo. A Giove poi parmi sanamente attribuito il titolo di PRAESTITI , come quello, che ci addita il conforto, la custodia, e protezione, che nel riferito periglioso frangente facevano alla bisogna di Ercole: per il che osserviamo esso titolo esser divenuto cognome dei *Lari* pubblici, ai quali era dato di conservare la città regina, e da poi lo si estese parimente ai luoghi ad essa soggetti (1). Nè Ovidio, favellando di questi iddii, omise di spiegare l'origine di quella voce *a praestando omnia tuta* (2) : voce che si rinviene parimente in altri marmi (3).

La pretura di Blando, già è detto, che fu preceduta dalle cariche di questore e di tribuno della plebe. Le quali egli sostenne in tempi non molto tranquilli , almeno non propizi per eventualità di non buona fortuna: poichè la questura avvenne appunto nell'anno della disfatta di Quintilio Varo nella Germania, il tribunato della plebe nell'anno appresso, in cui Tiberio mosse alla volta di quella provincia per vendicare la strage che si era fatta delle romane legioni, per le quali Augusto ne prese tanta maninconia e dispiacere, che si lasciò crescere per parecchi mesi continovi la barba e i capelli; ed al-

(1) *Dii Praestites cognomen est Larium publicorum, hoc est eorum, qui urbis sunt custodes, ideoque in compitis, semitis, in viis publicis statuebantur. Dicti sunt a praestando , quod omnia tuta praestarent, idest tuerentur et conservarent.* Fercellini, Lex. v. *Praestes.*

(1) Ovidio, *Fasti* lib. V, v. 133.

(2) Grutero 22, 1.

cuna volta si batteva il capo negli stipiti delle porte, gridando ad alta voce : *Quintili Vare , legiones redde* (1). Assunse poi la pretura, quando i romani e lo stesso Augusto erano per la mentovata sventura assai in isgomento, temendo ancora che gli alemanni potessero piombare sull'Italia: sebbene due anni dappoi, cioè nell' anno 766 di Roma, 12 di Cristo, avvenisse altramente, poichè Tiberio, vendicate le legioni , tornava in Roma cogli allori del trionfo (2).

Non è quindi fuori di ragione , se Blando in siffatti turbinosi frangenti moveva coll'animo a Giove e ad Ercole per esser protetto , e ad un tempo si adoperava del ristauro summentovato e della dedica, correndo l'anno della sua pretura, cioè il 764-10: sapendo egli, che i romani nella guerra contro a' cimbri, ed in quella contro a' marsi, s'erano comportati a questa maniera , e che lo stesso Augusto nella sventura summentovata di Varo, imitandoli , aveva parimente fatto voto a Giove di celebrare in suo onore i giuochi circensi, se la repubblica si riduceva in miglior essere: *Vovit et magnos ludos IOVI OPTIMO MAXIMO, si respublica in meliorem statum vertisset : quod factum cimbrico marsicoque bello erat* (3): e di simil guisa operando, avrà avuta ferma fiducia di riuscire a dovere nella difficil carica di pretore. Dal che origina sanamente, che Blando sosteneva questo carico in Roma, e non mai nel no-

(1) Svet. in Aug. cap. 23 e in Tib. c. 17.
(2) Tillemont, Hist. des Emp., t. I, art. XV e XVI, p. 42 e segg.
(3) Svetonio, loc. cit.

stro municipio, come han creduto per errore più scrittori, ed io stesso in altra opportunità (1): e perciò prevalendomi di questo incontro, ne fo ammenda: poichè, come ci avverte sapientemente il Maffei, in Italia avanti Costantino presidi non si mandavano, e non avevano luogo (2). Con che peraltro non intendo dire, che non potevano esservi pretori municipali, ritraendosi dai marmi un C. Giulio Rufo *praetore ferentinate* (3), un *praetor Capenas* (4), un *praetor antiatinus* (5), un *praetor puteolanus* (6).

Ad Augusto, morto nell' anno 767, succedeva Tiberio, nel cui terzo anno d'impero, e precisamente al secondo semestre del 770, Blando come suffetto ascese alla maggior curule con C. Asinio Pollione. E fu tutta sapienza del Borghesi di ritrarli surrogati agli ordinari C. Cecilio Rufo e L. Pomponio Flacco nella trattazione esimia intorno alla seguente lapida (7), veduta in Roma dal Sirmondo, riferita dal Reinesio (8), dal Malvasia (9), dal Lupi (10), e dal Muratori (11):

(1) Diss. sulla patria e sulla gente di L. Munazio Planco, p. 16.

(2) Maffei, Lett. al P. Bernardo de Rubeis sulle antichità di Ercolano, p. 31.

(3) Grut. 424, 7.

(4) Gud. 91, 8, Murat. 239, 6, 1035, 6.

(5) Mur. 1024, 5.

(6) Spon. 182, 3 Cfr. Otto aedil. p. 73. Ignarra Pal. Neap p. 162, e sopra tutti l'Orelli, n. 3785.

(7) Borghesi l. c. p. 150 e segg.

(8) Class. XVIII, n. 32.

(9) Pag. 3.

(10) Diss. e lett. p. 172.

(11) Mur. 301, 3.

CALPVRNIAE . DONATAE
DECESSIT . IIII . NON . SEPT
BLANDO . ET . POLLIONE . COS

Tacito è il solo che favella del nostro Blando, quando era già consolare, e precisamente nell' anno 773-10, in cui nel senato di Roma ebbe luogo la causa di una Emilia Lepida di tentato avvelenamento di suo marito Sulpicio Quirino, nella quale la sentenza di lui prevalse a quella degli altri. « Le fu tolto, dice » l'annalista, acqua e fuoco, come pronunziò Ru- » bellio Blando seguitato da Druso, se bene altri » volevano meno rigore (1).» Allo scorcio dell'anno appresso 774-21 fu parimente impegnato, come giudice, in altra causa. « C. Lutorio Prisco cavaliere ro- » mano, dice lo stesso annalista, dopo avergli Cesare » donato per aver pianto con una lodata canzone la » morte di Germanico, fu accusato d'averla compo- » sta prima, quando Druso ammalò, e detto batten- » dosi l'anca: Domine fallo triste quel Druso, che » non crepò: chè n' avrei buscato altra mancia. » Lutorio era difeso da Manio Lepido, e Blando fu il solo che consentisse la sua sentenza. « Rubellio Blan- » do solo, prosegue a dir Tacito, uomo consolare, » seguitò Lepido; tutti gli altri Agrippa. Prisco fu in- » carcerato, e caldo caldo ucciso (2).» Il che mostra manifestamente, ch' egli era un uomo assennato e dotto in ogni divina e umana ragione. Di vero dopo una mano di tempo lo vediamo onorato del pro-

(1) Tacito, Ann. III, 23.
(2) Idem l. c. cap. 51.

consolato di una provincia, come da altro marmo parimente tiburtino concepito così:

IVNONI . ARGEIAE
C. BLANDVS . PROCOS

Dove esista al presente questo marmo non saprei dirlo. Del suo ritrovamento in questo colle non è a dubitare, convenendovi gli scrittori delle cose di Tivoli, non esclusi i grandi collettori. Si legge difatti nel Grutero (1), nel Volpi (2), nel Muratori (3), nei Cabral e del Re (4), nelle opere di mio padre (5), nel Sebastiani (6), nell'Orelli (7), ed in una mia operetta (8). Parmi che la iscrizione doveva decorare la base del simulacro, che il proconsole Blando innalzava alla dea Giunone, non saprei precisare, se nel tempio di altra divinità, sapendo dal Grutero, che fu ritrovata nella chiesa di s. Caterina poco lungi dal tempio di Ercole, ovvero nel tempio che in realtà si venerava in Tivoli là dove oggi esiste la chiesa di s. Biagio presso la piazza della *Regina* (9): il che conveniva

(1) Pag. 24, 11. *Tibure in templo s. Catharinae circa basim eximiam*: ex Apiano.

(2) Lat. vet. lib. 18 c. 6, p. 212. *De Iunone quoque alius Tibure prostans aede s. Catharinae, quam Iunonis templum fuisse Gruterus existimavit.* Si avverta che il Grutero favella di una base e non di un tempio.

(3) Pag. 14, 7 — *Tibure e schedis ambrosianae bibliothecae.*

(4) Monum. e ville, p. 27.

(5) Stor. di Tivoli, I. 1, 32 e 280.

(6) Viaggio a Tivoli, p. 359.

(7) Orelli n, 1289.

(8) Tivoli nel decennio ecc., p. 202.

(9) Il seguente marmo pubblicato dal Grutero 16, 4: *Tibure e*

sanamente ad una divinità maggiore, quale è Giunone: ed in questo caso, come cosa più verosimile, è da ritenere, che quella base ne' tempi andati venisse tramutata di luogo per comodo di fabbricare.

Il culto di Giunone passò, come io accennava nella citata mia opera, coi pelasgi dell'Argolide nelle terre poscia occupate dagli etruschi e nel Lazio, e forse la nostra IVNONI ARGEIAE, o *argivae*, o *argeae*, era la stessa che altrove fu venerata sotto il nome di *Giunone Populona*, come divinità *sospita*, liberatrice ed arabba πολεως προμαχις, PRAESES, col qual titolo è detta in una delle tre stele peanesi edite nel Bull. Archeol. Nap. del 1846 (1). Parmi nullaostante che IVNO, come in altre iscrizioni, alla stessa maniera nella nostra, s'abbia (ormando la sapienza del Marini (2)) da interpretare per *genio*, come IVNONI HISTORIAE dell' erma acefala, da esso citata, del museo vaticano come i geni: del *libro* e della *fama*, che leggiamo in Marziale (3): parimente *Junonibus sacrum* di un marmo di Aquileia (4); cioè *Junonibus dearum omnium;* quindi *Iunones Augustae*, *Iuno Claudia*, *Iulia*, *Iunia* di altri marmi romani (5). E sebbene quell'*argeiae*, o *ar-*

schedis meis, e dal Sebastiani (l. c. p. 473) ritrovato fra i ruderi antichi sotto la chiesa di s. Biagio, ci addita che da esso la nominata piazza della *regina* ne trasse e ne conserva il nome: LVVIA . M . F . POSTVMA || SIGNVM . ET . BASIM . D || IVNONI . REG . SACRVM.

(1) V. il ch. P. Garrucci sui piombi antichi dell'emo Altieri.

(2) F. A. p. 369.

(3) L. VI. Ep. 60 e L. VII. ep. 2.

(4) Grut. 24, 2.

(5) Idem 24, 14, 25, 9 e 10.

givae, potesse indicare la terra di origine della divinità, com'è detto, dall'Argolide, tuttavia non è fuori di senno, che C. Rubellio Blando con quel simulacro abbia voluto indicare il genio della patria dei suoi avi, cioè Tivoli; e come quando era pretore rivolse l'animo ad Ercole dio suo tutelare, allo stesso modo, divenuto proconsole di una provincia, avrà pensato all'origine sua *argiva* per quel d'Orazio: *Tibur argaeo positum colono* (1); e per l'altro di Ovidio: *Tibur argaeum* (2): per il che avrà dato a Giunone il titolo di *argiva*.

Però dai libri non è dato ritrarre l'anno preciso, in cui ebbe la carica di proconsole, e molto meno di quale provincia si adoperasse. Stando peraltro al sistema che si aveva presso i romani, che le province consolari si conferivano dieci anni dopo il consolato, è da inferire che Blando non potè aver la provincia prima dell'anno 780: e parmi con molta probabilità, per quanto rilevo dagli annali (tutto che non siano errati) possa determinarsi il 783, sotto i consoli M. Vinicio Quartino (o Surdino) e Caio Cassio Longino, in cui non si sa quali province fossero conferite, ed a chi toccasse un tant'onore. Si conosce d'altra parte, che nel precedente anno 782 toccò la Betica col titolo di propretore a Gneo Domizio Aenobarbo padre di Nerone imperatore, il quale *Cordubam potentissimam urbem*, *quae desciverat*, *recepit*; e nell'anno 784, come legato propretore di Tiberio, fu affidata a Sulpicio Galba l'Aqui-

(1) Orazio L. 2. od. 6.
(2) Ovidio, *Amor.* 6, 46.

tania (1). Dunque non sarà dissennata la mia conghiettura, se fisso il pensiero all' anno 783, senza poter dire con certezza quale si fu la provincia, nulla su di essa favellando la iscrizione che Blando incideva alla dea Giunone appunto nell'anno di questa carica. Nè se ne fa utile ricerca nelle storie di questi tempi, dicendoci lo stesso annalista romano, che *huius anni* (783) *acta in Taciti lib. V desiderantur* (2). In tanta oscurità e scarsezza di elementi, non potrebbe farsi luogo ad una bizzarria, e credersi che la provincia toccata a Blando fosse di Grecia? A me nasce il sospetto dall'attributo ARGEIAE dato a Giunone. Potrebbe darsi, che Rubellio prima di partire alla volta della provincia, che m' avviso ellenica, fosse mosso da una doppia idea: da quella della terra natale degli avi suoi di origine greca, e dall'altra della provincia, dove si portava. Per condur quivi una vita manca di ogni pericolo, avrà per avventura incarnato entrambe le idee: per il che innalzava un simulacro alla mentovata divinità, ossia al genio argivo IVNONI ARGIVAE, sapendosi d' altra parte che *Iuno* è domandata *a iuvando* (3). Per la qual ragione Eleno figliuol di Priamo appo le rive del nuovo Simoenta consigliava Enea nel conquisto d'Italia:

» Sovra tutto io t'assenno e ti predico,
» Ti ripeto più volte, e ti rammento:

(1) Pighio, Annali rom. l. 3, p. 556 e segg.
(2) Idem l. c. p. 557.
(3) Forcellini v. *Iuno*.

» La gran Giunone invoca: a Giunon voti
» E preghi e doni e sacrifici offrisci
» Devotamente; che, lei vinta, al fine
» Terrai d'Italia il desiato lito (1).

Enea non fu sordo al consiglio di Eleno, di guisa che giunto alle spiagge italiane gli obbediva:

» In su la riva
» Altari ergemmo: e noi d'intorno, come
» Eleno ci ammonì, le teste avvolte
» Di frigio ammanto, a la gran Giuno Argiva
» Preghiere e doni e sacrifizi offrimmo (2).

Nel tempo che Blando sotto Tiberio progrediva negli onori, viveva in Roma altro Rubellio cognominato *Gemino*, di cui la storia non reca altro che il consolato sostenuto con C. Furio (altri il domanda *Fufio*) *Gemino*, nell' anno 782, e che sotto questi due Gemini avvenne la morte di Cristo Redentore (3). M'avviso ch'egli non era un figliuolo, come ha inteso il Volpi (4), del console del 770, ma piuttosto un fratello suo minore; in conseguenza figliuolo del triumviro monetale, di cui s'è di sopra favellato: nulla ponendo in essere la diversità del cognome, sapendosi che i cognomi, quando

(1) Virgilio, Eneid. lib. 3. v. 435 e segg. Trad. del Caro.

(2) Idem l. c. v. 543 segg.

(3) *Quibus consulibus* (dice il Forcellini v. *Geminus*) *an. N. C.* 782 *crucifixus est Christus redemptor noster, hinc passim legere est apud antiquos scriptores, illum mortuum fuisse, Geminis consulibus.*

(4) Volpi l. c. p. 532.

erano più fratelli, si adattavano all'opportunità (1), ed il *Geminus* avrà certamente avuta origine dall'essere Rubellio venuto alla luce con altro in uno stesso parto (2); ondechè è divenuto cognome romano, che si vede portato dalle genti *Aburia*, *Attidia*, *Varia*, e da altre (3).

Ma i marmi non tacciono, e molto meno la storia, del proconsolare Rubellio. Avvi il seguente marmo tiburtino, che al riunire tutte le cariche già noverate, ne aggiunge altra, cioè il *pontificato*, pendente il quale incidevalo egli stesso in una epigrafe, tutto che la storia nulla ci dica di essa carica:

DIVAE . DRVSILLAE
SACRVM
C . RVBELLIVS . C . F . BLANDVS
Q . DIVI . AVG . TR . PL . PR . COS
PROCOS . . . . PONTIF

Questa epigrafe sta scolpita in una base di statua. Altri vuole, che fu dissepolta presso i tempii di Vesta e della sibilla; altri fra i ruderi presso la chiesa di s. Silvestro, che appartennero al tempio di Ercole. Esiste al presente nel museo capitolino. La pubblicava il Marzi (4), il Volpi (5), il Mura-

(1) Forcellini, v. Cognomen.

(2) Idem v. *geminus*, gemello, binato διδυμος, *qui cum alio eodem partu editus est.*

(3) Idem l. c. *Geminus, fuit etiam cognomen romanum, nempe L. Rubellii et C. Fufii . . . fuit praeterea cognomen in gente Aburia, Attidia, Varia, aliisque.*

(4) Hist. Tib. lib. 6, p. 186.

(5) L. c. lib. 16. c. 6, p. 215.

tori che al suo tempo la vide nel museo Albani (1), il Crocchiante (2), i Cabral e Del Re (3), il Fea (4), mio padre (5), il Sebastiani (6), l' Orelli (7) e da ultimo il sommo Borghesi più correttamente degli altri (8). I precedenti alla quarta linea recano LEG. DIVI. AVG, tranne il Muratori, che vi scrisse SAC. DIVI. AVG, anzi che *Quaestor*, che il solo Borghesi vi ritrasse, a mio avviso, con sapiente consiglio; poichè il marmo è scritto non mai per ragione inversa, ma secondo l'ordine cronologico. Essa carica fu la prima ch'esercitò, e gli fece strada alle maggiori: per il che come viene rigettata la *legazione* prima del tribunato della plebe, alla stessa maniera il sacerdozio, cui d'altra parte non s'intende come Rubellio potè essere ascritto prima delle cariche minori. Il Fea tiene altro ordine di parole; lascia il prenome C. in *Rubellius*; lascia il Q. innanzi il *divi Augusti*; omette in fine PROCOS, carica penultima di Rubellio.

Nell'anno appresso 785-30, reduce Blando dall'amministrazione della provincia proconsolare, m'avviso ch' avesse il pontificato: e sta sanamente che nel marmo sia per ultimo inciso, sapendosi da Seneca, che citammo già in un canto della lettera V,

(1) Pag. 301, 2 — *Tibure olim, nunc Romae in museo albano. E schedis meis.*

(2) St. delle ch. tib. p. 136.

(3) Monum. p. 25.

(4) Miscellanea p. 10.

(5) St. di Tivoli, t. I. p. 275.

(6) Viaggio a Tivoli, p. 64.

(7) Orelli n. 674.

(8) Bullett. di C. A. del 1843 p. 151.

che in Roma non si conferiva generalmente il sacerdozio sotto l' impero, che dopo il sommo degli onori (1).

Ora che pel testè riferito marmo sappiamo tutte le cariche di Blando, parmi si possano, per quanto è in noi, ritrarre in quali anni di sua vita ne fu onorato. Ponendo per base l'anno 770 del suo consolato suffetto con Pollione; l' anno 764 della sua pretura; aggiugneremo (procedendo con passo retrogrado), che al 763 ebbe il tribunato della plebe, e nell' anno innanzi 762 la questura; e ritenendo ferma la costituzione di Augusto del 727, che per esser console non si richiedevano più di 32 anni compiuti, ne inferiremo, che Blando all' età di 25 anni esercitò la questura, di 26 il tribunato della plebe, di 27 la pretura, di 33 o 34 il consolato, di 44 o 45 il proconsolato di una provincia, e da ultimo di 46 o 47 il pontificato, che per esser perpetuo ritenne fino a che visse.

Fu onorato del pontificato senza meno per volontà di Tiberio: per lo che non sono lontano dal credere, che vi si sottintenda o il *Caesaris*, o il *Domus Augustae*, traendone argomento dai marmi (2). In siffatta guisa salita a tanta altezza la sua onoranza, il mentovato imperatore volle poco dappoi, o sullo scorcio dell'anno 786-32, o sui primi dell'anno vegnente, che si sposasse con Giulia nata dal suo figliuolo Druso, già moglie di Nerone. Roma in quei momenti era alquanto turbata per la morte di Agrip-

(1) Seneca, De ira l. 3. c. 31.
(2) Orelli n. 116, 2158, 2167 e 2508.

pina vedova del virtuoso Germanico, per quella di Cocceio Nerva, uomo assai dotto e confidente di Tiberio, per quella di Plancina, moglie di Pisone, sebbene rea di molte peccata: non poteva quindi arridere il mentovato matrimonio, di modo che Tacito si fa a dire, che: « A tanti duoli e pianti della » città s'aggiunse, che Giulia di Druso, stata mo- » glie di Nerone, si maritò a Rubellio Blando, il » cui avolo fu da Tivoli cavaliere romano (1) ». E come è da inferire pel calcolo di sopra conto, questo matrimonio non potè succedere, che quando Rubellio aveva l' età di 49 o 50 anni, o in quel torno.

Tre anni di poi (789-36), mentre presso Seleucia Abdagese e Tiridate si contendevano con le armi le sorti del regno, un fiero incendio danneggiava Roma, arso il circo alla parte dell'Aventino, ed esso Aventìno. Tiberio a riparare i danni impiega cento milioni di sesterzi, ossia milioni due e mezzo d'oro: ad estimarli furono prescelti, l'anno appresso, quattro suoi progeneri, fra' quali Rubellio Blando: « Fece » stimare il danno di ciascuno, dice Tacito, da quat- » tro mariti di sue bisnipoti, Gn. Domizio, Cassio » Longino, M. Vinicio, *Rubellio Blando*, e i con- » soli nominaron P. Petronìo per quinto (2) ».

Dopo la qual ventura, nè la storia, nè i marmi favellano di vantaggio di Caio Rubellio Blando: il perchè è d'avvisare essere avvenuta in questi anni la sua morte. Salito egli a sì alto grado di onori,

(1) Tacito lib. VI, 27 annali.
(2) Tacito l. c. cap. 45.

e nobilitato pel maritaggio contratto con donna di sangue imperiale, avrebbe dovuto fare certamente una qualche comparsa, se fosse stato ancor vivo. Neppur si sa, se premoria a Giulia sua consorte, che ci conta la storia esser morta per la malevolenza di Messalina nell'anno 796-42 (1). Se di lui non si ha più sentore, non è alla stessa maniera de' suoi figliuoli nati del mentovato matrimonio. Si ha per fermo, anche sull'autorità del Reinesio, del Fabretti, e dell'Orelli, che il seguente marmo ritrovato in Roma *in hortis Mattheiorum* ci rechi un figliuolo di lui, ch'ebbe comune il latte, di cui si nudrì *Comunione* servo di Antonia Augusta:

COMMVNIO . VERNA
ANTONIAE . AVGVSTAE
V . A . II . MES . X
COLLACTEVS . DRVSI
BLANDI . F (2)

Questo marmo segna precisamente l'anno 791-37, primo del regno di Caligola: e lo deduco dal sapere che Caligola, dopo di aver reso gli omaggi alle ceneri di sua madre e de' suoi figliuoli, dava in detto anno ad Antonia sua avola, oltre la qualità di sacerdotessa di Augusto, e molti onori che Livia non mai aveva avuti, anche quello di AUGUSTA, con-

(1) Dione L. LX. c. 18.

(2) Fabretti p. 484, 54; Orelli n. 678. — *Ad quem* (dice il Fabretti) *Reinesius class. IX n. 16 stemma huius Rubellii Drusi a Tiberio proavo deducit: fuit quippe filius Rubellii Blandi, Tiberi i progeneri, viri scilicet Iuliae Drusi filiae.*

forme ci narrano Dione e Tillemont (1). Nè ad altro anno può trarsi la mentovata circostanza: perchè sul finire dello stesso anno, secondo lo stesso Dione, l'ava Antonia per lui fu morta (2). In conseguenza il fanciullo Druso figliuolo di Blando veniva alla luce nell'anno 789, quando appunto succedeva l'incendio del circo e dell'Aventino (3). Non si trova di lui fatta menzione presso gli storici, e forse sarà morto ben presto. Seppure non si voglia credere, che fosse lo stesso Rubellio cognominato *Plauto*, da altri *Plancio*, e da altri *Blando*, che fu personaggio riputato per saggezza di animo e per costumi, e ad un tempo infelicissimo con la intera sua famiglia; sebbene io abbia per fermo ch'era un suo fratello.

E come fratello del mentovato fanciullo, e come figliuolo del console del 770, porge materia al procedimento di questa lettera. La nobiltà de' natali di lui, e le belle virtù di che era adorno, lo resero sì caro e amato al popolo romano, che l'imperator Nerone ingelosinne. Cotai gelosia fu mossa innanzi tutto dalle manovre indegne di Giulia Silana, la quale per privata nimicizia con Agrippina, figliuola di Germanico, si fece scudo (correndo l'anno 808-55) della nequizia d'Titurio e Calvisio, per accusare Rubellio Plauto, come associato con Agrippina ad una cospirazione contra il sovrano. « Ella (Giulia Silana) » colto il tempo da vendicarsi (dice Tacito), ordina » che Titurio e Calvisio sue creature l'accusino non di

(1) Dione lib. 59. Tillemont t. I, p. 133.
(2) Idem l. c.
(3) Tacito lib. VI, 45.

» piagnere la morte di Britannico, e contar gli stra-
» pazzamenti d'Ottavia, cose vecchie e stracche, ma
» d'ordire novità con Rubellio Plauto disceso per
« madre da Augusto in pari grado che Nerone, e
» torlo per marito , e di nuovo la repubblica oc-
» cupare (1) ». Ma sebbene cotesta accusa non avesse compimento, tuttavia non fecero tregua le suspicioni nel malvagio imperatore, le quali dappoi gli si aumentarono in modo da non credere, quando nell'anno 813-60, come si trae da Tacito, apparve una stella cometa , donde il volgo di quel tempo pronosticava mutamento di princìpi. « Onde, come Ne-
» rone fusse cacciato, si ragionava dello scambio. Ce-
» lebrava ognuno Rubellio Plauto, ch' era di casa
» Giulia per madre: osservava i costumi antichi: ve-
» stiva modesto: viveva onesto e ritirato: e quanto
» più per paura nascondeva sue qualità, più se ne
» diceva. Accrebbe il romore un segno vano altresì
» d'una folgore, la quale, mangiando Nerone a Ti-
» voli alle acque simbruine, luogo detto a Sollago
» (oggi Subiaco), mandò la mensa e le vivande sos-
» sopra. E perchè Plauto traeva sua origìne quin-
» di, si credeva che gl'iddii il volessero ». Di guisa che Nerone da tali cose commosso, e soprappreso da follia, scrisse a Plauto: « Che per fuggire scandoli
» del popolaccio, che a torto lo caricava, si cansasse
» in Asia a godervi ne' suoi beni antichi (2) in pace

(1) Tacito lib. XIII, 19.

(2) Se Nerone all'ironia non congiungeva anche la menzogna (come parmi) , convien dire che la storia ci è assai avara. Parlando in questo passo de' beni antichi di Rubellio Plauto, ci fa credere che i Rubellii erano in antico molto ricchi: il che dimostra

» e sicuro la sua gioventù. E così fece con la mo-
» glie e poca famiglia (1) ». A questo modo Rubellio nel fiore degli anni (giacchè non poteva averne più di 27) con la consorte Antistia e la tenera famigliuola nello stesso anno, settimo dell'impero di Nerone, per violenza sovrana si straniava di Roma movendo in regioni lontane.

Plauto però neppur colà si ebbe pace. Tigellino, cortigiano malvagio di Nerone, si adoperò presso di lui a danno tanto di Plauto, che di Silla esiliato nella Gallia Narbonese. Conciossiachè decorso non era un biennio dal mentovato esilio, che il tiranno faceva primieramente uccidere il povero Silla ricovrato in Marsiglia, mentr'era a mensa, e dappoi Rubellio Plauto. Questi, se voleva, poteva tentare sua salvezza: ma nol volle. Sprezzò i consigli del suocero Lucio Antistio Vetere, che per un liberto di lui glì scriveva: « Non volesse vilmente morire:
» starsi a man giunte: raccomandarsi: far'increscere
» del suo gran nome: troverebbe de' buoni: ragu-
» nerebbe de' bravi: non disprezzasse niuno aiuto:
» resistesse a sessanta soldati, ché tanti Nerone ne
» mandava . . . . . Plauto non se ne mosse, o per
» non isperare, così disarmato e in esilio, alcuno

che salissero a' grandi onori: seppure non si voglia sospettare, che di que'beni fosse autore il proconsole, di cui s'è parlato, e gli acquistasse durante l'amministrazione della provincia. In questo caso rinunceremmo alla bizzarria, che la provincia era di Grecia, essendo in vece di Asia. Però l'*avitos agros* di Tacito mi fa sospettare, anzi ritenere, che parli di un tempo che precedette quello del padre di Plauto.

(1) Tacito lib. XIV. 22.

» aiuto, o per non tentare cosa sì dubbia, o per
» amor della moglie e figliuoli, verso i quali spe-
» rava il principe più dolce, niente irritandolo. Al-
» cuni vogliono, che il suocero gli mandasse altri
» avvisi, che non vi era pericolo: e che due filo-
» sofi Cerano greco e Musonio toscano il persuasero
» ad aspettar anzi la morte con forte animo, che
» vivere con pericoli e spaventi. Certo è che ei fu
» trovato ignudo di mezzo dì a fare esercizio. In
» tale stato il centurione l'uccise, presente Pelagone
» eunuco da Nerone dato quasi sopracapo regio al
» centurione e a' soldati (1) ».

In questo modo, nell'anno 815-61, nono dell' impero di Nerone, terminava sua vita Rubellio Plauto per la sospicione di un regnante, la cui perfidia giunse a tal punto, che « scrisse al senato, pro-
» segue Tacito, senza confessare l'uccisione di Silla
» e Plauto, che ambi erano scandalosi, e la salute
» della repubblica gli stava in sul cuore. Per que-
» sto conto furono ordinate pricissioni; e Silla e
» Plauto rasi dal senato, con più scherno che dan-
» no (2) ».

Di questo infelice favellava Giovenale nella satira VIII diretta a Pontico, quando, satirizzando la nobiltà romana, manometteva senza ragione anche il nome di lui:

His ego quem monui? tuum est mihi sermo, Rubelli
Plaute: tumes alto Drusorum sanguine, tamquam

(1) Tacito lib. XIV 58 e segg.
(2) Tacito l. c.

Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses;
Ut te conciperet quae sanguine fulget Iuli,
Non quae ventoso conducta sub aere texit.

E dopo di averlo punzecchiato sotto varia ragione, compieva il parlare:

Haec satis ad iuvenem, quem nobis fama superbum
Tradit et inflatum, plenumque Nerone propinquo.

Ma non era sazio di sangue il crudele Nerone. Lucio Vetere, la sua suocera Sestia, e la figliuola Poluzia vedova di Plauto, erano odiosi al principe, perchè vivendo gli rinfacciavano l'uccisione di Rubellio Plauto, genero di Vetere (1). Nè gli mancò maniera di torseli dinanzi. Si manovrava un' accusa, e si apprestava già sentenza atroce in senato, servendosi di Claudio Demiano incarcerato da Vetere viceconsolo in Asia come ribaldo, e Nerone liberato ne lo aveva in premio dell' accusa. « Il che » come Vetere intese, d' aver a stare a tu per tu » con suo liberto, se n'andò a villa a Mola, ove gli » fu posta guardia di soldati occulta . . . . . Entrati » (esso, la suocera e figliuola) in una camera, col » medesimo ferro si segano le vene, e tosto con una » sol veste addosso, per fuggir vergogne, entran nei » bagni, e guatansi: il padre la figliuola, l'avola la » nipote, ella loro: e fanno a chi più prega, che il » suo fiato esca tosto, per lasciare gli altri sopravvi- » venti quel poco. La fortuna al morire osservò l'or-

(1) Idem lib. XVI, 10.

» servò l'ordine dell' etadi. Dopo la sepoltura (ch'il
» crederebbe?) furono accusati e dannati a morir di
» capestro. Nerone disse: No, muoian pur a lor mo-
» do. Così schernivano per giunta gli uccisi (1) ».

Con le innocenti vittime testè mentovate sarebbe presso al compimento il parlar nostro della gente Rubellia, se un marmo non ci desse cagione di aggiugner poche cose. Questo marmo reca una Rubellia, che fu parimente figliuola del nostro C. Rubellio Blando, non infelice davvero, come l' ucciso di Asia suo fratello. Essa fu moglie di Ottavio Lenate. Per sentenza del Borghesi pervenne ad una incredibile decrepitezza, ed ebbe l' onore di una statua dall'affetto del pronipote suo Sergio Ottavio Lenate Ponziano, che con M. Antonio Rufino fu console ordinario nell'anno 884-131, decimo quarto dell'impero di Adriano: com'è a ritrarre dalla iscrizione, che ne decorava la gran base ritrovata a piedi della collina, su cui sorge la villa Aldobrandini a Frascati, supplita felicemente dal mentovato Borghesi (2):

*Rub*ELLIAE
*Bla*NDI . F . BASSAE
. . . . OCTAVI . LENATIS
SERGIVS . OCTAVIVS
LAENAS . PONTIANVS
AVIAE . OPTIMAE

Dopo il il qual monumento trovato non avendo

(1) Tacito l. c. Cap. 11.
(2) Borghesi l. c. p. 156.

altro di vantaggio, non sarà, parmi , cosa sgradevole, che io subordini lo stemma genealogico di questa gente tiburtino-romana con quelle particolarità, che ci fu dato ritrarre dalle storie e dai monumenti scritti.

C . RVBELLIVS . BLANDVS
Tiburtinus
Eq. Rom. Mag. Eloq.
Tacitus Ann. Lib. VI. c. 27.
Idem Lib. XIV c. 22.
Seneca Praef. ad lib. II. Contr.
Cicero Fam. XII. 26.

C . RVBELLIVS . C . F . BLANDVS
Triumvir monetalis ante an. 750.

C . RVBELLIVS . C . F . C . N . BLANDVS

Quaest.	An. 762	p. Chr. 8
Tr. Pl.	An. 763	p. Chr. 9
Pr.	An. 764	p. Chr. 10
Cos.	An. 770	p. Chr. 16
Procos.	An. 783	p. Chr. 29
Pontifex	An. 784	p. Chr. 30
Vir Iuliae Drusi filiae	An. 786	p. Chr. 32 quae obiit
	An. 796	p. Chr. 42

Ex hoc matrimonio nati sunt

C . RVBELLIVS . C . F . C . N . GEMINVS
Cos. An. 782 p. Chr. 28
in quo Christus Redemptor noster mortuus est.

RVBELLIA . BLANDI . F . BASSA
Uxor Octavi Laenatis, avia Sergi Octavi Lunatis Pontiani Consulis An. 884 p. Chr. 131.

C . RVBELIVS . C . F . C . N . C . PR . BLANDVS, vel PLAVTVS
Vir Polutiae filiae L. Antistii Veteris
Eius exilium an. 813 p. Chr. 60
Occisus est an. 815 p. Chr. 62

C . RVBELLIVS . C . F . C . N . C . PR . DRVSVS

Ma se bene null'altro si possa dire della mentovata gente, rimarrebbe nulladimeno, secondo il mio corto sentire, un poco difettosa la trattazione dell'ultimo marmo tiburtino, se non m'adoprassi dell'anno della incisione della epigrafe, ed assai più della donna illustre, cui Blando, allorchè era del collegio de' pontefici, o per devozione, o piuttosto per adulazione, fu mosso ad innalzare un'ara, o un simulacro, consacrandolo DIVAE . DRVSILLAE. Intorno alla qual donna divinizzata quò nascer dubitazione chi ella si fosse, essendo due le Drusille, che, vivente Rubellio Blando, si ritraggono dalla storia: cioè Livia Drusilla moglie di Cesare Ottaviano, e Drusilla sorella di Caligola: non convenendo intorno a questo l'opinione degl'interpreti dello stesso marmo.

Sulle prime io m'avvisava essere andati fuori di strada coloro, che seguendo lo storico Marzi (primo che ne favellò) crederono, che Blando avesse innalzato il monumento a Drusilla sorella di Caligola, anzi che a Livia Drusilla moglie di Ottaviano, cui pareva concorressero assai particolarità, in conferma delle quali mi veniva fra mani un passo del Volpi, che recando la riferita iscrizione diceva: *Liviam Drusillam, clarissimam Augusti Caesaris coniugem, hanc fuisse crediderim* (1): tutto che egli errasse in parte nella dedicazione, avvisando che Blando si fosse adoperato per essa Livia di un tempio o di un'ara, come opinava parimente il Nibby (2), e più tortamente il Fea (3) col voler surrogare il tempio di Drusilla

(1) Volpi l. c. p. 215.

(2) Dintorni di Roma, t. 3, p. 209.

(3) Miscellanea antiq. idraul. p. 10 e 11.

a quello della sibilla, che sta presso l'altro di Vesta, nelle cui vicinanze avvisava fosse stato ritrovato il marmo. Fatto però un poco studio intorno dì ciò, deggio confessare ch'io m'era ingannato, e quindi che il Marzi aveva sanamente favellato co' suoi seguaci. A giudicare pertanto con la cognizione di causa, sottopongo a V. S. gli argomenti di rilevanza storica, che concernono e l'una e l'altra delle mentovate Drusille.

La quarta moglie di Cesare Ottaviano nomossi Livia Drusilla. Sposolla egli nell'anno 716, in cui fu prepotentemente per la prima volta console suffetto (1). Sembrami improprio il favellare del Forcellini e di altri, che, guardando forse i matrimoni di Augusto dal canto solamente della consumazione, ritennero che due furono le mogli di esso Augusto, e per seconda la nostra Drusilla (2): quando in faccia alla legge civile se ne trovano quattro per attestato del biografo cesareo, il quale con ogni particolarità si fa a dire: « Sendo giovanetto, gli fu » sposata la figliuola di Publio Servilio Isaurico; » ma di poi riconciliato con Marco Antonio, dopo » la prima discordia nata tra loro, a richiesta e pre» ghiera de' soldati dall'una e dall' altra parte che « desideravano, per istabilirla, si congiugnesse la loro » amicizia insieme per parentado, tolse per moglie » Claudia figliastra di detto Marco Antonio, nata di » Fulvia e di Publio Clodio, appena da marito. Ed

(1) *Consulatum XX aetatis anno invasit.* Svet. in Aug.

(2) Forcellini v. Drusilla. *Livia Drusilla L. Livii Drusi filia, secunda Augusti uxor, quae prius nupserat T. Claudio Neroni, ex quo filios duos Tiberium et Drusum peperit.*

» essendo nato tra lui e la detta Fulvia sua suocera
» certo sdegno ed odio intrinseco, la licenziò sen-
» z'aver consumato il matrimonio. Dopo questa prese
» per moglie Scribonia, che aveva avuti innanzi due
» mariti amendue stati consoli, e dell'uno aveva avuti
» figliuoli. Licenziò ancora questa fra poco tempo
» non potendo più (siccome egli scrive) sopportare
» la perversità de' suoi costumi ; e subito si fece
» concedere a Tiberio Nerone la sua moglie Livia
» Drusilla, ch'era pregna, la quale sommamente gli
» piacque (1) ». Da Dione si sa altresì che la sua pregnanza era al sesto mese: *Sextum iam mensem ex eo uterum ferebat* (2). Perseverò poi in amarla sempre insino all' ultimo della sua vita : di guisa che giacendo in Nola agli estremi, le diresse queste parole indelebili: *Livia, nostri coniugii memor vive et vale* (3). Il che avvenne nel dì 19 di agosto dell'anno 767 di Roma, 14 di nostra redenzione (4).

Consta che il senato il dì appresso non si adoperò che delle esequie, e del suo testamento , tenuto in serbo dalle vestali, con il quale lasciò eredi Tiberio e la sua moglie *ex parte tertia.* Nello stesso giorno costei fu fatta sacerdotessa di esso Augusto (5), e si adottava nella famiglia Giulia, per cui dappoi fu domandata ora Livia, ora Giulia; ad un tempo

(1) Svet. in Aug. 62.

(2) Dione lib. 48.

(3) Svet. l. c., c. 99.

(4) Idem l. c., c. 100. *Obiit duobus Sextis Pompeio et Apuleio consulibus, decimo quarto kal. sept., hora dici nona, LXXVI aetatis anno, diebus XXXV minus.*

(5) Dione lib. LVI.

prendeva il titolo di *Augusta* (1). Nè so intendere come possa attribuirsi a Plinio (2) la notizia che Livia assumesse il cognome di Augusta appena contrasse le nozze con Cesare Ottaviano, *matrimonii nomen accepit*: poichè il matrimonio accadde, com'è detto, nell'anno 716, quando non era ancora stato conferito ad Ottaviano il titolo di Augusto, che si sa d'altra parte aver avuto dopo la battaglia d'Azzio, cioè nell'anno 724, *Munatii Planci sententia* (3). Sopravvisse al marito quindici anni, essendo morta nell'anno 782 di Roma, 29 di Cristo (4), in età assai avanzata (5).

Tacito, nel narrarci la sua morte, loda assai la sua persona. Oltre alla nobiltà di sangue per la famiglia Claudia e per l'adozione de' Livi e de' Giuli, e molto più per essersi innestata col sangue d'Augusto, aggiugne che governò la casa con la santità de' costumi antichi, che fu madre tenera, moglie agevole, bene adattata alle qualità del marito con la si-

(1) Svet. l. c., c. 101 e Tacito Ann. 1, 8: *Nihil primo senatus agi passus, nisi de supremis Augusti, cuius testamentum illatum per virgines Vestae, Tiberium et Liviam haeredes habuit. Livia in familiam Iuliam, nomenque Augustae adsumebatur.*

(2) Hist. Nat. lib. 13, c. 30. Da questo luogo il Morcelli ritrae la mentovata notizia: ma secondo il mio vedere è un abbaglio. Vedi esso Morcelli, De stylo lib. 1, p. 1, c. 2.

(3) Svet. l. c., c. 7.

(4) Tacito Ann. V. 1. *Rubellio et Fufio consulibus, quorum utrimque Geminus cognomentum erat, Iulia* (i. e. Livia) *Augusta mortem obiit aetate extrema.*

(5) Secondo Plinio (lib XIV, 6) in età di anni 82, corretto però dagli scrittori sull'autorità di Dione (lib. LVIII) che lo estende agli anni 86, εξ και ογδοηκοντα ετη ζεσασα.

mulazione del figliuolo Tiberio (1): il quale secondo Dione le dedicò un tempio nell'anno 747 (2), e da un marmo del Grutero (3), che al 775 sotto i consoli Aterio e Sulpicio, essendo caduta gravemente malata, le innalzò una statua, e le dedicò un'ara con ispeciale senatoconsulto, intitolandolo PIETATI AVGVSTAE, cioè *Pietati Liviae Augustae.* Anche Velleio Patercolo favella utilmente di questa matrona romana, sebbene sia spesso detrattore della fama altrui: *Mater*, dice, *eminentissima*, *et per omnia diis*, *quam hominibus*, *similiter faemina* : *cuius potentiam nemo sensit*, *nisi aut levatione periculi*, *aut accessione dignitatis* (4). Vivente il marito, a riguardo di questo, malgrado del figliuolo suo Tiberio (5), era domandata nelle medaglie ora AVGVSTA MATER PATRIAE (6), ed ora GENITRIX ORBIS (7). Ebbe statue ed are non solo in Roma, ma anche fuori (8), non esclusa la nostra Tivoli, nel cui tempio d'Ercole fu ritrovata questa bellissima iscrizione: IVLIAE

(1) Tacito V, I. *Sanctitate domus priscum ad morem, comis ultra quam antiquis feminis probatum, mater impotens, uxor facilis, et cum artibus mariti, simulatione filii, bene compositum.*

(2) Dione lib. LV. *Tiberius kalendis ianuarii, quibus consulatum inivit cum Cn. Pisone, in Octavii curiam (haec enim erat extra pomerium) convocato senatu, fanum Concordiae sibi parari iussit, ut id et Drusi nomine inscriberet, ac deinde triumphavit: triumpho perfecto, templum Liviae dedicavit cum matre.*

(3) Pag. 101 1; Moscelli de stylo Inscr. p. 33 prima ediz.

(4) Velleio Hist. l. 2 c. ult.

(5) Svet. in Tib. c. 50.

(6) Vaillant t. I pag. 44.

(7) Spanh. Diss. 12 p. 451.

(8) Grut. p. 234, 2.

CAESARIS . AVGVSTI ‖ PVBLICE (1), ed era senza meno incisa nella base di una statua, che il pubblico a proprie spese innalzava alla moglie di Augusto (2). Dopo l' apoteosi fu anche detta *Dea*, come da un marmo siculo: LIVIAE . AVGVSTI ‖ DEAE=MVNICIPIVM (3), e da altro che le dà il titolo di *Diva* (4).

Delle quali onoranze si trae parimente ragione dal citato annalista. Narra egli, che dopo tre giorni dalla sua morte, cioè nell'anno 785-32, nacquero dei sospetti intorno alla sua vita, quindi furono tratti dei giudizi un poco atroci contra le statue e la sua memoria (5). Ho non pertanto in pensiero, che gli ultimi due marmi testè riferiti, il siculo e l'altro del Grutero (che la chiamano *Dea* e *Diva*) possano appellare al tempo di Claudio nipote di essa Livia, narrandoci Dione, che se Tiberio al morir della madre le si mostrò figliuolo dislaele, poichè *neqne de-*

(1) Marzi, St. di Tivoli lib. 6 p. 164. Fabretti p. 60 n. 347. Volpi L. V. lib. XVIII c. VII p. 215. Morcelli de Mens. Inscript. lib. 2 p. 3 cap. 2. Sebastiani, Viaggio a Tivoli p. 65.

(2) Si sa che Augusto frequentava i portici del tempio di Ercole di Tivoli (Svet. in Aug. c. 72). Si sa parimente, che ne' periodi ultimi del viver suo, infermiccio com'era, non intrametteva visitarlo, e vi si faceva condurre pian piano per mezzo di una lettica, adoperandovi due giorni: *Itinera* (dice il biografo c. 82) *et noctibus fere, eaque tenta ac minuta faciebat, ut Praeneste, vel Tibur biduo procederet.* Niuna maraviglia adunque, che il pubblico nudrisse anche venerazione inverso la consorte di lui.

(3) Castel, Cl. 4 n. 4 presso il Morcelli de Insc. sacris.

(4) Grutero 617, 5.

(5) Tacito VI 2. *At Romae principio anni, quasi recens cognitis Liviae flagitiis, ac non pridem etiam punitis, atroces sententiae dicebantur in effigies quoque ac memoriam eius.*

functae exequias celebravit, neque praeter funus publicum, imaginesque et alia levia, ullum ei honorem tribuit (1); non si contenne alla stessa maniera Claudio suo nipote, il quale appena salito sul trono, correndo l'anno 794: *Druso patri et Antoniae matri ludos equestres eorum natalibus instituit: translatis iis ludis, qui in eos dies incidissent, in aliud tempus, ne simul fierent. Aviam Liviam praeter hunc honorem etiam imortalitati adseruit, dedicavitque eius EFFIGIEM in templo Augusti, ac REM SACRAM ei fieri a vestalibus mandavit, mulieresque per nomen eius iurare iussit* (2): quindì non è fuori di ragione, che poscia le fossero attribuiti i mentovati titoli, almeno nel tempo in cui visse Claudio. E questo parmi sia bastevole intorno a Livia Drusilla moglie di Augusto.

Drusilla, figliuola di Germanico e sorella di Caligola, sappiamo da Tacito (3) che nell' anno 785 nell'età di anni 16, si maritò con Lucio Cassio di famiglia plebea romana, ma antica ed onorata: e da Dione (4), che dappoi si sposasse con M. Emilio Lepido Nè altro si saprebbe, se al silenzio degli scrittori non avesse supplito lo stesso Dione, che nell'assicurarci della sua morte avvenuta nell'anno 791 nella fresca età di anni 21, ci contò i suoi amori incestuosi col fratello Caligola, il dolore che questi provò alla sua morte, e gli onori grandissimi che resele pubblicamente: *Decreta ei omnia*, dice Dione, *quae Liviae, ac insuper, ut immortalis haberetur, ut*

(1) Dione lib. IX.
(2) Idem l. c.
(3) Tacito Ann. II c. 43, e VI c. 15.
(4) Dione lib. LIX.

aurea affigies eius in curia poneretur, ut in foro imago Veneris statuae eius aequalis callocaretur ; peculiare fanum ei aedificaretur, eamque statuis non modo viri, sed mulieres etiam venerarentur: ut mulieres eam iurarent, quoties aliquid sacramento confirmarent: ut natali eius die ludi megalensium similes fierent, epulumque senatui et equitibus daretur. Itaque tunc ***PANTHEA VOCATA EST, ET DIVINIS HONORIBUS PER OMNES URBES CULTA*** (1).

Si potrebbe ammettere, che per adulare Caligola erano resi a Drusilla anche vivente gli onori summentovati. Però ragion vuole, e il buon senso parmi lo consenta, che come in Roma , alla stessa maniera altrove ciò avvenne dopo la di lei morte: perchè se l'imperatore a renderla immortale pose nella curia le sue immagini, nel tempio di Venere la statua sua da eguagliare quella di essa divinità, edificolle un tempio , ove ordinava che si venerassero le sacre sue statue, sembra non sia fuori di senno conghietturare, che coloro che si trovavano nelle cariche, specialmente sacre, si adoperassero per ragione di prudenza politica di secondarlo a tutt'uomo , in una parola di adularlo, seppure questo curioso contegno non originasse dall'*auri sacra fames* , sapendosi , che : *Livius Geminus senator vidisse se eam (Drusillam) in coelum ascendentem, ac cum diis conversantem, iuravit; perniciem sibi liberisque, si vanum id asseruisset, imprecatus: vocatisque ad hoc testibus cum aliis diis, tum ipsa Drusilla: ob id donatus est*

(1) Dione lib. LIX.

decies sestertium (1). Niuna maraviglia pertanto, se in siffatta grave opportunità divenne legge universale di andare a' versi del dissennato Caligola, rendendo alla estinta sorella onori divini, venerazione, are, templi, e simulacri in Roma ed altrove ne' templi delle proprie divinità tutelari: *Itaque tunc Panthea vocata est, et divinis honoribus per omnes urbes culta.*

Parmi che il favellare di Dione sia ben forte a persuadere, che Rubellio Blando movesse il suo animo alla Drusilla di Caligola, anzi che a Livia Drusilla vedova di Ottaviano. Abbiamo toccato con mano, che quest'ultima ebbe onori assai minori della prima, tranne quelli del tempo di Claudio. Quello però, che, secondo il mio corto vedere, toglie ogni dubitazione, si è l' argomento che si trae dal marmo tiburtino inciso da Rubellio, il quale non se ne adoperò che quando era annoverato nel collegio de' pontefici, ciò è dire non prima del 784, anno da noi conghietturato. Quando adunque nell'anno 782 Livia Drusilla moriva, Rubellio non era ancora pontefice: il perchè prima ch'essa morisse, e fino a che Tiberio simulavale buona grazia, non potè innalzarle il simulacro o l'ara. Il pensare al tempo posteriore fino al 790, anno in cui morì Tiberio, nol consentivano i tempi, e la sarebbe veramente stata imprudenza di avversare i sentimenti più che saputi di Tiberio, narrandoci Tacito, che fu coperto e malizioso nel finger la virtù finchè vissero Germanico e Druso, parimente mescolato di buono e di cattivo insino a

(1) Dione l. c.

che visse la madre: dappoi si ebbe per l'emporio di ogni iniquità (1). Dunque è giuoco forza discendere al tempo posteriore, all'anno 790, in cui morì Tiberio. Consta altresì, che gli onori resi alla vedova di Augusto sono anteriori alla sua morte, cioè prima del 782, meno quelli, com'è detto, del tempo di Claudio, che non eran da meno di un fatto particolare e transeunte di esso regnante; ed i mentovati originarono dall' amore che tuttavia serbavasi alla memoria di suo marito, e più assai dal timore, che avevano di Tiberio, il cui contegno presso il mondo ambiguo e misterioso, tutto che non mancasse di buone qualità, che V. S. faceva con assai forti argomenti ritrarre in un dottissimo suo lavoro correndo l'anno 1847 (2). È parimente da notare che non si conosce verun titolo, niuna dedicazione ad essa indiritta, che rechino il cognome di *Drusilla*, ma sempre il nome di Livia col cognome o di Giulia, o di Augusta, ovvero uno de' due cognomi isolatamente con qualche attributo sopra riferito.

Per le quali ragioni sembea possa aversi per fermo, che nel marmo si favelli di Drusilla sorella di Caligola, e che Rubellio Blando, durante il suo pontificato, e mentre era già padre di più figliuoli avuti da Giulia figliuola di Druso, si adoperò del simulacro, o dell'ara, che nel tempio di Ercole, divinità tutelare di Tibur, innalzava ad essa divinizzata dal suo fratello nell'anno 791-38: *Divinis honoribus per omnes urbes culta.* A questo anno m'av-

(1) Tacito Ann. VI. 51.

(2) Giorn. Accad. T. CX p. 277 e segg., e meglio T. CXXVII pag. 3 seg.

viso determinare la incisione della epigrafe: tanto più che Blando potè parimente esservi mosso, non solo perchè lo esigevano i tempi, ma altresì dal parentado di sua moglie, tuttavia vivente, con la stessa Drusilla e con Caligola, come discendenti per adozione della gente Giulia.

Ai 15 ottobre 1852.

STANISLAO VIOLA.

Cenno necrologico del cav. Vincenzo Valorani.

Doloroso ufficio mi toccava di compiere in sul finire del marzo di quest'anno annunciando la morte del celebre letterato conte Giovanni Marchetti: ed ora d'un'altra gravissima perdita io debbo recare il mesto annunzio, il quale son certo sarà cagione di dolore e compianto a tutti quelli, che tengono in pregio la gentilezza, la bonfà e la dottrina. Il giorno otto del corrente mese è passato all'altra vita il cav. prof. Vincenzo Valorani. Nato egli in Cantiano il 5 di maggio 1786, dove il padre suo era medico allo stipendio del comune, e passati alcuni anni prima in Offida sua patria, poscia in Iesi, si trasferì nel 1808 in Bologna per applicare l'animo allo studio della medicina. La fine cortesia dei suoi modi, la svegliatezza del suo ingegno, la delicatezza dei suoi sentimenti ben presto il misero nella grazia e nell'amore del prof. Testa, e di quanti ebbero opportunità di conoscerlo: sicchè compiuto il corso della facoltà medica, non ebbe a darsi veruna pena in cer-

care numerosi clienti, che dell'opera sua il richiedessero. Ma io ignaro totalmente della scienza non mi dilungherò nell'annoverare i suoi pregi grandissimi sotto questo rispetto: solo dirò che il Valorani ascritto al collegio dei medici (allorquando nel 1824 furono istituiti i collegi universitari) fu dapprima professore assistente alla clinica, in appresso professore di medicina teorico-pratica, ed accademico benedettino dell' istituto; dirò che crebbe il grido del suo valore nell'arte salutare di guisa, che entro e fuori di Bologna, dove avea già fermata sua stanza, veniva incessantemente chiamato a curare infermità, od a porgere consigli e conforti; e che poi costretto dalle malattie a rimanersi dall'esercizio della professione parecchi scritti mandava alla luce negli atti dell'accademia, in giornali, ed alla spicciolata, i quali ebbero le lodi dei più insigni maestri d'Italia. Lasciando adunque di favellare del medico, io verrò a parlare del gentilissimo poeta e dell'ottimo cittadino, poichè il Valorani fu l'uno e l'altro. Venuto a Bologna sfornito, siccome più volte mi disse, dei buoni studi, perciocchè dove aveva atteso all'umane lettere erano, secondo l'andazzo di quel tempo, ignoti o poco curati i nostri classici scrittori, egli nulladimeno mostrò con qualche componimento poetico come aveva da natura sortito un' anima nata fatta per la poesia, benchè fosse digiuna dei necessari ammaestramenti; per la qual cosa i dottissimi uomini, che allora onoravano la nostra città, il confortarono caldamente a non trasandare le muse, che con tanta larghezza l'avevano dei loro doni ricolmato, e sopra tutti il suo amicissimo conte Mar-

chetti, di cui cantò che seppe *E i casti modi e l'abito più degno Di poesia mostrarmi e dell'antico Secol gli eterni esempi e l'aurea luce* (1). Quindi rivolse anco alle muse il pensiero e fu annoverato fra gli accademici felsinei che l'elessero a segretario perpetuo; ma il dovere intendere ai gravissimi studi della medicina, e l' esercizio di sua professione non gli lasciarono tempo ed agio di molto profondarsi in quelli delle lettere. Natura sopperì al difetto; chè egli traendo le ispirazioni dal cuore ripieno di generosi e delicati sentimenti, rallegrò il Parnaso italiano di soavissime poesie tutte impresse di nobili concetti e di quella mestizia, che non lacera gli animi colle fosche immagini della disperazione, ma li ricerca e commuove dolcemente col patetico canto della sventura rassegnata, e in Dio confidente. Una bella e copiosa raccolta ne fu pubblicata in Bologna nel 1851 pei tipi Sassi, e giova sperare che questo libro andrà per le mani dell'italiana gioventù, la quale vi troverà una confutazione alle matte idee che corrono sulla vera poesia, e potrà apprendervi come sia dato all'uomo salire in fama di leggiadro poeta senza offendere la morale, e rispettando ed anzi onocando la religione e la virtù. Il Valorani non fu imitatore e seguace di alcuno; nè il poteva essere, tra perchè dagli studi letterari il distolsero l'ufficio di medico e di professore, di poi le gravissime e continue infermità, e perchè da una forza irresistibile si sentiva sospinto a significare quanto il cuore gli veniva

(1) Sonetto al Marchetti. Versi del prof. Vincenzo Valorani pag. 52.

dettando seguendone senz'altro gli impulsi: onde più volte ebbe a dirmi che egli poetava ad orecchio. Ciò per altro non nocque alla sua fama di valente poeta, giacchè dotato com'era di squisito gusto pel vero bello non si lasciò mai traviare dal retto cammino. Stette costantemente nella via di mezzo, non sagrificando alle forme i concetti, nè questi deturpando colla disformità di quelle; studiò di esprimere i suoi pensieri con modi e con parole appropriate ed efficaci, e fu nemico ad ogni pedanteria ed affettazione: sicchè scorrevoli, semplici e tutti spiranti grazia e candore sono i suoi componimenti. E tanta era la forza di sua inclinazione verso la poesia, ch'egli mal suo grado si sentiva costretto talvolta a far versi, sebbene a cagione della fievolezza, in che era miseramente caduto per l'ostinato imperversare di tanti mali, ogni applicazione gli tornasse di grave pregiudizio: ma la poesia fu pure a lui ministra di conforti ineffabili in mezzo alle infermità, che il travagliarono per oltre la metà del suo vivere. Il Valorani fu buon poeta, voglio dir ch'egli degnamente adempì l'ufficio di poeta, perchè fu buon cittadino, non potendo scompagnarsi l'una dall' altra qualità, chi voglia che la poesia non sia un balocco da fanciulli, o un sollazzo da scioperati. Intento sempre a giovare l'umana famiglia, non risparmiò fatiche e disagi, coll'opere e cogli scritti studiò di temperare l'altrui sventure e recare ristoro e salute all' egra umanità, fu tenero degli amici, tenerissimo della religione, e nelle parole e negli atti serbò sempre tale dirittura e raffinata gentilezza, che facilmente si procacciò l'altrui stima e benevolenza. Anzi per quel

suo delicato sentire entrava molte volte in timore ed angustie, dubitando non aver fatto o detto quanto per lui si doveva, od averlo fatto o detto non al tutto secondo che il cuore gli ingiungeva. Parlando di sua persona ei dice in un sonetto, che natura gli *diè corpo di sì strane tempre, Che il ben non mai, ma solo il mal v'alligna.* E di vero ebbe a sostenere per oltre trenta anni acerbe e lunghe malattie, che il costrinsero a menare tale una vita, che più presto si sarebbe detto essere quella una morte prolungata e dolorosa: la virtù e la religione gli furono sostegno in sopportare con cristiana rassegnazione sì fieri mali; di che fanno piena testimonianza i suoi versi, e la faranno pure tutti gli amici suoi, e massime quelli, i quali l' assistettero con tanto amore nella lunghissima e penosa iufermità, che l' ha condotto al sepolcro. Altri dirà più diffusamente della vita e delle opere scientifiche e letterarie del Valorani, e mostrerà come in lui si è spento uno degli antichi lumi dell'italiana letteratura, la quale se in Bologna va lieta ancora del venerando ellenista marchese Angelelli, piange però la recente perdita di tanti suoi illustri cultori; io aggiungerò soltanto che questo corso mortale fu da lui compiuto con una morte veramente esemplare, lasciando tali benefiche disposizioni a pro degli offidani suoi concittadini, che ben palesano quale uomo abbiano perduto Offida, e Bologna sua seconda patria, dove la memoria del Valorani vivrà cara e pregiata fino a tanto che si avranno in onore la sapienza e la virtù: imperciocchè, come egli cantò:

Muore tutto chi visse ore oziose;
Nell'amor delle genti unqua non muore
Chi lascia eredità d'opre famose (1).

Bologna 10 novembre 1852.

ENRICO SASSOLI

(1) Versi del Valorani pag. 64.

INDICE DEGLI ARTICOLI

CONTENUTE

NEL TOMO CXXVII

VOLUMI 382, 383, 384.

Cappello, Schiarimenti relativi al suo lavoro sul congresso sanitario di Parigi. . . *pag.* 3
De-Rossi, Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma ec. (Continuazione e fine). . . . . . » 9
Orioli, Prolusione al corso di storia antica e di archeologia. . . . . . » 78
Orioli, La fisiologia del poeta. . . . . . » 102
Orioli, La patologia del poeta. . . . . . » 118
Grifi, Sull'icona di sant'Antonio di Padova nella chiesa de' minori osservanti di Monte Melone (con rame). . . . . . » 138
Orioli, Delle tre prime tribù romane. . . . » 155
Orioli, Nota sul prospetto dello stato delle chiese arcivescovili e vescovili del regno delle Due-Sicilie dopo la morte di Corradino. . . . » 185
Orioli, Le origini di Roma , e particolarmente l'antico dominio degli etruschi in generale ec. . . . . . » 196
Orioli, Di alcune memorie de' primi secoli dopo

il mille, relative a Viterbo e paesi contigui. . . . . . » 239
Della Tuccia, Cronaca inedita de' fatti d' Italia nel secolo XV (Continuazione). . . . . » 263
Viola, Lettera VII sul colle tiburtino. . . . » 328
Sassoli, Necrologia di Vincenzo Valorani. . . » 367

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

EMENDAZIONI AL TOMO CXXVII.

	ERRATA	CORRIGE
p. 289 lin. 5	*Martiam*	*Marciam*
p. 300 lin. 25	COS.III.	COS.IIII.
p. 302 lin. 20	IMP.II.	IMP.II.COS.IIII.
p. 334 nota 2	*Cehci*	*Cechi*

EMENDAZIONI AL TOMO CXXVIII.

	ERRATA	CORRIGE
p. 134 lin. 11	*imitari*	*aemulari*
p. » lin. 12	*Daedelea*	*Daedalea*

BRITISH MUSEUM NATURAL HIST.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
F. A. Ligi Archiep. Icon. Vicesg.

2